



QUADERNI DI
MEDIEVAL SOPHIA

Tregua e tregue nel Basso Medioevo: primi sondaggi su norme e pratiche

a cura di
Roberto Lambertini - Patrizia Sardina



2025

Il volume è stato finanziato dall'Unione europea- Next Generation EU, Missione 4 Componente 1
CUP D53D23000770006

Progetto PRIN 2022 “Truce as damage limitation in violent conflicts: language and practices of “truga” in Medieval Italy (XII-XV centuries)” Cod. Prot. 2022RTJ5AM

In copertina: “Shield with hands crossed over cross betony, on foot on fleur de lys”, from The National Archives (Kew-UK), *Documents relating to the truces between Philip, King of France, and Alphonso, King of Aragon*, f. 88r (pittogramma)



QUADERNI DI
MEDIAEVAL SOPHIA

2

Direttrice
Patrizia Sardina

Vicedirettrice
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

Tutte le collane editoriali dell'*Officina di Studi Medievali* sono sottoposte a valutazione da parte di revisori anonimi. Il contenuto di ogni volume è approvato da componenti del Comitato Scientifico ed editoriale dell'*Officina* o da altri specialisti che vengono scelti e periodicamente resi noti.

All the editorial series of the *Officina di Studi Medievali* are peer-reviewed series. The content of each volume is assessed by members of Advisory Board of the *Officina* or by other specialists who are chosen and whose names are periodically made known.

Tregua e tregue nel Basso Medioevo: primi sondaggi su norme e pratiche

a cura di
Roberto Lambertini - Patrizia Sardina



2025

Collana coordinata da:

Direttrice

Patrizia Sardina (Università degli Studi di Palermo, Italia)

Vicedirettrice

Daniela Santoro (Università degli Studi di Palermo, Italia)

Comitato scientifico

David Abulafia (University of Cambridge, Regno Unito)
Maria Pia Alberzoni (Università Cattolica di Milano, Italia)
Cristina Andenna (Universität des Saarlandes, Germania)
Jaume Aurell (Universidad de Navarra, Spagna)
Claudio Azzara (Università di Salerno, Italia)
Brian Aivars Catlos (University of Colorado, Stati Uniti)
Gabriele Archetti (Università Cattolica di Milano, Italia)
Barbara Bombi (University of Kent, Regno Unito)
Henri Bresc (Paris X Nanterre – CHSCO, Parigi)
Gemma Colesanti (CNR di Napoli, Italia)
Pietro Corrao (Università degli Studi di Palermo, Italia)
Alfio Cortonesi (Università degli Studi della Tuscia, Italia)
Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli - Federico II, Italia)
Salvatore Fodale (Università degli Studi di Palermo, Italia)
Franco Franceschi (Università degli Studi di Siena, Italia)
Amalia Galdi (Università degli Studi di Salerno, Italia)
Blanca Garí (Universitat de Barcelona, Spagna)
Michel Hébert (Université du Québec à Montréal, Canada)
Roberto Lambertini (Università degli Studi di Macerata, Italia)
Umberto Longo (Università degli Studi La Sapienza di Roma, Italia)
Vito Loré (Università degli Studi Roma Tre, Italia)
Marina Montesano (Università degli Studi di Messina, Italia)
Maria Giuseppina Muzzarelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia)
Jochen Johrendt (Bergische Universität Wuppertal, Germania)
Francesco Panarelli (Università della Basilicata, Italia)
Cristina Jular Pérez-Alfaro (CSIC di Madrid, Spagna)
Gabriella Piccinni (Università di Siena, Italia)
Daniel Piñol Alabart (Universitat de Barcelona, Spagna)
Eloísa Ramírez Vaquero (Universidad Pública de Navarra, Spagna)
Daniela Rando (Università di Pavia, Italia)
Flocel Sabaté (Universitat de Lleida, Spagna)
Eleni Sakellariou (University of Crete, Grecia)
Roser Salicrú i Lluch (IMF – CSIC Barcelona, Spagna)
Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli - Federico II, Italia)
Francesco Paolo Tocco (Università degli Studi di Messina, Italia)
Sergio Tognetti (Università degli Studi di Cagliari, Italia)
M. Elisa Varela-Rodríguez (Universitat de Girona, Spagna)

Copyright © 2025 by Officina di Studi Medievali

Via del Parlamento, 32 – 90133 Palermo

e-mail: edizioni@officinastudimedievali.it

www.officinastudimedievali.it

ISBN 978-88-6485-151-8

Prima edizione, Palermo, dicembre 2025

Editing redazionale: Silvia Keres Lo Porto

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Musco

Roberto LAMBERTINI, *Introduzione*

I. NORME E PRATICHE: PAPI, IMPERATORI, RE E CITTÀ

- Alberto SPATARO, *I papi e la regolazione dei conflitti tra XI e XIII secolo. Alcune riflessioni a partire dalle fonti canonistiche e curiali sulla tregua* 3
- Paolo GRILLO, *Guerre e tregue nel mondo comunale italiano: alcuni esempi degli inizi del XIII secolo* 17
- Marcello PACIFICO, *La tregua tra cristiani e musulmani durante le crociate del Duecento* 27
- Patrick NOLD, *Pope John XXII's quaestio on truces* 65
- Luca MARCELLI, *Ad immagine della pace: tregua e tregue nelle terre della Chiesa (Marche e Umbria, secc. XIV-XV)* 85
- Luca BASILI, *Dare tregua alle città. Gestione dei conflitti tra predicazione e politica (Marche e Umbria, sec. XV)* 107
- Rosanna ALAGGIO, *Tregue e accordi di pace separati nella guerra di successione napoletana (1458-1465)* 133

II. LE TREGUE DELLA GUERRA DEL VESPRO DALLA MORTE DI CARLO I D'ANGIÒ ALLA PESTE

- Pietro MOCCHI, *Plenariam potestatem concedendi treugas. Edoardo I d'Inghilterra mediatore nella Guerra del Vespro (1286-1288)* 167
- Patrizia SARDINA, *Angioini e Aragonesi nell'Italia meridionale fra Due e Trecento: cause, modalità e rischi delle tregue* 189
- Maria Antonietta RUSSO, *Proposte di tregue e volontà di pace: protagonisti e mediatori di un lungo scontro sullo sfondo della Guerra del Vespro (1342-1348)* 225
- Cristina ANDENNA, *...siats curosa de procurar pau e amor: la mediazione delle regine durante il conflitto angioino-aragonese* 243
- Daniela SANTORO, *Tregue e cura dei feriti durante la Guerra del Vespro* 267
- Abstracts, curricula e parole chiave* 289

Roberto Lambertini

Introduzione

– Ma la guerra è finita, – obiettai: e la pensavo finita,
come molti in quei mesi di tregua,
in senso molto più universale di quanto non si osi pensare oggi.
– Guerra è sempre – rispose memorabilmente Mordo Nahum.
Primo Levi, *La tregua*

“Tregua” è un termine di uso comune nella lingua italiana, sia nell’accezione propria di sospensione temporanea di ostilità, sia nei suoi sensi traslati. I parlanti non faticano a coglierne un senso condiviso, seppure con i margini di ambiguità connaturati a molti termini dei linguaggi naturali. Ne abbiamo una controprova nei giorni in cui scrivo questa breve introduzione: il termine “tregua” ricorre nei mezzi di comunicazione con una frequenza elevatissima, direi convulsa, visti i conflitti di portata globale che si tengono a stento a freno negli ultimi mesi o che non riescono neppure a imbastire un accordo di momentanea cessazione delle ostilità. Invocate, rifiutate, pattuite, rispettate, simulate, infrante, le tregue sono parte del nostro discorso quotidiano.

Se questo è il contesto immediato in cui esce questo volume, non posso dimenticare che il progetto di ricerca che ne è all’origine non è un tentativo di rincorrere l’attualità, ma nasce anteriormente alla drammaticità della situazione odierna, quando le prime nubi si addensavano in Ucraina, come volontà di indagare con metodo storico la tregua nel Basso Medioevo da parte di un gruppo di ricercatori afferenti a diversi atenei italiani. Questa volontà ha trovato sostegno nel Ministero dell’Università e della Ricerca, nella forma di un finanziamento PRIN (codice progetto: 2022RTJ5AM), che ne sta consentendo la realizzazione. Questa raccolta di saggi è un primo risultato del lavoro svolto, che come si può vedere non contiene esclusivamente contributi di studiose e studiosi afferenti al PRIN, a testimonianza del fatto che il tema è in grado di coagulare diverse competenze ed è passibile di ulteriori sviluppi.

I lavori qui raccolti, nonostante i diversi livelli di approfondimento, sono da considerare, come recita il titolo, primi sondaggi: a poco più di due anni dagli inizi del PRIN, considerati i tempi connaturati a un approfondito lavoro storico, si può infatti andare poco più in là dei primi “carotaggi”, come si direbbe se il termine non evocasse troppo un contesto tecnico-geologico.

All’attenzione del medievista che si accinge a studiare la tregua si impone in primo luogo un’importante bibliografia sulla *tregua Dei*. La “tregua di Dio”, fenomeno senz’altro collegato a quello delle “paci di Dio”, ma distinto, è attestato almeno dagli

inizi dell'XI secolo. È comprensibile che il moltiplicarsi in quei decenni di interventi sinodali finalizzati a proclamare periodi di tempo (di regola liturgicamente rilevanti) in cui fosse proibito l'uso delle armi abbia attratto l'attenzione degli storici. Altrettanto comprensibile è che l'interpretazione di quella stagione si sia differenziata tra chi ha visto in quelle vicende la preoccupazione della Chiesa, o forse sarebbe meglio dire di numerosi vescovi, per moderare gli effetti distruttivi della violenza dei *militēs*, chi vi ha scorto addirittura un "movimento" e chi invece ha voluto ridimensionare il fenomeno come tentativo degli ecclesiastici di difendere in primo luogo i propri beni e le proprie prerogative. Certo non è facile orientarsi in un contesto storiografico così complesso, nel quale evidentemente svolgono un ruolo non trascurabile anche pre-comprensioni ideologiche. Il progetto da cui nasce questo volume miscelaneo non ha comunque voluto riprendere quel dibattito, ma porsi piuttosto il quesito di cosa ne sia stato della tregua, per così dire, dopo la "tregua di Dio". O, meglio ancora, dopo il processo di sempre maggiore centralizzazione della chiesa latina attorno al vescovo di Roma, e il definirsi di nuove soggettività politiche laicali, dai regni alle autonomie cittadine.

L'unità di ricerca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – sede di Milano, si è posta come compito centrale, anche se non esclusivo, di indagare le trasformazioni della dottrina canonistica della tregua a partire dall'XI secolo. Primo esito di questo impegno è il contributo di Alberto Spataro, che approfondisce l'uso degli esiti della teoria canonistica della tregua nella politica di Innocenzo III, in una prospettiva di *plenitudo potestatis* anche sulla guerra e la pace. A questo contributo si connette l'articolo di Patrick Nold, incentrato sulla valorizzazione di un inedito autografo del pontefice Giovanni XXII. In un codice vaticano contenente materiale canonistico il pontefice ha in effetti inserito di suo pugno un breve scritto che affronta e risolve in modo negativo la questione se un vescovo possa imporre tregue all'interno della sua diocesi. Nello studio che accompagna la trascrizione del testo, Nold evidenzia le connessioni con un dibattito precedente, quello relativo alla tregua tra Enrico VII e Roberto d'Angiò proclamata unilateralmente da Clemente V, e propone paralleli con interventi dello stesso Giovanni, che in realtà ha tentato di imporre cessazioni temporanee di ostilità. L'originale lavoro di Nold solleva l'interrogativo se la *quaestio* da lui identificata e pubblicata rappresenti davvero le convinzioni del pontefice, visto che la concreta azione politica di Giovanni XXII pare andare in un'altra direzione. Nold ha una sua proposta di soluzione, che mostra, insieme con il lavoro di Spataro, che la questione della competenza ecclesiastica in materia di tregua, nei suoi aspetti teorici e di uso nella prassi politica, è tutt'altro che esaurita.

Il resto dei saggi che compongono questa raccolta è definito da coordinate spazio-temporali più o meno ampie, a partire da quello di Paolo Grillo, che sviluppa la sua *lectio magistralis* tenuta in occasione della presentazione ufficiale di questo progetto PRIN, a Milano, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore il 5 marzo 2024. Trattando di esempi che riguardano città lombarde, ma anche Pisa e Genova nei primi decenni del XIII secolo, Grillo pone in evidenza alcuni punti fondamentali: la differenza tra l'effimera cessazione delle ostilità, conclusa sul campo per esigenze pratico-logistiche, e la tregua che è esito di un processo negoziale formalizzato, che spesso si sedi-

menta in documenti scritti; il complesso rapporto con la pace, di cui la tregua vorrebbe essere preludio, ma che talvolta la sostituisce per ragioni di impraticabilità politica. Il contributo di Marcello Pacifico si colloca anch'esso nella prima metà del XIII secolo, ma in uno scenario completamente diverso: quello dell'Oltremare. Oggetto è il rapporto tra tregua e crociata, ma non nella prospettiva della tregua proposta ai cristiani per unire le forze contro l'infedele: al centro sono piuttosto le tregue che potremmo dire interreligiose, trasversali, nel caso specifico tra cristiani e musulmani che aprono una serie di stimolanti prospettive, in primo luogo quello di patti di contenimento della violenza che non possono avere la Chiesa come mediatrice o garante.

Mutando l'orizzonte geografico ma anche cronologico, all'area umbro-marchigiana, oggetto privilegiato delle indagini dell'unità di ricerca maceratese, sono dedicati due saggi. Luca Marcelli propone sia un'importante ricognizione sulla tipologia delle fonti, in molti casi inesplorate, che contengono informazioni sulle tregue stipulate tra le autonomie cittadine, sia una riflessione sulla "duttilità" dello strumento tregua nel contesto delle strategie di contenimento e controllo della conflittualità in area umbro-marchigiana. Per il XV secolo Luca Basili scandaglia la medesima area dal punto di vista dei pacificatori più noti alla storiografia, i frati minori Osservanti. Le paci inter-cittadine e intra-cittadine predicate, promosse e spesso ottenute sono state per lo più di breve durata. Si potrebbe definirle "tregue di fatto", ma è molto rilevante il fatto che il termine non compaia: se il mediatore ecclesiastico (perfino incaricato dal pontefice, come mostra Marcelli) può promuovere una tregua, il predicatore esorta esclusivamente alla pace: la sospensione programmaticamente temporanea del conflitto non fa parte del suo linguaggio.

L'unità di ricerca di Palermo ha focalizzato le sue indagini sulla guerra del Vespro, questa sorta di "guerra dei Cent'anni" del Mezzogiorno d'Italia, le cui fonti offrono un ricchissimo materiale. Si tratta di un vero e proprio "laboratorio" di utilizzo dello strumento della tregua, in alternativa o in sinergia con la pace, le cui notevoli potenzialità di studio in questo volume sono evidenziate, ma certo non esaurite. Il saggio di Patrizia Sardina offre un affresco complessivo fino agli anni Trenta del XIV secolo, con preziosi riferimenti alla dottrina canonistica e alla terminologia delle fonti a proposito di tregua. In questo quadro d'insieme si inseriscono approfondimenti su aspetti specifici. Pietro Mocchi discute del ruolo di mediatore, figura fondamentale per le tregue, svolto da Edoardo I d'Inghilterra nella prima fase del conflitto. Trattandosi di uno scontro tra casate di regnanti, le cui politiche matrimoniali avevano costruito reti di parentele trasversali, Edoardo interpreta il ruolo di mediatore – che sappiamo strategico nelle tregue – a un altissimo livello. La riflessione sulla mediazione, che nel caso specifico si interseca con l'attenzione per l'*agency* delle donne, continua nel saggio di Cristina Andenna, al cui centro si colloca l'attivismo politico di Bianca d'Angiò, Violante d'Aragona, Eleonora d'Angiò, Sancia di Maiorca e Maria d'Ungheria. Maria Antonietta Russo concentra l'attenzione su di un sessennio, 1342-1348 (in sostanza la reggenza di Giovanni d'Aragona) in cui risulta fondamentale il contrasto tra pace e tregua, che incarnano l'opposizione tra la strategia aragonese e quella angioina in quel tornante storico. Nello stesso tempo, Clemente VI, per quanto fermo nel rivendicare la

propria funzione temporale di signore del Regno e spirituale di promotore della pace, non riusciva certo a essere molto di più che un co-protagonista di un confronto multipolare. Daniela Santoro propone un affondo di storia della pratica della medicina; con grande competenza indaga le fonti rilevanti per una storia della medicina militare in tempo di tregua. Il risultato è molto significativo: nonostante le dichiarazioni di principio nelle quali le sospensioni delle ostilità erano invocate per alleviare le difficoltà, anche sanitarie, dei combattenti, nella realtà delle fonti questo nesso rimane molto sfuggente: in un quadro di sondaggi ha pienamente spazio l'esito in gran parte negativo della verifica, così come è stato importante che Luca Basili abbia fatto risaltare l'assenza del termine "tregua" nel linguaggio delle campagne osservanti di pacificazione.

Da un punto di vista cronologico, lo studio di Rosanna Alaggio suggella idealmente il volume, scegliendo come oggetto la guerra di successione napoletana e quello che si direbbe il "confronto a distanza" tra Ferrante e il principe di Taranto. In questa vicenda la tregua si mostra come scelta tattica in uno scontro condotto a più livelli, in cui la pattuizione di una sospensione delle ostilità assume un'evidente funzione strumentale.

Già ibrida nel suo costituirsi come un tempo ambiguo tra guerra e pace, la tregua, anche solo da questi primi sondaggi, mostra numerosi volti: premessa per la pace, continuazione della guerra "con altri mezzi", seconda possibilità quando la pace non è alla portata dei negoziatori. Può essere "imago pacis", per usare un'espressione delle fonti, in diversi modi e in diversi sensi. Questo volume ne indaga alcuni e ne indica altri, senza poter avanzare pretese di esaustività: anzi, il suo scopo primario non è quello di chiudere un discorso, ma di aprirlo.¹

¹ Il gruppo del progetto PRIN 2022RTJ5AM sta comunque progettando un ulteriore volume e metterà a breve online un sito dal titolo *Tregua/Truce*.

I. NORME E PRATICHE:
PAPI, IMPERATORI, RE E CITTÀ

I papi e la regolazione dei conflitti tra XI e XIII secolo. Alcune riflessioni a partire dalle fonti canonistiche e curiali sulla tregua

1. Prologo: Augsburg 1207

Il Registro Vaticano 44, meglio conosciuto come *Regestum Innocentii III super negotio Romani imperii* (oppure *Thronstreitregister*), contiene unicamente testi – epistolari ma non solo – che riguardano gli interventi di papa Innocenzo III (1198-1216) nell’annoso confronto tra Ottone IV di Braunschweig e Filippo di Svevia circa l’elevazione al soglio imperiale.¹ Tra gli scritti registrati ve n’è uno affatto particolare: si tratta di un succinto resoconto identificato della rubrica coeva nei termini di *Processus legatorum apostolice sedis*.² In esso sono descritte le sette fasi della legazione dei cardinali Ugo d’Ostia e Leone Brancaleone intrapresa Oltralpe durante la seconda parte dell’anno 1207, una missione finalizzata a ricondurre alla pace e alla concordia i principi secolari ed ecclesiastici di Germania, a cominciare dai due contendenti: Ottone e Filippo.³ Il resoconto dei cardinali, verosimilmente pronunciato durante un concistoro, informa, per prima cosa, circa: 1) l’assoluzione concessa allo Svevo *secundum formam ecclesie sollempniter* (luglio-agosto 1207), un atto preliminare alla scarcerazione e al reinsediamento dell’arcivescovo Bruno sulla cattedra episcopale di Colonia; 2) l’assunzione dei *regalia* dell’intruso maguntino Liupoldo; 3) la conferma dell’amministrazione dei sacramenti spettante al metropolita cattolico Sigfrido per mezzo di un

¹ *Regestum Innocentii III papae super negotio Romani imperii*, hrsg. von F. Kempf, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1947 (Miscellanea historiae pontificiae, 12); G. BAAKEN, «Der deutsche Thronstreit auf dem IV. Laterankonzil (1215)» [1991], in Id., *Imperium und Papsttum. Zur Geschichte des 12. und 13. Jahrhunderts. Festschrift zum 70. Geburtstag*, K. A. Frech-U. Schmidt eds., Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1997, pp. 231-246, nonché la monografia di S. KRIEB, *Vermitteln und Versöhnen. Konfliktregelung im deutschen Thronstreit 1198-1208*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2000; Id., «*Vicarius summi Mediatoris. Innocenz III. als Vermittler im deutschen Thronstreit*», in A. SOMMERLECHNER (ed.), *Innocenzo III Urbs et Orbis*, Atti del Congresso internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1998 (Nuovi studi storici, 55), vol. II, pp. 1065-1076; T. ZOTZ, *Werra magna et dissensio nimis timenda oritur inter principes Theutonicos de imperio. Der Thronstreit zwischen Philipp von Schwaben und Otto von Braunschweig 1198-1208*, in «*Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte*» 59 (2010), pp. 17-35.

² *Regestum Innocentii III papae*, cit., n. 142, pp. 335-337.

³ Per un profilo dei due cardinali si rimanda a W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1984 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, 1/6), pp. 126-133 (Ugo d’Ostia) e 137-139 (Leone Brancaleone).

procuratore; 4) lo smantellamento dell'esercito allestito contro Ottone IV. Solo dopo i cardinali tentarono due volte di indurre i contendenti ad avviare dei colloqui perché trattassero *de pace*; ma ciò non fu possibile, sicché, come ultimo intervento e prima di inviare a Roma assieme ai legati i loro nunzi con un trattato di pace scritto, Ugo e Leone stabilirono una tregua annuale tra il Guelfo e lo Svevo.⁴

Grazie a quanto riportato dai *Chronica regia Coloniensis*, è possibile situare tali colloqui nel contesto della curia solenne tenuta in Augsburg alla fine del novembre 1207 (*circa festum sancti Andree apostoli apud Augustam civitatem Sueviae celebrem curiam habente*).⁵

2. L'uso politico della tregua: crociata e autorità pontificia

Tale episodio offre una serie di spunti utili a comprendere le pratiche connesse alla ricomposizione dei conflitti nel pieno Medioevo e, specialmente, il ruolo ricoperto da quella particolare forma di sospensione delle ostilità che va sotto il termine di "tregua". Quanto accaduto ad Augsburg nell'autunno del 1207 fa emergere alcuni elementi che caratterizzano tale pratica, almeno nel periodo a cavaliere del 1200: 1) la distinzione tra *pax* e *treuga*: la prima durevole e definitiva, la seconda temporanea e provvisoria; 2) ambedue sono strettamente connesse l'una all'altra: non è possibile concepire la tregua se non in vista della pace e, al contempo, laddove questa è irraggiungibile, quella è necessaria per poterla conseguire; 3) la *pax* deve essere conclusa tra i due contendenti, mentre la *treuga* può essere imposta da un soggetto terzo.

Ebbene, occorre domandarsi in che modo tra XII e XIII secolo si arrivò a un consolidamento della pratica relativa alla tregua e, segnatamente, quale ruolo giocò la Chiesa romana in tale sviluppo: fu forse un caso se proprio nel Duecento si giunse alla messa a punto di una teoria e di una prassi che poneva la Sede apostolica quale arbitro *super partes* efficace, se non nell'effettiva composizione dei conflitti, almeno nell'influire su quelle che Gerd Althoff ha definito le "regole del gioco" (*Spielregeln*) della politica medievale?⁶

Il percorso che si vuole proporre suggerisce che l'elaborazione e la diffusione delle pratiche treguane costituirono, tra XI e XIII secolo, un contesto privilegiato

⁴ «Sexto bis eos ad colloquium perduxerunt tractantes cum ipsis de pace. Quam cum consumare non possent, septimo tandem statuerunt inter eos treguas unius anni; et sic tractatum pacis redigentes in scriptis, ad sedem apostolicam redierunt cum nuntiis utriusque», *Regestum Innocentii III papae*, cit., n. 142, pp. 336-337.

⁵ *Chronica regia Coloniensis (Annales maximi Colonienses)*, ed. G. Waitz, in *MGH SS rer. Germ.*, Impensis Biblioplii Hahniani, Hannoverae 1880, vol. XVIII, pp. 1-169, 197-272: 225, a. 1207.

⁶ G. ALTHOFF, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2014. Sugli sviluppi del papato nel medioevo centrale basti rimandare ad A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Carocci, Roma 2001².

per la regolazione pontificia dei conflitti. Attraverso di esse la Sede apostolica definì sempre più chiaramente il proprio ruolo in questo ambito e, più in generale, nella politica coeva. A tal fine, occorre, in primo luogo, richiamare i contorni della pratica treguana. Nell'Occidente latino la pratica di istituire delle sospensioni temporanee nei conflitti affonda le sue radici nelle consuetudini proprie dell'Europa continentale. Il termine stesso *treuga* tradisce un'origine germanica e include al suo interno la sfera semantica della fiducia (*Treue*), differenziandosi così da quel vocabolo che nelle fonti vi si trova spesso accostato, non di rado a mo' di endiadi: *pax*, una parola che reca con sé un ampio e alto uso nel mondo classico e nel lessico cristiano.⁷ Dunque, la distinzione tra pace e tregua si riscontra sia nel significante sia nel significato dei due termini che designano tali concetti. Si tratta di questioni generalmente note, come pure lo sono i contesti storici nei quali andarono definendosi le pratiche relative alla tregua: basti pensare all'ancora fondamentale messa a punto di Hartmut Hoffmann, cui è possibile attingere per un ampio repertorio di casi-studio e, soprattutto, per ricavare un percorso evolutivo ancora ritenuto convincente.⁸ In particolare, l'ultimo capitolo dell'opera è dedicato specificamente al ruolo che i pontefici romani ebbero nella regolamentazione delle ostilità e, contestualmente, nell'istituzionalizzazione della tregua.⁹ In tempi più recenti, nel solco degli studi sulla conduzione dei conflitti inaugurato da Gerd Althoff, se non si può affermare che il ruolo del papato nella *Konfliktregelung* sia stato del tutto trascurato, è pure innegabile l'assenza di uno studio sistematico su questo tema.¹⁰ Non può essere questa la sede per colmare tale lacuna; piuttosto, a partire dalla *mens* del presente volume dedicato a dei "primi sondaggi", si tenterà di proporre alcune considerazioni a partire dalla rilettura delle principali fonti canonistiche e conciliari sulla tregua all'interno del più ampio conte-

⁷ Sul rapporto tra pace e tregua si vedano le riflessioni di G. DILCHER, «Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter», in J. FRIED (ed.), *Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter*, Thorbecke, Siegmaringen 1996 (Vorträge und Forschungen, 43), pp. 203-227.

⁸ H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, Anton Hiersemann, Stuttgart 1964 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, 20).

⁹ Ivi, pp. 217-250. Una panoramica strettamente incentrata sulle fonti canonistiche è stata fornita da L. DE TILLY, *La paix et la trêve de Dieu dans la doctrine canonique médiévale du XIIe au XVe siècle. Mémoire pour le master 2 d'histoire du droit*, Université Pantheon-Assas-Paris 2, Paris 2015.

¹⁰ G. ALTHOFF, *Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2003; ID., *Spielregeln der Politik*, cit.; ID., *Rules and Rituals in Medieval Power Games. A German Perspective*, Brill, Leiden-Boston 2020 (Medieval law and its practice, 29), pp. 174-216 (*Gregorian Revolution*). Riconducibili a questo filone di studi, oltre al già citato S. KRIEB, *Vermitteln und Versöhnen*, cit., si veda: H. KAMP, *Friedensstifter und Vermittler im Mittelalter*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2001, per il ruolo della Chiesa: pp. 185-260. Più in generale, sul papato come pacificatore: W. MALECZEK, «Das friedentiftende Papsttum im 12. und 13. Jahrhundert», in J. FRIED (ed.), *Träger und Instrumentarien des Friedens*, cit., pp. 249-332; più recentemente: C. ZEY, «Papsttum und Frieden im Mittelalter», in G. ALTHOFF-E. B. KREMS-C. E. MEIER (eds.), *Frieden. Theorien, Bilder, Strategien von der Antike bis zur Gegenwart*, Sandstein Kommunikation, Dresden 2019, pp. 170-193.

sto dell'autocoscienza istituzionale della Sede apostolica, che proprio tra XII e XIII secolo conobbe le sue più alte espressioni.

Come per molti altri aspetti della storia del papato pieno medievale, occorre prendere le mosse dal secolo XI e, segnatamente, da quei pontefici che contribuirono alla Riforma della Chiesa. Già Hoffmann individuò, in quel frangente storico, le prime testimonianze del ricorso, all'interno della politica papale, di provvedimenti volti alla tutela di alcune categorie di persone (chierici e indigenti): ci si sta riferendo agli interventi – seppur dai contorni incerti – di Leone IX (1048-1054) a Toul e a Besançon rispettivamente nel 1049 e nell'anno successivo, come pure ai decreti emanati da Nicolò II nella sinodo lateranense del 1059.¹¹ Tuttavia, per un vero e proprio impiego della *treuga* promosso dalla Sede apostolica, occorre attendere il pontificato di Urbano II (1088-1099), al secolo Odo originario di Châtillon nella Champagne, non a caso una regione in cui la pratica in questione era assai diffusa.¹² Fu il pontefice stesso nel corso dei suoi viaggi nell'Italia meridionale a promuovere la *treuva Dei* nei mesi a cavaliere del 1091 e, ancora, nel marzo di due anni dopo, allorché in una sinodo composta da settantacinque vescovi a Troia prescrisse loro di infliggere la scomunica, dopo tre tentativi di ammonizione, a chi avesse infranto la *treva Dei*.¹³ Ma fu certamente nel contesto della promozione della prima crociata che l'impegno di Urbano II a favore della tregua assunse un carattere "universale". Preziose sono a tal proposito due testimonianze relative alla celebre assise presieduta dal pontefice a Clermont nel novembre 1095, ossia quella di Fulchero di Chartres riportata nell'*Historia Hierosolymitana* e la lezione di un canone, emanato in quel frangente, trådita da un codice del principio del XII secolo.¹⁴ Tali fonti sono importanti perché mostrano un aspetto assai carat-

¹¹ H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, cit., pp. 217-222.

¹² Su questo papa e il suo pontificato: A. BECKER, *Papst Urban II. (1088-1099)*, 3 vols., Anton Hiersemann/Hahnsche Buchandlung, Stuttgart 1964-2012 (Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 19/1-3), vol. II: *Der Papst, die griechische Christenheit und der Kreuzzug*. Più recente e con un focus sulla Penisola italiana: A. MUSARRA, *Urbano II e l'Italia delle città. Riforma, crociata e spazi politici alla fine dell'XI secolo*, Il Mulino, Bologna 2023.

¹³ *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. J. D. Mansi, Apud Antonium Zatta, Venetiis 1725, vol. XX, coll. 789-790: «Si quis treviam Dei fregerit, usque tertio ad satisfactionem ab episcopo moneatur. Quod si nec tertio satisfacere consueverit, episcopus vel cum metropolitani consilio, aut cum duobus, aut uno vicinorum episcoporum, in rebellem anathematis sententiam dicat, et per scripturam episcopis circumquaque denunciaret. Si excommunicatum episcoporum nullus in communionem suscipiat; immo, scriptura suscepta, sententiam quisque confirmet. Si quis aliter praesumpserit, ordinis sui periculo subiacebit. Responsum est ab omnibus: fiat, fiat».

¹⁴ FULCHERI CARNOTENSIS *Historia Hierosolymitana (1095-1127)*. *Mit Erläuterungen und einem Anhang*, hrsg. von H. Hagenmeyer, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, Heidelberg 1913, pp. 129-130: «Quapropter treviam, sic vulgariter dictam, iam dudum a sanctis patribus determinatam, reformari oportet, quod ut firmissime in episcopatu suo unusquisque vestrum teneri faciat, monendo flagito»; «1. Treugam Domini teneri sicut iurata est. 2. Ammoneri populum de itinere Hierosolimitano et quicumque ibit per nomen penitentie tam ipse quam res eius semper sint in treuga Domini»; R. SOMERVILLE, *The Councils of Urban II. I. Decreta Claromontensia*, ed. Adolf M. Hakkert, Amsterdam 1972 (Annuaire de l'histoire des conciles. Supplementum, 1), p. 108.

teristico della *treuga Dei*, ossia la sua valenza non solo di “sospensione temporale” dell’esercizio della forza ma anche di *status* di indennità garantito ad alcune categorie di persone quali, come già osservato per l’ambito del Mezzogiorno italiano, i chierici e gli indigenti, nonché i pellegrini e i mercanti; più in generale chiunque avrebbe intrapreso l’*iter Hierosolimitanum per nomen penitentie* era da considerarsi, assieme ai propri averi, in *treuga Domini*. Dunque, alla fine dell’XI secolo è possibile delineare alcuni aspetti che caratterizzano la pratica treguana – la transitorietà, la tutela di alcune categorie di persone, la comminazione di una pena spirituale per chi vi dovesse contravvenire – e collocarli nel più ampio alveo della politica papale in seno alla riforma della Chiesa e all’espansione della Cristianità nel vicino Oriente.

Per una precisazione dei termini che disciplinavano la *treuga* occorre attendere il Concilio Lateranense II (1139), che dedicò all’argomento il canone 12.¹⁵ In esso si afferma che i conflitti sarebbero dovuti essere sospesi dal tramonto del mercoledì all’alba del lunedì durante l’Avvento fino all’Ottava dell’Epifania e, ancora, dalla Quinquagesima all’Ottava di Pasqua. Significativa è la raccomandazione fatta ai vescovi, i quali avrebbero dovuto vigilare sull’osservazione della tregua e procedere alla scomunica, *per sententiam scriptam* e dopo tre ammonizioni, verso chiunque l’avesse infranta; inoltre, essi erano tenuti a informare della sanzione i presuli delle diocesi contermini. Lo stesso Innocenzo II (1130-1143), del resto, era stato un attivo promotore della pace tra Pisa e Genova, allorché a Grosseto nel 1133 il pontefice intimava le due città a osservare la *firmam pacem*.¹⁶ Inoltre, durante il concilio convocato due anni

¹⁵ *Concilium Lateranense II. 1139*, edidit T. Izbicki, in *Conciliorum oecumenicorum generaliumque decreta*, Brepols, Turnhout 2013, vol. II.1, p. 108, can. 12: «Praecipimus etiam ut presbyteri clerici monachi peregrini et mercatores et rustici euntes et redeuntes et in agricultura persistentes et animalia cum quibus aratur et semina portant ad agrum et oves omni tempore securi sint. Treguam autem ab occasu solis in quarta feria usque ad ortum solis in secunda feria et ab adventu domini usque ad octavas epiphaniae et a quinquagesima usque ad octavam paschae ab omnibus inviolabiliter observari praecipimus. Si quis autem treguam frangere tentaverit post tertiam commonitionem si non satisfecerit episcopus suus in eum excommunicationis sententiam dictet et scriptam episcopis vicinis annuntiet. Episcoporum autem nullus excommunicatum in communionem suscipiat immo scripto susceptam sententiam quisque confirmet. Si quis autem hoc violare praesumpserit ordinis sui periculo subiacebit. Et quoniam funiculus triplex difficile rumpitur praecipimus ut episcopi ad solum deum et salutem populi habentes respectum omni tepiditate seposita ad pacem firmiter tenendam mutuam sibi consilium et auxilium praebeant neque hoc alicuius amore aut odio praetermittant. Quod si quis in hoc dei opere tepidus inventus fuerit damnus propriae dignitatis incurrat».

¹⁶ *Acta pontificum Romanorum inedita. II. Urkunde der Päpste vom Jahre 97 bis zum Jahre 1197*, hrsg. von J. von Pflugk-Hartung, Von Kohlhammer, Stuttgart 1884, n. 312, p. 273: «In nomine domini nostri Iesu Christi, Amen. Ego Innocentius papa precipio vobis et omnibus Pisanis per illa iuramenta, que fecistis nobis et nuntiis nostris et facturi estis, ut de omni guerra et discordia, quam usque modo cum Ianuensibus habuistis, pacem firmam et finem cum eis et eorum adiutoribus habeatis et firmiter observetis, neque personas, neque bona eorum terra vel mari studio malo ledatis». È interessante notare come qualche decennio dopo il *camerarius* di Alessandro III Bosone descrisse questo provvedimento nei termini non di una *pax* ma di una *treuga*: «Ibique [Pisa ma verosimilmente Grosseto] aliquandium moram faciens, de gravi guerra que inter Pisanos et Ianuenses agitabatur firmam treugam Domino cooperante composuit» (BOSONIS *Vita Innocentii II.*, in *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, éd.

dopo sempre a Pisa, fu stabilito quanto poi prescritto nella delibera lateranense del 1139, sebbene in quest'ultimo frangente alla tutela della *securitas* dei rustici e dei loro armenti sia dedicato un canone a sé (quello immediatamente precedente) e sia omessa la prescrizione di una sospensione dei conflitti per otto giorni in corrispondenza dell'Assunzione di Maria.¹⁷ Anche per il pontificato di Innocenzo II una più profonda comprensione dei provvedimenti circa la regolazione dei conflitti procede da una considerazione più ampia del contesto politico-ecclesiologico. Se, come osservato, sotto Urbano II la tregua era funzionale a una ricompattazione della *Societas christiana* a seguito del contrasto tra Gregorio VII ed Enrico IV come pure al convogliamento di forze per l'impresa d'Oltremare, era interesse di Innocenzo II coagulare attorno a sé il consenso per superare il travagliato scisma che lo contrapponeva ad Anacleto II e che lo aveva costretto ad abbandonare Roma.¹⁸ Segnatamente, gli eventi pisani costituirono un'occasione privilegiata per porsi come arbitro *super partes* almeno nei confronti di due città (Pisa e Genova) che riconoscevano la validità della sua elezione.¹⁹ Anche l'ingiunzione di sospendere i conflitti, dunque, era parte della politica innocenziana di legittimazione della propria autorità.

Sostanzialmente invariato è quanto prescritto dal Concilio Lateranense III nel canone 21, che riprende pressoché alla lettera il testo dell'assise del 1139.²⁰ Dunque,

par L. Duchesne, Ernest Thorin, Paris 1892 [Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 2/3], vol. II, p. 381). W. MALECZEK, «Das friedentiftende Papsttum», cit., pp. 260-264.

¹⁷ R. SOMMERVILLE, *The Council of Pisa, 1135: a re-examination of the evidence of the canons*, in «Speculum» 45 (1970), pp. 98-114, 107: «5. Precipimus etiam ut presbyteri, clerici, monachi, peregrini, et mercatores, rustici euntes et redeuntes et in agricultura persistentes, et boves aratorii, et peccora omni tempore sint securi. Treugam autem ab occasu solis in IIII feria usque ad ortum solis in secunda feria, et ab adventu Domini usque ad octavas Epiphanie, et a Quinquagesima usque ad octavas Pasce, et VIII diebus circa festum assumptionis beate Marie ab omnibus inviolabiter observari decernimus. Si quis autem treugam frangere temptaverit, post terciam commonitionem, si non satisfecerit, episcopus suus in eum excommunicationis sententiam dictet et scriptam convicinis episcopis annuntiet. Episcoporum autem nullus excommunicatum in communionem suscipiat, immo scripto suscepto sententiam quisque confirmet. Si quis autem hoc violare presumpserit, ordinis sui periculo subiacebit. Et quoniam funiculus triplex difficile rumpitur, precipimus ut episcopi ad solum Deum et salutem populi habentes respectum, omni trepiditate seposita ad pacem firmiter tenendam mutuam sibi consilium et auxilium prebeant, neque hoc alicuius amore aut odio pretermittant. Quod si quis in hoc Dei opere tepidus inventus fuerit dampnum proprie dignitatis incurrat».

¹⁸ Per il contesto del pontificato innocenziano: J. DORAN-D. J. SMITH (eds.), *Pope Innocent II (1130-43). The World vs the City*, Routledge, London-New York 2016. Sullo scisma: J. JOHRENDT, «Das Innozenzianische Schisma aus kurialer Perspektive», in H. MÜLLER-B. HOTZ (eds.), *Gegenpäpste. Ein unerwünschtes mittelalterliches Phänomen*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2012 (Papsttum im mittelalterlichen Europa, 1), pp. 127-163.

¹⁹ M. RONZANI, «La nuova Roma. Pisa, papato e Impero al tempo di S. Bernardo», in O. BANTI-C. VIOLANTE (eds.), *Momenti di storia medievale pisana. Discorsi per il giorno di San Sisto*, Pacini, Pisa 1991, pp. 61-77.

²⁰ *Concilium Lateranense III. 1179*, ediderunt Atria Larson-Kenneth Pennington, in *Conciliorum oecumenicorum generaliumque decreta*, cit., p. 143, can. 21. Si noti però l'aggiunta dei *conversi* tra l'elenco delle persone tutelate e l'anticipazione dell'inizio del secondo periodo di tregua dalla *Quinquagesima* alla *Septuagesima*.

lungo il XII secolo si assiste a una sorta di messa a punto canonistica della tregua. Nella più importante raccolta giuridica di quel tempo, il *Decretum Gratiani*, sebbene non vi sia un testo *ad hoc*, si accenna alla tregua in due punti: nel primo, attingendo da Isidoro di Siviglia, con il termine *indutia* e relativamente allo *ius gentium*; nel secondo, riportando quanto stabilito da Niccolò II nel 1059 circa la protezione da riservare ai religiosi, alle donne e agli inermi, si fa riferimento alla scomunica per chi violasse la *treuga Dei*.²¹ Certo è che tali disposizioni e, più in generale, la percezione della gravità della sanzione spirituale conseguente alla violazione erano, in una certa misura, presenti ed efficaci. Ne è preziosa testimonianza uno statuto del vescovo Geraud d'Auch emanato nel 1179 che impone la tregua nella sua diocesi e una sorta di "crociata" contro i mercenari, il tutto con esplicito riferimento a un *Romanum concilium*, con tutta probabilità il Lateranense III.²²

E fu proprio durante il pontificato di Alessandro III (1159-1181) che l'istituto della tregua giocò un ruolo fondamentale nella delicata congiuntura delle trattative tra Federico I Barbarossa e le città italiane a Venezia nel 1177. Come risaputo, quella circostanza rappresentò un punto di svolta per le relazioni tra impero, papato, regno normanno e mondo comunale. Si giunse, infatti, alla composizione dello scisma alessandrino, alla pacificazione con Guglielmo II d'Altavilla, al riaccoglimento di Federico nella comunione dei fedeli e la cessazione degli scontri militari che vedevano contrapposti lo Svevo e i suoi alleati contro la Lega lombarda sotto la guida di Milano.²³ È interessante osservare

²¹ MAGISTRI GRATIANI *Decretum*, ed. Ae. Friedberg, Tauchnitz, Leipzig 1879, coll. 3 e 997: «Ius gentium est sedium occupatio, edificatio, munitio, bella, captiuitates, seruitutes, postliminia, federa pacis, induciae, legatorum non uiolendorum religio, conubia inter alienigenas prohibita. I. Hoc inde ius gentium appellatur, quia eo iure omnes fere gentes utuntur» (D. I, c. 9); «Item Nykolaus Papa omnibus Episcopis. Illi, qui peregrinos, uel oratores cuiuscumque sancti, siue clericos, siue monachos, uel feminas, aut inermes pauperes depredati fuerint, uel bona eorum rapuerint, uel in malum eis obuierint, anathematis uinculo feriantur, nisi digne emendauerint. Pax uero illa, quam treugam Dei dicimus, sic obseruetur, sicut ab archiepiscopis uniuscuiusque prouinciae constituta est. Qui autem eam infregerit excommunicationi subdatur (C. XXIV Q. III, c. XXV). Su quanto esposto da Graziano circa lo *ius gentium* e gli accordi di pace, con riferimenti anche alla tregua: O. CONDORELLI, *I foedera pacis e il principio pacta sunt seruanda. Note di ricerca nel pensiero dei giuristi dei secoli XII-XV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung» 105 (2019), pp. 55-98.

²² D. BARTHELEMY, «La paix et trêve de Dieu de l'archevêque Géraud d'Auch peu après le concile de Latran III (1179)», in P. VUILLEMIN-J. B. DELZANT-F. FAUGERON-C. REVEST-I. TADDEI-C. TROADEC (eds.), «L'Air de la ville rend libre». *Mélanges en l'honneur d'Élisabeth Crouzet-Pavan*, Classique Garnier, Paris 2025, pp. 755-766. Sempre al medesimo autore si devono numerosi studi sulla pratica della tregua in area francese: D. BARTHELEMY, *Du nouveau sur la paix et trêve de dieu: les statuts toulousains de 1163 et les statuts gascons de 1139/1169*, in «Comptes rendus. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 163 (2019), pp. 297-322; Id., «La trêve de Dieu de la Catalogne à Cologne», in Id.-R. GROSSE (eds.), *Allemagne et France au cœur du Moyen Âge (843-1214)*, Decitre, Paris 2020, pp. 137-148; Id., «La trêve de Dieu», in *Il tempo nell'alto Medioevo. Spoleto, 13-19 aprile 2023*, CISAM, Spoleto 2024 (Settimane di studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 70), vol. I, pp. 323-396.

²³ Sull'incontro di Venezia del 1177 si veda la recente messa a punto di K. GÖRICH, *Un avvenimento e la sua ricezione. Federico Barbarossa e Alessandro III a Venezia nel 1177*, in «Archivio Storico Italiano» 182 (2024), pp. 3-24, con rimando a ulteriori studi dell'autore a p. 13, nota 20.

le differenze tra i termini che nelle fonti designano la cessazione dei conflitti in ordine ai principali protagonisti dell'assise lagunare: per quanto riguarda il rapporto tra Alessandro III e Federico I, come pure tra questi e Guglielmo II, si utilizza il termine *pax*; mentre tra l'imperatore e i Comuni della *Societas Lombardorum* si fa riferimento a una *treuga*.²⁴ Ciò è sicuramente dovuto al fatto che non si giunse a un'intesa abbastanza soddisfacente per i rappresentanti della Lega, intesa che dovette attendere il rilascio del privilegio di Costanza nel 1183, ossia alla scadenza della tregua di sei anni stabilita a Venezia. Diversamente, la pace con il re normanno sarebbe dovuta durare quindici anni; inoltre, la concordia tra Alessandro III e Federico I era frutto della riammissione dello *Staufer* nella comunione dei fedeli e, dunque, si trattava di una ricomposizione che andava oltre la sfera diplomatica o bellica. In effetti, nel contesto del pontificato alessandrino vi era certamente la consapevolezza, da parte dei massimi protagonisti politico-istituzionali della Penisola e non solo, di una sostanziale differenza tra la cessazione stabile e duratura del conflitto e quella relativamente breve e negoziata, indicata come *treuga*. Nondimeno, occorre sottolineare come tale pratica, proprio nel contesto dello scontro tra Federico I e Alessandro, potesse divenire uno strumento per perseguire con spregiudicatezza obiettivi militari. Noto, a tal proposito, fu quanto avvenne durante il venerdì santo del 1175: l'esercito imperiale, con l'obiettivo di prendere Alessandria, approfittò della *treuga* proditoriamente concessa da Federico *pro reverentia Crucifixi* al fine di espugnare la città transitando nottetempo dai sotterranei.²⁵

In ogni caso, per il pontificato di Alessandro III è possibile rilevare quanto già osservato per Urbano II e Innocenzo II: l'intervento papale nella regolazione dei conflitti era funzionale a un'affermazione dell'autorità pontificia nel generale posiziona-

²⁴ Ne è testimonianza il testo del giuramento prestato dal conte Dedo per conto dell'imperatore *in anima sua coram domno papa*: BOSONIS *Vita Alexandri III*, in *Le Liber pontificalis*, cit., p. 439: «Ego comes Dedo iuro quod domnus imperator mandavit mihi ut in anima sua iurarem iuramentum quod nunc facturus sum, et postquam mandavit non revocavit mandatum. Et ego ex mandato imperatoris iuro in anima sua quod ex quo venerit Venetias, omni questione et contradictione amota, faciet iurari in anima sua quod pacem Ecclesie, sicut disposita est per mediatores et scripta, et pacem regis Sicilie usque ad XV annos, sicut scripta est, et treugam Lombardorum, sicut est per mediatores utriusque partis dispositum, et in scripto quod est apud eosdem mediatores continetur, bona fide servabit, et principes suos hoc ipsum iurare faciet».

²⁵ Il resoconto più esteso – ma anche più enfatico – è quello del cardinale Bosone: «Ubi vero Teotonici cum Lombardis ad alterutrum se conspexerunt, timor et ebetudo mentis F. invasit, attendens stare contra se armorum terribilem multitudinem, velut castrorum aciem ordinatam. Et exinde ad consueta calliditatis argumenta se convertens, Alexandrinis in dolo placide locutus est hec verba: 'In crastinum sanctus dies Veneris imminet quem omnis christianus devotissime colit, et ideo pro reverentia Crucifixi treugam vobis et securitatem usque in secundam feriam ex imperiali benignitate concedo et largior'. Recepta itaque securitate, cum singuli de populo, nichil mali suspicantes, dormirent secure in domibus suis, eorum insidiator circa prima vigiliam noctis fortiores viros armatos in civitatem per subterraneos meatus intrare precepit [...]» (ivi, p. 428). A riferirne sono pure ROMUALDO II GUARNA, *Chronicon*, a cura di C. Bonetti, Avagliano, Cava de' Tirreni 2001 (Schola salernitana. Studi e testi, 6), p. 211 e gli IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, ed. O. Holder-Egger, in *MGH SS*, Hahn, Hannoverae et Lipsiae 1901, vol. XVIII, p. 9.

mento politico e diplomatico; tenendo conto di ciò si comprende meglio la volontà disciplinatrice della Sede apostolica in ordine alla pratica della tregua e testimoniata dai canoni dei concili lateranense II e III.

3. Verso una “teologia della pace”

Qualora si considerassero unicamente i riferimenti alla tregua all’interno dei testi conciliari e nella canonistica, se ne otterrebbe l’impressione di uno sviluppo lineare e sostanzialmente di carattere iterativo. Basterebbe, in effetti, registrare l’accoglimento all’interno del *Liber extra*, promulgato nel 1234 per volere di Gregorio IX, dei canoni 21 e 22 del Lateranense III (che a loro volta riprendevano delibere precedenti).²⁶

Tuttavia, una fase decisiva è costituita dal pontificato di Innocenzo III, fase che è caratterizzata, per un verso, da un rinnovato slancio verso l’impresa d’Oltremare, per l’altro, dalla fioritura di numerosi testi di argomento canonistico. Ma prima di considerare le deliberazioni prese durante il Concilio Lateranense IV in materia di tregua e le riflessioni dei giuristi, è utile prendere in considerazione un celebre scritto innocenziano, poi accolto nelle decretali: la *Novit ille*, inviata tra aprile e maggio 1204 all’episcopato francese circa la lotta tra Filippo II e Giovanni Senza Terra.²⁷ Come ha messo in luce a suo tempo Michele Maccarrone, questo scritto veicola un fondamento dell’ecclesiologia innocenziana così riassumibile: al papa è concesso intervenire nelle questioni temporali nel momento in cui esse potrebbero costituire un’*occasio peccati* da scongiurare.²⁸ Questo implica, giocoforza, l’ingerenza della Chiesa in problemi di natura matrimoniale ed ereditaria come fu per il dissidio tra Francia e Inghilterra, ma anche per quel che riguardava la disciplina dei conflitti bellici. E proprio in ordine a tale ambito, nella *Novit ille* si ribadisce la facoltà della Chiesa di intervenire in caso di rottura della pace, giacché tale violazione implica pure l’inadempienza del giuramento, dunque un crimine anche spirituale.²⁹ Sempre Maccarrone arriva ad affermare che

l’idea della pace tra sovrani in guerra, ottenuta grazie alla mediazione papale, è un’idea centrale in tutta la concezione di Innocenzo III, tanto che possiamo parlare di una sua teologia della pace, che merita di essere in sé meglio messa in

²⁶ *Decretales Gregorii papae IX*, in *Decretalium collectiones*, ed. Ae. Friedberg, Tauchnitz, Leipzig 1881, lib. I, tit. XXIV, capp. I-II, col. 203.

²⁷ L’edizione della lettera è in C. R. CHENEY-W. H. SEMPLE, *Selected Letters of Pope Innocent III concerning England (1198-1216)*, Thomas Nelson and Sons, London 1953, pp. 63-68.

²⁸ M. MACCARRONE, «Innocenzo III e la feudalità: *non ratione feudi, sed occasione peccati*» [1980], in Id., *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1995, pp. 209-269.

²⁹ «Numquid non poterimus de iuramenti religione cognoscere, quod ad iudicium ecclesiae non est dubium pertinere, ut rupta pacis foedera reformatur?», C. R. CHENEY-W. H. SEMPLE, *Selected Letters*, cit., p. 65.

evidenza. In tale idea centrale egli fa confluire e rinsalda il suo programma di una crociata, che domina dall'inizio alla fine il suo pontificato.³⁰

In quest'ottica si comprende maggiormente il ruolo della Crociata che, riprendendo quanto proposto da Helmut Roscher, diventa l'«occasione e il pretesto della politica di pace del papa».³¹ Se ciò era in buona misura valido almeno a partire dalla seconda crociata, con Innocenzo III emerge una rinnovata autoconsapevolezza di come la predicazione del *passagium* in Terra Santa fosse contestuale a un rinnovamento della Chiesa ancora più capillare che in passato. Ne consegue che il ruolo della Sede apostolica nel disciplinamento dei conflitti appare ancora più enfatizzato. Tenuto conto di ciò, non stupisce se a Bologna – dove il giovane Lotario si era formato – maestri come Ugucione e Riccardo Anglico avevano messo a punto riflessioni che andavano nella direzione di interventi della Sede apostolica giuridicamente efficaci contro coloro che infrangevano la pace: «Si quis tali tempore pacem fregerit, potest coram ecclesia conveniri» (Ugucione, *Apparatus in Decretum*, D. 90, c. 1); «Quid ad papam? Pacem seminare inter omnes etiam laicos ad ecclesiam spectat» (Riccardo Anglico).³² Queste elaborazioni dottrinali si collocano certamente nell'alveo delle deliberazioni prese in occasione dei concili lateranensi del XII secolo che, come osservato, vedevano i vescovi in prima linea nel disciplinamento dei conflitti e nella comminazione di sanzioni spirituali per chi violava la tregua. Dunque, fino ad allora a essere i principali protagonisti in quest'ambito erano i vescovi, tanto che Ruffino da Assisi, uno dei massimi intellettuali che dedicò le sue energie nella messa a punto di riflessioni sulla *pax*, nel commento al canone 21 del Lateranense II, arrivò perfino a teorizzare un esercizio collegiale del sanzionamento verso i violatori della pace.³³ Ebbene, Innocenzo III nel solenne contesto del concilio lateranense IV ribadì dei provvedimenti relativi alla pratica della tregua che, se certamente riprendeva molti aspetti delle disposizioni precedenti in tale materia, portava con sé degli elementi nuovi:

Quia vero ad hoc negotium exequendum est permaxime necessarium ut principes populi christiani ad invicem pacem observent sancta universali synodo suadente statuimus ut saltem per quadriennium in toto orbe christiano servetur pax generaliter ita quod per ecclesiarum praelatos discordantes reducantur ad plenam pacem aut firmam treguam inviolabiliter observandam. Et qui acquiescere forte contempserint per excommunicationem in personas et interdictum in terras artis-

³⁰ M. MACCARRONE, «Innocenzo III e la feudalità», cit., pp. 219-220.

³¹ H. ROSCHER, *Papst Innocenz III. und die Kreuzzüge*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1969 (Forschungen zur Kirchen- und Dogmengeschichte, 21), p. 275: «Es war so naheliegend, daß die päpstlichen Friedensbemühungen dem Kreuzzug zugutekommen sollten, daß Innocenz an diesem Punkt die Ausrichtung auf den Zweck und den Erfolg bereits in der Tradition vorfand».

³² Rispettivamente: Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. Lat. 2280; Paris, *Bibliothèque nationale de France*, ms. lat. 3932, f. 10v (s.v. *mercatores*).

³³ RUFINUS VON BOLOGNA, *Summa decretorum*, Ferdinand Schönningh, Paderborn 1902, p. 182: «Denique ad pacem firmiter tenendam omnes episcopi sibi invicem auxilium impendant».

sime compellantur nisi tanta fuerit iniuriarum malitia quod ipsi tali non debeant pace gaudere. Quod si forte censuram ecclesiasticam vilipenderit poterunt non immerito formidare ne per auctoritatem ecclesiae circa eos tanquam perturbatores negotii crucifixi saecularis potentia inducatur (Const. 71).³⁴

La porzione di testo specificamente dedicata alla disciplina della tregua è all'interno di un più ampio provvedimento riguardante l'organizzazione dell'impresa d'Oltremare.³⁵ Per poter convogliare le forze contro i Saraceni fu proclamata una sospensione quadriennale (definita *pax*) dei conflitti tra cristiani; e, in funzione del suo mantenimento, i vescovi avrebbero dovuto ricondurre i belligeranti o alla pace piena o a una solida tregua, per la cui violazione sono previste la pena della scomunica e l'interdetto. Nel Lateranense IV, significativamente, la tregua è unita a doppio filo alla proclamazione della crociata, un asse fondamentale della politica innocenziana. In apparenza, la decisione di non riservare alla tregua una costituzione sua propria potrebbe indurre a vedere un ridimensionamento di tale pratica, ormai considerata solo ancillare all'organizzazione dell'impresa d'Oltremare. Eppure, tenendo conto di quanto osservato precedentemente riguardo alla concezione innocenziana dell'intervento papale nei conflitti, è forse più congruo rilevare come la tregua, da pratica consuetudinaria e regionale, dopo aver conosciuto una diffusione grazie a Urbano II ed essere stata regolamentata da Innocenzo II e Alessandro III, assurge a un grado di importanza tale per cui divenne anch'essa un veicolo di natura giuridica del potere papale. In tal modo, l'approfondimento teologico sulla pace si saldò strettamente con la messa a punto di strumenti giuridici di controllo e di canalizzazione della violenza. Al contempo, va osservato come anche la distinzione tra *pax* e *treuga* fosse ormai canonicamente definita. Non solamente nel testo della costituzione 71 se ne sottolinea la differenza, ma anche uno dei canonisti di punta del pontificato di Innocenzo III, Bernardo di Pavia,

³⁴ *Concilium Lateranense IV. 1215*, ediderunt A. Garcia y García-A. Melloni, in *Conciliorum oecumenicorum generaliumque decreta*, cit., pp. 200-204, Cost. 71: 203-204.

³⁵ Tra la vasta bibliografia sul Laterano IV si segnalano gli studi prodotti in occasione dell'ultimo centenario: N. CIOLA-A. SABETTA-P. SGUAZZARDO (eds.), *Il Concilio Lateranense IV a 800 anni dalla sua celebrazione. Una rilettura teologica*, Atti del Simposio della Facoltà di S. Teologia e per gli Istituti ad essa associati in occasione dell'VIII centenario del Concilio Lateranense IV 1215 (Roma, 30 novembre-1° dicembre), Lateran University Press, Città del Vaticano 2016 (Lateranum, 82, 2-3); *Il Lateranense IV. Le ragioni di un concilio*, Atti del LIII Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 settembre 2016), CISAM, Spoleto 2017 (Atti dei convegni del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo. Accademia Tudertina e del Centro di Studi sulla Spiritualità, n.s., 30); G. MELVILLE-J. HELMRATH (eds.), *The Fourth Lateran Council. Institutional Reform and Spiritual Renewal. Proceedings of the conference marking the 800th anniversary of the council organized by the Pontificio Comitato di Scienze Storiche (Rome, 15-17 October 2015)*, Didymos-Verlag, Affalterbach 2017; M. C. FERRARI-C. WITTHÖFT-K. HERBERS (eds.), *Europa 1215. Politik, Kultur und Literatur zur Zeit des IV. Laterankonzils*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2018; A. A. LARSON-A. MASSIRONI (eds.), *The Fourth Lateran Council and the development of canon law and the 'ius commune'*, Brepols, Turnhout 2018 (Ecclesia militans, 7). Su Innocenzo III e la crociata: J. L. BIRD-D. J. SMITH (eds.), *The Fourth Lateran Council and the crusade movement. The impact of the Council of 1215 on Latin Christendom*, Brepols, Turnhout 2018 (Outremer, 7).

aveva offerto una limpida definizione dei due concetti.³⁶ Le riflessioni del decretalista sono di profondo interesse non solo per la lineare definizione di *treuga*, considerata come la tutela garantita alle persone e alle cose durante un conflitto non terminato, ma anche perché distingue al suo interno due tipologie di *securitas*: la prima, da considerarsi perpetua, è quella riservata a determinate categorie di persone (chierici, monaci, conversi, pellegrini, mercanti e rustici) e bestie (gli animali utili alla coltivazione); la seconda è invece di carattere temporaneo e si applica indistintamente a tutti durante i periodi che abbiamo visto essere consueti (dai vesperi del mercoledì al lunedì durante il tempo di Settuagesima fino all'Ottava di Pasqua).³⁷ Il pontificato di Innocenzo III rappresenta, dunque, uno snodo importante, e non solo per quanto trasmesso dai testi del Lateranense IV, dalle decretali o dalle compilazioni dei canonisti. Pure nella politica papale la pacificazione, anche per mezzo della tregua, divenne una costante: si pensi alle vicende legate al *Thronstreit* ricordate all'inizio di questo saggio, o all'intensa attività dei legati papali per l'organizzazione delle crociate.³⁸

³⁶ BERNARDI PAPIENSIS *Summa decretalium*, ed. E. T. Laspeyres, Josef Manz, Regensburg 1980, pp. 19-20: «Quoniam ad officium iudicis, de quo diximus, spectat facere treugam pacemque servari, merito post illud de his pertractemus, quid sit treuga, quid pax inquirentes. § 1. Treuga est securitas praestita personis et rebus discordia non finita, pax vero est discordiae finis; aliquando tamen pax treuga vocatur, ut C. XXIV7 qu. 3 Illi (c. 25). – § 2. Quaedam autem habent perpetuam treugam, ut clerici, monachi, conversi, peregrini, mercatores et rustici, et animalia quibus terra colitur, ut infra eod. Innovamus (c. 2; - Gr. c. 2. L 34); quaedam vero temporalem, ut ne quis in alium insultum faciat a vespera quartae feriae usque in exordium secundae feriae, ab adventu usque ad octavam Epiphaniae et a Septuagesima usque ad octavam Pascae. – § 3. De feriis autem forte Ista ratio reddi potest; quinta feria habet privilegium treugae propter Domini ascensionem quae tali die celebratur, sexta propter Domini passionem, sabbatum, quia dies est requiei, dominica propter Domini resurrectionem et spiritus sancti in Pentecosten dationem».

³⁷ Tale distinzione la si riscontra presso i principali decretalisti del XIII secolo: RAYMUNDUS DE PENNAFORTE, *Summa de jure canonico*, ed. X. Ochoa A. Diez, Commentarium pro religiosis, Roma 1975, col. 213, 38, 3: «Debent autem servari per totum tempus statutum, vel ab homine vel a jure [...]. Quaedam personae et res habent perpetuam treugam a jure sibi concessam ut clerici, [...]. Quaedam etiam habent treugam temporalem, et haec, alias pacto, alias lege. Pacto, de quibus dictum est supra, quod fides sit hosti servanda. Lege, ne quis faciat insultum in alium a vespera quartae feriae usque ad exordium sextae feriae, et in aliis temporibus»; BERNARDUS PARMENSIS, *Glossa ordinaria ad Decretales*, in *Decretales domini suae integritati una cum glossis restitutae Gregorii papae IX*, In aedibus Populi Romani, Romae 1582, col. 438: «Nota quod haec treuga canonica est, et non conventionalis. Si enim esset conventionalis, semper servaretur, nam fides hosti servanda est. 23 q. 1 'noli aestimare' [C. 23, q. 1, c. 3]»; GOFFREDUS TRANENSIS, *Summa super titulis decretalium*, impensis Romani Morin, Lugduni 1519, f. 59: «Item treugarum due sunt species. Nam alia conventionalis alia canonica. Conventionalis ex conventionem recipit formam. Sicut et contractus ex conventionem legem idest formam accipiunt, ut ff. 'depositi' l. 1, § 'si conveniat' [D., 16, 3, 1, 6.], ff. 'de re iudicata', l. 'contractus' (sic) [D., 42, 1, 44]. Sicut ex ultimis voluntatibus voluntas est lex. Ut in authentico, 'de nuptiis', § 'disponat', collatione III [Nov. 22, 2]».

³⁸ Si vedano le numerose esemplificazioni considerate in M. P. ALBERZONI-P. MONTAUBIN (eds.), *Legati, delegati e l'impresa d'Oltremare (secoli XII-XIII)*, Brepols, Turnhout 2014 (Ecclesia militans, 3).

4. Per concludere: il papa come vicario del sommo Mediatore

In ultima analisi, si potrebbe affermare che sotto Innocenzo III gli aspetti propri delle politiche di pacificazione intraprese dai papi, almeno a partire dalla fine dell'XI secolo, conoscono una sintesi e un approfondimento: attraverso l'ingiunzione di periodi più o meno lunghi di sospensione dei conflitti, la Chiesa romana si accreditava definitivamente come arbitro *super partes* tra i contendenti non solo nella contingenza dell'organizzazione di una spedizione militare in Terra santa o negli scontri tra attori politici (come Federico I e i Comuni), ma si ergeva a regolatrice ultima della pace come della guerra. In questa prospettiva è possibile comprendere alcune peculiarità proprie della pratica della tregua promossa dal papato: essendo il pontefice, per usare le parole di Innocenzo III, colui che tiene il *locum summi Mediatoris*,³⁹ la Chiesa romana – almeno formalmente – non potrà mai essere una delle parti a cui può essere ingiunta la sospensione delle ostilità; e *converso* ne consegue che la composizione di conflitti effettuata contro la volontà della Sede apostolica possa essere ritenuta nulla. Non stupisce allora constatare, per esempio, come nello scontro tra papato e Federico II, Gregorio IX non mancò di condannare la tregua tra lo Svevo e il Sultano; al contempo, nella documentazione relativa ai trattati di San Germano (1230), la ricomposizione del conflitto tra l'imperatore e la Chiesa romana non è mai indicata nei termini di una *tregua* tra le parti.⁴⁰ In conclusione, è possibile affermare che i papi tra XII e XIII secolo seppero, attraverso sia la promozione di campagne di pacificazione sia la messa a

³⁹ Si tratta dell'*arenga* della lettera inviata 25 febbraio 1209 ai rettori delle città lombarde e della Tuscia attraverso la quale il papa si accreditava quale mediatore tra esse e il legato di Ottone IV *Wolfger* di Aquileia «Quemadmodum uultis ut karissimus in Christo filius noster illustris rex Otto, in Romanorum imperatorem electus, iura uestra uobis et illesa conseruet, ita uos sibi debetis imperii iura illesa et integra conseruare; ad que utrinque seruanda nos, qui summi mediatoris, licet indigni, locum optinemus in terris, tam ipsum quam uos debemus inducere studio diligenti», *Regestum Innocentii III papae*, cit., p. 394, n. 185. Sulla concezione vicariale del papato è d'obbligo rimandare a M. MACCARRONE, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Pontificia Università Lateranense, Roma 1952 («Lateranum» n.s., 18.1-4 [1952]); Id., *Chiesa e stato nella dottrina di papa Innocenzo III*, Pontificia Università Lateranense, Roma 1940 («Lateranum» n.s., 6.3-4 [1940]), pp. 5-6.

⁴⁰ Chiarificatore è quanto affermato nella biografia di Gregorio IX: A. SPATARO, *Velud fulgor meridiano. La 'Vita' di papa Gregorio IX. Edizione, traduzione e commento*, Vita e Pensiero, Milano 2018 (*Ordines. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo*, 8), p. 84, par. VII.3: «Ubi, quibusdam treugis immo collusionibus initis cum Soldano, Civitas Sancta, que longius ipsius suspirabat adventum, servit ignominiosius Agarenis, dum servitutis angaria quam prius violentia palliabat consensu creverit et auctoritate pretoris». Sui rapporti tra il papato, Federico II e il Sultano si rimanda al contributo di M. Pacifico in questo volume. La documentazione relativa alla Pace di San Germano è edita in *Die Aktenstücke zum Frieden von S. Germano 1230*, ed. K. Hampe, in *MGH Epp. Sel.*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1926, vol. IV. La ricostruzione più recente è offerta da K. GÖRICH, «Friedensverhandlungen mit Rücksicht auf den "honor ecclesie". Papst Gregor IX. und Kaiser Friedrich II. im Streit um Gaeta (1229-1233)», in A. B. BORNSCHLEGEL-T. KÖLZER-C. FRIEDL-G. VOGELER (eds.), *De litteris, manuscriptis, inscriptionibus... Festschrift zum 65. Geburtstag von Walter Koch*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2007, pp. 617-632.

punto canonistica, servirsi di una pratica, quella della tregua, per concretizzare – come fu per altri aspetti – la *plenitudo potestatis* e porre le basi per un monopolio (almeno teorico) del *bellum iustum*.⁴¹ Dunque, anche per i romani pontefici è opportuno domandarsi in quale misura la tregua fosse uno strumento di pace o, piuttosto, di guerra.

⁴¹ Per una panoramica sul tema, con rimando a studi specifici: O. HANNE, *Papes en guerre! La papauté et la violence armée au Moyen Âge*, Presses universitaires Rhin & Danube, Huningue 2023.

Guerre e tregue nel mondo comunale italiano: alcuni esempi degli inizi del XIII secolo

Esiste una consolidata tradizione di studi che sottolinea il fatto che per il Medioevo è molto più facile studiare la guerra rispetto alla pace, sia per la struttura delle fonti disponibili, sia per la particolare *forma mentis* degli autori dell'epoca, molto più attenti alla prima che alla seconda.¹ Per l'Italia comunale, negli ultimi decenni vi è stato un interesse abbastanza vivace verso le pratiche di pacificazione interne alle singole comunità urbane,² mentre solo un numero limitato di ricerche si è cimentato con il tema nell'ambito dei rapporti intercittadini, esaminandone il lessico,³ le modalità con cui si svolgevano le attività di mediazione,⁴ la formazione di reti di alleanze regionali⁵ e, infine, il peso ideologico e propagandistico della pace nella costruzione delle dominazioni personali locali e sovralocali.⁶ Riallacciandomi a questi precedenti, vorrei qui presentare una prima ricognizione sulle "tregue" concluse fra le città nei primi decenni del Duecento, che rappresentarono un elemento fondamentale, per quanto finora poco considerato, dei rapporti fra i comuni rivali.

¹ Si veda in particolare F. CARDINI, «La pace come tregua di una guerra continua», in *Pace e guerra nel basso Medioevo*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2004, pp. 1-36, cfr. anche M. ROSSI, «Polisemia di un concetto: la pace nel basso medioevo. Note di lettura», in *La pace fra realtà e utopia*, Cierre, Sommacampagna 2005, pp. 9-46.

² Per alcuni esempi in una bibliografia molto vasta: M. DESSI, «Pratiche della parola di pace nella storia dell'Italia urbana», in *Pace e guerra*, cit., pp. 271-311, M. VALLERANI, *Movimenti di pace in un comune di Popolo: i Flagellanti a Perugia nel 1260*, in «Bollettino di storia patria per l'Umbria» 101 (2004), pp. 369-418, K. L. JANSEN, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2017.

³ P. GRILLO, «Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda», in I. LORI SANFILIPPO-A. RIGON (eds.), *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, ISIME, Roma 2012, pp. 157-168.

⁴ M. VALLERANI, *Modi e forme della politica pattizia di Milano nella regione piemontese: alleanze e atti giurisdizionali nella prima metà del Duecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» 96 (1998), pp. 619-655.

⁵ ID., «Le leghe cittadine: alleanze militari e relazioni politiche», in P. TOUBERT-A. PARAVICINI BAGLIANI (eds.), *Federico II e le città italiane*, Sellerio, Palermo 1994, pp. 389-402. P. GRILLO, *Vie di comunicazione, traffici e mercati nella politica intercittadina milanese fra XII e XIII secolo*, in «Archivio storico italiano» 159 (2001), pp. 259-288 e i saggi raccolti in *Reti italiane. Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260-1330)*, ed. by E. Faini, P. Terenzi e A. Zorzi, Viella, Roma 2023.

⁶ M. MOGLIA, *Pacificare per governare. La signoria di Giberto da Gente su Parma (1253-1259)*, in «Archivio storico italiano» 174 (2016), pp. 421-456.

1. Che cos'era una tregua

Partendo dall'analisi della documentazione diplomatica conservatasi, è stato necessario concentrarsi sulle tregue di lungo periodo, formalizzate appunto tramite la redazione di atti scritti, e non sulle brevi e informali "tregue d'armi" che potevano essere decise durante o in seguito a un confronto armato per consentire l'evacuazione dei feriti o la celebrazione di una festa religiosa, ma non avevano espliciti obiettivi politici. Un trattato stipulato fra la città di Orvieto e quella di Narni nel 1214 mette in luce questa differenza: i rappresentanti di Narni, infatti, si impegnarono a non concludere senza il consenso degli orvietani alcuna pace o una tregua che durasse «oltre agli otto giorni».⁷ Quest'ultimo era, evidentemente, un ragionevole lasso di tempo trascorso il quale la semplice sospensione delle ostilità assumeva il valore di un atto diplomatico da concordare fra gli alleati. Assumendo tale forma, la tregua rappresentava un'azione impegnativa quanto la pace e, in effetti, i due termini sono molto frequentemente riportati in endiadi nei trattati intercittadini, nei quali si specificavano le modalità con cui fosse o non fosse permesso ai contraenti stipulare o meno *pacem vel treguam* con gli avversari.⁸

Per meglio definire cosa fosse, in questi termini, una tregua, possiamo dare la parola a un altro documento di Orvieto, questa volta risalente al 1232. Nel settembre di quell'anno, papa Gregorio IX inviò il suo cappellano Gualtiero Prefetti presso il comune umbro per invitarlo a giungere alla pace con Firenze. Se ciò non fosse stato possibile, orvietani e fiorentini avrebbero almeno dovuto concludere una sospensione delle operazioni militari che avesse una durata sufficiente affinché la diplomazia pontificia potesse formulare una proposta di accordo che risolvesse tutte le questioni aperte fra le due città.⁹ La tregua di lunga durata, al di là dei contenuti specifici degli accordi, era dunque concepita come premessa alla vera e propria pace, un periodo di tranquillità durante il quale sarebbe stato possibile condurre le necessarie trattative che portassero alla definitiva fine delle ostilità.

Giungere alla conclusione di una tregua di lungo periodo era dunque un'operazione complessa e impegnativa, che richiedeva un'azione diplomatica articolata, della quale non sempre è possibile individuare i dettagli tramite il testo dei trattati finali. Vi sono però casi fortunati e meglio documentati che presentano testimonianze convergenti di più fonti, le quali ci consentono di ricostruire l'intensa attività di mediazione che precedeva la sospensione delle ostilità. In questa sede, vorrei concentrarmi su tre episodi avvenuti nell'Italia centro-settentrionale nei primi anni del XIII secolo e che hanno coinvolto le città di Genova, Pisa, Milano, Pavia, Piacenza e Cremona. La

⁷ *Codice diplomatico della città di Orvieto*, ed. by L. Fumi, Viessieux, Firenze 1884, p. 68, doc. 97.

⁸ Per fare un solo esempio si veda il trattato di pace fra Milano, Piacenza e Pavia del 31 marzo 1202 citato oltre (nota 18) nel quale le parti si impegnarono ripetutamente a non fare «pacem, vel treguam, vel guerram» ad altri senza il consenso reciproco.

⁹ *Codice diplomatico della città di Orvieto*, cit., p. 136, doc. 202.

scelta si basa soprattutto sulla disponibilità di una documentazione abbastanza ampia e diversificata, che permetta di ricostruire non solo il contenuto della tregua, ma anche le sue premesse, il processo che ha portato alla sua conclusione e, ove possibile, anche gli esiti successivi dell'accordo. È stato particolarmente importante poter incrociare le testimonianze documentarie con quelle di testi narrativi dei cronisti dell'epoca, in modo da mettere in evidenza pure la percezione di questi trattati e il modo in cui venivano presentati al pubblico. Benché ridotto, anche l'arco cronologico preso qui in considerazione vuole permettere un'analisi puntuale dei meccanismi diplomatici e delle forme di consenso attivate all'interno e all'esterno delle città comunali. Si tratta infatti di un periodo – compreso tra la spedizione lombarda di Enrico VI nel 1191-1192 e la dieta di Cremona indetta da Federico II nel 1227 – durante il quale l'attività militare dell'Impero nell'Italia comunale è stata pressoché assente, sicché, in assenza di schieramenti predeterminati, le dinamiche politiche intercittadine emergono con particolare evidenza.¹⁰

2. Forme, modi e tempi di una tregua: Genova e Pisa 1208

Il primo caso che vorrei prendere in considerazione è quello della tregua stipulata fra Genova e Pisa nel 1208. Le due città, come è noto, erano da lungo tempo rivali per il controllo della Sardegna e della Corsica e, in senso più lato, per il predominio sulla navigazione nel Mediterraneo Occidentale.¹¹ Dopo lunghe tensioni, un nuovo conflitto era esploso nel 1195 a causa della conquista genovese della strategica fortezza corsa di Bonifacio. La guerra consistette soprattutto in un'ininterrotta serie di atti reciproci di pirateria, finché, nel 1208, non si giunse a un accordo per la sospensione delle ostilità. Vale la pena di lasciare la parola al cronista genovese Ogerio Pane, il quale ci restituisce una narrazione vivida e dettagliata del processo che condusse all'accordo e un'interessante descrizione del cerimoniale di tregua, che vale la pena di leggere nella sua interezza:

In predicto siquidem consulatu Girardus abbas de Teliato vocavit consules iamdictos ut de discordia, que inter Ianuensem urbem et civitatem Pisanam vertebatur, in se ponere deberent. Qui habito consilio, Ottobonus et Willielmus Spinula cum pluribus sapientibus civitatis Portum Veneris iverunt, et cum nobili cive Parmensium, Matheo de Corrigia, videlicet Pisarum potestae, apud Ylicem se convenerunt et audito sermone predicti abbatis, iuraverunt ambe

¹⁰ Sull'inopportunità di ricorrere allo schematismo guelfi-ghibellini per gli anni precedenti al 1240 vd. P. GRILLO, *La falsa inimicizia: Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Duecento*, Salerno editore, Roma 2018.

¹¹ V. POLONIO, «Da provincia a signora dei mari. Secoli VI-XIII», in D. PUNCUH (ed.), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Società ligure di Storia Patria, Genova 2003, pp. 111-231: 161-169, 183-183; A. MUSARRA, *1284. La battaglia della Meloria*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 24-40.

partes mandatis ipsius et Gargani abbatis sancti Gargani per omnia obedire de universis controversiis et discordiis que inter utramque civitatem vertebantur. Qui abbates illis preceperunt incontinenti treguam servare ad invicem et nullam una pars alteri facere offensionem et nuncios et litteras suas per diversas mundi partes ad suos transmittere et inde pariter tenerentur, et quod mille homines sacramentales de quaque civitate eis prestarent. Quo facto, iniunxerunt eis ut duobus mille hominibus ultra predictos per quamque civitatem simile facerent subire iuramentum, precipientes eis ut usque sanctum Andream tregua servaretur inter eos, postmodum vero ut usque kalendas ianuarii et postea usque kalendas marcii.¹²

La narrazione di Ogerio Pane ci consente subito di mettere in luce alcuni elementi fondamentali del processo che portava alla conclusione di una tregua. Innanzitutto, le due parti non si parlarono direttamente, ma solo tramite l'intervento di un religioso, Girardo, abate del monastero cistercense di Tiglieto, sito sulle montagne dell'entroterra genovese. Il cronista presenta l'azione di Girardo come frutto di un'iniziativa autonoma e spontanea. Nulla sappiamo, purtroppo, di eventuali contatti preliminari tra le parti o di spinte affinché i cistercensi attuassero un'opera di mediazione, anche se si può presupporre che ve ne siano state. Comunque, la rete dei monaci pare aver avuto un ruolo importante nelle trattative, dato che, per garantire equità alla mediazione, all'abate di Tiglieto si affiancò un confratello toscano dello stesso ordine, ossia l'abate di San Galgano, la celebre abbazia sita nel Senese. Grazie all'opera dei due religiosi, vi fu un incontro su terreno neutrale – presso Portovenere, ossia al confine tra i due distretti – nel corso del quale gli abati pronunciarono alcuni capitoli che impegnavano le parti a sospendere le ostilità per terra e per mare e a comunicarlo per iscritto a tutti i loro concittadini. 1.000 uomini per parte avrebbero poi giurato di difendere il rispetto delle clausole. Agli inizi dell'anno successivo, i governanti delle due città si scambiarono il bacio della pace e, in esecuzione delle decisioni assunte dai due monaci in merito al conflitto, il castello di Bonifacio fu affidato in mano a una guarnigione terza nominata da questi ultimi.¹³

La narrazione di Ogerio Pane ci fornisce dunque i principali elementi che venivano a costituire un atto di tregua nell'Italia comunale: due controparti ostili, l'azione di un mediatore (in questo caso, gli abati di due prestigiosi monasteri legati alle parti), la pubblicità della proclamazione della pacificazione e il giuramento con cui le parti si impegnavano a rispettarla e, infine, il termine cronologico entro il quale l'accordo avrebbe avuto termine, o con la conclusione di una vera e propria pace o con la ripresa delle ostilità. Il cronista non fa però cenno a un ultimo, fondamentale passaggio, ossia la formale messa per iscritto degli accordi. In questo caso, infatti, la tregua del 1208

¹² OGERII PANI *Annales MCLXXXVII-MCCIX*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, ed. by L. T. Belgrano-C. Imperiale di Sant'Angelo, R. Istituto dei sordomuti, Genova 1901, vol. II, pp. 67-153: 108-109.

¹³ Ivi, p. 111.

produsse la redazione di una corposa serie di pergamene conservate presso l'Archivio di Stato di Genova, la cui testimonianza, di fatto, converge con quella del cronista, anche con qualche dettaglio in più. Tre atti riportano, rispettivamente, il testo della tregua mediata nel marzo del 1208 dagli abati, specificando che essa doveva riprendere i termini di una precedente pacificazione promossa da papa Clemente III vent'anni prima, una proroga della stessa tregua decisa nel luglio successivo e infine la vera e propria pace conclusa nell'aprile del 1209, alla presenza degli arcivescovi di Genova e di Pisa, del vescovo di Luni e delle autorità di governo delle due città. Altri tre documenti attengono alla complessa procedura di consegna del castello di Bonifacio da parte dei genovesi ad un gruppo di uomini nominati dai due abati.¹⁴

In realtà, come ricorda Ogerio Pane, la pace stipulata nell'aprile del 1209 durò solo poche settimane perché, almeno secondo la versione genovese dei fatti, un atto di pirateria compiuto dai pisani ai danni di una nave ligure al largo della Sardegna portò a un immediato riaccendersi delle ostilità, che durò fino al 1212, quando fu conclusa una nuova tregua, quinquennale, questa volta grazie alla mediazione di un cittadino pisano, di nome Pietro Erminio.¹⁵ La lunga durata prevista per questo accordo, rispetto a quello del 1208, sembra mostrare che le due parti avessero finito col preferire una tregua solida a una pace precaria come quella forse troppo frettolosamente conclusa nel 1209.

3. Dalla tregua alla pace: Milano, Piacenza e Pavia, 1201-1202

Almeno in teoria, dunque, le tregue erano intese come atti preliminari alla pace, dato che la sospensione dei combattimenti doveva permettere ai contendenti e ai mediatori di condurre più articolate trattative volte a trovare una soluzione stabile ai conflitti in corso. In diversi casi, però, le parti ostili potevano accontentarsi di concordare una semplice pausa non conclusiva alla guerra, senza però ricercare accordi definitivi. Uno sguardo alla politica lombarda del primo Duecento ci permette di mettere in luce tali diversi approcci.

Il cronista Giovanni Codagnello ricorda che, nel corso del 1201, i pavesi subirono numerosi rovesci durante la guerra che stavano combattendo contro milanesi e piacentini. I primi, durante la primavera, assediaron Vigevano e se ne impadronirono catturando circa 1.200 difensori. Il 27 luglio seguente, dopo aver messo in fuga una spedizione di soccorso organizzata da cremonesi e parmigiani, l'esercito di Piacenza sconfisse quello di Pavia presso la località di Nigrino e prese prigionieri altri 400 cavalieri e 200 fanti. Pochi giorni dopo, ad agosto, Pavia da un lato e Milano e Piacenza dall'altro conclusero una tregua, giurandola solennemente, grazie al pronto intervento di intermediazione dell'arcivescovo di Milano e dell'abate di Camaldoli. Al lettore

¹⁴ P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797): regesti*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1960, pp. 42-43, docc. 187, 188, 189, 190, 193, 194.

¹⁵ OGERIO PANI *Annales*, cit., p. 124; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni*, cit., p. 43, doc. 197.

odierno risulta evidente la connessione fra le sconfitte subite dai pavesi e la loro successiva capitolazione, ma essa non è in alcun modo resa esplicita dal Codagnello, che si limita a giustapporre i fatti nella sua narrazione, senza costruire un legame causale.¹⁶

Non sappiamo se la tregua dell'agosto del 1201 sia stata redatta per iscritto: in ogni caso, l'eventuale documento non si è conservato fino a noi. Essa fu comunque la premessa alla conclusione di una vera e propria pace fra tali città, avvenuta il 31 marzo successivo. Nella cronaca piacentina, forse a causa di una lacuna, l'anno 1202 è del tutto assente, ma l'accordo – il cui strumento fu rogato a Lodi, peraltro proprio dal medesimo Codagnello – ci è giunto grazie a una copia conservata nel *liber iurium* di Piacenza, il *Registrum Magnum*. La «pax et concordia» implicava in realtà oltre alla pacificazione, la conclusione di una vera e propria alleanza («societas et amicitia») fra i pavesi e le due precedenti nemiche, dato che i consoli dei tre comuni si impegnarono non solo a non recare danno agli enti ecclesiastici, ai cittadini e alle terre delle altre città, ma anche a fornire a queste, in caso di aggressione, un immediato soccorso militare «cum certo numero peditum et archatorum et militum si necessarium fuerit» da mobilitare nell'arco di otto giorni. Come abbiamo accennato in precedenza, benché il documento ponesse i contraenti su un piano di parità, rispettando così l'*honor* di tutte le città, Pavia arrivava a questa pace da sconfitta e il prezzo da pagare fu la frattura del precedente sistema di alleanze. Infatti, mentre Milano concluse l'accordo facendo salvi i suoi precedenti trattati con Lodi, Como e Novara e mentre Piacenza chiese di rispettare quelli con Bobbio e di poter continuare le guerre in corso, i pavesi vi acce-
dettero «nullo excepto».¹⁷

4. Una tregua particolare: Milano, Piacenza e Cremona, 1202-1208

La vittima della pace fra Pavia, Piacenza e Milano fu indubbiamente Cremona, in precedenza alleata di Pavia, che ora si trovava ad affrontare il grave voltafaccia di quest'ultima. Dopo gli accordi preliminari fra le tre città dell'agosto del 1201, i cremonesi avevano infatti continuato a combattere contro milanesi e piacentini per tutto il resto dell'anno, forse contando sul fatto che la tregua sarebbe stata momentanea e le ostilità sarebbero presto riprese anche sul fronte occidentale. Solo la definitiva defezione dei pavesi, con la pace del marzo 1202, convinse anche i loro alleati a raggiungere un accordo, sicché, poche settimane dopo, Cremona da un lato e Milano, Lodi e Crema dall'altro decisero a loro volta di sospendere i combattimenti. Il fatto è ricordato anche dagli *Annali di Cremona*, i quali affermano che nel 1202 si raggiunse una tregua generale («tregua facta fuit undique») che prevedeva il rilascio di tutti i prigionieri.¹⁸

¹⁶ IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, ed. by O. Holder-Egger, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover e Lipsia 1901, pp. 29-30.

¹⁷ *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, ed. by E. Falconi, R. Peveri, Giuffrè, Milano 1984, vol. I, pp. 368-374.

¹⁸ *Annales Cremonenses*, ed. by O. Holder Egger, in *MGH Scriptores (in Folio)*, Impensis Biblio-

Il rapido cenno della cronaca non rende piena giustizia all'importanza dell'atto, che ebbe una genesi complessa e ha prodotto uno dei più rilevanti *dossier* documentari legati a una tregua conservatisi fino ad oggi. Come azione preliminare, infatti, Cremona e i comuni alleati di Parma e di Bergamo agli inizi del giugno 1202 dovettero rilasciarsi reciprocamente l'autorizzazione a concludere l'accordo con gli avversari.¹⁹ Poco dopo fu redatto un *libellum* che conteneva i punti oggetti della negoziazione, la quale sfociò infine in un solenne accordo giurato fra il 21 e il 22 ottobre dai consoli di Milano e dai podestà di Crema, di Lodi e di Cremona, seguiti poi da alcuni rappresentanti delle stesse città. L'accordo sarebbe rimasto in vigore cinque anni. Il documento non menziona esplicitamente l'intervento di mediatori, anche se l'atto fu stipulato alla presenza del podestà di Brescia e di un gruppo di maggiorenti di quella città, che probabilmente funsero da garanti. Il testo, a quanto pare, non intendeva essere preliminare a un trattato di pace, ma mirava soltanto a interrompere le ostilità fra i contendenti per un periodo ragionevolmente lungo.²⁰

In questo caso, infatti, non solo non si giunse mai alla conclusione di una vera pace, ma neppure vi sono notizie documentarie o cronachistiche di trattative aperte allo scopo. L'accordo resse per alcuni anni, ma Milano e Cremona continuarono a essere rivali nella competizione per il predominio sulla Lombardia orientale. Le tensioni esplosero infine a causa della nascita di una violenta contesa politica a Brescia, nel 1206, che vide i *milites* locali cacciati dal potere ad opera di una *societas* probabilmente di matrice popolare e nota come *Bruxella*. I cremonesi presero le parti dei primi e i milanesi appoggiarono la seconda. Nel 1208, quando gli uomini di Cremona si impadronirono di Pontevico, la tregua era ormai scaduta e i due comuni erano pronti per cimentarsi in una nuova guerra che vide in breve prevalere Milano la quale riuscì a ottenere l'ingresso di Brescia nel proprio circuito di alleanze.²¹

La "tregua" da questo punto di vista rappresentava dunque uno strumento dotato di una notevole duttilità. Al termine del quinquennio previsto inizialmente, infatti, essa fu rinnovata per altri due anni, con un atto concluso l'8 novembre 1207, che però impegnava soltanto Cremona, Parma e Piacenza mentre Milano e Cremona si tennero reciprocamente le mani libere per combattersi al fine di acquisire il controllo su Brescia.²² La nuova e parziale stipulazione dell'accordo si riverberò anche su altri documenti della politica padana dell'epoca. Nel maggio del 1208, infatti, i comuni di Milano, Piacenza, Bologna, Brescia, Vercelli e Alessandria strinsero pubblicamente alleanza. In quell'occasione, il rappresentante dei piacentini, che non avevano al

polii Hahniani, Hannover 1903, t. XXXI, pp. 1-21: 11.

¹⁹ L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese. 715-1334*, Bocca, Torino 1895, vol. I, p. 203, docc. 11 e 12.

²⁰ *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, ed. by C. Manaresi, Capriolo e Massimo, Milano 1919, pp. 350-352, doc. 261.

²¹ M. VALLERANI, «L'affermazione del sistema podestarile», in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, UTET, Torino 1998, pp. 385-453: 412-413.

²² L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese*, cit., p. 210, doc. 62.

momento conflitti aperti con i cremonesi, giurò sui nuovi accordi eccettuando però il rispetto dei «sacramentis factis de tregua a Placentinis Cremonensibus, Parmensibus et Burgensibus», mentre l'ambasciatore di Milano, che era direttamente impegnata sul fronte bresciano, non menzionò Cremona fra le città con cui voleva mantenere rapporti pacifici.²³

Come si vede, benché siano state stipulate nella medesima area e a brevissima distanza cronologica fra loro, la tregua del 1201 fra Pavia, Piacenza e Milano e quella del 1202 tra Cremona, Piacenza e Milano, ebbero esiti diametralmente opposti. La prima, infatti, condusse nell'arco di pochi mesi a una piena pacificazione tra i contendenti – che anzi si allearono fra loro – mentre la seconda rimase sempre un accordo a termine e non portò mai alla conclusione di un vero e proprio trattato di pace. Proprio questa caratteristica, però, ne garantì una lunga efficacia, dato che i governi delle città interessate seppero approfittare dell'elasticità dell'accordo, riconfigurando secondo le convenienze i sistemi di alleanze che si sviluppavano attorno ad esso.

5. Tregue, paci, mediazioni

Come abbiamo accennato, nella maggior parte dei casi, la tregua era intesa come un atto che doveva garantire un lasso di tempo privo di conflitti, preliminare alla conclusione di una vera e propria pace, e dunque soggetto a una precisa scadenza, per quanto prorogabile. Vi erano però circostanze in cui le tregue erano di per sé sufficienti ai fini politici dei contraenti. Esse permettevano sospensioni pluriennali delle attività militari e in questo, forse, non erano più effimere di alcune delle fragili paci che venivano talvolta concluse. Le tregue di lungo periodo rappresentavano un importante strumento diplomatico a disposizione delle autorità comunali per gestire i rapporti intercittadini e garantire periodi – anche assai lunghi – privi di ostilità, senza però impegnarsi in vere e proprie trattative di pace. I conflitti venivano così “congelati”, rimandando a momenti successivi la vera e propria soluzione delle cause scatenanti o, nel caso di guerre legate agli schieramenti sovralocali delle città, attendendo che venissero sanate le discordie tra le potenze maggiori. Si trattava di atti formalizzati, di norma messi per iscritto, e talvolta resi solenni tramite giuramenti collettivi, che coinvolgevano buona parte della cittadinanza in maniera non dissimile da quelli richiesti dalle paci solenni.²⁴

Con poche eccezioni, le tregue prevedevano di norma l'intervento di mediatori che si interponevano tra i contendenti e formulavano una proposta di sospensione delle ostilità accettabile per entrambi. Le figure di questi mediatori erano assai diverse: in

²³ *Gli atti del comune di Milano*, cit., pp. 430-431, doc. 315.

²⁴ Su cui si vedano G. M. VARANINI, «La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi», in R. COMBA-I. NASO (eds.), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Società per gli Studi Storici, Cuneo 1994, pp. 165-202, e E. SALVATORI, *La demografia pisana nel Duecento*, ivi, pp. 231-252.

alcuni casi, si trattava di rappresentanti delle autorità universali, come il legato imperiale Drusardo nel 1188 o, in più occasioni, quelli pontifici. In altri casi, le trattative erano condotte da città amiche: la Lega Lombarda poteva talvolta agire come entità collettiva, ma più spesso, nei primi decenni del Duecento, furono i singoli comuni ad assumere l'iniziativa. In particolare, Massimo Vallerani e Raimund Hermes hanno sottolineato come tale attività di mediazione rappresentasse uno degli elementi cardine della politica milanese e uno strumento prezioso per la costruzione di una vasta area di egemonia regionale che faceva capo alla metropoli ambrosiana.²⁵ Un ruolo importante, ovviamente, era ricoperto dagli ecclesiastici, sicché iniziative di pace potevano essere intraprese grazie all'interposizione di una grande varietà di figure che, come abbiamo visto, andavano dallo stesso pontefice a vescovi e abati di particolare prestigio.²⁶ Non mancava, infine, qualche caso in cui la responsabilità fu assunta da semplici cittadini, evidentemente dotati di una rete di contatti che li metteva in grado di esercitare un'azione efficace in tal senso.²⁷

I mediatori svolgevano una serie di funzioni differenti che emergono chiaramente dalla documentazione. La prima, la più ovvia, era quella di mettere in contatto le due parti ostili e di attuare un arbitraggio in grado di garantire l'equità degli accordi. Il secondo compito dei mediatori era sorvegliare l'effettiva vigenza della tregua e il rispetto delle condizioni concordate. Nel caso in cui l'intermediario fosse una città o una potenza terza, come la Lega Lombarda, esso poteva imporre la corretta attuazione dell'accordo tramite la minaccia di un intervento militare, mentre gli ecclesiastici e i religiosi mettevano in campo la possibilità di infliggere sanzioni spirituali ai violatori.

Vi era però anche un terzo ruolo, meno evidente, attribuito ai mediatori. Il loro intervento, infatti, era di solito presentato come un'iniziativa autonoma, esterna alle parti in conflitto. In tal modo, nessuno dei contendenti risultava formalmente sconfitto e obbligato a domandare la pace all'avversario vittorioso. Le ricerche recenti di Johannes Bernwieser, riprese da Enrico Faini, ci ricordano infatti che, nella competizione politica fra i comuni italiani, per le collettività urbane la salvaguardia del proprio onore (*l'honor civitatis* nelle fonti dell'epoca) ricopriva un'importanza non minore di quanta gliene attribuivano le grandi famiglie aristocratiche o gli stessi imperatori.²⁸ L'intervento di figure terze come promotori delle tregue aveva dunque un ruolo fondamentale nel salvaguardare la dignità dei contendenti che accedevano all'iniziativa di pace, dato che quest'ultima, almeno formalmente, non era richiesta da chi si trovava

²⁵ M. VALLERANI, *Modi e forme della politica pattizia di Milano*, cit.; R. HERMES, *Totius libertatis patrona: die Kommune Mailand in Reich und Region während der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, Lang, Frankfurt am Main 1999.

²⁶ L. BAIETTO, *Il papa e le città: papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, CISAM, Spoleto 2007, in particolare pp. 234-240.

²⁷ Cfr. *supra*, nota 14.

²⁸ E. FAINI, *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile in età comunale*, in «Storica» 21 (2015), pp. 109-141, in riferimento a J. BERNWIESER, «*Honor civitatis*». *Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien*, Herbert Utz, München 2012.

in svantaggio, ma da una figura neutrale. È ovvio pensare che, nella maggior parte dei casi, l'intervento dei mediatori sia stato effettivamente sollecitato da una delle parti o, comunque, da personaggi o enti danneggiati dal conflitto, ma su questo aspetto le fonti lasciano trapelare poco o nulla.

Un'iniziativa di pacificazione improvvida o mal concordata poteva d'altronde venir percepita come una lesione dell'*honor civitatis* e, di conseguenza, causare malcontento o un vero e proprio rigetto. È ancora il Codagnello a ricordare come agli inizi di febbraio del 1218 il comune di Piacenza concluse una tregua con Parma e Cremona, impegnandosi con un giuramento a sospendere le ostilità. Il contesto nel quale venne a situarsi l'accordo era complesso: nell'autunno dell'anno precedente piacentini e milanesi avevano condotto una spedizione di successo contro il contado di Parma, devastando terre e castelli e catturando una settantina di prigionieri, ma non erano riusciti a sfruttare il successo dato che papa Onorio III stava effettuando forti pressioni diplomatiche perché in Lombardia si giungesse a una pacificazione generale, necessaria premessa all'invio di rinforzi alle truppe crociate che si preparavano a sbarcare nei pressi di Damietta per attaccare l'Egitto. L'operazione diplomatica piacentina fu però condotta in maniera approssimativa e alla fine si ritorse contro i suoi stessi promotori.

Codagnello afferma che i consoli di Piacenza assunsero l'iniziativa su pressione di un gruppo di *cives*, la cui identità egli non precisa ulteriormente, ma che potrebbero essere identificati con la fazione filocremonese dei *milites* allora dominanti nel comune. La tregua, però, era stata conclusa senza l'assenso degli alleati milanesi, un'azione di per sé disonorevole, che avrebbe procurato alla città, come afferma il cronista, vergogna e danno («obprobrium et detrimentum»). Il popolo piacentino – la cui forza politica era allora in piena ascesa – e una parte dell'aristocrazia urbana si opposero alla decisione e strinsero una *societas* al fine di dichiarare nulla la tregua e autorizzare chiunque a violarla. Dopo alcune settimane di conflitto politico (*sedition*), i *sapientes* di Piacenza dichiararono che l'accordo era nullo, dato che era stato fatto senza il consenso del popolo, e i piacentini, d'accordo con i milanesi, ad aprile mobilitarono il carroccio e ripresero la guerra, che proseguì, fra alterne vicende, fino all'estate inoltrata, mentre, sulle macerie della tregua fallita, la stessa Piacenza precipitò in una lunga stagione di guerre civili.²⁹

²⁹ IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, cit., pp. 64-65, per il contesto politico, un rapido cenno in P. RACINE, «La discordia civile», in *Storia di Piacenza. II. Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Cassa di Risparmio, Piacenza 1984, pp. 237-258: 241.

La tregua tra cristiani e musulmani durante le crociate del Duecento

1. Introduzione

Nella prima metà del Duecento, durante le crociate avviate e concluse a Damietta, numerose tregue sono stipulate tra sovrani di Gerusalemme, imperatori, capi dell'esercito in armi dei pellegrini e sultani d'Egitto, alla presenza di nobili, emiri, gran maestri, legati apostolici. Alcune di esse sono accompagnate da trattati di pace, a Giaffa e ad Ascalona, che regolano la sopravvivenza del regno cristiano di Gerusalemme e i rapporti tra cristiani e musulmani in Terrasanta. Tutte sono legate al rispetto della *fides* da parte di un nemico che si rivela un prezioso alleato al tempo delle relazioni tra Federico II e gli ayyûbiti eredi del Saladino, quando diventano funzionali alla riforma di un regno di pace e di giustizia.

Per J. Richard, durante le crociate nel Duecento, le campagne militari bandite dal papato possono essere considerate come una crociata unica interrotta da tregue che segnano la stanchezza delle due parti, mentre per J. Riley Smith questi momenti di tregua sono così ampi da sopravvivere agli appelli alla jihâd e da realizzare una reale coesistenza tra franchi e saraceni.¹ Ma qual è l'impatto di queste lunghe tregue in Terrasanta sull'evoluzione dell'idea di crociata e nelle relazioni tra Cristianità e Islam nello spazio euro-mediterraneo? La tregua rappresenta soltanto la pausa di un conflitto permanente tra due civiltà per la contesa della Gerusalemme terrestre o uno stato naturale di non belligeranza tra fedeli che aspirano ad avverare la stessa Gerusalemme celeste? Quali effetti hanno nei trattati di pace sottoscritti e nella trasformazione dell'idea di crociata? Quale è il ruolo del papato rispetto alla predicazione della croce?

Lo studio del giuramento, dell'osservanza e del tradimento di queste frequenti tregue nelle fonti, rispetto a una storiografia che ha approfondito il legame tra l'idea di crociata e la propaganda della guerra santa a partire dalle paci di Dio promosse dalla Chiesa,² spiega il recupero pacifico della custodia cristiana della Città Santa e la sua

¹ J. RICHARD, *Histoire des croisades*, Fayard, Paris 1996, p. 381. ID., «La croisade: l'évolution des conceptions et des stratégies», in *From Clermont to Jerusalem. The Crusades and Crusader Societies 1095-1500*, ed. A. V. Murray, Brepols, Turnhout 1998, pp. 3-28: 13. J.-S.-C. RILEY-SMITH, *Breve storia delle crociate*, trad. it. di M. Bianchi, Mondadori, Milano 2005, p. 217.

² J. FLORI, *Croisade et Chevalerie, XIe-XIIIe siècle*, Deboeck, Paris-Bruxelles 1991, pp. 3-20; ID., *L'église et la guerre sainte, de la paix de Dieu à la croisade*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations» 2 (1992), pp. 88-99; F. CARDINI, «La guerra santa nella Cristianità», in *Studi sulla storia*

successiva violenta occupazione da parte musulmana, la realizzazione della stagione delle crociate nella loro trasformazione da guerre sante in opere di pace e la perdita definitiva della Gerusalemme celeste.

2. La tregua durante la prima crociata di Damietta

Alla vigilia della partenza dei primi pellegrini per la crociata bandita da papa Innocenzo III al IV Concilio Laterano, diverse sono le testimonianze sulla tregua vigente tra franchi e saraceni nella regione riportate da due protagonisti dell'intera campagna militare a Damietta, Giacomo di Vitry e Oliviero di Paderbon. Appena giunto in Terrasanta, il nuovo vescovo d'Acrida, già predicatore della croce in Francia, giustifica le numerose tregue tra cristiani e musulmani concluse dopo la conquista della città santa e la creazione dei principati cristiani in Siria, prima di Hattîn:

Il califfo e il sultano d'Egitto non potendo resistere agli attacchi impetuosi dei nostri o alle incursioni a mano armata nei loro regni pagavano annualmente dei tributi considerevoli al re di Gerusalemme, soprattutto, quando gli Egiziani erano in inimicizia col sultano di Damasco che, a sua volta, si affrettava a pagare grandi somme di denaro per ottenere la tregua e la tranquillità.³

Ricorda come nei momenti di tregua i saggi musulmani si recano a Gerusalemme alla ricerca dei codici dei Vangeli, venerando la purezza insegnata da Cristo,⁴ mentre i templari, in segno di ringraziamento per la sigla della stessa tregua, si reca-

e sull'idea di crociata, Jouvence, Roma 1993, pp. 169-180. P. CONTAMINE, «Aperçus sur la propagande de guerre», in *Le forme della propaganda politica nel due e nel trecento*, École française de Rome, Roma 1994, pp. 13-17. H. BRESCH, «Les chocs des reconquêtes et de la Croisade», in *États, société et cultures du Monde Musulman Médiéval*, Presses Universitaires de France, Paris 1995, vol. I, pp. 173-204. C. TYERMAN, *The Invention of the Crusade*, University Toronto Press, Toronto 1998. J. FLORI, *La guerre sainte. La formation de l'idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Aubier, Paris 2001. F. CARDINI, «Dal Deus lo volt delle crociate al Mea culpa di Giovanni Paolo II», in *Le crociate, il millennio dell'odio*, a cura di G. Lerner, Rizzoli, Milano 2001, pp. 113-182. A. DEMURGER, «La papauté entre croisade et guerre sainte», in *Regards croisés sur la guerre sainte. Guerre, religion et idéologie dans l'espace méditerranéen latin*, éd. D. Baloup-Ph. Jossierand, Université Toulouse-Le Mirail, Toulouse 2006. F. CARDINI, *L'invenzione del nemico*, Sellerio, Palermo 2006, pp. 23-37. M. PACIFICO, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra cristianità e islam nello spazio euro-mediterraneo medievale, 1215-1250*, Sciascia, Palermo-Caltanissetta 2012. A. BARBERO, *Benedette guerre. Crociate e jihad*, Laterza, Roma 2015. F. CARDINI-A. MUSARRA, *Il grande racconto delle crociate*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 183-199. A. MUSARRA, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*, Il Mulino, Bologna 2022.

³ JACQUES DE VITRY, *Histoire de l'Orient et des croisades pour Jérusalem*, Paleo, Clermont Ferrand 2005, p. 73.

⁴ Ivi, pp. 299-300; OLIVIERO DA COLONIA, «La storia di Damietta», in *I Cristiani e il favoloso Egitto*, a cura di G. Andenna, Marietti, Milano 2009, pp. 88-89; *Mathei Parisiensis Cronica majora*, 6 vols., ed. H. R. Luard, Longman, London 1876-1882, vol. III, pp. 39-40.

no al santuario di Seidnaya insieme ai pellegrini saraceni nella festa della Natività e dell'Assunzione di Maria per assistere alla trasudazione di un liquido miracoloso da un'icona.⁵ Anche frate Thietmar, durante il pellegrinaggio nei luoghi santi, annota come ai piedi del monastero, sul Monte Carmelo, gli stessi frati cavalieri ospedalieri, templari e teutonici insieme a saraceni e beduini, con cavalli e muli, organizzano una giostra chiamata *haraz*, ogni febbraio durante la tregua.⁶ Ad ogni modo, al termine della terza crociata, il rapporto tra cristiani e musulmani in Oriente, al di là di episodiche spedizioni militari, è segnato per un'intera generazione dal rinnovo della tregua siglata tra Riccardo Cuor di Leone e Saladino, il 29 agosto 1192.⁷ Dopo l'assassinio del balivo del regno gerosolimitano, Corrado di Monferrato, il sultano e il re crociato firmano una tregua generale di tre anni e tre mesi a partire dal 1 settembre 1192, che è ratificata dal nuovo balivo, Enrico di Champagne,⁸ dagli influenti baroni d'Oltremare, Umfrone IV di Torone e Baliano d'IBelin, e dai principi musulmani al-'Adîl, al-'Afdâl, al-Zâhir (rispettivamente il fratello e i figli del Saladino), al-Mansûr (principe di Hamâh). La tregua originaria è siglata nella tenda del Saladino da tutti i contraenti che si impegnano a rispettare la pace in Terrasanta e nelle terre degli ismaeliti, nel principato di Antiochia e nella contea di Tripoli, a lasciare ai franchi le città di Giaffa, Cesarea, Arsûf, Haifa, Acri e Ascalona senza ulteriori fortificazioni, a dividere a metà Lidda e Ramallâh.⁹ Nel 1197, questa tregua è rinnovata durante la campagna militare dei cavalieri tedeschi inviati dall'imperatore Enrico VI, che conquistano Beirut e Giaffa prima di ripiegare su Tiro,¹⁰ e dei cavalieri della contea di Champagne, che sono catturati dal principe di Aleppo, senza il coinvolgimento dei baroni d'Oltremare.¹¹ Nel 1200, la tregua è confermata dal nuovo sultano al-'Adîl che caccia il nipote per governare l'Oriente musulmano¹² ed è rinegoziata, nel 1204, da Amerigo di Lusignano, nuovo re di Cipro e di Gerusalemme, che approfitta dei cavalieri di Simone e Guido di Montfort e della contessa di Fiandra per ottenere la rinuncia definitiva del sultano a Giaffa, Ramallâh, Lidda.¹³ Nel 1208, infine, è ratificata fino al nuovo passaggio generale dal nuovo balivo gerosolimitano, Giovanni di Brienne,¹⁴ che si limita a bruciare alcuni campi per im-

⁵ JACQUES DE VITRY, *Histoire de l'Orient*, cit., p. 265.

⁶ C. DELUZ (ed.), «Le Pèlerinage de Maître Thietmar», in *Croisade et pèlerinage. Chronique et voyages en Terre Sainte XIIIe-XVIe siècle*, éd. D. Régner Bohler, Laffont, Paris 1997, pp. 931-958: 936.

⁷ «Annales d'Abou'l Fedâ», in *Recueil des Historiens des Croisades. Historiens Orientaux*, Imprimerie nationale, Paris 1872, vol. I, pp. 68-69; JACQUES DE VITRY, *Histoire de l'Orient*, cit., p. 208.

⁸ Ivi, pp. 215, 222.

⁹ Ivi, p. 218. «Annales d'Abou'l Fedâ», cit., p. 66.

¹⁰ Ivi, pp. 74-75, 83.

¹¹ JACQUES DE VITRY, *Histoire de l'Orient*, cit., p. 223.

¹² BAR HEBRAEUS, *Chronicon Syriacum*, eds. P. I. Burns, G. G. Kirsch, Boehmum, Leipzig 1789, pp. 469-470; AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, éd. A. M. Eddé-F. Michaud, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris 1994, pp. 23-25.

¹³ «Annales d'Abou'l Fedâ», cit., pp. 82-83.

¹⁴ *Regesta regni hierosolymitani*, 2 vols., ed. R. Röhricht, Burt Franklin, New York 1960, vol. I, p. 239. Nel 1208/9, la tregua con il sultano egiziano è siglata anche dal conte di Tripoli («Annales

pedire ai Saraceni del Monte Thabor di attaccare Acri, come riporta il vescovo d'Acri che attende il soccorso di Dio e della Santa Romana Chiesa.¹⁵

Le lodi del predicatore della croce al Dio degli eserciti, clemente e misericordioso, pronto a sorreggere il suo popolo per avverare la stagione di pace, sono frutto di una fine propaganda finalizzata a spronare gli uomini a compiere l'opera divina della salvezza, ma non gli impediscono di lodare gli stessi principi musulmani: al-Mu'azzam, sultano di Damasco e signore della Città Santa perché rinnova la tregua con il patriarca e i maestri dell'Ospedale e del Tempio fino al nuovo gran passaggio; gli altri principi ayyûbiti perché vogliono rimettere la Terrasanta ai cristiani e consentire la celebrazione del culto in cambio della sicurezza permanente dei territori conquistati; il sultano al-'Adîl in quanto vuole obbedire alla sede apostolica e i suoi figli perché custodiscono il Santo Sepolcro insieme a cinque latini.¹⁶ Lo stesso atteggiamento nei confronti del falso-nemico saraceno è mostrato da papa Innocenzo III che, da una parte, invita i fedeli ad abbracciare il *negotium crucis* nell'anno dell'apocalisse, dall'altra, invia il vescovo di Cefalù al patriarca di Antiochia perché si rechi dal sultano al-'Adîl per trattare la consegna pacifica di Gerusalemme cosicché la sua occupazione con la forza non sia causa di altro sangue oltre quello già abbastanza versato.¹⁷ Alla morte di Innocenzo III, i termini della tregua stanno per scadere e Giacomo di Vitry e Oliviero di Paderbon, anch'egli già predicatore della croce in Germania, attendono in Terrasanta l'arrivo di nuovi pellegrini in armi per rinnovare la tregua vigente da più di venticinque anni nella regione e ottenere la custodia di una Città Santa che è, comunque, aperta al culto delle tre religioni dell'antico testamento.

Nell'estate del 1217, mentre papa Onorio III esorta il nuovo re dei romani, Federico II, a partire per l'Oriente dopo che ha preso la croce durante l'incoronazione ad Aquisgrana, re Andrea II d'Ungheria giunge ad Acri. In una curia, alla presenza degli altri sovrani Giovanni di Gerusalemme e Ugo di Cipro, del patriarca di Gerusalemme, dei gran maestri degli Ordini religioso-cavallereschi, di diversi nobili ed ecclesiastici, si decide di avviare le prime operazioni militari in Terrasanta, il 1° novembre 1217, proprio dopo lo spirare della tregua, in attesa del nuovo passaggio dei pellegrini partiti dal Nord Europa.¹⁸ Ma già dopo qualche mese, si ritira dal conflitto il conte Boemondo

d'Abou'l Fedà», cit., p. 84).

¹⁵ JACQUES DE VITRY, *Histoire de l'Orient*, cit., p. 224.

¹⁶ Ivi, pp. 261-264.

¹⁷ J. P. MIGNE (ed.), *Innocenti III romani pontifici opera omnia tomis quatuor distribuita*, in PL 216.3, coll. 817-822, 831-832. J. FLORI, *L'Islam et la fin des temps*, Du Seuil, Paris 2007, pp. 336-337; G. ANDENNA, «Predicare o combattere? I rapporti tra l'occidente cristiano e l'oriente islamico agli inizi del XIII secolo», in *I Cristiani e il favoloso Egitto*, cit., pp. 151-185: 159-160. In generale, M. PACIFICO, «Il papato e la propaganda di crociata al tempo del califfato islamico nel XIII secolo», in *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, a cura di M. A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, Quaderni Mediterranea Ricerche Storiche, Palermo 2016, pp. 19-46.

¹⁸ AL-MAQRIZÎ, *Histoire d'Egypte*, in «Revue de l'Orient Latin» 9 (1902), pp. 466-467; JACQUES DE VITRY, *Histoire de l'Orient*, cit., p. 273; «Estoire de Eracles Empereur», in *Recueil des Historiens des Croisades. Historiens Occidentaux*, Académie royale des Inscriptions et des Belles-Lettres, Paris

di Tripoli che rinnova una tregua «secondo la consuetudine» con il sultano egiziano per dedicarsi alla guerra di successione armena, e il re d'Ungheria che ottiene un salvacondotto dal sultano turco.¹⁹ Entrambi sono scomunicati, mentre i frisoni rimasti in Portogallo dopo la conquista di Alcazar do Sal sono esortati dal papa a raggiungere immediatamente l'Oriente perché la decima del clero ispanico può bastare per la nuova crociata iberica che deve essere combattuta dai soli abitanti e sovrani del luogo, dopo aver rotto «la tregua vigente coi Musulmani».²⁰

Durante la primavera del 1218, in una nuova curia si decide di riprendere le operazioni militari in Egitto, all'arrivo del nuovo passaggio dei crociati, così da costringere il sultano a restituire la Terra promessa secondo l'attesa escatologica vissuta dai pellegrini. La conquista da parte cristiana, nell'agosto del 1218, della saracena Torre della Catena a guardia del delta del Nilo, sembra confermare tale attesa, insieme alla morte del sultano al-'Adil, al quale succede il figlio al-Kamil. Mentre un quarto degli abitanti di Damietta abbandona la città e la successione al potere in Egitto è contestata da alcuni principi musulmani, i crociati, sotto la guida del legato apostolico Pelagio e di re Giovanni di Brienne, montano l'assedio all'importante città portuale egiziana. Un anno dopo, nell'agosto del 1219, l'esercito crociato continua ad assediare la città anche se subisce enormi perdite per una controffensiva del sultano egiziano, aiutato dal fratello al-Muazzam che abbatte le mure e le cisterne di Gerusalemme in vista di una possibile tregua. E in effetti, nonostante numerose teste di cavalieri cristiani siano portate al sultano, già nella stessa estate del 1219, al-Kamil cerca di porre termine al conflitto attraverso il rilascio di un prigioniero con delle proposte di pace.²¹ Diverse ambascerie si muovono tra il campo cristiano e quello musulmano: nella delegazione egiziana sono presenti un prigioniero cristiano, il visconte Rodolfo di Beaumont e l'interprete Beiram, mentre, in quella franca, l'angioino Amelin de Riorte, il *poulain* Guglielmo di Gibelet e l'interprete Mostar. In cambio del ritiro dall'Egitto, al-Kâmil offre una tregua di dieci anni e una pace che prevede la riconsegna di Gerusalemme e di tutti i territori conquistati dal Saladino, ad eccezione delle fortezze di Kerak e Shaûbek necessarie alla protezione dei pellegrini in viaggio per La Mecca; successivamente, offre anche la vera croce presa dal Saladino nella battaglia di Hattîn, una rendita annuale di 12.000 bisanti da esigere dalla porta di Damasco in cambio delle fortezze non cedute e la consegna in ostaggio di alcuni dignitari del lignaggio ayyûbita per tutto il tempo necessario alla ricostruzione delle mura delle città riconsegnate.²²

1859, vol. II, p. 321; *Cronica S. Petri Erfordensis*, in *MGH Scriptores rerum germanicarum*, éd. O. Holder-Egger, Hahn, Hannover-Leipzig 1899, vol. XLII, pp. 385-386; OLIVIERO DA COLONIA, «La storia di Damietta», cit., p. 62.

¹⁹ Ivi, pp. 65-66.

²⁰ *Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae*, in *MGH Epistolae saeculi XIII*, ed. C. Rodenberg, Weidmann, Weidmann, Berlin 1883-1887, vol. I, pp. 27-29.

²¹ OLIVIERO DA COLONIA, «La storia di Damietta», cit., pp. 95-97.

²² *Gesta obsidionis Damiatiae*, in *Quinti belli sacri scriptores*, ed. R. Röhrich, Fick, Genève 1879, pp. 77-115: 119-120; *Lettres de Jacques de Vitry*, ed. R. C. B. Huygens, Brill, Leiden 1960, pp.

I giudizi dei cronisti cristiani sulle motivazioni di queste generose offerte e sul loro rifiuto sono discordanti: Matteo Paris e l'autore dell'*Estoire* ritengono che il sultano voglia dimostrare quanto siano arroganti i cristiani e sprezzanti del timore di Dio, mentre Giacomo di Vitry e l'autore della *Cronaca S. Petri Erfordensis* rimarcano la cattiva malizia dell'orientale al-Kâmil che vuole dividere l'esercito cristiano.²³ Se la nobiltà franca, inglese e tedesca si schiera con il re di Gerusalemme pronto a contrarre un accordo con il sultano a garanzia della pacifica esistenza del suo regno, invece, clerici, italici, templari e ospedalieri approvano il consiglio del legato apostolico di aprire le trattative soltanto dopo la conquista di Damietta.²⁴ Al rifiuto delle proposte di pace del sultano segue un nuovo e decisivo assalto alla importante città portuale egiziana che cade il 5 novembre 1219.²⁵ Damietta è consegnata pacificamente dal suo *wâlî* al nobile Baliano di Sidone, a condizione che i propri cittadini siano trattati come nel regno di Acri.²⁶ Trascorrono quasi due anni durante i quali il sultano egiziano ottiene l'aiuto da parte di tutta la comunità islamica e Federico II, atteso come l'imperatore degli ultimi tempi delle profezie in Oriente, cinge la corona di imperatore a Roma e pianifica l'invio di una imponente flotta imperiale, mentre in Armenia, alla morte di re Leone, scoppia una guerra di successione che coinvolge il conte di Tripoli, il principe di Antiochia, lo stesso re di Gerusalemme tra eserciti di cavalieri cristiani e musulmani mischiati in campi contrapposti.

Tra il 10 e il 17 luglio 1221, i pellegrini sotto il legato apostolico si mettono in marcia alla conquista del Cairo. Giungono alla nuova fortezza di al-Mansûra e si accampano nella pianura in attesa di affrontare il nemico in battaglia campale. Al-Kâmil, il 19 luglio 1221 attacca, invano, l'avanguardia cristiana, poi ripropone una tregua decennale in cambio della partenza dei franchi dall'Egitto e la restituzione di Gerusalemme, Ascalona, Tiberiade, Sidone, Gibelet, Laodicea.²⁷ I cristiani chiedono anche cinquecentomila dinari d'oro per la fortificazione di queste città, una proposta irricevibile per il cronista Ibn al-'Athîr.²⁸ Il re di Gerusalemme, appena rientrato dall'Armenia, vorrebbe accettare questa tregua ma non può farlo per l'ostilità del legato apostolico

141-149; «*Estoire de Eracles Empereur*», cit., p. 338; J.-S.-C. RILEY-SMITH, *Breve storia delle crociate*, cit., p. 205; H. E. MAYER, *The Crusades*, trad. ing. di J. Gillingham, Oxford University Press, Oxford 1988, pp. 223-224; T. C. VAN CLEVE, «The Fifth Crusade», in *A History of the Crusades*, 6 vols., ed. K. Setton, University of Wisconsin Press, Madison 1969-1989, vol. II, pp. 377-428: 415.

²³ *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., pp. 52-54; «*Estoire de Eracles Empereur*», cit., pp. 338-343; *Cronica S. Petri Erfordensis*, cit., pp. 388-389.

²⁴ *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, éd. L. De Las Matrie, Société de l'Histoire de France, Paris 1871, pp. 434-438; *Gesta obsidionis Damiatiae*, cit., pp. 104-105, 119-120; *Storici arabi delle crociate*, a cura di F. Gabrieli, Einaudi, Torino 2000, p. 258.

²⁵ OLIVIERO DA COLONIA, «La storia di Damietta», cit., p. 98.

²⁶ «*Estoire de Eracles Empereur*», cit., pp. 344, 346.

²⁷ OLIVIERO DA COLONIA, «La storia di Damietta», cit., pp. 124-126. Il legato apostolico rifiuta una prima proposta in attesa dell'arrivo dell'imperatore, nel gennaio 1221 (*Epistolae saeculi XIII*, cit., p. 112).

²⁸ IBN AL-ATHÎR, *Al Kâmil fi l-târikh*, Dar sadir, Beyrouit 1996, p. 122.

che ordina un'offensiva dell'esercito crociato che si infrange tra i canali del Nilo. A questo punto, lo stesso Pelagio, accerchiato insieme a gran parte dei pellegrini, deve piegarsi a un nuovo accordo offerto a re Giovanni dal sultano che continua a mostrarsi desideroso di raggiungere la pace.²⁹ Il vescovo di Acri certifica i termini della tregua firmata dal re di Gerusalemme, il 27 agosto nella *dihlîz* (tenda) del sultano d'Egitto, a seguito delle trattative mediate dai nobili d'Oltremare, il genovese Guglielmo di Gibelet e il pisano Goffredo di Most. Una nuova tregua di otto anni conclude la prima crociata di Damietta, interrompendo nuovamente le ostilità tra franchi e saraceni in Terrasanta a partire dal 30 agosto 1221. Cristiani e musulmani si impegnano a liberare più di trentamila prigionieri catturati negli anni precedenti in Siria, Palestina ed Egitto, ad evacuare la terra egiziana da parte cristiana e a consegnare quella parte della vera croce trattenuta dal Saladino.³⁰ Lo scolastico di Colonia si affretta a definire questa tregua come l'ennesimo segno di favore dell'Altissimo verso il suo popolo, e descrive il sultano di Egitto come il vero sovrano pacifico delle profezie: con cuore sincero, con buona volontà e senza reticenza, con la mano destra sul trattato giura tre volte nel nome di Dio e sul Corano, si fa garante della pace e si dichiara pronto ad allontanarsi dall'Islam, a non prestare più fede nel giudizio ovvero a rinunciare al governo in caso di spergiuro. Con lui, giurano anche i due fratelli, al-Mu'azzam e al-Ashraf, i principi al-Mûdjhâhid di Homs, al-Muzaffar di Hamâh, al-Hâfiz di Qal'a Dja'bar e Giovanni di Brienne che è trattenuto dal sultano come ostaggio insieme ad altri ventitré nobili, tra cui il duca di Baviera, il legato apostolico, il maestro del Tempio e dei teutonici, il vescovo di Beauvais, fino all'evacuazione dell'esercito crociato. Mentre nel campo cristiano sono inviati come ostaggi venti familiari del sultano, tra cui il figlio e uno dei fratelli, al-Salîh Ayyûb e il principe al-'Afdâl di Fayoum, al-Kâmil fornisce al re di Gerusalemme una cocca per il rientro ad Acri e trentamila pani per sfamare i suoi uomini.³¹ Alcuni prigionieri lasciano immediatamente l'Egitto, altri ottengono un salvacondotto per abbandonare con tranquillità il Paese con i propri beni, altri ancora si rifugiano nell'importante porto che è consegnato in ritardo dai cristiani perché, il 2 settembre 1221, dopo aver ricevuto la notizia della resa e della smobilitazione, mentre greci e siriani, armeni e francesi, templari e ospedalieri sotto il visconte Amerigo di Thouars (capitano della città) si apprestano a partire, veneziani, pisani e genovesi, siculi e tedeschi, invece, si rifiutano, occupando i palazzi del re, del legato e degli ordini secolari del Tempio e dell'Ospedale. Gli egiziani possono rientrare nella loro città soltanto l'8 settembre 1221: dopo che il re minaccia gli italici di sequestrare i loro beni

²⁹ OLIVIERO DA COLONIA, «La storia di Damietta», cit., pp. 134-140; T. C. VAN CLEVE, «The Fifth Crusade», cit., p. 423.

³⁰ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., pp. 33-35; *Ex Chronico Turonensi*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, éd. L. Delisle, Académie des inscriptions et belles lettres, Paris 1879, vol. XVIII, pp. 300-302; *Chronique d'Ernoult et de Bernard le Trésorier*, cit., pp. 443-445; «Estoire de Eracles Empereur», cit., pp. 333, 349-350; BAR HEBRAEUS, *Chronicon Syriacum*, cit., p. 483.

³¹ OLIVIERO DA COLONIA, «La storia di Damietta», cit., pp. 141-145.

e di revocare tutti i privilegi detenuti nel regno di Gerusalemme, i franchi fanno vela per Acri e il maestro dei teutonici Ermanno di Salza per l'Italia. Nello stesso giorno, secondo al-Maqrîzî, arrivano le navi imperiali, quando Dio ha riservato il suo favore ai musulmani.³² Sia le fonti cristiane che musulmane, al di là della propaganda della guerra santa, sottolineano il reciproco rispetto esistente tra nobili franchi e saraceni, il cordiale incontro tra il sultano d'Egitto e il re di Gerusalemme, la misericordia del Dio degli eserciti che offre ai crociati un salvacondotto dalle mani del sultano al-Kâmil, ringraziato oltremodo dallo scolastico di Colonia.³³

In una lettera scritta il giorno della consegna della città, Federico II denuncia per la perdita dell'importante porto egiziano le gravi colpe del conte di Malta e del vescovo di Catania, al quale ha affidato la decima raccolta nel regno siciliano.³⁴ Anche Riccardo di san Germano annota la colpevole inerzia dei due alti dignitari siciliani che, una volta arrivati a Damietta, rifanno vela per l'Italia nel rispetto degli accordi presi nella tenda del sultano.³⁵ Lo stesso Oliviero di Paderbon sottolinea come le galee imperiali arrivano a fine agosto e come Damietta è consegnata su richiesta del maestro dei teutonici e dei templari, garanti degli accordi, liberati dal sultano.³⁶ E il maestro del Tempio giustifica la firma della tregua e la vana opposizione del conte di Malta, dei suoi frati e di Giacomo di Vitry alla consegna di Damietta perché non è più difendibile senza i diversi baroni e lo stesso sovrano di Gerusalemme, rimasti ostaggi del sultano. D'altronde, i peccati commessi dentro il campo cristiano sono evidenti e la tregua è giurata da tutti i maestri degli ordini secolari alla presenza degli influenti principi musulmani di Homs, Hamâh e Ba'albek.³⁷ E se il precettore del re inglese conferma di aver trovato, il giorno del suo arrivo, il 7 settembre 1221, la flotta imperiale ancorata al porto di Damietta pronta a salpare e di essere subito ripartito per Acri per non assistere alla consegna della città, lo stesso ricorda la contrarietà del re di Gerusalemme alla disastrosa e ininterrotta marcia di tre settimane per Il Cairo.³⁸

La tregua firmata al termine della crociata di Damietta dimostra che non vi è alcun fanatismo religioso nell'azione di Pelagio, a cui contrapporre una pregiudiziale avversione dei franchi d'Oltremare alla crociata, perché il fine della crociata non è lo sterminio dell'infedele o il conflitto religioso ma la salvezza dell'intera umanità attraverso il recupero di Gerusalemme. Il perseguimento di questo sogno non impe-

³² AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Égypte*, cit., pp. 492-493.

³³ *Die Schriften des Kölner Domscholasters Oliverus*, ed. H. Hoogeweg, Litterarischer Verein in Stuttgart, Tübingen 1894, p. 301.

³⁴ 8 settembre 1221, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, 6 vols., ed. J. I. a. Huillard-Breholles, Plon, Paris 1852-1861, vol. II.1, pp. 201-202.

³⁵ RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, a cura di G. Sperduti, Ciolfi, Cassino 1999, p. 73; D. ABULAFIA, «Henry Count of Malta», in *Italy, Sicily and the Mediterranean*, Variorum Reprints, London 1987, p. 121; B. HECHELHAMMER, *Kreuzzug und Herrschaft unter Friedrich II. Handlungsspielräume von Kreuzzugspolitik (1215-1230)*, Thorbecke, Ostfildern 2004, pp. 340-341.

³⁶ OLIVIERO DA COLONIA, «La storia di Damietta», cit., p. 144.

³⁷ Acri, settembre 1221, *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 251.

³⁸ *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., pp. 66-67.

disce una quotidiana coesistenza pacifica in tutto il Medioriente delle due comunità cristiana e musulmana, il naturale scambio di ambascerie, la firma di trattati di pace o di alleanza, il libero commercio, il dialogo religioso, lo scambio culturale. Esiste un dialogo ecumenico-sapienziale che è promosso alla corte del sultano d'Egitto, durante l'assedio del suo regno, con la visita di san Francesco e che è avallato dal papa per riportare la pace nella cristianità e per recuperare i fedeli delle chiese orientali e quelli caduti in errore. La guerra può essere giustificata come strumento di dissuasione, per confermare una tregua o un assetto politico consolidato, ma non è mai offensiva e pur nella sacralità della sua missione, non è più santa; pertanto, anche durante la disfatta dei pellegrini nelle acque del Nilo, l'accordo politico rimane sempre possibile grazie al rinnovo di una tregua.³⁹ I termini della tregua concordati da re Giovanni e al-Kamil sono giurati dai più influenti nobili cristiani e dai gran maestri degli ordini religioso-secolari e non possono essere traditi né dagli italici rimasti a Damietta, che devono lasciare la città sotto la minaccia del sequestro dei loro beni nel regno gerosolimitano, né dai rappresentanti dell'imperatore giunti sulle galee imperiali. Il giuramento è sacro e deve essere rispettato da tutti. Diverse volte il sultano al-Kamil propone di consegnare Gerusalemme ai cristiani, ma dopo vari rifiuti nel momento della vittoria offre una tregua che riporta la tranquillità nel proprio regno con l'evacuazione dei crociati dall'Egitto e lo scambio comune dei prigionieri.

3. La tregua e la pace di Giaffa

Se la sconfitta dei crociati in Egitto e la tregua rinnovata con i musulmani convincono il papa e l'imperatore a organizzare un nuovo passaggio generale per recuperare Gerusalemme, in Oriente consentono al sultano egiziano di provare ad affermare la propria autorità subito contestata dal fratello al-Mu'azzam. Nel giugno 1222, il signore di Damasco attacca anche il nobile cristiano Guidone signore di Biblos proprio perché ha «rifiutato stupidamente di firmare la tregua».⁴⁰ Nello stesso anno, il papa per motivare l'imperatore alla causa della crociata decide di organizzare le sue nozze con la principessa erede al trono gerosolimitano, Isabella del Brienne, mentre re Filippo II di Francia, nel testamento, lascia migliaia di marchi d'argento a re Giovanni, alle case del Tempio, dell'Ospedale e dei teutonici perché possano rispettivamente tenere al loro servizio, in vista del passaggio generale, per tre anni cento cavalieri, *postquam tregua rupta fuerit inter ipsos et Sarracenos*.⁴¹ Il matrimonio è celebrato nel novembre 1225,

³⁹ Contrariamente a quanto si ritiene (S. RUNCIMAN, *Storia delle crociate*, trad. it. di E. Bianchi, Einaudi, Torino 1993, p. 812; B. Z. KEDAR, *Crusade and Mission, European approaches toward the Muslims*, Princeton University Press, Princeton 1984, pp. 169-170).

⁴⁰ OLIVIERO DA COLONIA, «La storia di Damietta», cit., p. 147.

⁴¹ *Gesta Philippi Augusti*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, cit., vol. XVII, p. 115; *Ex Chronico Turonensi*, cit., p. 304; *Annales Sancti Nicasii Remenses*, in *MGH Scriptores*, ed. G. Waitz, Hanh, Hannover 1886, vol. XIII, p. 85; R. RÖHRICHT, *Geschichte des Königreichs Jerusalem*,

dopo il giuramento di san Germano con cui lo Svevo s'impegna a partire entro due anni per l'Oriente, pena la scomunica. E tra i primi atti di governo, il nuovo sovrano di Gerusalemme conferma la tregua con il sultano egiziano durante delle trattative che hanno come oggetto la restituzione della Città Santa in cambio di un'alleanza contro il sultano di Damasco. Nella primavera del 1226, infatti, mentre il papa promuove la crociata con l'invio di frati predicatori in Europa e la nomina del nuovo patriarca Geroldo da Losanna come legato apostolico, l'imperatore, invece, invia l'arcivescovo Bernardo di Palermo e il conte Tommaso d'Acerra in Egitto per trattare un accordo con il nipote del Saladino. L'importante ambasciata è ripresa in un affresco perduto del portale del duomo di Cefalù, dove Federico II è rappresentato nell'atto di consegnare una lettera dalla mano sinistra al vescovo, vestito d'abiti pontificali, per il sultano, che reca la seguente scritta: «Vai a Damasco e Babilonia, cerca i figli del sultano e riporta le mie parole, *ut statum ipsius terre valeas in melius reformare*».⁴²

Nell'estate del 1226, l'atto di sottomissione del fratello al-Muazzam al nuovo Shâh Djalâl al-Dîn dei Carismiani spinge al-Kâmil ad arrestare alcuni emiri traditori e ad intensificare le trattative con l'imperatore con l'invio a Palermo di nuovi regali e con l'ospitalità concessa all'ambasciatore siciliano nella casa del defunto *vizir*. Le cisterne di Gerusalemme sono distrutte una seconda volta in vista della consegna della città,⁴³ quando alla corte dello Svevo giunge dal Cairo lo sceicco Fakhr al-Dîn per siglare un'alleanza contro il signore di Damasco:⁴⁴ Federico II è esortato a recarsi ad Acri per ricevere pacificamente al-Bayt al-Maqdis (Gerusalemme) e tutti i territori del Sâhel conquistati dal Saladino, già offerti ai franchi a Damietta. Le proposte generose sono legate alla paura per le recenti vittorie del signore di Damasco che, dopo aver ordinato d'imprimere nelle monete l'immagine di Djalâl al-Dîn e di pronunciare il suo nome nella *khoutba*, attacca con violenza Khelât dove cattura il fratello al-Ashraf.⁴⁵ A dieci anni dalla morte del sultano al-'Adîl, quell'impero ayyûbita che aveva ridotto l'esistenza del regno latino di Gerusalemme alla sola fascia costiera libanese appare diviso, proprio quando sta per scadere la tregua di Damietta. Il sultano d'Egitto, preoccupato dell'alleanza tra il principe siriano e carismiano, si rivolge così proprio al sovrano che sta per condurre una spedizione in Oltremare per recuperare Gerusalemme attraverso una crociata pacifica dalle forti prospettive profetiche e diplomatiche.

Nell'estate del 1227, la crociata è pronta a partire da Brindisi ma l'imponente flotta fa vela per l'Oriente con il legato apostolico e il luogotenente imperiale senza Federico II che si ammala ed è scomunicato dal nuovo papa Gregorio IX. Nella curia celebrata ad Acri, alla presenza di nobili del regno gerosolimitano e dei pellegrini,

Wagner Universität, Innsbruck 1898, p. 759; J. RICHARD, *Le royaume latin de Jérusalem*, Longnon, Paris 1953, p. 197.

⁴² *Rollus Rubeus*, a cura di C. Mirto, Società di Storia Patria, Palermo 1972, pp. 31-32.

⁴³ AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Égypte*, cit., pp. 510-514.

⁴⁴ R. GROUSSET, *Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem*, Plon, Paris 1936, p. 286; W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, trad. it. di V. Puzzi, De Luca, Roma 1998, p. 515.

⁴⁵ IBN AL-ATHÎR, *Al Kâmil fi l-târîkh*, cit., pp. 168-170.

del patriarca di Gerusalemme e del clero, dei gran maestri di templari, ospedalieri e teutonici, il conte Tommaso di Acerra ordina di riprendere alcune fortificazioni senza violare in alcun modo la tregua vigente coi musulmani. Durante l'autunno del 1227, anzi, punisce in maniera esemplare l'attacco di rappresaglia dei templari di Antiochia ad una carovana di turcomanni per l'uccisione nella zona di frontiera di un loro cavaliere famoso, e restituisce il bottino sottratto, dopo l'intervento dell'*atabek* d'Aleppo e la morte di altri due frati.⁴⁶ Lo Svevo raggiunge la Terrasanta l'anno successivo, quando alla morte di al-Muazzam, lontano dal proprio regno siciliano invaso dall'esercito dei *clavesignati*, ha bisogno di ottenere subito la conferma degli accordi promessi dal sultano egiziano. Non appena giunto a Sidone, Federico II senza violare la tregua vigente riprende le trattative con Fakhr al-Dîn;⁴⁷ le stesse continuano nel successivo accampamento imperiale a Tell-Kurdani, in un casale presso il fiume tra Acri e Haifa.⁴⁸ Lo Svevo invia Baliano di Sidone e Tommaso di Acerra quali rappresentanti del regno gerosolimitano e dell'impero alla tenda del sultano in risposta alla ambasceria ricevuta,⁴⁹ mentre papa Gregorio IX invia nel campo crociato un frate minore per ordinare al clero di predicare la scomunica contro l'imperatore. La situazione è grave nel campo cristiano che ora appare diviso, così già dopo l'arrivo ad Acri, il 7 settembre 1228, Federico II decide di spostarsi a Giaffa alle cui porte sono accampati al-Kamil e al-Ashraf per rilanciare le trattative.⁵⁰

Tra l'autunno e l'inizio dell'inverno del 1228, tra Giaffa e Gaza, le ambascerie si alternano tra la corte federiciana e sultanina, dopo i primi incontri a Palermo, Il Cairo, Sidone ed Acri, ma non portano ancora alla sigla di un accordo perché la proposta iniziale della cessione pacifica di Gerusalemme, in cambio di un'alleanza antisiriana e anticarismiana, non serve più al sultano egiziano.⁵¹ Secondo Ernoul, al-Kâmil inizialmente respinge le richieste di Federico II con la scusa che Gerusalemme è amministrata da un suo balivo, poi invita il luogotenente in Siria a cedere la Città Santa per non essere accusato di spergiuro e per non incorrere in una guerra dispendiosa; per al-Maqrîzî, invece, l'imperatore, già ad Acri, scrive una lettera al sultano chiedendo la consegna di Gerusalemme in onore agli accordi presi e secondo un'offerta che non può essere diversa da quella promessa ai franchi a Damietta.⁵² Le trattative si intensificano

⁴⁶ *Regesta pontificum Romanorum*, 2 vols., ed. A. Potthast, De Decker, Berlin 1874-1875, vol. I, p. 711.

⁴⁷ *Biblioteca arabo-sicula*, 2 vols., a cura di M. Amari, Loescher, Torino 1880-1889, p. 60.

⁴⁸ «Estoire de Eracles Empereur», cit., pp. 369-370.

⁴⁹ *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. I, p. 502.

⁵⁰ *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, pp. 77, 79.

⁵¹ RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 108; *Breve Chronicon de rebus siculis*, in *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.2, p. 901; E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, trad. it. di P. Colombo, Garzanti, Milano 1936, p. 126.

⁵² *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, cit., pp. 460-464; AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 519-520. Secondo il vescovo siriano, invece, alla domanda perché sia venuto, l'imperatore avrebbe risposto: «Propter zelum in domum domini, Hiersolyma egressus sum», cfr. BAR HEBRAEUS, *Chronicon Syriacum*, cit., p. 499.

con lo scambio di doni. A Gaza, Baliano di Sidone e Tommaso di Acerra portano cavalli e palafreni, ricche stoffe di lana e panni delicati, gioielli, vassoi d'oro e d'argento, e spiegano l'arrivo di Federico II in Oriente come la visita di un amico o di un fratello che desidera conservare l'eredità del figlio Corrado ed evitare un inutile spargimento di sangue.⁵³ A Giaffa, Fakhr al-Dîn e il poeta Salâh al-Dîn Ahmed d'Irbîl ricambiano l'affetto dell'imperatore portando drappi di seta, dorati e dai diversi colori, un olifante, dieci cammelli e dieci giumenti arabi, e giustificano le remore del sultano non tanto per la perdita di territori di poca ampiezza quanto per il timore di confondere i fedeli per la consegna ai pagani del *Templum Domini*, sacro ai musulmani come il Sepolcro di Cristo lo è per i cristiani.⁵⁴

Il 18 febbraio 1229, infine, è firmata una tregua tra cristiani e musulmani di dieci anni, cinque mesi e quaranta giorni ad esecuzione di un trattato tra l'imperatore e il sultano di Egitto, che riconfigura l'assetto politico-territoriale del Vicino Oriente e stabilisce un nuovo confine tra i territori del regno di Gerusalemme, di Siria e di Egitto, nonché le rispettive zone d'influenza.⁵⁵ La tregua prepara la sottoscrizione di una pace che prevede la restituzione di Gerusalemme e degli altri luoghi sacri alla Cristianità, di un vero e proprio trattato di alleanza tra la corona sveva e ayyûbita, che è sottoscritto da tutti i più grandi baroni del regno gerosolimitano (Oddone di Montbéliard, Guarniero l'Alemanno, Baliano di Sidone, Giovanni di Ibelin) come subito denuncia il legato apostolico, alla presenza degli arcivescovi di Palermo e di Reggio, come attesta il gran maestro dei teutonici. Nelle lettere inviate al papa, Geroldo da Losanna così scrive:

[Federico] domenica 11 febbraio, volendo pubblicare il trattato di pace che fino ad allora era stato occultato, chiamò a sé quattro tra i maggiori di Siria e gli annunciò che essendo povero e a corto di denaro non aveva più potuto temporeggiare, così da inclinare più facilmente le loro decisioni al suo desiderio.⁵⁶

Ma così gli risponde Ermanno di Salza, in una lettera indirizzata a Gregorio IX, dove perora l'assoluzione dell'imperatore dopo il pellegrinaggio svolto a Gerusalemme-

⁵³ *Kitâb sîar 'al abâ'*, in *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. I, p. 519.

⁵⁴ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., pp. 40-41; «Estoire de Eraeles Empeureur», cit., pp. 371-372; *Ex Rogeri de Wendover floribus historiarum*, in *MGH Scriptores*, ed. F. Liebermann, Hahn, Hannover 1888, vol. XXVIII, pp. 61-62.

⁵⁵ *Coronatio hierosolymitana*, cit., p. 262; AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., p. 41; BAR HEBRAEUS, *Chronicon Syriacum*, cit., pp. 499-500. Per la legge islamica, dieci anni, dieci mesi, dieci settimane e dieci giorni era il massimo di requie che si poteva concedere agli infedeli (D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. it. di G. Mainardi, Einaudi, Torino 1993, p. 154).

⁵⁶ 29 marzo 1229, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, p. 105. Il giudizio negativo riprende quello scritto del 18 febbraio 1229 (*Epistolae saeculi XIII*, cit., pp. 297-298). Sul valore propagandistico delle lettere di Geroldo cfr. J. M. POWELL, *Patriarch Gerold and Frederick II: The Matthew Paris Letter*, in «Journal of Medieval History» 25 (1999), pp. 19-26: 26. Lo storico tedesco, invece, ritiene, sincero l'odio del patriarca verso Federico II, W. STÛRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, cit., p. 527.

me e la lettura del sermone al Santo Sepolcro:

Può essere spiegata a stento con le parole quale felicità vi fu al momento della sua entrata a Gerusalemme e durante la lettura delle parole che vi abbiamo segnalato [...]. Queste cose, in verità, non ve le scriviamo per piacere dell'imperatore o perché, se avesse potuto, non avrebbe ordinato diversamente. Ma come Dio sa, una pace e tregua diversa non potevano essere stabilite.⁵⁷

In effetti, a parte l'opposizione del legato apostolico e dei templari, tutta la Cristianità gioisce di questa pace che non è contestata nella comunità islamica. Gli orientalisti sottolineano i toni di propaganda usati tardivamente nell'opposizione della *umma* alla consegna dell'al-Qûds: al-Kâmil invierebbe Djamâl al-Dîn nelle province orientali per rassicurare gli animi dei fedeli e del califfo sul patto siglato, turbati dall'opposizione degli *'imâm* e del predicatore Sibt Ibn al-Jawzî. Il suo giudizio, però, non è condiviso dagli altri cronisti che giustificano il comportamento del sultano di Egitto, tutore del libero pellegrinaggio delle due comunità a Gerusalemme e colpevole di aver ceduto soltanto città in rovina e indifendibili senza le fortezze vicine, autore di una pace totale (*suhl*) con i Franchi e di una tregua già sperimentata, peraltro utile a riprendere in futuro in un solo giorno e in una sola ora quanto concesso. La perdita di Gerusalemme è appena accennata, mentre l'appello del predicatore damasceno alla *jihâd* non è recepito nemmeno da quegli emiri di Aleppo ospitali verso Nâsir al-Dîn, il solo autore coevo di un trattato sulla guerra santa.⁵⁸

Il trattato sottoscritto a Giaffa prescrive in nove capitoli la cessione pacifica di Gerusalemme al sovrano normanno-svevo, le norme che devono regolare la convivenza tra cristiani e musulmani nella Città Santa, le relazioni politiche tra l'imperatore normanno-svevo e gli ayyûbiti del Cairo.⁵⁹ Il contenuto degli accordi è ripreso da Ermanno di Salza che ricorda come i musulmani

restituirono anche la città di Lidda e i casali che sono nella via per Gerusalemme, così come quelli per Betlemme e quelli tra Nazaret ed Acri, il castello di Tibnîn con terre, città e contado, Sidone con la pianura e tutte le terre che i Cristiani tenevano in pace. A noi è consentito riedificare Gerusalemme nelle mura e nelle torri secondo la volontà dei Cristiani e il castello di Giaffa, di Cesarea e di Montfort [...]. Il sultano, di contro, fino al termine della tregua vigente con l'imperatore, per un decennio, non deve edificare o costruire alcun nuovo castello, né alcuno dei suoi. Anche tutti i prigionieri, rimasti tali dopo Damietta o catturati successivamente in altre guerre, devono essere restituiti da entrambe le parti.⁶⁰

⁵⁷ *Coronatio hierosolymitana*, in *MGH Leges*, ed. G. H. Pertz, Hahn, Hannover 1837, vol. II, pp. 264-265.

⁵⁸ A. M. EDDÉ, *La principauté ayyoubide d'Alep*, Steiner, Stuttgart 1999, p. 100.

⁵⁹ *Coronatio hierosolymitana*, cit., pp. 260-261.

⁶⁰ 15 marzo 1229, ivi, pp. 263-264.

Ernoul rimarca l'assenza delle fortezze di Kerak e Shaûbek, la presenza di almeno mille saraceni addetti alla custodia del Tempio di Dio e di Salomone, la facoltà di rinforzare le mura delle città acquisite a condizione di non elevare nuove fortezze. Il cronista della *Estoire* elenca la nuova acquisizione di Gerusalemme, Betlemme e Nazaret, i *casalia* nel cammino di Gerusalemme e di Tibnîn con il territorio annesso, la metà musulmana di Sidone con l'adiacente pianura. Riccardo di san Germano segnala la cessione da parte musulmana del castello teutonico di Montfort, di Lidida con i casali che collegano Gerusalemme a Giaffa e a Betlemme, e con quelli tra Nazaret e Acri, mentre Ruggero di Wendover annota il reciproco rilascio dei prigionieri catturati negli anni precedenti.⁶¹ Ibn al-'Amîd riporta la cessione dei villaggi situati tra Giaffa, Gerusalemme e Ramallâh, e della fortezza di Tibnîn richiesta dall'imperatore per la baronessa Alice, le lamentele pronunciate dagli *'imâm* e dai *muezzin* della Saqra e della al-'Aqsa nella *dihlîz* del sultano e l'appello alla preghiera lanciato nel campo musulmano ad un'ora insolita – con il conseguente sequestro dei candelabri d'argento. Ibn al-'Athîr conferma la cessione di Gerusalemme con i suoi territori e le mura in rovina, mentre Abou'l-feda nega, per ragioni di propaganda, la lecita ricostruzione delle mura gerosolimitane e sottolinea come i territori adiacenti alla Città Santa rimangano sotto il governo musulmano, incluso l'Haram al-Sharîf, a dispetto dei villaggi ceduti nelle strade per Gerusalemme. Tutti collegano l'assedio di Damasco, governata dal figlio al-Nâsir Dâwûd di al-Muazzam, da parte degli zii al-Kâmil e al-Ashraf alla firma della pace con il re di Gerusalemme, mentre il controllo dei territori musulmani nella regione è affidato al *wâlî* d'al-Bîrah, villaggio a tre ore di cammino da Gerusalemme, nella strada per Nazaret.⁶²

Ancor oggi, dopo 800 anni, lo studio sugli accordi di Giaffa e sulla crociata pacifica di Federico II suscita l'interesse degli storici, perché Gerusalemme da oggetto di lotte sanguinose, da luogo da purificare con lo sterminio del nemico infedele, diventa una città aperta al culto cristiano e musulmano sotto il governo del sovrano normanno-svevo e la protezione del sultano egiziano.⁶³ I cristiani custodiscono il Santo Sepolcro come i musulmani la Moschea della Rocca; gli uni e gli altri possono visitare liberamente e venerare i luoghi della nascita del Cristo a Betlemme senza pagare la consueta tassa per il pedaggio. La crociata si compie con il raggiungimento

⁶¹ *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, cit., pp. 464-465; «Estoire de Eraclès Empereur», cit., p. 374; RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 109; *Ex Rogeri de Wendover floribus historiarum*, cit., p. 65; R. RÖHRICHT, *Geschichte des Königreichs Jerusalem*, cit., p. 785; J. PRAYER, *The world of the crusaders*, Quadrangle, London-Tel Aviv 1972, p. 46.

⁶² IBN AL-ATHÎR, *Al Kâmil fî l-târîkh*, cit., pp. 175-176; AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., pp. 41-43.

⁶³ Tra gli studi recenti sulla crociata federiciana cui rimandare per la bibliografia: L. RUSSO, «Federico II e al-Kâmil: la crociata negoziata», in *Sapienza, scienza e cultura alla corte di Federico II di Svevia. Gli uomini*, a cura di F. Manzari, L. Pepi, P. Sardina, P. Spallino, Officina di Studi Medievali, Palermo 2024; F. DELLE DONNE, *Federico II e la crociata della pace*, Carocci, Roma, 2022; M. PACIFICO, *La crociata al tempo di Federico II: da bellum sacrum ad opus pacis*, in «*Mediaeval Sophia*» 22 (2020), pp. 13-28.

dell'obiettivo fissato a Clermont quasi un secolo e mezzo prima: il libero accesso ai luoghi santi e la loro pacifica custodia grazie all'alleanza politica tra due sovrani che ben interpretano la volontà diffusa di risparmiare il sangue dei fedeli dell'unico vero Dio, garantendo l'integrità dei confini dei rispettivi regni. Al-Kâmil dona a Federico II Gerusalemme e alcune fortezze in cambio della sigla di un trattato di non aggressione e di una vera e propria alleanza militare che lo rassicura da nuove spedizioni provenienti dall'Occidente cristiano o dallo stesso regno di Gerusalemme. Per la prima volta dopo diversi anni, la tregua siglata è accompagnata da un accordo di pace che fissa le relazioni tra cristiani e musulmani nella regione nel solco di una stabile alleanza tra l'imperatore del sacro romano impero, re di Sicilia e di Gerusalemme, e il sultano egiziano contro i rispettivi nemici. A tale accordo si perviene grazie al rinnovo della tregua subito ratificata da Federico II, dopo la sua incoronazione a sovrano di Gerusalemme, e rispettata durante la crociata imperiale giunta in Terrasanta, e alle trattative portate avanti da diverse ambascerie composte da eminenti uomini della curia dell'imperatore e del sultano. La nuova tregua è accompagnata da un trattato che è giurato anche dai maggiorenti del regno gerosolimitano e accolto con favore dal gran maestro dei teutonici, senza alcuno scontro militare e prima della scadenza della tregua firmata da Giovanni di Brienne e dallo stesso al-Kamil. Nove anni dopo Damietta, Federico II ottiene quanto già promesso dal sultano durante l'invasione dell'Egitto, con una ferma concordia e una solida alleanza tali da stabilizzare le relazioni politiche tra cristiani e musulmani in Terrasanta e porre fine alla stagione delle crociate intese come guerre sante. I tempi sono maturi perché quella tregua più volte sperimentata tra franchi e saraceni fino a quel momento, per interrompere gli orrori della guerra e garantire la tranquillità, ora porta con sé una pace totale tra il più alto rappresentante del potere secolare nell'Occidente cristiano e quello dell'Oriente musulmano. Questa pace è giusta, permette a entrambi i sovrani di riformare un regno di pace e di giustizia e al papa di lanciare le missioni di conversione dei frati minori e domenicani per avviare anche un dialogo religioso durante la tregua.

4. Il rispetto della pace di Giaffa, il rinnovo della tregua e il trattato di Ascalona

L'opposizione del legato apostolico Geroldo alla pace di Giaffa è pretestuosa perché legata alla lotta del papato contro un sovrano che è partito per l'Oriente da scomunicato. Lo stesso Gregorio IX, dopo aver perdonato l'imperatore e ritirato la scomunica al suo rientro in Europa, manifesta apprezzamento per gli accordi di Giaffa, vietando ai templari di violare i termini della tregua.⁶⁴ Nel 1231, anzi, il papa approfitta del clima distensivo per richiedere ad al-Kâmil la liberazione di alcuni mercanti di Ancona, catturati ad Alessandria, nel «rispetto della parola data allo Svevo e della

⁶⁴ *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, p. 149.

pace vigente».⁶⁵ L'anno successivo, ritira la legazia allo stesso patriarca Geroldo di Gerusalemme a cui contesta le azioni tese a turbare la pace ritrovata nel regno di Gerusalemme:

Che cosa, infatti, risponderai al Re dei re, se la Terra acquistata al prezzo di glorioso sangue e recuperata col sacrificio di molte migliaia d'uomini, sarà messa in pericolo a causa della tua negligenza? Forse che non è ancora arrivato il giorno del giudizio per la tua colpa? A Noi, difatti, non ci sembra opportuno trascurare ancora la causa di Cristo o porre qualche altro freno alla nostra coscienza?⁶⁶

Partito l'imperatore dalla Terrasanta, la tregua di Giaffa non è turbata da un'incursione di alcuni musulmani che razziano nei pressi di Gerusalemme beni di ogni tipo e bruciano alcune case: il saccheggio termina dopo tre giorni con l'uccisione di almeno cinquecento saraceni da parte della guarnigione imperiale.⁶⁷ L'attacco isolato non compromette quella pace voluta da al-Kâmil e da Federico II, che garantisce la coesistenza pacifica della comunità cristiana e musulmana nella regione palestinese. Durante questa nuova tregua si realizza per dieci anni una duratura pace tra franchi e saraceni che regge anche ad altri due scontri avvenuti nell'estate del 1230 e del 1237, peraltro in territorio siriano, escluso dagli accordi.

La prima battaglia avviene nell'agosto 1230, a seguito di una ritorsione promossa dagli ospedalieri contro il nuovo signore di Hamâh per il mancato pagamento di una rendita annuale promessa ai frati cavalieri: con loro i nobili Giovanni d'Ibelin, Giovanni di Cesarea, Gualtiero di Brienne, Pietro di Avalon, il principe Enrico di Antiochia. Dopo la devastazione di alcuni casali nella pianura di al-Bukeia e l'assedio della rocca di Mons-Ferrant, gli ospedalieri sconfitti nei pressi di Afiun rinnovano l'antico patto con al-Muzaffar.⁶⁸ Anche il principe d'Aleppo al-'Azîz rispetta la pace vigente tra Federico II ed al-Kâmil, quando rinnova con l'Ospedale e il Tempio una tregua su esortazione papale, da cui è escluso il solo signore di Sahûn. La pace tra l'Ospedale e il sultano di Aleppo pone fine anche alle ostilità legate alla rivendicazione di alcuni beni nella regione di Tripoli, durante la lotta di successione tra Boemondo IV e Raimondo Rupen.⁶⁹ Il carattere retorico della guerra santa, pur utilizzato e propagandato nella Cristianità e nell'Islam, non turba le relazioni pacifiche tra le due comunità politiche né sconvolge la tregua siglata dall'imperatore e dal sultano, esecutori e custodi di un

⁶⁵ 11 agosto 1231, *Epistolae saeculi XIII*, cit., p. 362.

⁶⁶ 25 luglio 1232, ivi, pp. 382-383.

⁶⁷ «Estoire de Eracles Empereur», cit., pp. 384-385; *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, cit., pp. 467-468; R. GROUSSET, *Histoire des croisades*, cit., pp. 323-326.

⁶⁸ «Estoire de Eracles Empereur», cit., pp. 384-385; FILIPPO DA NOVARA, *Guerra di Federico II in Oriente*, a cura di S. Melani, Liguori, Napoli 1994, p. 211; AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, in «Revue de l'Orient Latin» 10 (1903-1904), pp. 256-258; J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers en Terre sainte et à Chipre*, Leroux, Paris 1904, pp. 171-172; C. CAHEN, *La Syrie du Nord à l'époque des croisades et la principauté franque d'Antioche*, Geuthner, Paris 1940, p. 650.

⁶⁹ *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 272; «Estoire de Eracles Empereur», cit., pp. 403-405.

chiaro progetto divino che giustifica l'esercizio del potere. Questa comunità d'intenti permette il proliferare delle relazioni diplomatiche intessute da Federico II con i principi musulmani della regione: nel 1230, l'imperatore invia ad Harrân delle lettere sulle vicende italiane al fedele amico, lo sceicco Fakhr al-Dîn Yûsûf, nella primavera del 1232, ospita a Ravenna gli ambasciatori del sultano di Egitto, e nel 1234 invia dei legati al sultano al-Ashraf di Khelat.⁷⁰

Per sette anni dalla firma degli accordi di Giaffa non si registra alcun nuovo conflitto in Palestina finché in Siria la morte del sultano al-'Azîz non scioglie i templari dal giuramento di tregua e li induce a razzare i territori della regione di 'Amq, dalla loro fortezza di Baghrâs. Gli aleppini con l'*atabek* al-Mu'azzam Tûrânshâh, nel giugno 1237, presso Darbsâk impartiscono una sonora sconfitta alla cavalleria cristiana guidata da Guglielmo di Monferrato, precettore del Tempio di Antiochia, e dal nobile Guido di Gibelet che è catturato. Muoiono in tanti e parecchi tornano in catene ad Aleppo, mentre per intercessione di Boemondo V, estraneo allo scontro, è siglata una nuova tregua.⁷¹ Se Gregorio IX si preoccupa per quanto accaduto ed esorta nell'inverno del 1237 il re di Cipro, il principe di Antiochia, i patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia, il vescovo di Lidda e il maestro del Tempio a scambiare i prigionieri musulmani detenuti con quelli templari appena catturati,⁷² Federico II, invece, si mostra freddo e infastidito per delle incursioni che avrebbero potuto turbare la sua pace.⁷³ Il mancato intervento dell'imperatore rende fallimentare ogni tentativo di riscatto dei templari catturati che sono trasportati ad Aleppo ed autorizzati a ricevere l'assoluzione dei peccati dai frati minori prima della morte.⁷⁴ Non vi è pietà per chi con le sue azioni può turbare la pace di Giaffa. Lo ricorda anche il papa ai frati cavalieri quando ordina al clero della Terrasanta di espellere dalle terre delle loro diocesi quei ladri di beni musulmani, volgarmente detti *scaranni*, perché destabilizzano frequentemente le tregue vigenti tra cristiani e musulmani, quando sono da loro ospitati.⁷⁵

Nell'autunno del 1238, i maestri del Tempio e dell'Ospedale, gli arcivescovi di Nicosia e di Nazaret, i vescovi di Acri e di Lidda, il conte Gualtiero IV di Brienne, il conestabile Oddone di Montbéliard, i baroni Baliano di Sidone e Giovanni di Cesarea, per la prima volta, chiedono ai pellegrini guidati da Tibaldo I di Navarra, prossimi alla

⁷⁰ «Extraits du livre intitulé Le Collier de Perles», in *Recueil des historiens des Croisades. Historiens orientaux*, Académie des inscriptions et belles-lettres, Paris 1877, vol. II, p. 196.

⁷¹ *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., pp. 405-406; «Annales d'Abou'l Fedâ», cit., p. 113; A. M. EDDÉ, *La principauté ayyubide d'Alep*, cit., p. 112; C. CAHEN, *La Syrie du Nord à l'époque des croisades*, cit. p. 650. Gli ordini trattano direttamente con l'avversario musulmano per siglare delle tregue (A. DEMURGER, *Croisades et croisés ai Moyên Âge*, Flammarion, Paris 2006, p. 192).

⁷² 22 novembre e 30 dicembre 1237, cfr. *Regesta pontificum romanorum erga Templaros, 1139-1313*, a cura di G. La Mattina, s.e., Roma 1984, pp. 121-122.

⁷³ *Annales Colonienses maximi*, in *MGH Scriptores*, ed. G. H. Pertz, Hahn, Hannover 1861, vol. XVII, p. 846.

⁷⁴ 7 giugno 1238, *Regesta pontificum Romanorum*, cit., p. 899.

⁷⁵ 9 marzo 1238, *Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem (1100-1310)*, 4 vols., E. Leroux, Paris 1897, vol. II, p. 523.

partenza, di non attendere lo scadere della tregua perché già violata dai saraceni che hanno ucciso e catturato alcuni cristiani.⁷⁶ Le loro richieste sono motivate dalla paura che la tregua possa non essere ratificata dal nuovo sultano al-‘Adil II, successo al padre al-Kamil - morto nella primavera del 1238, in lotta con il fratello al-Sâlih Ayyûb. Nella Pasqua del 1239, ad ogni modo, Federico II è nuovamente scomunicato da Gregorio IX; pertanto, la crociata seppur favorita dallo Svevo deve partire senza di lui sotto la guida del re Tibaldo di Navarra, conte di Champagne, in assenza di un nuovo specifico accordo con il nuovo sultano egiziano.

La campagna militare dei pellegrini inizia nell’autunno 1239: l’esercito passa per la roccaforte di Athlît e guadagna Giaffa; dopo che i nobili Pietro Mauclerc e Rodolfo di Nesle in una sortita improvvisa catturano alcuni uomini dell’emiro Rukn al-Dîn, attirandoli in un’imboscata, i crociati riprendono il cammino per Ascalona.⁷⁷ Una volta raggiunta la città, l’esercito si divide contro il parere del re di Navarra e dei maestri degli ordini secolari, perché alcuni cavalieri vogliono proseguire il cammino per l’Egitto, in chiara violazione della tregua vigente e degli accordi di Giaffa. Il 13 novembre 1239, alcuni cavalieri al comando dei signori Ugo di Borgogna, Enrico di Bar, Amerigo di Montfort, Giovanni di Arsûf superano nella piana di Gaza il ruscello che separa il regno di Gerusalemme da quello d’Egitto e attaccano la guarnigione musulmana, subendo una pesante sconfitta. Pochi pellegrini riescono a tornare ad Ascalona e a sfuggire ai cavalieri di Rukn al-Dîn:⁷⁸ sono catturati Amerigo di Montfort, Guglielmo di Senlis e altri che dalla prigionia egiziana accusano di tradimento i frati-cavalieri;⁷⁹ Amerigo di Montfort sfila alla testa dei prigionieri cristiani al Cairo su di un mulo.⁸⁰ I superstiti si riuniscono all’esercito del re di Navarra e del conte di Bretagna, e da Giaffa guadagnano Acri dove arriva frate Guglielmo dei Minori, incaricato della legazione per la crociata. Giunge anche un certo prete di Tripoli, Guglielmo di Champagne, che a nome del signore al-Muzaffar di Hamâh chiede soccorso ai crociati contro il principe di Aleppo. I crociati si spostano a Château Pèlerin per unirsi alle forze di Hamâh ma non attaccano la città siriana perché governata da Dayfa Khâtûn, zia del sultano egiziano; ritornano, pertanto, a Tripoli dove sono accolti dal principe di Antiochia, Boemondo V, fedele dell’imperatore, e rientrano ad Acri per il Natale successivo.⁸¹ L’imprudenza di Amerigo di Montfort e di Enrico di Bar, l’invidia da parte di alcuni nobili per i successi avuti dal solo barone Pietro di Bretagna sconvolgono i piani della campagna

⁷⁶ 6 ottobre 1238, R. RÖHRICHT-G. RAYNAUD (eds.), *Annales de Terre Sainte*, in «Archives de l’Orient Latin» 2 (1884), pp. 439-440.

⁷⁷ «Continuation de Guillaume de Tyr de 1229 a 1261, dite du Manuscrit de Rothelin», in *Recueil des historiens des Croisades. Historiens occidentaux*, cit., vol. II, pp. 537-538.

⁷⁸ *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. IV, pp. 25-26.

⁷⁹ «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 532-546.

⁸⁰ AL-MAQRIZÎ, *Histoire d’Egypte*, cit., p. 324; R. GROUSSET, *Histoire des croisades*, cit., p. 381; J. RICHARD, *Histoire des croisades*, cit., p. 333.

⁸¹ «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 546-551; FILIPPO DI NOVARA, *Guerra di Federico II in Oriente*, cit., pp. 211-217; «Estoire de Eracles Empereur», cit., pp. 414-416.

militare progettata ad Acri da re Tibaldo tesa a rispettare l'alleanza tra la dinastia sveva e ayyûbita in Egitto e la tregua vigente, che è ancora osservata dai frati-cavalieri degli ordini secolari e dai baroni d'Oltremare. L'assenza di Baliano di Sidone e di Oddone di Montbeliard come dei nobili ciprioti, ad esempio, è attestata dalla maggioranza dei cronisti cristiani,⁸² mentre quelli musulmani incolpano i cavalieri cristiani venuti dall'Occidente di aver violato i patti stabiliti e assolvono la cavalleria francigena e degli ordini secolari.⁸³

Della violazione degli accordi di Giaffa approfitta il principe al-Nâsir Dâwûd di Kerak, che attacca le mura di Gerusalemme ricostruite dai castellani imperiali. Dopo un assedio di 21 giorni, il 7 dicembre 1239, occupa la cinta muraria esterna della Città Santa e una settimana dopo ottiene la resa dei suoi difensori.⁸⁴ La commozione è grande nell'Islam per la ripresa dell'al-Qûds,⁸⁵ ma è effimera, perché Federico II con delle lettere minatorie reclama la pronta restituzione della Città Santa⁸⁶ e la ottiene in cambio di precise rassicurazioni sul rispetto degli accordi di Giaffa.⁸⁷ Nella primavera del 1240, l'imperatore si rammarica dei pellegrini morti o catturati prima del suo arrivo in Oriente e denuncia la battaglia di Gaza, come frutto del tradimento da parte di alcuni pellegrini della tregua vigente coi musulmani. Federico II promette di mediare la liberazione degli uomini catturati a Gaza con il nuovo sultano al-'Adîl II.⁸⁸ Lo scenario politico nell'Oriente musulmano però muta velocemente perché al-Nâsir Dâwûd, il 24 aprile 1240, libera al-Sâlih Ayyûb e lo aiuta nella rivendicazione del trono. Il sultano di Egitto è deposto il 3 maggio 1240 dai mamelucchi dell'emiro 'Izz al-Dîn Aybek che, il 17 maggio 1240, apre le porte del Cairo al nuovo sultano al-Sâlih Ayyûb. La rapidità con cui il primogenito di al-Kâmil si impossessa del potere suscita le paure di al-Sâlih 'Ismâ'îl che, dopo essersi impadronito di Damasco, invia il principe al-Djawâd dai cristiani per proporre un'alleanza militare anti-egiziana. I franchi accettano e ottengono la consegna della terra di Sidone, di Tiberiade e di tutto il Sâhel, mentre i templari ricevono le roccaforti di Shakîf e di Saphet. Nell'estate del 1240, il principe di Damasco, forte della nuova alleanza coi cristiani e dell'amicizia del nuovo signore di Homs, si sposta con l'esercito dapprima in Transgiordania dove vince il principe al-Nâsir Dâwûd che è costretto a rifugiarsi nella fortezza di Kerak, poi raggiunge Tell al-'Adjûl da dove ordina l'invasione dell'Egitto. Dopo le prime schermaglie il signore

⁸² *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 284.

⁸³ «Chroniques Arabes», in *Bibliothèque des croisades*, 4 vols., éd. M. Michaud, Ducollet, Paris 1829, pp. 439-440.

⁸⁴ *Annales Sancti Rudberti Salisburgenses*, in *MGH. Scriptores*, ed. W. Wattenbach, Hanh, Hannover 1861, vol. IX, p. 787; AL-MAQRIZI, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 323-324; S. PAINTER, «The Crusade of Theobald of Champagne and Richard of Cornwall», in *A History of the Crusades*, cit., pp. 463-486: 472, 477; J. RICHARD, *Histoire des croisades*, cit., p. 334.

⁸⁵ «Extraits du livre intitulé Le Collier de Perles», cit., pp. 196-197.

⁸⁶ *Matthei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. IV, pp. 25-26, 29-30.

⁸⁷ *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 286; vol. II, p. 535.

⁸⁸ Foggia, 25 aprile 1240, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 920-923.

di Damasco decide di ritornare nella capitale siriana, mentre i cristiani si affrettano a siglare una pace con il nuovo sultano di Egitto.⁸⁹ Per Filippo da Novara, mentre i baroni d'Oltremare, il conte di Nevers e i templari si spostano a Giaffa insieme al signore di Damasco e di Homs per combattere contro al-Sâlih Ayyûb, invece, il re di Navarra, il conte di Bretagna e gli ospedalieri, nel rispetto delle indicazioni federiciane sull'alleanza con gli eredi del Saladino al Cairo, siglano una pace con il signore di Kerak e il sultano di Egitto per ottenere la liberazione dei prigionieri e le stesse condizioni offerte dal sultano siriano, così da poter entrare da pellegrini a Gerusalemme prima di ritornare ad Acri e di guadagnare l'Europa nell'estate del 1240.⁹⁰ A distanza di dieci anni, il tradimento della tregua e degli accordi di Giaffa da parte di alcuni pellegrini, nobili ribelli d'Oltremare e templari, spinti dal papato e dall'ambizione, potrebbe minare la pace tra cristiani e musulmani nella regione, ma è prontamente neutralizzato dal rispetto mostrato dal re di Navarra, da teutonici e ospedalieri, fedeli alle direttive federiciane.

Il re di Navarra rientra con il conte di Bretagna pochi giorni prima dell'arrivo del principe Riccardo di Cornovaglia, quale nuovo procuratore imperiale in Terrasanta.⁹¹ Nell'autunno del 1240, il principe inglese giunge con nuovi pellegrini, informato di quanto avvenuto a Gaza e a Gerusalemme ma ancora ignaro dell'arresto del sultano al-'Adîl II. In Oltremare, Riccardo di Cornovaglia riprende la politica imperiale filo-egiziana e riceve subito una ambasceria proveniente dal Cairo per riavviare le trattative di pace: i messi del sultano ripropongono una tregua di dieci anni, la liberazione di tutti i prigionieri detenuti nelle carceri egiziane e il ritorno sotto Federico II di tutti i territori conquistati dal Saladino quaranta anni prima nel Sâhel, ovvero nelle terre tra il fiume Giordano e il Mar di Levante.⁹² Molti dei casali e delle terre offerte sono già controllate dai frati-cavalieri teutonici fedeli al partito imperiale. Riccardo di Cornovaglia si dichiara disponibile a siglare l'accordo a nome dell'imperatore, ma deve ritardare la firma della pace per lo scontro tra il sultano d'Egitto e i principi di Damasco e di Homs, coalizzati con la reggente di Aleppo.⁹³ Dopo tre mesi, infine, il procuratore imperiale, ad Ascalona, terminata la sua fortificazione, può sottoscrivere insieme al sultano egiziano un nuovo trattato che ripropone una tregua e la pace nella Terrasanta cristiano-musulmana.⁹⁴ Federico II si congratula con il cognato per un accordo definito

⁸⁹ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., pp. 61-73; «Etoire de Eraeles Empereur», cit., pp. 416-419; «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 551-555; *Regesta regni hierosolymitani*, cit., vol. I, p. 285; *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. IV, pp. 64-65; J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers en Terre sainte et à Chipre*, cit., pp. 184-185; C. CAHEN, «Une source pour l'histoire ayyûbite, les mémoires de Sa'd al-Dîn ibn Hamawiya Djuwaynî», in *Les peuples musulmans dans l'histoire médiévales*, Institut français de Damas, Damas 1977, pp. 457-482: 459-460.

⁹⁰ FILIPPO DA NOVARA, *Guerra di Federico II in Oriente*, cit., pp. 217-219; *Kitâb Ghâmi 'at tawârîh d'al 'Aynî*, in *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. II, pp. 255-256.

⁹¹ *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 286.

⁹² *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. IV, pp. 138-145.

⁹³ «Annales d'Abou'l Fedâ», cit., p. 119.

⁹⁴ «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 555-556.

«nostro real trattato»⁹⁵ mentre, dopo aver visitato il Santo Sepolcro, Riccardo di Cornovaglia riceve anche il rinnovo dell'atto di vassallaggio dei baroni ribelli d'Oltremare alla corona sveva.⁹⁶ Anche la storiografia dà un giudizio complessivamente positivo sulla conclusione di questa crociata, per le nuove acquisizioni territoriali del regno di Gerusalemme e per il rinnovo della tregua ottenuta dall'abile strategia del principe Riccardo che, il 1° luglio 1241, sbarca a Trapani per poi ripartire per Roma per informare il papa degli accordi.⁹⁷

A distanza di 11 anni, ancora una volta, l'alleanza contrattata dagli emissari di Federico II e dagli eredi di al-Kamil porta al rinnovo della tregua che è funzionale alla sottoscrizione di accordi di pace tra cristiani e musulmani nel Vicino Oriente. Il rispetto della tregua da parte di Tibaldo di Navarra porta alla sottoscrizione di un primo accordo con il nuovo sultano egiziano che poi è sottoscritto da Riccardo di Cornovaglia ad Ascalona, mentre quello mostrato da parte della nobiltà d'Oltremare consente a Federico II di richiedere la pronta restituzione della Città Santa, a pochi mesi dalla sua occupazione da parte di al-Nâsir Dâwûd. Una nuova tregua accompagna un nuovo trattato che restituisce al regno di Gerusalemme tutte le terre perdute 50 anni prima, ma la nuova scomunica dell'imperatore e la sua assenza dalla Terrasanta mettono a dura prova gli accordi sostenuti da un sovrano che cattura anche i padri conciliari chiamati dal papa per giudicarlo come eretico.

5. La violazione della tregua e la perdita di Gerusalemme

La morte di Gregorio IX, dopo il fallimento del concilio, e quella di Celestino IV, dopo sole due settimane di pontificato, non ci permettono di conoscere il loro giudizio sul trattato di Ascalona, che è confermato dall'ambasceria imperiale accolta in parata ad Alessandria un anno dopo: Ruggero de Amicis e Tommaso di Acerra portano al nuovo sultano al-Sâlih Ayyûb diversi doni e rimangono nella capitale egiziana tutto l'inverno 1242.⁹⁸ Nel frattempo, in Palestina, i franchi approfittano dell'isolamento del principe di Kerak per attaccare Nabûlûs che saccheggiano, il 30 ottobre 1242, catturando diversi prigionieri.⁹⁹ I baroni d'Oltremare ancora fedeli alla casata sveva dopo

⁹⁵ *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. VI.1, pp. 236-237, 254-259; M. PACIFICO, *Parole di pace nel mediterraneo medievale: le relazioni diplomatiche tra Palermo e il Cairo durante le crociate (1209-1250)*, in «*Mediaeval Sophia*» 21 (2019), pp. 21-36: 32.

⁹⁶ *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 286.

⁹⁷ R. RÖHRICHT, *Geschichte des Königreichs Jerusalem*, cit., pp. 836-853; S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, cit., p. 872; J. RICHARD, *Le royaume latin de Jérusalem*, cit., pp. 252-257; C. TYERMAN, «*Crusades and Crusaders*», in *England and the Crusades 1095-1588*, University of Chicago Press, Chicago-London 1988, pp. 101-108; M. POWICKE, *The Thirteenth century*, Oxford at the Clarendon Press, Oxford 1962, pp. 104-105; H. E. MAYER, *The Crusades*, cit., p. 257.

⁹⁸ *Kitâb sîar 'al abâ'*, cit., pp. 522-523.

⁹⁹ AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Égypte*, cit., pp. 350-351; A. M. EDDÉ, *La principauté ayyubide d'Alep*, cit., p. 138.

l'occupazione di Tiro, nel rispetto dell'alleanza tra il Cairo e Palermo, in un primo tempo, attaccano le sole terre governate dai principi musulmani ribelli al sultano egiziano,¹⁰⁰ poi sono convinti dal nuovo papa Innocenzo IV a violare la tregua e la pace vigenti. Già dopo pochi mesi il proprio insediamento, infatti, il 5 agosto 1243, Innocenzo IV chiede al patriarca di Gerusalemme, ai maestri degli ordini secolari, al clero, alla nobiltà e ai pellegrini di approfittare delle discordie esistenti tra i sultani della regione per fortificare le mura a pezzi di Gerusalemme con la raccolta di un'apposita tassa.¹⁰¹ Il nuovo papa si sta preparando allo scontro finale con Federico II, sempre più visto come l'anticristo e vuole privarlo di tutte le sue corone, anche di quella del regno di Gerusalemme dove sobilla i sudditi a tradire la consolidata alleanza con gli egiziani.

L'occasione arriva nell'autunno del 1243, quando i principi al-Sâlih 'Ismâ'îl di Damasco e al-Mansûr di Homs si riconciliano con il principe al-Nâsir Dâwûd di Kerak e propongono l'invasione dell'Egitto a templari e franchi che firmano la proposta con il nobile Goffredo di Sergines.¹⁰² In base a questo nuovo patto, dopo cinquantasei anni, i cristiani ottengono le città di Hebron, Nabûlûs e Bethsan, con tutte le terre appartenenti al principe di Kerak dal Giordano al mar di Levante, tra Nabûlûs e Jericho, e l'autorizzazione a purificare dal culto musulmano la Città Santa.¹⁰³ Lo stesso cadî Djamâl al-Dîn, durante il pellegrinaggio a Gerusalemme, vede il principe al-Nâsir Dâwûd alloggiato nella parte ovest della città e le sue truppe stazionate ad al-'Abbâsa, assiste alla celebrazione della messa nella Saqra ascoltando il suono delle campane nell'al-Aqsa, denuncia la presa da parte degli ospedalieri di Kawkab, la decapitazione dei mille prigionieri musulmani affidati ai cristiani per i lavori di fortificazione di Saphet, sospettati dai siriani di preparare una rivolta, e il soggiorno del principe al-Mansûr nella casa del Tempio ad Acri per l'organizzazione della comune spedizione militare.¹⁰⁴ L'accordo irrita Federico II perché tradisce tutta la politica diplomatica nella regione intessuta da vent'anni, viola apertamente i termini del trattato di Giaffa e di Ascalona nell'occupazione del Tempio di Dio e del Duomo della Rocca, sconfessa la riforma della pace nel Medioriente. L'imperatore minaccia di sequestrare ogni bene del Tempio nell'impero per impedire la fortificazione del *Templum Domini*,¹⁰⁵ ma è osteggiato dal papa che, nel giugno 1244, abbandona Roma per recarsi a Lione dove vuole celebrare un nuovo concilio per scomunicarlo e deporlo.

¹⁰⁰ «Chroniques Arabes», cit., pp. 442-443.

¹⁰¹ *Epistolae saeculi XIII*, cit., vol. II, pp. 6-7.

¹⁰² AL-MAQRIZI, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 355-356; R. RÖHRICHT-G. RAYNAUD (eds.), *Annales de Terre Sainte*, cit., pp. 440-441; *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*, a cura di L. Minervini, Liguori, Napoli 2000, p. 59. In generale i templari sostengono l'alleanza con il sultano di Damasco mentre gli ospedalieri con il sultano del Cairo (A. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, trad. it. di M. Sozzi, Garzanti, Milano 1987, p. 192).

¹⁰³ *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 298; *Matthei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. IV, pp. 288-291.

¹⁰⁴ AL-MAQRIZI, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 357-358.

¹⁰⁵ *Regesta regni hierosolymitani*, cit., vol. I, p. 297.

In risposta al tradimento della tregua e degli accordi di Giaffa ed Ascalona da parte dei franchi d'Oltremare schierati nella piana di Gaza al fianco dei cavalieri guidati dal principe di Homs, il sultano al-Sâlih Ayyûb richiama al suo servizio la feroce cavalleria degli emiri carismiani.¹⁰⁶ Nell'agosto 1244, diecimila carismiani rispondono al suo appello, attraversano l'Eufrate e si dividono in due gruppi, uno per la via di Ba'albek per devastare i territori siriani di Damasco, l'altro per quella di Gaza per sostenere le truppe dell'emiro Rukn al-Dîn Baybars schierate contro gli invasori franco-siriani. Durante la marcia, costringono i signori di Kerak e di Damasco a richiamare i cavalieri inviati e il 23 agosto 1244 occupano Gerusalemme, compiendo una strage: non risparmiano donne o bambini, macchiano il Sepolcro di Cristo del sangue dei monaci, disperdono le ossa dei sovrani franchi, uccidono il patriarca melchita, profanano il luogo della Resurrezione, lasciano in vita soltanto trecento dei seimila cristiani, ebrei e musulmani che evacuano la Città Santa con il salvacondotto del principe al-Nâsir ma che sono trucidati al rientro, indotti dai falsi stendardi sventolati nella torre di Davide.¹⁰⁷

Mentre Innocenzo IV invita il re inglese all'invio di impavidi crociati in Terrasanta,¹⁰⁸ l'eco dello sterminio di Gerusalemme si diffonde in tutta Europa raccontata dal patriarca Roberto di Gerusalemme, da Alice di Champagne balivo del regno, dal conestabile Oddone di Montbéliard signore di Tiberiade, dall'arcivescovo di Tiro, dai vescovi di Acri, Sidone e Lidia, dai maestri del Tempio e dell'Ospedale, dal precettore dei teutonici e dal signore di Tîbnin.¹⁰⁹ Se un monaco austriaco critica l'alleanza templare-damascena voluta dal papa, contraria ai reali bisogni dell'Oriente latino,¹¹⁰ Federico II con rabbia denuncia ai principi cristiani il tradimento della tregua e della pace con il sultano egiziano e accusa i baroni d'Oltremare di aver provocato la peste dei carismiani con lo scellerato patto con i principi al-Nâsir Dâwûd e al-Sâlih 'Ismâ'îl.¹¹¹ Ma l'imperatore non gode più del favore della Chiesa e il patriarca di Gerusalemme ordina una rappresaglia immediata: ad Ascalona, la cavalleria regnicola e dei frati-cavalieri si posiziona contro l'esercito egiziano-carismiano insieme a quella dei principi di Homs, Aleppo e Kerak. Il 17 ottobre 1244, nei pressi del villaggio di Harbîya i due schieramenti si affrontano. In breve tempo, la cavalleria franca di Gualtiero di Brienne, Baliano d'Ibelin e Filippo di Montfort è abbandonata da quella saracena alleata e annientata, mentre ospedalieri, templari e teutonici si sacrificano per coprire la ritirata dei baroni e del legato apostolico. Il sangue scorre a fiumi. Secondo i cronisti arabi soltanto 800 dei 1.500 cavalieri e diecimila fanti tra i franchi sono catturati, mentre gli altri giacciono tra i trentamila cadaveri sul campo di battaglia.¹¹² I cronisti d'Oltremare de-

¹⁰⁶ «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 561-562.

¹⁰⁷ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., pp. 75-77.

¹⁰⁸ 3 agosto 1244, *Regesta pontificum Romanorum*, cit., vol. II, pp. 1000-1001.

¹⁰⁹ 11 settembre 1244, *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 299.

¹¹⁰ *Annales Sancti Rudberti Salisburgenses*, cit., p. 788.

¹¹¹ *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. VI.1, pp. 236-237.

¹¹² AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., pp. 75-77.

scrivono un'ecatombe di cinquemila morti al termine di una battaglia impari: muoiono il maestro del Tempio, il conestabile di Tripoli, Giovanni e Guglielmo di Antiochia, il vescovo di Lidda, l'arcivescovo di Tiro e il conte di Brienne (in prigione). Guglielmo di Châteauneuf, vicario del maestro dell'Ospedale, imprigionato nella piana di Gaza, registra la salvezza di pochi frati-cavalieri.¹¹³ Il 19 ottobre 1244, sotto le macabre teste mozzate dei nemici esposte sulle mura merlate del Cairo il sultano al-Sâlih Ayyûb assiste con soddisfazione alla sfilata dei prigionieri franchi. Dopo pochi giorni, passa al contrattacco promettendo tutto il Sâhel ai carismiani e ordinando all'emiro mamelucco Rukn al-Dîn Baybars di occupare Hebron, Beit-Djibrîl, al-Aghvâr e Gerusalemme.¹¹⁴ Il patriarca Roberto, l'arcivescovo di Nazaret, i vescovi di Cesarea, Acri e Sidone invocano l'aiuto della Cristianità e cercano di giustificare in funzione anticarismiana l'accordo con il sultano di Damasco e il principe di Homs, accusati di averli traditi nella difesa di Gerusalemme. Gli altri prelati della Chiesa latina orientale invitano i re di Francia e d'Inghilterra, tutti i principi dell'Occidente cristiano ad accogliere il vescovo di Beirut per indirizzare uomini e mezzi verso una Terrasanta ormai indifesa, prossima alla caduta per la presenza dell'esercito egiziano a sole due miglia da Acri e sotto le mura di Ascalona.¹¹⁵ Anche Enrico di Lusignano implora un aiuto ma si rivolge a quell'imperatore scomunicato e tradito al quale preannuncia l'arrivo del patriarca di Antiochia,¹¹⁶ mentre il maestro dell'Ospedale descrive al re di Navarra lo stato miserevole dei Luoghi santi.¹¹⁷ Federico II è furioso, si sfoga con il conte di Cornovaglia per il *foedus* regio recentemente siglato, tradito e infangato dalla superbia dei templari che hanno tratto in inganno i fidati ospedalieri e i teutonici, per il *vitium Pullanorum* frutto di un'arroganza e di un'ambizione tali da minare la pace in Palestina, per la corruzione della Chiesa che lo ha allontanato da Gerusalemme e ha permesso l'avvento delle armate dell'anticristo in Oriente attraverso l'*antiqua protervitas barbarae gentis* (dei Carismiani).¹¹⁸ Il cronista Matteo Paris accusa l'insana influenza del patriarca nelle decisioni prese dai *Poulains*, in verità, condannati per il loro atteggiamento spregiudicato anche dalla storiografia moderna.¹¹⁹

Prima del Concilio di Lione, giunge in Europa il vescovo Gualdemaro di Beirut per annunciare al papa gli infausti eventi: è penoso lo stato della Palestina dove, contrariamente al passato, musulmani e cristiani impediscono di coltivare le terre altrui,

¹¹³ *Cronaca del Tempio di Tiro*, cit., p. 57; «Etoire de Eracles Empereur», cit., pp. 428-430; «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 562-566; *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 299; *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. IV, pp. 307-311.

¹¹⁴ AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., p. 361.

¹¹⁵ 25 novembre 1244, *Regesta regni hierosolymitani*, cit., pp. 299-300.

¹¹⁶ Dicembre 1244, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. VI.2, pp. 914-915.

¹¹⁷ 1245, *Regesta regni hierosolymitani*, cit., pp. 301-302.

¹¹⁸ Foggia, 27 febbraio 1245, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. VI.1, pp. 254-259.

¹¹⁹ *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. IV, pp. 300-305; J. RICHARD, *Histoire des croisades*, cit., pp. 339-341; S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, cit., pp. 876-877; F. CARDINI, *Le crociate in Terrasanta nel Medioevo*, Il Cerchio, Rimini 2003, p. 16; M. BALARD, *Croisades et Orient latin*, Arman Colin, Paris 2010, p. 159; E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 589.

mentre alla corte egiziana si nutre ancora rispetto per lo scomunicato ed eretico Federico grazie al quale si sono perduti soltanto Gerusalemme e altri due casali. Ma ogni appello teso alla riappacificazione tra impero e sacerdozio è vano perché per il papa la città santa non può ritornare nelle mani dell'impostore della croce, del persecutore dei principi della Chiesa, quand'anche possa essere il suo unico possibile salvatore.¹²⁰ Innocenzo IV è irremovibile e piuttosto che trattare con Federico II invia in missione alcuni frati minori in Oriente in cerca di nuove alleanze. Nelle missive indirizzate ai principi di Damasco, del Cairo e di Homs, prima e dopo il Concilio di Lione, il papa reclama la consegna pacifica della Città Santa e richiede il rinnovo della tregua tra franchi e saraceni, auspicando l'ascolto del verbo di Cristo e la salvezza del sangue dei rispettivi fedeli.¹²¹ Il 3 giugno 1245, al-Sâlih Ayyûb risponde ad Innocenzo IV con toni concilianti ma fermi sul possesso dell'al-Qûds, affermando di conoscere meglio la vita del Cristo e di onorarlo più del suo interlocutore nel rispetto di una pace e di una tranquillità, sempre perseguite e desiderate ma soltanto invocate a parole. Il rispetto per la casata normanno-sveva – continua il sultano – è tale che

non c'è permesso comporre con i cristiani una qualsiasi pace se prima su di essa non è noto il parere e l'assenso dell'imperatore Federico con cui vi è da tempo una familiarità, un amore reciproco e una concordia perfetta dal tempo del sultano nostro padre, come voi ben sapete.¹²²

Ogni decisione in merito alla pace proposta dalla Chiesa, pertanto, è rimessa alle trattative dell'ambasceria inviata alla corte imperiale e papale. I tentativi del pontefice di sostituirsi al sovrano normanno-svevo sono vani perché Federico II ha sempre mostrato rispetto per la casa ayyûbita al potere in Egitto, ha sempre rispettato i patti sottoscritti e continua ad essere considerato nell'Islam il più rispettabile dei sovrani.¹²³ A Lione, pertanto, al termine dei lavori del Concilio, la *persecutio Friderici* è considerata tra le cinque piaghe da estirpare che affliggono l'umanità insieme alla *insolentia Saracenorum*.¹²⁴ Il giurista Taddeo di Suessa cerca di difendere il suo imperatore che si dichiara pronto a lottare contro i saraceni e a riprendere Gerusalemme entro un anno,¹²⁵ ma lo Svevo deve essere cacciato dalla comunità dei fedeli e deposto dagli onori dell'impero proprio perché si è unito in amicizia con i saraceni – con i quali usa scambiare numerosi doni con leggerezza e magnificenza – ha permesso che il nome di Maometto risuoni nel Tempio di Dio a Gerusalemme e ha elogiato pubblicamente, più

¹²⁰ *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. IV, pp. 344-345, 430-431, 456-462.

¹²¹ *Chronica regia Coloniensis, cont. III*, in *MGH Scriptores rerum germanicarum*, ed. G. Waits, Hahn, Hannover-Leipzig 1880, vol. XVIII, p. 287; A. MELLONI, *Innocenzo IV*, Marietti, Genova 1980, pp. 177-187.

¹²² *Epistolae saeculi XIII*, cit., vol. II, pp. 87-89.

¹²³ «Extraits du livre intitulé Le Collier de Perles», cit., pp. 199-200.

¹²⁴ *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. VI.1, p. 311.

¹²⁵ *Ivi*, p. 318.

volte, il sultano di Babilonia.¹²⁶ Per Innocenzo IV, Federico II è nemico di Gerusalemme e deve essere annoverato tra coloro che

quotidianamente bestemmiano, lapidano, crocifiggono e cercano di uccidere il Signore con Erode mentre affermano di agire falsamente in suo nome: non possiamo a sufficienza calcolare quanti dolori, fatiche, danni, perdite di vite umane ha dovuto subire la devozione dei cattolici nelle parti trasmarine contro l'offensiva dei pagani, che non si sono astenuti dal profanare, in ignominia di Cristo e dei cristiani, la terra di Gerusalemme a cui il nostro Signore dedicò il suo culto con l'effusione del suo sangue.¹²⁷

L'imperatore è accusato di aver favorito con la sua politica in Occidente e in Oriente la terribile invasione dei carismatici a cui non si è opposta la milizia cristiana rimasta a oziare con i cavalli bardati dentro i propri castelli, dilaniata al suo interno da un'inutile quanto dannosa guerra civile, rassicurata da una cattiva convivenza tra cristiani e musulmani in Terrasanta. Gli animi virili sono stati rammolliti e ingannati dalla falsa pace di Ascalona risultata offensiva per Cristo perché degli stranieri grazie ad essa e all'ingiuria della dissimulazione hanno occupato la sua eredità con la violenza e causato la strage dei suoi frati. La Chiesa non può essere che addolorata e quanto mai decisa alla riscossa contro questi empì che hanno inferto ferite così sanguinanti. Il 17 luglio 1245, i padri conciliari lasciano l'organizzazione della nuova crociata alla vocazione di Luigi IX e alla fedeltà del cardinale legato Oddone di Châteauroux, confermando la scomunica e la deposizione del temuto *Stupor mundi* contro il quale è bandita una crociata proprio per l'amicizia tenuta con gli infedeli. In questo modo, Innocenzo IV giustifica il tradimento del trattato di Ascalona e di quella pace di Giaffa che pure è stata sempre rispettata da Gregorio IX ed ha realizzato le aspettative messianiche richiamate da Innocenzo III.

Nella primavera 1246, una nuova tregua tra cristiani e musulmani potrebbe essere raggiunta in Terrasanta quando il sultano di Egitto, forte dei nuovi successi, ripete di esser disposto alla pace a condizione che il papa si riconcili con Federico II, ma Innocenzo IV rifiuta l'offerta perché ritiene esecrabile un tale accordo.¹²⁸ Con lo stesso disprezzo, al-Sâlih Ayyûb si rifiuta di riscattare a peso d'oro i prigionieri dell'Ospedale e del Tempio, che accusa di essere miserabili, di aver trasgredito la legge e l'ordine divino nell'attentare alla vita dell'imperatore, di aver guerreggiato tra loro per cinque anni facendo fallire la mediazione del principe Riccardo, uomo famoso fra i cristiani, violando la sua tregua, in disprezzo della giovane età.

Soltanto le catene possono purificare [i frati] da tutti i peccati commessi, anzi, la galera sarà più dura affinché siano liberati soltanto dopo aver amato e riverito

¹²⁶ Lione, 17 luglio 1245, ivi, pp. 319-327.

¹²⁷ P. SAMBIN (ed.), *Lettere inedite di Innocenzo IV*, in «Italia Sacra» 5 (1961), pp. 77-79.

¹²⁸ 25 maggio 1246, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. VI.1, pp. 423-425.

Federico – uomo illustre tra tutti i mortali, e dietro sua esplicita richiesta.¹²⁹

A dispetto del gioco diplomatico intessuto dal papa, nell'estate del 1246, tutto il Medioriente musulmano è sotto il controllo del sultano d'Egitto, alleato dell'imperatore scomunicato e deposto. L'emiro Fakhr al-Dîn comunica ad Innocenzo IV la volontà del sultano di trattenere Gerusalemme, il rammarico per la distruzione del Santo Sepolcro – di cui ha ordinato il restauro e ha affidato le chiavi a devoti fedeli per consentire il libero accesso ai pellegrini cristiani – e il desiderio di punire i responsabili del massacro.¹³⁰ Il silenzio di Federico II sulla perdita di Gerusalemme è fin troppo eloquente: per lui, la Città Santa merita di essere custodita più dagli amici musulmani, rispettosi del suo valore sacrale, che dagli infedeli frati-cavalieri cristiani. Ora spetta al sultano musulmano proteggere il culto degli adoratori della croce perché lo Svevo diffida della nobiltà d'Oltremare sobillata da un papa disposto a sacrificare i luoghi santi e la pace ecumenica. Il tradimento di Isabella di Champagne, Enrico di Lusignano, Baliano d'Ibelin, Giovanni d'Arsûf, Oddone di Montbéliard, dei maestri degli ordini secolari nei confronti della casata sveva, peraltro, convince il sultano ad invadere anche le loro roccaforti nel regno di Gerusalemme. Dopo la visita della Città Santa e la ricostruzione delle mura, al-Sâlih Ayyûb invia l'*atabek* Fakhr al-Dîn ad assediare Tiberiade e di Ascalona che cadono il 17 giugno e il 24 ottobre 1247.¹³¹ La situazione è disastrosa per gli ultimi avamposti cristiani in Oltremare: lo comprendono gli stessi baroni e frati-cavalieri che decidono di prestare nuovamente obbedienza allo Svevo in attesa dell'arrivo di nuovi pellegrini dall'Europa. Nell'estate del 1247, sono ammoniti, infatti, dal papa a non farsi ingannare dalle false parole di pace di Federico II per non incorrere nella scomunica che sarà prontamente inferta se continueranno a favorire il rappresentante imperiale, Tommaso di Acerra.¹³² Ma è proprio questo nuovo atto di sottomissione al fidato amico Federico che, per il momento, convince il sultano egiziano a ordinare al proprio *atabek* l'interruzione di ogni ulteriore conquista dei territori cristiani e a ritirarsi nella capitale siriana per offrire una tregua momentanea.¹³³

Il tradimento da parte della baronia d'Oltremare e dei frati-cavalieri della tregua e dei termini del trattato di Ascalona e di Giaffa, voluto dal papato, è punito dal sultano egiziano con l'occupazione sanguinaria di Gerusalemme e delle fortezze dei ribelli all'autorità di Federico II. Il rispetto per la sua persona, di contro, fa fallire le trattative avanzate da Innocenzo IV, mentre una nuova tregua in Terrasanta è offerta da al-Sâlih Ayyûb soltanto quando è certo del rispetto mostrato al balivo imperiale Tommaso di Acerra, alla vigilia della nuova crociata di Damietta. Il papato, per la prima volta, si mostra non come garante o mediatore della tregua e della pace ma come un suo traditore, perturbatore perché il suo contraente non è più l'imperatore degli ultimi tempi

¹²⁹ *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. IV, pp. 524-526.

¹³⁰ Tra il 6 e il 15 agosto 1246, *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 302.

¹³¹ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., pp. 82-83.

¹³² 17 luglio 1247, *Epistolae saeculi XIII*, cit., vol. II, pp. 299-300.

¹³³ AL-MAQRÎRÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., p. 195.

ma l'anticristo venuto a confondere gli animi puri dei fedeli. Ed è proprio il rispetto goduto da Federico II presso il sultano egiziano che convince il papa a bandire a Lione una nuova crociata contro questi due fedeli alleati, in Europa e in Egitto.

6. La tregua durante la seconda crociata di Damietta

Il 7 settembre 1248, la flotta crociata di Luigi IX su navi genovesi giunge a Lemesòs senza alcun scalo intermedio. Il re francese è ospitato nel regno di Cipro da re Enrico di Lusignano ed è onorato dai nobili d'Oltremare che si dichiarano pronti a seguirlo nella crociata, convinti che l'obiettivo sia il recupero di Gerusalemme.¹³⁴ Tra l'ottobre e il dicembre 1248, giungono alla corte del re francese a Nicosia dalla Palestina i marescialli Ugo de Jury del Tempio e Pietro de Biaune dell'Ospedale, che riportano la dura lotta in corso tra i sultani di Egitto e di Aleppo per il controllo della Siria e la volontà del sultano al-Sâlih Ayyûb di inviare un autorevole ambasciatore per siglare una pace. È lo sceicco Fakhr al-Dîn che merita molto rispetto perché porta nella sua bandiera le armi dell'imperatore, del sultano di Aleppo e di Babilonia, lui che si ritrova alla tavola di Luigi IX, il 20 gennaio 1249.¹³⁵ L'ambasceria potrebbe essere l'occasione buona per contrattare una nuova tregua dopo il tradimento della pace di Ascalona e per riconsegnare all'imperatore la custodia di Gerusalemme, ma Federico II ora è deposto e scomunicato e Luigi IX ha mobilitato l'esercito crociato con il favore del papa per conquistare la terra egiziana. Alcuni cronisti, a tal proposito, riportano il contenuto di una lettera offensiva del re francese rivolta al sultano in cui afferma di aver portato gli attrezzi per coltivare la terra egiziana e la risposta sprezzante di al-Sâlih Ayyûb pronto a punirne l'arroganza.¹³⁶ Non vi è spazio per il rinnovo di una tregua o di una pace, come durante le due crociate precedenti. Ne è cosciente lo stesso vicario imperiale in Terrasanta, Tommaso di Acerra, che non si presenta alla corte del re francese, nonostante Federico II offra tutto il supporto logistico per il successo della crociata di cui informa prontamente il sultano egiziano.

Mentre Luigi IX decide di trascorrere l'inverno nell'isola per pianificare l'invasione dell'Egitto, il papa cerca di continuare a minare l'autorità federiciana in Oltremare, minacciando di privare Enrico di Lusignano dei diritti sul trono di Gerusalemme. Nel frattempo, nella primavera del 1249, dopo esser stato informato della prossima invasione della terra egiziana dagli emissari dell'imperatore e del rifiuto della pace offerta al re francese dal suo ambasciatore, il sultano decide di guadagnare la

¹³⁴ *Chronicon Hanoniense quod dicitur Balduini Avennesis*, in *MGH Scriptores*, ed. I. Heller, Hahn, Hannover 1880, vol. XXV, p. 454. Il vescovo siriano riporta l'intenzione del re di attaccare l'Egitto (BAR HEBRAEUS, *Chronicon Syriacum*, cit., p. 529).

¹³⁵ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, éd. J. Monfrin, Garnier, Paris 1995, p. 98.

¹³⁶ *Matthei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. V, p. 163; *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 309; AL-MAQRIZI, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 202-203.

terra del Nilo.¹³⁷ Tra il 16 aprile e il 15 maggio 1249, al-Sâlih Ayyûb giunge malato di tisi in Egitto e si accampa nel canale di Ashmûm-Tannâh, ordina al viceré di Egitto di preparare le navi e di raccogliere viveri ed armi, e all'*atabek* di accamparsi nel lago di Damietta per difendere la città.¹³⁸ Luigi IX sbarca alle porte di Damietta il 4 giugno 1249, e già il 6 giugno, senza colpo ferire, conquista l'importante città portuale, abbandonata dai suoi abitanti e difensori eppure ancora munita di tutte le provviste e con le armi bastevoli per resistere ad un assedio di due anni.¹³⁹ L'esercito dei pellegrini entra intonando il *Te Deum*,¹⁴⁰ ma questa volta è Luigi IX e non Federico II il sovrano ultimo delle terre conquistate, come conferma il maestro Guglielmo di Senay dei templari al precettore in Inghilterra, quando riporta l'intenzione del re di conquistare l'intera terra egiziana per renderla al culto cristiano e liberarne i prigionieri.¹⁴¹ Durante la crociata, Innocenzo IV invia in Siria anche un secondo legato apostolico, Gregorio di Montelongo, per cercare di cacciare Tommaso di Acerra dalla contea di Tripoli e correggere il comportamento solidale dei maestri degli Ordini secolari nei riguardi dei rappresentanti dell'imperatore scomunicato.¹⁴² L'azione del papa permette al ribelle Giovanni d'Ibelin di riprendersi Acri al suo rientro da Damietta con l'accordo del baliivo di Gerusalemme, Enrico di Lusignano, nuovamente traditore della casata sveva,¹⁴³ e autorizza il sultano egiziano a rompere la tregua offerta in Palestina con l'attacco alla città di Sidone.¹⁴⁴

Il 22 ottobre 1249, il conte Alfonso di Poitiers con nuovi pellegrini raggiunge il fratello Luigi IX a Damietta, dopo una breve sosta in Terrasanta. Al suo arrivo, il sovrano convoca un'assemblea dei nobili e dell'alto clero che decide di puntare sul Cairo. Il 28 novembre 1249, appresa la notizia della morte del sultano egiziano, Luigi IX si muove alla testa dell'esercito dal braccio del fiume che è compreso tra Damietta e Rosetta.¹⁴⁵ In poco tempo, occupa Fâriskûr da dove riparte via terra, scortato da un'imponente flotta, mentre invia ad Acri una lettera incitando i nobili regnicoli ad aderire alla guerra santa, quasi un sovrano nostalgico del passato.¹⁴⁶ Il 7 dicembre, muove battaglia contro la cavalleria saracena, la sbaraglia e prosegue per Shârmensah dove ordina di montare l'accampamento: i cronisti musulmani annotano la morte dell'influente emiro 'Alâ al-Dîn e di molti altri veri credenti che ottengono la corona del

¹³⁷ «Extraits du livre intitulé Le Collier de Perles», cit., p. 200.

¹³⁸ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., p. 83.

¹³⁹ «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 568-571; JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 72-80; «Etoire de Eracles Empereur», cit., p. 437; *Matthei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. V, pp. 152-154; «Annales d'Abou'l Feda», cit., p. 126.

¹⁴⁰ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 92-94.

¹⁴¹ 10 giugno 1249, *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 309.

¹⁴² «Etoire de Eracles Empereur», cit., pp. 436-437.

¹⁴³ «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 623-624.

¹⁴⁴ AL-MAQRIZI, *Histoire d'Egypte*, cit., p. 206.

¹⁴⁵ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., p. 92; «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 595-599.

¹⁴⁶ J. LE GOFF, *San Luigi*, trad. it. di A. Serafini, Einaudi, Torino 1996, p. 160.

martirio. Il 13 dicembre, Luigi IX raggiunge prima al-Baramûn poi la sponda opposta dove è situata al-Mansûra che chiude le porte dell'Egitto. L'8 febbraio 1250, Luigi IX lascia il duca di Borgogna a difesa dell'accampamento e ordina all'esercito di procedere nel guado: l'avanguardia è tenuta dai templari e seguita dal conte Roberto d'Artois che attacca a sorpresa l'accampamento egiziano. Fakhr al-Dîn apprende la notizia dell'attacco, monta subito a cavallo senza armatura e si reca al galoppo a Djadîlah:¹⁴⁷ con i pochi uomini al suo seguito, il reggente s'imbatte in uno squadrone di templari, è trafitto da una lancia e muore combattendo «la *jihâd* nel nome di Dio». ¹⁴⁸ Ma la vittoria è effimera. Già l'11 febbraio, Luigi IX deve resistere a una forte controffensiva, subendo diverse perdite tra cui quella del maestro del Tempio e del fratello Roberto. L'aria pestilenziale lo convince a raggiungere l'accampamento del duca di Borgogna per non lasciare l'armata alla mercede del nemico che prende maggiore coraggio ed entusiasmo all'arrivo del figlio di al-Sâlih Ayyûb.¹⁴⁹

Il 24 febbraio 1250, al-Mu'azzam Tûrân-Shâh è accolto trionfalmente dall'esercito egiziano nella città-fortezza d'al-Mansûra, che ancora una volta grazie al coraggio degli emiri mamelucchi salva l'Egitto dall'invasione dei franchi. Durante la guerra di logoramento, il giovane sultano rispedisce il viceré Osâm al-Dîn al Cairo e si muove alla testa di trentamila uomini per circondare l'esercito crociato come ha già fatto in passato al-Kamil durante la precedente invasione. L'interruzione dei rifornimenti aggrava la mancanza di cibo e di acqua potabile nel campo cristiano, provocando una violenta epidemia.¹⁵⁰ La situazione disastrosa convince Luigi IX, alla fine del marzo 1250, a incaricare alcuni messi di aprire le trattative coi cadî Zaîn al-Dîn e Badr al-Dîn al-Sindjârî e proporre l'evacuazione dei cristiani dall'Egitto, in cambio di una tregua, della custodia di Gerusalemme e delle città palestinesi perdute.¹⁵¹ Fino a questo momento, Luigi IX ha sempre rifiutato le proposte di sgomberare Damietta in cambio della restituzione di tutti i territori del Sâhel, l'ultima volta in autunno, quando al-Sâlih Ayyûb si è così infastidito da pagare dieci talenti a chiunque gli presentasse la testa di un cristiano.¹⁵² Ora tocca al re francese pregare il figlio del sultano di mostrare benevolenza e di restituirgli la città santa per salvare l'onore sebbene al-Mu'azzam Tûrân-Shâh conosca bene lo stato pietoso dell'armata crociata. Le trattative, ad ogni modo, saltano perché Goffredo di Sergines si rifiuta di consegnare ai plenipotenziari musul-

¹⁴⁷ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 96-106; AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 217-218.

¹⁴⁸ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., p. 85.

¹⁴⁹ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 130-134, 142-146; «Etoire de Eraclès Empereur», cit., pp. 437-438; «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 602-609; AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 218-220.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 223-224. JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 144-146; *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. V, pp. 106-109; «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 609-612.

¹⁵¹ AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., p. 225.

¹⁵² *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. V, pp. 143-144.

mani come ostaggio il re invece che uno dei due fratelli.¹⁵³ Le condizioni poste dagli egiziani, in fondo, sono le stesse poste a re Giovanni di Brienne quando si è presentato alla tenda del sultano per garantire i patti siglati durante la precedente campagna egiziana, tuttavia, Luigi IX spera ancora di poter raggiungere Damietta.¹⁵⁴

Il 1° aprile 1250, fallite le trattative, il re ammalato decide di bruciare l'accampamento, di caricare i malati sulle navi e di rientrare a tappe forzate, aprendosi la strada tra gli egiziani, ma commette un grave errore perché la cavalleria non è compatta ed è composta da uomini moribondi. Sei giorni dopo, a Fâriskûr perde anche le galee inviate in avanscoperta con la speranza di superare il blocco ed è costretto a cercare rifugio su una collina per sfuggire a un massiccio attacco.¹⁵⁵ A fronte di un centinaio di musulmani morti, almeno diecimila franchi sono passati a filo di spada dai mame-lucchi di Baybars che cattura più di centomila prigionieri tra fanti, cavalieri, artigiani, mercanti.¹⁵⁶ Per evitare la disfatta totale, Luigi IX invia il nobile Filippo di Montfort nuovamente dagli emiri, per accettare quella proposta di tregua che ha recentemente rifiutato. Il barone d'Oltremare si dimostra un bravo mediatore ritornando con un turbante e un anello a garanzia del patto siglato, ma l'errore di un sergente francese - che annuncia la falsa morte del re - provoca la resa dell'esercito prima dell'entrata in vigore della tregua. Lo stesso plenipotenziario franco è imprigionato con tutti gli altri uomini.¹⁵⁷ Il sultano è euforico e invia l'eunuco Mohsîn nel villaggio di Almoniya-Abdallah per ottenere la resa incondizionata (*amân*) del re che è trattato generosamente e ospitato ad al-Mansûra, con una dote giornaliera.¹⁵⁸ Con la cattura del re francese, soltanto il sovrano scomunicato e depresso dal papa, Federico II, può ancora salvare gli ultimi avamposti cristiani in Terrasanta come testimonia il duca di Borgogna quando, incaricato delle nuove trattative per la liberazione del re, con l'ausilio di alcuni interpreti, si rifiuta di consegnare i castelli gerosolimitani perché appartengono all'imperatore di Germania e quelli di templari o degli ospedalieri perché i loro frati-cavalieri hanno giurato sulle sacre reliquie che non li avrebbero mai barattati.¹⁵⁹ Durante la prigionia, per piegare la volontà del re, il sultano ordina all'emiro Zaîn al-Dîn di uccidere trecento prigionieri al giorno,¹⁶⁰ si reca a Fâriskûr dove fa costruire una torre di legno per i suoi piaceri, scrive una missiva al governatore di Damasco sulla vittoria.¹⁶¹ I toni sono euforici ma il sultano, nel solco della tradizione, preferisce ripercorrere la tradi-

¹⁵³ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 148-150.

¹⁵⁴ J. RICHARD, *Saint Louis. Roi d'une France féodale, soutien de la Terre sainte*, Fayard, Paris 1983, p. 228.

¹⁵⁵ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 150-152.

¹⁵⁶ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., p. 87.

¹⁵⁷ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., p. 154; «Estoire de Eracles Empereur», cit., p. 438; «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 612-616; S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, cit., pp. 914-915; J. RICHARD, *Saint Louis*, cit., p. 226.

¹⁵⁸ AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., p. 227.

¹⁵⁹ BALARD, *Croisades et Orient latin*, cit., p. 162.

¹⁶⁰ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., p. 87.

¹⁶¹ AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 228-229.

zionale diplomazia ayyûbita e offrire ai cristiani una nuova tregua decennale¹⁶² i cui termini sono illustrati da Luigi IX ai nobili Giovanni de Valery, Filippo di Montfort, Baldovino e Guido d'IBelin. In cambio della libertà e dell'evacuazione di Damietta – che è fissata per il 30 aprile 1250 – il re francese si impegna a versare nelle casse del sultano un milione di bisanti d'oro, ovvero cinquecentomila libbre di tornesi. Il 26 aprile 1250, così, alcuni nobili cristiani possono essere accompagnati su quattro galee nei pressi dell'accampamento del sultano, dove il re è trasportato per alloggiare in una tenda per seguire da vicino le operazioni di sgombero di Damietta.¹⁶³ L'accordo, però, sembra saltare per una congiura di palazzo ordita dai mamelucchi contro il loro sultano al-Mu'azzam Tûrân-Shâh che è assassinato perché accusato di aver allontanato tutti i grandi emiri del regno.¹⁶⁴

L'emiro Osâm al-Dîn 'Abû 'Alî, «intelligente, saggio e influente sui sovrani franchi», è inviato dagli emiri mamelucchi più volte dal re per rinnovare l'accordo sull'evacuazione di Damietta e sulla tregua,¹⁶⁵ ma il suo compito è reso difficile dalla confusa situazione politica seguita all'uccisione del sultano: almeno trenta saraceni entrano con le spade sguainate nella galee dove si trovano il cronista Joinville e i suoi compagni, con l'intenzione di ucciderli tutti, come riferisce Baldovino d'IBelin che sa bene l'arabo. Frate Giovanni dei padri trinitari confessa molti uomini del conte di Fiandra e lo stesso Guido d'IBelin rivela tutti i suoi peccati a Joinville, chiedendogli l'assoluzione. Poi, improvvisamente, i musulmani si ritirano alla notizia della ripresa delle trattative, mentre i conti di Fiandra e di Soissons, gli IBelin con i loro mezzi contrattano un salvacondotto per Damietta, promettendo di evacuarla al rilascio del sovrano francese.¹⁶⁶ Luigi IX giura agli emissari degli emiri mamelucchi di pagare subito la metà del riscatto pattuito, duecentomila libbre, purché sia liberato insieme con i nobili di altro rango e a tutta l'armata, e promette di dare le restanti duecentomila libbre dopo l'arrivo ad Acri, alla consegna di Damietta.¹⁶⁷ Gli emiri si fanno garanti degli uomini malati, delle balestre e delle macchine da guerra, delle armi e delle carni salate, ma pretendono un giuramento solenne del re sul nome di Cristo, pena l'abiura e la conversione. Le condizioni dell'accordo, lette dal maestro Nicola di Acri, gran conoscitore della lingua araba, prevedono per l'atleta di Cristo una abiura del Cristianesimo nel caso in cui tradisca la parola data e sono autorizzate dall'anziano patriarca di Gerusa-

¹⁶² «Annales d'Abou'l Fedâ», cit., p. 129.

¹⁶³ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 166-170; *Matthei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. V, pp. 159-164; «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 616-617.

¹⁶⁴ AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 229-232. Se per Joinville, Fâris al-Dîn strapperebbe il cuore al sultano e lo porterebbe a re Luigi con le mani insanguinate per ingraziarselo (JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., p. 174), per Bar Hebraeus, il sultano, sarebbe ucciso per aver tradito la fiducia di chi voleva ancora alle catene il sovrano francese (BAR HEBRAEUS, *Chronicon Syriacum*, cit., p. 531).

¹⁶⁵ «Extraits du livre intitulé Le Collier de Perles», cit., pp. 213-214.

¹⁶⁶ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 174-176.

¹⁶⁷ *Cronica S. Petri Erfordensis*, cit., p. 396; AL-MAQRÎZÎ, *Histoire d'Egypte*, cit., p. 234.

lemme dall'alto di una corda.¹⁶⁸ Il 6 maggio 1250, il re arriva alle porte Damietta, dopo che Goffredo di Sergines mette le insegne del sultano sui merli delle mura della città, è caricato su una galea genovese e imbarcato per Acri, dove è raggiunto dalla moglie Margherita che ha già approntato 360.000 libbre per garantire il sostentamento dei cavalieri rimasti a difesa della città di Damietta, dopo la defezione di pisani e genovesi.¹⁶⁹ Insieme con il re, altri dodicimila uomini sono imbarcati per il porto palestinese, cosicché dopo 11 mesi e 9 giorni la munita Damietta torna ad essere musulmana. Soltanto il conte Alfonso di Poitiers è trattenuto come ostaggio alla corte degli emiri mamelucchi, fino al pagamento del denaro promesso. Mentre il re torna ad Acri, il 14 maggio 1250, gli emiri mamelucchi rientrano con l'esercito al Cairo e acclamano sultano la principessa Shadjar al-Dorr che nomina *atabek* l'emiro 'Izz al-Dîn Aybek.

Non appena guadagna la Palestina, Luigi IX invia il frate predicatore Rodolfo dall'emiro Fâris al-Dîn per richiedere i malati e le armi promesse nell'accordo sulla tregua, ma ottiene un ramaricato rifiuto.¹⁷⁰ Allora il 24 giugno 1250, il sovrano francese decide di far rientrare i fratelli Carlo d'Angiò e Alfonso di Poitiers in Europa e di rimanere in Palestina per tentare di inserirsi nei conflitti scoppiati tra i principi musulmani per la lotta di successione al trono egiziano al fine di ottenere dagli emiri mamelucchi il rispetto dei termini della tregua siglata, e magari strappare Gerusalemme.¹⁷¹ Djamâl al-Dîn governatore di Damasco, infatti, non accetta l'idea di obbedire a Shadjar al-Dorr, come altri principi musulmani. Gli emiri damasceni, a loro volta, acclamano sultano il principe al-Nâsir Yûsûf di Aleppo che entra, il 12 luglio 1250, nella capitale siriana. A distanza di un anno dalla morte del sultano al-Sâlih Ayyûb, il regno egiziano è attraversato da una nuova profonda crisi dinastica che assume il volto di un'aspra guerra di successione a tutto vantaggio dell'autonomia dei governatori locali e che può compromettere la recente tregua siglata. Gli emiri mamelucchi egiziani cercano di superare la crisi affidando il potere all'emiro 'Izz al-Dîn che sposa la regina e la costringe ad abdicare soltanto dopo tre mesi di governo, il 31 luglio 1250.¹⁷² Nello stesso periodo, arrivano ad Acri i messi dell'imperatore con delle lettere indirizzate al sultano defunto per la liberazione del re già avvenuta.¹⁷³ Durante l'estate, Luigi IX, legato dal giuramento della tregua di al-Mansûra, deve temporeggiare con i messi inviati dal principe al-Nasîr Yûsûf che promette la restituzione di Gerusalemme, in cambio dell'alleanza contro quegli emiri che si sono macchiati dell'assassinio del cugino. Il

¹⁶⁸ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 176-180; *Gesta sancti Ludovici Noni, Francorum regis, auctore monacho sancti Dionysii anonymo*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, cit., vol. XIX, p. 55; «Continuation de Guillaume de Tyr», cit., pp. 617-620; «Estoire de Eracles Empereur», cit., p. 438; *Mathei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. V, pp. 107-108.

¹⁶⁹ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 180-182, 196.

¹⁷⁰ AL-MAQRIZI, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 233-234; BAR HEBRAEUS, *Chronicon Syriacum*, cit., p. 531.

¹⁷¹ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 198-202.

¹⁷² AL-MAQRIZI, *Histoire d'Egypte*, cit., pp. 237-239.

¹⁷³ JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., p. 218.

re, infatti, invia nella capitale siriana il frate predicatore Yves il Bretone e l'artigliere Giovanni l'Ermin per l'acquisto di corni e di colla con cui costruire delle balestre senza prendere impegni precisi.¹⁷⁴ Di contro, gli emiri mamelucchi, preoccupati per le mire espansionistiche del signore di Damasco e di Aleppo, rilasciano al plenipotenziario francese, Giovanni de Valenciennes, giunto per richiedere la restituzione di tutti i prigionieri e di Gerusalemme, soltanto centoventi cavalieri e ottocento uomini. L'ambasciatore è rinvio al Cairo con nuove richieste: levare dalle mura della città le teste appese dei cristiani, rilasciare coloro che sono stati catturati da piccoli e costretti a rinnegare la fede, stralciare il pagamento delle restanti duecentomila libbre dovute.¹⁷⁵ Luigi IX è certo che la sua presenza nel regno di Acri in un momento così delicato, nel rispetto dell'autorità degli Svevi,¹⁷⁶ può convincere gli interlocutori ad accettare le sue proposte ma gli emiri mamelucchi non possono consegnare l'al-Qûds dopo aver ucciso il loro sultano, tanto più che il 3 ottobre 1250, il capo dei mamelucchi, Fâris al-Dîn, partito per Gaza con duemila cavalieri, mette in fuga la guarnigione aleppina e fa abbattere le mura di Damietta per evitare una nuova invasione, fondando un'altra roccaforte più lontana dal fiume.¹⁷⁷

La sconfitta mette in difficoltà il principe al-Nâsir Yûsûf che, a fine mese, timoroso di un voltafaccia, fa arrestare pure il combattivo al-Nâsir Dâwûd, anziano principe di Kerak. L'11 dicembre 1250, il sultano d'Aleppo rompe ogni indugio e decide di invadere l'Egitto senza l'esercito del re crociato vincolato al rispetto della tregua. La cavalleria siriana vince la prima battaglia nei pressi di al-Kura, ma deve battere la ritirata dopo un violento scontro campale nei pressi di al-Saih e dopo il tradimento di alcuni mamelucchi e dello stesso Djamâl al-Dîn.¹⁷⁸ L'esito non soddisfa né gli invasori né i difensori, anzi, rende ancora più precario il contesto politico della regione. Il maestro dell'Ospedale, che guadagna Acri, il 17 ottobre 1250, scrive sulla necessità dell'invio di un esercito possente nelle parti ultramarine che possa piegare la doppiezza dei contendenti.¹⁷⁹ L'unico che potrebbe ancora dare un valido aiuto e rivendicare i

¹⁷⁴ Ivi, pp. 222-228.

¹⁷⁵ «Etoire de Eracles Empereur», cit., p. 439; *Matthei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. V, pp. 218-221; JEAN DE JOINVILLE, *Vie de Saint Louis*, cit., pp. 228-232.

¹⁷⁶ Già prima di partire Luigi IX rassicura Federico II di voler rispettare i diritti del figlio Corrado durante il soggiorno in Oriente: P-V. CLAVERIE, *Le registre de croisade inédit de saint Louis (1248-1254)*, Brill, Leiden-Boston 2025, p. 159. Sul regno di Gerusalemme al tempo della crociata di san Luigi e Corrado IV cfr. M. PACIFICO, *Corrado IV di Svevia, re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme, 1228-1254*, Adda, Bari 2020, pp. 85-105.

¹⁷⁷ Per uno studio recente sui rapporti tra Luigi IX e i mamelucchi durante la crociata, cfr. M. EL-MEHREB, *Louis IX and the transition from Ayyubid to Mamluk sultanat – part I*, in «Crusade» 22.2 (2023), pp. 215-235; *part II*, 23.2 (2024), pp. 207-220. M. PACIFICO, «Luigi IX e la campagna di Damietta: crociata o guerra di conquista?», in *San Luigi dei Francesi. Storia, spiritualità, memoria nelle arti e in letteratura*, a cura di P. Sardina, Carocci, Roma 2017, pp. 51-64.

¹⁷⁸ AL-MAKIN IBN AL-'AMÎD, *Chronique des Ayyoubides*, cit., pp. 92-93; «Etoire de Eracles Empereur», cit., p. 440.

¹⁷⁹ *Matthei Parisiensis Cronica majora*, cit., vol. VI, pp. 204-205.

patti di Giaffa e Ascalona è Federico II che, però, muore il 13 dicembre 1250, lasciando Luigi IX a soggiornare ancora per altri quattro anni in Oltremare per far rispettare una tregua nella regione tra cristiani e musulmani che non porterà più ad alcuna pace e alla restituzione di Gerusalemme alla Cristianità. A differenza della prima tregua di Damietta, l'accordo questa volta è raggiunto dopo la capitolazione dell'armata crociata, durante la rivolta degli emiri mamelucchi a quella dinastia ayyûbita che è stata sempre fedele alla casata sveva. Il coinvolgimento della baronia d'Oltremare e dei frati-cavalieri nelle operazioni militari in Egitto, durante la crociata di Luigi IX, viola l'ultima tregua offerta da al-Sâlih Ayyûb e compromette anche la sicurezza dei territori cristiani del regno gerosolimitano. La propaganda della Chiesa trasforma nuovamente il catecumeno nell'infedele alleato dell'anticristo, mentre l'eco della guerra e la sete di conquista spingono il re santo a rifiutare ogni proposta di tregua prima della resa incondizionata. Questa volta, infatti, la tregua è ottenuta dal re attraverso il pagamento di un pesante riscatto che non riesce a salvare la vita anche dei molti pellegrini catturati e uccisi, nonostante il consueto giuramento sui sacri testi e la presenza di ostaggi. Se gli effetti delle tregue si misurano nelle paci o nelle guerre che seguono, la seconda tregua siglata a Damietta trent'anni dopo prepara la Cristianità alla perdita di tutta la Terrasanta.¹⁸⁰

7. Conclusioni

Nella prima metà del Duecento numerose tregue regolano i rapporti nel Vicino Oriente tra cristiani e musulmani durante le quattro crociate che si aprono e chiudono a Damietta (dal 1208 al 1217, dal 1221 al 1244, dal 1248 al 1250): sono consuete per i cronisti e superano il carattere di temporaneità che pure dovrebbe connaturarle. Le tregue diventano uno strumento per costruire la pace piuttosto che per prendere fiato dalla guerra, una pace che garantisce la coesistenza e la convivenza tra la popolazione cristiana e islamica nelle terre di confine come nel regno gerosolimitano ed egiziano, in Siria e in Palestina.

Nella mediazione di queste tregue, a differenza delle paci di Dio e delle stesse crociate, non hanno un ruolo da regista il papato o i suoi delegati. Se la tregua seguita alla prima crociata di Damietta è sottoscritta da re Giovanni di Brienne di Gerusalemme con il consenso costretto del legato apostolico Pelagio, la tregua seguita dalla pace di Giaffa sottoscritta dall'imperatore Federico II è denunciata dal legato apostolico Geroldo e da papa Gregorio IX durante la scomunica. E se ancora la tregua sottoscritta da Riccardo di Cornovaglia con il trattato di Ascalona è ignorata dal legato apostolico

¹⁸⁰ Secondo il domenicano Guglielmo di Tripoli queste guerre in Terrasanta ostacolano la caduta dell'Islam e il restauro del governo cristiano nei luoghi santi (C. TYERMAN, *Come organizzare la crociata*, trad. it. di L. A. Dalla, Utet, Milano 2018, p. 101). Baybars abbandonerà la politica di equilibrio proponendosi come campione della jihad (L. RUSSO, *I crociati in Terrasanta. Una nuova storia [1095-1291]*, Carocci, Roma 2019, p. 175).

Guglielmo, negli anni successivi è denunciata da papa Innocenzo IV come cattiva e ingannatrice, mentre quella firmata da re Luigi IX è approvata dal patriarca Roberto di Gerusalemme mentre sta per essere impiccato. L'atteggiamento della Chiesa non è ostile a un accordo tra cristiani e musulmani, tregua o pace che sia, ma al suo principale protagonista: Federico II, più volte scomunicato (1227-1230, 1239-1241, 1245-1250), perseguito con una specifica crociata. D'altronde sia Innocenzo III che Innocenzo IV chiedono la consegna pacifica di Gerusalemme ai sultani egiziani nonostante abbiano invocato delle guerre sante contro di essi, ma soltanto lo Svevo la ottiene per la fedele amicizia e rispettosa alleanza con al-Kamil e al-Salih Ayyûb. L'imperatore ottiene con la pace di Giaffa la restituzione di Gerusalemme, con il trattato di Ascalona il resto dei territori strappati dal Saladino al regno gerosolimitano e si fa garante di una tregua che, una volta tradita su istigazione della Chiesa e per ambizione dei nobili e frati-cavalieri d'Oltremare, determina la perdita della Città Santa da parte della Cristianità. Se il rispetto di questi accordi porta al trionfo della stagione delle crociate e alla trasformazione delle guerre sante in opere di pace, il loro tradimento, invece, comporta la violazione delle tregue e il rinnovo della propaganda della guerra santa nella Cristianità e nell'Islam. Grazie al trattato di Giaffa del 18 febbraio 1229, firmato prima dello scadere della tregua e senza alcuna battaglia campale, una nuova tregua è accompagnata da una mutua alleanza tra un imperatore cristiano e un sultano musulmano che riconoscono la necessità di proteggere, come fedeli, i propri sudditi cristiani e musulmani nei rispettivi regni, in nome della comune matrice biblica. Grazie allo studio di testi giuridici, filosofici e religiosi Federico II e al-Kamil sviluppano una comune teologia del potere che permette loro di realizzare quel regno di pace e di giustizia che è stato assunto dal papato come missione, fin dalla proclamazione delle paci o tregue di Dio, nell'attesa escatologica vissuta dall'uomo nel Medioevo.

Anche se la tregua può essere rimessa in discussione da un nuovo sovrano cristiano o musulmano, nel solco della tradizione islamica che vincola gli impegni presi soltanto a colui che li ha assunti, tuttavia, la stessa in Oltremare è rispettata durante le crociate partite dall'Europa per l'Oriente: nel 1217 prima delle prime operazioni militari in Palestina, nel 1227-1229 durante tutta la campagna dell'imperatore, nel 1239-1241 dai pellegrini e frati-cavalieri guidati da Tibaldo di Navarra e Riccardo di Cornovaglia. Ogni violazione della tregua è punita o redarguita sia nel campo cristiano che musulmano: nel settembre 1221 quando gli italici sono minacciati da re Giovanni di Brienne del sequestro di ogni bene nel suo regno per l'opposizione alla consegna di Damietta, nell'ottobre 1227 quando un attacco dei templari a dei musulmani è sanzionato dal luogotenente imperiale Tommaso di Acerra; dopo gli accordi di Giaffa, quando Gregorio IX, nel 1231, redarguisce i templari perché perturbano la pace, nel 1232, ritira al patriarca Geroldo di Gerusalemme la legazione apostolica, e nel 1238 invita i frati cavalieri a non ospitare gli assalitori di carovane musulmane. Se il signore di Biblos è attaccato dal signore di Damasco perché non ha sottoscritto la tregua, al contrario il principe di Antiochia si mostra sempre pronto a sottoscrivere autonomamente numerose tregue con i principi musulmani della regione, come i maestri degli ordini militari. All'indomani della firma del trattato di Giaffa, l'attacco di alcuni mu-

sulmani a un villaggio vicino Gerusalemme è punito con la loro morte, senza turbare gli accordi di pace, così come quello di alcuni templari in Siria, nel 1237, giustiziati dal sultano d'Aleppo. Lo stesso tradimento degli accordi di pace da parte di alcuni nobili pellegrini, durante la crociata condotta da re Tibaldo nel 1239, porta alla momentanea occupazione di Gerusalemme da parte del principe di Kerak in segno di ritorsione e alla sua immediata restituzione dopo le rassicurazioni di Federico II, mentre il loro rispetto determina il rinnovo della tregua e la firma del trattato di Ascalona nel 1241 da parte del principe Riccardo di Cornovaglia.

Diversa è la tregua sottoscritta da Luigi IX durante la seconda crociata di Damietta perché avviene dopo la violazione, nel 1243, degli accordi di Giaffa e di Ascalona da parte dei baroni e dei frati-cavalieri del regno gerosolimitano, quando si alleano con i siriani, cacciano i musulmani dal Tempio di Dio e provocano la dura rappresaglia del sultano al-Salih Ayyûb con la conseguente perdita di Gerusalemme (1244), Ascalona e Tiberiade (1247). Federico II denuncia la violazione degli accordi da parte dei propri nobili regnicoli e minaccia di sequestrare i beni dei templari nell'impero, ma preferisce lasciare la Città Santa nelle mani dell'amico sultano musulmano piuttosto che dei rappresentanti del nemico papa cristiano. L'obiettivo della crociata del re francese, ad ogni modo, è la conquista della terra egiziana, così come quello di Innocenzo IV è l'estromissione del rappresentante imperiale dalla Terrasanta e la rottura proprio di quella convivenza tra cristiani e musulmani certificata dalla pace di Giaffa. Soltanto il nuovo rispetto mostrato dalla nobiltà d'Oltremare verso gli Svevi, nel 1248-1249, convince il sultano egiziano a cessare ogni operazione militare in Terrasanta così come la sua successiva violazione, durante la seconda invasione dell'Egitto, lo spingerà a conquistare Sidone.

Una caratteristica comune tra queste tregue siglate durante le crociate del Duecento e le altre tregue nell'Europa cristiana è la mediazione resa evidente da frequenti trattative, qui spesso accompagnate da ambascerie cariche di doni nel rispetto della tradizione orientali, con la presenza di interpreti – a volte anche prigionieri – nobili, clerici, frati esperti nelle lingue. Il giuramento prestato da sultani, imperatori, sovrani, nobili ed emiri, spesso nella tenda del sultano sui testi sacri, è vincolante, prevede il comune scambio di ostaggi appartenenti alle famiglie reali e nobiliari più importanti, agli ordini religioso-secolari e/o ecclesiastici, il rilascio di salvacondotti per i plenipotenziari, la liberazione gratuita dei prigionieri in segno di buona fede, ad eccezione di quanto avviene durante la tregua contrattata da Luigi IX quando il re, per via della resa incondizionata, deve pagare anche un cospicuo riscatto. Il termine tregua è spesso accompagnato a quello di tranquillità e di pace ed è frequente nella terminologia usata dai cronisti. Giacomo di Vitry, Oliviero di Paderbon, frate Thietmar ricordano come le tregue favoriscano le giostre tra frati-cavalieri e saraceni e comuni pellegrinaggi di devoti cristiani e musulmani. Di pace parla papa Gregorio IX quando chiede al patriarca di Gerusalemme e ai frati-cavalieri il rispetto degli accordi di Giaffa, una pace o tregua che non può essere diversa è segnalata da Ermanno di Salza quando ricorda la coesistenza delle due comunità islamica e cristiana in Terrasanta, una pace totale tra cristiani e musulmani simboleggia l'accordo tra l'imperatore e il sultano nella me-

moria islamica. E proprio la pace sottoscritta a Giaffa da Federico II con al-Kamil, a seguito delle sperimentate tregue siglate in Terrasanta tra cristiani e musulmani nel Duecento, diventa funzionale alla ricerca di quell'economia della salvezza che pure ha spinto il papato a partire dall'anno Mille a promuovere le paci di Dio, le guerre sante, le crociate in attesa del trionfo della Gerusalemme celeste.¹⁸¹

¹⁸¹ Sulla rappresentazione di Gerusalemme al centro del cosmo: A. MUSARRA, *Fra cielo e terra. Gerusalemme e l'Occidente medievale*, Carocci, Roma 2024, p. 167.

Pope John XXII's *quaestio* on truces

MS Vatican City, *Biblioteca Apostolica Vaticana* (BAV), Borgh. 280 contains what Anneliese Maier labelled a *Summarium sive Breviarium super Decretum*.¹ The work resembles an outline of Gratian's *Decretum*: some chapters are represented solely by their initial word, while others are quoted, paraphrased, or summarized in light of the *Glossa ordinaria*. Maier noted that this *Summarium* is one of several manuscripts annotated by Pope John XXII (1316-34).² The nature of these annotations suggest that the pope was revising and adding to the *Summarium* in the spirit of its author (who may or may not have been himself).³ The last folios of MS Vatican City, BAV, Borgh. 280 contain five *quaestiones* in the pope's hand. Maier supposed that Pope John XXII was the author of these questions, but regarded the texts as being of modest intellectual interest, as they seemed to be little more than canon law notes about practical matters arranged in the form of *quaestiones*. Indeed, it is unclear if the texts were written for any audience other than their author. But the subjects of these questions can be tied to issues that came up during John XXII's pontificate and therefore their exploration can illuminate the thinking of a controversial pope. This article analyzes and attempts to contextualize the first of these questions; a transcription and English translation can be found in an appendix.

The question is: «Whether bishops can proclaim truces in their dioceses». Such a question taps into a tradition of commentary on the *Liber Extra's* title *De treuga et pace* (X.I.34) and on select parts of Gratian's *Decretum*. This tradition has been studied by Harmut Hoffmann in his work on the Peace and Truce of God movements of the eleventh century and, more recently by Laurent Le Tilly from the perspective of law.⁴

¹ See A. MAIER, *Codices Burghesiani*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1952, p. 325.

² «Annotazioni Autografe di Giovanni XXII», in *Ausgehendes Mittelalter: Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, vol. II, p. 94.

³ See P. NOLD, «An identity denied: John XXII and the Franciscan Order (The evidence of MS Vatican BAV Borgh. 280)», in *Identità e autoscienza dei frati minori (sacc. XIII-XIV) (Assisi, 13-15 ottobre 2022)*, Fondazione Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2023, pp. 315-357.

⁴ See H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, Hiersemann Verlag, Stuttgart 1964, pp. 217-243; and L. LE TILLY, «La paix et la trêve de Dieu dans la doctrine canonique classique», in *Proceedings of the fifteenth international Congress of medieval canon law*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2022, pp. 1207-1215; ID., *La paix et la trêve de Dieu dans la doctrine canonique médiévale du XIIIe au XIVe siècle*, MA thesis, Université Panthéon-Assas, Paris II, 2015.

John XXII begins the *quaestio* with an affirmative answer: it seems that bishops can proclaim truces in their dioceses. The first authority cited in support is from the second part of Gratian's *Decretum*: C. 24 q. 3 c. 25. The passage cited reads:

§ 1. That peace, indeed, which we call the truce of God, should be observed in this way, just as it is established by the archbishops of each province. He who breaks it is subject to excommunication.⁵

The text is designated in the *Decretum* as «a letter from Pope Nicholas to all bishops». It is, in fact, taken from the Lateran Synod of 1059 which Nicholas II (1059-61) presided over. Hoffmann characterized this text as a papal sanctioning of the episcopal peace synods that had been taking place in Southern France to counter “anarchy” and violence. John XXII's citation of the passage is part of a larger excerpt in the *Decretum* from the Lateran Synod about the excommunication of malefactors. The chapter begins with the words *Illi qui*.

Those who [*Illi qui*] would prey on pilgrims or devotees of any saint, be they either clerics or monks, or women or the unarmed poor, or those who would steal their goods, or meet them with evil, let them be smitten by the bond of anathema, unless they have made proper amends. § 1. That peace, indeed...⁶

Illi qui, with its description as a letter of Nicholas II, can be found in the *Panormia* of Ivo of Chartres at the end of the eleventh century.⁷ It was then incorporated into the second version of Gratian's *Decretum* in a section devoted not to war (as in C. 23), but to excommunication.⁸ LeTilly has noticed a certain hostility to the Truce of God in the *Decretum* owing to the difficulty reconciling it to an Augustinian theory of war: there is only one mention of it in the whole work and the passage in question seems to equate the Peace of God (which protected certain classes of people) with the Truce of God (which forbade fighting at certain times such as during Lent).⁹ Indeed, there is no mention of time in *Illi qui*. Moreover, other canons in the *Decretum* seem to undermine the notion of an inviolable truce based on liturgical time. Specifically, a letter of

⁵ «Pax uero illa, quam treugam Dei dicimus, sic obseruetur, sicut ab archiepiscopis uniuscuiusque prouinciae constituta est. Qui autem eam infregerit excommunicationi subdatur», Æ. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, Tauchnitz, Leipzig 1879, vol. I, p. 997.

⁶ «Illi, qui peregrinos, uel oratores cuiuscumque sancti, siue clericos, siue monachos, uel feminas, aut inermes pauperes depredati fuerint, uel bona eorum rapuerint, uel malum eis obuiauerint, anathematis uinculo feriantur, nisi digne emendauerint. Pax uero...», *ibid.*

⁷ IVO DI CHARTRES, *Panormia*, 5.114. (ed. M. Brett and B. Brasington, 2015), https://ivo-of-chartres.github.io/panormia/pan_5.pdf (last login: 04/11/2025).

⁸ See A. WINROTH, *The Making of Gratian's Decretum*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 71. For Gratian's treatment of war, see F. RUSSELL, *The Just War in the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975, pp. 55-85.

⁹ L. LE TILLY, «La paix et la trêve», cit., pp. 1209-1210; also ID., *La paix et la trêve*, cit., p. 11.

Nicholas I (858-67) to the Bulgars (C. 28 q. 8 c. 15) allowed for fighting during Lent in the case of necessity.¹⁰

John XXII does not cite the first half of the chapter *Illi qui* on protected classes of people, but only its second half where the word *truce* occurs. John XXII's citation has the words «and bishops» added after «archbishops», but this is not unique to him; the same addition was common in manuscripts of the *Decretum* and other works containing *Illi qui*.¹¹ For example, in the *Summarium* of the *Decretum* found in MS Vatican City, BAV, Borgh. 280, the chapter *Illi qui* receives the following a treatment: «Here you have that truces should be established by the archbishops and bishops of each province, and are mandated to be observed, and that those who would break them are to be placed under excommunication».¹² Next to this summary, John XXII has written in the margin an underlined note which reads: «Concerning truce».¹³ When citing *Illi qui* in his *quaestio*, John XXII first writes the word *truce* and then crosses it out, as if he were thinking «the truce, which we call the peace of God» instead of «the peace, which we call the truce of God». In this, John XXII is echoing the commentary tradition which likewise notes the conflation of the two terms in this passage: for example, after defining *truce* as «a security granted for things and people, with discord not yet ended» and defining *peace* as «the end of discord», Bernard of Pavia (†1213) concedes that «sometimes peace is called truce as in XXIV q. 3 c. illi (c. 25)».¹⁴ This citation is repeated in the *Summa Aurea* and the *Lectura* of Hostiensis (c. 1200-71) who notes that in *Illi qui* «truce is called peace»;¹⁵ other commentators make same point.¹⁶

¹⁰ See H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, cit., pp. 70-71; also L. LE TILLY, *La paix et la trêve*, cit., pp. 49-55.

¹¹ See note 73 in the appendix below.

¹² «Ubi habes quod treuge sint ab archiepiscopis et episcopis uniuscumque provincie constitute sunt, observari iubentur et qui eas infingerit [*sic*] est excommunicatione subdendus» (Città del Vaticano, BAV, ms. Borgh. 280 f. 125v).

¹³ «De treuga» (Città del Vaticano, BAV, ms. Borgh. 280, f. 125v marg.).

¹⁴ «Quoniam ad officium iudicis, de quo diximus, spectat facere treugam pacemque servari, merito post illud de his pertractemus, quid sit treuga, quid pax inquirentes. 1. Treuga est securitas praestita personis et rebus discordia non finite, pax vero est discordiae finis; aliquando tamen pax treuga vocatur ut XXIV q. 3 c. illi (c. 25)», BERNARD OF PAVIA, *Summa Decretalium*, I. 24, ed. A. Laspeyres, Akademische Druck, Graz 1956, pp. 19-20. On the importance of Bernard of Pavia's definition, see L. LE TILLY, *La paix et la trêve*, cit., p. 17.

¹⁵ «Tamen pax treuga vocatur 23 q. 4 c. Si illic». HOSTIENSIS, *Summa Aurea*, apud Iacobum Vital-em, Venetiis 1574, col. 356. Hostiensis gives the wrong reference of 23 q. 4 c. Si illic [c. 19] instead of 24 q. 3 Illi qui [c. 25]. Si illic does not speak of peace or truce. He does the same in HOSTIENSIS, *Lectura*, in *In primum librum decretalium commentaria*, apud Iuntas, Venetiis 1581, f. 176va: «Unde et treuga pax vocatur. XXIII. q. iiiii. Si illic».

¹⁶ GUIDO DE BAYSIO, *Rosarium Decretorum* ad C. 24 q. 3 c. 25 (Johann Mentelin, Strasbourg 1472, unpaginated): «Unde et treuga pax vocatur ut hic patet secundum Hostiensem»; in Giovanni d'Andrea's treatment of X.1.34.1, he notes: «In glo.i.excommunicationi ibi illi qui c. treugam vocat pacem», *Nouella Io. An. Super primo decretalium*, Giovanni Giolito de' Ferrari, Venezia 1505, unpaginated.

John XXII continues his *quaestio* by paraphrasing Laurentius Hispanus (c. 1180-1248): «Formerly bishops were able proclaim truces, but today truces of this sort have been specified through canons in the *Liber Extra*, Concerning truce and peace, in chapters 1 and 2». In the *Glossa Palatina* on the *Decretum* which contains the comments of Laurentius, we find almost the exact phrase quoted for the chapter *Illi qui*: «Formerly this was in the bishops' power which now has been declared by the Lateran Council in the *Liber Extra*, title On Truces, chapter 'Truces'». ¹⁷ John XXII seems to have taken the quote of Laurentius not from the *Glossa Palatina* but from Guido of Baysio (†1313) whom he immediately cites after the passage: ¹⁸ «Just as the Archdeacon notes in his *Rosarium*». A simplified version of Laurentius's comment, in fact, had already been embedded in the *Glossa Ordinaria* to the *Decretum* by Johannes Teutonicus (†1245) in the second decade of the thirteenth century. It reads:

Those who] by the archbishops. Therefore, they can proclaim truces. In a similar way, a canon proclaims truces, as in Extra Concerning Truce and Peace chapter 1. ¹⁹

One can therefore see that John XXII's question: «Can bishops proclaim truces in their dioceses?» directly relates to the interpretation of C. 24 q. 3 c. 15 (*Illi qui*), as found in the *Ordinary Gloss* and in Guido de Baysio's fourteenth-century *Rosarium* on the *Decretum* – with the former text answering that archbishops «can» and the latter saying bishops «formerly were able».

The next supporting authority from the *Decretum* cited in John XXII's question is the chapter *Precipimus* from D. 90. This distinction from the first part of the *Decretum* is generally devoted to the peacemaking role of the Church. Like *Illi qui* mentioned above, this chapter is absent from the *Decretum*'s first recension. In the second recension, it is introduced simply as being authored by Pope Innocent II (1130-43). The chapter reads in full:

We order that bishops should give each other aid and support in order to firmly keep the peace, and should not neglect this out of love or hatred of anyone, having regard for God alone and for the salvation of the people, putting aside all tepidity. But if any [bishop] be found tepid in this work of God, let him incur the loss of his own dignity. ²⁰

¹⁷ «Haec fuit olim potestate episcoporum quod hodie declaratum est per Lateranensem Concilium, Extra de treugis. c. Treugas» (Città del Vaticano, *BAV*, ms. Vat. Pal. lat. 658, f. 72r; also Città del Vaticano, *BAV*, ms. Vat. Reg. 977, f. 209r).

¹⁸ «Dicit hic Laurentius quod olim fuit in potestate episcoporum indicare treugas, ut hic dicitur, sed hodie declaratur quod per Lateran. Concilium Extra de treu. et pa. c. 1 secundum Laurentium» (GUIDO DE BAYSIO, *Rosarium Decretorum* ad C. 24 q. 3 c. 25).

¹⁹ «Illi qui] Archiepiscopis. Ergo illi possunt indicare treugas. Similiter canon indicit treugas, vt extra de treuga et pace i. » *Decretum Gratiani ... incipiens a causa xvi usque ad finem. una cum glossis*, apud Iuntas, Venetiis 1600, p. 1337.

²⁰ «Item Innocentius II. II. Pars. Precipimus, ut episcopi, ad solum Deum et salutem populi habentes respectum, omni tepiditate seposita, ad pacem firmiter tenendam mutuam sibi consilium et

This excerpt makes no explicit mention of truces or time; its relation to John XXII's question is therefore not clear at first glance, unless if one considers the word peace as being equivalent to the word truce. But in fact the text is a truncated citation of a canon (XII) on the Truce of God at the Second Lateran Council of 1139 presided over by Innocent II:²¹ the full text mentions specifies times that this truce is to be kept, and then orders that bishops collectively make sure it is observed.²² In the *Summarium* in MS Vatican City, BAV, Borgh. 280 only the initial word *Precipimus* appears and there is no paraphrase of the chapter. Likewise, there is no comment by John XXII in the margin there, although he has written «Concerning peace» earlier up the page next to the summary of the distinction taken from the *Ordinary Gloss*:²³ «A bishop should call back those quarrelling to concord».²⁴

In his *quaestio*, John XXII follows the second supporting authority (the citation of *Precipimus* from the *Decretum*) with a contrary argument – an argument that had been anticipated earlier in the citation of Laurentius Hispanus. John XXII says: «But the Lateran Council understood» the chapter *Precipimus* «in terms of a canonical truce». John XXII does not seem to be referring to the Second Lateran Council (from which *Precipimus* in the *Decretum* seems to originate), but to the Third Lateran Council that is cited in the *Liber Extra* title, Concerning Truce and Peace. Raymond of Peñafort OP (1175-1275) had introduced this title in his *Summa* in the following way: «Since it pertains to the office of bishops, discussed above [in title 32, *De officio iudicis*], specifically to make truces and keep the peace, it is with good reason that something is added [here] *On truce and peace*».²⁵ In this title, one finds a first chapter

auxilium prebeant, neque hoc alicuius amore uel odio pretermittant. Quod si quis in hoc Dei opere tepidus fuerit inuentus, dampnum propriae Dignitatis incurrat» (Æ. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, cit., vol. I, p. 315).

²¹ A. WINROTH, *The Making of Gratian's Decretum*, cit., p. 137, n. 37. The text can also be found in canons of the Council of Clermont in 1130 (canon vii), of the Council of Rheims in 1131 (canons x-xi) and of the Council of Pisa in 1135 (canon v). There are complicated issues related to the manuscript evidence for these councils that have been explored by R. SOMMERVILLE, «Another re-examination of the Council of Pisa, 1135», in *Readers, Texts and Compilers in the Middle Ages. Studies in Medieval Canon Law in Honour of Linda Fowler-Magerl*, ed. M. Brett-K. Cushing, Routledge, Farnham 2009, pp. 101-110: 103, nn. 13 and 106, note 23.

²² For the full text see, N. P. TANNER (ed.), *Decrees of the Ecumenical Councils*, Sheed and Ward, London 1990, vol. I, p. 199.

²³ «De pace» (Città del Vaticano, BAV, ms. Borgh. 280, f. 41r).

²⁴ «[...] discordantes debet ad concordiam revocare. Ultimo addit quod episcopi debent sibi vicisim ~~penarum~~ auxilium ad pacem servandam» (Città del Vaticano, BAV, ms. Borgh. 280, f. 41r). John XXII corrects the text by cancelling “penarum” and writing the right word “prestare” in the margin. Cf. «[...] discordantes debet ad concordiam revocare. Ultimo additur quod episcopi debent sibi vicisim prestare auxilium ad pacem servandam» (*Decretum Gratiani cum glossis*, in aedibus Populi Romani, Romae 1583, p. 571).

²⁵ «Quoniam ad officium Episcoporum, de quibus supra dictum est, specialiter spectat facere treugam et servare pacem, merito de treuga et pace subnectendum», *Summa de iure canonico*, ed. J. Sanz and L. Garcia, Commentarium pro religiosis, Roma 1975, p. 212. Raymond is following Bernard

beginning with the word *Treugas* prefaced with the words «Alexander III at the Lateran Council». The chapter reads:

We order that truces from Wednesday after sunset to Monday at sunrise, [and] from the Advent of the Lord to the octave of Epiphany, and from the Septuagesima to the octave of Easter, be inviolably observed by all. § 1. But if anyone presumes to break the peace, and if after the third admonition he has not made satisfaction, his bishop shall pronounce a sentence of excommunication upon him, and shall announce the written sentence to the neighboring bishops, none of whom shall receive the excommunicate into communion, but rather each shall confirm the written sentence. But if anyone presumes to violate these, let him be exposed to the imperilment of his order. § 2. And since *a three-fold cord is not easily broken*, We order that bishops should give each other aid and support in order to firmly keep the peace, and should not neglect this out of love or hatred of anyone, having regard for God alone and for the salvation of the people, putting aside all wavering. But if any [bishop] be found tepid in this work, let him incur the loss of his own dignity.²⁶

This canon from the Third Lateran Council is almost identical to the text from the Second Lateran Council – and indeed it is likely that the former derives from the latter.²⁷ But here the actual times of the truce are recorded, unlike their omission from excerpted text in Gratian's *Decretum* which, as noted above, is equivocal about the Truce of God.

In his paraphrase of the Lateran canon from the *Liber Extra*, John XXII had introduced the notion of a «canonical» truce. This term is not in the text and it seems to go back to Vincentius Hispanus (†1248) in his commentary on this chapter in the *I Comp* which expanded on the definitions of Bernard of Pavia: «A truce is a security granted for things and people, with discord not yet ended. Note that this is a canonical truce, not a consensual one. If it were a consensual truce, it would always be observed».²⁸

of Pavia here (see above n. 14). Point made by L. LE TILLY, «La paix et la trêve», cit., p. 1211.

²⁶ «Treugas a quarta feria post occasum solis usque ad secundam feriam in ortu solis, ab Adventu Domini usque ad octavas Epiphaniae, et a Septuagesima usque ad octavas Paschae ab omnibus inviolabiliter observari praecipimus. § 1. Si quis autem treugas frangere praesumpserit, post tertiam admonitionem si non satisfecerit, suus episcopus sententiam excommunicationis dictet in eum, et scriptam vicinis episcopis annunciet, quorum nullus excommunicatum in communionem recipiat, immo scriptam sententiam quisque confirmet. Si quis autem haec violare praesumpserit, ordinis sui periculo subiaceat. § 2. Et quoniam funiculus triplex difficile rumpitur, praecipimus, ut episcopi ad solum Deum et ad salutem populi habentes respectum, omni trepidatione seposita ad pacem firmiter tenendam mutuam sibi consilium et auxilium praebeant neque hoc alicuius amore vel odio praetermittant. Quod si quis in hoc Dei opere tepidus, inventus fuerit, damnum propriae Dignitatis incurrat». (Æ. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, cit., vol. II, p. 203). For reasons that will become apparent, I have omitted the word “Dei” in my translation which Friedberg records as missing from several codices he used and that is why it is italicized in the edition.

²⁷ See D. SUMMERLIN, *The Canons of the third Lateran Council of 1179: their origins and reception*, Cambridge University Press, Cambridge 2021, pp. 120-121.

²⁸ «Treuga est securitas prestita rebus et personis discordia nondum finita. Nota quod hec treuga canonica est, non conventionalis. Si enim esset conventionalis, semper observaretur». As cited from

Godfrey of Trani (†1245) in his commentary on the *Liber Extra* likewise makes a distinction between secular and ecclesiastical truces:

Truces are of two kinds: A consensual truce and a canonical truce. ‘A consensual truce takes its form from an agreement and it is just like a contract that takes its law’, that is, its form, ‘from the agreement of parties’. A canonical truce is that which should be observed on certain days and during certain times beyond any agreement.²⁹

In other words, a consensual truce is a voluntary pact between warring parties to stop fighting – therefore it needs to be observed every day, not just on certain days. The very definition of this sort of truce seems to exclude the possibility that John XXII is asking about a bishop’s ability to proclaim it. LeTilly has pointed out that the distinction between canonical truce and consensual truce could oversimplify things:³⁰ it did not take into account, for example, a truce proclaimed by a secular authority such as an emperor. For this reason, Raymond of Peñafort OP made a new distinction between truces by law and truces by agreement (*conventio*), although this innovation was not immediately taken up by his contemporaries.

Precipimus and *Treugas* contained a sanction addressing negligent bishops. John XXII notes that the text of this sanction in the *Liber Extra* seems to be taken from the *Decretum*; other commentators made this point as well.³¹ However, John XXII uniquely noticed a difference between the two texts. Something seemed to be missing from the *Liber Extra* text (or at least the version of it that the pope was using): that is, the word “God”. In fact, this omission may have come about in some manuscripts through an inversion of word order: the official text of the Third Lateran Council has in its twenty first canon the words «in opere Dei tepidus», whereas the *Liber Extra* reads «in hoc Dei opere tepidus» with some manuscripts omitting *Dei* entirely.³² But in any event this omission seems to introduce additional ambiguity for John XXII – specifically about what sort of truce was being talked about.

John XXII then says that Huguccio (†1210) understands *Precipimus* (the can-

Paris, *BnF*, ms. Lat. 3930 by H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, cit., p. 239. For Bernard of Pavia, see n. 14 above.

²⁹ «Item treugarum due sunt species. Nam alia conventionalis, alia canonica. Conventionalis ex conventione recipit formam sicut et ‘contractus ex conventione legem id est formam accipiunt’ [...]. Est et treuga canonica que preter omnem conventionem certis diebus et temporibus servanda est...» (GODFREDO DA TRANI, *Summa super titulis decretalium* [Scientia Verlag, Darmstadt 1968], f. 59ra). The quote about contracts is from the Digest (16.3.1.6). See L. LE TILLY, *La paix et la trêve*, cit., p. 20, nn. 80-81.

³⁰ See *ibid.*

³¹ Giovanni d’Andrea notes that the Lateran text is word for word taken from *Precipimus* in the *Decretum*: «In gl. vi [ibi, praecipimus.] vbi sunt haec verba ad litteram a verbo Praecipimus usque ad finem» (GIOVANNI D’ANDREA, *In primum [-quintum] decretalium librum novella commentaria*, Francesco de Franceschi, Venezia 1581, p. 272).

³² See N. TANNER (ed.), *Decrees of the Ecumenical Councils*, cit., p. 222: «In opere Dei tepidus».

on he was giving a close reading of) in terms of a canonical truce. It is worth noting that this mention of Huguccio, unlike the reference to Laurentius, is not embedded in the *Rosarium* of Guido of Baysio (who does otherwise cite Huguccio frequently) which John XXII had confessed to using earlier. So it is not clear where John XXII is getting his information: his reference is in fact imprecise since Huguccio does not seem to have used the term “canonical truce” which was coined by Vincentius Hispanus (†1248) after he wrote. What Huguccio had said about *Precipimus* was that it concerns «[...] the peace, that is, the truce which holds from Thursday until Sunday. This is said in a recent council in the chapter *Treugas* were the same words were put down in writing».³³ The latter text was being used to supplement and interpret the former.

John XXII does not focus on the part of Huguccio’s treatment of *Precipimus* that seemed relevant to his question. Huguccio had judged that chapter to contain a precept, and not merely a counsel,³⁴ and therefore enforcement was not optional. When commenting on the Lateran decree *Treugas* in the *Prima Compilatio* and in the *Liber Extra*, commentators tended to come to the opposite conclusion – the *Ordinary Gloss*, for example, noted that the truce specified in *Treugas* «is, however, not observed».³⁵ Vincentius Hispanus stated that bishops who do not enforce this decree are not transgressors of it.³⁶ Godfrey of Trani (†1245) posed this question about the bishops and echoed Vincentius – but he provided a further rationale why this is so: because the decree «has not received the approbation of customary practice».³⁷ Innocent IV (†1254) followed suit with a similar formulation of words in saying that prelates who do not observe this constitution do not sin.³⁸ Hostiensis in his *Summa Aurea* had echoed this common opinion;³⁹ but in his *Lectura*, he disa-

³³ «Precipimus. Non est consilium. Quod patet per penam que sequitur in fine. Nam tunc talis pena non imponeretur ad pacem, id est, ad treugam que est a iiii feria usque ad diem dominicum. Hic dicitur in novo concilio cap. Treugas. ubi ponuntur hec eadem verba. Et si quis tali tempore pacem fregerit, potest coram ecclesia conveniri ut in prefato cap. treugas. Similiter credo quod episcopi in aliis teneantur sibi mutuum auxilium prestare ut iii q. i. nulli. Ergo si ecclesia est viduata tenentur vicini episcopi ibi episcopalia administrare», *Summa* ad D. 90 c. 11, cited from Paris, *BnF*, ms. Lat. 15396 by H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, cit., p. 235. Also L. LE TILLY, «La paix et la trêve», cit., p. 1121.

³⁴ H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, cit., pp. 235-236. For the citation, see previous footnote.

³⁵ «Hoc tamen non servatur», *Decretales Gregorii Papae IX... una cum glossis*, in aedibus Populi Romani, Romae 1582, p. 438.

³⁶ H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, cit., p. 239.

³⁷ «Sed queritur an episcopi constituentur transgressores si non servant. Et potest dici quod non eo quod non sunt hec moribus utentium approbata». Cited *ivi*, p. 235. For a fuller consideration of this whole issue, see L. LE TILLY, *La paix et la trêve*, cit., pp. 78-85.

³⁸ «...Nec peccant hodie praelati qui non servant illam constitutionem quia non fuit moribus utentium approbata», *Innocenti Quarti Apparatus in Quinque Libros Decretalium*, Sigmund Feyerabend, Frankfurt 1570, p. 161ra.

³⁹ «Sed queritur an episcopi constituentur transgressores, si hoc non servant; et potest dici quod non eo quod non sunt haec moribus vtentium aprobata 3. Distin. § Leges», HOSTIENSIS, *Summa Aurea*,

greed with the *Ordinary Gloss* and with his earlier self:

But it is asked whether prelates neglecting this statute are to be considered transgressors. The masters say no because it has not received the approbation of customary practice [...] but since this statute contains a precept, it thus imposes a necessity [...] custom or desuetude is no excuse in such things.⁴⁰

Hostiensis seems to be resorting to the position of Huguccio. Hoffmann suggests this treatment reduced the *Tregua Dei* to a local privilege (*lokales Sonderrecht*) which each individual bishop could decide whether to implement. The commentary tradition on the *Liber Extra* therefore suggests that bishops were generally not enforcing the canonical truce in the thirteenth century – nor did they seem to be proclaiming any other sort of truce.

Another way that bishops were absolved of responsibility to enforce the canonical truce comes from the distinction made between just wars and unjust wars – which is related to the concept of necessity mentioned in connection with Pope Nicholas I's letter above.⁴¹ Huguccio was the first to raise this tension between truces and just wars.⁴² Vincentius says that one must always fight a just war. Unjust wars, in contrast, should never be fought, especially during the time of truce.⁴³ What if one does not know whether the war is just or unjust? Innocent IV said that this is, in fact, the case in which the canonical truce applies.⁴⁴

As mentioned above, Le Tilly has indicated that the simple distinction between canonical and consensual truces had limitations as a means of classification.⁴⁵ For this reason, Giovanni d'Andrea (c. 1270-1348), following Raymond of Peñafort OP, posited a third kind in his *Additiones* to the *Speculum Iuris* of William Durand (which he probably wrote after John XXII's pontificate) on the title *De Treuga et Pace*.⁴⁶ After saying that the «author says nothing of truces» he adds:

Generally, teachers posit two kinds of truces, that is, canonical ones about which

cit., col. 361.

⁴⁰ «Sed queritur an praelati hoc statuum negligentes videntur transgressores? Et dicunt magistri quod non quia non fuit moribus utentium approbata [...] sed cum hoc statuum praeceptum contineat et sic necessitate imponat... Consuetudo enim sive desuetudo in talibus non excusat», ivi, f. 176v.

⁴¹ See F. RUSSELL, *The Just War*, cit., p. 185.

⁴² «Treugam. Idem in novo consilio. Sed numquid justum gereret bellum, teneretur observare treugas in hoc canone statutas», *Summa* ad C 24 q. 3 c. 25, cited from Paris, *BnF*, ms. Lat. 15396 by L. LE TILLY, *La paix et la trêve*, cit., p. 57, n. 222.

⁴³ See ivi, pp. 57-59.

⁴⁴ «Potest etiam dici hic loqui quando est dubium an sit iustum vel iniustum bellum», 23 q. 4. Illi qui», *Innocenti Quarti Apparatus in quinque libros Decretalium*, cit., f. 161.

⁴⁵ See L. LE TILLY, *La paix et la trêve*, cit., p. 20.

⁴⁶ See ivi, p. 25; the work was begun in 1338 and finished in 1347 according to G. TAMBA, s.v. *Giovanni d'Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2001, vol. LV, pp. 667-672.

[can be read] in the same title [*De treuga et pace*], chapter one, and these do not require the form of a written document, and consensual truces. But a third kind of truce can be added, that is, proclaimed or judicial ones, and these require the forms [of a written document]. This third kind of truce is demonstrated in C. 24 q. 9 [sic] *Illi qui* where it seems that a provincial council of bishops has the capacity to proclaim truces.⁴⁷

What is interesting is that *Illi qui*, which as we have seen above was a forerunner of the canonical truce, is here taken to represent a distinct third type of truce associated with bishops.⁴⁸

John XXII ends his question by coming to the opposite conclusion, contrary to what his first authority *Illi qui* had seemed to suggest. Bishops, in fact, cannot proclaim a truce between warring or feuding parties. Instead, they can only make a truce be observed – and can do so through admonition and excommunication. Specifically, what John XXII seems to have in mind is the traditional, canonical truce outlined in the *Liber Extra* – along with, perhaps, any others that the pope may declare. For John XXII, *Illi qui* must be referring to a canonical truce because it mentions a specific jurisdiction that is ecclesiastical: John XXII uses the word *parrochia*, although the actual text had used the word *provincia*. Likewise *Illi qui* speaks of *treuga dei* – a truce, John XXII says, «for the honor of God» which is presumably a reference to a reverence for Holy days and liturgical seasons. What is made clear with John XXII's conclusion is the textual focus of the *quaestio* with its attentive consideration of the exact formulation of words in two ambiguous texts in Gratian's *Decretum* on truces. Also clear is that John XXII's treatment of the issue of truces is somewhat idiosyncratic and his conclusion out of the ordinary. So the question arises whether some external circumstance led to him to revisit this issue and these texts in the *Decretum*.

1. A context for the question: the papal truce between Henry VII and Robert of Naples

When considering the historical context for this *quaestio*, consideration must be given to the debate about papal truces that opened up at the end of the reign of Clement V (1305-14), specifically after the imperial coronation of Henry of Luxem-

⁴⁷ «Communiter ponunt doctores duplicem speciem treugarum scilicet canonicas de quibus eo. tit. cap. 1 et hec non requirunt instrumenti formam et conventionales; sed possit addi tertia species, scilicet, indistincte [sic] vel iudiciales et hec requirunt formas. Hec tertia species probatur xxiiii q. ix [sic] illi qui ubi videtur quod provinciale concilium episcoporum habeat indicere treugas», *D. G. Durandi Episc. Mimatensis Speculum iuris cum Ioanne Andreae*, Wechel-Johann Aubry, Frankfurt 1612, lib. IV.1, p. 103. Laurent Le Tilly has kindly informed me that the nonsensical “indistincte” is a common print error for the more intelligible reading of “indicte” which can be found in manuscripts.

⁴⁸ See L. LE TILLY, *La paix et la trêve*, cit., p. 25.

bourg in Rome in June 1312.⁴⁹ The coronation needed to be held at the Lateran since the area around St. Peter's was controlled by the forces of King Robert of Naples and his Tuscan Guelf allies. In August of that year, Cardinals Luca Fieschi and Nicholas of Prato traveled to Tivoli to deliver to the imperial court Pope Clement's notice of a truce between the new emperor Henry VII and King Robert. The one-year truce had actually been proclaimed prior to the coronation in Rome,⁵⁰ but after Clement V decided to try to enforce it, there was a protest from the imperial side about the legality of move, as the emperor was preparing for war. A number of texts, pro and contra, were produced.⁵¹

One such pro-papal text, which probably had curial origins, poses a series of questions about the consequences of the oaths to the Church that Henry's representatives took prior to the coronation and that Henry VII himself took when being crowned at the Lateran:

It is asked whether the lord pope can proclaim a truce to the King of the Romans or Emperor and King Robert of Sicily, with them absent or unsummoned, and impose the penalties of excommunication and other things on them if they act or come against it, because the pope fears a war between them and he sees other dangers threatening from these things.⁵²

The text argues in favor of the pope's ability to do this, already justifying such an intervention in the way the question is formulated (with its reference to a papal motive of the avoidance of danger). Among a series of arguments, the text makes two relevant to John XXII's treatment of episcopal truces.

⁴⁹ For the narrative, see W. BOWSKY, *Henry VII in Italy: the Conflict of Empire and City-State*, University of Nebraska Press, Omaha 1974, pp. 178-203.

⁵⁰ See the 19 June 1312 letter in *Acta Imperii, Angliae, et Franciae ab. 1267 ad a. 1313*, ed. F. Kern, Mohr Siebeck, Tübingen 1911, n. 227, pp. 150-151. The letter does not survive in Clement V's register and is preserved in Paris, *BnF*, ms. Lat. 4047: «Qui licet immeriti potestatis plenitudine fungimur nobis ex alto concessa, singulariter pertinent in universali ecclesiae cunctave congregatione fidelium pacem querere, ad concordiam revocare discordes [...] treugas apostolica auctoritate indicimus».

⁵¹ These texts are edited in P. GAUCHON, *Étude sur le Manuscrit G 1036 des Archives Départementales de la Lozère*, Société Archéologique de Montpellier, Montpellier 1894, and J. SCHWALM (ed.), *MGH Leges. Constitutiones*, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1911, t. IV.2. They have been analyzed several times: G. LIZERARD, *Les Constitutions «Romani Principes» et «Pastoralis Cura» et leur sources*, in «Nouvelle revue historique de droit français et étranger» 37 (1913), pp. 725-757; G. MOLLAT, *The Popes at Avignon 1305-1378*, Thomas Nelson and sons, London 1963, pp. 201-202 and K. PENNINGTON, *The Prince and the Law, 1200-1600: Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, University of California Press, Berkeley 1993, pp. 165-201.

⁵² «Secundo queritur utrum dominus Papa potuerit Regi Romanorum, seu Imperatori, et Regi Roberto Sicilie, absentibus nec vocatis, treugas indicare, et penas excommunicationis et alias infligere, si contra facerent vel venirent, cum de guerra ipsorum timeret et ex ea videret multa pericula iminere», P. GAUCHON, *Étude sur le Manuscrit*, cit., p. 6; J. SCHWALM (ed.), *MGH Leges. Constitutiones*, cit., p. 1323.

Likewise this [power of the pope] is proven by necessity in the following way: the prelates of an individual province can proclaim truces between princes and other Christians, 24 q. 3 *Illi qui*, and can bring to bear a sentence of excommunication on those who do not wish to obey, as in the same place and 90 D. c. *It pleased* and c. *It needs to be pursued* and c. *If anyone*. And so much the more can the pope do this who is greater than all of these [prelates], and to whom all things have been granted, and to whom all princes and prelates are subservient, in whom there is plenitude of power, whereas other bishops are called into a sharing of responsibility [...]. Likewise it is permitted to do this [proclaiming a truce] through a general statute or papal constitution as in the laws cited, likewise through an agreement of parties, *Extra Concerning Truce and Peace*, c. 1 [Truces], and *Digest, Prisoners of War, Postliminium, and persons ransomed from the enemy*, 1. Truces (49. 15. 19.1). Therefore, this can be done by the pope who is the living law of the church through special provision.⁵³

The text ends by making a classic distinction between a canonical and consensual truce, and justifies a truce proclaimed by the pope as *canon animatus*. Before that, the pro-papal text takes for granted the traditional reading of *Illi qui* which says that bishops can proclaim truces. But it subsumes episcopal authority into papal authority according to the classic contrast between the pope's superior fullness of jurisdictional power (*plenitudo potestatis*) and the bishops' inferior sharing of responsibility (*pars sollicitudinis*). In the late 1310s in Avignon during the trial of the secular master Jean de Pouilly papal apologists would argue that bishops received all their jurisdiction from the pope, and did not have it independently, unlike the power of orders which they receive directly from Christ.⁵⁴ John XXII's apparent rethinking of the episcopal power to proclaim a truce (and implicit comparison to the pope's power) seems to be a step in the same direction.

2. A context for the question: the early letters of John XXII about truces

John XXII had ended his question by saying that: «It cannot be concluded that a bishop can proclaim a truce between two individuals dissenting with each another».

⁵³ «Item hoc neccessario sic probatur: prelati singularum provinciarum possunt indicere treugas inter principes et alios Christianos. XXIII q. III illi qui et ferre sententias excommunicationis contra nolentes parere, ut ibidem, et xc D. c. placuit et c. precipimus et c. studendum et c. si quis. Ergo multo fortius hoc potest facere dominus papa, qui omnibus est major, et cui omnia sunt commissa, et cui subsunt omnes principes et prelati, in quo est plenitudo potestatis, licet alii in partem sollicitudinis sint vocati [...]. Item hoc licet facere per generale statutum seu constitutionem generalem papalem ut in iuribus allegatis, item per partium conventionem. Extra de treuga c. 1 et ff. de captivis et postliminio redemptis l. postliminium § inducie. Ergo hoc potest fieri per papam qui est canon animatus per provisionem specialem...», P. GAUCHON, *Étude sur le Manuscrit*, cit., pp. 7-8; J. SCHWALM (ed.), *MGH Leges. Constitutiones*, cit., pp. 1324-1325. "Canon animatus" echoes the "lex animata" of the prince in Roman law.

⁵⁴ See J. MIETHKE, *Politiktheorie im Mittelalter: Von Thomas von Aquin bis Wilhelm von Ockham*, Mohr Siebeck, Tübingen 2008, pp. 139-150.

Yet John XXII himself repeatedly did this in the first years of his pontificate: his letters are littered with the word *treuga*. The pope made a concerted effort to bring peace to Christendom, ostensibly for the purposes of launching a new crusade.

On 12 March 1317 John XXII proclaimed a six month truce between King Robert of Naples and his partisans in Piedmont on the one side, and Amadeus of Savoy, Philip of Savoy, Manfred IV of Saluzzo, Matthew Visconti of Milan and their followers on the other.⁵⁵ The apostolic nuncios Bertrand de la Tour OM and Bernard Gui OP were subsequently charged with publishing these truces during their mission to Northern Italy; they did so by reading the papal letters out to recipients and to the general public both in Latin and *in vulgari* – and finally posting public written documents (*publica instrumenta*).⁵⁶ Likewise, on 14 March 1317, papal nuncios Guillaume Méchin, Bishop of Troyes, and future Cardinal Pierre le Tessier received the authority to proclaim a six month truce between Robert of Naples and Frederick of Sicily.⁵⁷ The papal nuncios Cardinals Gaucelme Dejean and Luca Fieschi were granted this same authority on 1 May 1317, as part of their mission to England where they were to publicize a two year truce that John XXII had proclaimed on 1 January 1317 between King Edward II of England and Robert the Bruce of Scotland.⁵⁸ The letter, beginning *Vocatis Nobis*, in which John XXII proclaims this truce, contains the following passage:

It uniquely pertains to Us (who, though unworthy, govern as deputy of the King of Peace and exercise the fullness of power conceded from on high to the prince of the apostles and to his successors) to seek peace in the universal church and in the whole assembly of the faithful, and to make it be observed more attentively, therefore by apostolic authority [we proclaim] truces (whose agreement introduces an image of peace) [...].⁵⁹

⁵⁵ See S. RIEZLER, *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, Wagner, Innsbruck 1891, p. 19, n. 39.

⁵⁶ See Bertrand and Bernard's «Informatio ad statum Lombardie», *ivi*, p. 23, n. 50. For an analysis, see of S. PARENT, *Dans les abysses de l'infidélité: Les procès contre les ennemis de l'église en Italie au temps de Jean XXII (1316-1334)*, École Française de Rome, Rome 2014, pp. 52-65.

⁵⁷ See G. MOLLAT, *Jean XXII (1316-1334): Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Écoles Françaises de Athènes et de Rome, Paris 1904-1947, n. 5138: «Guillelmo ep.o Trecen. et mag. Petro Textoris facul. treugas inter Robertum Siciliae et Fredericum Trinacriae reges indicendi, et eas solemniter publicandi, ac in infringentes aut quomodolibet non servantes easdem excom. et in eorum terras interdicti sententias promulgandi».

⁵⁸ Text of John XXII's original letter in T. RYMER, *Foedera, conventiones, literae, et cuiuscunque generis acta publica inter reges angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates ab ineunte saeculo duodecimo, viz. ab anno 1101 ad nostra usque tempore*, Jean Neaulme, Hagae Comitum 1739-1745, t. II, pp. 108-109. Also preserved in the *Register of Walter Stapleton, Bishop of Exeter (A.D. 1307-1326)*, ed. F. C. Hingeston-Randolph, George Bell, London 1892, p. 354.

⁵⁹ «...Attendentes igitur quod nos (qui licet immeriti vices Regis pacifici gerimus, ac plenitudine fungimur potestatis Apostolorum principi, suisque successoribus ex alto concessae) singulariter pertinet in Universali Ecclesia, cunctave congregatione fidelium, pacem quaere, ac ipsam facere diligentius ob-

Similar passages justifying the papal proclamation of a truce between parties with pope's unique position in Christendom can be found in other letters as well, though there is some variation.⁶⁰ John's letters involving the King of France tend to be more muted in their assertions. For example, on 29 April 1317 the nuncios Archbishop Raymond of Beziers and friar Bérenger Landore were given the authority to proclaim truces in their diplomatic mission to France and Flanders, though with the provision that they should not do so without the permission of the king of France.⁶¹ John's earliest proclamation of a truce, written before he came to Avignon while he was still in Lyons on 16 September 1316, was about a conflict in Gascony involving Amanieu d'Albret, a relative of Clement V. It contains an explicit comparison of papal and episcopal power concerning peace and truce.

Especially since it is known to relate to all prelates and bishops, according to the legal matters in the canons, to call back those in discord to harmony in their own dioceses with the vigor of their jurisdiction and power, and so much the more does it uniquely pertain to Us who, though unworthy, exercise the fullness of power of conceded to Us from on high, to seek peace in the universal church and the whole assembly of the faithful, and to make it be observed more attentively, we proclaim by apostolic authority truces between you and the same Sansaner de Pins, until to the Feast of the Nativity of John the Baptist to come.⁶²

As with the apologetic text mentioned above, here an *a fortiori* argument is made for the papal plenitude of power vis-à-vis truces. On a practical level, bishops were

servari, inter praefatos Regem Angliae, et gerentem se pro Rege Scotiae, auctoritate apostolica treugas (quarum foedus ymaginem pacis inducit) usque ad biennium duraturas», T. RYMER, *Foedera, conventiones, literae*, cit., p. 109.

⁶⁰ See the letter from 1 March 1317 beginning *Etsi ad pacis tranquillitatem*: «...Quia igitur ad nos, qui licet immeriti vices regis pacifici gerimus ac plenitudine fungimur potestatis apostolorum principi suisque successoribus ex alto concessa, singulariter pertinet in universali ecclesia cunctave congregatione fidelium pacem quere ac ipsam facere diligentius observari [...] treugas, quarum fedus pacis inducit imaginem, auctoritate apostolica de consilio fratrum nostrorum indicimus [...]» (1 March 1317). The text is printed in W. PREGER, *Über die Anfänge des kirchenpolitischen Kampfes unter Ludwig dem Baier Mit Auszügen aus Urkunden des vatikanischen Archivs von 1315-1324*, Verlag der königlichen Akademie, München 1882, pp. 54-55.

⁶¹ See A. COULON, *Lettres secrètes et curiales du pape Jean XXII (1316-1334) relatives à la France*, Écoles Françaises de Athènes et de Rome, Paris 1913, n. 219.

⁶² «Presertim, cum ad prelatos omnes et episcopos, maxime secundum licita canonum, spectare noscatur in diocesibus propriis sue jurisdictionis et potestatis vigore, ad concordiam revocare discordes, multoque magis ad nos, licet immeriti, potestatis plenitudine fungimur nobis ex alto concessa, singulariter pertineat in universali ecclesiae, cunctave congregatione fidelium, pacem querere ac eam facere diligentius observari, inter te et ipsum Sancenerium, auctoritate apostolica treugas indicimus usque ad festum Nativitatis sancti Johannis venturum proxime duraturas...», *ivi*, n. 32. Also L. GUÉRARD, *Documents pontificaux sur la Gascogne d'après les archives du Vatican: Pontificat de Jean XXII*, Honoré Champion, Paris 1896, n. 1, p. 1. For context, see M. VALE, *The Origins of the Hundred Years War: The Angevin Legacy*, Oxford University Press, Oxford 1996, p. 121.

involved in this particular truce: they were to provide the John XXII's nuncios safe conduct and necessities.⁶³ When this truce ran out, John XXII renewed it in a subsequent letter and asked the prior of the Dominicans and the guardian of the Franciscans in the city of Agen to publicize the renewal; in this letter the pope notes that the truce had previously been agreed to by parties in the presence of the Archbishop of Auch.⁶⁴ This suggests that the distinction between ecclesiastical truce proclamations and secular truce agreements was not watertight. In a similar vein, on 11 May 1318, the bishops of Bayonne, Bagnères and Aire were notified about a truce proclaimed by John XXII between Bernard, count of Armagnac and Margaret, countess of Foix: they were asked to enforce it with excommunication if necessary.⁶⁵

The King of France, Philip V (1316-22) asked that John XXII revoke this last truce, and seemed to suggest that it was prejudicial to his rights as temporal sovereign. When he responds to the King about the papal truce declared between Armagnac and Foix in September 1318, the pope concludes that:

We did nothing in this matter which would have not been permitted for bishops to do in their own dioceses. For by law it pertains to individual bishops in their dioceses, first with exhortation, and eventually by jurisdiction and power to restrain those who quarrel and call them back to concord, and since it is known that it uniquely pertains to Us, from the office of our duty, to meet the dangers to souls, and to seek peace in the universal church and the whole assembly of the faithful, and to make it be observed more attentively, We have freely used this right with the aforesaid parties, sometimes by messengers, sometimes by letters, first by efficacious exhortations for peace, and when the exhortations themselves did not bear the fruit which we had hoped for, and the same parties were preparing themselves here and there with a large number of people to arm themselves for warlike encounters, in order to avoid the division of souls, the care of whom was entrusted to Us, especially where neither you nor our dearest son in Christ, Edward, the illustrious king of England (who asserts that this touches him), have taken care to provide against so much and so many expenses, We have proclaimed truces between the parties mentioned in the hope of concord between them [...]. Surely, O son, if you think carefully [...] the imposition of truces is not to be considered prejudicial to your kingdom or to yourself.⁶⁶

⁶³ A. COULON, *Lettres Secrètes*, cit., n. 36; L. GUÉRARD, *Documents pontificaux*, cit., n. 2.

⁶⁴ A. COULON, *Lettres Secrètes*, cit., n. 285; L. GUÉRARD, *Documents pontificaux*, cit., n. 9.

⁶⁵ See A. COULON, *Lettres Secrètes*, cit., n. 589; L. GUÉRARD, *Documents pontificaux*, cit., n. 33. For the context, see M. VALE, *The Angevin Legacy and the Hundred Years War*, Blackwell, Oxford 1990, pp. 128-129.

⁶⁶ «Scire te volumus quod [...] nec aliquid egimus in predictis quod non cuilibet episcopo in sua diocesi facere licuisset. De jure namque ad singulos spectat episcopos in suis diocesibus, exortationibus prius, et tandem sua jurisdictione ac potestate compescere et revocare ad concordiam discordantes. Cumque ad nos singulariter pertinere noscitur animarum obviare periculis, et in universali ecclesia cunctave congregatione fidelium pacem querere, eamque facere diligentius observari, ex officio debito usi fuimus hoc jure licenter, cum partes predictas, nunc nuntii, nunc litteris, prius efficacibus exhorta-

In this letter, John XXII goes on to mention his other interventions in Gascony such as between Amanieu d'Albret and Sansaner de Pins. John XXII furthermore asserts that he done nothing that his predecessors had not already done, and he provides the concrete example of John XXI's (1276-77) intervention with King Philip III (1270-85) concerning Spain:⁶⁷ if his predecessor could have stopped a king from invading another kingdom by declaring at truce, then surely he can do the same with lesser subjects. In fact, John XXII uses a letter of John XXI for some of his language justifying truces cited above:⁶⁸ there were standard formulae used by curial letter writers for the declaration of papal truce.

Nevertheless, John XXII's non-standard statement to the king of France that he has done nothing more than what bishops can do in their own diocese certainly sits at odds with his conclusion that bishops cannot proclaim a truce between warring parties. If the *quaestio* in MS Vatican City, BAV, Borgh. 280 were written prior to this letter, John XXII would seem to be disingenuous. But the question may have been written after it. Perhaps it was this instance of pushback against John's wave of truce proclamations that began his pontificate which caused the pope to consider the issue from its beginning: its most basic articulation in canon law in the *Decretum*.

Jean Gaudemet argued that John XXII justified his truce interventions *ratione animarum*, effectively following the line of Innocent III in *Novit* (X.2.1.13) that allowed the papacy to intervene in disputes over temporal matters by reason of sin.⁶⁹ Yet, Andreas Willershausen has noted that in the Hundred Years War, the papacy frequently positioned itself not simply as superior judge of all Christians upon whom a judgement could be imposed, but as an arbitrator or amiable conciliator between parties.⁷⁰ In some ways, this is already clear in a letter of Boniface VIII who said he would rather have

tionibus, ad pacem habendam induximus, et cum exhortationes ipse non eum fructum quem optabamus haberent, partibus eidem se hinc inde parantibus cum armigere gentis multitudine copiosa ad congressus bellicos committendos, ut obviarem tot discriminibus animarum, quarum cura nobis est credita, praesertim ubi nec tu nec carissimus in Christo filius noster Eduardus rex Anglie illustris, qui se asserit inde tangi, adversus tot et tanta dispendia prospicere curabatis, treugas inter partes indiximus memoratas sub spe concordie inter illas interim, auctore Domino, reformande». The letter can be found in A. COULON, *Lettres Secrètes*, cit., n. 704; L. GUÉRARD, *Documents pontificaux*, cit., n. 67.

⁶⁷ For the circumstances, see J. O'CALLAGHAN, *The learned King: Alfonso X of Castile*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1993, pp. 240-241.

⁶⁸ L. GUÉRARD, *Documents pontificaux*, cit., p. 101, n. 1, notes that the same language, described as a cliché of the chancery, can be found in a letter of John XXI from 1276. See also M. VALE, *The Angevin Legacy*, cit., p. 121.

⁶⁹ J. GAUDEMET, *Le rôle de la Papauté dans le règlement des conflicts entre états aux XIIIe et XIVe siècles*, in «Recueil de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions» 15 (1961), pp. 79-106; see also the article by M. MACCARONE, «Innocenzo III e la feudalità: non ratione feudi sed occasione peccati», in *Nuovi studi su Innocenzo III*, ed. R. Lambertini, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1995, pp. 209-270.

⁷⁰ A. WILLERSHAUSEN, *Die Päpste von Avignon und der Hundertjährige Krieg. Spätmittelalterliche Diplomatie und kuriale Verhandlungsnormen (1337-1378)*, De Gruyter, Berlin 2014, pp. 22-28.

parties in Aquitaine agree to a consensual truce than to proclaim a truce himself.⁷¹ The threat of the proclamation of a truce by the pope was meant to get parties agree to a truce on their own.

3. Conclusion

Just as in the context of the tradition of canon law commentary, of the debate between Clement V and Henry VII, and of papal diplomatic correspondence, John XXII's *quaestio* in MS Vatican City, BAV, Borgh. 280 seems to contain an implicit contrast between the episcopal and papal power vis-à-vis truces. John's view seems to be that bishops can make exhortations for peace, and they can even use their jurisdiction to try to bring those who quarrel to peace and concord: they can enforce truces that are on the books (either those in canon law or those proclaimed by the pope in more recent letters) with excommunication. It seems that John is saying that bishops cannot proclaim a truce in the way a pope can. But aside from any concern about the delineation of ecclesiastical power in this *quaestio*, John XXII was also preoccupied with ambiguities in two chapters of Gratian's *Decretum* (*Illi qui* and *Precipimus*). In this respect, the pope's question on truces seems to have been not so much practical as theoretical and, above all, textual. Such close attentiveness to the wording of authoritative texts would be on display in many debates and controversies during John XXII's long pontificate.⁷²

⁷¹ Cf. «Maluerimus quod inter dictos reges stabiles treuge vel sufferentia [sic] forent voluntarie quam indicte tamen – certas treguas [sic] inter memoratos reges duximus [...] noviter indicendas», G. DIGARD-M. FAUCON-A. THOMAS (eds.), *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, Écoles Françaises de Athènes et de Rome, Paris 1884-1939, n. 1585, col. 595.

⁷² See P. NOLD, «An identity denied», cit., p. 346; also ID., *Pope John XXII and his Franciscan Cardinal: Bertrand de la Tour and the Apostolic Poverty controversy*, Oxford University Press, Oxford 2003, pp.140-177; ID., *Marriage Advice for a Pope: John XXII and the power to dissolve*, E. J. Brill, Leiden 2009, p. LXXVII.

Transcription

(MS Vatican City, BAV, Borgh. 280, f. 190ra).

Utrum episcopi treugas indicare ~~possint~~ in suis dyocesibus possint.

Videtur quod sic. 24. q. 3 c. Illi ubi dicitur sic: «Pax vero illa quam treugam dei dicimus sic observetur sicut ab archiepiscopis et episcopis uniuscuiuscumque provincie constituta est».⁷³

Laurentius dicit quod olim episcopi poterant indicare treugas, sed hodie sunt per canones treuge huiusmodi specificate Extra de treugis [*sic*] et pace c. 1 et 2.⁷⁴ Ita notat archidiaconus in suo Rozario in capitulo isto.

Attende capitulum illud Illi loquitur de ~~treuga~~ pace quam truega dei dicitur. Unde dicitur ibi «pax vero illa quam treugam dei dicimus».

De hac pace videtur loqui c. 90 Di. c. Precipimus⁷⁵ cum enim dixisset quod «episcopi ad pacem tenendam sibi mutuam consilium et auxilium» impendere tenebantur, subiunxit: «Quod si quis in hoc opere dei et cet».

Consilium autem Lateranense videtur illud capitulum intellixisse de treugis canonicis de quibus agitur Extra de treuga et pace c. 1.⁷⁶ Cum enim illas canonicas treugas premississet [*sic*], subiunxit ‘~~precii~~’ dicens «precipimus ut episcopi ad solum deum et ad salutem populli [*sic*] habentes respectum, omni trepidatione⁷⁷ semposita [*sic*] ad pacem firmiter tenendam mutuam sibi consilium et auxilium prebeant et cet».⁷⁸ Et sequitur «Quod si quis in hoc opere ~~tepidus~~ obmissus deus [*sic*] inventus fuerit dampnum proprie dignitatis incurrat».⁷⁹ Que verba ab illo verbo Precipimus videntur de predicto capitulo, 90 Di. c. Precipimus sumpta, salvo quod in illo capitulo dicitur «si quis in hoc opere dei». Hic vero obmissum est verbum «dei».

⁷³ C. 24 q. 3 c. 25 (Æ. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, cit., vol. I, p. 997). As noted above, John XXII’s citation of this chapter mentions bishops in addition to archbishops establishing peace in a province: this reading is not unique to him as it common in manuscripts and editions of the *Decretum* (see *ivi*, n. 330) as well as in the *Panormia* of Ivo of Chartres.

⁷⁴ X.I.34.1 (*ivi*, vol. II, p. 203).

⁷⁵ D. 90 c. 11 (*ivi*, vol. I, p. 315).

⁷⁶ X.I.34.1 (*ivi*, vol. II, p. 203).

⁷⁷ Note the change here from *tepidatione* in the *Decretum* text to *trepidatione* in the *Liber Extra*.

⁷⁸ Æ. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, cit., vol. II, p. 203.

⁷⁹ *Ibid.* In the notes, Æ. FRIEDBERG records several manuscripts of the *Liber Extra* not having the word “Dei”. Indeed, some contemporary manuscripts to John XXII of the *Liber Extra* with *Ordinary Gloss* such as Città del Vaticano, BAV, ms. Borgh. 237, f. 42vb, and Città del Vaticano, BAV, ms. Borgh. 257 f. 40vb do not have the word “Dei” either.

Unde secundum hoc quod videtur posse concludi quod diocesanis [?] treugas indicere liceat, scilicet, indictas a canone facere observari.

Videtur tamen quod si episcopis dissidentes ut pacificent non obediant, quod ipsos excommunicare possint 90. Di. c. Placuit,⁸⁰ Extra de foro competenti c. Conquestus.⁸¹

Hug. intelligit illa c. predicta Precipimus⁸² et c. Illi⁸³ de treuga canonica, de qua loquitur Extra de treuga et pace c. 1.

Unde non potest concludi quod episcopus inter duos invicem discordantes treugam indicere posset et quod capitulum Illi non loquitur de tali treuga, sed de canonica. Patet quia loquitur de treuga que statuitur in parrochia. Item de «treuga dei», id est, ad dei honorem indictam.

English Translation

Whether bishops can proclaim truces in their dioceses. And it seems that they can [as in] C. 24 q. 3 c. *Those* where it says as follows: «But that peace which we call the truce of God is observed in this way, just as it is established by archbishops and bishops in each province».

Laurence says that formerly bishops were able to proclaim truces, but today truces of this sort have been designated through canons in the *Liber Extra*, concerning truce and peace, in chapters 1 and 2, as the Archdeacon notes in his *Rosarium* on this chapter.

Pay attention that the chapter *Those* speaks of ~~the truce~~ peace which is called the truce of God: Hence it is said there: «Indeed, peace which we call the truce of God».

Of this peace it seems to speak in chapter 90 d. 11. *We order*: for when it said that «We order that bishops should give each other aid and support in order to firmly keep the peace», it adds: «But if in this work of God, etc.».

But the Lateran Council seems to have understood this chapter to be about canonical truces of which *Extra Concerning Truce and Peace* chapter 1 treats. For when

⁸⁰ D. 90 c. 11 (Æ. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, cit., vol. I, p. 315).

⁸¹ X.2.2.16 (Æ. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, cit., vol. II, pp. 953-954).

⁸² As *supra*, note 33.

⁸³ As *supra*, note 42.

it first set forth those canonical truces, it made an addition, saying: «We order that bishops should give each other aid and support in order to firmly keep the peace, and not neglect this out of love or hatred of anyone, having regard for God alone and for the salvation of the people, putting aside all wavering». And it follows that: «But if any [bishop] be found in this work ~~tepid, God missing~~ ... let him incur the loss of his own dignity». These words, taken from that saying *We order*, seem to be the same as the aforementioned chapter, save that in that chapter it is said «if anyone in this work of God». But here the words «of God» are missing.

Whence according to this it seems that it can be concluded that it is permitted for diocesan bishops to proclaim truces: that is, they can make the truces be observed that are proclaimed by a canon.

However, it seems that, if those quarrelling do not obey the bishops, in order that they should make peace, they [the bishops] can excommunicate them, as in Di. 90. c. [9] *It pleased* and *Liber Extra On the competent forum c. Complaint*.

Huguccio understands the aforementioned chapters as being about canonical truces of which *Extra Concerning truce and peace*, chapter 1 speaks.

Whence it cannot be concluded that a bishop can proclaim a truce between two individuals quarrelling with each another, and that the chapter *Those* does not speak of such a truce, but [it speaks] of a canonical truce. This is clear because it speaks of a truce instituted in an ecclesiastical jurisdiction.⁸⁴ Likewise [it says] «the truce of God», that is, [a truce] proclaimed for the honor of God.

⁸⁴ As noted above, the actual text of *Illi qui* reads *provincie*, as it was referring to regional episcopal councils lead by an archbishop. John uses a more appropriate word given his focus on bishops: *parocchia*. The usual English translation of *parocchia* would be parish, but it can also mean a bishop's diocese or an archbishop's province.

Ad immagine della pace: tregua e tregue nelle terre della Chiesa (Marche e Umbria, secc. XIV-XV)

1. Dal caso al metodo: interrogativi per un'indagine sulla tregua

Il 24 ottobre del 1344 i vescovi di Ascoli e Iesi, Isacco e Francesco Brancaleoni, entrambi benedettini, accolsero dal già confratello papa Clemente VI il delicato incarico di attendere alla pacificazione tra Ascoli e Fermo. Si trattava di un annoso conflitto mai davvero sanato, legato al controllo del litorale compreso tra il torrente Ragnola e il fiume Tronto e al rilancio del porto della città picena, proprio nel tratto costiero conteso.¹ Il mandato conferito ai due presuli risultava alieno da qualsiasi assolutizzazione massimalista e suggeriva, invero, vie chiaramente improntate alla *Realpolitik*. Sebbene infatti l'esortazione, estesa anche al rettore della Marca, Giovanni *de Riparia*, invitasse i destinatari ad ammonire le due città belligeranti «ut omissis guerrarum et hostilium commotionum insultibus, ad viam pacificam, vel saltem iusticie semitam, [...] se convertant», il pontefice ebbe cura di indicare anche una valida alternativa; nello specifico, qualora l'azione di pacificazione si rivelasse infruttuosa e le due città persistessero in quello stato che arrecava pericoli e disagi per i rispettivi cittadini e l'intera provincia della Marca, i prelati erano invitati a farsi promotori di tregue «que pacis representent imaginem».² L'incidenza dell'intervento dei due vescovi pare incerta e l'attacco condotto nel 1348 dal signore di Fermo, Gentile da Mogliano, contro il porto di Ascoli sembra testimoniare il fallimento o l'inconsistenza di qualsiasi precedente proposta di composizione: solo il 23 ottobre 1351 venne siglato un accordo di pacificazione grazie alla mediazione del vescovo di Milano, Giovanni Visconti.³

¹ Per un'introduzione alle vicende conflittuali tra Ascoli e Fermo, si rinvia agli studi di Francesco Pirani nelle monografie dedicate ai due centri, con relativa bibliografia: F. PIRANI, *Fermo*, CISAM, Spoleto 2010 (Il Medioevo nelle città italiane, 2), pp. 17-18 e 67-82 e Id., «L'assetto politico-istituzionale: dal Comune alla perdita della Libertas», in R. LAMBERTINI-G. PINTO-A. RIGON (eds.), *Storia di Ascoli. II. Il Medioevo*, Librati, Ascoli Piceno 2024, pp. 161-204; a questi si aggiunga la ricostruzione puntuale di A. DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento. I. (1300-1350)*, Bruno Chigi editore, Ascoli Piceno 1984, pp. 320-392, 399-409 e 452. Più specificamente sulla questione del porto di Ascoli cfr. S. LOGGI, *Monteprandone – Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Cassa rurale e artigiana di Acquaviva Picena e Monteprandone, Acquaviva Picena 1992, pp. 77-124.

² A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis Sancte Sedis*, Imprimerie du Vatican, Roma 1862, vol. II (1335-1389), pp. 142-143.

³ Archivio di Stato di Ascoli Piceno [=ASAP], *Anzianale*, N. 2/1. Per un profilo biografico sul Visconti cfr. A. CADILLI, s.v. *Visconti, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani* [=DBI], Istituto

Tale vicenda non si presenta soltanto come un inane tentativo di diplomazia, ma costituisce un punto di partenza euristicamente fecondo per indagare il ruolo della tregua come strumento di contenimento della violenza nelle terre della Chiesa, sia negli scontri tra fazioni, spesso privi della mobilitazione di truppe regolari, sia nei contrasti inter-cittadini, che nell'area esaminata tendevano a dilatarsi fino a coinvolgere leghe più ampie, guidate dai centri maggiori.⁴ A partire dunque da una situazione in cui il mandato alla pacificazione anche attraverso la tregua non sembra essersi tradotto in un risultato concreto o perlomeno documentato, nonostante l'impulso pontificio, il presente contributo vuole riflettere sull'impiego di tale forma di interruzione della violenza in un contesto come quello delle regioni dell'Italia centrale, interrogandosi anzitutto sulle fonti da compulsare per reperirne eventuali tracce, alla luce delle tipologie di tregua note alla storiografia.⁵

A seguito del rilevamento dei materiali, vista la caratura dei personaggi chiamati in causa nel 1344, si impone l'esigenza di analizzare le figure di mediazione coinvolte, le strategie da esse messe in atto e le condizioni (orizzonte temporale, requisiti per il mantenimento, ritualità osservate) che regolavano gli accordi, laddove documentati. L'iniziativa papale tra Ascoli e Fermo apre inoltre a una riflessione più ampia sulla natura degli interventi volti alla composizione temporanea della belligeranza: se, cioè, all'origine delle tregue vi fosse sempre una spinta "dall'alto" di carattere politico-diplomatico – proveniente dal pontefice, dai rettori della provincia o da altri delegati – oppure se, e in quale misura, abbiano avuto un ruolo anche interventi di segno più pastorale, come la predicazione o la presenza attiva di religiosi. D'altro canto, resta spesso difficile tracciare confini netti tra queste due sfere, sovente compenstrate.

Unitamente a tali quesiti concernenti alcuni aspetti degli atti di tregua, emergono poi una serie di questioni di pari rilevanza, connesse ai principali snodi diacronici dei secoli XIV-XV per l'area corrispondente alle attuali Marche e Umbria. Quello tra Ascoli e Fermo costituisce in effetti solo uno degli scontri che segnarono quei territori soggetti alla Chiesa, caratterizzati da una conflittualità per così dire endemica;⁶

dell'Enciclopedia italiana, Roma 2020, vol. XC, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-visconti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-visconti_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 06/08/2025).

⁴ Sul ricorso alla Lega, più volte sperimentato nel corso del XIV secolo, come forma di coordinamento politico-militare di città e piccoli centri ribelli alla Chiesa: V. VILLANI, «Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane», in ID. (ed.), *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*. I. *Il quadro generale*, Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 2005, pp. 41-227; F. PIRANI, *La lega degli Amici della Marca: una confederazione ghibellina nel primo Trecento*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale» 1 (2013), pp. 143-154; B. PIO, «La "Guerra degli Otto Santi", gli Acquaviva ed Ascoli tra XIV e XV secolo», in R. RICCI-A. ANSELMINI (eds.), *Il confine nel tempo. Marche e Abruzzi dalla Preistoria all'Unità*, Atti del convegno, Ancarani-Ascoli Piceno 22-24 maggio 2000, Colacchi, L'Aquila 2005, pp. 375-403.

⁵ O. CONDORELLI, *I foedera pacis e il principio pacta sunt servanda. Note di ricerca nel pensiero dei giuristi dei secoli XII-XV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung» 136 (2019), pp. 75-82.

⁶ Per un quadro d'assieme rinvio ancora a *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche*, Lucca, Utet, Torino 1987 (Storia d'Italia, 7/2) e, nello specifico ai saggi

proprio per tale ragione le due province offrono un campionario ricco e articolato per uno studio sulle modalità con cui siano state declinate le prassi per il contenimento delle violenze, sulle funzioni di volta in volta rivestite dalle tregue e sul loro rapporto con le pacificazioni. Definiti gli interrogativi che costituiscono il timone della presente ricerca, si intende successivamente affrontarli senza alcuna pretesa di esaustività, analizzando alcuni casi selezionati tra i numerosi censiti nell'indagine documentaria.

2. Dal metodo alle fonti: le tregue tra ricognizione e singolarità documentaria

Un censimento documentario sulla sospensione dei conflitti incontra alcune criticità, la prima delle quali è dovuta alla natura stessa della tregua, al suo configurarsi come atto non sempre formalizzato, anzi – è il caso delle tregue canoniche previste già dal terzo Concilio lateranense in determinati giorni della settimana o dell'anno liturgico – al suo essere talvolta demandato ad un'informalità che poco ha a che vedere con la diplomazia militare e le sue carte. La documentazione che si riesce a reperire dall'indagine archivistica si ascrive comprensibilmente alla sola tipologia della *tregua conventionalis*, che derivava da un accordo formale tra le parti in causa.⁷ Solo dall'attento vaglio delle fonti cronachistiche e dell'erudizione municipale si può giungere invece a riconoscere in alcune provvisorie pacificazioni – valutandone in particolare la datazione e la durata – quelle tregue canoniche che non si concretizzavano necessariamente in un atto.

Un ulteriore elemento di difficoltà, non più inerente alla natura dell'atto, ma al contesto geo-politico in esame, è rappresentato dal fatto che solo raramente gli interventi per arrestare la violenza nei domini pontifici si attestarono su un orizzonte provinciale. Rientrano in questa eccezione i due parlamenti di Foligno (1305) e Montolmo (1306), convocati da Guillaume Durand, vescovo di Mende, e da Pilifort, abate di Lombès, entrambi legati del pontefice Clemente V e inviati ad arginare i disordini.⁸

ivi raccolti di J.-C. MAIRE VIGUEUR, «Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio», pp. 321-606 e D. WALEY, «Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V», pp. 231-320.

⁷ Il riferimento è a una glossa di Vincenzo Ispano alla *Compilatio prima*, relativa alla distinzione tra tregua canonica e tregua convenzionale. In essa si sottolinea come la tregua convenzionale derivi da un accordo tra le parti, che ne rende obbligatoria l'osservanza anche nei confronti del nemico; O. CONDORELLI, *I foedera pacis*, cit., pp. 79-80. Sulla tregua dei giorni festivi riflette invece Giovanni da Legnano, interrogandosi «an in festis licitum sit bellare?». Il giurista, richiamandosi alle autorità di Goffredo da Trani e dell'Ostiense, afferma il divieto di muovere guerra dal giovedì alla domenica; GIOVANNI DA LEGNANO, *De bello, de represaliis et de duello*, Carnegie Institution of Washington at the Oxford University Press, Washington 1917 (*The classics of international law*, 8), p. 126.

⁸ Per gli atti dei parlamenti si vedano: P. FONTANA, *Il parlamento di Foligno dell'8 dicembre 1305*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano» 4 (1931), pp. 369-420 e L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo del 25 gennaio 1306*, Tip. della R. Accademia dei Lincei, Roma 1915; in via preliminare, sull'istituto del parlamento cfr. F. ERMINI, *I parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico nel Medio Evo*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie» 33.129 (1903), pp. 48-57. Sui

D'altro canto tale marginalità degli interventi su scala provinciale è una conseguenza diretta del carattere locale degli scontri, legati ad interessi relativamente circoscritti, o al massimo al riarticolarsi delle parti in causa in aggregazioni per così dire "polimeriche" in cui, sia per i centri demici che per le fazioni intra-cittadine, erano gli orientamenti assunti di volta in volta rispetto alle maggiori potenze dell'area centro-peninsulare a dettare i termini dello schieramento. Tali specificità del quadro territoriale e delle dinamiche conflittuali rafforzano ulteriormente la necessità, specie nella fase di rilevamento delle testimonianze, di una scala d'indagine orientata alla capillarità.

Già una disamina cursoria dell'erudizione e della storiografia municipale delle due regioni⁹ evidenzia come le tregue stipulate, a dispetto della connotata provvisorieta che avrebbe potuto relegarle a una menzione marginale o persino al silenzio, siano state invece frequentemente citate nella ricostruzione dei conflitti e, nella maggior parte dei casi, corredate da puntuali rinvii archivistici. Certo, solo di rado il riferimento alla tregua segna uno snodo cruciale, tale da assumere rilievo autonomo all'interno della trattazione; più spesso, la menzione dell'accordo si presenta come un elemento accessorio, funzionale a obiettivi diversi, tra cui, a titolo indicativo, si annoverano: segnalare il nocumento arrecato alle terre soggette alla Chiesa dagli odi di fazione¹⁰ o dallo stazionamento delle compagnie di ventura;¹¹ celebrare figure di papi, legati, am-

parlamenti provinciali rinvio a G. ERMINI, *La procedura parlamentare in un parlamento provinciale a Foligno nel 1305*, in «Studi Urbinati» 1 (1927), pp. 43-50 e, soprattutto, a D. CECCHI, *Il parlamento e la Congregazione Provinciale della Marca di Ancona*, Giuffrè, Milano 1965.

⁹ Per un'analisi della produzione storiografica marchigiana tra antico regime e seconda metà dell'Ottocento rinvio a: F. PIRANI, «L'officina dei "facchini eruditi": storiografia municipale e centri minori nella Marca di antico regime», in G. M. VARANINI (ed.), *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, Atti del XIII convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato 31 maggio-2 giugno 2010, Firenze University press, Firenze 2013 (Collana di studi e ricerche, 13), pp. 127-166 e ID., «Cultura storica e fonti documentarie nelle Marche fra municipalismi e istanze regionali», in A. GIORGI-S. MOSCADELLI-G. M. VARANINI-S. VITALI (eds.), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, Firenze University press, Firenze 2019 (Reti medievali E-book, 33), vol. II, pp. 699-720. Per l'Umbria, utile la panoramica in D. SINI, «Erudizione e storiografia ecclesiastica», in A. MAIARELLI-P. PIATTI-A. PROSPERI (eds.), *Storia del cristianesimo in Umbria*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2024, vol. I, pp. 51-83; N. D'ACUNTO, «Appunti sulla storiografia medievistica in Umbria tra il 1846 e il 1903», in *Marche e Umbria nell'età di Pio IX e Leone XIII*, Atti del XXI Convegno del Centro di studi Avellaniti, Fonte Avellana 28-30 agosto 1997, Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana 1998, pp. 406-426.

¹⁰ Riferendosi alla tregua tra "gli inimicati" di Spoleto nel 1495, così si esprime A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al secolo XVII, seguita da alcune memorie dei tempi posteriori*, P. Sgariglia, Foligno 1884, vol. II, p. 114: «In un tempo di tante brighe e agitazioni esterne, neppure la città era quieta, e le inimicizie private per la loro molteplicità e fierezza turbavano dall'anno 1494 la tranquillità di tutti».

¹¹ Cfr. P. PELLINI, *Dell'istoria di Perugia*, appresso Gio. Giacomo Hertz, in Venetia 1664, vol. I, pp. 1060-1061, narra la tregua che pose fine al «tumulto tra Tedeschi et Italiani in Perugia» del 1369, «un sinistro tale, che se dalla diligenza de' magistrati non vi si provvedeva, era per andar tutta la terra in ruina»; anche P. FERRANTI, *Memorie storiche della città di Amandola. Parte prima: storia politica*,

basciatori,¹² magistrature municipali, laddove intervenuti nei processi di pacificazione, direttamente o in ruoli di mediazione;¹³ infine, ribadire l'obbedienza e la soggezione al pontefice professate da un determinato centro, testimoniando la volontà di contenere le azioni violente verso i centri vicini.¹⁴

Proprio le sopracitate finalità hanno forse fatto sì che gli atti di tregua fossero al massimo compendati, corredati di ragguagli sulle condizioni fissate e sugli attori del processo, e solo raramente pubblicati in maniera integrale, con un'edizione critica o una trascrizione diplomatica, fatta eccezione per alcuni contributi¹⁵ e di specifici *corpora* documentari.¹⁶ Alla scelta di una restituzione sommaria concorre anche la ri-

civile, economica e militare, fino al secolo XIX, Stab. tip. di E. Cesari, Ascoli Piceno 1891, pp. 140-141, esponendo la tregua stretta nel giugno 1380 tra Rodolfo II da Varano, signore di Amandola, e la compagnia di San Giorgio, aggiunge che «per liberare queste terre della peste delle dette compagnie, i Varani si obbligarono pagare, fra otto giorni, 500 fiorini d'oro»; A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto*, cit., vol. I, p. 277, indica la tregua tra Terni e Spoleto del 1411, come via preferibile alla comune minaccia delle truppe di Tartaglia da Lavello, rimasto senza condotta.

¹² A. PERUZZI, *Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII*, Tipografia Nobili, Pesaro 1835, vol. II, p. 123: la tregua di quattro mesi e la successiva pace tra i Cima, signori di Cingoli, e la città di Osimo, sono occasione per celebrare il merito dell'ambasciatore anconetano Giacomo Buonfiglioli, «uomo nei maneggi assai destro». In A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto*, cit., vol. I, p. 281, il numero e l'alto profilo degli ambasciatori intervenuti nella serie di tregue stabilite dal Comune di Spoleto con il castello di Beroide, è manifestazione della riluttanza di quest'ultimo a qualsiasi pacificazione.

¹³ Così G. PARDI, *Due paci fra Terni e Narni negoziate da Brancaleone di Andalò, senatore di Roma, e da Sciarra Colonna (anni 1258 e 1314)*, in «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria» 1 (1895), pp. 557-578. Nella tregua onerosa stretta nel 1352 dal Comune di Amandola con Rodolfo II da Varano, Ferranti pone l'accento sull'azione del Consiglio del Comune che, a stretta maggioranza, agì per ottenere condizioni meno gravose: P. FERRANTI, *Memorie storiche della città di Amandola*, cit., p. 128. L. FUMI, *L'Albornoz e i Ternani*, in «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria» 8 (1902), pp. 531-568, si sofferma sulla tregua tra le fazioni ternane quale culmine dell'azione strategica condotta da Egidio Albornoz; attraverso il rientro dei guelfi, il legato «preparò la via per l'avvenire».

¹⁴ In C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica raccolte ed ordinate*, Baluffi, Ancona 1838, p. 115, la tregua firmata tra Matelica e Camerino nel settembre 1318 è espressione di un rinnovato slancio di fedeltà dei matelicesi nei confronti del pontefice, e risulta intellegibile alla luce di un'epoca in cui «cominciò la patria ad esternare altra volta attaccamento verso il legittimo principe e si mantenne fedele per qualche tempo». G. MAGHERINI-GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, S. Lapi, Città di Castello 1890, vol. II, p. 39 rimarca l'intervento decisivo di Firenze nella tregua siglata tra Città di Castello e la famiglia ghibellina dei Tarlati di Pietramala.

¹⁵ Anche in questi casi, più che l'atto in sé a determinare la scelta di edizione è ciò che l'atto rappresenta; cfr. V. ANSIDEI, *La tregua del 21 marzo 1380 fra Galeotto Malatesta signore di Rimini e Antonio di Montefeltro conte d'Urbino*, in «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria» 22 (1916-17), pp. 30-39: «Io reputo non del tutto inutile ed inopportuna la pubblicazione di questo documento, dal quale risultano una nuova e luminosa prova della grande influenza esercitata dal Comune di Perugia sulle cose d'Italia» (la citazione è a p. 23).

¹⁶ È possibile reperire trascrizioni diplomatiche di atti di tregua in raccolte documentarie a carattere municipale come C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, cit., pp. 178-179, 209-211; L. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e regesti dal secolo XI al XV*, Vieusseux, Firenze 1884, p. 434; A. SCARAMUCCIA, «Discorso storico sopra l'origine e ruina di Ricina e dell'edificazione

petitività strutturale degli atti. La lettura sinottica delle tregue rintracciate mette infatti subito in evidenza la sostanziale standardizzazione delle disposizioni che si reiterano e si combinano *mutatis mutandis*: non infliggere danni a beni e persone nei territori nemici; garantire la libera circolazione senza imporre gabelle e pedaggi; tutelare la libera coltivazione dei terreni, anche se collocati sotto la giurisdizione degli avversari; inibire qualsiasi “novità”, come l’edificazione di mura e fortificazioni; liberare i prigionieri.¹⁷ Una volta fissato l’orizzonte temporale – che è di per sé un elemento di rilievo in tale documentazione – si provvedeva poi a garantire il rispetto della temporanea composizione, specificando le sanzioni pecuniarie e spirituali. Le violenze pregresse che l’atto cercava di lasciarsi alle spalle non sono, di norma, oggetto di rievocazione puntuale e, quando non omesse del tutto, affiorano appena, evocate *paucis verbis* a contestualizzare l’accordo, specie laddove esso fosse promosso da un’autorità terza e superiore alle parti contrapposte.¹⁸

ed avvenimenti di Monte Cassiano», in G. COLUCCI, *Delle antichità picene dell’abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese*, Maroni, Ripatransone 1990 (Riprod. facs. dell’ed. per Giuseppe Agostino Paccaroni, Fermo 1796), vol. XXVIII, p. 62; L. OSIO, *Documenti diplomatici, tratti dagli archivi milanesi*, Tip. G. Bernardoni di Giovanni, Milano 1872, vol. III, pp. 276-278. Non mancano studi relativi a specifici conflitti in cui la documentazione di tregue è spesso presentata in appendice: G. PARDI, *Due paci fra Terni e Narni*, cit., pp. 575-578; L. FUMI, *L’Albornoz e i Ternani*, cit., pp. 563-567; V. ANSIDEL, *La tregua del 21 marzo 1380*, cit., pp. 24-40; L. LEONII, *Giovanni XXIII ed il Comune di Todi*, in «Archivio Storico Italiano» 113 (1879), pp. 193-196. Alla luce del ruolo svolto dalle compagnie di ventura in Italia centrale, non stupisce che anche all’interno della storiografia loro dedicata sia possibile rintracciare i testi degli accordi per la sospensione delle ostilità: A. FABRETTI, *Note e documenti che servono ad illustrare le biografie dei capitani venturieri dell’Umbria*, A. Fumi, Montepulciano 1842, pp. 371-377; D. CECCHI, «Compagnie di ventura nella Marca», in *Atti del IX Convegno di studi storici maceratesi*, Porto Recanati 10-11 novembre 1973, Centro di studi storici maceratesi, Macerata 1975, pp. 106-107. Completano il quadro, sul versante delle tregue di iniziativa pontificia, oltre alla silloge di A. THEINER, *Codex diplomaticus domini*, cit., vol. II, pp. 292-296 e ivi, vol. III (1389-1793), pp. 241-242 e 447-448, gli atti dei parlamenti convocati dalla Sede Apostolica per la pacificazione di Marche e Umbria agli inizi del XIV secolo: P. FONTANA, *Il parlamento di Foligno*, cit., pp. 369-420; L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., pp. 97-101.

¹⁷ Questo repertorio delle condizioni è individuabile tanto in quegli atti editi già menzionati, quanto nelle tregue inedite recuperate in una prima ricognizione archivistica: Archivio storico comunale di Fabriano [= ACF], *Collezione delle pergamene*, busta VII, 325 e 335; Archivio di Stato di Ancona [= ASAN], *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum I, cc. 79v, 82-85r, 96r-98r, 120r, 121v-122r; ASAP, *Anzianale*, busta IV, fasc. IV, 5; Archivio di Stato di Perugia, *Comune di Perugia*, perg. 2288, 2425, 2456.

¹⁸ Nella tregua generale per l’intera provincia della Marca imposta dai legati di Clemente V nel 1305, il rinvio evangelico a Mt 13,25, orienta la lettura dello stato di agitazione in senso teologico, collocando l’azione del maligno all’origine delle discordie; cfr. C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, cit., p. 179: «Proinde cum sicut dolentes audivimus, inter multos ex vobis, inimico homine super seminante zizaniam, vicissim guerrarum discrimina sint exorta». Le parole che accompagnano l’invio del commissario apostolico Stefano Nardini per la tregua tra Ascoli e Norcia nel 1466, si limitano a indicare le tensioni insorte, senza offrire accenni alle responsabilità o alle violenze perpetrate, nella ricerca di un patente equilibrio: A. THEINER, *Codex diplomaticus domini*, cit., vol. III, p. 447: «Cum nuper inter dilectos filios communitatem et populum nostre Civitatis Asculane ex una, ac etiam communitates terrarum nostrarum Nursie et Arquate partibus ex altera graves discordiarum materie fuissent exorte».

Quanto alle fonti cronachistiche, almeno per le Marche tarde e lacunose, va rilevato come esse offrano, nella loro natura narrativa, dati che attraverso altre tipologie documentarie risulterebbero inaccessibili. Tra questi si segnalano, in un caso, l'impiego strumentale dei prigionieri per sollecitare la cessazione delle ostilità¹⁹ e l'illustrazione delle motivazioni alla base della violazione degli accordi sottoscritti.²⁰ Anche il tentativo di fornire una giustificazione per la tregua – questione mai esplicitata nei testi dei patti, costretti invece a collocare le parti contraenti in una posizione di formale equilibrio²¹ – trova spazio in tali fonti che, talvolta, proprio in funzione esplicativa, o descrivono le tregue come un tempo utile alla negoziazione della pace²² o introducono l'intervento di figure che, sebbene non coinvolte in maniera diretta negli accordi,

¹⁹ Un episodio emblematico si rinviene nella *Cronaca* quattrocentesca del fermano Antonio di Nicolò che, riferendo delle razzie condotte da Boldrino da Panicale nelle campagne fermane durante l'estate del 1389, quando il condottiero era ancora al servizio della Chiesa, documenta la pressione esercitata sulla città attraverso l'invio di un orecchio mozzato appartenente a un prigioniero. Un gesto di straordinaria forza simbolica – e di inquietante “modernità” – che indusse Fermo a patteggiare una tregua con il cardinale d'osservanza romana Andrea Bontempi; ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo*, ed. critica e annotazioni di G. De Minicis, introduzione e traduzione di P. Petrucci, Livì, Fermo 2008 (Biblioteca storica del fermano, 8), p. 32.

²⁰ L'anonimo compilatore dei cinquecenteschi *Annali fermani* ricorda come, nell'ultimo ventennio del XV secolo, recrudescenze e violazioni degli accordi si moltiplicassero durante i periodi di sede vacante, quando «quasi tutte le terre della Chiesa faceva guerra l'una con l'altra». Talvolta – come nel 1484, in occasione della spedizione punitiva dei fermani contro la filo-ascolana Monte San Pietrangeli, avviata proprio durante la sede vacante e proseguita nonostante l'invio di un commissario pontificio – neanche l'intervento del neo-eletto pontefice fu sufficiente a garantire il rispetto della tregua imposta. L'annalista osserva infatti che, con l'imperversare delle lotte tra le famiglie romane il papa «era poco obbedito»; «Annali di Fermo d'autore anonimo dall'anno 1445 sino al 1557», in *Cronache della città di Fermo*, ed. G. De Minicis, coi tipi di M. Cellini e C., Firenze 1870, p. 215.

²¹ Nella *Cronaca perugina* di Pietro Angelo di Giovanni si sottolinea come la tregua (1489) tra Foligno e Spello ponesse fine ad una serie di violenze che avevano coinvolto entrambe le parti, sebbene fosse la parte folignate ad aver subito maggiori perdite. O. SCALVANTI, *Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni in continuazione di quella di Antonio dei Guarneglie (già dette del Graziani)*, in «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria» 9 (1903), p. 317: «A dì 18 de genajo m. Sinolfo de Castello Lutiere, chierco de camera, e Camillo Vitello comissari per acordare li foligniate e spellani tornaro in Perugia, e dissero; qualmente avevon fatto fare trieva ale sopradette comunità per tempo de tre mesi [...] e anco dissero el dano grande, quale era stato fatto da una parte e l'altra e deli morti assai e ferite maxime dei foligniate».

²² ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo*, cit., p. 46 illustra bene come la tregua sottoscritta nel luglio 1407 tra Ludovico Migliorati, signore di Fermo, e il vicerettore della Marca fu tempo utile per concludere una pace, subito vanificata. Dello stesso tenore, sulla tregua del 1352 tra Orvieto e i figli di Manno: L. FUMI, «Discorso storico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti», in *Ephemerides urbevetanae dal Cod. Vaticano urbinatense 1745*, Zanichelli, Bologna 1920, p. 52. Sulla complessa vicenda editoriale delle *Ephemerides urbevetanae* si rinvia a E. MENESTÒ, «Il medioevo di Luigi Fumi», in L. RICCETTI-M. ROSSI CAPONERI (eds.), *Luigi Fumi: la vita e l'opera nel 150° anniversario della nascita*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2003 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi 77).

avrebbero giocato un ruolo essenziale nell'agevolarne la conclusione.²³

La necessità, già richiamata, di un'indagine condotta secondo una scala capillare ha concreto riscontro in una precisa tipologia documentaria in cui numerosi sono i riferimenti alle temporanee cessazioni dei conflitti: i registri delle *Riformanze*.²⁴ Pervenuteci in modo disomogeneo per numerosi Comuni dell'Umbria e delle Marche,²⁵ le deliberazioni dei Consigli offrono la possibilità di ricostruire pressoché per intero l'*iter* diplomatico-decisionale della stipula di una tregua. Dallo spoglio della storiografia e delle edizioni documentarie che hanno preso in esame gli atti consiliari, nonché da un carotaggio archivistico condotto sulla documentazione umbro-marchigiana, emergono non solo le trascrizioni degli atti di tregua con i relativi capitoli,²⁶ ma anche le fasi che ne anticiparono la definizione e quelle che ne accompagnarono l'attuazione. Troviamo così, da un lato gli eventuali solleciti pontifici a favore dell'accordo,²⁷ le dinamiche negoziali con la richiesta, l'elezione e l'invio degli ambasciatori,²⁸ i tentativi unilaterali di intesa non accolti dalla controparte,²⁹ la

²³ Nella quattrocentesca *Cronaca malatestiana* si attribuisce la tregua siglata nel settembre 1442 tra la città di Tolentino – sostenuta dalle truppe pontificie di Cristoforo Mauruzi e dal condottiero Niccolò Piccinino – e Francesco Sforza, al dominio del quale il centro marchigiano si era ribellato, all'intercessione di Bianca Maria Visconti, moglie dello Sforza e, in passato, desiderata proprio dal Piccinino; GASPARE BROGLIO TARTAGLIA, *Cronaca malatestiana del secolo XV*, ed. A.G. Luciani, Ghigi, Rimini 1982, p. 87.

²⁴ Sull'origine del termine *reformatio* e sul suo impiego già nel pieno Duecento per indicare le deliberazioni consiliari, cfr. L. TANZINI, *Delibere e verbali. Per una storia documentaria dei consigli nell'Italia comunale*, in «Reti Medievali Rivista» 14.1 (2013), p. 50.

²⁵ A riguardo si veda M. SBARBARO, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2005 (Polus, 2), con l'utile repertorio bibliografico per i secoli XIII e XIV pubblicato in appendice.

²⁶ A titolo esemplificativo si veda ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum I, cc. 96r-98r, per i capitoli della tregua sottoscritta nel settembre 1378 tra Ancona, Osimo, Recanati e i signori di San Severino, insieme ad altri luoghi collegati alle rispettive parti.

²⁷ Sul sollecito alla pacificazione con i Cervareschi inviato da Gregorio XI ai Sette e al Consiglio di Orvieto, trascritto nelle *Riformazioni*: cfr. S. TIBERINI, *I conti di Montemarte: vicende e orientamenti di un lignaggio orvietano, dalle origini alla fine del secolo XIV*, UniversItalia, Roma 2022 (L'ogre de la légende, 5), p. 137; il testo è edito in L. FUMI, *Codice diplomatico*, cit., pp. 560-561.

²⁸ ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum I, c. 51r: il 10 luglio 1378 il Consiglio del Comune di Ancona elegge Francesco Ferretti, Ludovico di Bonagiunta e Pietrallo di Tommaso, conferendo loro il mandato di trattare con il marchese della Marca anconetana per siglare una tregua con i nemici. In P. FERRANTI, *Memorie storiche della città di Amandola*, cit., p. 167 è il Comune di Sarnano che, dichiaratosi disponibile a una tregua con Amandola, richiede l'invio di ambasciatori al fine di «veder chiari i Capitoli». Nel caso di pacificazioni tra fazioni, gli ambasciatori potevano essere inviati presso la figura chiamata a fungere da arbitro della tregua. È quanto risulta, ad esempio, dalle *Riformazioni di Orvieto*, dove nel 1395 alcuni ambasciatori prima intrattengono una corrispondenza, poi furono inviati da Biordo Michelotti, cfr. S. TIBERINI, *I conti di Montemarte*, cit., p. 149.

²⁹ Nel *Liber reformationum* del Comune di Macerata si legge che, nel 1445, il Consiglio vide respinta la tregua richiesta da parte dei commissari pontifici, i quali ritenevano che il solo esito praticabile fosse il ritorno della città – allora sotto il controllo di Francesco Sforza – all'obbedienza della Chiesa, escludendo ogni altra soluzione diplomatica; si veda L. PACI, «Le vicende politiche», in ID.-A. ADVERSI-D. CECCHI (eds.), *Storia di Macerata*, Tip. R. Compagnucci, Macerata 1971, p. 173.

licenza alla sottoscrizione dei patti ottenuta dal rettore della provincia;³⁰ dall'altro, le ratifiche da parte del Consiglio del Comune o di altre magistrature comunali³¹ e i versamenti ai messaggeri incaricati di dare l'annuncio dell'avvenuta pacificazione.³² Oltre allo scambio delle *littere tregue*, nelle quali si riportano in forma assai sommaria gli estremi dei patti sanciti dalle parti in causa,³³ le *Riformanze* comunali trascrivono anche quelle missive inviate internamente, volte a informare della stipula dell'accordo, a ricordare il rispetto della non belligeranza, a rendere nota la trattativa in corso per una tregua tra le fazioni.³⁴ Alcune lettere, utili a comprendere le dinamiche legate alle tregue nei territori pontifici, non sempre risultano trascritte nei registri delle *Riformanze*, anche se la loro esistenza è attestata in altri archivi e in parte già nota alla storiografia. Pur non potendo escludere che tale mancanza sia legata alla natura frammentaria dei registri stessi, tuttavia questo materiale appare meritevole di un'indagine più sistematica. Da esso si possono ricavare sia testimonianze attese – come, ad esempio, la comunicazione della pacificazione raggiunta³⁵ – sia elementi meno frequenti, quali l'invito a confermare un accordo³⁶ o l'impegno

³⁰ ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum I, cc. 95r e 115r; è il 9 ottobre 1378, quando il rettore autorizza Ancona e le città ad essa legate a sottoscrivere una tregua con Fabriano e Matelica.

³¹ Per l'approvazione da parte del Consiglio del Comune di Amandola della tregua del 1416 con i centri circconvicini, cfr. P. FERRANTI, *Memorie storiche della città di Amandola*, cit., p. 168. Le riformanze di Perugia documentano la ratifica della tregua tra Galeotto Pandolfo Malatesta e Antonio di Federico, conte di Montefeltro, nelle mani dei Priori e dei Tre «super bono et pacifico statu et conservatione libertatis», V. ANSIDEL, *La tregua del 21 marzo 1380*, cit., pp. 24-30.

³² Così a Orvieto nel 1395, cfr. *supra*; S. TIBERINI, *I conti di Montemarte*, cit., p. 149.

³³ In ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum I, c. 82r, si legge la lettera contenente la tregua promessa nel 1378 da Ancona e dai centri ad essa collegati, a Cimarello, Pagnone, Benutino e Uguccione dei Cima di Cingoli. Per un'analisi più approfondita del caso cfr. *infra*.

³⁴ Archivio di Stato di Macerata, *Archivio priorale*, Riformanze, 18, c. 91: lettera di Alessandro Sforza «a tutti et singoli, podestà, priori, comunità et homini de le terre et loci del prisidato et de tucta la provintia a li quali la presente perverrà» con la quale annuncia di aver stretto una tregua di quindici giorni con Giosia d'Acquaviva e Obizzo da Carrara, assoldati da Camerino nella sollevazione antisforzesca della città. L. FUMI, *Codice diplomatico*, cit., p. 571, pubblica, sempre dalle *Riformanze*, una lettera dei Conservatori della pace di Orvieto inviata a Malatesta Malatesta, che informa dell'avvio di una trattativa per una tregua tra le fazioni. Ivi, pp. 674-675 vengono inoltre edite, dai medesimi registri, due lettere: la prima è inviata da Bartolomeo Valori, Niccolò Uzano e Paolo Fortini a Braccio da Montone, allora signore di Orvieto, e concerne il raggiungimento della «concordia» con il pontefice Martino V; la seconda è inviata da Braccio agli orvietani; insieme al medesimo annuncio, Braccio aggiunge: «Faretene festa, e allegrezza e fuochi, come se richiede a simile cose, et farrete bandire la tregua, la quale comenzerà jovedi a levar del sole, che serrà a di XV del presente mese». Alle due missive fa seguito il bando con le condizioni della tregua.

³⁵ A. SCARAMUCCIA, «Discorso storico sopra l'origine e ruina di Ricina», cit.; a p. 62 è la lettera dell'agosto 1430, con la quale Malatesta Malatesta avvisa le magistrature del Comune di Montecassiano della tregua stretta con Ludovico Migliorati.

³⁶ In Archivio storico comunale di Montone, *Miscellanea*, doc. 50, si conserva la lettera con la quale Niccolò Piccinino chiede al suo luogotenente Sebastiano da Milano di confermare la tregua con Francesco Sforza nel 1440.

unilaterale alla non aggressione, espresso senza espliciti riferimenti alla stipula di una tregua.³⁷ Non mancano, inoltre, passaggi collaterali di particolare interesse: tra questi spiccano le lagnanze pontificie per le azioni violente perpetrate in tempo di armistizio³⁸ o le comunicazioni relative alle libertà di movimento concesse in forza degli accordi.³⁹

Infine, ma non per questo meno rilevante, è necessario perlomeno prendere in considerazione anche l'ampio spettro delle fonti agiografiche. In esse, infatti, l'interruzione dei conflitti si innerva di elementi religiosi, veicolati da alcune figure attive nei territori oggetto della presente indagine. Chiara da Montefalco⁴⁰ e Bernardino da Siena,⁴¹ pur in forme diverse, vedono riconosciuta nei rispettivi processi di canonizzazione un'attenzione specifica alla mediazione e alla composizione dei conflitti tra città o fazioni. Analogamente, le biografie moderne di Rita da Cascia sottolineano il ruolo di "pacieri" esercitato dai suoi genitori e il valore formativo che tale ambiente familiare avrebbe avuto sulla sua sensibilità religiosa e sociale.⁴² Lo studio di tali fonti, laddove non fornisca dati diretti sui processi di pacificazione in senso stretto, consente comunque di cogliere i risvolti spirituali che permeano l'azione pacificatrice e il nesso profondo che si istituisce tra azione pastorale, contenimento della violenza, esigenze di stabilità politica.

Dall'indagine documentaria emerge dunque una pluralità di fonti eterogenee per tipologia, cronologia e ambito territoriale, che riflette la complessità e la variegata natura delle tregue nei domini pontifici tra XIV e XV secolo. Appare evidente come

³⁷ L. OSIO, *Documenti diplomatici*, cit., pp. 310-311, per le lettere inviate a Francesco Sforza, nel 1444, da Roberto Paganelli, condottiero delle truppe pontificie di Nicolò Piccinino, in cui promette di non recare alcuna molestia e ostilità alle sue «terre, subditi, aderenti, coligati, raccomandati».

³⁸ A. DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, cit., p. 343-344: Giovanni XXII lamentò, nel 1325, l'occupazione da parte fermiana dei castelli di Monte San Giusto e Montegranaro durante una tregua.

³⁹ A. ZONGHI, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Tipografia Sonciniana, Fano 1888, p. 271: Francesco Sforza, dopo la tregua sottoscritta con Sigismondo Pandolfo Malatesta nel 1447, comunica per via epistolare la libertà di movimento per il territorio concessa a tutti quelli di Fano.

⁴⁰ A Chiara della Croce (da Montefalco) viene riconosciuto un ruolo determinante in una tregua tra Montefalco e Trevi. Stipulato nel 1306, l'accordo si collocherebbe in un periodo compreso tra la fine del parlamento di Foligno e l'azione conciliatrice nei territori umbri portata avanti da Napoleone Orsini e dal suo cappellano Ubertino da Casale. Cfr. G. BARONE, s.v. *Chiara da Montefalco*, in *DBI*, vol. XXIV (1980), [https://www.treccani.it/enciclopedia/chiara-da-montefalco-santa_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/chiara-da-montefalco-santa_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 03/08/2025); E. MENESTÒ (ed.), *Il processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco*, La nuova Italia, Firenze 1984 (Quaderni del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia, 14), pp. 228-229.

⁴¹ Rinviano al contributo di Luca Basili in questo stesso volume per una bibliografia e un'analisi puntuale dell'impegno di Bernardino in favore della pacificazione, mi limito a segnalare che tale attività è menzionata tra gli *articoli* delle tre indagini del suo processo di canonizzazione. Cfr. L. PELLEGRINI (ed.), *Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena (1445-1450)*, Quaracchi, Grottaferrata 2009 (Analecta franciscana, 16), pp. 15, 178, 331.

⁴² M. SENSI, *Le paci private nella predicazione, nelle immagini di propaganda e nella prassi fra Tre e Quattrocento*, in «Quaderni di storia religiosa» 12 (2005), pp. 161-164.

solo un'analisi circoscritta a casi esemplari possa consentire alle fonti di reagire agli interrogativi esplicitati facendo così luce su mediazioni, prassi e strategie connesse alla regolazione del conflitto e al contenimento della violenza.

3. Dalle fonti ai casi. Tregue nelle terre della Chiesa.

All'inizio del XIV secolo, le province dell'Umbria e della Marca di Ancona condivisero l'iniziativa dei legati pontifici Guillaume Durand⁴³ e Pilifort, i quali ricorsero alla convocazione di parlamenti provinciali a Foligno nel 1305 e a Montolmo (oggi Corridonia) nel 1306 con l'obiettivo di pacificarle,⁴⁴ secondo il mandato ricevuto da Clemente V. Comune alle due province era una certa riluttanza nei confronti dei rispettivi rettori,⁴⁵ il cui ruolo appariva oramai gravemente delegittimato, così come la tendenza delle città ribelli ad organizzarsi in forme associative. Differenti erano però le cause immediate dei disordini. Nel territorio umbro, le tensioni scaturivano dalle lotte tra fazioni di fuoriusciti e intrinseci in realtà come Acquasparta, Todi, Foligno e Nocera, e dall'opposizione tra due leghe sostenute da Pisa e Firenze, che contrapponevano Todi, Terni e Rieti a Perugia, Foligno e Spoleto.⁴⁶ La Marca di Ancona, per contro, aveva visto insorgere cinquantadue centri fra maggiori e minori riuniti nella *Lega delle comunanze* a seguito della sospensione, nel 1304, della *Celestis patris familias* di Bonifacio VIII, una costituzione i cui contenuti normativi raccoglievano alcune istanze delle comunità locali, stabilendo un nuovo equilibrio con le prerogative del governo provinciale.⁴⁷ Il movimento delle comunanze

⁴³ Su Guillaume Durand il Giovane, autore del *De modo generalis concilii celebrandi* – un trattato redatto poco prima del Concilio di Vienne (1311-1312), in cui vengono passati in rassegna tutti gli aspetti della vita ecclesiastica per i quali una riforma appariva necessaria – si veda R. LAMBERTINI-M. CONETTI, *Il potere al plurale: un profilo di storia del pensiero politico medievale*, Jouvence, Milano 2019 (Historica, 43), pp. 135-136.

⁴⁴ Sul governo contrastato dei pontefici in Italia centrale e sul parlamento provinciale come spazio di contestazione dell'azione pacificatrice nell'ultimo scorcio del XIII secolo cfr. A. VASINA, «Il papato avignonese e il governo dello Stato della Chiesa», in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*, Actes de la table ronde, Avignon 23-24 janvier 1988, École Française de Rome, Rome 1990 (Publications de l'École française de Rome, 138), p. 139.

⁴⁵ Emblematici sono i casi della rivolta degli spoletini che, chiamati a combattere contro Montefalco, abbandonarono le insegne del rettore passando al fronte nemico, e delle tensioni nei rapporti tra alcuni comuni della Marca e il rettore Antonio, vescovo di Fiesole. Rinvio rispettivamente a P. FONTANA, *Il parlamento di Foligno*, cit., pp. 370 e 420; L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., p. 159.

⁴⁶ P. FONTANA, *Il parlamento di Foligno*, cit., pp. 370-371 e 419-420. Per un approfondimento sul fuoriuscitismo rinvio all'ampia produzione di Giuliano Milani e, in particolare, a G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2003 (Studi Storici 63). Una messa a punto diacronica, anche sul piano storiografico, è anche nell'introduzione di Fabio Di Giannatale al volume *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, Le Monnier, Milano 2011, pp. 1-16.

⁴⁷ La costituzione è edita in A. THEINER, *Codex diplomaticus dominii*, cit., vol. I, pp. 391-395. Sulla ridefinizione attraverso le tre costituzioni bonifaciane per le terre della Chiesa di un nuovo equili-

si andava a innestare in un contesto già attraversato da persistenti agitazioni alimentate dalla questione della definizione dei confini territoriali tra i singoli comuni.⁴⁸

D'altro canto il fatto che le prassi di pacificazione precedentemente adottate segnassero il passo nel territorio in esame, risultava evidente dall'evoluzione dello scontro che opponeva oramai da qualche anno Fermo e San Ginesio, generatosi attorno alla contesa per il castello di San Lorenzo. Quest'ultimo, originariamente posto nella giurisdizione della Chiesa fermana, era stato diruto nel 1294 dai ginesini per esser ricostruito entro i confini della diocesi di Camerino, provocando così la continua opposizione dei fermani e innescando un decennio di reciproche violenze, con buona pace dei ripetuti interventi dei rettori avvicendatisi in quel torno di tempo.⁴⁹ Quando, nel maggio 1305, frate Alessandro da Fermo dell'Ordine dei Predicatori, congiuntamente al rettore Rambaldo da Treviso, cercò una nuova iniziativa di conciliazione tra le due città, il Consiglio di San Ginesio respinse i termini proposti «cum tractetur in termino concedendi comuni Firmi territorium et iurisdictionem nostram».⁵⁰ Non sorprende, in tale contesto, il fatto che il ginesino Giacomo Venuti, prendendo parola in Consiglio, ringraziasse il solo Rambaldo, definito «dominus [...], et sapiens et potens»,⁵¹ e lo invitasse a trattare con i fermani, riconoscendo che, qualora questi si fossero astenuti dal pretendere indebitamente il loro territorio, «contentaremur et haberemus eos pro dominis et amicis, ut convenit».⁵² Ben diverso il giudizio riservato al frate Predicatore e alla sua mediazione: «tractatus habitus per fratrem Alexandrum Comuni et populo Sancti Genesi non placet, nec ipsum audire volumus cum quaedam tractet et dicat, quae nullo modo faceremus, et potius destructionem terrae pateremur».⁵³ Era dunque venuta meno, almeno in quel frangente, l'autorevolezza che nel XIII secolo era stata riconosciuta agli Ordini mendicanti nel ruolo di mediatori,⁵⁴ l'attributo toponimico

brio dei poteri tra pontefice, curie provinciali, autonomie comunali cfr. M. T. CACIORGNA, «Le relazioni di Bonifacio VIII con i comuni dello Stato della Chiesa», in *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica*, atti del convegno organizzato nell'ambito delle celebrazioni per il settimo centenario della morte, Città del Vaticano-Roma 26-28 aprile 2004, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 2006, pp. 379-398; nello specifico, sulla provincia della Marca: F. PIRANI, *Bonifacio VIII e la Marca di Ancona*, in «Buletto del'Istituto storico italiano per il Medio Evo» 112 (2010), pp. 359-387.

⁴⁸ L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., pp. 163-164; V. VILLANI, *Signori e comuni nel Medioevo marchigiano: i conti di Buscareto*, s.e., Ancona 1992, pp. 54-55.

⁴⁹ G. SALVI, *Memorie storiche di Sanginesio (Marche): in relazione con le terre circonvicine*, Tipografia Savini, Camerino 1889, pp. 143-174.

⁵⁰ Il documento è nell'appendice a T. BENIGNI, «San Ginesio illustrata con antiche lapidi ed aneddoti, documenti», in G. COLUCCI (ed.), *Delle antichità picene*, cit., vol. XIX, pp. LXVII-LXVIII (la citazione è a p. LXVII).

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ivi*, p. LXVIII.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ L'impegno dei Mendicanti nella pacificazione e nella gestione dei conflitti urbani nel XIII secolo è approfondito in D. BERG, «Gesellschaftspolitische Implikationen der Vita minorum, insbesondere des franziskanischen Friedensgedankens im 13. Jahrhundert», in M. GERWING-G. RUPPERT (eds.), *Renovatio et Reformatio. Wider das Bild vom "finsternen Mittelalter". Festschrift für L. Hödl*, Aschendorff,

da Fermo di frate Alessandro, da semplice indicazione di provenienza, era diventato segno di una parzialità territoriale, che richiamava alla necessità di ricorrere a figure e modalità di conciliazione differenti.⁵⁵

Il 15 agosto del 1305 Clemente V notificava ai rettori delle province l'invio dei legati Guillaume Durand e Pilifort perché venissero riconosciuti nelle loro funzioni e come tali obbediti e sostenuti nell'azione pacificatrice loro commissionata in Italia centrale.⁵⁶ Nelle lettere in cui il pontefice indicava le loro credenziali e nel *processus* che i legati avevano trasmesso da Lucca il 6 novembre dello stesso anno – comunicazioni entrambe indirizzate ai nobili e alle magistrature di quelle province –, si insisteva sulla perdurante conflittualità che caratterizzava le vicende dell'Italia centrale: una condizione che, oltre ad arrecare offesa a Cristo, al quale si riconosceva l'attributo principe di pacificatore,⁵⁷ era anche causa di danni ad anime, corpi e beni.⁵⁸ In siffatta situazione, la tregua veniva presentata dai legati⁵⁹ e percepita dai territori come un traguardo minimo.⁶⁰ Le leghe intercittadine erano identificate come uno dei motori dell'instabilità ed è per questo che i legati, l'8 gennaio 1306, inviarono alle magistrature comunali il precetto a sciogliere entro trenta giorni le «colligationes, societates,

Münster 1985, pp. 181-194, con particolare attenzione ai frati Minori; A. VAUCHEZ, «Una campagna di pacificazione intorno al 1233. L'azione politica degli Ordini Mendicanti secondo la riforma degli statuti comunali e gli accordi di pace», in ID., *Ordini mendicanti e società italiana XIII-XV secolo*, Il saggia-tore, Milano 1990, pp. 119-161. Sul progressivo venir meno, già nel Duecento, del ruolo dei frati come mediatori *super partes* «tanto più che il postulato della pace divenne progressivamente un elemento di legittimazione del potere», cfr. D. BERG, «L'imperatore Federico II e i Mendicanti», in G. CHITTOLINI-K. ELM, *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 45-113 (la citazione è a p. 65). Specialmente per ciò che concerne i frati Minori, la situazione non avrebbe subito mutamenti sostanziali perlomeno fino a tutto il pontificato di Giovanni XXII, per via del dibattito sulla povertà evangelica.

⁵⁵ La provenienza del frate Predicatore non è esplicitata negli atti consiliari di San Ginesio, ma viene precisata nell'arbitrato del 31 gennaio 1306, dove Alessandro figura tra i consiglieri dei legati, accanto a Giovannuzio da Moro del monastero di Chiaravalle, G. SALVI, *Memorie storiche di Sanginesio*, cit., pp. 168-169.

⁵⁶ E. GÖLLER, *Zur Geschichte der italienischen Legation Durantis des Jüngerer von Mende*, in «Römische Quartalschrift» 19.2 (1905), pp. 18-19; con data diversa in C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, cit., pp. 179-180.

⁵⁷ Il mandato alla pacificazione – «ad pacis corroboranda vincula et guerrarum ac scissurarum dirumpenda tendicula» – è assunto dal pontefice proprio nell'esercizio della sua funzione di vicario di Cristo, «eius exemplo, qui [de] summis celorum ad yma mundi descendit, ut pacem daret gentibus». La citazione dalle credenziali è in E. GÖLLER, *Zur Geschichte*, cit., p. 18 e C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, cit., p. 179.

⁵⁸ Il passaggio, tratto dal *processus*, è in P. FONTANA, *Il parlamento di Foligno*, cit., p. 382: «Animarum, corporum et rerum subsecuntur discrimina».

⁵⁹ Ivi, p. 383: «Vel saltem ad treugas inter ipsos inheundas».

⁶⁰ Ivi, p. 403. Nella notifica alla città di Terni del *processus* del parlamento di Foligno l'azione dei due legati è così descritta: «Ad pacificandum statum turbidum et guerras implicatas provintie Tuscie et circumposite regionis vel si impediende inimico homine pax pervenire non posset ad presens saltem ad pronuntiandum inibi per nos indictas iam ad tempus treguas notas partes».

confederationes, ligas, conventiculas et coniurationes». ⁶¹ Anch'esse, ricollocate entro un orizzonte teologico-scritturale, venivano trasfigurate in «impietatis colligationes» (Is 58,6), suscitate dalla «calliditas humani generis inimici», che aveva reso il popolo inaffidabile nello scarto tra l'obbedienza dichiarata e quella vissuta. ⁶²

Netta era la definizione dei rapporti di forza tra i soggetti chiamati in causa nella ricomposizione dei conflitti. In questo gioco delle parti, i rettori venivano sollecitati a «umiliter obedire», e a offrire ai legati, laddove richiesto, «auxilium, consilium et favorem»; nessun accenno all'inefficacia del loro governo: era l'emergenza in atto a giustificare l'intervento dei due fidati rappresentanti del pontefice per fronteggiare quelle discordie che si ritenevano originate «diabolo instigante». ⁶³ Nonostante i poteri straordinari conferiti ai legati, l'*iter* che, attraverso la convocazione del parlamento, avrebbe dovuto condurre alla «pacificatione dicte provintie, refrenatione excessuum, correctione criminum, indictione et acceptatione treugarum, cessatione guerrarum», ⁶⁴ non poteva scavalcare i responsabili dell'amministrazione ordinaria. Guillaume Durand e Pilifort si trovarono così in una condizione apparentemente ossimorica: pur essendo legittimati ad una condizione di superiorità, agivano di concerto con le autorità locali per colmare quelle distanze spaziali (e prima ancora psicologiche) tra la sede centrale e gli organi di governo periferici, distanze che avevano reso ancora più evidente la crisi di questi ultimi. ⁶⁵ In questo contesto anche i rettori, Deoticlerio da Loiano e Rambaldo da Treviso, furono chiamati in causa su mandato dei legati, per convocare in assemblea i rappresentanti di nobiltà, clero e comuni, e per bandire quelle tregue generali, la cui formulazione e applicazione meritano un'attenta considerazione. ⁶⁶

Sebbene le convocazioni dei due parlamenti fossero distanziate di quasi un mese – l'8 dicembre 1305 a Foligno e il 15 gennaio successivo a Montolmo – il termine ultimo fissato per la cessazione di ogni contrasto risultava inizialmente identico per

⁶¹ L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., p. 3.

⁶² Ivi, pp. 3-5. Il precetto inviato dai legati per lo smantellamento delle leghe ricorre a un vero e proprio centone di citazioni bibliche non tanto per legittimare le disposizioni quanto per descrivere l'obbedienza alla Chiesa in Italia centrale: «Licet molliti sint sermones eorum super oleum, ipsi tamen sunt iacula, sicut et de illis scriptum est qui linguis suis dolose agebant, sed venenum aspidum sub labiis eorum; et populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me» (la citazione è a p. 4). Solo in questo passaggio si concentrano riferimenti a Sal 54(55), 22; Sal 139(140), 4; Is 29,13.

⁶³ E. GÖLLER, *Zur Geschichte*, cit., p. 20 e C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, cit., pp. 179-180.

⁶⁴ L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., p. 2; il testo è tratto dall'invito, datato 31 dicembre 1305, inviato da Guillaume e Pilfort a Rambaldo da Treviso, rettore della Marca, affinché provvedesse a diramare la lettera di convocazione del parlamento di Montolmo.

⁶⁵ Per un inquadramento complessivo sulla figura del legato: O. GUYOTJEANNIN, s.v. *Legato (medioevo)*, in *Dizionario storico del Papato*, Bompiani, Milano 1996, pp. 839-842. Uno studio diacronico, centrato sul ricorso a cardinali legati come rettori provinciali, è quello di A. GARDI, «Il mutamento di un ruolo: i legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo», in A. JAMME-O. PONCET, *Offices et papauté (XIVe-XVIIe siècle): charges, hommes, destins*, École française de Rome, Roma 2005, pp. 371-437.

⁶⁶ L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., p. 2. Per l'indizione della tregua generale vd. P. FONTANA, *Il parlamento di Foligno*, cit., pp. 390-391.

entrambe le province: la festa di Pasqua che cadeva il 3 aprile. La medesima scadenza compariva già negli atti preparatori, più specificamente nel *processus* che i legati avevano inviato da Lucca alle autorità comunali dei domini della Chiesa, in cui si ingiungeva di ristabilire l'ordine entro dieci giorni dalla notifica, sotto minaccia di sanzioni spirituali per gli inadempienti.⁶⁷ Anche negli atti esecutivi di Foligno ricorreva il termine pasquale quando, l'8 dicembre dello stesso anno, Deoticlerio di Loiano riceveva dai legati l'ordine di bandire le tregue generali, da rispettarsi sotto pena, stavolta, di sanzioni pecuniarie differenziate tra comuni maggiori e minori.⁶⁸ La volontà dei legati fu infine ribadita ancora con chiarezza l'8 gennaio 1306, chiusa oramai l'assemblea folignate; nel già citato precetto circa la dismissione delle leghe, inviato alle magistrature comunali di tutte le province, si intimava esplicitamente: «Quod a vobis, omnibusque vestris districtualibus fauctoribus et valitoribus, usque ad instans festum Resurrectionis Dominice cessaretur a guerris, nocumentis et novitatibus guerrarum».⁶⁹

Se da un lato l'impiego dello stesso termine per realtà diverse rivela come la valenza liturgica della data avesse prevalso sulle esigenze organizzative, dall'altro va rilevato che, almeno in un primo momento, a corroborare l'effettiva osservanza della tregua non erano soltanto le sanzioni. I legati facevano leva infatti su uno specifico scenario politico: entro la Pasqua era attesa la visita del pontefice *ad limina apostolorum*, evento che conferiva ulteriore solennità e urgenza al rispetto degli accordi. Tuttavia se nel *processus* lucchese il rientro è soltanto auspicato («ut speramus»), negli atti esecutivi del parlamento di Foligno e nel successivo precetto sulle leghe, la possibilità del rientro papale è con tutta evidenza tramontata, venendo meno ogni allusione a riguardo.⁷⁰ Il 15 gennaio i legati trasmisero da Montolmo a nobili e magistrature della Marca di Ancona il *processus* del loro parlamento. La tregua generale, il cui termine veniva procrastinato, fu nuovamente sostanziata dalla prospettiva, considerata imminente salvo condizioni eccezionali, del ritorno del pontefice in Italia:

Qui adventus erit in proximo, Domino concedente, vel saltem usque ad instans festum Sanctorum Omnium. Si dicti domini nostri adventus, casibus emergen-

⁶⁷ Ivi, p. 383: «Vobis nichilominus districte precipiendo mandamus quod pacis commoda, guerrarum peccata et incommoda iugiter mendicantes [sic], a dictis guerris, obsidionibus civitatum [...] actibus et novitatibus bellicis desistatis et supersedeatis omnino usque ad instans festum Resurrectionis dominice, citra quod festum dictum dominum nostrum summum pontificem, beatorum apostolorum Petri et Pauli, ut speramus, limina, favente Domino, visitasse»; a seguire si fa esplicita menzione dell'interdetto e della scomunica che avrebbero colpito rispettivamente «civitates, villas, terras et castra» e «potestates, capitaneos, rectores, priores, antianis, consiliarios et etiam nobiles et potentes», in caso di inosservanza della disposizione.

⁶⁸ Ivi, p. 390: «Mandantes nichilominus [...] domino Deoticlerio de Loiano, duci Spoletano, presenti, quod usque ad instans festum Resurrectionis dominice treugas indiceret et quod dictas treugas et processus factos per ipsos mandaret et preciperet a civitatibus».

⁶⁹ L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., p. 3.

⁷⁰ P. FONTANA, *Il parlamento di Foligno*, cit., p. 390; L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., p. 3.

tibus, ultra dictum festum Omnium Sanctorum, – quod nequaquam arbitramur, – contingeret prorogari, potissime, cum dictus dominus noster paratus sit, et nos ac etiam rector Marchie, pro eodem facere curetis dicte provincie et mandare fieri per iudices competentes, prout ad dictum dominum nostrum et romanam Ecclesiam, vel nos, aut dictum rectorem, per eosdem pertinere possit favorabiliter de omnibus et singulis dicte provincie, qui tale prestare dictis guerris et discordiis dicerentur iusticie complementum.⁷¹

Fino ad almeno il 23 marzo 1306, data in cui Guillaume Durand e Pilifort indirizzarono ai Comuni della Marca di Ancona un nuovo invito a sciogliere le leghe, il rientro di Clemente V «ad beati Petri sedem romanam» fu indicato come termine per le ostilità, se non altro perché il proposito di un viaggio a Roma, sebbene più volte rimandato, non fu mai del tutto abbandonato dal pontefice.⁷² Di certo, con l'orizzonte ultimo della tregua ora alla festa di Ognissanti, data di nuovo liturgicamente significativa, i legati non avevano mutato la propria strategia. A Foligno, così come a Montolmo, avevano scelto di muoversi su un triplice binario. Avevano chiesto a nobili, autorità comunali e anche ai vescovi, chiamati a collaborare, che venisse loro conferita piena potestà per la pacificazione e la riforma della provincia; allo stesso tempo avevano ritenuto sempre opportuno fare leva, per ottenere la neutralizzazione delle discordie, non solo sulle sanzioni spirituali e temporali, ma su un elemento in grado di suscitare a loro avviso, se non consenso, almeno un atteggiamento di deferenza, vale a dire il più volte auspicato rientro del pontefice a Roma.

Non è questa la sede per soffermarsi sull'efficacia complessiva della strategia posta in atto da Guillaume e Pilfort. Le relazioni redatte nella primavera del 1306, al termine dell'esperienza parlamentare, restituiscono un quadro sostanzialmente irrisolto nel contesto umbro,⁷³ mentre nella Marca di Ancona i legati, per quanto costretti al ripristino della *Celestis patris familias*, riuscirono a concludere diversi accordi di pace o di tregua.⁷⁴ Nel caso specifico di Fermo e San Ginesio però, la pacificazione – pur

⁷¹ L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., pp. 98-99.

⁷² A. PARAVICINI BAGLIANI, s.v. *Clemente V*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 501-512.

⁷³ P. FONTANA, *Il parlamento di Foligno*, cit., pp. 419-420.

⁷⁴ Per la *Rubrica de statu Marchie*, in cui i legati, tra il 29 marzo e il 15 aprile 1306, tracciavano un bilancio della loro missione si veda L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., pp. 145-148. Tra i risultati diplomatici riportati figurano due tregue meritevoli d'attenzione. La prima, di durata quinquennale, concerneva il conflitto tra Gualdo e Fabriano ed è conservata in ACF, *Collezione delle pergamene*, busta VII, 325. La seconda riguardava la guerra che vedeva fronteggiarsi Iesi contro Matelica, San Severino e Fabriano, per il controllo dei castelli di Gentile di Rovellone. L'accordo, annuale, fu rinnovato il 7 marzo 1307, con una sospensione biennale delle ostilità, grazie all'intervento del nuovo legato nella Marca di Ancona, Napoleone Orsini; anche quest'atto è reperibile presso ACF, *Collezione delle pergamene*, busta VII, 335. L'auspicio del Consiglio del Comune di Iesi, che aveva nominato un procuratore per la trattativa (15 febbraio 1307), era che la tregua garantisse un tempo congruo per la negoziazione della pace: Archivio storico comunale di Iesi, *Comune di Iesi. Pergamene*, 219. Per ciò che concerne le disposizioni "sociali" previste a ulteriore sostegno

formalmente conclusa e giurata «in manibus mei episcopi»⁷⁵ dal Capitano e dagli ambasciatori di Fermo – non produsse esiti duraturi. Gli impegni assunti, difatti, vennero disattesi dal Comune di Fermo che non si arrestò neppure di fronte alle sanzioni pecuniarie e spirituali. Anzi, i Fermani tentarono di riaccendere le discordie nella Marca, giungendo con oltre cento cavalieri a Macerata, dove si trovava allora la curia, non appena, scrivono i legati, ebbero appreso del previsto rientro del pontefice a Bordeaux.⁷⁶

Una dinamica particolarmente notevole che, nell'ultimo quarto del XIV secolo, condusse non alla stipula di una singola tregua, bensì ad una serie di tregue, è documentabile attraverso i *Libri deliberationum et consiliorum* del Comune di Ancona.⁷⁷

Il contesto di partenza e gli sviluppi delle vicende sono noti alla storiografia. La sollevazione di Firenze contro la Chiesa nel 1375 in quella che sarebbe poi stata chiamata la “Guerra degli Otto Santi”,⁷⁸ aveva rapidamente riacceso e riaggregato malcontenti popolari e ambizioni signorili in una Lega accomunata dal risentimento verso la *gallicana tyrannis*, incarnata nei rettori provinciali. In breve, un numero assai consistente di centri e famiglie signorili aderì alla ribellione: Perugia, Ascoli, Fermo, Rocca Contrada e poi ancora gli Smeducci di San Severino, i Chiavelli di Fabriano, gli Atti di Sassoferrato, gli Ottoni di Matelica, i Simonetti di Iesi, Rinaldo di Monteverde a Fermo, i Cima di Cingoli, i signori di Buscareto, per citare solo alcuni nell'area umbro-marchigiana. Ancona, Osimo, Recanati e l'ondivago Rodolfo da Varano,⁷⁹ persisterono invece sotto le insegne ecclesiali. Nel marzo 1378, a Sarzana, si aprì una trattativa per porre fine al conflitto, grazie alla mediazione di Bernabò Visconti⁸⁰ e alla

degli accordi di pace, si veda D. LETT, *Genre et paix. Des mariages croisés entre quatre communes de la Marche d'Ancône en 1306*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales» 67.3 (2012), pp. 629-655; lo studio si riferisce infatti alle clausole matrimoniali contenute nei patti stretti tra Camerino, Fabriano, Matelica e San Severino e registrati tra gli esiti dell'azione dei legati pontifici; cfr. L. ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, cit., p. 145.

⁷⁵ Ivi, p. 146.

⁷⁶ Ivi, cit., p. 147: «Et, audito quod Sanctitas vestra revertebatur Burdegualas, conati fuerunt discordiam in dicta provincia Marchie ponere, et prohibuerunt quod comunancie, in eorum comitatu existentes, non redirent ad mandata; et in dicta turbatione, prefati ambaxiatores Firmanorum, multa comminantes, venerunt cum centum equitibus et ultra armatis, in castro Macerate, in quo nos cum curia marchionis tunc eramus».

⁷⁷ ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum, I-II.

⁷⁸ Il conflitto ha coinvolto una pluralità di attori e centri di potere ed è stato conseguentemente oggetto di analisi storiografica da molteplici angolazioni: alla trattazione puntuale ma risalente di A. GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la Guerra degli Otto Santi. Memoria compilata sui documenti dell'archivio fiorentino*, in «Archivio storico italiano» 5.2 (1867), pp. 34-131; 6.1 (1867), pp. 208-232; 6.2 (1867) 229-251; 7.1 (1868), pp. 210-232; 7.2 (1868), pp. 234-248; 7.3 (1868), pp. 260-296, si aggiungano i più recenti: J. M. NAJEMY, *Storia di Firenze. 1200-1575*, Einaudi, Torino 2014, pp. 188 ss.; B. PIO, «La “Guerra degli Otto Santi”», cit., pp. 375-403.

⁷⁹ V. VILLANI, *Signori e comuni*, cit., pp. 177-178. Per un inquadramento generale sulla signoria varanesca: F. PIRANI, «Da Varano», in *La signoria rurale nell'Italia del Tardo Medioevo. Censimento e quadri regionali*, Universitalia, Roma 2021, vol. II, pp. 691-695.

⁸⁰ Per la figura di Bernabò Visconti e il suo coinvolgimento nella Lega promossa da Firenze contro la Chiesa – un impegno che non gli valse l'esclusione dal ruolo di mediatore – e per i sospetti di

presenza di ambasciatori giunti in rappresentanza delle parti coinvolte, compresa la Marca di Ancona.⁸¹ L'obiettivo, presto naufragato con la morte del pontefice Gregorio XI a fine mese, era quello di giungere a una composizione definitiva, poiché Firenze riteneva una tregua temporanea più dannosa che vantaggiosa.⁸² Coerentemente, in assenza di una reale pacificazione, le tensioni nella Marca non si stemperarono e, nel giugno del 1378, un contingente anconetano condusse la propria cavalcata nel territorio dei nemici iesini e di Montalboddo.⁸³ Il nuovo pontefice Urbano VI non abbandonò il proposito della pace, che venne sottoscritta dagli ambasciatori fiorentini solo il 28 luglio 1378, a Tivoli.⁸⁴

Nel frattempo, nella Marca veniva concepito un disegno complementare e per certi versi sussidiario dal punto di vista diplomatico, con Ancona come protagonista. A differenza del tavolo negoziale di Sarzana, l'iniziativa dorica – come si legge dal suo *Liber deliberationum et consiliorum* – perseguiva obiettivi differenti. Già il 10 luglio 1378 il Consiglio cittadino nominò tre rappresentanti – Francesco Ferretti,⁸⁵ Petrello di Tommaso e Ludovico di Bonagiunta – incaricandoli di trattare «cum domino Marchione [...] pro habendo treguam cum inimicis».⁸⁶ Ancona si offriva dunque come mediatrice tra i ribelli e la Curia «ut fideles Ecclesie possint aliquantulum recreari».⁸⁷ L'iniziativa era di certo animata dall'intento di favorire la stabilizzazione dell'area, di scongiurare le violenze dei mercenari stranieri allora imperversanti nelle Marche e di ricomporre, all'interno della provincia, spazi di fedeltà alla Chiesa. Essa tuttavia rappresentava anche una precipua modalità attraverso la quale la città dorica esprimeva il proprio ruolo preminente all'interno della provincia, facendosi interprete – e in qualche misura anche anticipatrice – delle volontà del pontefice Urbano VI.⁸⁸ Questa funzione politica non fu estemporanea, perché trovava in realtà riscontro da tempo in numerose concessioni di natura economica e commerciale, spesso onerose per l'amministrazione provinciale, né fu dettata dalle contingenze, tanto è vero che non ebbe fine

ambiguità sollevati sul suo conto da alcuni contemporanei, si vedano A. GAMBERINI, s.v. *Visconti, Bernabò*, in *DBI*, vol. XC (2020), [https://www.treccani.it/enciclopedia/bernabo-visconti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bernabo-visconti_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 06/08/2025); A. GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini*, cit. (1867), p. 119.

⁸¹ Così P. M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, nella Stamperia di Giuseppe Leonardi stamp. vescovile del S. Uffizio, Fano 1751, vol. I, p. 300.

⁸² A. GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini*, cit. (1867), p. 120.

⁸³ ASAN, *Consigli*, *Liber deliberationum et consiliorum*, I, c. 43v; V. VILLANI, *Signori e comuni*, cit., p. 178.

⁸⁴ Sui termini dell'accordo cfr. A. GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini*, cit. (1867), pp. 123-125.

⁸⁵ Per alcune coordinate biografiche su Francesco Ferretti si veda quanto indicato nel profilo dell'omonimo nipote: A. LANCONELLI, s.v. *Ferretti, Francesco*, in *DBI*, vol. XLVII (1997), [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ferretti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ferretti_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 02/08/2025); con alcune discrepanze nella ricostruzione genealogica, ma comunque utile per un quadro d'insieme della famiglia Ferretti ad Ancona, M. MINELLI, *La famiglia Ferretti di Ancona*, s.e., Ancona 1987.

⁸⁶ ASAN, *Consigli*, *Liber deliberationum et consiliorum*, I, c. 51r.

⁸⁷ Ivi, c. 76r.

⁸⁸ Sulla posizione assunta da Ancona nei domini pontifici nell'ultimo terzo del XIV secolo cfr. J. F. LEONHARD, *Ancona nel Basso Medio Evo*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1992, pp. 190-217.

con gli accordi di Tivoli.⁸⁹ Se la pace aveva imposto infatti una rigida centralizzazione sia nel processo negoziale, sia in quello di ratifica – prevedendo, tra l'altro, l'obbligo entro i due mesi di comparizione diretta davanti al pontefice dei collegati del Comune di Firenze –, la promozione delle tregue voluta da Ancona definiva uno scenario opposto, con trattative condotte in maniera pressoché personalizzata e rispondenti alle volontà dei territori.

A partire dalla fine di agosto 1378, Ancona, con al seguito gli alleati rimasti fedeli alla Chiesa (Osimo, Recanati, Montefano, Offagna, Montesanto), avviò un'intensa azione diplomatica volta a stringere accordi con centri e signorie ostili: i Cima di Cingoli,⁹⁰ i Simonetti di Iesi,⁹¹ i figli di Nicola di Buscareto,⁹² i signori di San Severino,⁹³ Fabriano e Matelica,⁹⁴ Rinaldo da Monteverde.⁹⁵ L'*iter* procedurale che conduce alla stipula di ciascuna di queste tregue è ben documentato nelle riformanze anconetane. A monte ci fu la delibera del 20 agosto 1378, in cui i consiglieri del Comune di Ancona

providerunt, deliberaverunt et ordinarunt quod per Commune civitatis Ancone pro se et pro Communibus civitatum Racaneti et Auximi, terre Montissancti et castrorum Montisfani ac Offanie et comitatus et districtus predictorum Communium et cuiuslibet eorum fiat tregua cum omnibus et singulis rebellibus et inimicis circumstantibus treguam volentes.⁹⁶

L'azione della città dorica, supportata dai sodali e senza il coinvolgimento nella mediazione di alcun ecclesiastico, regolare o secolare, innescò di certo un processo nei centri vicini il cui esito però risultava tutt'altro che scontato. Nel caso dei

⁸⁹ Ivi, pp. 195-196, si fa riferimento ai provvedimenti che favorirono il monopolio commerciale di Ancona nella Marca quali l'impossibilità per gli ecclesiastici di riscuotere tasse o la rinuncia alla decima sul sale e sull'entrata nel porto.

⁹⁰ ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum, I, c. 80v «Littere habite ab illis de Cingulo»; c. 82v «littere tregue promisse predictis de Cingulo»: così recitano le rubriche sul margine sinistro della Riformanza. Sulle vicende dei Cima a Cingoli rinvio a F. PIRANI, *Signori e città nella Marca di Ancona. I Cima e Cingoli fra Tre e Quattrocento*, in «Il Capitale culturale» 7 (2013), pp. 249-262 e, da ultimo a F. BARTOLACCI, *Di uomini e di pietre. Cingoli nel policentrismo della Marca medievale (secoli XII-XIV)*, CISAM, Spoleto 2020 (Biblioteca del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria, 38), pp. 55-64.

⁹¹ ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum, I, cc. 82v-83r, «Littere tregue promisse illis de Exio»; cc. 83v-84r, «littere tregue promisse per illos de Exio». Sui Simonetti vd. V. VILLANI, *Baligani e Simonetti a Jesi in età comunale (secoli XIII-XIV): due famiglie signorili a confronto*, in «Marca-Marche» 10 (2018), pp. 17-78.

⁹² ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum, I, c. 83r, «Littere tregue promisse filiis Nicolai de Buscareto»; cc. 84v-85r, «littere tregue promisse per illos de Buscareto».

⁹³ Ivi, c. 95r, «pro tregua fienda cum dominis de Sancto Severino»; c. 96r, «capitula dicte tregue».

⁹⁴ Ivi, cc. 114v-121r, «pro tregua firmanda cum domini de Fabriano et de Matelica», con a seguire i capitoli della tregua, non segnalati da rubrica.

⁹⁵ Ivi, cc. 121r-122v, «pro tregua fienda cum domino Raynaldo de Monte Viridi», con a seguire i capitoli della tregua, non segnalati da rubrica.

⁹⁶ Ivi, c. 79v.

Cima di Cingoli, ad esempio, Ancona fu costretta a inviare un proprio ambasciatore per agevolare la conclusione di un accordo inizialmente sgradito alla controparte.⁹⁷ A questo primo passo seguì, almeno con la stessa Cingoli, con Iesi e i conti di Buscareto, lo scambio delle *littere* di tregua. Tale procedura sembra eludere alcuni passaggi formali. Infatti, secondo quanto risulta dal *Liber deliberationum et consiliorum*, non si conservano tracce di veri e propri *capitula* della tregua, e non vi è alcuna esplicitazione della sua durata. I contraenti si impegnavano per conto proprio e degli alleati, a non danneggiarsi in maniera diretta o indiretta, pubblica o segreta, a non accogliere genti che avessero recato offesa nel territorio («aliquas gentes que offendissent»),⁹⁸ né a fornire loro vettovaglie, aiuto, consiglio. Ricevuta licenza alla firma della tregua dal rettore della Marca, l'accordo doveva poi essere ratificato dalle realtà federate non senza una certa ricorrente sacralità, se «ad cautelam omnium predictorum iuraverunt ad sancta dei evangelia [...] corporaliter manibus tactis».⁹⁹ In *capitula* si strutturano invece gli accordi successivi con San Severino (8 settembre), Fabriano e Matelica (9 ottobre), secondo uno schema consolidato che integra quanto presente anche nelle *littere*, in patti più articolati, i quali prevedono, fra l'altro, l'indicazione della durata di quattro mesi, il rilascio dei prigionieri e la garanzia di libera circolazione. Lungi dal rappresentare il motore principale dell'attività diplomatica descritta, il ruolo del rettore della Marca nella stipula delle tregue suddette appare piuttosto circoscritto al conferimento del proprio consenso all'azione anconetana, espresso tramite la concessione dell'autorizzazione formale alla firma degli accordi.¹⁰⁰ Addirittura, nella tregua con Fabriano e Matelica, vista l'analogia dei patti proposti con quelli già ampiamente autorizzati e siglati con San Severino, la licenza del rettore Pietro, arcivescovo di Siviglia, appare quasi una sbrigativa formalità, da comunicarsi nei termini che seguono:

Nobilibus viris ancianis civitatis Ancone, amicis carissimis.

Nobiles amici carissimi, recepimus litteras vestras continentes quod treguam procuraveritis cum illis de Fabriano et de Mathelica, pro vobis et aliis terris fidelibus, cum quibus et in ea forma qua facta fuit tregua de Sancto Severino [...] quibus breviter respondemus quod contenti sumus quod treguam ipsam faciatis et in ea concludatis et sic ipsam treguam tractandi, firmandi et in ea concludendi in forma

⁹⁷ Cfr. *ibid.*, per l'ambasciata di Ciriaco di Polo a Cingoli, inviato a operare persuasione «quod quia illi de Cingulo non videntur velle treguam facere cum comunibus Auximi et Montisfani»; a c. 80v, è riferito il rientro dell'ambasciatore: «Honorabilis vir Ciriacus Poli ambaxiator missus Cingulum pro parte dicti Communis Ancone super tregua firmanda, retulit se obtinuisse cum nobilibus de Cimis de Cingulo litteras tregue». G. SARACINI, *Notitie storiche della città d'Ancona, già termine dell'antico Regno d'Italia con diversi avvenimenti nella Marca Anconitana et in detto Regno accaduti*, per Nicolò Angelo Tinassi, Roma 1675, p. 214.

⁹⁸ ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum, I, cc. 82-83r.

⁹⁹ Ivi, cc. 85v-86r per la ratifica di Osimo, Offagna, Montesanto, Montefano; c. 86 per la ratifica di Recanati. La citazione è a c. 85v.

¹⁰⁰ Ivi, cc. 81, 95.

predicta, licentiam et facultatem vobis concedimus per presentes.
Datum Auximi die VIII octobris.¹⁰¹

Pare insomma evidente il fatto che Ancona si impose con un attivismo dinamico e autorevole all'interno della provincia, sfruttando abilmente la tregua, non solo come strumento per sospendere le violenze e ricomporre un territorio, ma come strumento di potere, in cui il *placet* del rettore, ancora necessario, veniva quasi a legittimare una ricerca di primato. E in tal senso non sembra un caso che nella licenza del rettore, nelle *littere* e nei più strutturati *capitula*, il linguaggio diplomatico faccia a meno di riferimenti teologico-scritturali.

4. Conclusioni

Sarebbe un'ambizione eccessiva ritenere i casi esaminati, per quanto emblematici, sufficienti a fondare risultati di carattere definitivo. Tuttavia, appare legittimo articolare le considerazioni conclusive attorno a tre caratteristiche fondamentali dello strumento della tregua per le terre della Chiesa, che sembrano attraversare trasversalmente gli interrogativi posti in apertura al presente contributo: temporaneità, utilità e duttilità.

Utilità e duttilità

Utile e duttile: utile perché duttile, duttile nella sua utilità. Le diverse declinazioni dello strumento della tregua, così come emergono dai casi analizzati, paiono prestarsi bene a questa icastica sistemazione. L'utilità della tregua era riconosciuta dagli stessi pontefici che la includevano nel mandato affidato a quanti, nel tempo, chiamarono a comporre i conflitti nei domini temporali.¹⁰² Più che come scelta risolutiva però, la tregua veniva concepita sin dall'origine come una possibilità necessaria, applicabile in contesti nei quali la conflittualità tendeva a rianimarsi senza soluzione di continuità. Imposta dall'alto a realtà spesso riottose e osservata con estrema difficoltà, la tregua aveva bisogno di trasfigurare il proprio valore, anche ricorrendo a una legittimazione teologico-scritturale. Ben diversa risulta la prospettiva anconetana nell'ultimo quarto del XIV secolo, non solo per l'assenza di ecclesiastici, regolari e secolari, con un ruolo fattivo nell'*iter* verso la stipula. Soggetta alla sola autorizzazione formale del rettore rispetto a processi di pacificazione assai più complessi, la tregua costituì per Ancona uno spazio d'azione funzionale: un'opportunità concreta per ricostruire intorno a sé un mosaico di consenso, disinnescando il rischio rappresentato dalle compagnie di mercenari e ritagliandosi un ruolo di coordinamento politico nella Marca.

Strumento adatto ai ciclici intenti di *recuperatio* dell'autorità pontificia sui propri domini, la tregua si rivelò utile anche per quelle figure consapevoli del fatto che

¹⁰¹ Ivi, c. 115r.

¹⁰² Un'interessante prospettiva di indagine sull'immagine della tregua è rappresentata proprio dalle lettere pontificie indirizzate a quanti hanno ricevuto un esplicito mandato alla pacificazione.

ogni riaffermazione innesca quello che oggi si definirebbe uno *spoils system*. L'immagine della pace, che dalla tregua si intravedeva, generò dunque dinamiche di ascesa e suscitò timori relativi alla futura redistribuzione degli incarichi che fecero sì che molte figure nei vari centri si impegnassero in tali processi, fino a giustificare talvolta anche radicali inversioni di marcia. Ecco allora che la tregua si mostrava diversamente utile a chi la riceveva, a chi la proponeva, a chi se ne faceva mediatore.

La temporaneità

Connaturato alla tregua – e per certi versi cifra della sua intrinseca fragilità – è il suo profilo temporale limitato. Ogni sospensione dei disordini è infatti destinata a sfociare, quando non in una proroga, in una pace definitiva oppure nella ripresa delle ostilità. Questa precarietà pare acuirsi nelle mani dei legati pontifici all'inizio del XIV secolo: la tregua costituiva per loro uno strumento “dai giorni contati”, all'interno di un mandato – quello legatizio – dalle tempistiche anch'esse limitate. In tali circostanze, la tregua veniva derubricata di fatto a strumento residuale per quanto indispensabile, una *extrema ratio* priva anche di forza coercitiva e di deterrenti, all'infuori delle consuete sanzioni spirituali e pecuniarie. Consci di tale fragilità sistemica, Guillaume e Pilfort provarono a sostanziare i termini delle loro tregue ricorrendo alla prospettiva del rientro del papa da Avignone. Necessariamente meno assillante pare invece la dimensione temporale della tregua negli accordi anconetani, promossi dalla città su licenza del rettore, collaterali ad una pacificazione portata avanti in maniera centralizzata. In questo contesto se i *capitula* stretti con San Severino, Fabriano e Matelica fissano a quattro mesi il proprio valore, le *littere* della tregua scambiate con Iesi e con i figli di Nicola di Buscareto possono accogliere una dicitura per la fine delle reciproche offese così generica e allo stesso tempo evocativa dell'immagine della pace quale «ab hodie in antea».¹⁰³ Nell'immediato però, il Grande Scisma d'Occidente avrebbe rimes-

¹⁰³ ASAN, *Consigli*, Liber deliberationum et consiliorum, I, c. 82v.

Dare tregua alle città. Gestione dei conflitti tra predicazione e politica (Marche e Umbria, sec. XV)

1. Una ricerca dal perimetro mobile

Guerra e pace, violenza e tregua sono i concetti e le realtà che perimetrano la ricerca. La mobilità del perimetro non è determinata da questi temi, ma dalla definizione senz'altro mobile di "tregua". Il termine, infatti, sussiste nelle fonti tardo-medievali, anche con riferimento alle realtà civiche, ma – nelle fonti letterarie, specie cronachistiche – affiora come sinonimo di "pace", a designare una zona grigia tra pace e guerra che ha una natura ibrida: da un lato apre e orienta alla pacificazione, dall'altro è una sospensione della violenza, potenzialmente spendibile per la riorganizzazione militare, per interventi diplomatici o per altre forme di mediazione. Una "tregua" così intesa prevede comunque una ripresa del conflitto ed è, quindi, inconciliabile con l'idea di pace di cui si fa sinonimo.

Il contrario di questa "pace" è tanto la guerra "militarizzata" quanto la conflittualità *intra moenia*: la violenza interna alle città (faide, discordie e fazioni) o fra città è endemica anche nel '400, laddove "pace" significa ristabilire l'ordine e la concordia seppure in forme strutturalmente precarie.

Questo processo, per nulla estraneo alla pregressa tradizione mendicante, è promosso tra i frati dell'Osservanza minoritica da Bernardino da Siena: negli anni Venti agisce dai pulpiti umbri entro il processo di *recuperatio* papale delle città del Patrimonio, in età post-braccasca.¹

Nel ciclo senese del 1427, Bernardino illustra la coppia oppositiva "pace-guerra", inducendo l'uditorio a riflettere sulla meccanica dell'articolazione verbale: «Ella è tanto utile cosa questa pace! Ella è tanto dolce cosa pur questa parola 'pace' che dà una dolcezza a le labra! Guarda el suo opposto, a dire 'guerra'! È una cosa ruida tanto, che dà una rustichezza tanto grande, che fa inasprire la bocca».² Poi, con uno dei suoi espedienti mnemotecnici, continua riferendosi agli affreschi di Ambrogio Lorenzetti,

¹ Su questo fenomeno il riferimento migliore è ancora R. RUSCONI, «"Predicò in piazza": politica e predicazione nell'Umbria del '400», in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Congresso storico internazionale (Foligno, 10-13 dicembre 1986), Tibergraph, Perugia 1989, vol. I, pp. 113-141.

² BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena, 1427*, C. Delcorno ed., Rusconi, Milano 1989, vol. II, XLII, p. 1254, § 102.

ben noti ai suoi concittadini.³ Già nel 1425, predicando sulla concordia, li aveva richiamati collegandoli ad antitetici campi semantici:

Voltandomi a la pace, vego le mercanzie andare atorno; vego balli, vego racconciare le case; vego lavorare vigne e terre, seminare, andare a' bagni, a cavallo, vego andare le fanciulle a marito, vego le grege de le pecore, etc. E vego impicato l'uomo per mantenere la santa giustizia. E per queste cose, ognuno sta in santa pace e concordia. Per lo contrario, voltandomi da l'altra parte, non vego mercanzie; non vego balli, anco vego uccidere altrui; non s'acconciano case, anco si guastano e ardono; non si lavora terre; le vigne si tagliano, non si semina [...]. L'uomo morto, la donna sforzata, non armenti se none in preda; uomini a tradimento uccidere l'uno l'altro; la giustizia stare in terra, rotte le bilance, e lei legata, co' le mani e co' piei legati.⁴

L'argomento è stato precipuo oggetto della ricerca e della storiografia sul basso Medioevo: si sono indagate le dinamiche della conflittualità e le forme e gli strumenti adottati per contenerla. Mi riferisco almeno a ricerche fondanti quali gli atti del Convegno del CISAM di Todi del 2003,⁵ il volume di Francesco Bruni, *La città divisa*,⁶ il numero dei «Quaderni di Storia religiosa» *La pace fra realtà e utopia*⁷ e, in ultimo, la raccolta di saggi *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*.⁸

Notoriamente, nell'Italia del '400, il compito di produrre pacificazioni o forme di calmieramento della violenza o la stigmatizzazione di prassi che la inducessero è

³ Il ciclo *Allegoria ed effetti del Buono e del Cattivo Governo* fu affrescato da Ambrogio Lorenzetti nel 1338-39 presso la Sala del Consiglio dei Nove del Palazzo pubblico di Siena. Sulla mnemotecnica legata a immagini o luoghi conosciuti dagli uditori: R. RUSCONI, «Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)», in R. ROMANO-C. VIVANTI (eds.), *Storia d'Italia – Annali 4. Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 951-1035; L. BOLZONI, «Teatralità e tecniche della memoria in Bernardino da Siena», in G. LOMBARDI (ed.), *Il francescanesimo e il teatro medievale*, Atti del convegno nazionale di studi (San Miniato, 8-10 ottobre 1982), Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1984, pp. 177-194; EAD., *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Einaudi, Torino 2002; EAD., «Predicazione in volgare e uso delle immagini, da Giordano da Pisa a Bernardino da Siena», in G. AUZZAS-G. BAFFETTI-C. DELCORNO (eds.), *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Olschki, Firenze 2003, pp. 29-52; M. G. MUZZARELLI, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2005; B. PASQUINELLI, *Città eloquenti. Le vedute urbane delle Marche e dell'Umbria come strumenti di propaganda e devozione tra XV e XVI secolo*, Il lavoro editoriale, Ancona 2012.

⁴ S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari. Predicazione del 1425 in Siena*, C. Cannarozzi ed., Tip. E. Rinaldi, Firenze 1958, vol. II, XL, pp. 266-267.

⁵ *Pace e guerra nel basso Medioevo*, Atti del 40° Convegno storico internazionale (Todi, 12-14 ottobre 2003), CISAM, Spoleto 2004.

⁶ F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Il Mulino, Bologna 2003.

⁷ Rivista «Quaderni di storia religiosa» 12 (2005).

⁸ A. ZORZI (ed.), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze University Press, Firenze 2009.

una riconosciuta prerogativa (o abilità, o esito) del carisma dei predicatori, in particolare dell'Osservanza minoritica: ancora a partire da Bernardino da Siena nel cui processo di canonizzazione uno degli articoli *super vitam* è dedicato all'attività di pacificazione e al suo successo.⁹

La funzione politica del pulpito non era soggetta ad unanime apprezzamento: si veda, solo ad esempio, l'osservazione pungente del medico Antonio De Ferraris (1444 ca.-1517):

Ma non è cosa da morire vider la ignorante ippocrisia e presuntuosa audacia de' fraticelli aver abbrazzato non solo la cura delle anime, ma anche lo governo de lo mundo? Già li monachi incomenzano essere imbasciatori, governatori delli regni, chi appena sapeno partir lo pane in refettorio; li frati interveneno in facende grandi: per essi si fa la pace, per essi la guerra, per essi la tregua, per essi componeno le discordie delli gran signori, e già è commune senso de lo populo, nato da la verità, senza certo autore, che per li frati e preiti se deve perder lo mundo, e già ci semo vicini.¹⁰

Oltre alle numerosissime pubblicazioni di carattere generale sulla predicazione e sul rapporto tra i frati e le oligarchie e i poteri civici,¹¹ diversi sono gli studi sull'apostolato cittadino con particolare attenzione all'uso del pulpito da parte dei frati *de familia* nelle vicende di pacificazione.¹²

⁹ Il processo presenta singoli e comunità testimoni *de visu* delle pacificazioni bernardiniane: esse sono oggetto di tutte e tre le indagini *in partibus*, con la stessa formulazione: «Item quod, divina eidem fratri Bernardino coherente gratia, ipse frater Bernardinus, cum sua publica exemplari predicacione et verbi Dei evangelizacione, multas sediciones a christianorum civitatibus et locis sedavit ac evulsit, et presertim in Vicencia, civitate Lombardie, in Bononia, in Mediolano, in Roma, in Perusio et multis aliis civitatibus, terris, castris, locis Italie», *Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena (1445-1450). Edizione e studio a cura di L. Pellegrini*, Quaracchi, Grottaferrata 2009, pp. 15, 177, 331.

¹⁰ R. L. GUIDI, *Il pulpito e il palazzo: temi e problemi nella predicazione dei Mendicanti nel '400*, in «AFH» 89 (1996), pp. 263-286: 265.

¹¹ R. RUSCONI, *Predicazione e predicatori in Italia nel medioevo e in età moderna*, Viella, Roma 2023; C. DELCORNO, *La predicazione nell'età comunale*, Sansoni, Firenze 1974; ID., «Professionisti della parola: predicatori, giullari, concionatori», in *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a Ezio Raimondi*, L. S. Olschki, Firenze 1994, pp. 1-21; ID., «La città nella predicazione francescana del Quattrocento», in *Alle origini dei Monti di Pietà. I francescani fra etica ed economia nella società del tardo medioevo*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna 1984, pp. 29-39; ID., «Medieval Preaching in Italy (1200-1500)», in B. M. KIENZLE (ed.), *The Sermon*, Brepols, Turnhout 2000, pp. 449-560; ID., «L'Osservanza francescana e il rinnovamento della predicazione», in *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*, Atti del XL Convegno internazionale della SISF (Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012), CISAM, Spoleto 2013, pp. 3-54; L. PELLEGRINI, «Tra la piazza e il Palazzo. Predicazione e pratiche di governo nell'Italia del Quattrocento», *ivi*, pp. 109-134; G. G. MERLO, «Ordini mendicanti e potere: l'Osservanza minoritica Cismontana», in M. BENEDETTI-G. G. MERLO-A. PIAZZA (eds.), *Vite di eretici e storie di frati*, Biblioteca francescana, Milano 1998, pp. 267-301; R. M. DESSI, «La prophétie, l'Évangile et l'État. La prédication en Italie au XVe et au début du XVIe siècle», in R. M. DESSI-M. LAUWERS (eds.), *La Parole du prédicateur (Ve-XVe siècle)*, Brepols, Nice 1997, pp. 395-444.

¹² A. GHINATO, *La predicazione francescana nella vita religiosa e sociale del Quattrocento*, Biblioteca Francescana, Falconara M. (AN) 1973; M. SENSI, «Per una inchiesta sulle 'paci private' alla

Ai fini della ricerca, particolarmente rilevanti sono stati gli studi sulla predicazione *de pace* di singoli personaggi: per Bernardino da Siena vanno ricordati almeno i contributi di Zelina Zafarana,¹³ Jean-Claude Maire Vigueur¹⁴ e Cynthia Polecritti;¹⁵ per Giovanni da Capestrano è stato ricostruito il suo intervento nella pacificazione tra Lanciano e Ortona¹⁶ ma va nondimeno rimarcato che la sua missione europea, occasionata dalla richiesta di un intervento di pacificazione tra la nobiltà tedesca e il papato, si trasformò presto in una sollecitazione della guerra crociata prima contro gli “eretici hussiti” di Boemia, poi contro gli “eretici scismatici” di Bosnia e sommamente contro il nemico ottomano: quando incita alla pace entro la cristianità, l’argomento principe è il suo essere una precondizione della vittoria contro il nemico esterno.¹⁷ Quanto a Giacomo della Marca, invece, ci si è avvalsi degli studi sulle dinamiche dei suoi inter-

fine del Medio Evo», in M. DONNINI-E. MENESTÒ (eds.), *Studi sull’Umbria medievale*, CISAM, Spoleto 2000, pp. 527-564; ID., *Predicazione itinerante a Foligno nel sec. XV*, in «Picenum Seraphicum» 10 (1973), pp. 139-195; R. M. DESSI, «Pratiche della parola di pace nella storia dell’Italia urbana», in *Pace e guerra*, cit., pp. 271-312.

¹³ Z. ZAFARANA, «Bernardino nella storia della predicazione popolare», in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, XVI Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 9-12 ottobre 1975), Accademia Tudertina, Todi 1976, pp. 39-70.

¹⁴ J.-C. MAIRE VIGUEUR, «Bernardino et la vie citadine», ivi, pp. 253-282.

¹⁵ C. L. POLECRITTI, *Preaching Peace in Renaissance Italy. Bernardino of Siena & His Audience*, The Catholic University of America Press, Washington 2000; B. FELICIANGELI, *Appunti sulla predicazione di S. Bernardino da Siena nella Marca*, in «Picenum Seraphicum» 3 (1917), pp. 249-257; M. MONTESANO, «Aspetti e conseguenze della predicazione civica di Bernardino da Siena», in A. VAUCHEZ (ed.), *La religion civique a l’époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, Actes du Colloque (Paris X-Nanterre, 21-23 juin 1993), École française de Rome, Roma 1995, pp. 265-275.

¹⁶ Si tratta di un lodo di pace con trattative separate e congiunte e la stipula di un trattato che Giovanni lesse pubblicamente; G. D’AGOSTINO, *Instrumentum pacis a s. Ioanne Capistranensi inter Ortonenses et Lancianenses conciliatae, 1427*, in «AFH» 17 (1924), pp. 219-236.

¹⁷ Nelle città d’Oltralpe (es. Breslavia e Norimberga), Giovanni da Capestrano predica *de pace* adducendo *exempla* autobiografici della sua fanciullezza (la morte violenta di suoi parenti, l’incendio delle case materna e paterna); cfr. J. HOFER, *Giovanni da Capestrano: una vita spesa nella lotta per la riforma della Chiesa*, A. Chiappini ed., Prov. Frati Minori d’Abruzzo, L’Aquila 1955, pp. 361-363; L. LUSZCZKI, *De sermonibus S. Ioannis a Capistrano: studium historico-criticum*, Pontificium Athenaeum Antonianum, Roma 1961, nn. 450-454, 460-464. Il frate agisce dal pulpito ma come mediatore diplomatico, attingendo alla sua formazione giuridica. La sua corrispondenza attesta ammonizioni a principi e sovrani perché preservino la pace in vista del contrasto all’avanzata ottomana (ad es. tenta di far desistere Casimiro IV di Polonia dalla guerra contro i Cavalieri teutonici in Prussia; accoglie con giubilo la notizia della Pace di Lodi poiché poteva convogliare energie contro il nemico comune). In una lettera inviata a Niccolò V (28 ott. 1454) da Francoforte, lo informa che si vocifera di una sua trascuratezza circa l’impegno nella crociata e del pericolo di una tregua tra i turchi e l’Ungheria: «Si ergo tarditate prestandi subsidii inter Hungaros et Turchos pax vel tregua fiat, ve tibi Ytalia! Ve tibi o Roma! Et quamquam verum sit oratores Hungarorum hic promississe novas tregas cum Turcho nullatenus hinituros fore, id tamen servaturos mihi declaravere si cum sit illis expediens sufficiensque auxilium contributum». L. BASILI, *Una piattaforma informatica per la corrispondenza di Giovanni da Capestrano. Dal campione delle lettere “italiane” al database del Grand Tour (1451-1456)* – Tesi PhD (Macerata 2024), p. 248, <https://u-pad.unimc.it/handle/11393/337070> (ultimo accesso: 19/07/2025).

venti e sugli effetti provocati dalla sua attività pacificatrice, poiché relativi per lo più a cittadine umbre e marchigiane negli anni Quaranta del '400.¹⁸

Con particolare riguardo a una lettura della “tregua” specificatamente quattrocentesca (e molto diversa da quella del pieno medioevo), la ricerca potrebbe intitolarsi “dietro le quinte dei clamori di piazza” perché tutte le fonti in genere addotte si riferiscono a *reportationes* di prediche o a cronisti medievali coevi, richiamando, alle volte, documenti d’archivio, oggetto specifico dell’erudizione e della storia locale tra Otto e Novecento.

Guardare “dietro le quinte” significa ricostruire le pratiche attraverso le quali il discorso divulgato in termini di persuasione propagandistica si trasforma in azioni politiche, riflesse nella documentazione a vari livelli. Infatti, perché il predicatore potesse procedere a predicare la pacificazione dovevano esserci, a monte e contestualmente, relazioni con gli attori della violenza civile e con il governo locale. Tali relazioni possono essere desunte dalla documentazione, e attingono al livello di atto notarile nel momento in cui, per esempio, si istituiscono i conservatori della pace o comunque si formalizzano accordi. Quindi, per indagare tutto quello che precede e accompagna il pulpito, si è proceduto alla ripresa e allo studio a tappeto dei documenti d’archivio, vale a dire dalla storiografia locale di Otto e Novecento o, addirittura, di cronisti di Età moderna (per le Marche Giuseppe Colucci)¹⁹ partendo quindi dalle città, non dai predicatori. Dopo una ricostruzione del fenomeno e dei documenti luogo per luogo, si è proceduto predicatore per predicatore, con approccio sinottico e diacronico alla ricerca di dinamiche ricorrenti ed eventuali variazioni.

Per concludere: rispetto allo studio delle pratiche di *tregua*, il pulpito non è che un punto di evidenza dal quale guardare al contesto, alle interazioni che portano al risultato celebrato ritualmente sulla piazza. Tuttavia, il fatto che non si possa prescindere dal pulpito per la valutazione di questo tema è indicativo. Infatti, è ormai assodato che una delle finalità della predicazione fosse la creazione del consenso, che aveva un

¹⁸ Per l’Umbria, R. RUSCONI, «“Predicò in piazza”», cit., per le Marche, R. M. DESSI, «Predicare e governare nelle città dello Stato della Chiesa alla fine del medioevo. Giacomo della Marca a Fermo», in G. BARONE-L. CAPO-S. GASPARRI (eds.), *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, Viella, Roma 2001, pp. 125-159; M. SENSI, *Rapporti tra S. Giacomo della Marca e le confinanti città umbre (Assisi, Foligno, Spoleto)*, in «Picenum Seraphicum» 13 (1976), pp. 308-325; L. TURCHI, «Il tema *de pace* in Giacomo della Marca», in I. L. SANFILIPPO-R. LAMBERTINI (eds.), *Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell’Italia basso-medioevale*, Atti del convegno di studi (Ascoli Piceno-Palazzo dei Capitani, 27-29 novembre 2014), ISIME, Roma 2017, pp. 315-328. L’attività di pacificatore di Giacomo è ampiamente trattata da M. BUCCOLINI, *San Giacomo della Marca. La vita, la riforma religiosa e l’opera sociale*, Edizioni Terra dei Fioretti, Jesi 2020, pp. 404-425, 553. Si vedano inoltre i sermoni *de pace* in S. IACOBUS DE MARCHIA, *Sermones dominicales*, 4 vols., R. Lioi ed., Biblioteca francescana, Falconara M. (AN) 1978-1982, vol. I.20 (*De sanctissima pace et unitate*), pp. 341-350; vol. II.31 (*De partialitate*), pp. 15-26; 61 (*De honoreficientia pacis et indulgentie*), pp. 392-402; vol. III.91 (*De pace et remissione iniurarium*), pp. 280-293.

¹⁹ G. COLUCCI, *Delle antichità picene*, 34 vols., Maroni, Ripatransone 1988 (rist. anast. ed. Pacaroni, Fermo 1787).

doppio valore: per i principi si traduceva in legittimazione, per i predicatori atteneva all'ordine nella *societas* cristiana.

2. Spazi e tempi, contesti e questioni

Le Marche e l'Umbria, nel Quattrocento, sono realtà geo-politiche tutt'altro che omogenee e compatte:²⁰ una miriade di centri, con diversi gradi di autonomia, diverse forme di potere, uniti da rapporti il più delle volte alterni e malfermi, quando non conflittuali; inoltre, erano parte del *Patrimonium Sancti Petri* che, soprattutto nel '400, influenza e determina il formarsi e il disfarsi dei regimi di governo. Nel Trecento, la lontananza della Sede papale prima e la sua realtà bicefala poi, avevano prodotto sacche di autonomia locale o l'assoggettamento a signori capaci di affermarsi. Rispetto a questa realtà il pontificato di Martino V segna una cesura: seppur faticosamente, il papato tornerà a ristabilire le proprie prerogative attraverso un controllo più o meno diretto sul governo delle città del Patrimonio.

Nella prima metà del XV secolo tale controllo sarà affidato ancora a rettori e legati oppure a vicari apostolici che godevano di ampie libertà di governo:²¹ riscuotere le tasse dovute alla Chiesa nei territori di loro competenza, nominare e destituire gli ufficiali, controllare le magistrature cittadine. Il vantaggio pontificio della concessione vicariale sta nel garantirsi lealtà politica e fiscale e nell'indispensabile controllo delle ambizioni sovrane di forze locali.²²

In questo scenario si verifica, nella prima metà del secolo, la parabola di ascesa e caduta, a distanza di circa vent'anni, delle due dominazioni signorili di Braccio da

²⁰ I territori in esame si designano con la toponomastica attuale, onde evitare errori dovuti ai numerosi cambiamenti intervenuti nella Marca d'Ancona e nel Ducato di Spoleto (dal 1424 Legazione di Perugia e dell'Umbria).

²¹ Sulla concezione del Vicariato e le pratiche relative tra Martino V ed Eugenio IV vd.: P. PARTNER, «Un problema tra i problemi: la signoria pontificia», in *Signorie in Umbria*, cit., pp. 25-38: 35; P. FALASCHI, *Intorno al vicariato apostolico in temporalibus*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche» 103 (1998), pp. 157-197. Sull'organizzazione del *Patrimonium* tra il Basso Medioevo e la prima Età moderna vd. almeno: P. PRODI, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982; B. G. ZENOBI, *Le ben regolate città: modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994; numerosi i contributi sull'argomento di F. PIRANI, «Statuti, comunità, territori nelle Marche centromeridionali (secoli XIV-XVI)», in G. P. G. SCHARF (ed.), *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII-XVI)*, Federico II University Press, Napoli 2022, pp. 37-62; ID., *Configurazioni del policentrismo marchigiano nel tardo medioevo*, in «Picenum Seraphicum» 36 (2022), pp. 123-153; ID., *Statuti urbani e governo papale nelle Marche del Tardo Medioevo*, in «Atti e memorie» 116 (2023), pp. 245-271; ID., «La Marca pontificia», in E. ANGIOLINI-B. BORGHI-R. DONDARINI-F. GALLETI (eds.), *La libertà di decidere. Da Cento a Cento 1993-2024: trent'anni di studi sugli statuti*, EdiFir, Firenze 2025, pp. 453-468.

²² Cfr. P. PARTNER, «Un problema tra i problemi», cit., p. 35.

Montone²³ e Francesco Sforza²⁴ che «non sopravvivranno o alla morte del fondatore, avvenuta nel 1424 nel caso di Braccio, o alla sua partenza per altri orizzonti nel caso di Francesco Sforza, il quale [...] abbandona nel 1447 le Marche per la Lombardia con l'ambizione di raccogliere l'eredità del suocero Filippo Maria Visconti».²⁵

Umbria e Marche, dunque, erano territori prossimi del *Patrimonium*, ma anche le “regioni francescane” per eccellenza, nelle quali peraltro l'origine e poi lo sviluppo di quella che sarà l'Osservanza matura insistono sull'asse Camerino-Perugia. Ovviamente i due territori avevano condiviso le conseguenze della storia ecclesiastica del Trecento, tra l'Italia senza papa e la Chiesa con due papi. Sono diversi i motivi per cui si è assunto, ad arco temporale, il secolo successivo. Innanzitutto, è possibile per il '400 contare su fonti archivistiche, scarse o nulle per i due secoli precedenti. Oltre ciò, il XV secolo è all'insegna di una travagliata riscrittura delle forme di governo e di esercizio del potere, in particolare nella prima metà:

Prima della pace di Lodi (1454) che segnò un momento di relativa stabilità nella geografia politica italiana, vigeva una totale mobilità di alleanze e contrapposizioni. Le ‘dinastie’ signorili non erano ancora del tutto e solidamente tali: la prima metà del Quattrocento è una tormentata fase di affrancamento dalle forme del potere di fine Trecento, e rimanda a un difficile prolungamento di quello che chiamiamo Medioevo, a Rinascimento ‘cortese’ non ancora compiutamente espresso.²⁶

Il Quattrocento presenta anche “nuove” conflittualità rispetto al Due-Trecento, quando si trattava di tensioni tra vescovi e Comuni, anche con il coinvolgimento di

²³ Braccio mantenne il controllo, dal 1416 alla morte, di gran parte dell'Umbria e di zone interne della Marca; P. L. FALASCHI, s.v. *Fortebracci, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [= *DBI*], Istituto dell'Enciclopedia, Roma 1997, vol. XLIX, [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-fortebracci_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-fortebracci_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 19/07/2025); R. LAMPONI, *Braccio da Montone e la Marca d'Ancona: tappe di un tentativo di coordinamento unitario*, in «*Picenum Seraphicum*» 35 (2021), pp. 25-62.

²⁴ Per i domini sforzeschi nella Marca, ad aggiornamento dei numerosissimi studi ottocenteschi, vd.: A. MENNITI IPPOLITO, s.v. *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. L (1998), [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 19/07/2025); J.-C. MAIRE VIGUEUR, «Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa», in Id. (ed.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Viella, Roma 2013, pp. 105-172; B. FELICIANGELI, *Delle relazioni di Francesco Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca*, in «*Atti e Memorie*» 100 (1995), pp. 347-499; F. PIRANI, *Sunt Picentes natura mobiles novisque studentes. Francesco Sforza e le città della marca di Ancona (1433-1447)*, in «*Atti e Memorie*» 110 (2012), pp. 147-188; ID., «Lo stato sforzesco nelle Marche: forme e rappresentazioni del potere», in S. FIASCHI (ed.), *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2018, pp. 1-25; R. LAMPONI, *Dominus contentatur: l'azione di Francesco Sforza nel territorio fermano e i capitoli di dedizione*, in «*Picenum Seraphicum*» 32 (2018), pp. 67-96.

²⁵ J.-C. MAIRE VIGUEUR, «Comuni e signorie», cit., pp. 35-36.

²⁶ L. PELLEGRINI, *Intus ed extra. Un formulario epistolare delle clarisse bolognesi (1463-1467)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2022, p. 15.

movimenti religiosi (come i “catari” nel caso di Orvieto) e la polivalente etichetta di guerra tra guelfi e ghibellini come paradigma di contrasti interni (si veda, nel caso di Cortona, il ruolo della locale santa Margherita nell’affermazione della famiglia Casali).²⁷

Da ultimo – ma argomento principe della scelta del Quattrocento – il fatto che allora, nell’ambito di un robusto tentativo di “restaurazione”, si tese a canalizzare in un alveo omiletico istituzionale gli stimoli emotivi che avevano fatto di “Pace e misericordia” lo slogan tipico degli estemporanei movimenti penitenziali basso medievali (dai Flagellanti, ai Bianchi e ai Gesuati), reazioni alla crisi del Trecento e alle paure escatologiche che ne scaturivano.²⁸

Rispetto al consueto paradigma per cui la pacificazione mirava a celebrare l’élite urbana e a produrre il consenso della *communitas* mediante una performance dal pulpito, è stata Rosa Maria Dessì a proporre un procedimento diverso che è il caso di assumere: proprio a proposito dei ripetuti interventi di Giacomo della Marca a Fermo, propone di contestualizzare gli interventi dei frati nelle specifiche vicende locali, mettendo così in evidenza la molteplicità delle situazioni e la conseguente varietà di interazioni e strategie praticate dai predicatori.²⁹

Con l’obiettivo di individuare le dinamiche e le forme adottate per calmierare la violenza, occorre una scomposizione che consideri: la situazione conflittuale specifica, la funzione del predicatore in loco e, infine, i meccanismi messi in atto per perpetuare il successo della predicazione.

La prima fase, potremmo dire “pre-operatoria”, prevede un lavoro che anticipa l’arrivo del predicatore: le autorità possono presentare il contesto cittadino e le condizioni in cui egli è chiamato a intervenire, con riguardo alle vicende politiche e ai contrasti esistenti nel tessuto sociale.³⁰ Queste interlocuzioni previe avvengono

²⁷ Ho appena accennato a casi notori, ma sarebbe auspicabile un bilancio dell’assetto duecentesco del tema che vada dal movimento padano dell’Alleluja (1233) alle processioni dei Bianchi (1399). A proposito della predicazione quaresimale di Antonio di Padova in città nel 1231, Rusconi osserva: «Essa si conclude con una pacificazione generale [...]. È la prima manifestazione, da parte minoritica, del crescente intervento dei frati mendicanti nella vita sociale, sia pure con modalità proprie: ne costituirà uno sviluppo su grande scala la devozione dell’Alleluja nel 1233 – un movimento iniziato su basi spontanee e ben presto egemonizzato e indirizzato dai frati mendicanti», R. RUSCONI, *Predicazione e predicatori*, cit., pp. 117-118.

²⁸ Sui movimenti penitenziali trecenteschi vd.: C. GENNARO, «Movimenti religiosi e pace nel XIV secolo», in *La pace nel pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento*, Atti del Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità medievale (Todi, 13-16 ottobre 1974), CISAM, Todi 1975, pp. 91-112; A. FRUGONI, *Incontri nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 203-214; D. E. BORNSTEIN, *The Bianchi of 1399: Popular Devotion in Late Medieval Italy*, Cornell University press, Ithaca (NY) 1993.

²⁹ R. M. DESSÌ, «Predicare e governare», cit., pp. 128-129.

³⁰ A Foligno, nella seduta consiliare del 21 maggio 1445 in cui si decideva di affidare l’arbitrato della pacificazione a Giacomo della Marca, uno dei consiglieri propose di informare il predicatore «eidem vitam hominum Civitatis et Comitatus Fulgineis» affinché possa ottenere buoni risultati, M. FALOCI PULIGNANI, *Per la storia di s. Giacomo della Marca*, in «Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti» 4 (1889), pp. 65-78: 67.

in genere nelle lettere inviate ai predicatori invocandone la presenza, e contestualmente ammonendoli sulla condotta da tenere e sui temi da affrontare o da tacere, in una sorta di accordo tra le aspettative e i bisogni del governo civico e le potenzialità comunicative del pulpito, anche per evitare le conseguenze (e il paradosso) di una predicazione che «funziona troppo».³¹ Ai fini della comprensione degli eventi vanno anche registrate le macro-dinamiche in atto nel complesso dell'area umbro-marchigiana, nonché eventuali visite o cicli omiletici precedentemente effettuati dallo stesso (o da altri) predicatori, oppure contatti intercorsi tra i frati e le autorità cittadine: interventi ripetuti e ravvicinati possono essere lo specchio di un successo tanto emotivamente travolgente, quanto momentaneo ed effimero, portando al ri-affioramento di tensioni e contrasti e richiedendo un ulteriore tentativo e nuovi mezzi da adottare da parte del predicatore.

La seconda fase, cioè l'intervento vero e proprio del frate, riguarda i temi e lo stile usati nel predicare, la clamorosa teatralizzazione del conflitto e della pace, le strategie adottate parallelamente dal governo cittadino, come ad esempio la stesura di capitoli "di pace e del ben vivere", redatti con il concorso del predicatore, a cui si fa riferimento anche per agevolarne l'applicazione e a tutto quello che tende a prolungare la predica nella legislazione.³² È questo, infatti, l'obiettivo della terza fase, alla partenza del frate: mantenere la pace, valutare l'incidenza della predicazione nel lungo periodo e gli effetti delle riforme statutarie o degli altri strumenti messi in campo.

Per l'applicazione di questo procedimento si sono scelti due casi di studio nei quali il predicatore è lo stesso, Giacomo della Marca, mentre i contesti sono quello umbro di Foligno (1445) e quello marchigiano di Fermo (1446). Sono stati scelti sia per la contiguità cronologica, l'identità del predicatore e la diversità di luogo che consentono comparazioni ben impostate, sia per l'ampiezza della documentazione e la complessità dei meccanismi che li fanno idonei a dispiegare un ampio paradigma del fenomeno.

Tra i numerosi frati i cui nomi sono legati all'apostolato di pacificazione (oltre ai ben noti osservanti Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano) ci sono, rispettivamente nelle Marche e in Umbria, il domenicano Giovanni da Pistoia³³ e il Minore osservante Antonio da Vercelli.³⁴ Nondimeno, accade di trovare nomi di frati la cui identità è difficile ricostruire e che agiscono in forme curiose o inattese: tale sembra

³¹ L. PELLEGRINI, «Tra la piazza e il palazzo», cit., pp. 129-130.

³² Cfr. BRUNI, *La città divisa*, cit., pp. 276-278.

³³ L. PELLEGRINI, *Il convento di Ripatransone e l'apostolato di Giovanni da Pistoia: un saggio sulle Marche dei Domenicani tra XIII e XV secolo*, in «Studia Picena» 72 (2007), pp. 43-82.

³⁴ Predicò a Orvieto tra il 1460-1461 su mandato di papa Pio II, intervenendo nella lotta tra le fazioni dei Muffati e dei Mercorini, fino alla proclamazione dei Capitoli della pace (4 gen. 1461): *Codice diplomatico della città d'Orvieto, documenti e regesti dal secolo XI al XV e la Carta del popolo, codice statuario del comune di Orvieto*, L. Fumi ed., G. P. Vieusseux, Firenze 1884, pp. 714-721; ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt*, 2 vols., A. van Heck ed., Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1984, lib. IV, pp. 36-37.

essere la congerie di religiosi affastellati nella *Cronaca della città di Fermo* di Antonio di Niccolò, come protagonisti di congiure politiche o della loro denuncia.³⁵

Stante questo panorama ricco e complesso, non c'è dubbio che, nelle aree e nel periodo preso in esame, dallo spoglio sistematico delle fonti analizzate, il nome più ricorrente è Giacomo della Marca: per il suo carisma e la riconosciuta autorevolezza, per la sua vicinanza ai vertici dell'Osservanza minoritica e per essere considerato anche allora il "faro" indiscusso della Provincia Picena. Da una prima ricognizione, ben 18 centri marchigiani e 11 umbri sono interessati dalle sue predicazioni *de pace*, con interventi di pacificazione concentrati in due periodi decisamente sensibili: la metà degli anni Venti e la metà degli anni Quaranta del Quattrocento, durante la *restauratio Martiniana* e la *grande recupera eugeniana*.

Giacomo predicò ripetutamente negli anni in diverse località, a dire sia il rilievo riconosciuto alla sua presenza, sia la fragilità degli assetti instaurati. Quest'ultima ambivalenza è perfettamente esemplificata dal biografo di Bernardino da Feltre, Guslino, che a proposito della sua predicazione a Perugia nel 1486, nel giorno del *Corpus Domini* solitamente caratterizzato da scontri e lotte, annota come nessuna violenza venne perpetrata per via della presenza del predicatore.³⁶ Questa considerazione convive con l'altra, sugli effimeri effetti della predicazione e delle riforme attuate: Bernardino da Feltre è costretto a tornare ripetutamente a Perugia negli anni Ottanta: «Non era stato ivi già un anno e mezzo; perciò la città era tornata alla sua prima licentia. La giustizia non camminava al dritto. Fece due prediche su la piazza [...] gl'esortò alla pace et all'unione, gli raccomandò il culto della vera giustizia et l'obediencia a Santa Chiesa».³⁷ Il predicatore stesso sembra consapevole della scarsa efficacia in questo frangente della sua opera: «Si dolle che la città perduto o almeno smarita avesse quel candor di vera pietà, in che già da lui fu lasciata. [...] Ma non facendo quell'opera che credeva, mal soddisfatto si partì».³⁸

L'operato di Giacomo, pur rifacendosi a una prassi ormai consolidata, mostra una grande varietà nelle modalità di intervento, nelle soluzioni adottate, negli strumenti e nei simboli concepiti per risolvere tensioni e mantenere la pace, declinando su base locale le forme, ormai ai suoi tempi standardizzate, della "scuola osservante".

Entro questa ampia casistica due episodi sembrano particolarmente significativi,³⁹ soprattutto per il rilievo dei contesti geo-politici in cui si inseriscono e per l'arti-

³⁵ ANTONIO DI NICCOLÒ, *Cronaca della città di Fermo*, G. De Minicis ed., Andrea Livi, Fermo 2008, pp. 29, 35, 55, 103-104.

³⁶ BERNARDINO GUSLINO, *La vita del beato Bernardino da Feltre*, Ippolita Checcoli ed., Editrice Compositori, Bologna 2008, p. 128.

³⁷ Ivi, p. 156.

³⁸ *Ibid.* Altro es. ivi, pp. 153-155.

³⁹ Lo si evince anche dai puntuali contributi relativi: R. M. DESSI, «Predicare e governare», cit.; R. RUSCONI, «"Predicò in piazza"», cit., pp. 116-119; M. SENSI, *Rapporti tra S. Giacomo*, cit., pp. 310-315; per non citare le pubblicazioni di carattere locale, erudito o agiografico, eventualmente richiamate a suo luogo.

colazione della predicazione e la pienezza del cerimoniale (gesti, simboli e atti) che li accompagnano: le pacificazioni che Giacomo della Marca effettuò a Foligno e a Fermo rispettivamente nella primavera del 1445 e tra il maggio e il giugno del 1446, come vedremo con modalità e caratteristiche che delineano una sorta di parallelo umbro-marchigiano. Oltre l'analisi del singolo caso, i due eventi rivestono un notevole peso se indagati parallelamente, confrontando i contesti territoriali e le situazioni cittadine, il *modus operandi* del frate rispetto ad altre occasioni di pacificazione o all'azione di suoi confratelli in medesimi campi di applicazione.

3. Violenza e frati: pratiche di pacificazione tra Umbria e Marche nel Quattrocento

Per comprendere le pacificazioni giacomiane degli anni 1445 e 1446, occorre risalire alla situazione prodotta, a partire dagli anni Trenta, dalla fine di diverse esperienze signorili pluridecennali e dall'avvento della dominazione sforzesca. Secondo Maire Vigueur, la svolta autoritaria di potentati come quello dei Da Varano a Camerino e dei Chiavelli a Fabriano, o dei Trinci a Foligno, avevano causato proteste sfociate in efferata violenza con l'uccisione dei signori e dei loro familiari e lo scardinamento del governo signorile. Ma oltre all'evoluzione in senso autoritario, questi rivolgimenti vanno considerati alla luce di più ampie strategie politiche: da una stretta maggiore esercitata da parte di Eugenio IV nel processo di recupero delle terre dello Stato della Chiesa e, anche, dalla comparsa dello Sforza sullo scenario marchigiano.⁴⁰ Spinto dal duca di Milano Filippo Maria Visconti, che intendeva approfittare di una fase di debolezza di papa Eugenio IV, Francesco aveva invaso nel 1433 la Marca d'Ancona, conquistando gran parte del territorio compreso tra i fiumi Esino e Tronto. Lo Sforza controllerà la Marca centro-meridionale dal 1434 al 1447, forte del riconoscimento e della concessione di titoli che, giocoforza, il pontefice gli concederà: Marchese perpetuo di Fermo, Vicario per cinque anni di diversi centri cittadini, tra cui Todi, e Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa.⁴¹

La *Cronaca* fermana di Antonio di Nicolò registra la repentina ascesa sforzesca, riportando il 17 dicembre 1433 l'intenzione del Comune di sottomettersi all'autorità signorile:

Dictus comes [Francesco Sforza] volebat Firmum et comitatum ac Gironem. In quo parlamento dictus dominus Ioannes [ambasciatore fermano] consuluit, quod liberaliter darent sibi comiti civitatem, comitatum et Gironem. Et sic obtentum

⁴⁰ J.-C. MAIRE VIGUEUR, «Comuni e signorie», cit., pp. 141-142. Per le sollevazioni che portarono alla fine violenta delle Signorie dei Da Varano e dei Chiavelli mi limito rispettivamente a B. FELICIANGELI, *Delle relazioni di Francesco*, cit., pp. 321-331, 389-418; R. SASSI, *I Chiavelli*, Arti grafiche Gentile, Fabriano 1934, pp. 42-46; entrambi gli studi offrono rimandi a cronache e documenti coevi.

⁴¹ Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, s.v. *Francesco I Sforza*, cit.; J.-C. MAIRE VIGUEUR, «Comuni e signorie», cit., p. 144.

fuit. [...] Die XXX mensis decembris, fuit facta concordia inter dominum comitem Franciscum et castellanum Gironis; et venit frater carnalis dicti comitis [Alessandro Sforza] cum certa quantitate gentium armorum tam equester quam pedester, et ceperunt possessionem Gironis.⁴²

La Signoria sforzesca fu, al pari di altre, sottoposta alla centrifuga di alleanze e rivolgimenti politici peculiari dei decenni centrali del Quattrocento: nella prima metà degli anni Quaranta, infatti, la posizione più salda di Eugenio IV e il sostegno politico accordatogli da alcuni grandi signori della Penisola (su tutti Filippo Maria Visconti e Alfonso d'Aragona), portarono alla formazione di una lega anti-sforzesca.⁴³

Il conflitto si protrasse dal 1442 al 1447: si addensano nelle pagine della *Cronaca* scontri e scorrerie, ribellioni e feroci repressioni, perpetrate da ambo gli schieramenti. L'autore coglie le crescenti pressioni sul regime sforzesco nel biennio 1444-45 segnalando le rivolte di numerosi territori stanchi degli ingenti tributi, in uomini e in denaro, richiesti dallo Sforza per finanziare le campagne militari: nell'aprile del 1444 Montefortino viene saccheggiata da Alessandro Sforza perché aveva tentato di ribellarsi e passare alla Chiesa, mentre nell'agosto del 1445, «populus Esculanus rebellavit se contra comitem Franciscum et tradidit se Ecclesie Romane».⁴⁴ Venne invece prontamente sventato un tentativo di ordire una rivolta a Fermo, con la spettacolare impiccagione di due cospiratori.⁴⁵ Stessa sorte toccò a cinque uomini che avevano provato a introdurre il Piccinino a Montegiorgio e che furono impiccati dal palazzo di giustizia, poi squartati; le loro teste rimasero appese alle porte della città come monito per i traditori.⁴⁶

Francesco Pirani nota che in un primo momento il cronista, notaio e politico fermano sembra entusiasta della nuova dominazione sforzesca, manifesta «ammirazione, soprattutto per l'abilità diplomatica dispiegata dal condottiero».⁴⁷ E celebra grandi eventi come l'ingresso trionfale dello Sforza in città e il suo matrimonio con Bianca Maria Visconti; e ancora, durante l'attacco portato dalla lega, racconta dei falò e del giubilo in varie città della Marca alle notizie delle vittorie sforzesche e commenta, all'annuncio della pace stipulata nell'ottobre del 1444 tra Eugenio IV «e il nostro si-

⁴² La denominazione di "Girone" si riferisce alla rocca fermana "del Girfalco"; ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca*, cit., p. 91. I capitoli stipulati tra Francesco Sforza e il Comune di Fermo sono editi in R. LAMPONI, *Dominus contentatur*, cit., *Appendice*, 1, pp. 85-86. Per le capitolazioni delle città allo Sforza vd. F. PIRANI, *Il trionfo del pattismo. Il registro dei capitoli di dedizione delle comunità marchigiane a Francesco Sforza (1433-34)*, in «Marca/Marche» 19 (2022), pp. 177-191.

⁴³ Così la registra il cronista fermano: «Et dicebatur quod debebat Rex ipse coronari a Summo Pontifice, et ipse Rex debebat obtinere Marchiam pro domino Papa, et expellere comitem Franciscum de dominio dicte Marchie», ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca*, cit., p. 109.

⁴⁴ Ivi, pp. 112, 115.

⁴⁵ «Marinus et ser Bartholomeus de Ripa fuerunt capti in flumine Clentis cum litteris Legati Ecclesie. [...] Fuerunt suspensi in platea porcorum mandato domini», ivi, p. 112.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ F. PIRANI, *Fermo*, CISAM, Spoleto 2010, pp. 97-102: 100.

gnore: che Dio si degni di conservarlo».⁴⁸ Ma poi inneggia alla “divina ispirazione” del moto popolare che nella notte del 24 novembre del 1445 portò al rovesciamento della Signoria sforzesca su Fermo al grido «Viva la Sancta Chiesa et la libertà!».⁴⁹ Un cambio di valutazione che esprime indirettamente, come ipotizzato da Pirani, la raggiunta consapevolezza dell’importanza, per le sorti della città di Fermo, della negoziazione con l’autorità pontificia.⁵⁰

La città di Foligno, invece, fin dalla prima metà del Trecento era stata segnata dal dominio dei signori Trinci, per i quali il costante guelfismo fu tratto determinante della salita al potere.⁵¹ Un primo ufficiale riconoscimento viene concesso dalla Santa Sede nel 1367 a Trincia Trinci, nominato Vicario apostolico.⁵² Questa consolidata fedeltà si fece altalenante al tempo di Corrado Trinci (1421-39) che, intento a espandere i suoi domini, entrò più volte in contrasto prima con Martino V, poi con papa Eugenio IV.⁵³ La situazione degenerò nel 1438: dopo aver occupato con un aggirio la cittadina di Montefalco (marzo-aprile), fino a quel momento governata dai perugini su mandato pontificio, Corrado soccorse Pirro Tomacelli, governatore di Spoleto, sottrattosi dall’obbedienza papale e assediato nella Rocca albornoziana. In maggio, le truppe del Trinci occuparono e saccheggiarono Spoleto.⁵⁴ Dal luglio ebbe inizio una campagna militare contro Corrado Trinci guidata dal cardinal Vitelleschi che, dopo l’ascesa al soglio pontificio di Eugenio IV, era stato nominato prima Legato della Marca d’Ancona, poi Commissario generale dell’esercito della Chiesa⁵⁵ con l’intento di ristabilire la sovranità papale sulle terre sottratte da signori e principi. A settembre del 1439 le truppe pontificie entrarono a Foligno imprigionando Corrado e i suoi familiari (strangolati in carcere nel 1441), ponendo così fine alla Signoria trinciana.

⁴⁸ ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca*, cit., p. 114.

⁴⁹ Ivi, p. 120.

⁵⁰ Sulla *Cronaca* vd. F. PIRANI, «Memoria e tradizione civica nella cronaca di Fermo del notaio Antonio di Nicolò (metà XV secolo)», in G. CAPRIOTTI-F. PIRANI (eds.), *Incontri. Storie di spazi, immagini, testi*, EUM, Macerata 2011, pp. 331-367: 360-365.

⁵¹ Sull’ascesa dei Trinci e il loro appoggio allo schieramento guelfo vd. J. B. DELZANT, s.v. *Trinci*, in *DBI*, vol. XCVI (2019), [https://www.treccani.it/enciclopedia/trinci_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/trinci_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 19/07/2025). Per una più ampia disamina della conquista del potere dei Trinci e delle dinamiche di affermazione delle Signorie vd. G. TABACCO, «L’Italia delle Signorie», in *Signorie in Umbria*, cit., pp. 3-21.

⁵² Cfr. M. SENSI, «I Trinci tra storia, storiografia ed erudizione», in *Signorie in Umbria*, cit., pp. 171-238: 182-190 e *Appendice*, II, pp. 196-204.

⁵³ Vd. i documenti editi in M. SENSI, «I Trinci tra storia», cit., *Appendice*, XXIV, pp. 223-226; XXV, pp. 226-227; XXVI, pp. 227-228; XLI, pp. 237-238.

⁵⁴ Sulla caduta dei Trinci per mano del Vitelleschi: S. NESSI, «Declino e fine della Signoria dei Trinci», in *Signorie in Umbria*, cit., pp. 239-273: 258 ss; J. E. LAW, *Giovanni Vitelleschi: ‘prelato guerriero’*, in «Renaissance Studies» 12 (1998), pp. 40-66. Per la lunga memoria della vicenda nella *familia* osservante vd. L. PELLEGRINI, *Bernardino Aquilano e la sua Cronaca dell’Osservanza*, Edizioni Biblioteca Franciscana, Milano 2021, p. 80.

⁵⁵ *Codex Diplomaticus Domini Temporalis Sanctae Sedis*, A. Theiner ed., Imprimerie du Vatican, Rome 1862, vol. III (1389-1793), n. CCXLVII, p. 301.

Due vicende contigue nel tempo e analoghe negli esiti: la cacciata dello Sforza e la caduta dei Trinci, entrambe a regia pontificia, riconducono Fermo e Foligno nell'orbita papale, in regime di *immediata subiectio*. Il controllo di Roma passava inizialmente dalla stipula di capitolati che definivano obblighi, prerogative e diritti delle città, definendone anche i nuovi organi di governo: la Chiesa favoriva così l'instaurarsi di una classe dirigente ristretta, con esclusiva rappresentanza delle famiglie eminenti. Questa «deriva oligarchica», come definita da Maire Vigueur, si spiega con una maggiore facilità di relazione, e quindi di controllo, da parte della Santa Sede, che del resto prometteva ai membri delle casate sia il riconoscimento e l'appoggio nell'esercizio del potere locale, sia ampie possibilità di ascesa oltre il contesto cittadino «attraverso il funzionariato laico e, molto di più, la carriera ecclesiastica». ⁵⁶

È in questo frangente che viene chiamato a predicare – prima a Foligno, poi a Fermo – Giacomo della Marca. Il suo intervento si situa dunque in un'ottica di riconoscimento e legittimazione del neo-regime pontificio, entro strategie di promozione (e controllo) delle élite cittadine, e in due quadranti che presentano caratteristiche affini. La caduta della longeva Signoria dei Trinci e la cacciata dello Sforza che aveva creato un'enclave nel *Patrimonium* sono rovesciamenti politici volti alla *grande recupera* da parte di Eugenio IV. Alla vigilia della presa di Foligno, la Chiesa controllava ormai gran parte del territorio umbro, potendo contare sull'autorevole fedeltà di Perugia: ⁵⁷ il cardinal Vitelleschi scrive «si po dire che Fuligno sia rimasto solo». ⁵⁸

Il territorio marchigiano si articola attorno a due poli: il dominio sforzesco nella zona centro-meridionale, con centro a Fermo e propaggine meridionale ad Ascoli, e dall'altra parte le realtà signorili del settentrione (alto-maceratese, anconetano e pesarese-urbinate) legate alla Curia. ⁵⁹

⁵⁶ S. CAROCCI, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Viella, Roma 2010, p. 41; cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, «Comuni e signorie», cit., pp. 144-146.

⁵⁷ Dopo la morte di Braccio si era creata una nuova provincia, detta dell'Umbria, e si era instaurata una diarchia a Perugia, tra un cardinale legato e le magistrature cittadine, i cui membri appartenevano a una ristretta cerchia di famiglie, sulle quali si impose, a metà secolo, quella dei Baglioni. Cfr. M. CARVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978, pp. 16-21; P. PARTNER, «L'Umbria durante i pontificati di Martino V e di Eugenio IV», in *Storia e Cultura in Umbria nell'Età moderna (secc. XV-XVIII)*, Atti del Convegno di studi umbri (Gubbio, 18-22 maggio 1969), Centro studi umbri, Gubbio 1972, pp. 89-100; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Utet, Torino 1987; ID., «Comuni e signorie nelle province», cit., pp. 105-172.

⁵⁸ Lettera a Cosimo de' Medici (19 lug. 1438); cfr. S. NESSI, «Declino e fine», cit. pp. 267-268.

⁵⁹ Nell'area settentrionale della regione, già in epoca albornoziana, i Malatesta avevano il titolo di vicari apostolici, come poi i Da Varano e i Montefeltro. Ad essi si aggiungeva il Rettore della Marca anconetana, la cui sede rimase sempre al centro-nord (ad Ancona, Macerata e Recanati); cfr. V. VILLANI, «Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane», in ID. (ed.), *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*. I. *Il quadro generale*, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 2005, pp. 41-216: 213-216. In particolare i Montefeltro ebbero ottimi rapporti con Martino V che nel 1419 nominò Guidantonio duca, rettore e governatore del Ducato di Spoleto per contrastare l'avanzata braccese; alleanza rinsaldata dal suo matrimonio con Caterina

Giacomo della Marca risulta protagonista assoluto delle due pacificazioni: i due casi di studio rientrano nella serie di “grandi pacificazioni” da lui operate, dato che già nel 1444 aveva similmente agito a Rieti, Todi⁶⁰ e Terni;⁶¹ sono eventi caratterizzati da grande concorso di folle e che si sviluppano secondo fisionomie, forme e ritualità piuttosto standardizzate e solenni.

Ci si misura, quindi, con un’azione sistematica, concentrata in un breve lasso di tempo e di area, il più delle volte all’indomani di rivolgimenti politici o scontri interni. L’azione di Giacomo a metà degli anni Quaranta risulta quantomai tempestiva e opportuna e, in definitiva, senz’altro non casuale. Piuttosto frequentemente – nelle *Cronache* cittadine, nelle bio-agiografie o nell’erudizione sei-settecentesca – si celebra la fama del predicatore adducendo i numerosi inviti pervenutigli dalle città. La “committenza” cittadina dell’intervento del predicatore è attestata anche dalla documentazione civica, in particolare dalle *Riformanze*.⁶² Dal canto loro, i predicatori rispondevano, nella loro itineranza, ad appelli e richieste⁶³ a meno che non fossero limitati da ordini superiori. Spesso, infatti, erano vincolati da incarichi dei vertici dell’Ordine affinché espletassero cicli di predicazione soprattutto quaresimale, anche in questo caso corrispondendo a pressioni da parte dei governi locali.⁶⁴

Colonna, nipote del pontefice, cfr. T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *s.v. Montefeltro, Guidantonio di*, in *DBI*, vol. LXXVI (2012), [https://www.treccani.it/enciclopedia/guidantonio-di-montefeltro_\(Dizionario-Biografico\)/?search=MONTEFELTRO%2C%20Guidantonio%20di%2F](https://www.treccani.it/enciclopedia/guidantonio-di-montefeltro_(Dizionario-Biografico)/?search=MONTEFELTRO%2C%20Guidantonio%20di%2F) (ultimo accesso: 19/07/2025). Il figlio Oddantonio aderì alla coalizione anti-sforzesca promossa da Eugenio IV, dal quale ottenne anche la dignità ducale; cfr. A. FALCIONI, *s.v. Oddantonio da Montefeltro*, in *DBI*, vol. LXXIX (2013), [https://www.treccani.it/enciclopedia/oddantonio-da-montefeltro_\(Dizionario-Biografico\)/?search=ODDANTONIO%20da%20Montefeltro%2F](https://www.treccani.it/enciclopedia/oddantonio-da-montefeltro_(Dizionario-Biografico)/?search=ODDANTONIO%20da%20Montefeltro%2F) (ultimo accesso: 19/07/2025). Nelle fasi acute dello scontro tra la coalizione e lo Sforza, (1444-46), Federico da Montefeltro assunse posizioni altalenanti, spesso in contrasto con Eugenio IV fino ad incorrere nella scomunica (apr. 1446); cfr. G. BENZONI, *s.v. Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *DBI*, vol. XLV (1995), [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-da-montefeltro-duca-di-urbino_\(Dizionario-Biografico\)/?search=FEDERICO%20da%20Montefeltro%2C%20duca%20di%20Urbino%2F](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-da-montefeltro-duca-di-urbino_(Dizionario-Biografico)/?search=FEDERICO%20da%20Montefeltro%2C%20duca%20di%20Urbino%2F) (ultimo accesso: 19/07/2025).

⁶⁰ M. SENSI, *Rapporti tra S. Giacomo*, cit., pp. 309, 321-323.

⁶¹ M. BUCCOLINI, *San Giacomo della Marca*, cit., pp. 163-165; A. GHINATO, *Vita religiosa nel Quattrocento italiano: apostolato religioso e sociale di s. Giacomo della Marca in Terni*, Edizioni francescane, Roma 1956, pp. 48-57.

⁶² Cfr. M. SENSI, *Predicazione itinerante*, cit., pp. 144, 154, 183.

⁶³ Non riuscendo ad arginare comportamenti o costumi violenti, spesso le autorità ricorrono ai predicatori: nel 1425, le autorità di Perugia, a causa della *bactalia Perusina* «ut superioribus temporibus nulla unquam potentia secularis cohercere vel sanare potuerit», invocano Bernardino da Siena; cfr. F. BRUNI, *La città divisa*, cit., pp. 280-281. Vd. J.-C. MAIRE VIGUEUR, «Un jeu bien mal tempéré: le ludus battaglie de Pérouse», in *Histoire et société, Mélanges offerts à Georges Duby. II. Le tenancier, le fidèle et le citoyen*, Publications de l’Université de Provence, Aix-en-Provence 1992, pp. 195-206; C. CARDINALI, «Il santo e la norma: Bernardino da Siena e gli statuti perugini del 1425», in G. ORTALI (ed.), *Gioco e giustizia nell’Italia di Comune*, Viella, Roma 1994; A. ZORZI, «La “battaglia”: un gioco violento fra permissività e interdizione», ivi, pp. 121-132; A. RIZZI, «Il gioco della “battagliola”», in *Pace e guerra*, cit., pp. 219-254.

⁶⁴ A mo’ di esempio: papa Niccolò V inviò un breve (10 mag. 1451) a Giovanni da Capestrano, ormai in viaggio verso la corte imperiale, perché si recasse – su pressione di Francesco Sforza – a predicare a Milano dopo il periodo quaresimale (per il quale era stato destinato a Venezia); lo stesso duca

Sebbene non si siano riscontrati mandati (o richieste) rivolti a Giacomo per Foligno e Fermo, si può ipotizzare, per analogia con altri casi, che gli incarichi fossero a lui pervenuti da personaggi di Curia, o dal pontefice stesso.⁶⁵ Oltre il caso di Bernardino da Siena, esempi di questa fattispecie sono desumibili dalla bio-agiografia di Bernardino da Feltre, che registra i diversi incarichi a lui affidati da Innocenzo VIII: nel 1486, venne inviato a Perugia per sedare le faziosità, e successivamente a Todi.⁶⁶ Anche i legati pontifici richiedevano l'intervento dei predicatori: Antonio Correr, Vicario di Perugia subito dopo la morte di Braccio, fece pervenire un *mandatum* a Bernardino da Siena perché si recasse presto in città.⁶⁷

Nel caso di Giacomo della Marca, il protagonista è Domenico Capranica: legato dell'Umbria, di stanza a Perugia, nel marzo del 1445 «fece venire dicto frate Iacomo et un altro predicatore [...] isti dī, per le prediche, et anco per comandamento de Monsignore, se sonno fatte de molte pace de omicidii e de grande inimicizie».⁶⁸ Poi, da Perugia Giacomo si trasferì a Foligno dove predicò tra l'aprile e il maggio. Il 21 maggio, dopo la sua partenza e sulla scorta della predicazione appena conclusa, il Consiglio discusse sulla *Santissima unione* necessaria per ristabilire la concordia tra i cittadini.⁶⁹ Oltre a un invito al frate perché ritornasse a celebrarla, venne inviata una richiesta di approvazione a Capranica: un atto dovuto vista la qualifica legatizia, ma significativo

lo invitò caldamente di persona in una missiva del 30 maggio. Giovanni, consapevole della delusione che provocava alle città e alle autorità politiche che ne invocavano la presenza, risponde che è come se il papa fosse «immemor alterius brevis ad me directi ut ad presentiam illustrissimi Romanorum Regis deberem proficisci». Poi, come a voler motivare ulteriormente la sua defezione, racconta allo Sforza i successi che stava cogliendo Oltralpe. Lo rassicura, inoltre, che quando era ancora in Italia, sapendo di dover partire, aveva designato un egregio ed efficace sostituto: Roberto Caracciolo da Lecce (cfr. L. BASILI, *Una piattaforma informatica*, cit., pp. 108, 207-208, 212-213, 218).

⁶⁵ La prassi è testimoniata in piazza da Bernardino da Siena quando dice: «Io vorrei vedere fra voi una paciozza per modo che mai non aveste più odio l'uno con l'altro. Sapete voi come v'è intervenuto del mio venire? [...] Voi sapete che cominciando io il dì della Donna a predicare, e' dissivi come essendo io a Roma, mi disse il papa [Martino V] che io venissi qua; e anco il vostro vescovo [Antonio Casini], che è ora cardinale, anco mel disse: che avendo essi sentito le divisioni vostre, mi dissero che a ogni modo volevano ch'io ci venisse», BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo*, cit., vol. I, XXIII, p. 663.

⁶⁶ Cfr. A. MERLI, *Vita del beato Bernardino da Feltre della regular Osservanza di s. Francesco*, Fusi-Galeazzi, Pavia 1818, p. 142. A proposito della stima nutrita dal papa verso il Feltrense annota: «Il Papa sentiva gran piacere di parlar sovente con Bernardino, dal quale riceveva volentieri ed eseguiva molti saggi documenti circa il reggime della Chiesa e dello Stato, protraendo ogni volta i discorsi con essolui a più ore, antepoendolo anche non di rado all'udienza dei Cardinali, che faceva aspettare nell'anticamera» (ivi, p. 141).

⁶⁷ R. RUSCONI, «“Predicò in piazza”», cit., pp. 114-115.

⁶⁸ A. FABRETTI (ed.), *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491 nota come Diario del Graziani secondo un codice appartenente ai conti Baglioni*, in «Archivio Storico Italiano» 16 (1850), pp. 71-750: 565-567; Cfr. R. RUSCONI, «“Predicò in piazza”», cit., pp. 116-117.

⁶⁹ Il Priore Piermarino da Gian Pietro propone «quod dicta unio executioni mandetur secundum quod frater Iacobus in suis predicationibus dixit», M. FALOCI PULIGNANI, *Per la storia di s. Giacomo*, cit., pp. 66-67.

della cooperazione e del pieno avallo del rappresentante del potere pontificio a frate Giacomo:

De li facti del iuramento vole frate Iacomo se faria in quella città, ve respondemo che omne cosa che lui ve persuade et conforta semo contenti se mandi ad effecto; et quanto maior numero et tanto più ci è caro per che semo certi che lui non cerca se non cose siano laude ad Dio et salute di quella città.⁷⁰

L'*immediata subiectio* di Fermo si realizza tramite dispositivi istituzionali attuati all'indomani della cacciata dello Sforza. Un'ambasceria a Eugenio IV presenta il formale atto di sottomissione e discute dei concordati e dell'amministrazione dei territori del fermano.⁷¹ Il papa inviò una bolla di assoluzione per il condono degli eccessi commessi sotto la Signoria sforzesca, la remissione per tre anni dei tributi dovuti alla Camera apostolica e il riconoscimento del ritorno alla devozione della Chiesa.⁷²

Come a Foligno, anche a Fermo il Consiglio, riunitosi il 29 maggio, discute della necessità di proclamare una «pax generalis cum Esculanis, et liga ad unum velle et ad unum nolle contra tyrannicam pravitatem Sfortianorum et aliorum tyrannorum [...] et sic, in dicto consilio fuerunt facti syndici ad faciendam pacem ac federa et pacta cum dictis Esculanis».⁷³ Di questi accordi venne nominato come «intercessor et causa» Giacomo della Marca.

Sono a questo punto chiare le analogie tra le due realtà: entrambe segnate dal rovesciamento violento delle Signorie e alle prese con la costruzione di nuovi orientamenti politici; l'una e l'altra con fratture da ricomporre con centri contermini come Spoleto e Ascoli; la regia legatizia di Domenico Capranica a tutelare gli interessi pon-

⁷⁰ Cfr. M. SENSI, *Rapporti tra S. Giacomo*, cit., pp. 311-312. La lettera del legato continua discutendo un secondo punto proposto dal Consiglio comunale, cioè «li facti tra voi et quei de Spoliti perché desiderano ad quella controversia si ponga fine» (*ibid.*). Si è già riferito del saccheggio perpetrato da Corrado Trinci ai danni di Spoleto (vd. *supra*, p. 117); dopo la caduta della Signoria, numerose furono le dispute per ridefinire i confini e le rispettive sfere di influenza politico-economica tra le due città: già frate Francesco di Spoleto nel 1444 fu incaricato di risolvere le controversie (M. SENSI, *Predicazione itinerante*, cit., pp. 154-155); Giacomo non intervenne a tal proposito nel 1445, ma nel 1456, con una lettera alle autorità di Foligno perché ponessero fine alle contese con Spoleto (ivi, pp. 165-166). Il frate si occupò di beghe confinarie anche in altri luoghi: nel 1451 tra Monteprandone e Acquaviva (G. PAGNANI, *S. Giacomo della Marca paciere tra le comunità di Monteprandone e Acquaviva Picena*, in «Picum Seraphicum» 8 [1971], pp. 178-187); nel 1454 tra Ripatransone e Carassai, e tra Fermo e Sant'Elpidio a Mare (G. CASELLI, *Studi su s. Giacomo della Marca pubblicati in occasione del II centenario della sua canonizzazione*, E. Tassi, Ascoli Piceno 1926, vol. I, pp. 350-351; L. WADDING, *Annales Minorum*, Quaracchi, Ad Claras Aquas [FI] 1932, vol. XII, 1454, p. 251, n. XXIX; A. DA STRONCONE, *Umbria serafica*, in «Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti» 5 [1890], pp. 86-92: 87); nel 1463 tra Monteprandone e San Benedetto del Tronto (G. PAGNANI, *Giacomo della Marca delimita i confini tra Monteprandone e San Benedetto del Tronto*, in «Picum Seraphicum» 10 [1973], pp. 219-228).

⁷¹ ANTONIO DI NICCOLÒ, *Cronaca*, cit., p. 122-123.

⁷² Archivio di Stato di Fermo, *Diplomatico*, n. 1267.

⁷³ ANTONIO DI NICCOLÒ, *Cronaca*, cit., p. 123.

tifici; una seduta consiliare che propone una pacificazione generale; il ruolo centrale riconosciuto a Giacomo della Marca.

La *Santissima unione* a Foligno si celebrò il 6 giugno 1445 nella piazza principale:⁷⁴ presso la porta laterale del Duomo venne allestito un pulpito per Giacomo e per gli ufficiali deputati all'atto. Il frate, esortata la comunità alla concordia, introdusse il cancelliere per la lettura dei nove articoli stilati da una commissione e con il proprio concorso. Il rito rientra nella tipologia del "giuramento collettivo": i magistrati cittadini e 359 cittadini scelti «davanti a tutto lo popolo jurano a li sacri Dei evangeli con le mani tocando le scripture de lo sacratissimo mesale» di impegnarsi a mantenere la pace.⁷⁵

Nei capitoli si trovano, oltre alle pene per chi attentasse alla *concordia civium*, alcune pratiche di mantenimento della pace: l'obbligo dei costituenti la *Iura* di radunarsi almeno due volte l'anno nel Palazzo dei Priori, per denunciare comportamenti «contra lo Stato di sancta Chiesa, et contra lo pacifico viver di questa Comunità»⁷⁶ e riflettere su come conservare la pace. Inoltre, si costituiva una sorta di guardia armata in caso di necessità, poiché

ciaschuno de li infrascripti jurati de la unione debbia prender l'arme e venire armato al pallacio de li magnifici Signori priori al sono de la Campana grossa del Comune a soi tochi continui et a requisiscione de li dicti magnifici Signori Priori e stare ad obediencia e fare quanto per li Signori priori li sara commesso.⁷⁷

L'istituzione di *boni homines* come conservatori della pace (*pacieri, paciari, paciari*) è una prassi ricorrente dell'apostolato mendicante,⁷⁸ a cui Giacomo della Marca ricorre come sigillo e garanzia della pacificazione operata: nel 1425, a Visso, istituì un tribunale di conciliazione e un tribunale di pace per le cause civili, e promosse l'elezione di pacieri in tutti i centri autonomi del territorio (Cascia, Norcia, Ussita) con ampie prerogative nel fronteggiare le discordie.⁷⁹ A Recanati, dove nel 1457 aveva costituito

⁷⁴ L'evento è ricordato in L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol. XI, 1445, p. 274, n. XI; A. DA STRONCONE, *Umbria serafica*, cit., p. 28; G. CASELLI, *Studi su s. Giacomo*, cit., pp. 322-323. La cerimonia è brevemente descritta in M. SENSI, *Rapporti tra S. Giacomo*, cit., pp. 310-313. Le fonti d'archivio sulla *Santissima unione*, con il testo dei capitoli di pace e la lista dei cittadini firmatari del giuramento sono editi in M. FALOCI PULIGNANI, *Per la storia di s. Giacomo*, cit., pp. 65-78: 69-74.

⁷⁵ Cfr. L. TURCHI, «Il tema *de pace*», cit., pp. 319-320.

⁷⁶ M. FALOCI PULIGNANI, *Per la storia di s. Giacomo*, cit., p. 70.

⁷⁷ Ivi, pp. 69-70.

⁷⁸ A Orvieto, nel 1426, Paolo degli Alperini promosse la nomina di 12 Conservatori, integrati nel 1430 con 4 Confalonieri, uno per ogni quartiere, che dovevano occuparsi del mantenimento della concordia; cfr. *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, cit., pp. 682, 685-686. A Ripatransone, nel 1461, il domenicano Giovanni da Pistoia promuove l'elezione annuale di uomini «ad perquirendum discordias malivolas et odiosas ad insimul [...] et eos ad pacem et concordiam deducendum»; L. PELLEGRINI, *Il convento di Ripatransone*, cit., pp. 71-72.

⁷⁹ M. SENSI, «Movimenti religiosi e devozioni nei domini dei Varano e dei Trinci», in A. DE MARCHI-P. L. FALASCHI (eds.), *I da Varano e le Arti*, Atti del Convegno internazionale (Camerino, 4-6 ottobre 2001), Maroni, Acquaviva Picena 2003, vol. I, pp. 147-170; B. PASQUINELLI, *Città eloquenti*, cit., p. 17;

un *octovirato* per prevenire e comporre le *seditiones*, dopo due anni è costretto a prenderne parte per incentivare l'istituzione evidentemente infruttuosa.⁸⁰

L'intervento di Giacomo a Terni nel 1444 è simile al caso folignate: vengono eletti trecento *conservatores et defensores* della pace, pur non essendo riferita la cerimonia del pubblico e solenne giuramento. Nelle *Riformanze*, tutte le proposte sulle prerogative dei pacieri sono rimesse alla decisione di Giacomo.⁸¹ È significativo il fatto che alcuni consiglieri siano perplessi e sospettosi circa il conferimento di poteri coercitivi e violenti: una precoce spia locale di quanto sarà poi chiaro anche a Pio II. Egli riteneva infatti l'istituzione dei pacieri una pericolosa falla nel processo di accentramento romano: queste bande armate, se controllate da signori, potevano favorire nuovi regimi locali; e lancia un'invettiva contro i predicatori che, ingannati dalle élite cittadine, facevano ampio ricorso ai pacieri: «Io ne farò uno di frustare uno. Et praedicient in bona hora sua Evangelium et moralitates et alia ad salutem animarum, non autem talia».⁸²

A Fermo, la presenza diretta del legato pontificio e la recentissima cacciata dello Sforza evitarono contrasti sulla possibile nuova forma di governo, consentendo a Capranica di concentrarsi sulla restaurazione di un'armonia sovracittadina: la confederazione tra i due poli eminenti della Marca meridionale, Fermo e Ascoli, avrebbe evitato la recrudescenza di storiche rivalità.⁸³

L'autore della *Cronaca*, evidentemente percependo l'importanza dell'instaurazione del nuovo corso, registra minuziosamente gli avvenimenti. La città di Ascoli rispose alla proposta fermana di stipulare capitoli di pace inviando, il 4 giugno 1446, ambasciatori per discutere i termini dell'accordo, e l'indomani

venerunt circa quadringenti cives dicte civitatis Esculi cum fraternitatibus dicte civitatis et scopatoribus cum palmis olivarum: et intraverunt per portam Sancti Iuliani, et venerunt in platea magna civitatis, de mane; et in dicta platea erat dictus frater Iacobus, qui predicabat in pergulo populo Firmano. Qua predicatione finita, in dicto pergulo ascenderunt duo cives induti dictis vestibibus, et semper cantando bene et optime laudes, quod videbantur quasi angeli, et dixerunt inter alia, per

P. PIRRI, *Ussita: notizie storiche con illustrazioni e documenti*, Tip. poliglotta vaticana, Roma 1920, pp. 292-297; G. PIGNANI, *S. Giacomo della Marca pacificatore della montagna maceratese*, in «Picenum Seraphicum» 6 (1969), pp. 72-90.

⁸⁰ G. CASELLI, *Studi su s. Giacomo*, cit., pp. 358, 366; A. GHINATO, *Vita religiosa*, cit., p. 50.

⁸¹ Ivi, pp. 51-57, 80-83.

⁸² *Regestum Observantiae Cismontanae (1464-1488)*, Ed. Collegii S. Bonaventurae, Grottaferrata (Roma) 1983, pp. 51-52; R. DESSI, «Predicare e governare», cit., pp. 151-153.

⁸³ Sulla pacificazione tra Ascoli e Fermo vd. G. PIGNANI, *Federazione tra Ascoli e Fermo promossa da S. Giacomo della Marca*, in «Picenum Seraphicum» 7 (1970), pp. 209-221; D. CECCHI, *La posizione giuridica delle Marche davanti alla Sede Apostolica e il tentativo di S. Giacomo della Marca di unire in un solo stato Ascoli e Fermo*, in «Picenum Seraphicum» 13 (1976), pp. 155-170: 163-170; C. TOMASSINI, *La città di Fermo e S. Giacomo della Marca*, in «Picenum Seraphicum» 13 (1976), pp. 171-200: 174, 183-184.

rimam versicolorum, significando civitatem Firmanam et civitatem Esculanam de dicta liga, pace et concordia, et quod predicta processerunt voluntate Altissimi Salvatoris: et omnes gridaverunt, videlicet Esculani et Firmani, 'pax, pax, pax', unus alteri osculando.⁸⁴

Questa rappresentazione è ricca degli elementi simbolici che veicolano le pacificazioni. Emerge innanzitutto la presenza delle confraternite, e con risalto particolare quella dei Disciplinati (*della scopa*): già nel febbraio precedente le confraternite ferme erano state protagoniste di una grande processione in occasione della messa con cui Capranica celebrò la fine del dominio sforzesco.⁸⁵ Del resto, i predicatori promuovono ospedali e confraternite, consapevoli del ruolo che l' associazionismo devoto svolgeva nel tessuto sociale a livello assistenziale, ma anche rispetto al mantenimento della pace e alla creazione di un'identità sociale, in linea «con la concordia civica e con le esigenze di disciplinamento sociale e morale espresse dai governi delle città».⁸⁶

I rami d'ulivo degli "scopatori" e le vesti bianche dei cittadini saliti sul pulpito sono un riferimento alla tradizionale simbologia della pace, quale si riscontra anche in ambito artistico: dall'allegoria della Pace negli affreschi senesi di Lorenzetti allo stemma di Cola di Rienzo.⁸⁷ Forte è il richiamo alle devozioni dei Bianchi: nello spettacolare affresco umbro di Vallo di Nera la processione è formata da personaggi crocesignati recanti rami d'ulivo, e si conclude con una pacificazione siglata dall'*osculum pacis*.⁸⁸ Sulla piazza di Fermo, questo forte gesto rituale è accompagnato dalla triplice esclamazione di pace gridata all'unisono da fermiani e ascolani: un dramma sacro messo in scena, dall'alto valore emotivo, già ampiamente ripreso e utilizzato da Bernardino da Siena: nel 1425, durante una predica ad Assisi, il predicatore esortava gli astanti: «Unde et vos similiter una mecum alta voce clametis: Paaaaace! Paaaace! Paaaace!».⁸⁹ Il grido è un atto performativo che rende simbolicamente unisono l'uditorio, che da spettatore diviene protagonista di un'esperienza di pace collettiva e tangibile: i

⁸⁴ ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca*, cit., p. 123.

⁸⁵ Ivi, p. 122.

⁸⁶ M. ROSSI, *Polisemia di un concetto: la pace nel basso medioevo. Note di lettura*, in «Quaderni di storia religiosa» 12 (2005), pp. 9-45: 29-31. Nel 1446, recatosi ad Ascoli, Giacomo istituirà un sodalizio intitolato ai santi Francesco e Girolamo per rinsaldare la pace in città (G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento. I. Vita pubblica e privata*, Società tipolitografica, Ascoli Piceno 1958, p. 156); nel 1456, fondò l'Ospedale del Buon Gesù nel centro cittadino di Fabriano; B. PASQUINELLI, *Città eloquenti*, cit., p. 19.

⁸⁷ Cfr. F. CARDINI, «La pace come tregua di una guerra continua», in *Pace e guerra*, cit., pp. 4-5.

⁸⁸ M. SENSI, *Le paci private nella predicazione, nelle immagini di propaganda e nella prassi fra Tre e Quattrocento*, in «Quaderni di storia religiosa» 12 (2005), pp. 159-200: 168-172.

⁸⁹ F. BRUNI, *La città divisa*, cit., p. 297. Il grido è mezzo di catarsi ma anche strumento d'intervento in situazioni d'urgenza: nel marzo del 1482, a Perugia, un feroce scontro tra esponenti dei Baglioni e degli Oddi viene interrotto dall'intervento degli Osservanti di Monteripido «con un Crocefisso grande, li quali se cacciaro in mezzo gridando: *Misericordia, misericordia, pace, pace*»; cfr. R. RUSCONI, «“Predicò in piazza”», cit., p. 133.

due cittadini biancovestiti chiamati sul pulpito ad intonare versi sull'unione evocano nel cronista l'immagine di due angeli.

L'*instrumentum pacis* viene definito come «uniones, confederationes, fraternitates, sotietates, civilitates, pacta, capitula et conventiones»,⁹⁰ stipulato con il concorso di Domenico Capranica e di frate Giacomo, e viene ratificato, come già la *Santissima unione* di Foligno, dal legato stesso Capranica con l'apposizione del sigillo pontificio il 9 giugno presso San Severino.⁹¹

L'accordo è una sorta di confederazione tra le due città «contra tirannicam pravitatem Sfortianorum et aliorum tyrannorum».⁹² È stata notata la particolarità giuridica del primo *capitulum*: le due città conservavano autonomia e privilegi, ma i cittadini acquisivano reciprocamente i pieni diritti su entrambe, come a voler formare un'unica e omogenea comunità.⁹³

Il secondo *capitulum* dà corso a una precedente concessione fatta al predicatore affinché utilizzasse l'arme del Comune fermano per realizzare uno stemma inquartato con quello di Ascoli.⁹⁴ Esposto nei luoghi più eminenti delle due città,⁹⁵ lo stemma vale come pace scolpita sulla pietra: rientra nella strategia – il cui prototipo è il monogramma bernardiniano⁹⁶ – di proporre un'immagine simbolica *super partes* in grado di convogliare la devozione e le emozioni dei fedeli/cittadini, allontanando le insegne e gli stemmi consortili.

Tali simboli e immagini possono vertere anche su culti cittadini: ad Ascoli, ad esempio, era molto sentita la devozione verso la *Madonna della Pace* sulla quale giuravano le fazioni in lotta.⁹⁷ Durante la pacificazione del gennaio 1487 a Todi, Bernardino da Feltre dona ai priori un vessillo come «perpetuo testimonio della pace et re-

⁹⁰ Archivio di Stato di Fermo, *Diplomatico*, n. 248.

⁹¹ Per Foligno cfr. M. FALOCI PULIGNANI, *Per la storia di s. Giacomo*, cit., p. 74; per Fermo, Archivio di Stato di Fermo, *Diplomatico*, n. 248.

⁹² ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca*, cit., p. 123.

⁹³ D. CECCHI, *La posizione giuridica*, cit., pp. 166-167.

⁹⁴ Archivio di Stato di Fermo, *Liber Litterarum*, I, c. 73r-v.

⁹⁵ Lo stemma è tutt'oggi visibile ad Ascoli, presso Porta Solestà; A. SALVI, *Iscrizioni medievali di Ascoli*, Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli", Ascoli Piceno 1999, pp. 224-226.

⁹⁶ Sull'origine, lo sviluppo e la fortuna del monogramma bernardiniano vd. F. BRUNI, *La città divisa*, cit., pp. 343-404.

⁹⁷ La tavola trecentesca (opera di Francescuccio Ghissi) è attualmente nella chiesa di S. Agostino; cfr. A. ANSELMINI, «Ambiente socio-religioso ad Ascoli tra Cinque e Seicento», in G. AVARUCCI (ed.), *Spiritualità e cultura nell'età della Riforma della Chiesa: l'Ordine dei cappuccini e la figura di san Serafino da Montegrano*, Istituto storico dei Cappuccini, Roma 2006, pp. 33-57: 56. Analoga funzione aveva la statua della Vergine col Bambino nella chiesa di S. Maria di Casalicchio a Montemonaco (AP). Giacomo della Marca, per risolvere le controversie confinarie tra Montepreandone e Acquaviva, vi inviò i rappresentanti delle due comunità a giurare sulla composizione delle dispute; G. PAGNANI, *S. Giacomo della Marca paciere*, cit., pp. 178-187; F. ALLEVI, *Costume, folklore, magia dell'Appennino umbro-marchigiano nella predicazione di S. Giacomo della Marca*, in «Picenum Seraphicum» 13 (1976), pp. 233-307: 300 ss.

mission impetrata da Dio»,⁹⁸ pregando di realizzarne due copie da apporre – così come per lo stemma giacomiano – nei luoghi di aggregazione della città. Tali vessilli furono poi utilizzati dal predicatore in aprile, in chiusura di una predica seguita da «una gran processione per tutta la città, ogn'un con l'olive in mano».⁹⁹

Tanto lo stemma e i gonfaloni, quanto le norme statutarie e l'istituzione dei pacieri sono forme di perpetuazione della predica (e dei suoi effetti): da un lato oggetti e immagini hanno un valore simbolico-teatrale che ricordano e fissano il carattere performativo-emozionale delle parole dal pulpito; dall'altra i *capitula* e i pacieri sono provvedimenti giuridico-istituzionali atti a contenere e moderare gli eccessi.¹⁰⁰ Strumenti di mantenimento che però spesso non riescono a mitigare il riemergere delle tensioni: lo dimostrano i ripetuti interventi di Giacomo della Marca a Fermo e, ancor più esplicitamente, la sua aperta polemica verso la città di Ascoli, quando denuncia: «In manibus meis, cuncto populo flente, omnes partes renuntiaverunt, omnes viri me obsculati sunt et super sanctam crucem iuramento firmaverunt. Et post modicum tempus numquam peius fuerunt. Quia: pax, pax et non erat eis pax vera, sed simulata».¹⁰¹

Nonostante le diverse soluzioni adottate, e le variazioni apportate *in loco*, gli effetti delle pacificazioni durano giusto il tempo che l'onda emotiva della predica si infranga su nuove tensioni, o che il ricordo della performance sul pulpito svanisca dietro le pulsioni violente che paiono essere strutturali nelle città italiane dei secoli basso medievali.

4. Conclusioni

Il contributo che mi accingo a concludere aveva l'obiettivo di indagare le forme di calmieramento della violenza che segnavano la vita cittadina del Quattrocento, ricercando le diverse accezioni che i termini *treuga* e *pax* assumevano nelle fonti (edite e inedite), mettendo in luce strumenti e soluzioni – più o meno efficaci – adottate dal pulpito a promuovere (più che la pace nel senso giuridico-diplomatico del termine) un processo di pacificazione.

Fin dalle prime fasi della ricerca si sono presentati problemi di ordine metodologico e concettuale. L'abbondanza delle fonti letterarie (prediche, cronache, bio-agio-

⁹⁸ B. GUSLINO, *La vita del beato*, cit., pp. 134-135. Per l'immagine raffigurata nel vessillo e per il valore degli stendardi processionali in area umbra vd. B. PASQUINELLI, *Città eloquenti*, cit., pp. 51-54: 51.

⁹⁹ B. GUSLINO, *La vita del beato*, cit., p. 138.

¹⁰⁰ Cfr. L. PELLEGRINI, «Tra la piazza e il Palazzo», cit., p. 127.

¹⁰¹ S. IACOBUS DE MARCHIA, *Sermones dominicales*, cit., vol. II, 31, *De partialitate*, p. 20. Almeno sei sono i passaggi documentati di Giacomo a Fermo tra il 1442 e il 1473: già nel 1451 – e con l'intermezzo nel 1450 della predicazione *de pace* di frate Matteo da Camerino – egli dovette intervenire per salvaguardare la *concordia civium*, così come farà nuovamente nel 1459, 1463 e 1470, in quest'ultima occasione per sanare le tensioni tra il vescovo Angelo Capranica e le autorità cittadine; R. DESSI, «Predicare e governare», cit., pp. 145-148.

grafie) e documentarie (riformanze, consigli di cernita, corrispondenza, registri di entrata e uscita, fondi notarili), nonché la mole di pregressi studi e la miriade di contributi dell'erudizione locale avrebbero costretto a una minuziosa ricerca sul campo, e allo spoglio sistematico che richiede tempi lunghi e spostamenti molteplici, incompatibili con il tempo a disposizione.

Si è scelto, perciò, di adottare un'ottica comparativa, con focus sull'operato di Giacomo della Marca, protagonista indiscusso nell'Italia mediana, per evidenziare parallelismi e differenze nella conduzione dell'attività pacificatrice dell'Osservanza, con riferimenti ad altre figure rilevanti quali Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e Bernardino da Feltre. La selezione, oltre a mostrare i risultati sin qui acquisiti, intendeva delineare le potenzialità e tracciare le prospettive e i possibili sviluppi di una ricerca tutt'altro che conclusa.

1) Con il paradosso di una conclusione che apre, posso dire che il problema concettuale emerso è quello del senso stesso dei termini e delle pratiche di "tregua" e "pace", soprattutto se letto alla luce dell'apostolato civico dei Minori osservanti. Infatti, le pacificazioni sono, nella maggior parte dei casi, effimere e di breve durata: funzionano, si direbbe, come tregue di fatto, senza avere però i crismi di diritto e le clausole di non violazione che una *treuga*, nel senso medievale classico del termine, avrebbe avuto ed ebbe nei secoli XII-XIV. Scandagliando le fonti si sono cercate registrazioni o cenni a tregue e pacificazioni effettuate da predicatori nel Quattrocento umbro-marchigiano: il risultato, seppur provvisorio, ha dimostrato che di tregue elaborate dal pulpito non ci sono testimonianze. Le tregue, laddove registrate, sono inerenti a conflitti armati tra Comuni e signori, propri cioè di un contesto militare in cui l'urgenza porta a trattare la tregua, unica forma di temporaneo e fragile equilibrio tra le parti, di sospensione necessaria del conflitto. Ma in questa tipologia di atto non v'è traccia di religiosi, né come mediatori, né come ideatori e artefici della tregua.

Un unico episodio, peraltro risalente agli anni Venti del '400, reca notizia di una tregua agita da Giovanni da Capestrano; a trascriverla è Giovan Battista Barberio, postulatore della causa di canonizzazione di Giovanni, in un *Compendio*¹⁰² redatto nel 1661: egli registra le *miracolose azioni* del candidato, a distanza di due secoli dalla morte. Stando al resoconto, Giovanni era stato incaricato da Martino V di pacificare Rieti e Cantalice: diffuse la fama del predicatore, e la sua presenza a Rieti, i cantaliciani vollero recarsi in città, scatenando lo scontro aperto. In questo disperato frangente Giovanni, «interposti subito, stabilì la tregua per un'ora, ad effetto di poter predicare, e esser da tutti sentito [...] per ridurre quei popoli in pace».¹⁰³ Non saprei se il termine "tregua" sia stato usato nelle fonti coeve (che il compilatore non riferisce) o sia una appropriata sintesi di Barberio. Anche se il termine fosse capestraniano, peraltro, il suo uso risalirebbe, verosimilmente, alla sua

¹⁰² G. B. BARBERIO, *Compendio dell'heroiche virtù e miracolose attioni del B. Giovanni da Capestrano (...) Con altre testimonianze appresso di sommi pontefici, cardinali, imperatori raccolte (...) nell'anno 1661*, Typis Dragonellianis, Romae 1661.

¹⁰³ Ivi, pp. 29-31: 30.

solida formazione giuridica. In ogni caso è una tregua singolare: provvedimento d'urgenza con cui il predicatore interviene a bloccare immediatamente la violenza per dare spazio alla predica che avrebbe prodotto la pace; tregua, dunque, finalizzata tanto al *mandatum* inizialmente conferito al frate, quanto al suo buon esito.

2) Non tutte le pacificazioni “fratesche” hanno lo stesso peso. Di norma, i predicatori chiamati dalle comunità, nella loro itineranza, attingono a una bisaccia degli attrezzi di mestiere piuttosto standardizzata, ma si adattano alla situazione, con interventi mirati e senza il bisogno di grandiose celebrazioni, con una buona dose di improvvisazione e con un'azione che non ha spesso alcuna visibilità oltre il pulpito: senza ricadute procedurali o documentarie.

Diverse risultano essere le grandi pacificazioni giacomiane degli anni Quaranta: il suo intervento è preordinato; il frate non deve calarsi di sua iniziativa *in medias res*. Si predica per suggellare una situazione politica definita, che abbisogna di legittimazione agli occhi della comunità: catturare la massa attraverso argomenti efficaci e cerimonie di pacificazione clamorose serve a convincere della legittimità del nuovo governo (e così a tutelarne l'ordine e la tenuta).

A fare la differenza è il contesto in cui il predicatore è chiamato a inserirsi. Il tornante storico della prima metà del '400 – tra Martino V e Niccolò V – aveva prospettato esigenze inedite della Chiesa romana e una concezione teorica per certi versi “nuova” del potere pontificio. Infatti, nonostante il definitivo accantonamento delle teorie conciliariste, il papato non poteva più recuperare l'aura universalistica che lo aveva fatto perno assoluto della *christianitas*, in una sorta di nuova Europa in divenire, nella quale le Chiese erano divenute “nazionali” *ante litteram*. I pontificati di Martino V e, in special modo, di Eugenio IV mirano a un'effettiva restaurazione del potere temporale e dell'influenza romana sui territori dell'Italia mediana: «La concentrazione dell'interesse dei papi sul governo dello Stato non va vista come alternativa all'esercizio dell'universalismo ma come un tentativo di far sopravvivere questo nelle nuove circostanze storiche dell'età dei principati e delle monarchie».¹⁰⁴

In assenza di dispositivi di legittimazione formale di forme di governo pre-moderne e nelle incertezze e difficoltà delle strutture interne ai poteri civici, con situazioni di forte tensione e conflitto sociale, Roma si serve della predicazione osservante per riacquisire il carisma e l'autorità sul *Patrimonium*. Si badi bene: l'Osservanza di cui si serve Martino V nella fase di *restauratio* è, per così dire, ancora incipiente e con un unico faro bernardiniano; negli anni Quaranta, durante la *grande recupera* eugeniana, la *familia* può contare su personalità dalla spiccata formazione giuridica – tra tutti Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca – e agire per la prima volta in regime di autonomia: le ampie prerogative concesse dallo stesso Eugenio IV proprio alla metà degli anni Quaranta, creano le condizioni per lo sviluppo di un'Osservanza *sub Vicariis*.¹⁰⁵

¹⁰⁴ P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, cit., p. 29.

¹⁰⁵ Mi riferisco all'elaborazione del regime vicariale attraverso le bolle eugeniane: dalla *Fratrum Ordinis Minorum* (1 ago. 1443) alla definitiva formalizzazione con la *Ut sacra* (23 lug. 1446).

3) In questo contesto di rifondazione congiunta dell'autorità pontificia e della *familia*, la tregua pare uno strumento obsoleto, se non addirittura dannoso perché fisiologicamente non connaturato alle pratiche dell'apostolato osservante; normalizzare il cambiamento non equivale a sovvertire lo *status quo*: è operazione che richiede non una sospensione bensì una cancellazione del conflitto, che crei le condizioni per un'azione riparatrice dell'ordine sociale.

La predicazione *de pace* si avvale, anche rispetto a questo ambito, di meccanismi di ritualizzazione e di teatralizzazione agiti sul pulpito a corredo emotivo del testo predicato. Le performance di Giacomo pacificatore sono ricercate dalle autorità perché clamorosamente accettate dalle folle trascinate dall'appeal del carismatico predicatore. Il set della predica diviene luogo di catalizzazione delle emozioni collettive: uno strumento che funge da cassa di risonanza e di successo – riscontrabile dalla cronachistica –, dotato di una teatralità intrinseca che ne assicura l'efficacia catartica. Queste forme di coinvolgimento della folla – uno dei pilastri della predicazione dell'Osservanza – valgono a incrementare la presa del messaggio. Così è anche, ad esempio, per i roghi delle vanità o per le sacre rappresentazioni della Passione. Sono rituali collettivi, «forme 'compensatorie', in margine alla predica, che canalizzavano lo sfogo delle emozioni»,¹⁰⁶ strumenti agiti dal pulpito per compattare la comunità.

A differenza delle tregue classiche, di cui la durata nel tempo era un elemento costitutivo, l'equilibrio pacifico stabilito dai predicatori con questi metodi non era a termine, ma finiva presto... per via di quella provvisorietà del risultato che segna tutti gli interventi dei predicatori, "bruciati" proprio dal fattore emotivo che ne aveva decretato il successo. I predicatori in molti casi, e in sinergia e nell'interesse dei governi civili, si preoccupano di istituire simboli e organismi a perpetuare il risultato, anche in questo caso con risultati non durevoli e con effetti paradossi quali quelli generati dall'istituzione dei *pacieri*. Dunque, se le pacificazioni "fratesche" somigliano in qualcosa alle tregue, è nel loro essere tregue di fatto, a dispetto della prospettiva che le anima, irriducibile al concetto medievale di tregua. In ciò, queste conclusioni convalidano l'ipotesi prima della ricerca, cioè che si trattasse di un "dare tregua alle città".

¹⁰⁶ R. DESSI, «La prophétie», cit., p. 415.

Tregue e accordi di pace separati nella guerra di successione napoletana (1458-1465)

A pochi giorni di distanza dalla morte di Alfonso d'Aragona, il principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, aveva già dato segno di non avere intenzione di riconoscere la legittima successione al trono di Napoli del figlio naturale Ferrante, almeno non in maniera incondizionata, così come, invece, aveva fatto gran parte della feudalità regnicola in occasione del Parlamento generale indetto a Capua alla fine del luglio 1458.¹ Non si era presentato a giurare fedeltà, né aveva inviato un suo rappresentante a farlo in sua vece, pur avendo dichiarato che lo avrebbe fatto.² La preoccupazione che emerge nei testi dei dispacci inviati dagli oratori milanesi alla corte sforzesca, per il comportamento ambiguo tenuto da uno dei più potenti baroni del Regno soltanto a pochi giorni dalla morte del sovrano aragonese, trovò conferma quando Giovanni Antonio del Balzo Orsini pose delle condizioni molto circostanziate al suo sostegno all'erede del Magnanimo.³ Il 31 luglio il segretario milanese, Antonio da

¹ F. SENATORE, «Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua», in G. PETTI BALBI-G. VITOLO (eds.), *Linguaggi e pratiche del potere: Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia Editore, Salerno 2007, pp. 151-206: 158-160.

² F. SENATORE, *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)* [= DSN], Carlone Editore, Napoli 2004 (Fonti per la storia di Napoli Aragonese, 2), vol. II, n. 7, p. 29, dove viene riportato l'elenco di quanti raggiunsero il sovrano a Capua per assicurargli il proprio sostegno; e n. 16, pp. 62-66. Oltre al principe di Taranto non si presentò neanche Antonio Caldora, altro barone di antica fede angioina e di una casata da sempre filoangioina. Sulle origini di questa famiglia cfr. S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Amadore Maffi, Firenze 1651, vol. II, p. 190.

³ DSN, vol. II, n. 16, p. 65: «Credemo che la maestà sua [Ferrante] mandarà uno de nuy [Giovanni Caimi e Orfeo Cenni, oratori sforzeschi] al signore principe de Taranto, el quale pare che non dimostri quello favore al prefato signore re che meritamente doveria, attenta l'affinità è tra loro». Sulla figura del principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, figlio di Maria d'Enghien, contessa di Lecce e regina di Napoli, e di Raimondo, conte di Soletto e principe di Taranto, oltre al profilo biografico ricostruito da A. KIESEWETTER, s.v. *Orsini del Balzo, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [= DBI], Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma (2013), vol. LXXIX, [https://www.treccani.it/enciclopedia/orsini-del-balzo-giovanni-antonio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/orsini-del-balzo-giovanni-antonio_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 29/06/2025), si sono resi disponibili negli ultimi vent'anni diversi contributi. Tra i più recenti ci limitiamo qui a rimandare ai contenuti di due volumi dedicati alla sua figura e al ruolo rivestito dal Principato di Taranto nella storia del Mezzogiorno angioino-arabonese: L. PETRACCA-B. VETERE (eds.), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), Istituto Storico Italiano per il Medioevo-Centro di Studi orsiniano, Roma 2013 (Fonti e studi per gli Orsini di Taranto, 1); G. T. COLESANTI (ed.), *“Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re”*. *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc.*

Trezzo, informava Francesco Sforza delle richieste, «assai fora del'honesto», avanzate dal principe di Taranto al neosovrano:⁴ prima di tutto, l'assegnazione dell'ufficio della Capitanìa per le città di Barletta, Trani, Giovinazzo e Bisceglie, tra le più popolose ed economicamente dinamiche comunità cittadine del Regno, per altro contigue agli estesi domini pugliesi del principe;⁵ la restituzione a Giosia d'Acquaviva e al marchese di Crotona, entrambi imparentati con il del Balzo Orsini, dei rispettivi possedimenti;⁶ quindi il ritorno di Venosa tra i feudi del principe e l'assegnazione della carica di arcivescovo di Napoli a un suo nipote.⁷

Siamo alla vigilia di quella “Guerra napoletana” cui il Pontano dedicò uno dei suoi scritti più celebri e ispirati, durata circa sette anni e alimentata da una parte ri-

XII-XV), Istituto Storico Italiano per il Medioevo-Centro di Studi orsiniano, Roma 2014 (Fonti e studi per gli Orsini di Taranto, 2). I documenti della cancelleria principesca in età orsiniana sono stati editi invece da R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo-Centro di Studi orsiniano, Roma 2020 (Fonti e studi per gli Orsini di Taranto, Fonti, 6).

⁴ *DSN*, vol. V, n. 18, p. 69.

⁵ Sulla consistenza del Principato di Taranto negli anni di Giovanni Antonio del Balzo Orsini si rimanda a F. SOMAINI-B. VETERE (eds.), *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Congedo Editore, Galatina 2009. Per un inquadramento della vicenda del Principato di Taranto nel più ampio contesto internazionale che in gran parte rivede le posizioni storiografiche sul ruolo istituzionale di questo grande complesso feudale e soprattutto sul “progetto politico” del suo titolare, stimolanti riflessioni si trovano in F. SOMAINI, «Forme politiche in competizione (e in trasformazione) alla fine del Medioevo. La vicenda del Principato di Taranto considerata in una prospettiva europea», in F. PORETTI-P. DE LUCA-G. CARDUCCI-P. MASSAFRA, *Il Principato di Taranto, Cultura letteraria e artistica*, Atti del II Convegno sul Principato di Taranto (Taranto, 20-21 Maggio 2023), Scorpione Editrice, Taranto 2024, pp. 303-393.

⁶ La parentela tra il principe di Taranto e Giosia d'Acquaviva, duca d'Atri, già fedele sostenitore di Renato d'Angiò, era dovuta al matrimonio tra il figlio di questi, Giulio Antonio, e una delle figlie naturali del principe di Taranto, Caterina, cfr. R. COLAPIETRA, *Abruzzo e Puglia nell'orizzonte feudale degli Acquaviva tra Quattro e Cinquecento*, in «Archivio storico per le Province napoletane» 111 (1993), pp. 39-88: 40-46. Antonio Centelles, di origini siciliane, era diventato marchese di Crotona per aver sposato Enrichetta Ruffo. Ribellatosi ad Alfonso aveva perso tutti i suoi feudi. Per questa figura si rimanda a E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Fiorentino, Napoli 1963. Il legame tra il principe di Taranto e il Centelles si deve ancora una volta al matrimonio tra il figlio di quest'ultimo e un'altra figlia del principe di Taranto, cfr. A. M. LORENZONI, «Tra Francesi e Spagnoli, le fortunate vicende di Eleonora Orsini del Balzo, Marchesa di Crotona, attraverso i carteggi inediti dell'Archivio Gonzaga», in A. M. LORENZONI-R. NOVARINI (eds.), *Per Mantova una vita, Studi in Memoria di Rita Castagna*, Publi-Paolini, Mantova 1991, pp. 113-144.

⁷ *DSN*, vol. V, n. 18, pp. 69-71. Fino alla metà circa del XV sec. Venosa era rimasta sotto il controllo del principe di Taranto e di suo fratello Gabriele, il quale, ancora nel dicembre del 1449, si sottoscriveva con il titolo di duca di Venosa. Soltanto nel 1457 re Alfonso avrebbe venduto la città a Pirro del Balzo, figlio di Francesco e marito di Maria Donata del Balzo Orsini, figlia ed erede di Gabriele, cfr. R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei Principi di Taranto*, cit., p. 216, nota 4; J. MAZZOLENI, *Le pergamene dell'Archivio della Regia Camera della Sommaria e la loro importanza per la storia delle Puglie (1267-1458)*, in «Japigia» 9 (1938), pp. 281-306: 303-304, doc. V-422; A. CAPPELLANO, *Venosa 28 febbraio 1584. Discrizione della città de Venosa sito et qualità di essa*, ed. by R. Nigro, Osanna, Venosa 1985.

levante della feudalità regnicola.⁸ Un conflitto tutt'altro che marginale nello scenario politico coevo, come invece per tanto tempo è stato considerato e definito, combattuto su molteplici fronti e catalizzatore di interessi che avrebbero prodotto implicazioni su scala internazionale:⁹ quelli del duca di Lorena, Giovanni, figlio di Renato d'Angiò, a sua volta re di Napoli per un breve periodo (1435-1442), sconfitto dal Magnanimo e scacciato dal Regno, il quale avrebbe rivendicato il trono di Napoli, incoraggiato in questa pretesa anche dal mancato riconoscimento da parte di Callisto III della legittimità di Ferrante a succedere al padre in quanto figlio illegittimo;¹⁰ quelli del duca di Milano, preoccupato di un ritorno significativo del ruolo condizionante dei Francesi negli equilibri politici della penisola e soprattutto nel rapporto con Genova, da sempre utilizzata come scalo strategico della flotta angioina;¹¹ quelli del pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini), attento alla conservazione dell'integrità dei domini pontifici, sem-

⁸ Per l'edizione critica del *De Bello Neapolitano* si utilizzerà in questa sede la recente edizione GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, ed. by G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, SI-SMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2019. Si segnala tuttavia anche l'edizione curata da Francesco Tateo che fornisce anche una elegante traduzione del testo latino, cfr. F. TATEO, *La Guerra nel Regno di Napoli di Giovanni Pontano*, Roma nel Rinascimento, Roma 2021. Per una descrizione evenemenziale degli sviluppi del conflitto rimane importante il contributo di E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 17 (1892), pp. 299-357, 364-586, 731-779; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), pp. 265-299, 494-532; 22 (1897), pp. 47-64, 204-240; 23 (1898), pp. 144-210. Su questa guerra si rimanda anche al contributo di F. SENATORE-F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, CarlonEditore, Salerno 2002.

⁹ Si trova ampia eco di questo conflitto soprattutto nei *Commentari* di Enea Silvio Piccolomini: ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentari*, 2 vols., ed. by L. Totaro, Adelphi Edizioni, Firenze 2008² (prima edizione 1984); nell'opera dello sforzesco Giovanni Simonetta (GIOVANNI SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis Commentarii*, ed. by G. Soranzo, Zanichelli, Bologna, 1932-59 [RIS², XXI/2]), in quella di Pietrantonio Paltroni, segretario di Federico da Montefeltro (PIETRANTONIO PALTRONI, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo duca d'Urbino*, ed. by W. Tommasoli, Accademia Raffaello, Urbino 1966), e nella Cronaca dell'Anonimo veronese (*Cronaca di anonimo veronese 1446-1488*, ed. by G. Soranzo, Deputazione veneta di Storia patria, Venezia 1915). Su questo conflitto, per riferimenti puntuali sulle sue fonti e per una riflessione del peso esercitato dalla sua evoluzione nel più ampio contesto politico italiano, si rimanda al recente contributo di F. STORTI, *Guerre senza nomi e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)*, in «Cesura Rivista» 1.1 (2022), pp. 11-73, <https://www.cesura.info/ojs/index.php/cr/article/view/7> (ultimo accesso: 01/7/2025).

¹⁰ G. GALASSO, *Storia del regno di Napoli. I. Il Mezzogiorno angioino e aragonese, 1266-1494*, UTET, Torino 2006, pp. 242-306: 625-665. Su Giovanni d'Angiò J. BENET, *Jean d'Anjou, duc de Calabre et de Lorraine, 1426-1470*, Société Thierry Alix, Nancy 1997. Sull'atteggiamento ostile tenuto da Callisto III nei confronti di Ferrante I, estremamente eloquenti si mostrano i contenuti di una lettera inviata dagli oratori milanesi a Francesco Sforza il 24 luglio del 1458 cfr. *DSN*, vol. II, n. 13, pp. 46-53.

¹¹ Genova era da anni in guerra con i sovrani aragonesi. Nel 1458 si era sottomessa a Giovanni d'Angiò che rappresentava Carlo VII di Francia. Appariva chiaro allo Sforza come il rafforzamento della presenza francese in Italia, avrebbe potuto potenziare le mire degli Orléans sul ducato di Milano.

pre più esposti alle ambizioni del Malatesta,¹² ma soprattutto determinato a organizzare la crociata contro il “Turco”. Un’impresa, questa, caldeggiata anche a costo di schierarsi dalla parte degli esponenti di due dinastie, l’aragonese e la sforzesca, i quali, nonostante la fragilità dei presupposti istituzionali su cui si fondava la rispettiva assunzione di potere, controllavano due degli stati più importanti della Lega italiana, di certo tra i più qualificati a fornire un sostegno decisivo al progetto papale, per disponibilità di mezzi oltre che per la collocazione strategica dei territori controllati.¹³ Oltretutto, sia Ferrante d’Aragona che Francesco Sforza si erano dimostrati pronti a rispondere all’appello rivolto dal pontefice ai principi e ai maggiori potentati europei già a partire dal novembre del 1458, destinato tuttavia a essere sostanzialmente ignorato, come avrebbe dimostrato l’esito deludente della dieta indetta a Mantova, a partire dalla primavera dell’anno successivo.¹⁴

Molto più estesa e complessa di una ribellione feudale – come è stata a lungo etichettata – per le evidenti ripercussioni che comportò nei rapporti con la penisola iberica, con i territori franco-provenzali, oltre che con gli altri stati italiani che avevano aderito alla Lega italiana, la guerra napoletana fu ulteriormente complicata nei suoi sviluppi dal sovrapporsi di ostilità collaterali che però divennero parte strutturale del conflitto.¹⁵ Basti considerare lo scontro tra Pio II e Sigismondo Malatesta per il controllo delle Marche e tra quest’ultimo e Federico da Montefeltro; o l’instabilità creatasi a Genova, a Firenze, a Roma, per l’esplosione delle rivalità tra fazioni cittadine avversarie, sostenitrici dell’una o dell’altra parte in campo.¹⁶

¹² G. SORANZO, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesta (1457-1463)*, Drukcher, Padova 1911.

¹³ L’erede di Alfonso d’Aragona avrebbe ricevuto la bolla dell’investitura del Regno da parte di papa Pio II, nonostante la mancata sottoscrizione dei cardinali francesi, nel novembre del 1458. Benevento sarebbe tornata città pontificia mentre Ferrante si impegnò a contribuire alla restituzione di Assisi, Gualdo e Nocera Umbra, cfr. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando*, cit., 18 (1893), pp. 230-233. Sia Ferrante che il duca di Milano erano stati tra i primi a inviare loro rappresentanti alla dieta convocata dal Piccolomini a Mantova nella primavera del 1459 per promuovere la crociata, cfr. ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentari*, cit., vol. I, pp. 422-638: 506-510 e 516-519.

¹⁴ Utili riflessioni su questo episodio sono quelle di B. BALDI, *Pio II e le trasformazioni dell’Europa cristiana (1457-1464)*, Unicopli, Milano 2006, in particolare pp. 147-170. Per un profilo biografico di papa Pio II si rimanda alle voci curate da Marco Pellegrini per l’*Enciclopedia dei Papi* e per il *Dizionario Biografico degli Italiani* e alla relativa bibliografia lì segnalata, cfr. M. PELLEGRINI, s.v. *Pio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell’Enciclopedia italiana Treccani, Roma 2000, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ii_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ii_(Enciclopedia-dei-Papi)/) (ultimo accesso: 16/06/2025); e ID., s.v. *Pio II, papa*, in *DBI*, vol. LXXXIII (2015), [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pio-ii_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pio-ii_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 29/06/2025).

¹⁵ Com’è noto per contrastare l’invasione angioina del Regno si mossero in soccorso del sovrano aragonese soltanto il duca di Milano e il pontefice, mentre Venezia e Firenze si tennero lontane da ogni partecipazione al conflitto, nonostante fossero obbligate dagli accordi della lega italiana.

¹⁶ Il clima politico di Genova, in particolare, si sarebbe evoluto a metà settembre del 1459 nell’alleanza con il duca di Lorena il quale avrebbe avuto così tutte le condizioni favorevoli per dare inizio alla spedizione navale contro Napoli per invadere il Regno.

A queste complicazioni si aggiungeva l'atteggiamento solo apparentemente neutrale di Venezia, per la quale il riaccendersi degli interessi francesi sul Mezzogiorno poteva ancora costituire un deterrente efficace contro l'influenza milanese, e che per tutelare i suoi interessi economici nel sud della penisola, per altro prevalentemente intrattenuti con diverse città della Puglia, non trovava conveniente schierarsi apertamente contro uno dei suoi maggiori interlocutori commerciali, il principe di Taranto, appunto.¹⁷

1. Il ruolo del principe di Taranto nella Guerra napoletana

Fu grazie alla mediazione veneziana, imposta proprio dal principe, che nella primavera del 1459 fu finalmente raggiunto un accordo tra il sovrano e il del Balzo Orsini circa le richieste e le condizioni poste da quest'ultimo; mentre in Calabria infuriava la sedizione provocata da Antonio Centelles, determinato a riprendersi i feudi, con o senza l'approvazione regia.¹⁸ Nonostante le trattative si fossero concluse con la soddisfazione della maggior parte delle richieste avanzate dal principe di Taranto, questi continuava con le sue truppe a creare disordini in Puglia, danneggiando i beni dei baroni rivali e minacciando le città che avevano giurato fedeltà al sovrano.¹⁹

Per tutta la durata della guerra il rapporto tra il sovrano e il barone pugliese rimase improntato sulla reciproca diffidenza, mascherata da una benevolenza ossequiosa, alquanto falsa e finalizzata, da parte del sovrano, a prevenire ulteriori investimenti del principe nell'impresa angioina, mentre lo scopo dell'Orsini appariva quello di estorcere il maggior numero possibile di privilegi e benefici, per sé come per il suo stretto entourage.²⁰

Un ritratto impietoso di questo personaggio è restituito dal Pontano che gli attribuisce un carattere incostante e privo di ogni scrupolo nel perseguire il suo tornaconto. Senza "amicizie salde", avaro, scarsamente valoroso in guerra e quasi paranoico nella preoccupazione di conservare integro lo stato dei suoi possedimenti. «Simulatore quanto dissimulatore», nelle parole usate dall'umanista napoletano, sarebbe stato lui a

¹⁷ Sulle attività dei mercanti veneziani in Puglia nel XV sec. si rimanda agli studi ancora validi di A. LEONE, *Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli Studi Storici» (1979-80), pp. 105-128; e a F. CARABELLESE-A. ZAMBLER, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. X al XV*, Vecchi, Trani 1897-1898; G. LUZZATTO, *Studi sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia*, in «Nuovo Archivio veneto» 7 (1904), pp. 174-195.

¹⁸ GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. I, p. 211.

¹⁹ Nella seconda metà di giugno del 1459, l'Orsini avrebbe distrutto il raccolto del conte di Tricarico, *DSN*, vol. II, pp. 298-301; mentre agli inizi di luglio avrebbe fomentato segretamente la rivolta popolare in Trani contro la fazione cittadina fedele a Ferrante capeggiata dai membri della famiglia Palagani, R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei Principi di Taranto*, cit., doc. 81.

²⁰ Uno schema cronologico puntuale dello svolgimento della guerra napoletana è stato realizzato, come sussidio alla consultazione dell'edizione dell'opera del Pontano, da Francesco Senatore, cfr. GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. I, pp. 151-189.

incoraggiare, in maniera sotterranea, la ribellione degli altri baroni regnicoli, a sobillare disordini in diverse città demaniali minacciando le fazioni filoaragonesi, fingendosi contemporaneamente paterno sostenitore del figlio del Magnanimo, mentre inviava segretamente suoi legati in Francia, al re Carlo, in Provenza, a Renato d'Angiò e a suo figlio Giovanni, a Genova, per incitarli a far valere i propri diritti sul Regno.²¹

Dal canto suo il sovrano dava a intendere di credere alla benevolenza del principe, ripagandolo con la stessa doppiezza.²² Fu chiaro al sovrano aragonese, fin dalle prime fasi dello scontro, come dietro alle sollevazioni della feudalità regnicola ci fosse la regia del principe e come ogni azione diplomatica, per garantirsi la sua lealtà, fosse impresa non solo vana ma anche controproducente.

Già nell'ottobre del 1458, quando Ferrante si trovava in Abruzzo per riportare L'Aquila sotto il controllo regio, il sovrano condivise con gli oratori milanesi la consapevolezza che dietro l'impresa calabrese del Centelles ci fosse il principe e che ogni tentativo di mediazione, compreso quello che poteva mettere in campo il duca di Milano, sarebbe stato inutile, esattamente come si sarebbe rivelata la missione diplomatica che proprio in quei giorni veniva portata a termine presso il principe dai due segretari regi, Giovanni Olzina e Maso de Girifalco.²³

Un'immagine poco lusinghiera del principe di Taranto è anche quella restituita dai *Commentari* del Piccolomini. Impedendo la pacificazione del Regno, il principe di Taranto rappresentava per il pontefice l'ostacolo più potente alla realizzazione del progetto crociato.

In occasione della dieta di Mantova, a un inviato dell'Orsini, un francescano di nome Pirro che tentava di dimostrare la devozione del suo signore nei confronti del pontefice, Pio II aveva risposto in maniera durissima definendo il principe di Taranto uno "spergiuro" e un "traditore" per essersi ribellato al suo sovrano, ma anche un simoniaco – probabilmente per aver chiesto a Ferrante di far assegnare la carica di ve-

²¹ GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. I, pp. 209-210. Si è insistito in diverse sedi sul modello sallustiano del congiurato qui adottato che avrebbe ispirato il Pontano per questo breve profilo della personalità del principe.

²² *Ibid.* Sull'ambiguità del rapporto tra Ferrante I e Giovanni Antonio del Balzo Orsini, F. STORTI, "El buen marinero". *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Viella, Roma 2014, in particolare pp. 15-52.

²³ *DSN*, vol. II, n. 50, p. 142: «Vennemo [gli oratori sforzeschi] poi in ragionamento del principe de Taranto, domandando ad essa maiestà quello che essa spera de l'aconcio de quelle cose per l'andata là de messer Zohanne Olzina et Maso de Girifalco, offerendoce apparecchiati de andarli tuti insieme o uno de nuy come meglio gli paresse [...] et de farli talle ambassata, la quale gli dissemo che forse mutaria proposto. Sua maiestà assai ringratiò vostra excellentia [il duca di Milano] e disse ch'ella credeva che meser Olzina col compagno presto dovessero essere qua et cum pocha conclusione, né gli pareva che l'andata nostra fosse necessaria, né andandoli havesse a fare fructo, perché havendo esso principe inviato el marchese de Cotrono verso Calabria, come sua maiestà è certificata, queste cose ormai se vogliono seguire cum altro che cum parole, credendo essa maiestà che, andandoli ambassata alcuna, esso principe più presto insuperbiria che inclinasse ad acordo alcuno, de la qual cosa sua maestà fa poco caso perché cognosce esso principe homo de animo assay ville et de non essere de luy facta quella stima che forsi fora del regno se ne fa».

scovo a un suo congiunto – e un eretico, per la benevolenza mostrata nei confronti delle comunità ebraiche, ma soprattutto un «inimicus crucis Christi» per aver intavolato trattative con i Turchi.²⁴

Le finalità del comportamento del principe apparivano chiare al pontefice. Non era sua intenzione distruggere Ferrante o sostituirsi egli stesso a una dinastia che aveva contribuito, in maniera determinate, a portare sul trono di Napoli,²⁵ né aderire fino in fondo alla causa angiona, ma piuttosto continuare, per più tempo possibile, a fare da arbitro della situazione, ottenendo in questo modo vantaggiose condizioni dalle diverse parti coinvolte nel conflitto.²⁶ Il perseguimento di tale progetto sembrò trovare ulteriore conferma, agli occhi del Piccolomini, soprattutto subito dopo la battaglia di Sarno, nei primi di luglio del 1460, quando i nemici di Ferrante, dopo aver inflitto gravi perdite all'esercito aragonese, invece di marciare indisturbati su Napoli, mettendo in serio pericolo la sopravvivenza stessa della monarchia aragonese, sarebbero stati dissuasi dal farlo proprio dal principe di Taranto. Questi avrebbe impedito ai suoi alleati di sfruttare il vantaggio dato dalla vittoria e proprio perché la soluzione del conflitto, secondo Pio II, ne avrebbe svilito il ruolo di arbitro, costringendolo a sottostare a un nuovo padrone.²⁷

²⁴ ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentari*, cit., vol. I, pp. 516-518.

²⁵ Giovanni Antonio del Balzo Orsini era stato tra i maggiori fautori dell'affermazione del potere aragonese nel Regno di Napoli. Si era schierato apertamente dalla parte del Magnifico combattendo al suo fianco contro Renato d'Angiò e condiviso con Alfonso la prigionia genovese. Ottenne per la sua lealtà alla corona aragonese il conferimento del più importante dei sette uffici del Regno, quello di Gran connestabile, cfr. N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, R. Carabba, Lanciano 1908, *ad indicem*; A. SQUITIERI, *Un barone napoletano del 400. G.A. del Balzo Orsini, principe di Taranto*, in «Rinascenza salentina» 7 (1939), pp. 138-185; G. BELTRANI, *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II*, in «Archivio storico napoletano» n.s., 36 (1957) pp. 93-125.

²⁶ ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentari*, cit., vol. I, p. 644: «Rebellavit et ipse Ferdinando, ut idem Cathelanos Regno deiiceret qui prius introduxerat, sive – quod postea demonstravit eventus – ut arbiter Regni solus et moderator esset».

²⁷ Ivi, pp. 744 e 746: «Quod si victoriam secutus hostim ad Neapolim castra movisset, haud dubium quin profligatus Ferdinandus regno cessisset. Princeps Tarenti cursum fortunae retinuit, qui, marte dubio, Regni moderator habebatur et arbiter; finito bello, victori pariturus». Nel maggio del 1460 le armate del principe di Taranto e di Giovanni d'Angiò si erano mosse dalla Puglia per raggiungere la Terra di Lavoro. L'intenzione era quella di collegarsi alle forze degli altri baroni ribelli. A giugno l'esercito del principe si era accampato tra Cancellò e Maddaloni, per spostarsi, nella seconda metà dello stesso mese, nell'Agro nocerino-sarnese. La fazione angioina, incalzata dall'esercito aragonese, guidato dallo stesso sovrano, si sarebbe asserragliata tra le mura di Sarno. Nei primi di luglio, dopo aver fallito il tentativo di prendere la città, l'esercito di Ferrante avrebbe subito una gravissima sconfitta, cfr. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando*, cit., 20 (1895), pp. 252-264 e pp. 442-455. Sulla battaglia di Sarno si veda anche il più recente saggio di M. SQUITIERI, «La battaglia di Sarno», in F. SENATORE-F. STORTI (eds.), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, ClioPress, Napoli 2011, pp. 15-39; e sulla interpretazione del suo valore semantico nel pensiero politico coevo il contributo di G. CAPPELLI, «La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese», in G. ABBAMONTE-J. BARRETO-T. D'URSO-A. PERRICCIOLI SAGGESE-F. SENATORE (eds.), *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, Viella, Roma 2011, pp. 189-201.

Anche per il Pontano il mancato assedio di Napoli fu una decisione presa dal principe e accettata docilmente dal consiglio di guerra riunitosi all'indomani della battaglia di Sarno.²⁸ Secondo l'autore del *De Bello Neapolitano*, in quell'occasione sarebbero emerse due strategie, convergenti nell'obiettivo di isolare il sovrano aragonese a Napoli, ma diverse nella pianificazione dei tempi dell'azione militare: da una parte la proposta avanzata da Giovanni Cossa, nipote dell'antipapa Giovanni XXIII, fedelissimo alla causa angioina e già leale fautore di Renato d'Angiò,²⁹ di porre immediato assedio a Napoli, sfruttando la momentanea debolezza del sovrano aragonese, cui era stato decimato l'esercito, prima dell'arrivo di aiuti in suo soccorso; dall'altra la posizione più cauta di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, il quale, pur condividendo lo scopo finale di indebolire ulteriormente la posizione di Ferrante nel suo ritiro a Napoli, avrebbe messo in evidenza le difficoltà e i tempi troppo lunghi di un assedio da condurre, per altro con un numero esiguo di uomini, contro una città che pure era munitissima e difficilmente isolabile dalla parte del mare. Sarebbe stato più proficuo fare accordi con il conte Roberto Sanseverino per guadagnarlo alla causa angioina e cercare di ottenere il controllo di tutti i centri più importanti intorno alla capitale, così da sbarrare gli aiuti che potevano arrivare da parte degli alleati aragonesi.³⁰ Il principe sarebbe ricorso alla metafora di una testa lasciata senza il tronco per spiegare la logica di questa tattica. Si doveva accerchiare e isolare Napoli così come aveva fatto il Magnanimo il 2 giugno del 1442, quando era stata presa proprio la stessa decisione di sottomettere prima i numerosi centri e castelli del distretto partenopeo, per poi portare con efficacia l'assedio alla città.

L'opinione espressa dal principe sarebbe stata accettata da tutti i presenti, tali erano la sua autorevolezza e l'esperienza che gli venivano unanimemente riconosciute, soprattutto perché – aggiunge il Pontano – lui era «l'autore della guerra e ogni speranza e ragione di vittoria sembravano essere riposte in lui». Nonostante molti membri di quel consiglio giudicassero migliore il piano del Cossa, nessuno, nemmeno lo stesso duca di Lorena, osò contraddire il principe, considerato evidentemente il maggiore fautore dell'impresa contro Ferrante.³¹

Nonostante tra luglio e agosto successivi i territori sotto il controllo dell'esercito angioino si fossero notevolmente estesi, con la sottomissione dell'intera penisola sor-

²⁸ GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. I, pp. 251-256.

²⁹ Su questo personaggio F. PETRUCCI, s.v. *Cossa, Giovanni*, in *DBI*, vol. XXX (1984), [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-cossa_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-cossa_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 29/06/2025).

³⁰ Su Roberto Sanseverino, conte di Marsico e dal 1463 principe di Salerno, e sui suoi domini si veda B. C. DE FREDE, *Roberto Sanseverino principe di Salerno. Per la storia della feudalità meridionale nel secolo XV*, in «Rassegna storica salernitana» 12 (1951), pp. 4-36.

³¹ GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. I, p. 256: «Dicenti haec Tarentino senatus assensus est omnis: ea erat senis auctoritas, is rerum usus (quodque belli esset auctor, omnis spes ratioque vincendi in eo collocata videbatur) ut Coxae sententiam, quamvis tacitis omnes comprobarent animis, nemo tamen, ne ipse quidem belli dux Ioannes, a Tarentino dissentire aut videri palam vellet aut omnino auderet».

rentina e di altri centri campani limitrofi, ottenendo l'isolamento della capitale lungo il versante sud-orientale – così come aveva previsto il piano attribuito al principe di Taranto dal Pontano – alla fine di settembre dello stesso anno, l'esercito angioino lasciò la Terra di Lavoro per dirigersi in Puglia, vanificando nei fatti gli esiti decisamente favorevoli della battaglia di Sarno.³²

Il mancato assedio di Napoli era apparso un grave errore anche a un osservatore esterno come l'Anonimo veronese per il quale «Iohanni Antonio, principe de Taranto, e lo duca Iohanni non seppero sequire la victoria, anzi, credesi, impauriti del scorso pericolo al Sarno, vanno temporigiando e finaliter et dicto Iohanni Antonio con le giente si parte e viene in Puglia, che se stima e tiene certo che, se andato fosse a Napoli, certo in pochi giorni lo haveva».³³

La narrazione storiografica napoletana di XVI e XVII secolo, ancora una volta sulla scorta del Pontano, avrebbe ricondotto questa decisione alle trame doppiogiochiste dell'Orsini, alimentando congetture e contribuendo a diffondere persino leggende sui suoi presunti moventi.³⁴ Nel *De Bello Neapolitano* l'abbandono del fronte di Terra di Lavoro e il ripiegamento in Puglia dell'esercito angioino è infatti descritto come l'esito di un'ennesima manovra del principe di Taranto, preoccupato del potere crescente del duca di Lorena e tormentato dal dubbio che i suoi alleati stessero tramando cospirazioni che avrebbero potuto mettere in pericolo la sua stessa incolumità. Secondo il Pontano l'Orsini avrebbe addirittura inviato lettere alla regina Isabella, sua nipote, per rassicurarla sulle sorti di Ferrante, dando prova della sua spregiudicatezza nel tradire anche gli alleati pur di salvaguardare il proprio tornaconto.³⁵

Gli sviluppi immediatamente successivi a Sarno dimostrano quanto meno il tentativo da parte dello schieramento angioino di seguire un programma più meditato di

³² Oltretutto l'esercito angioino aveva ottenuto nello stesso mese di luglio un'altra importante vittoria a San Flaviano, l'odierna Giulianova, nei possedimenti di Giosia Acquaviva, dove il Piccinnino aveva decimato le forse sforzesco-pontificie, F. SENATORE, «La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi», in G. ABBAMONTE-J. BARRETO-T. D'URSO-A. PERRICCIOLI SAGGESE-F. SENATORE (eds.), *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cit., pp. 223-240.

³³ *Cronaca di anonimo veronese 1446-1488*, cit., p. 142.

³⁴ Da segnalare, in particolare, la leggenda tramandata dagli *Anales de la Corona de Aragón* dello Zurita e accolta dal Summonte, dal Di Costanzo, da Camillo Tutini e da Bernardino Tafuri, che vede protagonista la regina Isabella, moglie di Ferrante e nipote del Principe di Taranto in quanto figlia di sua sorella Caterina. Isabella, travestita da frate francescano, si sarebbe recata notte tempo nel campo dei nemici per parlare con il principe di Taranto, tentando di dissuaderlo dall'assediare Napoli, scongiurando in questo modo la rovina della sua famiglia. Su questo episodio e sul processo della sua costruzione storico-letteraria si rimanda a C. CORFIATI, *Il principe e la regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Olschki editore, Milano 2009, in particolare pp. 1-44.

³⁵ GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. I, pp. 280-281: «Satis enim constat Tarentinum, cum videret Ferdinandi res prostratas Gallumque sibi praesidentem, mutato consilio, rebus suis ita consuluisse, uti relicta Campania Ferdinandum pene circumsessum ad erumpendum invitaverit, clam etiam missis ad Isabellam nuntiis, qui bonum eam habere animum iuberent Regemque confirmarent, quippe cum ab iis, qui Ioannis res solum spectarent, de se capiendi consilium initum aut sensisset aut propter metum, qui ei summus inerat, suspicatus esset».

quanto non apparisse all'esterno – ai contemporanei come alla successiva produzione storiografica – e che sembra non escludesse l'assedio alla capitale.³⁶

Una spiegazione, decisamente più realistica, alla decisione di abbandonare il fronte di Terra di Lavoro, può forse essere trovata nei contenuti di una lettera inviata dal principe di Taranto a Marino Marzano alla fine di agosto del 1460, intercettata prima di essere recapitata e finita nelle mani di Ferrante, il quale ne avrebbe usato i contenuti per persuadere suo cognato, il principe di Rossano appunto, a tornare alla fedeltà aragonese.³⁷

Con questa lettera l'Orsini confidava al Marzano di essere entrato in possesso di una missiva cifrata inviata da Renato d'Angiò a suo figlio Giovanni. Dopo averla fatta decodificare e tradurre, ne forniva una copia al Marzano perché anche lui avesse piena contezza delle gravi e sconcertanti notizie in essa contenute.³⁸ Il primo di agosto Renato d'Angiò, infatti, informava il figlio con toni drammatici di non avere più risorse economiche per sostenere la guerra, che anzi aveva impegnato presso gli usurai cinque anni delle sue rendite per finanziare fino a quel momento l'impresa napoletana e che non gli restava più nessuno, né amico né parente, a cui chiedere prestiti:

Da nuy non domandati né aspettate argento perché non solamente per cinque anni havemo impignato le nostre intrate a questi usaurari de modo che lo core ne mangiano, ma havemo destructo lo nostro paese et factane prestare da tucti li amici et parenti, per modo che non è restato né iusto né peccatore, né avemo che vivere.³⁹

Né si poteva contare sull'aiuto dei fiorentini, dai quali Renato si dichiarava “tradito” e “ingannato”. Era sua convinzione che se l'esercito angioino avesse preso Napoli troppo presto, non vi era garanzia alcuna di mantenerne il controllo per mancanza

³⁶ cfr. GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. I, p. 255, nota 215.

³⁷ Per questa lettera R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei Principi*, cit., n. 132, pp. 269-270. Marino Marzano, principe di Rossano, duca di Sessa e Squillace, conte di Montalto, il più potente dei feudatari calabresi oltre che grande ammiraglio del Regno dal 1454, era cognato di re Ferrante per averne sposato sua sorella Eleonora. Nonostante questa parentela figura tra i maggiori esponenti dello schieramento angioino, P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio storico per le Province napoletane» 23 (1937), pp. 1-56: 13; P. SARDINA, s.v. *Marzano, Marino*, in *DBI*, vol. LXXI (2008), [https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marzano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marzano_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 4/06/2025).

³⁸ «Ve scrivemo con grande rencrescimento et siamo certi vuy ne havereti pocho piacere, et è solo per introcludere la copia de una lettera de mano propria del re Raynero la quale scrive al duca de Calabria et quella luy non me have monstrata, como ha costume dele altre, ma per mezanetà de Antonello Pagano secretamente l'havemo havuta», cfr. R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei Principi*, cit., n. 132, p. 270.

³⁹ Tanto i contenuti della lettera del principe di Taranto che quelli della lettera di Renato d'Angiò, furono trasmessi in copia dalla diplomazia sforzesca al duca di Milano, insieme alla copia della missiva di Ferrante al principe di Rossano alla quale erano allegate, Archivio di Stato di Milano, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Estere, Napoli*, cart. 204, f. 9 e f. 10.

di risorse con cui pagare le truppe, né si poteva loro consentire di fare bottino per la presenza dei molti sostenitori che la causa angioina poteva ancora vantare nella capitale. D'altra parte, se non si fosse presa subito la città, non si sarebbe mai più data l'occasione per farlo. Renato aveva avuto notizia di aiuti economici che stavano per essere inviati dalla Spagna a Ferrante e questo avrebbe consentito all'aragonese di riprendersi velocemente dalla sconfitta e preparare una tenace resistenza:

Siamo avisati como el re de Aragona invia nave et galee et ancora lo generale de Barzalona subvene de certa quantità de dinari per subvegnire a don Ferrando, sichè se presto non havereti Napole, non solamente non la porreti più prendere, ma l'armata nostra resterà loco cum perigoli, quando bene fosse pagata.⁴⁰

Fu dunque l'incertezza sull'aiuto francese a scoraggiare lo sfruttamento di una congiuntura favorevole che difficilmente si sarebbe riproposta in seguito e che, nell'opinione dei contemporanei più attenti, avrebbe potuto segnare il ritorno della dinastia angioina a Napoli?

Le parole rivolte dal principe di Taranto al Marzano dopo aver avuto accesso alla lettera di Renato d'Angiò, lo dimostrerebbero senza lasciare dubbi:

Principe caro figliolo [il principe di Rossano], per altre nostre ve havemo scripto de quanto ce è occorso, questa ve scrivemo con grande rencrescimento et siamo certi vuy ne havereti pocho piacere [...] Parence siamo conducti a mali termini et che ne simo imbarcati senza biscocto con le grande promesse de Franza et effecto nullo, che sin al presente havemo despeso el nostro cum promissione et che ala venuta del'armata sariamo pagati. Ma ancora non havemo visto né Scuti né Pavesi, né è possibile che, essendo adiutato don Ferrando, nuy potemo preservare in questa spesa.⁴¹

Se si esclude che i contenuti di questa corrispondenza siano riconducibili ad una macchinazione di Ferrante, messa in piedi per staccare il cognato dallo schieramento angioino,⁴² nell'amara ironia delle parole del principe di Taranto è la spiegazione dello spostamento dell'esercito angioino sul fronte pugliese. Nelle sue terre l'Orsini poteva

⁴⁰ Ivi, f. 10.

⁴¹ R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei Principi*, cit., n. 132, p. 270.

⁴² Ferrante, nell'inviare l'otto settembre le copie delle lettere dell'Orsini e dell'Angiò al Marzano, dichiara che erano state sottratte al nunzio principesco sulla via di Castellammare, che la lettera del principe di Taranto era in cifra e che quella di Renato era in francese. Le avrebbe entrambe fatte «cavare in bona forma per modo che tutto havemo ben inteso [...] et perché intendiati di che parliamo vi mandiamo introcluse le dicte lettere et copia originaliter, che quelle bene examinandole, cognoscate che vuy seti stati de quilli che duca Raynere scrive, che con pericolo de stato vostro haveti cercato de fare quillo de li vostri inimici et nostri» (Archivio di Stato di Milano, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Estere, Napoli*, cart. 204, f. 9). Grazie alle trascrizioni che ne fecero gli oratori milanesi alla corte aragonese i contenuti di queste lettere sono stati preservati dagli archivi sforzeschi. Non vi sono elementi per ritenerli parte di un piano escogitato da Ferrante per staccare suo cognato dall'alleanza angioina.

continuare a organizzare una robusta resistenza, questa volta finalizzata però a tutelare più direttamente l'integrità della sua condizione feudale.

Di fatto, a partire dall'autunno del 1460, lo stato della guerra avrebbe subito un ribaltamento a favore dello schieramento aragonese. L'allontanamento dell'esercito angioino e l'arrivo in Campania del contingente pontificio guidato dal nipote del pontefice, Antonio Piccolomini, avrebbero consentito a Ferrante di allargare il perimetro delle terre controllate intorno alla capitale.⁴³ Gli angioini avrebbero presto perso Genova, mentre in Calabria le truppe aragonesi avrebbero sottomesso Cosenza facendo "ricchissimo bottino".⁴⁴ Lungo il fronte abruzzese, le truppe capeggiate da Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro avrebbero arginato efficacemente le manovre militari di Giacomo Piccinino costringendolo a lasciare la regione e aprendo, in questo modo, la strada alle trattative con la potente casata dei Caldora e con l'Aquila, ribelle già dal gennaio del 1460.⁴⁵

2. Altri strumenti della strategia aragonese: tregue e accordi separati

Il ricorso a tentativi di staccare dalla fazione angioina il maggior numero possibile di baroni e comunità cittadine, stipulando accordi separati e tregue, diventa allora frequente, soprattutto dopo l'estate del 1461.⁴⁶ La tregua sottoscritta con l'Aquila è tra le prime a essere realizzata nell'ambito di un programma che sembra affiancare sistematicamente questo tipo di soluzione all'azione militare, così da poter concentrare lo sforzo bellico di volta in volta su fronti diversi, assicurandosi contemporaneamente la

⁴³ Nominato prima commissario e governatore generale della cavalleria e fanteria pontificia, Antonio Piccolomini avrebbe sposato nel maggio del 1461 una figlia naturale di Ferrante, ottenendo in dote Amalfi, I. PUGLIA, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi, 1461-1610. Storia di un patrimonio nobiliare*, Editoriale Scientifica, Napoli 2005, *ad indicem*.

⁴⁴ F. CATALANO, «La nuova signoria: Francesco Sforza e il Ducato di Milano nella politica dell'equilibrio», in *Storia di Milano, VII. L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1956, pp. 150 ss.; sulla sottomissione di Cosenza alla parte aragonese si rimanda alla notizia che ne danno i dispacci sforzeschi, cfr. *DSN*, vol. IV, n. 52, dove si sottolinea la quantità di ricchezze trovate in città al momento della sua conquista.

⁴⁵ *DSN*, vol. IV, n. 19, pp. 56-58 e n. 138. Su Giacomo Piccinino, spesso menzionato nella documentazione coeva come "el conte Jacopo", tra i più celebri e valorosi capitani di ventura dei suoi tempi si rimanda al profilo biografico di S. FERENTE, *s.v. Piccinino, Giacomo*, in *DBI*, vol. LXXXIII (2015), [https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-piccinino_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-piccinino_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 4/04/2025).

⁴⁶ Lo stato della guerra, in questo momento, è lucidamente descritto nel dispaccio che Antonio da Trezzo inviò a Francesco Sforza nel luglio del 1461. Il sovrano controllava la Capitanata e aveva sottomesso tutta la penisola garganica. In Abruzzo erano state conquistate Popoli, Sulmona, Tocco, Villamaina e la contea di San Valentino, mentre stavano per accordarsi Francavilla e Ortona. I nemici erano stati costretti ad arretrare a sud della provincia di Foggia, Giulio Aquaviva a Troia, il principe di Taranto a Bitonto con il figlio del Piccinino, a Manfredonia Giovanni Cossa, mentre il principe di Rossano e il conte di Campobasso rimanevano nelle loro terre, cfr. *DSN*, vol. IV, nn. 150, 181.

neutralità di comunità locali e feudatari che controllavano territori di particolare valore strategico.⁴⁷

Le trattative per una tregua con il capoluogo abruzzese erano già state avviate da Federico da Montefeltro nella primavera, ma il trattato venne sottoscritto soltanto il 22 agosto del 1461 e ratificato nei primi di settembre.⁴⁸ Presenti alla stipula, oltre i rappresentanti cittadini e i legati del conte di Montorio, vi erano Pietro Lalle Camponeschi, che in quel momento ricopriva la carica attribuitagli da Renato d'Angiò di viceregente negli Abruzzi,⁴⁹ il cardinale di Santa Cecilia, Niccolò Forteguerra, legato pontificio, e il conte di Urbino, Federico da Montefeltro, quest'ultimo rappresentava sia Ferrante che il duca di Milano.⁵⁰ La tregua si estendeva a tutto il distretto cittadino e a quello feudale del conte di Montorio, includendone tutti gli abitanti e i beni mobili e immobili da essi posseduti. Veniva consentita la libera circolazione nel Regno di Napoli ai membri di ciascuna località ricadente nel perimetro di vigore della tregua, al fine di garantire la cura degli affari economici e la sicurezza nella pratica dei lavori agricoli. Da parte sua la città assicurava di non mostrare ostilità né di muovere guerra ad alcun territorio nemico, promettendo di non aiutare, né in maniera diretta né indiretta, la fazione angioina fornendo aiuti di ogni genere, né di dare ricetto ai nemici della Lega ai quali veniva concesso un salvacondotto della durata di quindici giorni per lasciare i territori interessati dall'accordo. I rappresentanti dei contraenti prestarono giuramento e fu fissata una pena per il mancato rispetto della tregua nella cifra di cinquantamila ducati come risarcimento per la parte offesa.⁵¹

L'interruzione delle ostilità per un anno intero avrebbe agevolato lo spostamento del contingente guidato da Alessandro Sforza in Puglia, dove il raggiungimento degli obiettivi militari si rendeva necessario per impedire agli avversari di mettere le mani sulle tratte del grano e soprattutto di disporre dei cespiti della Dogana delle Pecore.⁵²

⁴⁷ Il testo della tregua è ricordato nei manoscritti di Ludovico Antonio Antinori, consultabili in stampa anastatica: A. L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi*, Forni, Sala Bolognese 1972, vol. XV.2, pp. 591-592 dove si fa riferimento a documentazione consultata nell'Archivio cittadino. Una descrizione più ampia è nell'edizione settecentesca dei suoi scritti, cfr. L. A. ANTINORI, *Raccolte di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi*, G. Campo, Napoli 1782, t. III, pp. 445-448, ma soprattutto nella cronaca dell'Anonimo veronese che ne riporta i singoli capitoli, cfr. *Cronaca di anonimo veronese 1446-1488*, cit., pp. 181-184.

⁴⁸ DSN, vol. IV, n. 99, pp. 174-175.

⁴⁹ Pietro Lalle Camponeschi conte di Montorio, figlio di Loyse, cfr. P. PARTNER, s.v. *Camponeschi, Pietro Lalle*, in *DBI*, vol. XVII (1974), [https://www.treccani.it/enciclopedia/camponeschi-pietro-lalle-conte-di-montorio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/camponeschi-pietro-lalle-conte-di-montorio_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 7/04/2025).

⁵⁰ L. A. ANTINORI, *Raccolte di memorie storiche*, cit., p. 445. Per il ruolo svolto dal cardinale di Santa Cecilia come legato apostolico nell'Italia centrale si rimanda a G. BEANI, *Niccolò Forteguerra, cardinale di Teano notizie storiche*, Popolo pistoiese, Pistoia 1891, in particolare pp. 26 ss. Per un profilo di questo personaggio A. ESPOSITO, s.v. *Forteguerra, Niccolò*, in *DBI*, vol. XLIX (1997), [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-forteguerra_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-forteguerra_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 11/05/2025).

⁵¹ A. L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi*, cit., pp. 46-47.

⁵² DSN, vol. IV, nn. 51, 58, 61, 66, 67, 158. In realtà il trasferimento del contingente di Alessandro Sforza dall'Abruzzo alla Puglia si fece a lungo e pericolosamente attendere creando forte preoccupazione nell'esercito regio, cfr. *ivi*, nn. 167-172.

Oltretutto era stato annunciato lo sbarco lungo le coste dell'Adriatico del contingente albanese guidato dal principe Giorgio Castriota, il quale si era volontariamente messo al servizio di Ferrante.⁵³

L'efficacia della tregua con L'Aquila avrebbe prodotto, due anni dopo la sua stipula, la sottoscrizione di un accordo più articolato, prevedendo ulteriori concessioni fatte alla città e soprattutto ottenendo il suo giuramento di fedeltà a Ferrante. Questo secondo trattato (agosto 1463) fu concluso, per parte aragonese, da Bosio Sforza in nome di suo fratello Alessandro, e da altri capitani d'arme.⁵⁴ Alla città venivano rimessi i debiti fiscali e confermato il vigore dei privilegi regi ottenuti fino a quel momento. Il conte di Montorio, raccomandato della città, avrebbe anch'egli ottenuto la conservazione dei privilegi feudali e la restituzione di alcune terre perdute, oltre che la provvigione di cento ducati annui e le gabelle e i pedaggi dell'Aquila. Non avrebbe ottenuto, invece, l'ufficio di Gran Giustiziere, che pure era stato chiesto per lui dai sindaci aquilani, come anche il comando di una condotta di 400 cavalli e 200 fanti. Quest'ultima decisione sarebbe stata rimandata al parere di Alessandro Sforza e degli altri ufficiali aragonesi. Si consentiva al capitano cittadino angioino di poter lasciare la città senza ritorsioni, mentre i rappresentanti del governo aquilano riprendevano a esercitare la loro piena autorità sul distretto cittadino e su tutte le altre terre sottomesse alla città, conservando la nomina degli uffici e delle magistrature. Subito dopo la stipula sarebbero stati mandati delegati presso il sovrano per giurargli fedeltà e la città avrebbe concesso un mutuo di 10.000 ducati alla Corona che sarebbe stato restituito con le entrate della dogana delle pecore.⁵⁵

Nella seconda metà dell'anno furono raggiunti accordi anche con i Caldoreschi e fissata una tregua con Giosia Acquaviva. Anche in questo caso i termini della sospensione degli scontri sarebbero stati perfezionati in un secondo momento, con una "nuova convenzione", prevedendo specifiche e dettagliate disposizioni da osservarsi dall'una e dall'altra parte.⁵⁶

Negoziati simili, nei termini e nelle condizioni, furono promossi con singoli baroni ribelli; un programma questo che trovava piena approvazione dallo stesso duca di Milano, per il quale costituiva un valido sistema per spargere diffidenza e tensione nei rapporti interni alle schiere nemiche.⁵⁷ Nella primavera del 1461 iniziarono i colloqui

⁵³ *DSN*, vol. IV, n. 156.

⁵⁴ A riportare il testo di questo nuovo trattato è l'Anonimo veronese che ricorda tra i sottoscrittori di parte aragonese soltanto i nomi di Bosio Sforza, in rappresentanza di suo fratello Alessandro, Inico e Alfonso d'Avalos e Matteo da Capua, tutti definiti "regi capitanei de armi", cfr. *Cronaca di anonimo veronese 1446-1488*, cit., p. 181. Riferimento a questo secondo trattato è in *DSN*, vol. V (ed. by M. Catone, A. Miranda, E. Vitozzi), n. 254.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *DSN*, vol. IV, n. 172, pp. 292-293, nota 3. Sia Giosia Acquaviva che i Caldora non tennero fede alle disposizioni della tregua e nell'ottobre dello stesso anno Ferrante avrebbe dato ordine di attaccarli, *ivi*, n. 203.

⁵⁷ Informato delle trattative intavolate con il principe di Taranto, Francesco Sforza riteneva che se Ferrante avesse trovato un accordo avrebbe «vincto per tutto»; se invece non si fosse arrivato a niente era bene continuare a tentare, così da alimentare «casone de crescere el suspecto fa luy e lo duca Johan-», cfr. *DSN*, vol. IV, n. 106, p. 184.

con il principe di Rossano, destinati ad una lunga e difficile trattativa a causa dell'insanabile diffidenza nata tra i due dopo la partecipazione del Marzano a un attentato ordito contro la persona di Ferrante.⁵⁸ Nella marcia dell'esercito napoletano verso la Puglia furono stretti accordi con i signori di Serino e Grottaminarda,⁵⁹ con i Caldora,⁶⁰ i signori di Paduli, il conte di Cerreto e con altre terre del conte di Campobasso, con il conte di Sant'Angelo e con il conte di Avellino.⁶¹

A dicembre avevano chiesto di "capitolare" o anche di "venire alla pratica", vale a dire trattare le condizioni per tornare alla fedeltà aragonese, altri importanti baroni: il conte di Campobasso, quello di Melfi, quello di Sarno e anche Orso Orsini, conte di Nola, tra i maggiori condottieri dell'epoca, già al servizio del principe di Taranto.⁶²

Tali accordi erano preceduti da un periodo di tregua, breve ma necessaria, per fissare modalità e tempi delle condizioni, in ogni caso propedeutica a condurre un negoziato delicato quanto difficile, particolarmente per il sovrano che avrebbe dovuto trovare nelle sue concessioni un equilibrio tale da non irritare quanti gli erano rimasti sempre fedeli sostenitori.⁶³

I documenti finali di queste pattuizioni sono menzionati genericamente come "capitoli" o anche "acordi" e la definizione dei contenuti oscilla tra la tipologia del

⁵⁸ *DSN*, vol. IV, nn. 102, 109.

⁵⁹ *DSN*, vol. IV, nn. 130, 134, 135.

⁶⁰ Antonio Caldora, conte di Trivento, e il suo omonimo figlio che aveva sposato la figlia del conte di Montorio, Clara Camporesco. Entrambi sostenitori del duca di Lorena, compaiono in una "lista delle genti d'arme" della fazione angioina del gennaio del 1461, cfr. *DSN*, vol. IV (ed. by F. Storti), p. 3; M. RAFFAELI CAMMAROTA, s.v. *Caldora, Antonio*, in *DBI*, vol. XVI (1973), [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-caldora_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-caldora_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 4/06/2025).

⁶¹ *DSN*, vol. IV, nn. 181-183, 186-188, 192, 228. Gli accordi con il conte di Avellino sono tra i pochi di cui si è conservata una seppur sintetica descrizione: l'indulto per la ribellione, la conferma della titolarità dei feudi, la facoltà del comando di un contingente armato e la richiesta dell'ufficio di castellania di alcuni importanti fortezze (nn. 190, 226).

⁶² *DSN*, vol. IV, n. 234, pp. 397-398. Orso Orsini, degli Orsini conti di Pitigliano, era stato capitano fedele dell'esercito alfonsoino; passò dalla parte del pretendente angioino per istigazione del principe di Taranto che gli aveva affidato il governo di Nola e della sua contea. Il suo nominativo è registrato tra quelli dei comandanti delle condotte assoldate dal del Balzo Orsini fino a questo momento. Dopo aver giurato la sua fedeltà a Ferrante, oltre Nola avrebbe ottenuto il controllo su Atripalda e Monteforte Irpino e nel 1464 su Ascoli Satriano. Fu autore di un'importante trattato militare; P. PIERI, *Il "Governo et exercitio della militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, in «Archivio storico per le Province napoletane» 19 (1933), pp. 99-212: 102-104; F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, LavegliaCarlone, Salerno 2007, pp. 50, nn. 120, 122, 128, 132 e nota, 145, 147 ss., 163-166, 173 e nota.

⁶³ Nel caso di Orso Orsini il da Trezzo spiegava al duca di Milano come «la pratica del prefato conte Orso è continuata in modo che è remasto d'accordo cum la prefata maestà et tra loro è capitulato, concluso et sigillato»; e ancora come «esso conte Orso, cum colore de avere fatto tregua per XX dì, ha levato le offese. Per una scrittura separata de mano sua esso conte ha promesso [...] alzare le bandere del re», cfr. *DSN*, vol. IV, n. 234, p. 397.

trattato di pace e quella di una dichiarazione di dedizione.⁶⁴

“Volersi acordare” è infatti espressione che nei dispacci sforzeschi sembra assumere anche il significato di semplice sottomissione o di resa. Come nel caso di Algiasio Tocco, signore di Montemiletto, del quale Antonio da Trezzo, oratore milanese alla corte di Ferrante, riferisce che «è in stretta pratica de acordarse», ma che, se non lo avesse fatto, Montemiletto sarebbe stata presa «per forza cum le bombarde».⁶⁵

3. *Conventione et pacti* di Bisceglie

Agli inizi del 1461 anche il principe di Taranto sembrava pronto a sottoscrivere un accordo con Ferrante. Dopo Sarno sembrava ormai aver preso le distanze dal duca di Lorena. Del logoramento dell'alleanza angioina appare d'altronde molto ben informata la diplomazia sforzesca. Antonio da Trezzo aveva scritto al duca di Milano che «certamente il principe è malcontento del duca Johanne» al punto che «chi lo temtase et lo facesse ben securo, se redurà a l'accordo».⁶⁶ Ma nonostante la mediazione pontificia, realizzata con l'impegno personale dell'arcivescovo di Ravenna, Bartolomeo Roverella, il principe non sembrava ancora sentirsi abbastanza garantito e per questo una conclusione delle trattative era ancora molto lontana dall'essere raggiunta.⁶⁷ Sembrava che a preoccupare l'Orsini fosse l'evoluzione del legame tra Ferrante e il duca di Milano, il timore che il suo vasto dominio feudale diventasse una ricca ricompensa da smembrare tra i più fedeli alleati del sovrano. Scriveva infatti allo Sforza il da Trezzo:

[...] perché esso re Ferrando pare che non faza se non quanto la signoria vostra vole [Francesco Sforza], che è cosa che non piace al principe de Taranto, perché sa che havete tanti figlioli maschi et legittimi che non gli possete fare ben contenti del stato vostro de là, et che aspirate alle cose de qua per darli stato, et che già havete mandato de qua el signor Roberto [Roberto Sanseverino],⁶⁸ al quale non

⁶⁴ “Acordio” è definito il patteggiamento tra Alessandro Sforza e Giosia Acquaviva, cfr. *DSN*, vol. IV, n. 166, p. 283. “Capitoli” è invece definito il documento che riassume, nella primavera del 1462, gli accordi fissati tra Ferrante e il marchese di Crotona, Antonio Centelles, cfr. *DSN*, vol. V, n. 48, p. 103.

⁶⁵ *DSN*, vol. IV, n. 223. Su Antonio da Trezzo si rimanda a N. RAPONI, s.v. *Antonio da Trezzo*, in *DBI*, vol. III (1961), [www.treccani.it/enciclopedia/antonio-da-trezzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-da-trezzo_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 24/06/2025).

⁶⁶ Cfr. *DSN*, vol. IV, n. 47, p. 93.

⁶⁷ Creato cardinale nel dicembre del 1461, l'arcivescovo di Ravenna, Bartolomeo Roverella, era legato apostolico nel Regno di Napoli dal 1460. Per questo personaggio si rimanda a P. GRIGUOLO, *Per la biografia del cardinale rodigino Bartolomeo Roverella (1406-1476): la famiglia, la laurea, la carriera ecclesiastica, il testamento*, in «Atti e Memorie dell'Accademia galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina» 115.3 (2002-2003), pp. 133-170.

⁶⁸ Roberto Sanseverino era nipote di Francesco Sforza in quanto figlio di sua sorella Elisa la quale aveva sposato Leonetto Sanseverino conte di Caiazzo. A capo di una condotta d'armi fu inviato nel Regno a combattere nell'esercito aragonese con la speranza di vedersi riassegnare parte dei feudi tolti ai suoi avi da Alfonso I. Su questo personaggio A. RUSSO, s.v. *Sanseverino d'Aragona, Roberto*, in *DBI*,

bastaria mezo questo reame per farlo contento; così gli venerà el signor Alexandro che pur vorà ancora luy qualche cosa, et così farano de l'atri, monstrando che 'l principe de Taranto habia assai gielosia del stato suo, principalmente per questo respecto, et che 'l modo de adaptare questa cosa saria che la maiestà soa lassasse la signoria vostra et soe gente et se tolesse el conte Giacomo, el quale se havesse a pagare comunamente per la maiestà soa et esso principe de Taranto, et che essa maiestà non tegna se non tante gente quante tegnerà esso principe de Taranto, et che facendo questo spera che le cose forse se porano condure ad conclusione, perché parerà ad esso principe essere ben seguro del suo stato et de la persona.⁶⁹

L'Orsini intanto continuava a drenare risorse ingenti dai suoi feudi per finanziare la guerra. Soltanto nella primavera del 1462 era riuscito a ottenere come donativo dai suoi suffeudatari e dagli arcivescovi dei suoi domini salentini, quasi 10.000 ducati, insieme a una notevole quantità di grano e olio.⁷⁰ Non aveva affatto negato del tutto il suo sostegno economico al duca di Lorena, come forse troppo ottimisticamente aveva scritto il da Trezzo a Francesco Sforza, se ancora nell'agosto dello stesso anno ordinò a Gasparre Petraroli, suo uomo di fiducia, segretario e in quel momento castellano principesco di Bari, che fosse predisposta la restituzione di 4.000 ducati a un mercante veneziano che glieli aveva prestati per sostenere le spese delle manovre militari di Giovanni d'Angiò in Puglia.⁷¹

L'accordo con Ferrante divenne però inevitabile dopo la grave sconfitta subita dall'esercito angioino a Troia il 18 agosto del 1462, un episodio che i contemporanei riconobbero come punto di svolta risolutivo nel conflitto napoletano e che come tale dovette essere recepito anche dall'Orsini mettendolo di fronte a una scelta ormai improrogabile.⁷²

Nei primi giorni di settembre, dopo i preliminari colloqui a Cerignola tra i rappresentanti delle parti – il cardinale Roverella, il segretario regio Antonello *de Petrucciis*, e gli uomini inviati dal principe – fu stipulata una tregua di quindici giorni per consentire ai delegati aragonesi di raggiungere il principe a Bisceglie e dare corso alla stesura dell'atto di concordia. Della tregua dà notizia una lettera inviata dallo stesso principe di Taranto ad Alessandro Sforza il 4 settembre, dopo che i suoi legati avevano fatto ritorno da Cerignola. In quella occasione l'Orsini ricordava allo Sforza di considerare il vigore dello «levare dele offese» come esteso anche ai territori del duca di

vol. XC (2017), [https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-sanseverino-d-aragona_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-sanseverino-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 22/06/2025).

⁶⁹ DSN, vol. IV, n. 16, pp. 49-50.

⁷⁰ Per l'esattezza 9960 ducati donati da diversi baroni salentini e dagli arcivescovi di Brindisi, Otranto, Nardò e Lecce, da fondazioni monastiche e dall'Ospedale di Santa Caterina di Galatina, fondato dai suoi genitori, cfr. R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei Principi di Taranto*, cit., n. 167.

⁷¹ Ivi, n. 173.

⁷² DSN, vol. V, nn. 96, 97; A. MIRANDA, «Una “nuova vecchia” battaglia: Troia 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare», in G. ABBAMONTE-J. BARRETO-T. D'URSO-A. PERRICCIOLI SAGGESE-F. SENATORE (eds.), *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cit., pp. 203-222.

Melfi, Giovanni Caracciolo.⁷³ I rappresentanti aragonesi sono a Bisceglie già a metà settembre e il 21 dello stesso mese si procede alla stesura dei *capitoli* dell'accordo.

Formalmente il documento, che ci è pervenuto in copia grazie alla trascrizione dei suoi contenuti in uno dei registri della cancelleria sforzesca,⁷⁴ si presenta come un elenco di proposizioni, preceduto da quello che potremmo considerare un brevissimo regesto introduttivo.⁷⁵ «Copia capitulorum principis Tarentini», recita infatti l'annotazione archivistica coeva posta sul margine superiore del primo foglio del registro sforzesco; mentre il breve *incipit* gli attribuisce la definizione di "conventiones et pacti".

Si trova preliminarmente specificato che la validità di quanto convenuto sarebbe stata estesa agli eredi dei contraenti. Segue l'elenco dei diversi temi oggetto della pattuizione:

Sovrano

Principe di Taranto

1. Impegno a non ledere o far ledere ("offendere") gli interessi e il patrimonio del principe e dei suoi eredi.

1. Giuramento di fedeltà al sovrano aragonese. Impegno preso per sé e i suoi eredi di non recare offesa al sovrano.

⁷³ *DSN*, vol. IV, n. 199 e R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei principi di Taranto*, cit., n. 174, p. 325. Dell'episodio riferisce ovviamente anche il Pontano il quale fa un interessante riferimento al pericolo che potesse essere violato lo "ius gentium" che tutelava la condizione dei "legati" quando, ricordando lo spostamento dei rappresentanti aragonesi a Bisceglie, sottolinea il timore che gli stessi potessero essere catturati dal duca di Lorena e dal Piccinino, cfr. GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. IV, pp. 387-388.

⁷⁴ Archivio di Stato di Milano, *Registri ducali*, reg. 37, cc. 231r.-234v., ora edita in R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei Principi di Taranto*, cit., n. 176. Una descrizione parziale dei suoi contenuti è ovviamente anche in GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. IV, pp. 388-390. La trasmissione della copia alla cancelleria sforzesca si deve ad Antonio da Trezzo come egli stesso ricorda in una sua missiva al duca di Milano, *DSN*, vol. IV, n. 116, p. 222.

⁷⁵ Nell'analisi formale del documento bisogna tener conto sempre che si tratta di una copia dell'originale e in quanto tale in alcune parti potrebbe essere descrittiva piuttosto che fedele trascrizione delle formule impiegate. Ciononostante, è presumibile che gli oratori milanesi fossero molto attenti a riportare in maniera puntuale documenti che ritenevano di vitale importanza nel flusso delle informazioni da far arrivare a Milano.

2. Impegno a rispettare il vigore dei capitoli del patto, escludendo le responsabilità di altri soggetti coinvolti nel conflitto che a loro volta concorderanno singolarmente con il principe.⁷⁶
3. Impegno ad inviare oratori a Venezia e di farli inviare anche dal pontefice e dal duca di Milano, per chiedere alla Serenissima di farsi garante per parte del principe del rispetto dell'accordo.
4. Impegno a far ratificare nell'arco di due mesi l'accordo anche agli alleati aragonesi e a consentire l'intervento del Piccinino nel caso di aggressione militare al principe.
2. Promessa di consegnare al sovrano entro sei giorni Trani, purché il sovrano ne conservi la demanialità. Promessa di consegnare anche Salerno se sarà nelle possibilità di farlo.⁷⁷
3. Aiuto per la sottomissione al sovrano di Lucera e Manfredonia.⁷⁸
4. Consegna al re del Castello di Vico e della baronia di Flumeri, purché alle comunità locali venga concesso l'indulto per ogni delitto commesso, compreso quello di lesa maestà.⁷⁹

⁷⁶ «Promette ancho esso re, modo quo supra, fare con effecto ita quod facendo quellochel potrà non se intenda havere satisfacto alla promessa che di presente la reverendissima signoria de monsignore, il cardinale de Ravenna, dela Sede apostolica legato in questo reame, et lo magnifico messer Antonio da Trezo, in nome dela santità de nostro signore el Papa et del'illustrissimo signor duca di Milano, per vigore di loro potestà et mandato, et lo predicto cardinale et lo illustre signor domino Alexandro Sfortia, nominibus propriis, et anche quilli baroni, capitanei et conducteri sonno hogi in campo del signor re, simul et in solidum intraranno et seranno securtà del signor principe, per sé, soi heredi et successori, et promettiranno solempniter et legitime, et in quella formachel s(ignor) principe vorrà».

⁷⁷ Si fa riferimento qui alla possibilità che Salerno fosse caduta in mano di Antonio Colonna, cognato del Principe di Taranto. In questo modo l'Orsini sarebbe stato in grado di restituire la città alla Corona. Antonio era stato titolare del principato di Salerno, che aveva ereditato da suo zio Giordano, fino a quando Giovanna II non decise di incamerarlo tra i beni della Corona insieme a tutti gli altri feudi posseduti dai Colonna nel Regno. Nonostante l'appoggio offerto ad Alfonso I per la successione al trono di Napoli – in cambio avrebbero dovuto ottenere la restituzione di Salerno – i Colonna assistero impotenti, nel 1439, all'assegnazione del titolo principesco a Raimondo Orsini, conte di Nola. Dopo la morte di Alfonso e l'inizio del conflitto angioino-aragonese, Antonio e suo fratello Odoardo sostennero le rivendicazioni di Giovanni d'Angiò. Si riconciliarono con Ferrante nel 1461, anche grazie alla mediazione del pontefice, ma il principato di Salerno fu assegnato dal sovrano ai Sanseverino, cfr. N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta fra Alfonso V e Renato d'Angiò*, cit., p. 104; ID., *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, R. Carrabba, Lanciano 1904, pp. 120, 125, 145, 158, 316, 323, 345, 348, 362, 364-368, 391.

⁷⁸ L'esercito aragonese aveva tentato di prendere Lucera nell'agosto del 1462, quando la città era stata appena abbandonata da Giovanni d'Angiò, cfr. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando*, cit., 18 (1897), pp. 228-229. Ancora nel maggio del 1463 Alessandro Sforza poneva, senza risultati, l'assedio a Lucera. Bisognerà aspettare il luglio dello stesso anno perché la città si arrenda all'esercito aragonese, *DSN*, vol. V, nn. 223, 243. Manfredonia sarebbe, invece, ritornata alla fedeltà aragonese solo dopo la morte del principe di Taranto, *DSN*, vol. V, n. 288.

⁷⁹ La Baronia di Flumeri era rivendicata da Pirro del Balzo, duca di Venosa dal 1458, come bene dotale in quanto marito di Maria Donata del Balzo, figlia di Gabriele duca di Venosa, fratello del principe di Taranto. Al 1418 risale l'atto di conferma con cui Giovanna II riconosceva al principe di Taranto la baronia di Vico e Flumeri. Il principe aveva concesso questi feudi, in seguito, al fratello Gabriele a titolo di suffeudo, cfr. R. ALAGGIO, «Il principato durante la lotta dinastica angioino-durazzesca», in R.

5. Impegno nel termine di sei mesi, alla restituzione e alla conferma a Giulio Antonio Acquaviva di tutto il suo “stato”, così come si trovava al tempo di re Alfonso. Esenzioni fiscali per Cellino e San Flaviano. Concessione allo stesso barone di un vitalizio di 1000 ducati all’anno, delle entrate degli erbaggi per la fida della dogana delle pecore, della contea di Conversano per sua moglie e del titolo di conte di Atri.⁸⁰
6. Conferma al principe del suo “stato” nella consistenza in cui si trovava al tempo della morte di re Alfonso, con tutte le rendite e le entrate fiscali, eccetto Marigliano, assegnata alla regina Isabella. Concessione del controllo di Crotone, Molfetta, Giovinazzo, Venosa, Minervino, Ruvo, Lavello, Montemilone e Carpi gnano, Bitonto e Corato, con le collette, focatico, tassa sul sale, fondaco e terzaria, con *mero et mixto* imperio e la giurisdizione esercitata nelle altre terre principesche, insieme ad Ascoli e al suo castello.
7. Trasferimento al principe di Taranto dei diritti regi sui feudi quaternati che insistono nel perimetro dei domini principeschi, compresi la notifica della morte dei titolari, il *relevio* e l’assenso all’alienazione di questi feudi ora stornati al principe e degli altri di cui era già titolare.
8. Conferma ed eventuale rinnovo di tutti i privilegi e concessioni ottenuti dai precedenti sovrani, e in particolare dalla regina Giovanna II e da re Alfonso.
5. Promessa di non appoggiare più, né apertamente né segretamente, il duca di Lorena. Impegno a mandarlo via dai propri feudi, purché il sovrano gli conceda un salvacondotto.
6. Promessa di non appoggiare più il Malatesta se non avrà trovato un accordo con il pontefice.
7. Promette di concedere l’indulto agli abitanti di Ascoli.⁸¹
8. Impegno a non assoldare capitani, condottieri e uomini d’arme senza il parere del sovrano o che siano già al soldo del re senza la sua licenza.

ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei principi di Taranto*, cit., pp. XLVII-LIII: LII-LIII.

⁸⁰ Giulio Antonio Acquaviva, figlio di Giosia duca d’Atri morto alla fine dell’estate del 1462. Era marito di Caterina del Balzo Orsini, figlia del principe di Taranto. Giosia aveva consegnato Atri e altri suoi feudi all’esercito aragonese nel febbraio del 1462, cfr. *DSN*, vol. V, n. 23, p. 55.

⁸¹ Il castello di Ascoli si era arreso all’esercito aragonese agli inizi di settembre, *DSN*, vol. V, doc. 110, p. 209.

9. Riconoscimento da parte del sovrano delle prerogative del principe sui feudi la cui titolarità gli viene attribuita in questa occasione. Impegno a non accettare richieste da parte delle comunità locali di entrare a far parte del demanio regio.
10. Riconoscimento della piena libertà del principe di individuare il suo erede per tutto come per ogni singolo membro del suo feudo, in maniera legittima e senza che intervenga l'assenso regio.
11. Concessione di una rendita vitalizia di centomila ducati all'anno da scomputare dalle entrate della dogana delle pecore e dal prelievo fiscale sulle comunità e sui centri che saranno indicati dal principe ogni anno all'interno dei suoi vecchi feudi e in quelli la cui titolarità viene riconosciuta in questa occasione. La provvigione sarà versata al principe dai funzionari regi in tre rate: a Natale, a Pasqua e ad agosto.
12. Concessione al principe di avere al suo servizio armigeri nel numero che riterrà opportuno. Riconoscimento al principe di poter punire suoi baroni o "raccomandati" che gli abbiano fatto danno o torto. Impegno della Corona a non arruolare o affidare incarichi militari a condottieri o uomini d'arme che siano già al soldo del principe senza la sua licenza.
13. Annullamento di ogni concessione fatta a terzi dei beni appartenuti a Trani al principe, ai suoi uomini e a Giulio Acquaviva.
14. Impegno a far accettare al pontefice l'alleanza tra il principe ed Everso dell'Anguillara.⁸²
9. Promessa di aiuto militare in soccorso del sovrano in caso di invasione di una potenza straniera.

⁸² Everso, conte d'Anguillara, sostenitore nel Regno della causa angioina. Nel 1461, secondo quanto afferma Pio II nei suoi *Commentarii*, avrebbe preso parte ad una congiura che mirava all'uccisione dello stesso pontefice. Su questo personaggio E. FUMAGALLI, *Documenti sforzeschi su Everso dell'Anguillara e i suoi figli*, in «Vita e Pensiero» 60.2 (1986), pp. 282-289.

15. Promessa di intercedere presso il pontefice per la situazione di Domenico e Sigismondo Malatesta affinché si vedano restituiti i loro “stati”.

16. Promessa di indulto per tutti i reati commessi dagli abitanti di Trani e di Salerno,⁸³ anche nel caso di lesa maestà. Rassicurazioni sul destino delle genti d’arme angioine di stanza a Lucera e Manfredonia. Quando il sovrano occuperà questi centri sarà garantita loro la possibilità di allontanarsi con i loro beni e trovare rifugio dove vorranno, secondo accordi che saranno presi con la mediazione del principe.

17. Saranno restituiti a Francesco Orsini Aquadia e Carbonara.⁸⁴

18. Promessa al principe di fare giustizia su Guglielmo de la Marra.⁸⁵

19. Impegno a formalizzare i contenuti dell’accordo e ad aggiungervi clausole o specifiche secondo le indicazioni dei consulenti principeschi.

⁸³ Salerno era controllata dal partito filoaragonese grazie all’intervento di Roberto Sanseverino, conte di Marsico, proprio nel mese di settembre del 1462. Poco dopo Roberto sarebbe stato nominato principe di Salerno dal sovrano aragonese, togliendo il principato agli Orsini che ne erano stati titolari fin dal 1439 con l’assegnazione a Raimondo Orsini, conte di Nola, figlio di un cugino di Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Il Sanseverino aveva sposato una nipote del principe di Taranto, Berardina del Balzo Orsini, figlia di suo fratello Gabriele, duca di Venosa. Trani, invece, era stata occupata con la forza dal principe di Taranto nelle prime fasi della guerra.

⁸⁴ Nell’agosto del 1462 Ferrante aveva concesso Accadia e Carbonara a Pirro del Balzo, cognato di Gian Francesco del Balzo Orsini in quanto marito di un’altra figlia di Gabriele del Balzo Orsini. Ora il principe di Taranto rivendicava la restituzione dei feudi tenuti dal del Balzo a titolo di dote (*DSN*, vol. V, p. 373 nota 3, dove Gian Francesco è erroneamente identificato come altro figlio di Raimondo del Balzo Orsini, mentre quest’ultimo era padre di Gabriele e di Giovanni Antonio principe di Taranto).

⁸⁵ Guglielmo della Marra, signore di Stigliano e conte di Aliano. Tornato alla fine dell’estate del 1462, insieme al figlio Eligio, alla fedeltà aragonese. Era debitore del principe di Taranto per la somma di 2500 ducati, versati dall’Orsini allo scopo di ingaggiare la sua condotta d’armi, come si evince da un rapporto di Gentile della Molarra, oratore sforzesco, che descrive i punti salienti dell’accordo stretto a Bisceglie tra il principe e il sovrano aragonese (*DSN*, vol. V, doc. 204, p. 373).

20. Assicurazioni sull'incolumità e sulla restituzione dei beni ai raccomandati del principe.⁸⁶

21. Emanazione di un salvacondotto di diciotto giorni, a partire dal 22 settembre, per il duca di Lorena, il Malatesta e il Piccinino.

Lo schema adottato per la stesura del documento è simile a quello delle "capitolazioni" che le Università meridionali presentavano in forma di supplica ai sovrani per ottenere privilegi o concessioni.⁸⁷ Come per quella tipologia di scrittura anche le *promissione et obligatione*, come sono definiti gli impegni presi a Bisceglie, avrebbero trovato solo in un secondo momento una più circostanziata formalizzazione in seno alla produzione della cancelleria regia. La necessità di confezionare atti ufficiali, che avrebbero dato efficacia esecutiva agli accordi raggiunti tra le parti, si trova chiaramente espressa al termine delle proposizioni inerenti agli impegni assunti dal sovrano:

Item promette la maestà del re al signor principe, modo quo supra, che de tutte sopradicte cose et de quelle che in li presenti capituli se contiene, farà privilegii et altre scripture et cautelle in amplissima et cautissima forma, a consilio de savio d'esso signor principe, cum clausulis derogatoriis, cum clausulis etiam pro pace universali et beneficio rey publice totius regni, de scientia certa nostra, de regia ac dominica potestate et aliis que ad ipsorum privilegiorum faciant validitatem et inconcussum robur queque possunt ut valeant tollere ius tertii et demum que in presentibus capitulis, et unoquoque ipsorum, habeantur pro apposis et particulariter ac singulariter expressis et annotatis.⁸⁸

La materia dell'accordo costituiva, quindi, un obbligo di natura transitoria. Non per questo meno vincolante per le parti coinvolte. Queste si erano comunque impegnate a rispettarne il dettato sottoscrivendo l'atto, apponendo i rispettivi sigilli, ma soprattutto prestando giuramento «sacrosantis Evangelis tactis».⁸⁹

⁸⁶ Per questi personaggi si rimanda all'edizione dell'accordo, R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei principi di Taranto*, cit., pp. 336-337.

⁸⁷ Sull'impiego di questo termine per indicare una specifica produzione documentaria si rimanda a M. PALUMBO, *I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, L'Unione, Montecorvino Rovella 1910-16.

⁸⁸ cfr. R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei principi di Taranto*, cit., pp. 336-337.

⁸⁹ Ivi, p. 341: «[...] et ad maiore cautela hanno iurato sacrosantis Evangelis tactis, et hanno voluto che deli dicti capituli se ne faciano dui para consimuli, deli quali l'uno sottoscritto et nizato de mano, nizo dela maiestà del re remanga in potere del signor principe, et l'altro sottoscritto et nizato dela mano et nizo del signor principe remanga in mano et potere dela dicta maiestà ad futura et sempiterna memoria, presente lo stesso conte Iulio et per lo suo interesse del magnifico messer Antonello, regio procuratore, stipulante per sé, soi heredi et successori». Sulla tipologia documentaria di questa testimonianza e

Per il Pontano, che in quel momento seguiva molto da vicino la campagna militare di Ferrante in Puglia, la determinazione del sovrano a trovare congrue «conditiones pacis», era frutto di una sua lungimirante analisi. Bisognava impedire di esasperare l'Orsini irrigidendosi troppo di fronte alle sue richieste e considerare piuttosto il pericolo che questi, disponendo di ingenti risorse finanziarie, rimettesse in piedi un nuovo e potente esercito, ricompattando l'alleanza con il Malatesta e il Piccinino. Quest'ultimo, per altro, sembra premesse per non far raggiungere l'intesa, sperando di estorcere altro danaro al principe e perseguire in questo modo soltanto i suoi interessi personali. Oltretutto l'età avanzata e la salute malferma del principe potevano costituire condizioni favorevoli alla sua resa e certo contribuivano ad aggravare la stanchezza dell'Orsini nel prendere parte attiva al conflitto.⁹⁰

Nella sintesi che dei contenuti dell'accordo fornisce l'autore del *De Bello Neapolitano*, viene posta in evidenza la volontà del sovrano di farsi garante della conservazione della consistenza dei domini, delle prerogative e del vigore dei poteri esercitati dal principe, così come era stato negli anni di regno del Magnifico:

Quas urbeis quaeque oppida quosque fines Ioannes Antonius Ursinus sub Alfonso Rege tenuit quoque etiam imperio tenuit, sub Ferdinando etiam teneto populisque ita moderator. Queis legibus, queis olim conditionibus Ioannes Antonius Ursinus sub Alfonso Rege vixit, ollis legibus, ollis conditionibus sub Ferdinando Rege vivito. Eadem item in populis sub Ferdinando Rege, quae fuere sub Alfonso, iura ei sunt liberaque potestas esto.⁹¹

Allo stesso modo il sovrano confermò la provvigione di 100.000 ducati che costituiva appannaggio per la carica di Gran Connestabile, anche questa ricoperta dal

sulla sua funzione si è espresso recentemente Francesco Senatore con un contributo apparso in volume dedicato proprio ai processi di pacificazione e alle forme assunte dalla negoziazione tra le parti in conflitto, cfr. F. SENATORE, «Peacemaking as a Written Work in Progress: Texts and Players (Italy, 15th-16th Centuries)», in I. LAZZARINI-L. PIFFANELLI-D. PIRILLO (eds.), *Reframing Treaties in the Late Medieval and Early Modern West*, Oxford University Press, Oxford 2025, pp. 139-154. L'accostamento tipologico che viene proposto è quello dell'albarà, in origine una vera e propria “cambiale”, ovvero un “pagherò” che la cancelleria aragonese emanava a beneficio del creditore per debiti contratti dalla Corona. Lo stesso strumento sarebbe stato utilizzato per altri scopi che prevedevano l'impegno del sovrano a concedere cariche, privilegi, benefici e promesse di natura politica e istituzionale. Il trattato di Bisceglie apparterebbe, dunque, a una produzione documentaria di tipo informale, funzionale alla fissazione degli accordi presi durante le trattative preliminari alla risoluzione di contrasti e quindi “imperfetti” sul piano giuridico («juridically flawed», *ivi*, p. 140). Tuttavia l'imperfezione – se di imperfezione si può parlare – sembrerebbe soltanto di tipo formale. Forse sarebbe più corretto definire tali scritture propedeutiche alla formalizzazione. Le formule di giuramento e le sottoscrizioni che si trovano in alcuni documenti di questo tipo conservatisi, come vedremo oltre, nella loro redazione originale, rendono i loro contenuti del tutto efficaci sul piano giuridico e decisamente vincolanti per le parti contraenti.

⁹⁰ GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. IV, p. 386. Diverse lettere degli oratori sforzeschi riportano notizie sullo stato di salute del principe di Taranto che sembra fosse affetto da malaria, cfr. ad esempio *DSN*, vol. V, nn. 93, 95 e 106.

⁹¹ GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. IV, pp. 388-389.

principe fin dai primi anni dell'insediamento del Magnifico sul trono di Napoli. Un riferimento specifico si trova solo per la restituzione alla Corona di Trani e Salerno e per l'impegno preso dall'Orsini a non finanziare la causa angioina né fornire più nessun aiuto diretto o indiretto, ma piuttosto a costringere il duca di Lorena e il Piccinino a lasciare la Puglia.⁹²

Nella sezione dei Commentari di Pio II che riporta quasi fedelmente la maggior parte del testo dell'accordo, quello concluso tra Ferrante e Giovanni Antonio del Balzo Orsini è definito *foedus*, un "patto di pace" che sembrerebbe essere stato promosso proprio dal principe, sebbene agli occhi del pontefice il sovrano fosse altrettanto motivato a trovare un'intesa perché preoccupato dell'eventualità che l'Orsini decidesse di finanziare nuovamente la compagnia del Piccinino prolungando la guerra con una nuova stagione di scontri.⁹³

Anche per la diplomazia sforzesca il «bono acordo et pace» tra il sovrano e il principe, ritenuto da sempre il vero leader dello schieramento nemico, lasciava intravedere la fine della guerra e certo costituiva un precedente molto efficace per incoraggiare anche altri baroni filoangioini al ritorno alla fedeltà aragonese.⁹⁴

Dal punto di vista formale e contenutistico l'atto redatto a Bisceglie non appare molto diverso da quello sottoscritto, a quasi un anno di distanza, tra la Corona e i membri della famiglia Caldora.⁹⁵ La negoziazione con questa potente casata, titolare di un vasto dominio feudale esteso tra Abruzzo, Molise e Puglia settentrionale, fu seguita da Alessandro Sforza al quale venne conferito pieno mandato nel rappresentare gli interessi di Ferrante e dei suoi alleati.

Il patto, stipulato il 7 agosto del 1463, prevedeva la conferma o la restituzione di tutti i feudi già appartenuti ai membri di questa famiglia e ai loro raccomandati, insieme a ulteriori importanti concessioni territoriali e persino la titolarità di tutte le terre che sarebbero stati in grado di sottrarre al controllo degli angioini e dei loro alleati.⁹⁶ Numerose e significative furono le concessioni relative al prelievo fiscale e signorile,⁹⁷ come pure l'attribuzione di provvigioni e vitalizi di carattere anche ereditario. Tra i

⁹² Ivi, p. 390.

⁹³ ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentari*, cit., vol. II, p. 1858.

⁹⁴ *DSN*, vol. V, nn. 110, 116 e 118.

⁹⁵ Anche in questo caso i termini furono fissati in capitoli – trenta per l'esattezza – e come l'atto di Bisceglie, il trattato con i Caldora ci è pervenuto grazie a una copia contenuta nello stesso registro sforzesco, Archivio di Stato di Milano, *Registri ducali*, 37, cc. 279r-282v. Per una descrizione puntuale di questo documento si veda A. MIRANDA, «Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora», in F. SENATORE-F. STORTI (eds.), *Poteri, relazioni, guerra*, cit., pp. 67-141: 81-88.

⁹⁶ Archivio di Stato di Milano, *Registri ducali*, 37, c. 281v.

⁹⁷ Nel caso di Vasto, ad esempio, il sovrano concedeva al barone le entrate dei fondaci del ferro e del sale, gli consentiva di controllare la tratta del grano e di imporre a sua discrezione dazi e imposte alle comunità locali, cfr. Archivio di Stato di Milano, *Registri ducali*, 37, c. 279v: «Al quale sia licito ponere alle dicte loro terre la colta et pagamento del sale et così similmente de la tracta de'grani de tutte terre di dicti signori, il quale possa trare de la spiangia ovvero charicatoio et porto del Vasto».

privilegi accordati dalla Corona risaltano l'ampio spettro di immunità godute rispetto all'autorità regia, la cui efficacia fu estesa anche alle reti di solidarietà feudo-vassallatiche che gravitavano intorno agli interessi di questi baroni,⁹⁸ insieme alle prerogative giurisdizionali connesse alla titolarità dei loro feudi.⁹⁹ In particolare, il sovrano confermava ad Antonio Caldora, a suo figlio e a suo nipote, il *merum et mixtum imperium cum gladii potestate* e l'uso delle *quattuor litterarum arbitrarium*:

Per vigore de li presenti capituli haverano lo mero et mixto imperio et gladii potestatem colle quale quatro lettere arbitrarie che la prefata maiestà del signor re concederà che li vassalli deli dicti signori et habitanti et commoranti in le dicte terre, siano exempti dala iurisdictione, officio et potestà de qualchesia ufficiale ordinario overo delegato, presente overo futuro, in qualchesia causa civile, criminale overo mixta, videlicet che le prime cause non se possano trare dala iurisdictione deli prefati signori Caldoreschi ne de loro ufficiali.¹⁰⁰

Un altro accordo del tutto simile a quelli sottoscritti dal principe di Taranto e dai Caldoreschi è quello raggiunto con il principe di Rossano, Marino Marzano, sempre nell'agosto del 1463.¹⁰¹ Questa volta però siamo di fronte a una scrittura pervenutaci nella sua redazione originale, circostanza che ci consente di fare ulteriori considerazioni sulla natura di questa tipologia documentaria.¹⁰²

L'atto, provvisto di sigillo di carta e della nota di cancelleria che evidenzia, come a Bisceglie, l'intervento del segretario regio, Antonello *de Petrucis*, si chiude con la sottoscrizione del sovrano, preceduta da una breve formula di giuramento – «Yo prometto et juro servare tutte le cose convenute in li presenti capituli per me promesse et may in alcuna de quelle, directe vel indirecte, contravenire et contrafare» – e con quelle dell'oratore sforzesco Antonio da Trezzo, di Antonio Piccolomini, nipote di papa Pio II, di Roberto

⁹⁸ Ivi, c. 281r: «Lo prefato signor Re exime, fa exempti vel remove da la iurisdictione de qualsesia ufficiale presente e futuro in del reame, tanto ordinarii quanto delegati, et che solamente debiano essere convenuti dennanti a la sua maiestà o suo consiglio».

⁹⁹ A. MIRANDA, «Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio», cit., pp. 84-86.

¹⁰⁰ Archivio di Stato di Milano, *Registri ducali*, 37, c. 281r. Per le prerogative giurisdizionali attribuite dalle lettere arbitrarie si rimanda a G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1492)*, Einaudi, Torino 1992, pp. 328-331; F. CICCAGLIONE, *Le lettere arbitrarie nella legislazione angioina*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche» 28.1 (1899), pp. 254-289; R. PESCIONE, *Corti di giustizia nell'Italia Meridionale (Dal periodo normanno all'epoca moderna)*, Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1924, pp. 354-359.

¹⁰¹ Antonio da Trezzo avrebbe scritto al duca di Milano informandolo che finalmente dopo lunghe e difficili trattative «hogi tra essa maiestà et signore principe è capitulato, concluso, firmato e sigillato, bono, vero et sincero acordo», *DSN*, vol. V, n. 260

¹⁰² L'atto, redatto su un fascicolo costituito da dieci carte, si trova oggi custodito nel fondo Orsini del sistema bibliotecario della California University di Los Angeles, cfr. Los Angeles (Ucla), *University of California Library*, Special collections, 902 *Orsini family Papers*, box 109, Città, Stati, Feudi e Castelli, f. 1 Napoli 11.

Sanseverino e di Orso Orsini, conte di Nola.¹⁰³ Un breve testo introduttivo definisce la natura e lo scopo del documento e riporta i nominativi delle parti contraenti:

Capituli, conventiune et pacti initi et firmati intra la serenissima maiestà del signor re Ferrando, re de Sicilia etc., da una parte, et lo illustre Marino Iohan Francisco de Marzano Ruffo, princepe de Rossano, duca de Sessa et de Squillace et ammiraglia delo regno de Sicilia etc., dall'altra parte, sopra la reductione delo dicto principe ad obedientia et fidelità delo dicto signor re.

Va in primo luogo sottolineato il riferimento alla «reductione delo dicto principe ad obedientia et fidelità» all'autorità regia, ossia a quella che si configura chiaramente come una “resa” del barone, un'evidenza questa che sembra attribuire al documento i caratteri propri di un “patto di dedizione”, rendendo stringente il confronto con altri documenti prodotti all'indomani della vittoria di Ferrante da alcuni governi cittadini di parte angioina, allo scopo di ottenere dal sovrano indulto, conferma di privilegi ed esenzioni fiscali, ma soprattutto per supplicare la condizione di demanialità.¹⁰⁴

Come per Bisceglie e per il patto con i Caldoreschi, i temi centrali della pattuizione sono, da un lato, l'assicurazione della fedeltà del principe di Rossano alla Corona, dall'altro la conservazione dell'integrità della condizione feudale del barone. A questi il sovrano conferma la titolarità dei suoi feudi e l'ereditarietà della carica di Grande Ammiraglio del Regno. Accorda ampio indulto per i crimini commessi durante la guerra, la cancellazione dei debiti, anche di natura fiscale, maturati nei confronti della Corona, estesa anche in questo caso ai suoi raccomandati e alle comunità cittadine dei suoi feudi. Sono riconosciute anche qui ampie immunità dall'autorità regia, tanto al principe e ai membri della sua famiglia, quanto al suo entourage feudale, insieme a provvigioni e ampie prerogative per quanto attiene lo sfruttamento delle risorse naturali e il prelievo fiscale nei maggiori centri calabresi.¹⁰⁵ È prevista l'esenzione relativamente ai versamenti periodici e ai donativi che per consuetudine si dovessero riconoscere alla Corona, e al principe di Rossano viene consentito di avere sotto il suo comando una condotta di

¹⁰³ Fu evidentemente la partecipazione di Orso Orsini come testimone alla stesura dell'atto che ha consentito la conservazione nell'Archivio di questa famiglia di uno degli originali che furono redatti in quella occasione.

¹⁰⁴ G. PAPULI, «Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini», in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Congedo, Galatina 1971, pp. 375-471.

¹⁰⁵ Ivi c. 4r: «Item la dicta maiestà [...] in integrum restituissse lo prefato principe et la illustre principessa sua moglyere et sore dilectissima de sua maiestà, ad tucte et quale se vole ragione de collecte, gabelle, fundici, dohane, exiture de gabella nova et de qualunca altra gabella dela città de Rossano et dela terra de Longobucco, nec non ipso principe ad le gabelle, fundichi et dohane dele citate de Cariate e de Policastro, iuxta lo tenore, serie et continencia deli soy privilegii signanter dela regina Iohanna secunda et de re Alfonso, quale tucte cose anchora li conferma et de novo li concede iuxta lo tenore deli dicti privilegii, exceptuati et reservati ala regia maiestà li fundici et gabelle del ferro, azari, vomeri et pece, le raysune dele quale la dicta maiestà se reserva. Revocando et annullando omne concessione ad altri facta ut supra presentibus dictis particularibus et stipulantibus nomine quo supra».

400 cavalli e 200 fanti, da ingaggiare trattenendo le entrate delle collette e altri cespiti derivanti dalle riscossioni fiscali dei centri inclusi nei suoi domini.

Come per il principe di Taranto, sono concessi al Marzano feudi quaternati e trasferite autorità e prerogative regie ad essi connesse, compresa la possibilità di investire i titolari, di pretendere da loro il *relevio*, l'*adoa* e il servizio militare, e di esercitarvi piena giurisdizione:

Item che tucti feudi siti et posti infra li soy termini, territorii et stato delo dicto principe, eciam si fossero feudi quaternati, se debiano semper tenere immediate et in capite dalo dicto principe et soy heredi de suo corpo legittimamente descendent et a esso et dicti soy heredi per quelli se habia a prestare et fare adoha et servizio militare et possano de quilli concedere investitura et recepire li relevi inde debiti et de tucte et singule cause feudale, et per casone et rasone deli dicti feudi emergenti, possa lo dicto principe per se et soy officiali et commissarii conoscere et iudicare non obstante che per le constitutione del reame quelle cause havessero proprio et speciale iudice. Et questo habia loco tanto in le cause principale quanto in le cause de appellacione. Le quale et tucte altre cause de appellacione intra soy vassalli possa commettere quod in illis procedatur summarie sine strepitu et figura iudicii.¹⁰⁶

In tutti i feudi di cui è titolare il Marzano, il sovrano conferma l'esercizio del *merum et mixtum imperium cum gladii potestate* e l'uso delle *quattro lettere arbitrarie*:

Item la dicta maiestà è contenta, vole et concede al dicto signor principe, che tucto soy vassalli et de Thomasi dela Ratta et de dicti altri soy raccomandati, presenti e futuri, tanto Christiani quanto Judei, tanto in le prime cause, quanto in le prime appellacione, non possano essere tracti né convenuti fore de lo loro domecilio, né ancho nante qualsevoglya regia altra corte quacumque iurisdictione, dignitate et preheminentia ordinaria seu delegata fungente, excepto nante lo dicto signor principe et soy officiali [...] et che intra li soy vassalli debia usare et havere le quactro littere arbitrarie, et abolesse et toglye quanto ale terre et lochi delo dicto principe sua maiestà omne officio, iurisdictione et potestate de algozini, commissarii et altri officiali, anco sopra li pisi, vie, misure, hedificie et quale se vole che se deputasse sopra fare o conducere de lignami o altre qualsevole case per constructione de nave, galee et altre fuste et altra opera che per la corte se havesse da fare, ali quali li dicti vassalli in alcuna cosa non siano tenuti obedire, né per causa de non obedireli possano in alcuna cosa essere molestati.¹⁰⁷

Sembrerebbe, dunque, che il sovrano, oltre a pieni poteri su alcuni feudi quaternati e a un ampio spettro di immunità dall'autorità e dal prelievo fiscale regio, abbia concesso al principe di Rossano anche il grado di appello, l'esercizio di un potere che forse per la prima volta veniva riconosciuto a un feudale.

¹⁰⁶ Ivi, c. 6.

¹⁰⁷ Ivi, c. 6v.

4. Una tregua dissimulata

Alla luce del confronto che è possibile istituire tra questi documenti, gli accordi di Bisceglie perdono molti di quei caratteri di eccezionalità che sono stati loro attribuiti da una parte della riflessione storiografica, anche in tempi recenti.¹⁰⁸

A guardare con attenzione, Ferrante non fece altro che confermare all'Orsini, come avrebbe fatto successivamente con i Caldora e con il principe di Rossano, la consistenza dei feudi fino ad allora posseduti e le prerogative a essi connesse, compresa la giurisdizione qualificata dal mero e misto imperio e dall'uso delle quattro lettere arbitrarie. In più, come era accaduto anche nel caso dei Caldoreschi, fu concessa all'Orsini *ex novo* la titolarità di altri importanti feudi – Crotone, Molfetta, Giovinazzo, Venosa, Minervino, Ruvo, Lavello, Montemilone, Carpignano, Bitonto, Corato e Ascoli – e, come per il principe di Rossano, di alcuni “feudi quaternati” che ricadevano tra i confini del Principato di Taranto e delle terre orsiniane in Puglia.

Nel cedere questo tipo di feudo, in particolare – «quali sonno intra fines del stato d'esso signor principe et sonno immediate sottoposty al re» – il sovrano cedeva ovviamente la *potestas* che fino a quel momento era stata prerogativa regia e che prevedeva la facoltà di investire i titolari, di concedere o meno l'assenso in caso di alienazione, l'obbligo di notifica in caso di morte del titolare e la riscossione del *relevio*, l'esercizio del mero e misto imperio «et quanto ad ogni altra cosa, et si fosse tale dela quale bisognasse in questi capituli fare expressa mentione», di modo che tutti i poteri fino ad allora esercitati dal sovrano su quei feudi fossero trasferiti al principe, «intendase essere et sia abdicata da soa maestà et translata al signor principe», ovviamente relativamente alla esclusiva titolarità di questi feudi quaternati, ora concessi, anche se soltanto a vita, al principe.¹⁰⁹

Proprio questo capitolo dell'accordo di Bisceglie è stato assunto a prova della presunta eccezionalità dei poteri giurisdizionali riconosciuti al principe di Taranto e conseguentemente della debolezza della posizione del sovrano nella negoziazione.¹¹⁰ Appare evidente, invece, che non si tratta di una “cessione” di *potestas* generalizzata o di un riconoscimento di “sovranità” al principe nell'ambito dei suoi possedimenti feu-

¹⁰⁸ Nell'ottobre del 2013 fu organizzata una giornata di studi dedicata a una più ampia riflessione sul significato politico da attribuire al documento sottoscritto a Bisceglie. Per i temi che furono approfonditi in quella occasione si rimanda alla sintesi fornita da F. FILOTICO, *La pace di Bisceglie (21 settembre 1462). Il fatto, i protagonisti, il contesto, le implicazioni. Giornata di Studio (8 ottobre 2013)*, in «Itinerari di Ricerca Storica» 27.2 (2013), pp. 145-158.

¹⁰⁹ R. ALAGGIO-E. CUOZZO, *I documenti dei principi di Taranto*, cit., pp. 332-333. Sui feudi quaternati si rimanda a G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra medioevo e antico regime, l'area salentina*, Viella, Roma 1999, pp. 26-27, 34-48, 64-65, 69-80, 86-88, 92-93.

¹¹⁰ Per una lucida relativizzazione dei poteri giurisdizionali attribuiti dal Principe di Taranto e per un inquadramento delle sue prerogative feudali nel più ampio contesto del Regno si rimanda a G. VALLONE, *Istituzioni feudali*, cit.; ma soprattutto al più recente Id., *Le magistrature del potentato orsiniano e la fondazione delle regie udienze provinciali nel Regno meridionale in età aragonese*, in «Rivista storica delle Terre adriatiche» 3 (2024), pp. 159-188.

dali, quanto piuttosto del trasferimento di un complesso di poteri, puntualmente specificati e normalmente esercitati dalla Corona su quella specifica categoria di feudi che sono appunto i feudi quaternati. Allo stesso modo nel trattato di Bisceglie il sovrano prende atto e riconosce al controllo nemico, per diritto di conquista, le città di Trani e Salerno e chiede la restituzione di Salerno, ma non assegna esplicitamente come feudo Trani al principe. Le due città sono oggetto di contrattazione, ma relativamente al loro controllo militare e non alla loro cessione o assegnazione in feudo.

Approfondendo l'analisi emerge però un aspetto che distingue il testo di questo accordo dagli altri qui ricordati. Il documento di Bisceglie fissa, infatti, convenzioni su due piani diversi contemporaneamente. Da qui l'ambiguità che ha alimentato letture contrastanti e in parte fuorvianti circa la sua natura e finalità.

Si tratta certamente dell'esito di una trattativa condotta tra il sovrano e un barone ribelle, finalizzata a ricondurre alla fedeltà aragonese il più rilevante esponente della fazione nemica e a definire condizioni di resa per il barone che gli garantissero la conservazione della preminenza sociale e dell'integrità della consistenza feudale di cui era titolare, come si deve intendere il riferimento a quello "stato" più volte menzionato nei capitoli dell'accordo.

È altrettanto evidente, però, che il principe di Taranto non era un barone qualsiasi. Il ruolo di leader nello schieramento angioino gli era ampiamente riconosciuto dai suoi contemporanei, come abbiamo visto. A Bisceglie, dunque, il principe rappresenta anche gli interessi della fazione angioina. Indubbiamente era stato individuato dal sovrano come interlocutore in grado di prendere impegni anche per conto del duca di Lorena e degli altri suoi sostenitori. Al principe viene chiesto di restituire città occupate dall'esercito angioino in cambio del riconoscimento del controllo nemico su altre – Salerno e Trani – e di allontanare dalla Puglia il duca di Lorena e il Piccinino. È nella condizione di contrattare salvacondotti per i suoi ex alleati, chiede al sovrano di intercedere presso il pontefice per il Malatesta, ottiene l'indulto per le comunità che si sono ribellate all'aragonese e rassicurazioni sul destino delle genti d'arme angioine ancora impegnate nel conflitto. È dunque in grado di prendere decisioni e di farsi garante su materie che riguardano l'intero schieramento filoangioino e di concordare per esso le condizioni della resa.

Si impone a questo punto la necessità di tornare a riflettere sul valore che all'accordo di Bisceglie attribuiscono i contemporanei, primo fra tutti lo stesso Ferrante.

Del rapporto tra i baroni ribelli e il sovrano e delle reali intenzioni di quest'ultimo rispetto alle loro rivendicazioni al momento della pattuizione della resa, offre una lucida lettura ancora una volta Antonio da Trezzo, il quale nel gennaio del 1462 scriveva al duca di Milano: «Questi baroni che ritornano alla fedeltà del re, per avere facto male domandano acresimento de stato, et la maiestà soa gli lo fa, et saviamente, ma credo quando sarà el tempo la maiestà soa revocarà li capitoli ad suo modo ad chi gli parerà».¹¹¹

¹¹¹ DSN, vol. IV, p. 21.

Non possiamo sapere se Ferrante avesse realmente intenzione di ratificare gli impegni presi con l'Orsini. Certo è che nell'ottobre successivo avrebbe offerto la carica di Gran Connestabile ad Alessandro Sforza, evidentemente disattendendo l'impegno già preso con il principe di Taranto.¹¹² A meno di un anno di distanza da Bisceglie, anche il principe era ritornato ad assumere un atteggiamento apertamente ostile nei confronti del sovrano. Nella primavera del 1463 aveva fomentato la ribellione di Ascoli e nell'agosto successivo aveva saccheggiato le saline di Barletta. In un incontro con gli oratori sforzeschi si era lamentato del mancato rispetto da parte del re degli accordi dando in questo modo giustificazione al suo comportamento scorretto.¹¹³ Proprio negli stessi mesi Ferrante, dopo aver deciso di attaccare Lucera e San Severo, aveva dato ordine ad Alessandro Sforza di non fermare le azioni militari anche nel caso in cui fossero state alzate le bandiere del principe di Taranto.¹¹⁴

Le ostilità tra i due erano evidentemente riprese, anzi sarebbe meglio dire non erano mai cessate, nonostante i perduranti tentativi di mediazione degli alleati di Ferrante.¹¹⁵

I comportamenti tenuti dal sovrano inducono a credere che la sua intenzione fosse fin dall'inizio quella di non rispettare un compromesso che avrebbe consentito al principe di rafforzare il suo potere contrattuale e il ruolo di arbitro negli sviluppi successivi del conflitto. Serviva piuttosto prendere tempo, logorare l'alleanza angioina con una tregua dissimulata, capitalizzando il vantaggio ottenuto con la vittoria di Troia grazie a un accordo che avrebbe incoraggiato altre defezioni illustri dallo schieramento nemico, come in effetti sarebbe accaduto circa un anno dopo. Tanto più che già dal luglio del 1462 erano iniziate le trattative per l'istituzione di una tregua generale tra Angioini e Aragonesi, caldeggiata dagli ambasciatori del re di Francia a Roma con forti pressioni sul Piccolomini.¹¹⁶ Una cessazione delle ostilità, anche per un breve periodo, era molto temuta da Ferrante perché avrebbe offerto al duca di Lorena e ai suoi alleati, il tempo necessario di riprendere il conflitto potendo contare questa volta sull'appoggio francese. Rischiava di essere vanificato ogni sforzo di negoziazione con i baroni filoangioini e azzerati tutti i vantaggi che aveva portato la vittoria di Troia.¹¹⁷

¹¹² Ivi, n. 123.

¹¹³ Ivi, nn. 206 e 258-259.

¹¹⁴ Ivi, n. 220.

¹¹⁵ A che si tentasse di conservare buoni rapporti con il principe di Taranto era interessato soprattutto il duca di Milano che temeva la reazione dei veneziani se il re fosse entrato in aperto contrasto con l'Orsini, *DSN*, vol. V, n. 268.

¹¹⁶ GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. IV, pp. 395-396; ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentari*, cit., vol. II, pp. 1466-1472.

¹¹⁷ Difronte alle difficoltà che il pontefice mostrava di avere nel negare al re di Francia l'istituzione di una tregua generale, Ferrante avrebbe risposto spiegando al Piccolomini «quanto expressamente questo [la tregua] sia contro de lui et preiudicio ala victoria sua» e che se proprio il pontefice non riusciva a trovare argomenti persuasivi con il re di Francia per evitarla, «de non consentire ale tregue et al levare de le offese», che almeno la tregua durasse poco, al massimo fino ad aprile, in modo tale da farla coincidere con la stagione meno propizia allo scontro armato, cfr. *DSN*, vol. V, n. 140.

Oltretutto già la sola eventualità che si realizzasse una tregua tra i due schieramenti rischiava di compromettere i negoziati con i Caldoreschi, con il conte di Campobasso, il Marzano ed altri baroni più o meno influenti.¹¹⁸ Il raggiungimento di un accordo con l'Orsini diventava allora fondamentale in questo momento anche a costo di fare concessioni con la consapevolezza che sarebbero rimaste lettera morta.

Due eventi furono determinanti per il successo dei piani dell'aragonese: la morte a metà novembre del 1463 del principe di Taranto, salutata dal Piccolomini come provvidenziale – «itaque mors eius visa est subditorum vita et resurrectio», scriverà il pontefice nei suoi *Commentari*;¹¹⁹ ma soprattutto la diffusione della notizia del fallimento delle trattative che a Roma si stavano svolgendo per pattuire la tregua generale tra Angioini e Aragonesi.

Scrivava, infatti, Alessandro Sforza al duca di Milano:

[...] ma mo' che la pratica de le tregue che se tractavano in corte è levata et annullata [...] non dubito che'l dicto de Rossano [Marino Marzano] et così li altri, pensarano nelli facti loro et non starano più a cavallo in su la speranza de dicte tregue, le quale sono state casone de fare stare così renitenti e duri costoro, dali quali bisognava spizarne da loro cum li scharpelli et picchoni quello che se voleva da loro.¹²⁰

Di lì a poco il Rossano avrebbe, infatti, accettato la resa e come lui molti altri potenti elementi della feudalità regnicola che fino ad allora avevano militato al fianco dell'angioino.

Una tregua dissimulata, quella di Bisceglie, e una tregua fallita, quella generale tra Angioini e Aragonesi, giocarono un ruolo importante nella direzione che avrebbe preso il conflitto, per molta parte dell'analisi storiografica, risoltosi a favore di Ferrante già a Troia nel 1462.¹²¹

¹¹⁸ DSN, vol. V, nn. 133, 135, 146.

¹¹⁹ ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentari*, cit., vol. II, p. 2502. Sulla morte dell'Orsini e sulla diffusione della notizia, riportata anche dal Pontano (GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De Bello Neapolitano*, cit., lib. V, pp. 425-426), che fosse stato assassinato con la complicità o quanto meno la consapevolezza del sovrano, si rimanda a C. CORFIATI, *Il principe e la regina*, cit., pp. 45-80.

¹²⁰ DSN, vol. V, n. 149, p. 282.

¹²¹ Sembra esserci parere unanime nel considerare la vittoria aragonese a Troia episodio decisivo nella guerra napoletana che si trascinò con scontri di scarsa rilevanza militare fino alla battaglia di Ischia degli inizi dell'estate 1465.

II. LE TREGUE DELLA GUERRA DEL VESPRO DALLA MORTE DI CARLO I D'ANGIÒ ALLA PESTE

Plenariam potestatem concedendi treugas. Edoardo I d'Inghilterra mediatore nella Guerra del Vespro (1286-1288)

1. Introduzione

La rivolta dei Vespri Siciliani diede origine a un conflitto che si protrasse a fasi alterne per novant'anni (1282-1372), le cui conseguenze comportarono profonde ripercussioni e radicali cambiamenti per la storia della Sicilia. Il dominio sull'isola passò dagli Angioni agli Aragonesi e gli avvenimenti portarono a una serie di cambiamenti "istituzionali". Dopo anni di guerra tra le due dinastie, con la pace di Caltabellotta (1302) fu istituito il Regno di Trinacria, limitato all'isola, sancendone la separazione dal Regno di Sicilia costituito dalla Napoli angioina e dalla sua parte "continentale" fino alla Calabria. Nonostante l'autonomia del Regno di Trinacria, l'isola mantenne stretti legami con il Regno d'Aragona attraverso tutto il XIV secolo in virtù della comune guida aragonese e degli stretti legami socio-economici che li legavano; a seguito del compromesso di Caspe (1410), il Regno di Trinacria fu trasformato in un vicereame sotto il diretto controllo della corona di Aragona.¹ Indubbiamente l'importanza e le ripercussioni dei Vespri andarono oltre lo scenario siciliano e del Meridione d'Italia. La guerra che ne scaturì comportò un cambiamento negli equilibri del Mediterraneo occidentale: prevenne il consolidamento di un "impero" angioino, impedì un'invasione di Carlo I ai danni dell'impero bizantino e costituì un'importante pietra miliare per l'espansionismo aragonese nel tardo Medioevo.²

Se l'Europa meridionale costituì il teatro principale della Guerra del Vespro, le ramificazioni e la portata di questo conflitto non mancarono di coinvolgere agenti ap-

¹ P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991.

² La bibliografia in merito è pressoché sterminata. Per i contributi più datati vd. M. AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, Le Monnier, Firenze 1876; S. RUNCIMAN, *The Sicilian Vespers. A History of the Mediterranean World in the Later Thirteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1957. Per alcuni riferimenti bibliografici più recenti, cfr. diversi interventi in *Segundo Congreso Internacional de Estudios sobre las Culturas del Mediterraneo occidental*, Universidad Autónoma-Instituto Universitario de Estudios Medievales, Barcellona 1978; il capitolo «La soluzione catalana del Vespro», in S. TRAMONTANA, *Gli Anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari 1989, pp. 183-228; P. CORRAO, «Corona d'Aragona ed espansione catalano-aragonese: l'osservatorio siciliano», in S. GENSINI (ed.), *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio italiano*, Pacini, Pisa 1992, pp. 255-280; D. ABULAFIA, *Western Mediterranean Kingdoms: The Struggle for Dominion*, Longman, Harlow 1997.

parentemente lontani da questo scenario. Il presente contributo verterà sul ruolo svolto da Edoardo I di Inghilterra sul finire degli anni Ottanta del Duecento, quando il sovrano inglese si impegnò a fondo per instaurare una tregua e liberare Carlo di Salerno dalle prigioni aragonesi. Si esamineranno non solo i suoi rapporti con i contendenti, ma anche le modalità e la portata del suo coinvolgimento nelle trattative, contestualizzando i suoi sforzi di iniziare un processo di pace nella Guerra del Vespro in un progetto politico-militare “internazionale”, di portata europea e mediterranea.

2. Il contesto

Nella primavera del 1282 la Sicilia, all’epoca sotto il controllo di Carlo I d’Angiò, si sollevò e diede vita a un conflitto che esulò presto dai confini regionali.³ Dopo una breve parentesi repubblicana, i siciliani si posero sotto l’egida di Pietro III d’Aragona, il quale aveva sposato Costanza di Svevia, figlia di Manfredi di Sicilia, mentre la Santa Sede prese posizione a fianco del sovrano angioino. Papa Martino IV scomunicò il sovrano iberico e dichiarò illegittima la sua pretesa sul Regno di Sicilia, il quale era formalmente un feudo papale. Nel 1284 il pontefice riuscì inoltre a convincere Filippo III di Francia, nipote di Carlo I, a intraprendere una crociata contro Pietro d’Aragona, detta “Crociata aragonese”, prospettando di instaurare Carlo di Valois, figlio cadetto del re francese, sul trono del regno iberico.

La Guerra del Vespro si sviluppò quindi su due fronti, uno in Iberia e uno nel Sud Italia. In Italia le truppe siciliane riuscirono a scacciare gli Angiò dalla Sicilia dando inizio a un’aspra campagna che si svolse per mare e per terra tra l’isola e la parte peninsulare del Sud Italia. Una significativa battaglia navale ebbe luogo nel golfo di Napoli nel 1284, quando Ruggero di Lauria, insigne ammiraglio aragonese, sconfisse e catturò Carlo di Salerno, figlio ed erede di Carlo I. Sul fronte occidentale i Francesi convinsero il re Giacomo di Maiorca, fratello di Pietro III, ad unirsi ad essi contro l’A-

³ Una tradizione storiografica italiana di stampo risorgimentale, avente come punto di riferimento *La Guerra del Vespro* di Michele Amari, ha adottato una lettura patriottica di questi eventi, considerati come un riscatto nei confronti di una tirannica occupazione straniera: vd. N. MAGGIO, *Medievalismi siciliani: il mito dei Vespri nella cultura storiografica, politica e militare siciliana tra i secoli XIX e XXI*, in «Nuova Antologia Militare» 9 (Gennaio 2022), pp. 505-560, DOI: 10.36158/978889295348214. Altri approcci storiografici hanno messo in discussione questa prospettiva. Per esempio, attraverso una rivalutazione dei caratteri della dominazione di Carlo I; una rimodulazione dell’istanza “patriottica” in un’ottica di continuità tra le politiche normanno-sveve e quelle angioine, che si concretizzava in una perdita di potere e centralità dell’isola all’interno del regno di Sicilia; con la contestualizzazione in un più ampio teatro geopolitico di conflitti guelfo-ghibellini; in dinamiche economiche e sociali interne alla Sicilia. Per un avviamento storiografico sulla “questione” del Vespro vd. F. GIUNTA, «La questione del Vespro dopo Amari», in *Id.*, *Medioevo e Medievisti. Questioni di Storiografia*, Sciascia, Caltanissetta 1971, pp. 270-297, i quattro volumi (in particolare i primi due) dell’undicesimo congresso di Storia della Corona d’Aragona (1982) *La società mediterranea all’epoca del Vespro*, Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1983, e alcuni capitoli, in particolare il quarto, in S. TRAMONTANA, «Gli Anni del Vespro», cit., pp. 87-141.

ragona; nel 1285 le truppe francesi attraversarono la Cerdagna e il Roussillon, territori di Giacomo, per invadere la Catalogna. Nell'autunno di quell'anno, nonostante la conquista di Girona dopo un assedio di alcuni mesi, i Francesi, piegati da malattie e dalla resistenza aragonese, si trovarono costretti ad una ritirata durante la quale il sovrano stesso Filippo III morì di dissenteria (la corona passò a Filippo IV). Poco dopo morì anche Pietro d'Aragona: gli succedettero i due figli Alfonso III, sul trono d'Aragona, e Giacomo su quello di Sicilia. Anche un altro protagonista della Guerra del Vespro, Carlo I, morì nel 1285. Il suo erede Carlo di Salerno era ancora prigioniero degli Aragonesi e la reggenza sulla parte del Regno di Sicilia controllata dagli Angioini fu assunta da Roberto d'Artois e dal cardinale Gerardo da Parma.⁴

Il fallimento della Crociata Aragonese e gli avvicendamenti dinastici fecero cambiare l'inerzia della situazione politica su questo "fronte occidentale". Sia la Francia che l'Aragona avevano appena perso i propri sovrani ed erano indebolite. La prima dalla disfatta della propria campagna militare, la seconda da un'instabilità politica, rappresentata da una forte opposizione al monarca di nobili e città, e da una diffusa avversione al coinvolgimento negli affari siciliani. Peraltro Filippo IV, re di Francia e Navarra, era stato piuttosto freddo all'idea di una guerra contro l'Aragona sin dall'inizio di questo conflitto.⁵ Pur in un contesto favorevole alla sospensione delle ostilità, la situazione politica rimaneva complessa per la vasta articolazione dei due schieramenti e per il conteso dominio sulla Sicilia. Papa Onorio IV era poco incline a compromessi sul controllo aragonese e la prigionia di Carlo di Salerno rappresentava un rompicapo; da un lato, la sua rinuncia all'isola e a parte dell'Italia meridionale in favore di Giacomo, prevista dal Trattato di Cefalù (1285), non aveva avuto seguito, dall'altro, il figlio di Pietro III non intendeva abdicare alle proprie rivendicazioni.⁶ In questo complicato contesto politico Edoardo I si candidò a svolgere un ruolo centrale nelle negoziazioni per stabilire, in primo luogo, una tregua tra Francia e Aragona che potesse poi estendersi a tutti i partecipanti di questa guerra.

3. Edoardo I tra Capetingi, Angioini e Aragonesi

Salito al trono alla morte del padre Enrico III (1272), negli anni '80 del Duecento Edoardo era un sovrano di grande fama ed esperienza, sia militare che politica. Già durante il regno del padre aveva contribuito in maniera determinante alla repressione

⁴ A. KIESEWETTER, «Die Regentschaft des Kardinallegaten Gerhard von Parma und Roberts II. von Artois im Königreich Neapel 1285-1289», in K. BORCHARDT-E. BÜNZ (eds.), *Forschungen zur Reichs-, Papst-, und Landesgeschichte. Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*, Hiersemann, Stuttgart 1998, vol. I, pp. 477-522.

⁵ P. STRAYER, *The Reign of Philip the Fair*, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 1980, pp. 10-11; S. TRAMONTANA, «Gli anni del Vespro», cit., pp. 207-208.

⁶ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge der Regierung Königs Karls II. von Anjou (1278-1295)*, Matthesen Verlag, Husum 1999, pp. 168-171.

delle rivolte baronali, mentre in anni più recenti aveva conquistato il Galles (1283); era inoltre uso alla gestione di un regno complicato, esteso dalla Guascogna all'Irlanda.⁷ A questa esperienza si aggiungeva una nomea di crociato: Edoardo aveva partecipato all'ottava crociata guidata da Luigi IX contro Tunisi (1270), per poi viaggiare alla volta del Medio Oriente allo scopo di assistere militarmente i crociati di Acri contro i mamelucchi d'Egitto (1271-1272).⁸ In gioventù Edoardo aveva goduto, almeno in patria, di una fama ambivalente di guerriero feroce ma intemperante e poco affidabile; tuttavia, con il tempo era riuscito a migliorare la propria reputazione, presentandosi come un perfetto modello di ideali cavallereschi.⁹ Il suo nome era noto ben al di là dei confini del Regno d'Inghilterra, come testimoniano l'accoglienza trionfale nel Nord Italia di ritorno dalla crociata, nonché la menzione positiva nella Commedia dantesca (Purgatorio VII, 132).¹⁰ Notabili europei, dai Paesi Bassi all'Italia, gli chiedevano l'onore di elevare a cavaliere i propri figli e da anni era inoltre indicato come un erede ideale di Luigi IX di Francia per la guida di una nuova crociata verso la "Terrasanta".¹¹

Il Re d'Inghilterra aveva inoltre stretti legami con diverse parti coinvolte nella Guerra del Vespro. Era legato a Filippo IV da rapporti sia di parentela (la madre di Edoardo, Eleonora di Provenza, era una prozia di Filippo) sia di natura feudale. Edoardo teneva infatti vasti territori sul continente in qualità di vassallo dei re di Francia, secondo una relazione caratterizzata da un omaggio formale, ma non completamente definita nei suoi dettagli e soggetta a una fisiologica dialettica delle parti.¹² Edoardo I aveva tradizionalmente ottimi rapporti con il Regno di Aragona, con il quale da anni cercava di instaurare un'alleanza matrimoniale, probabilmente per assicurare il confine meridionale del proprio ducato di Guascogna e contenere l'espansionismo francese. Sin dagli inizi del suo regno erano stati promessi accordi matrimoniali tra i giovanissimi Eleonora, figlia maggiore di Edoardo, e il futuro Alfonso III, ma lo scoppio della Guerra del Vespro e l'opposizione di papa Martino IV ostacolarono l'unione in maniera critica. Il papa proibì il matrimonio e i tentativi di Edoardo di ottenere una dispensa papale furono vani.¹³

⁷ Un'ottima lettura di orientamento su diversi aspetti del governo di Edoardo e alla relativa storiografia è l'introduzione scritta da Andy King e Andrew Spencer al volume da loro edito *Edward I. New Interpretations*, York Medieval Press-Boydell and Brewer, Woodbridge 2020, pp. 1-8.

⁸ S. D. LLOYD, *English Society and the Crusade. 1212-1307*, Oxford University Press, Oxford 1988, pp. 113-153.

⁹ M. MORRIS, *A Great and Terrible King. Edward I and the Forging of Britain*, Windmill Books, London 2009, pp. 76-77.

¹⁰ Ivi, p. 107.

¹¹ M. PRESTWICH, *Edward I*, Methuen, London 1988, p. 312.

¹² La storia di questa relazione ebbe un capitolo importante con il Trattato di Parigi tra Enrico III e Luigi IX, vd. P. CHAPLAIS, «Le traité de Paris de 1259 et l'inféodation de la Gascogne allodiale», in Id., *Essays in Medieval Diplomacy and Administration*, The Hambledon Press, London 1981, vol. II, pp. 121-137. L'omaggio offerto da Enrico III a Luigi IX fu ripetuto da Edoardo a Filippo III nel 1273, M. MORRIS, *A Great and Terrible King*, cit., pp. 107-109.

¹³ L. J. WILKINSON «Royal Daughters and Diplomacy», in A. KING-A. M. SPENCER (eds.), *Edward I. New Interpretations*, cit., pp. 84-85, 87-89.

Una parentela legava Edoardo anche agli Angiò, sempre attraverso Eleonora di Provenza, la quale era sorella di Beatrice, sposa di Carlo I. I due sovrani erano in buoni rapporti sin dai tempi della ottava crociata. Addirittura, i primi atti ufficiali di Edoardo I furono autenticati con il sigillo del sovrano angioino: la notizia della morte di Enrico III raggiunse Edoardo mentre sostava in Sicilia di ritorno dal Medio Oriente.¹⁴ Un rapporto cordiale di lungo corso sussisteva anche tra il re inglese e Carlo di Salerno. Erano entrambi presenti ai tornei di Senlis e Compiègne del 1279, grandiosi eventi sociali e politici organizzati da Filippo III per celebrare il viaggio in Francia del rampollo angioino e occasione di negoziazioni tra i sovrani francese e inglese circa lo status della Guascogna.¹⁵ Anche negli anni successivi le comunicazioni tra i due cugini furono caratterizzate da toni molto cordiali, nonostante si trovassero su fronti opposti nel contenzioso sul controllo per la contea di Provenza, per il quale Edoardo aveva professato il proprio sostegno, seppur tiepido e “di facciata”, per Margherita di Provenza, vedova di Luigi XI, contro gli Angiò.¹⁶ Edoardo aveva mandato, nella primavera del 1285, due frati domenicani «ad visitandum et consolandum» il cugino Carlo, prigioniero in Sicilia.¹⁷

Nonostante alcuni tentativi da parte delle parti in causa di assicurarsi un sostegno militare inglese, fino al 1285 non vi era stato un sostanziale coinvolgimento di Edoardo nella Guerra del Vespro. Nei primi mesi del 1283 al re di Inghilterra si erano appellati Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò in preparazione al mancato “duello” tra i due. A Edoardo era stato chiesto di salvaguardare il campo dove lo scontro avrebbe dovuto avere luogo, nei pressi di Bordeaux e pertanto sotto la sua giurisdizione, e di fungere da arbitro sulla tenzone.¹⁸ Edoardo però addusse diverse ragioni per rifiutare

¹⁴ M. MORRIS, *A Great and Terrible King*, cit., pp. 104-105.

¹⁵ D. CROUCH, *Tournament*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 37-38, 45-46.

¹⁶ Circa il carattere familiare della loro corrispondenza vd. K. NEAL, *The Letters of Edward I. Political Communication in the Thirteenth Century*, Boydell and Brewer, Woodbridge 2021, pp. 113-114. Un linguaggio affettuoso emerge anche nelle prime righe di una lettera di Carlo a Edoardo, in cui si fa peraltro riferimento a precedenti *litterae de statu*, edita in F. KEHR, *Acta imperii Angliae et Franciae ab anno 1267 ad annum 1313*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1911, p. 9. Edoardo manifestò il proprio supporto a Margherita in alcune lettere edite in J. CHAMPOLLION-FIGEAC (ed.), *Lettres de Rois, Reines et Autres Personnages des Cours de France et d'Angleterre*, Imperimerie Royale, Paris 1839, vol. I, pp. 265, 297. Sulla contesa per la Provenza nel panorama politico europeo vd. P. FOURNIER, «The Kingdom of Burgundy or Arles from the Eleventh to the Fifteenth Century», in C. W. PREVITE ORTON-Z. N. BROOKE (eds.), *The Cambridge Medieval History*, Cambridge University Press, Cambridge 1936, vol. VIII, pp. 306-331: 320-321; M. PRESTWICH, *Edward I*, cit., p. 317.

¹⁷ The National Archives (London) [= TNA], *Exchequer, Treasury of the Receipt* [= ETR], E 36/275, f. 183v (T. RYMER, *Foedera, conventiones, litterae*, terza edizione, John Neaulme, L'Aia 1745, vol. I.2, p. 239). Thomas Rymer trascrisse nei volumi dei *Foedera* molte delle fonti primarie citate in questo intervento, tra quelle conservate ai The National Archives. Tale edizione presenta tuttavia numerosi limiti come errori di trascrizione, datazione e l'utilizzo di criteri non moderni. Si è scelto quindi di fare riferimento ai documenti originali indicando comunque, ove possibile, un riferimento all'opera di Rymer nell'ottica di consentire al lettore un più facile riscontro.

¹⁸ F. DELLE DONNE, *Le armi, l'onore e la propaganda: Il mancato duello tra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona*, in «Studi Storici» 44.1 (Gennaio-Marzo 2003), pp. 95-109: 95-98, 102-103.

il coinvolgimento in una questione «que mout nous touche au quer, e que mout nous semble gres e pesant». In virtù dell'affetto e della parentela che lo legavano sia a Carlo I sia a suo figlio, nonché «le graunt peril e le graunt damage» per la cristianità rappresentati da questo duello, Edoardo non avrebbe potuto soffrire che lo scontro potesse avvenire, né in sua presenza né in un luogo dove avrebbe potuto fare qualcosa per impedirlo. Non avrebbe acconsentito neanche se avesse avuto in cambio i reami di Aragona e Sicilia, ma avrebbe fatto di tutto per instaurare pace e concordia tra i due contendenti.¹⁹

Il fatto che la città di Bordeaux potesse costituire un campo neutro e che il sovrano inglese fosse stato chiamato in causa come garante rifletteva una fiducia nei suoi confronti da parte sia di Carlo I che di Pietro III. In secondo luogo, la chiusa della risposta di Edoardo I rappresenta una sorta di anticipazione del ruolo di mediatore tra Francia e Aragona che avrebbe ricoperto di lì a qualche anno. Sebbene questa lettera non fosse una concreta e consapevole dichiarazione programmatica, rifletteva comunque un'aspirazione "pacificatrice" di Edoardo sullo scenario europeo già manifestatasi in quegli anni. Sul finire degli anni '70 Edoardo aveva già facilitato una tregua tra Castiglia e Francia quando Filippo III era intervenuto contro Alfonso X ed il suo secondogenito Sancho in soccorso dei figli del fu Ferdinando (m. 1275), primogenito di Alfonso, i quali erano stati estromessi dalla successione al trono. In successive negoziazioni il giovane Carlo di Salerno e papa Martino IV furono però preferiti come mediatori a Edoardo, che pure continuava a proporsi come punto di riferimento.²⁰

Tentativi di coinvolgere Edoardo direttamente nella Guerra del Vespro andavano oltre all'episodio del duello di Bordeaux. Sia Pietro III che Filippo III avevano tentato di assicurarsi un concreto sostegno inglese nel conflitto. Tuttavia, Edoardo era deciso a tenere una sostanziale neutralità, pur mantenendo buoni rapporti con entrambi e senza opporre un netto rifiuto alla chiamata alle armi del re di Francia. Anche i suoi sudditi guasconi manifestarono il proprio dissenso a rispondere positivamente a Filippo, dal momento che avrebbe costituito una violazione delle loro libertà e dei privilegi del loro duca, Edoardo.²¹ Un negoziato con il re di Francia costituiva una via d'uscita da tale impasse.

¹⁹ TNA, *Gascon Rolls* [= GR], C 61/12, addendum alla pergamena 3 «ne purroms trouer en nule manere, en nostre queor, qe si graunte cruaute se feist devant nous, ne en nostre poer, ne en autre luy, ou nus le pusoms desturber. [...] Kar sachez de verite, qe pur gainer teus deus reaumes [...] nous nen serioms gardeins du chaump ou la susdite bataile se feist; mes mettroms peine e travail en tote les maneres qe nous saveroms qe pes e acord fuist mis entre vous, come celui qe mout le vodreit e mout le desire» (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.2, p. 218).

²⁰ F. POWICKE, *The Thirteenth-Century 1216-1307*, Oxford University Press, Oxford 1962, pp. 242-245.

²¹ P. CHAPLAIS, «Le Duché-Pairie de Guyenne: l'Hommage et les Services Féodaux de 1259 à 1303», in ID., *Essays in Medieval Diplomacy*, The Hambledon Press, London, 1981, parte III, pp. 20-24.

4. Edoardo coinvolto. La Tregua di Parigi

La morte di Filippo III e l'ascesa al trono di Filippo IV nell'ottobre del 1285 rappresentarono una congiuntura favorevole dal momento che Edoardo era tenuto a prestare omaggio a Filippo. Un loro incontro avrebbe rappresentato un'ottima occasione per definire di persona gli obblighi feudali del duca di Guascogna e per tentare di instaurare una tregua tra la Francia e i suoi alleati (la Chiesa, gli Angiò e Giacomo di Maiorca) da un lato, e gli Aragonesi dall'altro. Edoardo prese l'iniziativa e, dopo aver inviato emissari ad Alfonso III invitandolo a mandare propri rappresentanti, il 13 maggio 1286 attraversò la Manica con un impressionante seguito in direzione Parigi.²² Una precedente lettera a Sancho, re di Castiglia, inviata tra il gennaio e il marzo dello stesso anno, indicava già la volontà di Edoardo di assumere un ruolo centrale sul piano internazionale, convocando ambasciatori di Francia, Aragona e Castiglia a Bordeaux (un *summit* che sembra non aver avuto luogo). Il suo ambizioso piano era quello di trovare per «l'onore e il bene della Cristianità» una soluzione pacifica ai conflitti tra la Francia e i regni iberici.²³ Mentre i preparativi per le trattative diplomatiche erano in fermento, Edoardo cercò inutilmente di coinvolgere anche Onorio IV.²⁴

Parigi, invece di Bordeaux, emerse come il fulcro dell'azione per l'incontro tra Edoardo e Filippo. Nell'iniziativa diplomatica del re d'Inghilterra risiedevano le speranze di coloro i quali più desideravano la liberazione di Carlo di Salerno. Il 2 maggio una lettera piena di pathos fu inviata a Edoardo in nome di Luigi e Raimondo Berengario, figli dell'Angiò, con la richiesta di adoperarsi in tal senso. A questa missiva, incentrata sulla loro minore età e sull'adulazione di Edoardo, se ne affiancava un'altra da parte dei maggiorenti di Provenza, i quali celebrarono Edoardo come l'unica speranza di vedere il principe di Salerno sciolto «a vinculis».²⁵ Una risposta positiva a tali preghiere giunse il mese successivo, quando Edoardo si impegnò con i prelati e i notabili di Provenza per la liberazione di Carlo in virtù del loro legame di sangue e di mutuo affetto.²⁶

Il 13 maggio Alfonso III d'Aragona si attivò alle sollecitazioni di Edoardo ed emanò diverse lettere di procura in preparazione delle trattative: egli scelse due inviati, Pedro Martínez di Artasona e Juan Zapata, affinché lo rappresentassero presso il re di Francia.²⁷ Attraverso una di queste lettere, Alfonso concesse ad essi in solido piena

²² La lettera di Edoardo fu consegnata da due emissari, tra cui Antony Bek, vescovo di Durham; è conservata una copia della risposta di Alfonso, Archivo Corona d'Aragón [= ACA], *Cancilleria* [= *Canc.*], Registros [= Reg.], 64, f. 180v. Cfr. M. PRESTWICH, *Edward I*, cit., pp. 322-323.

²³ TNA, GR, C 76/5, pergamena 1 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 6).

²⁴ L. KLÜPFEL, *Die äußere Politik Alfonsos III. von Aragonien*, Rothschild, Berlino e Leipzig 1911-1912, pp. 25-26.

²⁵ TNA, GR, C 76/5, pergamene 1, 2 (T. RYMER, *Foedera*, cit. vol. I.3, p. 7).

²⁶ TNA, GR, C 76/5, pergamena 2 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 10).

²⁷ TNA, GR, C 76/5, pergamena 2 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 8); ulteriori copie in TNA, ETR, E 36/265, f. 92 e ACA, *Canc.*, Reg., 64, f. 180r. Quest'ultima copia è stata edita con luogo

facoltà di dare e ricevere una tregua dal sovrano di Francia e dai suoi alleati, per qualsiasi durata ritenessero opportuna, con la promessa di tenere come «gratum et firmum» quanto da loro «actum vel procuratum» circa tale tregua e di rispettarlo e farlo rispettare «inviolabiliter» dai propri alleati. Questo documento garantiva loro anche la possibilità di trattare una pace, in aggiunta alla tregua, tra Filippo IV e Alfonso e di fare «ea omnia que ad tractatum pacis pertineant secundum quod vobis vel alteri vestrum melius visum fuerit expedire». Una seconda lettera si concentrava unicamente sulla procura per trattare una pace (omettendo però di nominare la tregua): i due concetti di tregua e pace erano quindi chiaramente distinti a livello sia concettuale che legale/diplomatistico, tanto da richiedere procure specifiche.²⁸ I due emissari aragonesi non furono però gli unici a cui Alfonso diede piena facoltà di definire i termini di una eventuale tregua. Nella stessa data in cui furono emesse queste lettere di procura Alfonso, dietro richiesta di Edoardo I, concesse simili poteri al sovrano inglese attraverso Pedro Martínez e Juan Zapata:²⁹

Ecce vestris desideriis annuentes, vobis procuratores nostros et nuncios [...] transmittimus, quibus tenore presencium concedimus et mandamus ut vice nostra vobis plenariam seu generalem et liberam tribuant potestatem de nobis [...] dandi treugas, seu etiam concedendi egregio regi Francorum [...], nobis etiam viro domino Iacobo patruo nostro [...], in forma quam expedire decreveritis usque ad terminum quem tanto videritis negotio convenire.

Edoardo parrebbe godere di pieno potere decisionale, ma ci sono motivi di pensare ad uno scarto tra la rappresentazione diplomatistica e l'effettiva libertà di azione che gli fu garantita. Nelle negoziazioni di Parigi il suo ruolo, pur centrale, avrebbe dovuto essere quello di un mediatore piuttosto che di un rappresentante plenipotenziario di Alfonso. In secondo luogo, la clausola *de rato* che garantisce il futuro rispetto di quanto sarà convenuto menziona direttamente i due procuratori («per eosdem procuratores nostros»):³⁰

Nos enim ratum habebimus et acceptum quicquid per eosdem procuratores nostros, in concedenda vobis plenaria seu generali et libera potestate treugas huiusmodi concedendi, seu etiam acceptandi quicquid etiam per vos ex accepta huiusmodi potestate dando treugas seu etiam acceptando fuerit procuratum, actum vel gestum, seu etiam ordinatum.

e data erronei (Tarragona, 3 settembre invece di Huesca, 13 Maggio; la data *ut supra* in calce si riferisce infatti ad una simile lettera di procura per i due inviati al f. 179v datata *Osce. III Idus Maii*) da L. G. ANTÓN, *Las Uniones aragonesas y las Cortes del Reino (1283-1301). Documentos*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas Escuela de Estudios Medievales, Zaragoza 1975, pp. 288-289, cfr. il primo volume (*Textos*), p. 171.

²⁸ ACA, *Canc.*, Reg., 64, f. 179v.

²⁹ TNA, *GR*, C 76/5, pergamena 3 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 8). Cfr. TNA, *ETR*, E 36/275, f. 91v.

³⁰ P. CHAPLAIS, *English diplomatic practice*, cit., pp. 56-67.

La validità generale ed effettiva della delega a Edoardo, nonché il suo ruolo in questa prima fase di negoziazioni, vengono ulteriormente definite alla luce di ulteriori documenti emanati a luglio, nel pieno delle trattative, mentre si andava faticosamente profilando un accordo. Un'intesa sarebbe stata forse raggiunta già il 15 luglio, quando Edoardo scrisse a Luigi, Roberto e Raimondo Berengario, figli di Carlo di Salerno. Essi avrebbero avuto motivo di sollievo, poiché egli aveva imposto una tregua tra Francia e Aragona fino al 29 settembre dell'anno successivo. Tale accordo costituiva un passo fondamentale, perché in quell'ulteriore lasso di tempo Edoardo si impegnavano a trattare «de pace et de liberacione patris vestri consanguinei nostri karissimi».³¹ Questa tregua era quindi concepita ed esplicitamente descritta come un periodo in cui la sospensione delle ostilità concedesse lo spazio di manovra per giungere a una pace e ad altri, contingenti, obiettivi politici.

La ratifica ufficiale della tregua giunse solamente dieci giorni dopo, il 25 luglio. Se, da un lato, è possibile che già il 15 luglio si fosse giunti a un accordo, che dovesse essere soltanto formalizzato, d'altro canto è anche possibile che una *x* sia stata omessa in occasione della trascrizione della data di questa missiva e che la data da 25 (XXV) sia diventata «XV die Iulii». Comunque sia, al 15 luglio alcune importanti procedure formali dovevano ancora essere sbrigiate prima che gli accordi potessero essere considerati conclusi. In maniera non dissimile da quanto egli aveva concordato con Alfonso, Edoardo ottenne una procura da Filippo IV, rilasciata il 21 luglio. Come Alfonso, Filippo apre il documento ricordando la richiesta di Edoardo che gli si fosse data «potestatem [...] concedendi treugas»: tale preghiera fu esaudita accordando «plenariam et liberam potestatem» di concedere la tregua agli Aragonesi, specificando che essa si sarebbe estesa ai territori «quas [Alfonso] possidet in presenti».³² I confini delle prerogative accordate a Edoardo da Filippo erano tuttavia più ristretti rispetto ad Alfonso. Filippo non solo definì la durata della tregua fino al 29 settembre dell'anno successivo, ma restrinse anche il pieno potere di Edoardo di definire tregue alle terre e castelli in Roussillon e Cerdagna, oltre a quelle terre tenute dal conte di Foix in Catalogna. Filippo si riservava la facoltà di agire in difesa del proprio alleato Giacomo di Maiorca qualora questi fosse stato aggredito da Alfonso, ma, soprattutto, inserì anche l'elemento dell'approvazione papale come condizione imprescindibile della procura: «Nos [...] damus eidem regi, si summo pontifice placuerit, concedendi dictas treugas plenariam et liberam potestatem». La lettera di procura di Filippo era più precisa di quella di Alfonso forse anche per l'avanzato stato delle trattative. Per esempio, l'effettiva durata della tregua era già stata concordata tra le parti; tra il 21 e il 22 luglio Pedro Martínez e Juan Zapata reiterarono a Edoardo la procura in termini simili a quelli di Alfonso e destinarono inoltre al sovrano inglese una lettera formale in cui lo investivano del potere di concedere una tregua non solo a Filippo (e ai suoi

³¹ TNA, GR, C 76/5, pergamena 1 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 11).

³² TNA, GR, C 76/5, pergamena 3 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, pp. 10-11).

vassalli che occupavano terre in Roussillon, Cerdagna e Catalogna) ma anche al suo alleato Giacomo di Maiorca.³³

Il testo finale della tregua del 25 luglio è testimoniato da due documenti in cui la figura di Edoardo emerge come colui che dà e riceve la tregua al posto delle parti.³⁴ Nel primo documento Edoardo I concesse la tregua dal 22 agosto 1286 fino al 29 settembre 1287 in nome di Filippo, in quanto investito dal re francese di questo potere, agli inviati di Alfonso, a loro volta detentori della facoltà di ricevere una tregua in vece del proprio sovrano; il secondo documento segue un'identica, ma speculare, formulazione secondo cui Edoardo concedeva la tregua a Filippo in nome di Alfonso. Molti dettagli dell'accordo risalgono già alle lettere di procura dei giorni precedenti. La partecipazione alla tregua da parte di Filippo si confermava subordinata all'approvazione papale e la sospensione delle ostilità comprendeva non solo il conte di Foix e gli altri vassalli francesi, ma anche Giacomo di Maiorca, il quale aveva facoltà di esprimere il proprio consenso fino al 22 agosto.³⁵ Al principio fondamentale di interrompere le ostilità alla data di inizio della tregua si prevedeva una sola deroga, che pur rispondeva alla *ratio* di congelare la situazione attuale: nel caso in cui Giacomo di Maiorca decidesse di non aderire alla tregua e al 22 agosto avesse degli assedi già in corso contro i castelli aragonesi in Roussillon o Cerdagna, i Francesi avrebbero potuto portargli aiuto.³⁶ Nei giorni successivi al 25 luglio si definirono ulteriori dettagli, come la validità della tregua in attesa dell'assenso del papa e cosa fare nell'eventualità di un suo diniego (sarebbe durata due mesi dalla data in cui il pontefice esprimeva il proprio dissenso).³⁷

La centralità di Edoardo nella definizione di questo affare è testimoniata anche dal resoconto inviato, *ex post*, ad Alfonso III. Data la difficoltà di trovare una convergenza, il sovrano plantageneto ammise candidamente che Pedro Martínez e Juan Zapata in molteplici occasioni erano stati intenzionati a tornare in Aragona; Edoardo I li avrebbe trattiene «contra arbitrium proprie voluntatis» fino alla conclusione dell'affare.³⁸ Edoardo non solo fu il punto di riferimento dell'intreccio di procure e la colonna su cui si poggiava l'impianto formale della Tregua di Parigi, ma operò anche fondamentali pressioni e una preziosa attività di mediazione per giungere a un compromesso.

³³ TNA, GR, C 76/5, pergamene 2, 3; copie in TNA, ETR, E 36/275, ff. 89v-90v (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 11).

³⁴ TNA, GR, C 76/5, pergamena 3 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 12).

³⁵ Sul ruolo subordinato del Regno di Maiorca nello scacchiere politico di quegli anni vd. R. FRIEDRICH, *From Carcassonne to Argelès. The Agency of the Kingdom of Mallorca during the Wars of the Sicilian Vespers (1282–1298)*, in «Francia. Forschungen zur Westeuropäische Geschichte» 47 (2000), pp. 37-58.

³⁶ Da una lettera di Edoardo a Filippo del 27 luglio (TNA, GR, C76/5, pergamena 2; T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 13) sembrerebbe che tutti i castelli della regione in cui vi fosse un assedio in corso, indipendentemente da chi fosse l'aggressore, sarebbero stati esclusi dalla tregua fino alla fine degli assedi.

³⁷ TNA, GR, C 76/5, pergamene 1, 2 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, pp. 13-14).

³⁸ TNA, GR, C 76/5, pergamena 3 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 12).

5. Questioni in sospeso e l'accordo di Oloron

Sebbene la tregua di Parigi potesse costituire un sostanziale passo avanti per la definizione di una pace, essa lasciava comunque aperte molte questioni. *In primis*, la legittimità del dominio sulla Sicilia e la situazione di Carlo di Salerno, ancora prigioniero in Aragona: un compromesso per la sua liberazione sarebbe stato imprescindibile. Giacomo di Sicilia non era stato espressamente incluso nella tregua e temeva che un ritorno in libertà di Carlo di Salerno, specialmente in un quadro di accordi fatto senza il proprio consenso, potesse indebolire la sua posizione, tanto da richiedere al fratello rassicurazioni in proposito.³⁹ In secondo luogo, doveva essere ancora definita la posizione del regno di Maiorca, il quale non era stato direttamente coinvolto nelle trattative e sul quale pendevano comunque le mire espansionistiche di Alfonso d'Aragona. Nel mese di agosto Giacomo di Maiorca dichiarò la propria adesione alla tregua, ma Alfonso, in «flagrant disregard» degli accordi di Parigi, continuò le ostilità nei confronti di Giacomo, le quali culminarono con la conquista di Minorca nei primi mesi del 1287.⁴⁰

Il consenso di Onorio IV era un terzo elemento critico per la prosecuzione del processo di pace in virtù del sostanziale potere di veto del pontefice sulla Tregua di Parigi e della sua titolarità sul Regno di Sicilia. Nell'autunno del 1286 Alfonso inviò rappresentanti presso la Santa Sede. Il re aragonese sperava in una riconciliazione e tentò di convincere il pontefice ad accordare la propria approvazione, facendo evidente riferimento ad uno spirito di crociata, affinché «l'abietta guerra tra cristiani si trasformi in uno sterminio di pagani, per edificare i muri dell'eletta Israele».⁴¹ Destinatari di Alfonso erano anche i cardinali e diversi familiari di Onorio IV, a cui chiese un'intercessione favorevole presso il pontefice.⁴² Edoardo continuò a mantenersi attivo per garantire il successo della tregua. Come Alfonso, pregò il papa e chiese ai cardinali di influenzarlo in tal senso.⁴³ La risposta fu di moderata apertura. Onorio IV rinnovò la richiesta di adoperarsi per la liberazione di Carlo di Salerno;⁴⁴ furono nominati anche due rappresentanti, gli arcivescovi di Ravenna e Monreale (Bonifacio Fieschi e Pietro Guerra), a cui il pontefice non concesse tuttavia piena facoltà decisionale: non avrebbero dovuto acconsentire ad alcunché se Alfonso fosse stato contrario alle loro condi-

³⁹ ACA, *Canc.*, Reg., 64, f. 183r (G. LA MANTIA, *Documenti su le relazioni del re Alfonso III di Aragona con la Sicilia*, in «Anuari de Estudis Catalans» [1908], pp. 337-363: 350). Delle trattative tra Carlo e Alfonso in atto nel maggio dello stesso anno sarebbero state interrotte dal sovrano catalano per le pressioni del fratello, ACA, *Canc.*, Reg. 64, f. 181r.

⁴⁰ R. FRIEDRICH, *From Carcassonne to Argelès*, cit., p. 45.

⁴¹ ACA, *Canc.*, Reg., 64, ff. 183v, 184v-186r. Citazione da f. 185r: «Christianorum guerra procul abiecta in paganorum exterminium convertatur ut hedificentur muri electe Israel».

⁴² ACA, *Canc.*, Reg., 64, ff. 186v-187r.

⁴³ TNA, *GR*, C 76/5, pergamena 2.

⁴⁴ TNA, *ETR*, E 36/275, f. 127rv (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 12).

zioni.⁴⁵ Sembra inoltre che non sarebbero partiti per Bordeaux prima della primavera seguente.⁴⁶

I passi successivi dell'azione diplomatica furono quindi volti a tentare di rimediare i limiti di questo primo accordo, in particolare per assicurare la libertà di Carlo di Salerno: sin dal luglio 1286 Edoardo e Alfonso presero contatti per un incontro di persona.⁴⁷ Seguì un'intensa attività preparatoria, in cui Edoardo e la città di Bordeaux divennero perno delle trattative già dalla fine del 1286.⁴⁸ In Guascogna furono inviati non solo i rappresentanti del papa, ma anche i ben noti Pedro Martínez e Juan Zapata, i quali fecero la spola tra la città e l'Aragona con lettere di credenza, procura e precise istruzioni: nulla si cedesse dei territori di Giacomo di Sicilia (eccetto la Calabria); come contropartita per la liberazione di Carlo di Salerno si chiedessero i suoi figli in ostaggio e riparazioni; Alfonso avrebbe tenuto il regno di Maiorca.⁴⁹ Un'ampia delegazione aragonese arrivò a Bordeaux il 4 aprile 1287, composta da 83 uomini e 46 cavalli, ospitati a spese di Edoardo stesso. Entro il 10 giugno fu scelto un luogo per l'incontro tra i sovrani, ossia la cittadina di frontiera di Oloron, ai piedi dei Pirenei, nella parte meridionale del dominio guascone di Edoardo, dove la corte inglese arrivò l'11 luglio.⁵⁰

Nel frattempo, anche gli altri attori si stavano muovendo. Sul finire del 1286 Carlo di Salerno aveva mandato presso la Santa Sede Raymond Mévouillon, vescovo di Gap, e Geoffrey Lincel, prevosto di Apt, per sondare la posizione di Onorio IV rispetto al Trattato di Cefalù.⁵¹ Gisberto di Castelletto e Bertrando da Canelli furono mandati in Aragona dalla Sicilia all'inizio di marzo 1287 per rendere chiara la posizione di Giacomo (nonché del fratello minore Federico e della madre Costanza) circa la pace. Egli intendeva perseguire la linea tracciata dal Trattato di Cefalù e stabilire un'unione dinastica con gli Angiò.⁵² I due ambasciatori furono anche espressamente incaricati, con una lettera di procura, della «plenam licentiam et liberam potestatem ac generalem administracionem treugam ipsam tractandi, faciendi, complendi et perficiendi» con Carlo di Salerno.⁵³ La ricerca di una conferma *in toto* del trattato di Cefalù sembrava tuttavia una strada poco praticabile, dal momento che la validità di questo accordo fu annullata pochi giorni dopo da Onorio IV.⁵⁴ Alla morte del pontefice, poche settimane più tardi, seguirono alcuni mesi di sede vacante. Non sembra che i due inviati dalla Sicilia abbiano avuto modo di entrare personalmente in contatto con il principe angioino: i loro nomi non compaiono a

⁴⁵ C. BARONIO-O. RINALDI-G. LADERCHI (eds.), *Annales Ecclesiastici*, Palmè, Paris 1871, vol. XXIII, p. 5, §13.

⁴⁶ D. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., p. 178, n. 8.

⁴⁷ TNA, GR, C 76/5, pergamena 3 (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 12).

⁴⁸ L. KLÜPFEL, *Die äußere Politik*, cit., pp. 29-36.

⁴⁹ ACA, *Canc.*, Reg., 64, ff. 192v-195r.

⁵⁰ M. MORRIS, *A Great and Terrible King*, cit., pp. 208-209.

⁵¹ L. KLÜPFEL, *Die äußere Politik*, cit., p. 35.

⁵² G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, Boccone del Povero, Palermo 1917, vol. I, pp. 361-367.

⁵³ Ivi, p. 362.

⁵⁴ M. PROU (ed.), *Les Registres d'Honorius IV*, Thorin, Paris 1888, coll. 566-568.

fianco di quelli dei rappresentanti di Edoardo, di Alfonso e dei consiglieri di Carlo stesso che si recarono nel tardo maggio 1287 in ambasciata presso il castello di Ciurana, dove l'Angiò era tenuto prigioniero.⁵⁵ In quel periodo le linee di comunicazione tra Sicilia e Aragona erano particolarmente attive anche per autorizzare una tregua navale istituita in giugno tra i reggenti angioini a Napoli e gli Aragonesi in seguito alla Battaglia dei Conti, una sonora sconfitta inflitta nel mare della Campania alla flotta angioina da quella siculo-catalana guidata da Ruggero di Lauria.⁵⁶ Lauria negoziò una tregua di due anni, della quale Corrado Lancia avrebbe informato Alfonso stesso.⁵⁷ Questa tregua era sì invisa ai siciliani, ma risultava coerente con la politica di dialogo tentata da Alfonso, il quale era peraltro sotto la pressione interna delle *cortes*.⁵⁸ La linea politica dell'asse catalano-siciliano tendeva infatti a privilegiare gli interessi iberici; non è un caso che questa tregua navale sul fronte "italiano" fosse stata stipulata quando l'incontro tra Edoardo e Alfonso era ormai prossimo. Sussisteva peraltro una diffidenza di fondo da parte di Giacomo di Sicilia verso il fratello sul trono d'Aragona per il timore che questi potesse abbandonare il sostegno alla causa siciliana. Tali timori erano alimentati anche dalla politica papale intrapresa da Onorio IV, la quale, intransigente verso Giacomo, ma più aperta nei confronti del regno iberico, era chiaramente volta a dividere il "fronte" aragonese, obiettivo che si sarebbe realizzato solo anni dopo.⁵⁹

La delegazione aragonese e Alfonso raggiunsero la corte inglese a Oloron attorno alla metà di luglio. Fu una vera e propria visita "di stato", testimoniata anche dai registri della contabilità di Edoardo; le casse della corona inglese finanziarono ospitalità e sfarzose celebrazioni per diversi giorni, ai margini delle quali si svolsero le trattative per correggere e integrare gli accordi presi l'anno precedente a Parigi, nonché la conferma degli accordi matrimoniali tra Inghilterra e Aragona.⁶⁰ Edoardo, in quanto ospite, dovette anche risarcire vari danni collaterali, spesso causati dagli eccessi nei festeggiamenti, come la distruzione di vigne e campi da parte di Alfonso e del suo seguito, o l'uccisione di un cavallo da parte del leone donato, assieme a un altro felino, a Edoardo dal re d'Aragona.⁶¹

Il 25 luglio fu sottoscritto un compromesso circa la liberazione di Carlo di Salerno, un documento chirografo a cui furono apposti i sigilli di Alfonso ed Edoardo.⁶² A

⁵⁵ L. D'ARIENZO, «Documenti sulla prigionia di Carlo II d'Angiò Principe di Salerno», in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1983, vol. II, pp. 489-555: 525-526.

⁵⁶ C. STANTON, *Roger of Lauria (c.1250-1305). 'Admiral of Admirals'*, Boydell Press, Woodbridge 2019, pp. 198-209.

⁵⁷ R. LAMBOGLIA, *Aspetti della guerra del Vespro siciliano. Note sulla tregua navale del 1287*, in «Schola Salernitana. Annali» 22 (2017), pp. 101-115.

⁵⁸ C. STANTON, *Roger of Lauria*, cit., pp. 210-211.

⁵⁹ L. KLÜPFEL, *Die äußere Politik*, cit., pp. 23-25.

⁶⁰ TNA, *ETR*, E 36/275, f. 168r-168v (Rymer, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 19).

⁶¹ M. MORRIS, *A Great and Terrible King*, cit., p. 210. Cfr. B. F. BIERLY-C. RIDDER BIERLY (eds.), *Records of the Wardrobe and Household. 1286-1289*, H. M. Stationery Office, London 1986, p. VII.

⁶² TNA, *ETR*, E 36/275, ff. 166r-168r (Rymer, *Foedera*, cit. cit., vol. I.3, pp. 18-19). Secondo

Oloron erano rappresentate solo alcune delle parti coinvolte nella Guerra del Vespro: oltre a Edoardo I e Alfonso III, erano presenti gli arcivescovi di Ravenna e Monreale, inviati dal precedente papa Onorio IV, i quali rappresentavano in quel momento una sede vacante. C'erano inoltre diverse persone legate a Carlo di Salerno «*Principis negotium gerentibus specialiter in hac parte*» e che lo avevano già rappresentato in passato: Raymond, vescovo di Gap, e Geoffroy de Lincel, prevosto di Apt, i quali pochi mesi prima avevano sottoposto il trattato di Cefalù a Onorio IV;⁶³ Jean de Comines, abate del monastero di Saint-Victor di Marsiglia; Jean de Joinville e Adam de Doussy, servitori angioini di lungo corso, frequenti visitatori di Carlo nella sua prigionia e figure chiave nelle trattative degli ultimi mesi.⁶⁴

La *narratio* del documento presentava esplicitamente l'*hostagium*, la liberazione di Carlo come architrave per l'instaurazione di una pace che comprendesse tutte le parti in causa, un passaggio fondamentale tra la precedente tregua accordata tra Francia e Aragona, con Edoardo come mediatore, e un futuro «*tractatum pacis*». Gli accordi finali furono particolarmente complessi e si articolavano su diverse linee. La tregua in vigore fino al 29 settembre 1287 sarebbe stata prolungata di un ulteriore anno ed estesa alla Provenza e a Giacomo di Sicilia. Carlo si impegnava inoltre, dal giorno della sua liberazione ed entro la nuova scadenza, a far sì che la «Ecclesia Romana» e i suoi alleati Capetingi partecipassero a una tregua triennale, a cui sei mesi sarebbero stati aggiunti nel caso Carlo si riconsegnasse ad Alfonso. Questo periodo sarebbe servito per la stipula di una pace universale che soddisfacesse il sovrano d'Aragona.

L'onere dell'attuazione di questo processo ricadeva quasi interamente sull'erede di Carlo I, il quale fu gravato di considerevoli penali contro un eventuale insuccesso nell'includere Francia e Chiesa nel processo di pace. Tre dei suoi figli sarebbero stati consegnati come ostaggi prima della sua liberazione; il primogenito, Carlo Martello, sarebbe stato scambiato per uno di questi entro dieci mesi dopo tale data. I rampolli angioini non sarebbero tuttavia stati gli unici ostaggi. Il trattato prevedeva che anche baroni e i notabili di Provenza, scelti del re d'Aragona, avrebbero fornito ben 60 ostaggi tra i loro figli (o un parente se non ne avessero avuti), metà prima della liberazione di Carlo e l'altra metà entro tre mesi. Da un punto di vista pecuniario, venne fissata una notevole cauzione di 50.000 marchi: costituita da un primo pagamento ad Alfonso di 30.000 marchi in argento od oro, e una cauzione aggiuntiva di 20.000 marchi «*quam securitatem [...] debet facere Dominus Rex Anglie Domino Alfonso Regi Aragonie*». A questo ammontare parrebbe essere aggiunta un'ulteriore somma di 50.000 marchi nel caso Carlo non riuscisse a ottenere le tregue di tre anni dalla Chiesa e dalla Francia. Se una pace non fosse stata raggiunta entro i termini convenuti, la contea stessa di Provenza sarebbe passata ad Alfonso e ai suoi eredi «*totaliter [...] in perpetuum*» e i

Adam J. Kosto questo accordo seguiva l'impianto del trattato di Cefalù, *Hostages in the Middle Ages*, Oxford University Press, Oxford 2012, p. 177.

⁶³ L. D'ARIENZO, «Documenti sulla prigionia», cit., n. 84, pp. 553-554.

⁶⁴ Ivi, pp. 499, 501-502, n. 65, p. 551; A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 127-129, 182.

castellani angioini, così come i sindaci delle città di questa regione, avrebbero dovuto giurare fedeltà al sovrano aragonese. L'unica alternativa prospettata all'Angiò, se non fosse riuscito a rispettare gli impegni, ma non volesse incorrere nelle penali, sarebbe stata di riconsegnarsi ad Alfonso entro tre anni dalla sua liberazione. Una volta libero, Carlo avrebbe dovuto giurare di rispettare questi accordi di fronte ad Alfonso e a Edoardo, a pena di essere conosciuto come infame, spergiuro e «nuncquam honore regio potiatur». Di contro Alfonso impegnava sé stesso e il fratello Giacomo a prendere parte alle tregue con l'asse guelfo.

Il ruolo di Edoardo in questa trattativa fu ancora più significativo rispetto alla Tregua di Parigi. Ospitò le ambascerie aragonesi a Bordeaux e la corte di Alfonso ad Oloron-Sainte-Marie, organizzando a proprie spese ricche celebrazioni. Si impegnò attraverso ambasciatori e in prima persona per mediare tra Alfonso e Carlo di Salerno. Divenne inoltre una parte in causa nell'accordo stesso, sia fungendo da intermediario tra Carlo e Alfonso per la cauzione monetaria (probabilmente garantendo la *securitas*) sia come un punto di riferimento per far sì che le parti rispettassero gli impegni presi. Alfonso si impegnava, infatti, giurando «per dominum regem Anglie quod compleat Principi omnia [...] que sibi promittet» e anche Carlo avrebbe ribadito i propri impegni con un giuramento di fronte a Edoardo.

Nonostante a Oloron si prospettasse una soluzione per la liberazione di Carlo e un percorso verso una pace duratura, sussistevano diversi ostacoli a questo processo. Tale progetto riguardava entità politiche non coinvolte direttamente nella ratifica del trattato e molto dipendeva dalla capacità persuasoria di Carlo di Salerno, un attore politico da anni in prigione e in una posizione subalterna ai propri alleati, il regno di Francia e la Santa Sede, i quali avrebbero inoltre visto con grande preoccupazione l'eventualità che la contea di Provenza potesse passare sotto il controllo Aragonese. Peraltro, come ha notato Andreas Kieseewetter, questo trattato teorizzava il raggiungimento della pace senza affrontare il nodo della «sizilianische Frage».⁶⁵ L'assenza di ricompense per Carlo di Valois, in cambio del regno d'Aragona, costituiva un ulteriore scoglio per l'accettazione francese di qualsivoglia accordo.

Nei giorni successivi alla formalizzazione degli accordi di Oloron si iniziò a dare corso a quanto stabilito. Edoardo, dietro mandato di Alfonso, prolungò di un anno la tregua in essere tra Aragona e Francia.⁶⁶ I rappresentanti di Carlo partirono verso la Francia e l'Italia, mentre Alfonso si preparava a ricevere ostaggi e giuramenti.⁶⁷ Il trattato di Oloron fu tuttavia ricevuto con freddezza sia a Roma che Parigi. Il nuovo pontefice, Niccolò IV, lo sconfessò nel marzo 1288, poco dopo la sua elezione.⁶⁸ Nonostante Filippo IV avesse in un primo momento acconsentito, si adoperò tuttavia per

⁶⁵ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 182-183.

⁶⁶ TNA, *ETR*, E 36/275, ff. 164r-165v; ACA, *Canc.*, Reg., ff. 197v-198r (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 20).

⁶⁷ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., p. 184.

⁶⁸ Ivi, p. 186.

ostacolare l'attuazione della tregua ed entro dicembre dello stesso anno si dichiarò libero da ogni vincolo, aiutando il suo alleato Giacomo di Maiorca nella preparazione di una nuova offensiva contro Alfonso, ostacolando gli scambi di ostaggi e denaro, e persino arrestando i messi inglesi sulla via per Barcellona.⁶⁹ È possibile che la Francia e i suoi alleati cercassero di sfruttare la sconfitta del partito filo-aragonese in Castiglia, ma soprattutto una situazione interna complicata nel regno d'Aragona, dove l'Unione, la fronda interna antimonarchica, sollevava rivendicazioni contro il sovrano in un «veritable ambient de guerra civil».⁷⁰ Tra l'autunno e l'inverno del 1287 la tregua rimaneva solo come una indicazione formale, al punto che Alfonso chiese a Edoardo di essere sciolto dagli impegni presi nel caso i suoi nemici continuassero le ostilità.⁷¹ Proseguirono tuttavia alcuni tentativi di tenere in piedi almeno una parte dell'accordo, che videro particolarmente attiva la moglie di Carlo, Maria d'Ungheria, la quale prese essa stessa accordi con gli Aragonesi per una tregua fino al 29 settembre 1288 e cercò di ottenere prestiti per garantire le cauzioni richieste.⁷²

6. Gli accordi di Jaca e Canfranc

In questo contesto di sfiducia reciproca e in cui non mancarono atti di aggressione militare, Edoardo rimaneva un punto di riferimento.⁷³ A lui si rivolse ripetutamente la Santa Sede con appelli per la liberazione di Carlo di Salerno ed encomi per gli sforzi profusi.⁷⁴ Anche Filippo IV scrisse più volte a Edoardo in protesta per violazioni della tregua da parte di Alfonso ai danni di Giacomo di Maiorca.⁷⁵ L'Aragona, nei suoi tentativi di salvaguardare la tregua di Oloron, trovò in Edoardo pressoché l'unico interlocutore disposto al dialogo. Nella primavera e nell'estate del 1288 presero infatti nuovo slancio le trattative per una tregua. Alfonso placò i fervori del fratello Giacomo, che intendeva rinnegare la tregua concessa nel giugno 1287 ai reggenti di Carlo a Napoli, e lo invitò anzi ad accordare una cessazione delle ostilità con la Provenza.⁷⁶ Visti gli

⁶⁹ L. D'ARIENZO, «Documenti sulla prigionia», cit., pp. 502-503; G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., p. 423; A. LECOY DE LA MARCHE, *Les Relations Politiques de la France avec le Royaume de Majorque*, Leroux, Paris 1892, vol. I, pp. 298-299.

⁷⁰ S. SOBREQÜÉS VIDAL, «Alfons el Franc», in J. E. MARTÍNEZ VIDAL (ed.), *Els descendents de Pere el Gran*, Vicens-Vives, Barcelona 1968, p. 31. L'Unione ottenne anche, per un periodo, la custodia di Carlo di Salerno, A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 184-185.

⁷¹ ACA, *Canc.*, Reg., f. 198v (trascritto in L. KLÜPFEL, *Die äussere Politik*, cit., pp. 146-147).

⁷² A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 186-187. Per il testo della tregua negoziata da Maria, vd. G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., pp. 410-420.

⁷³ S. SOBREQÜÉS VIDAL, «Alfons el Franc», cit., p. 30.

⁷⁴ TNA, *ETR*, E 36/275, ff. 162r-163r, 230v (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, pp. 21-23, 25).

⁷⁵ A. LECOY DE LA MARCHE, *Les Relations Politiques de la France*, cit., pp. 296-297; TNA, *ETR*, E 36/275, f. 88r-88v (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 22).

⁷⁶ G. LA MANTIA, *Documenti su le relazioni*, cit., p. 355. Cfr. R. LAMBOGLIA, *Aspetti della guerra del Vespro siciliano*, cit., pp. 108 ss.

inutili sforzi dei sovrani Aragonesi di coinvolgere il papa in una trattativa, Alfonso tentò la riproposizione di un accordo con Carlo di Salerno attraverso la mediazione di Edoardo.⁷⁷ La riapertura delle trattative si concretizzò in settembre con un incontro tra i sovrani di Aragona e Inghilterra a Jaca.

Alcune fonti suggeriscono che un accordo fu formalizzato già in questa occasione. In un documento notarile redatto il 15 settembre da John di Caen, scriba di Edoardo I, alla presenza di illustri testimoni (gli arcivescovi di Monreale e Ravenna, i vescovi di York, Bath e Wells, il conte di Lincoln e Otto di Grandson), Edoardo ripudiò l'uso del titolo di "Re di Sicilia" per Giacomo d'Aragona usato «in tractatibus» per la liberazione di Carlo di Salerno «habitis apud Oleronem et Jaccam»: ogni riferimento in tal senso avveniva «absque sua voluntate, consilio et assensu».⁷⁸ Tre giorni dopo, la città di Jaca nominò procuratori che avrebbero fatto il possibile perché Alfonso rispettasse gli impegni presi circa la liberazione di Carlo «tam in tractatu apud Oleronem habito quam in conventionibus scriptis manu magistris Iohannis da Cadamo»: queste "convenzioni" scritte da John di Caen corrisponderebbero ai "trattati" finalizzati a Jaca.⁷⁹ Una lettera tra Alfonso ed Edoardo, datata 26 settembre e trascritta da Luisa d'Arienzo, riportava come il re Aragonese si dichiarasse pronto a far eseguire quanto convenuto «iuxta tractatum nuper per vos nobiscum habitum apud Jaccam».⁸⁰ In seguito a questo incontro, Carlo sarebbe stato scarcerato, pur rimanendo comunque sotto il controllo di Alfonso in territorio Aragonese.⁸¹

I dettagli di quanto convenuto a Jaca ci sono noti grazie a un documento redatto il 28 ottobre a Canfranc da John di Caen con l'approvazione diretta di Carlo di Salerno.⁸² Se da un lato questo nuovo trattato, incentrato su scambi di ostaggi, cauzioni in denaro e promesse di tregue, ricalcava esplicitamente l'impianto generale di quello di Oloron, pur con alcune correzioni, aumentò tuttavia ulteriormente il grado del coinvolgimento di Edoardo I.⁸³ Carlo avrebbe dovuto consegnare due dei propri figli (Luigi e Roberto) e una somma di 23.000 marchi prima della liberazione, nonché garantire entro tre mesi da quella data ulteriori 7.000 marchi, un altro figlio (Raimondo Berengario), giuramenti e sessanta ostaggi dalla Provenza. Il primogenito angioino, Carlo Martello, sarebbe stato scambiato con Raimondo Berengario entro dieci mesi. Il re inglese si impegnava a fornire garanzia immediata che l'Angiò rispettasse gli impegni attraverso un ingente numero di propri ostaggi, 36 nobili e 40 «burgenses», da scambiare in futuro con quelli Provenzali. Edoardo prometteva inoltre di non lasciare i propri territori continentali «nisi forte et necessaria causa»; nel qual caso avrebbe con-

⁷⁷ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 188-189.

⁷⁸ TNA, *ETR*, E 36/275, f. 152r (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 26).

⁷⁹ TNA, *ETR*, E 36/275, f. 168r (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 26).

⁸⁰ L. D'ARIENZO, «Documenti sulla prigionia», cit., pp. 538-539.

⁸¹ Ivi, p. 504.

⁸² TNA, *ETR*, E 36/275, ff. 123v-127r (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, pp. 27-29).

⁸³ Per un resoconto dettagliato delle clausole del trattato di Canfranc vd. A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 190-192.

segnato anche quattro “baroni”: il conte di Lincoln, Maurice de Craon, John di Bretagna e Geoffroy di Lusignano. A ulteriore garanzia dei 7.000 marchi vennero ipotecati quasi tutti i territori che Gaston de Béarn, potente vassallo di Edoardo con un passato piuttosto “ribelle” e uno degli ostaggi designati, teneva in Catalogna.

Edoardo garantì di persona il rispetto degli impegni da parte di Carlo attraverso la promessa del pagamento di penali per una somma totale di 70.000 marchi: 50.000 avrebbero coperto la consegna del primogenito Angioino, Carlo Martello; 20.000 gli altri impegni presi da Carlo di Salerno. Questi impegni comprendevano la stipula di una tregua triennale entro dieci mesi che includesse, oltre agli Angiò, anche Francia e Chiesa. La pena per Carlo sarebbe stata la perdita della Provenza, degli ostaggi e delle suddette garanzie monetarie più un’ulteriore somma di 20.000 marchi in aggiunta ai 30.000 già consegnati. Di contro, Alfonso III non poteva spendere la cauzione depositata e giurava la restituzione di denaro e ostaggi nei casi previsti. Nel caso di controversie tra Alfonso e Carlo, Edoardo avrebbe perso i 70, 50 o 20 mila marchi promessi (dipendentemente dal tipo di violazione). Se Carlo si fosse riconsegnato volontariamente agli Aragonesi entro dieci mesi dalla liberazione, estesi poi a un anno, nessuna penale sarebbe stata applicata: tutte le somme e tutti gli ostaggi sarebbero stati restituiti. Un ulteriore gruppo di 20 ostaggi sarebbe stato fornito «infra eosdem tres menses de melioribus Missile [Marsiglia]», la cui consegna, a differenza degli ostaggi Provenzali, non costituiva una condizione per la restituzione degli ostaggi di Edoardo: Marsiglia era stata particolarmente ostile ai tentativi di attuazione degli accordi di Oloron.⁸⁴ Santa Cristina de Somport e una località tra Coll de Panissars e La Jonquera furono i due luoghi scelti, in alternativa l’uno all’altro, come teatro dello scambio tra Carlo Martello e Raimondo Berengario o dell’eventuale rientro di Carlo sotto il controllo Aragonese.

Alle promesse che i protagonisti dovevano prestare come garanzia degli impegni presi furono affiancati giuramenti in cui altri attori politici si impegnavano ad adoperarsi perché i propri sovrani tenessero fede alla parola data. Così dovettero fare per esempio i consiglieri di Edoardo, quelli di Alfonso, nonché alcune tra le sue città principali, i castellani e i rappresentanti delle città dove gli ostaggi sarebbero stati tenuti.

Il Trattato di Canfranc fu immediatamente seguito dalla consegna di ostaggi, delle cauzioni monetarie e dall’offerta dei giuramenti per il rispetto degli accordi.⁸⁵ Alcune clausole furono modificate il 28 ottobre stesso. La ricezione della consegna degli ostaggi di Edoardo, i quali consistevano principalmente in notabili guasconi ma includevano anche alcuni “inglesi” vicini a Edoardo stesso (William Latimer, John di Vescy e Otto di Grandson), confermò gli impegni economici presi dal re inglese con l’aggiunta di una promessa di ulteriori 10.000 marchi a garanzia della traduzione degli ostaggi di Marsiglia entro i termini, rafforzata dal giuramento di un gruppo di nobili

⁸⁴ L. KLÜPFEL, *Die äußere Politik*, cit., p. 46.

⁸⁵ TNA, *ETR*, E 36/275, ff. 120r-120v, 131v, 147v, 181v-182r, 211v.

e di rappresentanti delle sue città Guasconi.⁸⁶ In un altro documento gli obblighi di Carlo che avevano una scadenza a dieci mesi (la consegna del figlio Carlo Martello per Raimondo Berengario, la tregua con Francia e Papato o il ritorno sotto il controllo di Alfonso) furono estesi di due mesi.⁸⁷ Edoardo consegnò ad Alfonso anche 23.000 marchi, la prima tranche della somma dovuta da Carlo, che il re d'Aragona si impegnò a non spendere e a restituire nei casi previsti.⁸⁸ I primi giorni di novembre Carlo lasciò definitivamente la custodia di Alfonso e ricevette da Edoardo I un prestito di 10.000 marchi per coprire le proprie «urgentissimas necessitates».⁸⁹

Edoardo si assunse così il significativo rischio economico connesso alla non ottemperanza degli accordi da parte di Carlo di Salerno. Tale rischio era solo parzialmente mitigato dalle promesse dell'Angiò, il quale riconobbe apertamente di aver ottenuto la libertà «per mediacionem, procuracionem et operam [...] Domini Edwardi» e promise di coprire le cauzioni pecuniarie in cui Edoardo sarebbe eventualmente incorso.⁹⁰ Varie testimonianze mostrano come Edoardo provò certamente inquietudine riguardo al proprio coinvolgimento in questa faccenda e alla sorte dei “propri” ostaggi ceduti ad Alfonso III. Commissionò al monastero di San Eutropio di Saintes messe speciali e giornalieri fino al 24 giugno 1289 per il successo nelle sue imprese, in aggiunta a «orationes cum Psalmis Davitidis [...] pro captivis offerri» da intonarsi ad ogni ora del giorno e della notte per un intero anno in favore degli ostaggi «pro Principe in Aragona deputatis».⁹¹ Tale testimonianza è rafforzata da una lettera indirizzata al priore di Canterbury Henry Eastry da parte del frate domenicano William di Hotham (futuro arcivescovo di Dublino), religioso vicino alla corte di Edoardo. In essa William evocò «plura adversa» affrontate recentemente in Guascogna e scrisse come la riconsegna degli ostaggi di Edoardo avesse restituito un po' di serenità in un affare, quello della liberazione di Carlo di Salerno, che «minus nobis fuit gaudium quam meroris».⁹²

Parte dell'inquietudine di Edoardo era probabilmente dovuta al fatto che molto rimaneva al di fuori del suo controllo. La riuscita di parte dell'accordo di Canfranc dipendeva dalla capacità persuasiva di Carlo presso la Chiesa e Filippo IV, due interlocutori che già in passato si erano mostrati piuttosto ostili. La reazione del re francese è ben esemplificata dal fatto che nel febbraio 1289 fece imprigionare gli emissari aragonesi diretti verso l'Italia, mentre Niccolò IV prima intimò ad Alfonso, in aprile, la restituzione degli ostaggi provenzali e successivamente, in settembre, dichiarò il trattato invalido.⁹³ L'autunno e l'inverno tra 1288 e 1289 furono anche caratterizzati da una

⁸⁶ TNA, *ETR*, E 36/275, ff. 150v-151v (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, pp. 30-31).

⁸⁷ TNA, *ETR*, E 36/275, ff. 148v-149r (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 31).

⁸⁸ TNA, *ETR*, E 36/275, f. 182r-182v (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 31).

⁸⁹ TNA, *ETR*, E 36/275, f. 136r (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 34).

⁹⁰ TNA, *ETR*, E 36/275, ff. 179r-181v: 179r.

⁹¹ TNA, *ETR*, E 36/275, f. 205r (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 37).

⁹² *Report on manuscripts in various collections*, printed for H.M.S.O. by Mackie, London 1901, vol. I, p. 253. Parzialmente tradotta in F. POWICKE, *The Thirteenth-Century 1216-1307*, cit., p. 261.

⁹³ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 194-195; L. KLÜPFEL, *Die äußere Politik*, p. 66.

frenetica attività nel campo di Carlo di Salerno il quale, in gennaio, aveva rivendicato per sé la corona di Sicilia. Questi si prodigava per rispettare almeno alcune delle condizioni dell'accordo, tra la raccolta di ostaggi, provenzali e marsigliesi, e la tessitura di reti diplomatiche con i suoi alleati.⁹⁴ Carlo riuscì ad onorare almeno la prima tranche di impegni presi ed il 9 marzo 1289 consegnò i propri ostaggi nonché i restanti 7.000 marchi della cauzione dovuta ad Alfonso: furono così rilasciati gli ostaggi forniti da Edoardo ed il re fu assolto dagli obblighi più pressanti verso l'Aragona.⁹⁵

Questo atto costituì la fine del coinvolgimento in prima persona di Edoardo I nel tentativo di pacificare la Guerra del Vespro: nell'estate del 1289, egli lasciò la Guascogna per l'Inghilterra.⁹⁶ Continuò comunque ad agire attraverso i propri emissari, cercando ad esempio di istituire, con poco successo, un processo di arbitrato per verificare le accuse reciproche e ricompensare le violazioni alla tregua di Parigi, oppure, attraverso Otto di Grandson, richiamando Carlo al rispetto degli impegni presi per propiziare una tregua tra il sovrano angioino e Giacomo di Sicilia.⁹⁷ A lui si rivolse, in protesta, Alfonso III quando Carlo di Salerno finì di riconsegnarsi al re d'Aragona per non dover sottostare alle penali previste dal trattato di Canfranc. Il principe aveva richiesto e ottenuto una sorta di proroga fino al primo maggio 1290 per il rispetto dei propri obblighi, per poi dichiararsi intenzionato, poco prima della scadenza originaria del 31 ottobre 1289, a ritornare nelle carceri aragonesi. Carlo non comunicò ad Alfonso in quale dei due possibili luoghi, distanti oltre 400 km l'uno dall'altro, si sarebbe consegnato. Scelse i campi tra Col de Panissars e La Jonquera, i quali erano sotto il controllo militare di Giacomo di Maiorca, nemico di Alfonso. Vista l'assenza di emissari aragonesi per prenderlo in consegna, Carlo fece certificare di aver tenuto fede agli impegni e dichiarò di poter legittimamente chiedere la restituzione di cauzione e ostaggi.⁹⁸ Una manovra di questo tipo, che ricorda il mancato Duello di Bordeaux tra Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò, fu chiaramente ordita in malafede per sottrarsi agli impegni presi pur nella parvenza di un loro rispetto formale.

7. Conclusioni

Il risultato più tangibile degli sforzi di Edoardo fu sicuramente la liberazione del cugino, Carlo di Salerno, dalle prigioni aragonesi. Per quanto riguarda l'instaurazione di una tregua stabile e duratura, la quale avrebbe costituito la pietra angolare per un futuro trattato di pace, il suo successo fu molto meno evidente. Sebbene questo istituto fosse concepito e

⁹⁴ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 197-198.

⁹⁵ TNA, *ETR*, E 36/275, ff. 130v-131v (T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, pp. 44-45).

⁹⁶ F. POWICKE, *The Thirteenth Century*, cit., p. 261.

⁹⁷ L. KLÜPFEL, *Die äußere Politik*, cit., pp. 73-79; J. MAZZOLENI (ed.) *I registri della Cancelleria Angioina*, Accademia Pontaniana, Napoli 1971, vol. XXX, pp. 123-126. Sulla Tregua di Gaeta si vd. il saggio di Patrizia Sardina, *Angioini e Aragonesi nell'Italia meridionale fra Due e Trecento: cause, modalità e rischi delle tregue*, *infra*.

⁹⁸ L. KLÜPFEL, *Die äußere Politik*, cit., pp. 66-68.

presentato dalle fonti stesse come un modo per “raffreddare” un conflitto, prendere tempo e assicurare uno spazio politico per negoziare una pace, i risultati concreti furono però spesso molto diversi dalle aspettative. La Tregua di Parigi e i suoi aggiornamenti a Oloron e Canfranc ebbero pochi esiti concreti e non riuscirono a placare i venti di guerra che animavano l'Europa; fu solo con una serie di successivi trattati, prima a Tarascona (1291) e poi ad Anagni (1295), che l'Aragona ricompose il conflitto con la coalizione guelfa e ruppe l'alleanza con il Regno di Sicilia, il quale comunque continuò in proprio le ostilità.⁹⁹ In questi ultimi accordi l'influenza inglese non si fece sentire in maniera significativa.¹⁰⁰

La complessità della situazione politica rappresentò un ostacolo pressoché insormontabile: i due schieramenti contrapposti erano a loro volta divisi al loro interno da priorità differenti. La preoccupazione principale di Carlo di Salerno era tornare in libertà, ma i suoi stessi vassalli in Provenza e i suoi reggenti in Italia erano meno disposti ad accomodamenti con i propri avversari. Per la Chiesa il controllo aragonese sulla Sicilia, feudo papale, era un affronto difficile da accettare. Sebbene Filippo IV inizialmente fosse stato aperto a una conciliazione con l'Aragona, voleva comunque cercare di tutelare gli interessi dei propri alleati. Alfonso III doveva gestire il fronte interno antimonarchico dell'Unione, la sottomissione dei territori dello zio Giacomo e un vicino, la Castiglia, agitato da una turbolenta successione al trono di Alfonso X. Giacomo di Sicilia si trovava in posizione subordinata al fratello e nutriva costanti sospetti che questi potesse abbandonare lui e l'isola per garantire la pace e la sicurezza del Regno d'Aragona.

Sebbene Edoardo I si presentasse come un mediatore ideale, rispettato e con profondi legami con molte delle parti in causa, non riuscì a coordinare e comporre questo groviglio di interessi, perdipiù in un contesto di scarsa fiducia reciproca delle parti in causa, in cui molto spesso un interlocutore si impegnava per conto di altri (ad esempio Alfonso per Giacomo, Carlo per i propri alleati). La crescente difficoltà di far onorare quanto concordato e il sostanziale fallimento delle varie tregue portarono a penali e sistemi di garanzia sempre più complessi, tra ingenti somme di denaro, promesse di futuri pagamenti, ostaggi e giuramenti. Tali accorgimenti non si rivelarono comunque sufficienti per garantire un'effettiva e completa attuazione dei trattati e delle tregue, tra accuse reciproche di violazioni e un rispetto spesso solo formale degli accordi.

La volatilità della situazione politica e l'instabilità degli accordi spinsero quindi Edoardo I ad assumere un ruolo progressivamente più centrale e coinvolto. A Parigi il linguaggio dei documenti lo indicava come un mediatore incaricato di concedere e ricevere la tregua per le parti. A Oloron fu espressamente identificato come garante dell'accordo, mentre a Canfranc fornì significative garanzie in prima persona. Tutto questo in aggiunta ad una intensa attività epistolare e logistica. Edoardo impegnò considerevoli somme e capitale politico nel progetto di pacificazione del conflitto emerso dal Vespro. La sua azione politica e persuasoria comportò anche una serie di obbligazioni verso i suoi sudditi coinvolti come ostaggi, alcuni dei quali furono ricompensati

⁹⁹ F. POWICKE, *The Thirteenth Century*, cit., pp. 262-263.

¹⁰⁰ M. PRESTWICH, *Edward I*, cit., p. 326.

attraverso varie concessioni per il servizio reso, quali terre, diritti per la costruzione di mulini, o il controllo del castello di Lados nel caso di Gaston di Béarn.¹⁰¹

I motivi dietro al coinvolgimento di Edoardo risiedevano nella sua posizione ibrida, a metà tra mediatore neutrale e parte in causa: il sovrano inglese per motivi di natura familiare e politica aveva notevoli interessi nella risoluzione di questo conflitto. La liberazione di Carlo di Salerno fu probabilmente un obiettivo caro a Edoardo. Al di là della cortesia di alcune lettere tra i due, che può essere in un certo senso considerata formulare, il sovrano plantageneto si prodigò in molte maniere verso l'erede angioino e la sua famiglia. Si interessò al loro benessere non solo cercando di verificarne le buone condizioni, ma anche attraverso donazioni, regali e prestiti durante il difficile periodo della prigionia.¹⁰² Un ulteriore obiettivo di Edoardo era evitare di essere direttamente coinvolto nel conflitto tra Francia e Aragona. Entrambe lo cercavano: la prima in virtù di un obbligo feudale, la seconda per amicizia e comuni progetti di unione dinastica. In secondo luogo, una pacificazione dei conflitti europei, come ricordato anche da Alfonso III a Onorio IV in una sopracitata lettera dell'autunno 1286, era funzionale a progetti di crociata in Medio Oriente. Il sovrano inglese non solo era visto da tutta Europa come un leader ideale, ma negli stessi anni '80 del Duecento era in costante dialogo con i vari pontefici per negoziare decime per questo fine. Proprio nel 1287 giurò che si sarebbe imbarcato in una nuova crociata, la quale non sarebbe però mai stata realizzata a causa di successive guerre con la Scozia e la Francia.¹⁰³ Una risoluzione della Guerra del Vespro avrebbe cementato il suo prestigio e il suo ruolo apicale e avrebbe consentito non solo una più ampia partecipazione dei sovrani europei ad una eventuale crociata, ma anche la disponibilità della Sicilia come importante snodo logistico per la proiezione mediterranea e orientale di tale spedizione. Le tregue negoziate da Edoardo nel contesto della Guerra del Vespro si inserivano quindi in un quadro geopolitico più ampio, specie se considerate accanto al tentativo di Edoardo di pacificare il conflitto tra Castiglia e Francia.¹⁰⁴ Il ruolo di primo piano di Edoardo nella negoziazione di tregue nella Guerra del Vespro posiziona l'epicentro italiano e mediterraneo di questo conflitto all'interno di un contesto di vaste ramificazioni tra il Medio Oriente e l'Europa occidentale, seguendo le linee di ambizioni politiche e dei rapporti dinastici tra le famiglie regnanti.

¹⁰¹ TNA, GR, C 61/16, pergamene 3, 16 (C. BÉMONT [ed.], *Rôles gascons*, Imprimerie Nationale, Paris 1900, vol. II, pp. 291, 367, 369); TNA, GR, C 61/17, pergamene 3, 7, 8, 11 (C. BÉMONT [ed.], *Rôles gascons*, cit., pp. 459-461, 479-480, 488-489, 515, 520).

¹⁰² In aggiunta ai documenti sopracitati (nota 16, p. 167), cfr. TNA, GR, E 36/275, f. 174v, 183v (rispettivamente T. RYMER, *Foedera*, cit., vol. I.3, p. 5 e vol. I.2, p. 239); B. F. BIERLY-C. RIDDER BIERLY (eds.), *Records of the Wardrobe and Household*, cit., pp. 49, 70, 185.

¹⁰³ W. E. LUNT, *Financial Relations of the Papacy with England to 1327*, The Mediaeval Academy of America, Cambridge (Massachusetts) 1939, pp. 311-346; S. D. LLOYD, *English Society and the Crusade*, cit., p. 232; M. MORRIS, *A Great and Terrible King*, cit., pp. 196-197.

¹⁰⁴ M. PRESTWICH, *Edward I*, cit., p. 319.

Angioini e Aragonesi nell'Italia meridionale fra Due e Trecento: cause, modalità e rischi delle tregue

1. Introduzione

La necessità di restringere al minimo le azioni violente è già presente in s. Agostino, secondo il quale il *miles* non deve usare nessuna forma di crudeltà, né essere animato da sete di sangue e di vendetta,¹ chi combatte deve essere *bellando pacificus*, osservare gli impegni presi e rispettare la *fides* che per Condorelli è «un principio cardine».²

Se la pace è lo stato naturale, la guerra diventa un'eccezione. Non a caso, la pace di Dio nasce per volontà della Chiesa, «institution qui se sentait au premier chef responsable de la mise en place de la paix du Seigneur sur terre».³ Inizialmente, la Chiesa aveva proibito il lavoro, i mercati e le udienze in tribunale la domenica, ma non aveva applicato specifiche restrizioni all'attività militare. La guerra era stata, invece, vietata durante la Quaresima ed era considerato disdicevole profanare con omicidi la Settimana santa.⁴ Nell'XI secolo il nesso tra pacificazione e feste cristiane apparve chiaro a Rodolfo il Glabro, per il quale si doveva *firmari pactum propter timorem Dei pariter et amorem*, affinché nessuno presumesse *ultionis vindictam a quocumque inimico exigere*. La domenica andava onorata *propter resurrectionem*, così come il quinto, il sesto e il settimo giorno dovevano essere *feriati* per reverenza verso l'Ultima Cena e la Passione del Signore.⁵

Il concilio convocato a Charroux dall'arcivescovo di Bordeaux nel 989 è considerato il primo sulla pace di Dio e i suoi effetti si estesero in Francia, Catalogna, Germania e Italia.⁶ Il processo giunse a maturazione quando la mediazione papale nei conflitti veicolò il concetto di *treuga Dei* e l'esortazione *sis miles pacificus*. Gli storici non sono concordi sulle definizioni di pace e tregua di Dio. Secondo Gergen,

¹ F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1981, p. 206.

² O. CONDORELLI, *I foedera pacis e il principio pacta sunt servanda. Note di ricerca nel pensiero dei giuristi dei secoli XII-XV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung» 105.1 (2019), p. 67.

³ T. GERGEN, *Pratique juridique de la paix et trêve de Dieu à partir du concile de Charroux (989-1250)*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2004, p. 11.

⁴ H. HOFFMANN, *Gottesfriede und Treuga Dei*, Anton Hiersemann, Stuttgart 1964, p. 71.

⁵ Ivi, pp. 86-87.

⁶ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., pp. 15-18.

si tratta di un «système d'obligations et de sanctions à l'encontre des féodaux les plus belliqueux», che manifesta la volontà della Chiesa di proteggere i propri beni contro i laici, ma circoscrive la guerra ai *milites*.⁷ A suo parere, si possono delineare tre motivazioni delle paci di Dio e altrettante linee di ricerca: 1) il declino del potere regio e la mutazione della società attorno al Mille, con una conseguente crisi sociale che generò caos e terrore; 2) l'azione di un movimento popolare; 3) l'intensificazione di prescrizioni già presenti in passato. Secondo la prima ipotesi, la mancanza di un forte potere centrale e la mutazione feudale, con il suo seguito di fortificazioni e incastellamenti, avrebbero generato guerre private, vendette, uccisioni, spingendo la Chiesa a emanare canoni per colmare i vuoti e reprimere la violenza dei nobili, la cui attività principale era la guerra. Per Duby, la pace di Dio doveva ristabilire l'ordine nella società tripartita; Geary osserva che in Francia, priva di un forte Stato centrale, i tribunali di pace rafforzarono il potere dei vescovi su città e territori.⁸ L'idea della pace di Dio come frutto di un grande movimento popolare è sostenuta da Paxton, Landes ed estremizzata da Töpfer che parla addirittura in senso marxista di iniziativa del popolo, antagonismo di classe e di un movimento di massa utilizzato dalla Chiesa come strumento di propaganda per rafforzare il suo ruolo.⁹ La mancanza di elementi di novità della pace di Dio è stata evidenziata da Barthélemy, per il quale non fu un cambiamento radicale, ma un'intensificazione di quanto esisteva. Basti ricordare che i capitolari carolingi prescrivevano già la protezione dei beni ecclesiastici dei chierici e delle persone disarmate che non si potevano difendere.¹⁰

Al di là della loro origine, le tregue di Dio sono una fonte del diritto modificabile e negoziabile,¹¹ ma molti storici ritengono che l'istituzione non ebbe successo. Di certo, rimangono aperti diversi interrogativi. Chi aveva la responsabilità di fare rispettare i canoni? Con quale autorità? Nella pratica giuridica la pace di Dio raggiunse i suoi obiettivi?¹²

I precedenti della tregua sono i regolamenti che tutelavano una cerchia ristretta di soggetti giuridici (clero disarmato, partecipanti ai concili, accompagnatori delle donne, etc.). La Chiesa e i beni ecclesiastici erano considerati inviolabili, si poneva attenzione a non infrangere i tempi e i giorni dedicati alle funzioni religiose e gli oltraggi commessi in tali periodi furono denunciati con crescente riprovazione. Le prime atte-

⁷ Ivi, p. 21

⁸ Ivi, pp. 21-25.

⁹ Ivi, p. 26. Cfr. F. S. PAXTON, «History. Historians and the Peace of God», in T. HEAD-R. LANDERS (eds.), *The Peace of God: Social Violence and Religious Response in France around the year 1000*, Cornell University Press, Ithaca/New York 1992, pp. 21-40; R. LANDES, *La vie apostolique en Aquitaine en l'an mil. Paix de Dieu, culte des reliques, et communités hérétiques*, in «Annales. Economie, sociétés, civilisation» 46.3 (1991), pp. 573-593; B. TÖFFER, *Volk und Kirche zur Zeit der beginnenden Gottesfriedensbewegung in Frankreich*, Rütten & Loening, Berlin 1957.

¹⁰ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., p. 27. Cfr. D. BARTHÉLEMY, *La paix de Dieu dans son contexte (989-1041)*, in «Cahiers de civilisation médiévale» 157 (janvier-mars 1997), pp. 3-35.

¹¹ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., p. 28.

¹² Ivi, p. 12.

stazioni risalgono all'XI secolo, quando la *treuga Dei* divenne una nuova strada per ridurre le guerre private, si introdussero il divieto assoluto di faide e il cessate il fuoco, prima durante alcuni giorni della settimana, poi fino a tre mesi all'anno. La guerra si poteva fare solo per difendersi. Nel 1027 a Elne ritroviamo la variante *pactum sive treuga*, in cui la nuova parola *treuga* affianca l'usuale termine *pactum*. Si prescriveva un cessate il fuoco da sabato pomeriggio a lunedì mattina, durante il quale a nessuno era permesso attaccare la Chiesa e i beni ecclesiastici erano inviolabili. La *treuga* riscosse grande successo, si doveva proclamare la domenica nelle chiese, il lunedì nei mercati ed era accompagnata da una pace speciale per i commercianti durante i viaggi e i mercati.¹³

Nella successiva *Constitutio pacis* di Vic del 1033, il divieto generale di combattere entrava in vigore il giovedì sera e l'associazione dei giuramenti doveva garantire un'attuazione efficace della tregua. La lotta contro gli eserciti che disprezzavano la pace era ritenuta un'opera benedetta *causa Dei*; gli omicidi commessi durante la *treuga* erano puniti con un lungo esilio e si raddoppiarono le multe ecclesiastiche. Il vescovo acquisì una funzione cruciale perché poteva concedere l'indulgenza a chi, dopo avere violato la tregua, si dichiarava pentito, o comminargli la scomunica e lanciare l'anatema.¹⁴ La *treuga Dei* decisa dai vescovi catalani e dai grandi signori fu molto più radicale e inizialmente riguardò Vic, Elne, Barcellona, Girona, Urgell, poi si estese anche a nord dei Pirenei, in Francia, in Borgogna e in Italia.¹⁵ La sospensione delle ostilità non era sempre bene accolta così, quando Enrico I di Francia, elogiato dal suo biografo per avere evitato inutili spargimenti di sangue, appoggiò il concilio tenutosi a Bourges intorno al 1040 incentrato sulla pace di Dio, i suoi potenti vassalli si mostrano restii a rinunciare alla loro libertà d'azione.¹⁶

Dunque, nei secoli XI e XII la Chiesa e i principi organizzarono qualcosa di nuovo per frenare la violenza, regolare i conflitti e fronteggiare la mutazione sociale. Il giuramento rafforzò ciò che era stato negoziato, si riformò l'ordine interno della Chiesa per sopprimere gli abusi e si regolarono le relazioni tra i laici.¹⁷ Nell'XI secolo a Rouen e Reims la sospensione settimanale della violenza era definita *pax que vulgo dicitur Trevia Dei*. Si utilizzavano due parole analoghe con una diversa origine: il franco *triuwa*, che conteneva l'idea di sicurezza e tranquillità, il goto *triggwa*, che significava un accordo dovuto alla sospensione concordata delle armi.¹⁸ In questa zona della Francia, dove la tregua di Dio era più diffusa della pace di Dio, il potere secolare e i vescovi proponevano di rinunciare a violenze e guerre private in periodi ritenuti sacri.¹⁹

¹³ H. HOFFMANN, *Gottesfriede*, cit., p. 75.

¹⁴ Ivi, p. 76.

¹⁵ Ivi, p. 77.

¹⁶ Ivi, p. 87.

¹⁷ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., p. 29.

¹⁸ M. BOUARD, *Sur les origines de la trêve de Dieu en Normandie*, in «Annales de Normandie» 9 (1959), p. 182, nota 34.

¹⁹ Ivi, pp. 188-189.

Le tregue di Dio si moltiplicarono in Catalogna a partire dal concilio di Toulouges del 1027, finché alla metà del XII secolo gli *Usatges de Barcelona* ripresero le regole giunte in Catalogna con l'estensione della pace di Dio, manifestando e affermando il potere del conte di Barcellona.²⁰ Secondo gli *Utsages*, tutti i crimini commessi durante la tregua di Dio dovevano essere puniti con il doppio della pena; tuttavia, il provvedimento non si applicava a coloro i quali erano stati esclusi da paci e tregue di Dio. La tregua bandita doveva essere osservata e mantenuta senza inganno *tam inter amicos quam inter inimicos*, se era infranta andava emendata *in simplum*.²¹ Se durante la tregua di Dio qualcuno compiva un agguato *infra honorem vel terminum* del castello del suo avversario, a causa del quale l'indomani essa era considerata infranta, doveva essere punito secondo le norme della tregua di Dio.²²

Nel III Concilio Lateranense del 1179, Alessandro III legò i tempi della tregua a precisi giorni della settimana, in connessione con il calendario liturgico, escluse alcune categorie di persone e previde la scomunica per coloro che la violavano.²³

Alla fine del XII secolo una definizione chiara del concetto di tregua si trova nel titolo XXIV della *Summa decretalium* di Bernardo da Pavia: *Treuga est securitas praestita personis et rebus discordia non finita, pax vero est discordiae finis*. Il giurista osserva che a volte la pace era chiamata tregua ed elenca le categorie alle quali si sarebbe dovuta garantire *perpetuam treguam*: chierici, monaci, conversi, pellegrini, mercanti e agricoltori. Menziona, poi, tregue temporanee legate al calendario liturgico (Avvento, Epifania, Passione, Resurrezione, Pasqua, Ascensione).²⁴ Nel Duecento il giurista Accursio colloca *treugae* e *induciae* tra i *pacta publica*.²⁵

Un uso strumentale della tregua emerge nel XIV secolo da un proverbio militare lombardo menzionato da Ugone, giudice d'Arborea, in una lettera del 18 dicembre 1331 nella quale esprime il suo parere su come difendere la Sardegna: «Se hai tre nemici, con uno fai la pace, col secondo fai la tregua, col terzo fai la guerra».²⁶

La riflessione sulle motivazioni, le modalità, i tempi, la riuscita, il fallimento, la durata e la stabilità delle tregue che puntellarono la Guerra del Vespro, durante i regni di Carlo II d'Angiò e dei fratelli Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia, sarà condotta indagando sia le ragioni che inducevano i contendenti a sospendere le ostilità, sia le cause che spingevano a violare le tregue. Occorrerà, inoltre, verificare l'azione

²⁰ T. GERGEN, *Pratique juridique*, cit., p. 14.

²¹ J. BASTARDAS (ed.), *Usatges de Barcelona*, Fundació Noguera, Lleida 1984, p. 114.

²² Ivi, p. 160.

²³ O. CONDORELLI, *I foedera pacis*, cit., pp. 77-78.

²⁴ BERNARDO DA PAVIA, *Summa decretalium*, ed. E. A. T. Laspeyres, Akademische Druck und Verlagsanstalt, Graz 1956, pp. 19-20. Su Bernardo da Pavia, cfr. F. LIOTTA, s.v. *Bernardo da Pavia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [= *DBI*], Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 1967, vol. IX.

²⁵ O. CONDORELLI, *I foedera pacis*, cit., p. 72.

²⁶ F. C. CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, CEDAM, Padova 1970, pp. 149-150, doc. 195.

dei mediatori e valutare l'estensione geografica dei provvedimenti. Sarà, infine, importante analizzare la terminologia utilizzata nelle fonti.

2. La tregua dopo la liberazione di Carlo II d'Angiò

Tra il Vespro e la pace di Caltabellotta (1282-1302) nel Mezzogiorno peninsulare, più in Basilicata e nel Principato che in Calabria, soldati provenienti dalla Sicilia, dall'Aragona e dalla Catalogna combatterono una guerriglia spietata che spopolò i borghi, lasciò incolti i campi e spinse la popolazione a rifugiarsi nelle montagne e in castelli e fortificazioni, difesi dai baroni. Fra i combattenti spiccavano gli Almogaveri «ribaldi ferocissimi, pronti alle uccisioni, alle rapine e ai saccheggi», che non risparmiarono né la popolazione civile e i piccoli villaggi, né le chiese, né i monasteri. Inoltre, l'ammiraglio Ruggero Lauria attaccò i borghi costieri.²⁷ Durante il regno di Carlo II la situazione era particolarmente critica nella costiera amalfitana, dove gli uomini di Amalfi, Scala, Ravello, Atrani, Conca, Maiori e Minori affrontavano tali fatiche e spese per difendersi dagli attacchi dei nemici che si correva il rischio di uno spopolamento. Così, il 31 ottobre 1288 si ingiunse al capitano del ducato di Amalfi di dimezzare l'onere della colletta.²⁸

Dopo il rilascio di Carlo II e la sua incoronazione a Rieti il 29 maggio 1289, molti problemi restarono irrisolti e la "questione siciliana" condizionò a lungo la politica internazionale. Pesava su Carlo il fatto che Alfonso III d'Aragona teneva ancora in ostaggio tre dei suoi figli, ottanta provenzali e, secondo il trattato di Canfranc del 1288, il re angioino avrebbe dovuto dare in ostaggio anche l'erede al trono Carlo Martello. Carlo II poteva contare sul sostegno di papa Niccolò IV, che concesse agli Angioini la decima triennale nel regno di Napoli, a Benevento, in Provenza, nella contea di Venaissin, nell'Italia centrale e settentrionale per finanziare la guerra, e nominò suo legato il cardinale Berardo, vescovo di Palestrina, per assolvere dalla scomunica gli ecclesiastici disposti a lasciare gli Aragonesi.²⁹ Quando Carlo giunse a Napoli, Giacomo di Sicilia aveva già conquistato Seminara e altri centri abitati e castelli della Calabria, aveva iniziato ad attaccare le coste della Campania e assediava Gaeta.³⁰

²⁷ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII. II. La Guerra del Vespro siciliano nella frontiera del Principato*, Tip. Dei Monasteri, Subiaco 1934, pp. 43-47. Sugli Almogaveri, cfr. S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, Dedalo, Bari 1989, pp. 240-246. Il termine deriva dall'arabo *mugāwir*, che significa «chi partecipa a una scorreria», s.v. *almugavari*, in G. CARACAUSSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1983, p. 100.

²⁸ *I registri della cancelleria angioina. XXX (1289-1290)*, Accademia Pontaniana, Napoli 1972, p. 112, doc. 385.

²⁹ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295)*, Matthiesen Verlag, Husum 1999, pp. 198-205.

³⁰ J. HINOJOSA MONTALVO, *Jaime II y el esplendor de la Corona de Aragón*, Editorial Nerea, Donostia-San Sebastián 2006, pp. 164-166.

Lo stato di guerra rese necessaria l'imposizione di sovvenzioni generali negli anni della II e della III indizione (1288-1289 e 1289-1290) per difendere il Regno di Napoli *contra invasores et turbatores*.³¹ La Calabria era presidiata dai baroni guidati da Roberto di Artois, cugino di Carlo, che espresse apprezzamento per l'impegno da loro profuso *non parcendo laboribus nec expensis*, ingiunse di rimanere al suo servizio e inviò il denaro reperito *in subsidium gagiorum vestrorum*, con l'impegno di recuperarne e mandarne altro in futuro.³² La situazione era critica anche nel Principato, dove Giacomo, dichiarato pubblico nemico, tentò di entrare *nequiter* per mare e per terra. Carlo rese nota l'intenzione di spostarsi da Napoli a Salerno, inviò messaggeri a Sessa (Arunca), Ariano (Irpino), Montoro e in molte altre località del Principato,³³ chiamò alle armi il giustiziere della Terra di Lavoro e del Principato *ultra Serras Montorii* (monti Piceni) con feudatari, cavalieri e fanti,³⁴ ordinò di raccogliere animali e cereali per rifornire i soldati.³⁵ Il 19 luglio 1289 Carlo comunicò allo stratigoto di Salerno che aveva radunato il suo esercito con l'intenzione di guidarlo *personaliter* contro il nemico e gli chiese di cercare in tutta la città tende grandi e piccole. Oltre a fare incetta di tende, il re finanziò i corsari pronti ad attaccare i nemici per mare³⁶ e chiamò alla leva i fanti nella Terra di Lavoro e altrove, per aggredire i soldati di Giacomo che assediavano Gaeta.³⁷ Dopo avere radunato nell'accampamento *innumerabilis gentis multitudo*, il 20 agosto il sovrano angioino sollecitò l'invio di foraggio e biscotti che scarseggiavano³⁸ e nominò capitano a guerra del Principato e della Basilicata Tommaso Sanseverino, conte di Marsica.³⁹ Inoltre, Carlo autorizzò gli abitanti di Gaeta a tenere uomini, donne e beni mobili sottratti ai nemici, a patto che non liberassero i prigionieri senza prima informarlo, per consentire al re di prenderli in consegna dopo avere corrisposto ai detentori il prezzo del riscatto.⁴⁰

Mentre la flotta di Giacomo si trovava di fronte al Monte della SS. Trinità, l'esercito di Carlo ai piedi del monte, Otto de Grandson, ambasciatore di Edoardo I d'Inghilterra, riuscì a evitare lo scontro e il 24 agosto, vincendo la reciproca diffidenza, fece stipulare ai contendenti una tregua. In primo luogo, l'ambasciatore pregò il re angioino

³¹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), Accademia Pontaniana, Napoli 1982, pp. 44 e 51.

³² *I registri della cancelleria angioina*. XXX (1289-1290), cit., pp. 60-61, doc. 159 (2 luglio 1289).

³³ Ivi, pp. 73-74.

³⁴ S. MORELLI (ed.), *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France*, École française de Rome, Roma 2005, pp. 13-14, docc. 12-13.

³⁵ Ivi, pp. 20-21, doc. 36. Sul ruolo di Salerno per le operazioni belliche e la cantieristica durante il conflitto angioino-aragonese, cfr. A. GALDI, *In orbem diffusior, famosior... Salerno in età angioina*, Università degli Studi di Salerno, Salerno 2018, pp. 49-50.

³⁶ *I registri della cancelleria angioina*. XXX (1289-1290), cit., pp. 85-87.

³⁷ Ivi, pp. 90-91.

³⁸ Ivi, pp. 93-95 e p. 103, doc. 324.

³⁹ Ivi, p. 104, doc. 332.

⁴⁰ S. MORELLI (ed.), *Le carte di Léon Cadier*, cit., p. 33, doc. 55.

actente ac affectuose di adempiere pienamente le clausole dell'accordo di Canfranc stipulato con Alfonso III grazie alla mediazione di Edoardo I, che aveva portato alla sua liberazione. Otto ricordò a Carlo che era scaduto da molto il tempo a lui concesso per attuare pienamente il trattato e un'ulteriore dilazione ne avrebbe potuto causare l'annullamento. Carlo motivò il ritardo con il nuovo attacco marittimo sferrato dai nemici contro Gaeta, che aveva il dovere e la forza di difendere. Il mediatore affermò che si fidava di Giacomo, il quale avrebbe tolto l'assedio, firmato la tregua e sarebbe tornato in Sicilia con tutta la sua gente. Ottenuto l'assenso di Giacomo, Otto tornò da Carlo che decise di accettare la proposta. Entrambi i contendenti giurarono sui Vangeli, Carlo fece redigere il documento, lo munì di sigillo e lo consegnò a Giacomo. La tregua sarebbe durata dal 24 agosto 1289 alla festa di Ognissanti del 1291 e doveva essere rispettata per mare e lungo i litorali. Si potevano inviare imbarcazioni *cum munitionibus oportunis* allo scopo di rifornire terre e luoghi, a patto che non attaccassero le navi e i naviganti della parte avversa in mare e nella zona costiera. Furono indicati con precisione terre e luoghi *citra Farum* esclusi dalla tregua, compresi in un'area delimitata da Castellabate sul Tirreno e Trebisacce sullo Ionio. Si trattava di Castellabate, Montesanto, Tortorella, Sanza, Rocca di Policastro, Agropoli, Laurino e il Cilento nel Principato *citra Serras Montorii*; Chiaromonte, Latronico e Castel Saraceno nella Basilicata meridionale; Trebisacce, Cerchiara e Albidona in Calabria; Noha in Terra d'Otranto. Si escludevano dalla tregua anche gli Almogaveri, definiti dal cronista catalano Bernat Desclot «uomini che vivono di venture guerresche»,⁴¹ tuttavia se essi avessero mosso guerra entro i predetti confini *per terram scilicet ubique per Regnum ipsum*, Giacomo non li avrebbe dovuti aiutare, né i suoi ufficiali e stipendiati avrebbero potuto incamerare castelli e terre da loro conquistati. Inoltre, il giorno e la notte di un'eventuale aggressione gli Almogaveri non potevano essere accolti nelle terre e nei luoghi soggetti alla giurisdizione di Giacomo. Carlo e la sua gente dovevano rispettare la tregua nel mare delle isole di Sicilia, Malta, Gozo, Pantelleria, Lipari (Eolie), Ischia, Procida, *Cherterarii* (Cercara/Kerkenna), *Corbarum* (*Gerbarum*) e di altre isole e luoghi abitati posti sotto la sovranità di Giacomo, dove non si potevano inviare flotte e navi. Carlo avrebbe dovuto convincere Filippo IV di Francia ad aderire alla tregua e, se non ci fosse riuscito, avrebbe dovuto avvertire Giacomo e non consentire che le navi del re di Francia fossero accolte o aiutate nei territori angioini per offendere la gente o le terre di Giacomo. Carlo s'impegnò a fare accettare e confermare la tregua a Niccolò IV, e a rispettarla anche in caso di diniego da parte del pontefice.⁴² Non sarebbe stato lecito mandare navi *in magna vel modica quantitate* per fare guerra o per commettere azioni di disturbo. I *fideles* di Carlo avrebbero dovuto provare eventuali danni causati

⁴¹ RAIMONDO MUNTANER-BERNARDO D'ESCLOT, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, trad. di F. Moisé, Sellerio, Palermo 1984, p. 483. Sulle paci nelle cronache cfr. S. PÉQUIGNOT, *Les tractations et les paix des historiens : une lecture de sept chroniques catalanes, aragonaises et siciliennes (XIIIe-XIVe siècles)*, in «Edad Media. Revista de Historia» 25 (2024), pp. 11-47.

⁴² *I registri della cancelleria angioina*. XXX (1289-1290), cit., pp. 123-126.

medio tempore dalla parte avversa presso la Curia del camerario Giovanni di Montfort, conte di Squillace e Montescaglioso, quelli di Giacomo presso la Curia dell'ammiraglio Ruggero Lauria, e il risarcimento si doveva erogare entro quaranta giorni.⁴³

Secondo Giovanni Villani, Giacomo chiese a Carlo una tregua perché temeva di non ricevere più vettovaglie via mare, a causa del maltempo. A sua volta Carlo, incapace di togliere l'assedio «senza pericolo non avendo armata in mare, prese le triegue». Il cronista guelfo afferma, inoltre, che Roberto d'Artois e molti baroni francesi, contrari alla tregua perché era come se Giacomo avesse vinto la guerra, andarono subito in Francia, sebbene, in verità, Roberto abbia lasciato l'Italia soltanto nel 1291. Riferisce, poi, altri dettagli: la Calabria fu esclusa dalla tregua, Giacomo partì per la Sicilia il 25 agosto, gli abitanti di Gaeta ottennero un'esonazione fiscale della durata di dieci anni.⁴⁴

In una lettera del 1° novembre 1289 indirizzata ad Alfonso III, affidata al cavaliere Bertrando de Montiliis,⁴⁵ Carlo appare pentito di essere stato costretto a firmare un *tractatus treugarum* contro il parere di molti suoi amici *et non sine aliquorum scandalo sic ex abrupto*. Elenca, poi, le motivazioni che lo avevano spinto ad accettarlo. A nulla era valso il suo soggiorno in Francia per chiedere a Filippo IV di stipulare una tregua triennale con Alfonso III, poiché il re di Francia si era opposto *precise e absolute*. Si era poi recato presso la Curia romana, dove le trattative si erano protratte più del previsto ed era stata proposta la mediazione del frate ospedaliero Calcerando de Timor. Tornato nel suo regno, dopo una lunga assenza, Carlo aveva trovato Gaeta assediata dall'imponente flotta di Giacomo. La missione dei suoi nunzi, il conte Ugo di Bretagna e il marescalco Giovanni Scoto, era fallita, poiché Giacomo aveva ritenuto *molesta* la mediazione di frate Calcerando, l'ammiraglio Ruggero aveva reputato *tediosa* la proposta di pace, dichiarando a chiare lettere che non avrebbero lasciato la Sicilia neanche se la Catalogna, l'Aragona e tutto il mondo avessero preso la croce contro di loro. Alla disperazione e alla frustrazione per non essere riuscito a raggiungere la tanto anelata pace (*pacem enim, novit Altissimus, quaerimus, pacem imitamus, ut possumus*), era subentrata la realistica considerazione che la tregua fosse il male minore.⁴⁶

Per Carucci, «Carlo II si affrettò a concludere quella tregua, preoccupato dei figli che aveva prigionieri in Aragona, e non interpellò, all'uopo, neppure il legato

⁴³ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, r.a. Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1990, doc. CXC, p. 446. Sul camerario e l'ammiraglio, cfr. B. PIO, s.v. *Montfort, Giovanni di*, in *DBI*, vol. LXXVI (2012); A. KIESEVETTER, s.v. *Lauria, Ruggero di*, in *DBI*, vol. LXIV (2005); R. LAMBOGLIA, *Tessere documentali per l'identità dell'ammiraglio Ruggero di Lauria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» 77 (2011), pp. 15-54.

⁴⁴ «Don Giaimo sentendo venire il re Carlo sopra di lui con tanta potenza, e temendo che per fortuna di mare non gli fallisse vivanda, fece domandare triegue al re Carlo, promettendo di partirsi da Gaeta; le quali il re accettò dal di insino al Tusanti vegnente a due anni, salvo che in Calavra», GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991, vol. I, l.VIII, cap. CXXXIV, p. 609.

⁴⁵ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 145, doc. 86. Il 16 giugno 1290 Bertrando ebbe un salvacondotto per recarsi in Catalogna, *I registri della cancelleria angioina*. XXXIII (1289-1290), Accademia Pontaniana, Napoli 1984, p. 86, doc. 72.

⁴⁶ T. RYMER, *Foedera, conventiones, literae*, J. Tonson, Londini 1727, pp. 441-443.

pontificio». ⁴⁷ In un breve del 9 gennaio 1300, Bonifacio VIII accusò Carlo di avere trattato e stipulato la tregua con Giacomo durante l'assedio di Gaeta senza informare e consultare né lui, che era allora cardinale diacono di San Nicola in Carcere, né Gerardo di Parma, vescovo di Sabina, inviati dal papa in suo aiuto, ma rimasti *irrequisitis et insciis*. Secondo Kiesewetter, Bonifacio VIII tirò fuori un episodio poco plausibile, che sarebbe avvenuto più di dieci anni prima, allo scopo di evidenziare una frattura di lunga data tra lui e Carlo, sebbene proprio allora, in qualità di cardinale, avesse offerto al re angioino un sostegno finanziario. ⁴⁸

Nonostante le perplessità, Carlo si sforzò di fare rispettare la tregua, inviando mandati alle autorità militari e politiche dei territori interessati, con accluse copie sottoscritte e munite del suo sigillo piccolo segreto. Il 26 agosto 1289 ordinò a Tommaso Sanseverino, capitano generale a guerra del Principato e della Basilicata, di sorvegliare le terre incluse nell'accordo, di difendere *viriliter et potenter* dalle incursioni nemiche le zone escluse, in modo che non fossero danneggiate, e s'impegnò a inviargli celermente rinforzi. Lo stesso giorno il sovrano rese noto a Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, che la Calabria era stata esclusa dalla tregua, quindi, doveva vigilare attentamente *circa oppressionem et offensionem hostium et rebellium*; inoltre, gli comunicò che aveva inviato a Ugo de Sully, capitano generale a guerra della Calabria, denaro e armi in quantità sufficiente e lo invitò a evitare che i nemici in ritirata andassero in Calabria. ⁴⁹ Il 28 agosto Carlo notificò al giustiziere del Principato *citra Serras Montorii* che aveva firmato una *treuga vel concordia* per mare e per terra con Giacomo e ordinò di farla pubblicare nella sua giurisdizione, affinché tutti i *fideles* l'osservassero. Si precisava che la tregua includeva tutte le terre, le isole e i luoghi sotto il dominio di Giacomo *tam citra quam ultra mare*, escludeva *per terram* tutta la Calabria, da Castellabate a Trebisacce, e gli Almogaveri dislocati in quei territori. ⁵⁰

Osserva Carucci che la tregua non fu mai del tutto rispettata e, sebbene non vi fossero più battaglie in campo aperto, iniziò una guerriglia «fatta di devastazioni, rapine, catture di gente pacifica, tra i borghi deserti di abitanti e i luoghi fortificati», soprattutto in Calabria e nel Principato, ma gli Aragonesi incontrarono «una resistenza accanita, che rese aspra e sanguinosa la lotta». ⁵¹

Il 12 settembre 1289 Carlo II nominò suo vicario il primogenito Carlo Martello, principe di Salerno, affiancato da Roberto di Artois, poiché si accingeva a recarsi dal papa e dal re di Francia per concludere le trattative di pace e ottenere la liberazione dei figli. ⁵² Quindi, spettò a costoro occuparsi delle violazioni della tregua. Il 28 otto-

⁴⁷ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 203.

⁴⁸ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 211-212 e nota 3.

⁴⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXX (1289-1290), cit., pp. 126-127. Il re inviò una lettera simile a Ugo de Sully.

⁵⁰ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 199, doc. LXXXXV; *I registri della cancelleria angioina*. XXX (1289-1290), cit., p. 6, doc. 33.

⁵¹ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 203.

⁵² *Ivi*, p. 206.

bre 1289 Carlo Martello e Roberto d'Artois comunicarono a re Giacomo e a Ruggero Lauria che un galeone armato a Crotona da gente *vestre potestatis* si era recato nella marina di Policoro e i marinai avevano aggredito la gente del posto, che confidava nella tregua *tam in fortelliciis quam excubiis*, soprattutto nelle zone di mare, uccidendo tante persone, depredandone e facendone prigioniere altre. Inoltre, molti sudditi riferirono che altri due galeoni, armati sempre a Crotona, mentre costeggiavano la Terra d'Otranto, avevano saccheggiato casali e preso alcune barche che navigavano contando sulla tregua. Il camerario Giovanni di Montfort intimò di risarcire le persone danneggiate; poi si recò in Francia con il re e fu sostituito da Anselmo de Caprosia e Ugo de Vicinis, ai quali spettò il compito di svolgere le indagini e di calcolare l'entità dei danni. Dunque, si chiedeva d'imporre alle navi il rispetto della tregua, di punire i trasgressori e d'indennizzare le vittime.⁵³

Limitata nel tempo e nello spazio, la tregua non significava una definitiva cessazione del conflitto, ma solo la sua momentanea sospensione in un'area circoscritta, così, il 17 dicembre 1289 si ordinò al giustiziere della Basilicata di andare a Gaudiano per reclutare 150 cavalieri, 100 fanti e spostarsi poi nella frontiera per combattere i nemici.⁵⁴ Peraltro, Carlo Martello sembra abbastanza attento al rispetto degli accordi, infatti, il 15 febbraio 1290 ordinò allo stratigoto di Salerno di bloccare l'armamento e il completamento di navi, in assenza di un suo speciale mandato, e di vietare la navigazione d'imbarcazioni armate, *quod ex vasorum armatione posset oriri scandalum et sequi proinde initarum cum hostibus fractura treugarum*.⁵⁵

L'onere di risarcire le persone danneggiate rimase a Roberto d'Artois, il quale il 27 dicembre 1290 ricordò a Giacomo che *formam conditiones et vincula treugarum*, opportunamente divulgate, contemplavano la punizione dei trasgressori, ma molti dei suoi attaccavano i *fideles* di re Carlo per mare e per terra, uccidevano e ferivano le persone, depredavano i beni, e ammise che spesso facevano lo stesso alcuni seguaci di Carlo contro i sudditi di Giacomo. L'inciso *non tamen vestra, ut credimus, beneplacita*, lascia intendere che Giacomo non avallasse gli attacchi perpetrati dai suoi *fideles*. Dopo un lungo preambolo, Roberto espone le violazioni denunciate in Calabria. Nell'ottobre del 1289, per ordine di Guglielmo Gazzaramo, capitano di Crotona, alcune imbarcazioni armate appartenenti a seguaci di Giacomo catturarono sette barche, con 200 salme di frumento e altrettante d'orzo che il maresciallo regio Guillaume de L'Étendard junior,⁵⁶ capitano della Calabria, stava facendo trasportare da Otranto alla Calabria *pro usu suo et gentis secum illic*. Gazzaramo fece scaricare a Crotona il

⁵³ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., pp. 448-450, doc. CXCI; *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 158, docc. 157 e 158.

⁵⁴ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 179, doc. 273.

⁵⁵ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 212-213, doc. CX; *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 185, doc. 303, dove la parola *treugarum* del documento trascritto da Carucci è diventata *treugarum*.

⁵⁶ Su Guillaume de L'Étendard junior, cfr. L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla editore, Messina 1995, pp. 135-136, n. 243.

frumento e l'orzo *ad opus suum* e quando L'Étendard chiese indietro la merce, affermando che era stata violata la tregua, egli rispose *se nichil scire de treguis predictis*. Molto più grave fu l'episodio che si registrò nel giugno del 1290. Guglielmo di Padula, giustiziere di Giacomo in Basilicata, con gli Almogaveri, esclusi dalla tregua *per terram*, e con i *malandrini* e altri latini e catalani *de gente vestra*, aggredì Montalbano, entro i confini inclusi nella tregua, a nome e con le bandiere di Giacomo, facendo prigionieri, depredando, uccidendo e appiccando il fuoco. Altrettanto brutale fu la violazione avvenuta tra fine giugno e inizio luglio. Mentre Pietro Ruffo controllava il *locum* Le Castella in Calabria per conto di re Carlo, Ruggero Lauria l'attacò per terra e per mare, invocando il nome di Giacomo e utilizzandone le bandiere, le navi e i soldati, fece strage di cittadini e seminò distruzione per otto giorni *impugnatione continua*, finché lo conquistò e l'occupò. Furono commessi danni alle cose anche a Gerace, Catanzaro e in altri luoghi appartenenti agli Angioini, in merito ai quali occorre, però, fare ancora piena luce. Roberto chiese a Giacomo di fare restituire immediatamente a Rinaldo Cugnetto di Barletta, latore della lettera, il *locum* Le Castella, occupato *contra treguarum seriem*, di punire coloro che avevano commesso eccessi e di fare osservare la tregua giurata. Per tutte le violazioni denunciate il conte di Artois pretese il risarcimento dei danni, che del resto spettava anche in caso di delitti tra privati, ma non poteva essere effettuato o stimato dagli stessi ufficiali di Giacomo che avevano perpetrato le azioni violente a suo nome. Mentre vigeva la tregua la gente si doveva astenere dalla guerra per mare, e le imbarcazioni non dovevano attaccare le isole o altri luoghi regi, invece le navi di Giacomo e dei suoi sostenitori e fautori scorrazzavano *per superum inferumque mare, more piratico*, catturando fedeli di re Carlo in mare, nei litorali, nelle spiagge, nei vicini pascoli e boschi. Fra l'altro, non tornavano nelle loro terre *occulte vel tacite, sed in pompis et strepitu* esponevano pubblicamente nei luoghi e nelle città le persone catturate, le imprigionavano e le vendevano.⁵⁷ Un'altra violazione si registrò tra l'isola di Capri e capo Miseno nel mese di agosto, quando una barca fu catturata e portata a Capri, dove i conduttori furono rilasciati; il 21 dicembre si chiese a Giacomo di risarcire il danno, in virtù della tregua.⁵⁸

L'allerta rimaneva alta anche nelle zone costiere del Principato, dove il 15 maggio 1290 fu necessario imporre una sovvenzione generale *pro habendis servientibus ad custodiam maritime* e per le vettovaglie dei soldati che dovevano fronteggiare eventuali sbarchi.⁵⁹ A giugno i nemici approdarono nel litorale salernitano,⁶⁰ a luglio s'intensificò lo sforzo finanziario per pagare gli addetti alla sorveglianza della marina, coinvolgendo anche Salerno.⁶¹ A novembre una nave armata di Romeo e Guglielmo,

⁵⁷ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), Accademia Pontaniana, Napoli 1985, pp. 201-205, doc. 159; M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, Pomba, Torino 1851⁵, doc. XXXII, pp. 538-542.

⁵⁸ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 205, doc. 163.

⁵⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., pp. 30-35.

⁶⁰ Ivi, p. 231, doc. 490.

⁶¹ Ivi, pp. 238-239, doc. 521 .

catalani, e Bernardo de Aquila sequestrò la barca di Recupero di Luca de Vetero di fronte a Castellabate e depredò castagne, noci, nocciole, mele, zafferano, panni, indumenti, accessori, tovaglie, una spada e suppellettili, merci stimate 26 onze, 10 tarì e 10 grani. Inoltre, Recupero dovette pagare 7 onze per liberarsi e riscattare la sua barca. Il 21 dicembre Roberto d'Artois chiese a Giacomo di risarcire il danno, *iuxta predictarum treugarum observantiam*.⁶²

Sul fronte opposto, il 26 settembre 1290 Ruggero Lauria denunciò a Giovanni di Montfort che, tra il 10 e il 12 settembre, sei galee e un galeone di Ugo de Sully, comandati da Nicoloso de Mari e partiti dalla Puglia per rifornire Gerace *cum fodro*, avevano intercettato nel golfo di Squillace tre barche provenienti dalla Sicilia che si apprestavano a vendere merci *sub securitate observancie treugarum ipsarum*, avevano depredato frumento, biscotto, formaggio, aglio, cipolla, boccali, indumenti, stoffe, tende e armi, avevano affondato la barca di Filippotto di Helya di Messina e catturato due marinai, cinque uomini e una donna diretti a Badolato. L'ammiraglio chiese il risarcimento di tutta la merce sottratta *piratico more*, minutamente descritta e valutata, e minacciò, in caso contrario, di violare a sua volta la tregua. Il 4 novembre Roberto di Artois rispose che aveva respinto le giustificazioni di Nicoloso de Mari, l'aveva messo in prigione in attesa di giudizio e, prima dei 40 giorni dalla denuncia fissati *ex treugarum ipsarum convencionibus*, aveva liberato tutti i prigionieri e liquidato a Nicolò Urano, procuratore delle persone derubate, la somma di 193 onze, 24 tarì e 12 grani, cui ammontavano le merci sottratte. Il conte di Artois si disse certo che Ruggero avrebbe fatto, a sua volta, risarcire i tanti danni inferti dai sudditi di Giacomo ai fedeli di Carlo *contra dictarum treugarum tenorem*. Lo stesso giorno Roberto comunicò al capitano di Napoli che Ruggero, familiare di Ugo di Brienne, era partito da Ischia alla volta della Sicilia per chiedere il risarcimento dei danni causati dai Siciliani.⁶³

Altre violazioni commesse dagli Angioni furono segnalate nell'isola di Capri, controllata dai Siciliani. Alcuni uomini di Sorrento furono accusati *relatione non dubia* di avere raggiunto con una navicella Capri, di averla invasa e di avere saccheggiato beni, con la connivenza di Berengario de Guardana, capitano di Sorrento, *treugarum frangens federa*. Berengario respinse l'accusa di complicità e il 18 marzo 1291 Roberto di Artois ordinò che i testi da lui prodotti comparissero in tribunale il 12 aprile, pena una multa di 10 onze. Si trattava di un'azione particolarmente grave perché l'osservanza della tregua era garantita dal giuramento di Carlo e del conte di Artois. Il capitano avrebbe dovuto fare restituire ai proprietari *huiusmodi spolia* con le buone o con le cattive, *ut in restitutione huiusmodi dictarum treugarum pacta ex parte nostra serventur*.⁶⁴

Durante la tregua, non mancarono rilasci e scambi di prigionieri. Il 6 novembre 1289 Roberto d'Artois e Carlo Martello concessero un salvacondotto a Pietro Postil-

⁶² C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 256-258, doc. CLVI; *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 200, doc. 154.

⁶³ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., pp. 523-531, doc. CCXIV.

⁶⁴ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 225-226, docc. 262-263.

lono di Salerno, incaricato di recarsi a Castellabate con una barca per trattare la liberazione dell'abate Roberto di Cambrai, canonico di Capaccio, imprigionato dai nemici nel castello.⁶⁵ Il 21 febbraio 1290 Roberto d'Artois autorizzò Bertrando Maillardo a ottenere la liberazione del fratello Guglielmo, nelle mani dei Siciliani, in cambio del rilascio di Ricco de Ricco, decano di Nicastro, sostenitore di Giacomo catturato in Calabria.⁶⁶ Il 12 maggio si concesse a Giovanni di Eusebio, abate di Sorrento, il permesso di andare con una barca e cinque marinai a Ischia, Capri, Castellabate e persino *in rebellem Siciliam* per ottenere la liberazione di frate Pietro Orsi, vescovo di Massa Lubrense, dei cavalieri Enrico Filangeri, Pietro Capece, Roberto Appendicario e di tutti i prigionieri sorrentini.⁶⁷ Il 14 maggio fu inviata una lettera a Ruggero Lauria per avere indietro alcuni frati francescani che erano stati catturati a terra, quindi, teoricamente non rientravano tra i beneficiari della tregua.⁶⁸ Il 16 giugno Carlo Martello autorizzò Raimondo del Balzo, rilasciato dai nemici, a inviare in Sicilia Galzerano di Monte Olivo, castellano di Ischia, e Corrado Scotto di Procida, con una nave e venti marinai, per riscattare le persone che Raimondo aveva lasciato in ostaggio nell'isola a garanzia della sua liberazione, pagando una somma di denaro, a patto che la missione si concludesse entro otto mesi. L'inciso che le clausole sarebbero venute meno se si fosse stipulata una tregua tra Carlo II e Giacomo pone più di un interrogativo sulla validità e l'efficacia di quella in corso.⁶⁹

La fragile tregua non eliminò neanche il problema delle mutilazioni: Carlo II dovette prestare aiuto a due marinai di Ischia accecati dai nemici;⁷⁰ il figlio Carlo Martello si occupò del mantenimento degli storpi di guerra.⁷¹

Nonostante le violazioni, i canali diplomatici che collegavano i molteplici attori politici rimanevano aperti. Il 6 novembre 1289 Carlo II chiese ai re di Francia e Maiorca e ai loro *fideles* di rispettare Guglielmo Galvano, *legum doctor*, e Raimondo de Goilano, giudici e ambasciatori di Alfonso III, che si accingevano a tornare dal re d'Aragona, insieme con Marcucio de Monolio, familiare dei figli di Carlo che si trovavano in Catalogna.⁷² Carlo si avvaleva allora della collaborazione del chierico Guglielmo di Grimfolio, professore di diritto civile, ambasciatore di Edoardo I d'Inghilterra, incluso tra i suoi familiari.⁷³ Il 9 novembre Carlo nominò suoi procuratori Guglielmo di Villarico, priore dei Gerosolimitani di S. Egidio, e Bartolomeo di Capua, professore di diritto civile e maestro razionale, con l'incarico di recarsi da Alfonso III e favorire la

⁶⁵ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 209-210, doc. CVI; *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 159, doc. 160.

⁶⁶ Ivi, p. 186, doc. 311.

⁶⁷ Ivi, p. 216, doc. 444.

⁶⁸ M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, cit., p. 297.

⁶⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXII (1289-1290), cit., p. 227, doc. 476.

⁷⁰ Ivi, pp. 186-187, doc. 313 (3 e 4 ottobre 1289).

⁷¹ Ivi, p. 184, doc. 299 (18 gennaio 1290).

⁷² *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 23, doc. 63.

⁷³ Ivi, p. 23, doc. 64 (6 novembre 1289).

pace tra questi e il fratello Giacomo di Sicilia, da un lato, la Chiesa di Roma, Filippo IV e Carlo di Valois, dall'altro.⁷⁴

Nella primavera del 1290 furono rilasciati salvacondotti per gli ambasciatori inviati da Alfonso III.⁷⁵ Il 23 aprile Carlo II e Giacomo II di Maiorca, con i loro sostenitori, seguaci, uomini, terre regie e feudali, concessero *treugam, guidaticum et assecuracionem* di quindici giorni, ossia fino al 7 maggio, ad Alfonso III *et omnibus valitoribus ac seguacibus*. Sebbene si fossero impegnati a rispettare gli atti stipulati *per homagium et iuramentum racione firmitatis et securitatis ipsarum vistarum*, stabilirono che eventuali danni non fossero risarciti *sub pena homagii iuramenti*, ma *secundum formam et modum treugarum*. Lo stesso giorno, con un altro *instrumentum*, Carlo, Filippo IV e Giacomo II di Maiorca concessero ad Alfonso III un ulteriore lasciapassare dal 7 maggio alla festa di Ognissanti.⁷⁶

Il 14 giugno 1290 Giacomo incaricò gli ambasciatori Gisberto di Castilleto e Bertrando de Cannellis d'incontrare il vescovo Gerardo di Parma e il cardinale Benedetto Caetani (futuro Bonifacio VIII) per stipulare una nuova tregua con la Chiesa di Roma, durante la quale Filippo IV, il fratello Carlo di Valois, Carlo II e i figli, *hostes et emuli nostri*, non dovevano né invadere il regno né attaccare Giacomo, le terre e i sudditi.⁷⁷ Inoltre, i due ambasciatori avrebbero dovuto trattare con Carlo II la tregua stabilita *super discordia olim orta, et adhuc durante* con Giacomo *de regno Sicilie*, ottenere la assicurazione che egli stesso, i suoi figli, Filippo IV e Carlo di Valois non attaccassero Giacomo, il suo regno e i suoi *fideles*⁷⁸ e chiedergli di lasciare a Giacomo tutta la Sicilia, Malta, Gozo, Pantelleria e le isole adiacenti, Gerba, le Kerkenne e le altre isole saracene, il consolato e il fondaco di Tunisi, il tributo dovuto dal re di Tunisi e la Calabria.⁷⁹ Il 22 agosto 1290 Carlo II affidò ai suoi consiglieri, l'abate Bernardo de Montiliis e il cavaliere Giovanni de Franco, in procinto di andare da Alfonso III, un salvacondotto valido sino al 1° aprile 1291 per gli ambasciatori del re d'Aragona diretti a Bordeaux *pro quibusdam tractatibus*, che dovevano incontrare il re angioino, il vescovo Gerardo di Parma e il cardinale Benedetto Caetani.⁸⁰

Frattanto, il vicario Carlo Martello impose una sovvenzione alle *universitates* delle terre demaniali e alla città di Salerno, con la motivazione che *pulsat ad ianuam maturius solito periculum et hostem Siculum, qui ad hoc obstat ut noceat, prius quam*

⁷⁴ Ivi, pp. 25-26, doc. 69. Su Bartolomeo di Capua, nominato logoteta e protonotaro il 7 giugno 1290, cfr. L. CADIER, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. Giunta, Flaccovio, Palermo 1974, pp. 261-268.

⁷⁵ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 96-97, doc. 231-232; p. 99, doc. 239; pp. 101-102, doc. 247.

⁷⁶ Ivi, pp. 126-127, doc. 323.

⁷⁷ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., pp. 463-466, doc. CXC VII; pp. 470-472, doc. CXCIX.

⁷⁸ Ivi, pp. 470-474, doc. CXCIX-CC.

⁷⁹ Ivi, pp. 466-467, doc. CXC VIII.

⁸⁰ *I registri della cancelleria angioina*. XXXIII (1289-1290), Accademia Pontaniana, Napoli 1984, p. 106, doc. 120.

magis invaleat, debilitare pro viribus et eum quem meruit, Deo propicio, costernare. Quindi, occorreva agire *dum consilia discreta perquirimus, dum vias congruas perscrutamur*.⁸¹ Guerra e negoziazione continuavano a correre su binari paralleli.

Nonostante tutto, Carlo II sperava ancora di potere riconquistare non solo le zone della Calabria in mano a Giacomo, ma addirittura *insulam nostram Sicilie* con l'aiuto di Genova, dove inviò Pietro de Soria per chiedere *navale subsidium*.⁸² A fine agosto del 1290 la tregua vacillava sempre più e Carlo convocò ad Aix-en-Provence, per la festa di Ognissanti, tutti gli abitanti di Provenza e Forcalquier che possedevano terre e feudi nel Regno di Napoli, con cavalli e armi, per andare in suo aiuto.⁸³

Nelle strade e nei passi del Principato, tra Salerno ed Eboli, la situazione era diventata insostenibile, poiché Almogaveri e *malandrini* attaccavano e derubavano i viandanti.⁸⁴ Il 26 settembre 1290 Roberto d'Artois e Carlo Martello nominarono Troy시오 de Troysio capitano a guerra del Principato fino a loro beneplacito, con l'incarico di combattere i nemici alla frontiera, Letterio Filangeri di Senerchia capitano a guerra della Basilicata.⁸⁵ Dalla lunga lettera inviata a Tommaso Sanseverino e ad altri fedeli collaboratori, emerge la consapevolezza che la guerra sarebbe durata più del previsto ed era necessario procurarsi denaro per sostenere le spese belliche tramite una sovvenzione generale che, tuttavia, doveva escludere Gaeta, le terre in mano ai ribelli, quelle poste alla frontiera nemica, coloro che erano mantenuti dalla Curia poiché mutilati o resi orbi dai nemici.⁸⁶ Il 14 ottobre la maggior parte delle terre e dei luoghi del Principato era stata sottratta ai ribelli, ma Castellabate perdurava *in perfidia et errore* e si doveva preparare l'assedio.⁸⁷ Il 16 dicembre Roberto d'Artois dispose la liberazione dei prigionieri siciliani e calabresi di umile condizione detenuti a Napoli che non erano stati catturati nell'atto di armare imbarcazioni, o attaccare i fedeli regi con le navi nemiche, ma mentre si dedicavano ai lavori agricoli. Invece, sarebbero rimasti in carcere i detenuti catalani e aragonesi.⁸⁸

Nel febbraio 1291 nel Principato la difesa dei castelli posti *in fronteria hostium* era particolarmente onerosa.⁸⁹ A marzo, in Calabria un enorme numero di cavalieri e fanti provenienti da Messina iniziò a compiere devastazioni.⁹⁰ In particolare, una compagnia di soldati saccheggiò i dintorni di Gerace, senza riuscire a conquistarla.⁹¹ A maggio, Pietro Ruffo continuava a difendere la Calabria, dove *bellica tempestas*

⁸¹ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 229-230, doc. CXXVIII.

⁸² *I registri della cancelleria angioina*. XXXIII (1289-1290), cit., p. 44, doc. 16.

⁸³ *I registri della cancelleria angioina*, XXXII (1289-1290), cit., p. 279, doc. 41.

⁸⁴ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 161-162, docc. 11-12.

⁸⁵ Ivi, pp. 167-168, docc. 41-43.

⁸⁶ Ivi, pp. 169-173, doc. 46.

⁸⁷ S. MORELLI (ed.), *Le carte di Léon Cadier*, cit., pp. 89-90, doc. 91.

⁸⁸ Ivi, pp. 90-91, doc. 92.

⁸⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 293, doc. 20.

⁹⁰ Ivi, p. 234, docc. 310-311.

⁹¹ Ivi, p. 239, doc. 337.

infremuit et nunc etiam infremescit,⁹² tra l'altro, i nemici avevano occupato e poi riconsegnarono il castello di Mesoraca, nella contea di Catanzaro.⁹³ A settembre, Carlo Martello intervenne su segnalazione di Bernardo Scillato, cavaliere di Salerno, poiché tra i fiumi Sarno e Tusciano, Almogaveri e *malandrini* continuavano ad attaccare e atterrire viandanti e abitanti di Giffoni, Montecorvino, Acerno e Olevano,⁹⁴ che era il principale feudo della Chiesa di Salerno.⁹⁵

Secondo Bartolomeo da Neocastro, Bertrando de Cannellis fu l'unico che espone ad Alfonso III le sue perplessità circa i *foedera* stipulati con Carlo II, *a pace hac discrepans*, gli disse *verendum est, ne sub specie pacis, quam gesserint, defrauderis* e gli rimproverò il trattato di Aix e l'accordo con i Genovesi, che mettevano in serio pericolo la Sicilia.⁹⁶

3. Le tregue dopo l'ascesa al trono di Giacomo II d'Aragona

L'incoronazione di Giacomo II come re d'Aragona nel settembre del 1291, la scadenza ufficiale della tregua il successivo 1° novembre e la morte di Niccolò IV nell'aprile del 1292 cambiarono lo scenario internazionale.

Il 28 ottobre 1291 Giacomo II chiese al fratello Federico, nominato suo luogotenente in Sicilia, di riscuotere tutti i crediti dai debitori, perché i nemici si apprestavano a invadere il regno per mare e per terra e occorreva provvedere *circa municionem et deffensionem predictae insule viriliter*.⁹⁷

Un vago riferimento a un «trattato di tregua con il re d'Aragona», in un documento angioino del 20 maggio 1292, è un indizio troppo labile e frammentario.⁹⁸ Di certo, l'11 giugno 1292 il vicario Carlo Martello e Giovanni di Montfort segnarono un punto a loro favore, perché riuscirono a raggiungere un accordo con gli Almogaveri *in hostili parte morantium* e con il loro capitano Guglielmo de Torello, che comportò la remissione di ogni colpa e offesa commesse contro Carlo II e i suoi *fideles*, il pagamento di un compenso come stipendiati regi, la libertà per cavalieri e fanti di circolare nei regni di Napoli e Ungheria e nella contea di Provenza per combattere *ad honorem et fidelitatem regiam*, l'autorizzazione a tenere prigionieri e beni mobili e immobili sottratti ai nemici e ai ribelli.⁹⁹

⁹² *I registri della cancelleria angioina*. XXXVIII (1291-1292), Accademia Pontaniana, Napoli 1991, pp. 161-162, doc. 586.

⁹³ *Ivi*, p. 182, doc. 631.

⁹⁴ *Ivi*, p. 3, doc. 1.

⁹⁵ C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (Sec. XIII-XI)*, Tipografia dei Monasteri, Subiaco 1945, p. 304.

⁹⁶ BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula*, a cura di G. Paladino, Zanichelli, Bologna 1922, pp. 122-123.

⁹⁷ H. FINKE, *Acta Aragonensia*, Dr. Walther Rothschild, Berlin-Leipzig 1908, vol. I, p. 10, doc. 6.

⁹⁸ *I registri della cancelleria angioina*. XXXVIII (1291-1292), cit., p. 38, doc. 141.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 44-45, docc. 171; C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 299-301, docc. CXCIV e CXCVI.

Non erano cessate le ostilità e la frontiera *hostium in partibus Principatus* continuava a essere presidiata dalle truppe angioine, coordinate da Tommaso Sanseverino.¹⁰⁰ Fra l'altro, ai soldati che si trovavano al confine fu concesso di tenere i prigionieri riscattabili per meno di 8 onze.¹⁰¹ Per fronteggiare gli attacchi che provenivano da Castellabate, *receptaculum silicet hostium turbantium partes ipsas*, il 27 luglio 1292 gli Angioini assoldarono 670 balestrieri in alcune terre del Principato. Nel documento si evidenzia che la cacciata o l'indebolimento dei nemici avrebbero consentito di potersi dedicare alla prossima vendemmia.¹⁰² Il reclutamento dei balestrieri fu, poi, esteso ad altre terre nell'intento di conquistare Castellabate.¹⁰³ Per recuperare il Regno di Sicilia *quod ab hostibus detinetur*, Carlo II chiese aiuto al vescovo di Marsiglia.¹⁰⁴ A fine agosto Pietro Ruffo era impegnato quotidianamente con i suoi cavalieri a difendere la contea di Catanzaro dalle insidie dei nemici, *imminentibus in regno nostro Sicilie guerrarum tempestatibus*.¹⁰⁵ Carlo Martello dimezzò la sovvenzione ai castelli e ai borghi della Basilicata e del Principato devastati dai danni bellici, nei quali, peraltro, *hostiles adhuc durant molestie*.¹⁰⁶ Il 29 luglio 1292 il principe di Salerno ordinò al capitano di Amalfi di consentire a tre cittadini del ducato di armare altrettanti galeoni da utilizzare *in offensionem rebellium*, non contro *fideles et amicos regios*, segno che la lotta contro i nemici era ripresa anche per mare.¹⁰⁷

Tuttavia, le trattative non si erano del tutto interrotte e il primo segnale fu il decreto inviato agli ufficiali regi per impedire che qualcuno attaccasse, per mare e per terra, i *fideles* di entrambi i re; motivo per cui, il 7 ottobre 1293, Carlo Martello ordinò di risarcire i sudditi di Giacomo II, siciliani e di altri territori posti sotto la sua giurisdizione, che erano stati derubati.¹⁰⁸

Con il trattato segreto concluso a La Junquera nel 1293 Giacomo II d'Aragona restituì a Carlo II i territori dell'Italia meridionale, mentre avrebbe tenuto la Sicilia per tre anni e poi l'avrebbe ceduta alla Chiesa, che per un anno non l'avrebbe potuta consegnare ad altri senza il suo consenso. A La Junquera Giacomo concesse a Carlo II, Filippo IV e Carlo di Valois una nuova tregua, per terra e per mare, dal 14 dicembre 1293 fino alla nomina del prossimo papa, e poi per un anno, in Aragona, Maiorca, Valenza, Catalogna, Sicilia e nelle isole adiacenti, nelle terre e nei luoghi che possedeva *citra e ultra Farum*. Eventuali danni sarebbero stati risarciti e i colpevoli puniti. Tuttavia, se nobili e cavalieri di Aragona, Valenza e Catalogna avessero aiutato i nemici di Filippo IV, Carlo II e Carlo di Valois la tregua non sarebbe stata considerata interrotta e non ci

¹⁰⁰ *I registri della cancelleria angioina*. XXXVIII (1291-1292), p. 57, doc. 245.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 64-65, docc. 300-301.

¹⁰² *Ivi*, p. 57, doc. 245.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 70-72, doc. 329.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 286-287, doc. 859.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 320-321, doc. 924.

¹⁰⁶ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 329-330, doc. CCXXIV.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 388, doc. CCIV.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 351-352, doc. CCXXXVIII.

sarebbe stato alcun risarcimento, poiché *propter consuetudinem Ispanie generalem* era vietato a tutti i re di Spagna *nobilibus et militibus prohibere*. Il re si riservò di comunicare entro Pasqua se il marchese Tommaso di Saluzzo intendesse aderire alla tregua.¹⁰⁹ A sua volta, Carlo II dichiarò che aveva concesso la tregua a Giacomo II d'Aragona a nome proprio, di Filippo IV e di Giacomo di Maiorca, suoi alleati.¹¹⁰

Kiesewetter evidenzia le ambiguità del trattato di La Junquera. Giacomo d'Aragona si limitò ad annunciare agli ambasciatori siciliani che aveva concluso la *treuga*, espresse la speranza che dopo l'elezione del papa si potesse stipulare una pace favorevole e li rassicurò che non avrebbe ceduto l'isola, per smentire le tante voci circolanti sulle sue macchinazioni. Invece, il re d'Aragona non avvertì Sancho IV di Castiglia che egli non avrebbe più sposato sua figlia Isabella, ma si sarebbe unito in matrimonio con Bianca d'Angiò, figlia di Carlo II.¹¹¹

Spostatosi a Figueras, il 15 dicembre 1293 Giacomo d'Aragona notificò a Carlo II che gli aveva inviato le carte delle tregue *inter vos et nos noviter initarum*, munite di sigillo pendente, tramite G. de Iaffro, giudice della Curia Regia, e altri documenti necessari e chiese di mandargli, a sua volta e con lo stesso messaggero, copie validate con il suo sigillo pendente, documenti dello zio Giacomo II di Maiorca e altre scritture utili.¹¹² Giacomo d'Aragona s'impegnò a risarcire eventuali danni inferti allo zio Giacomo di Maiorca, alle terre e ai beni da lui posseduti, ai sudditi, ai vassalli e ai sostenitori, ai loro castelli, luoghi, terre e beni *infra tempus treugarum*, stipulate anche a suo nome. Se Giacomo d'Aragona si fosse trovato in Catalogna, i danni sarebbero stati certificati a lui, che li avrebbe fatti risarcire immediatamente. Se fosse stato assente, i danni si sarebbero denunciati al suo vicario di Girona, che avrebbe dovuto provvedere al risarcimento il più presto possibile; in caso contrario Giacomo d'Aragona li avrebbe fatti indennizzare entro due mesi *postquam certificati fuerimus*.¹¹³ A sua volta, il 17 dicembre Giacomo di Maiorca approvò la tregua tra Carlo e Giacomo d'Aragona e s'impegnò a risarcire eventuali danni provocati dai suoi uomini.¹¹⁴ Lo stesso giorno Giacomo d'Aragona informò il fratello Federico, luogotenente in Sicilia, che era stato a Logroño con Carlo II *et aliis inimicis*; poi aveva incontrato Bonifacio de Calamandrana, maestro luogotenente degli Ospedalieri, amico comune e mediatore, che gli aveva chiesto di astenersi dal guerreggiare (*ut a garrificando desistemus*) finché Carlo

¹⁰⁹ F. GIUNTA-N. GIORDANO-M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1972, doc. CCLXXVII, pp. 232-234.

¹¹⁰ V. SALAVERT Y ROCA, «El tratado de Anagni y la expansión de la Corona de Aragón», in *Estudios de la Edad Media de la Corona de Aragón*, Escuela de Estudios Medievales, Zaragoza 1952, vol. V, docc. III-IV, pp. 290-293.

¹¹¹ A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 262-263.

¹¹² F. GIUNTA-N. GIORDANO-M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza*, cit., doc. CCLXXX, p. 236.

¹¹³ Ivi, doc. CCLXXIX, pp. 235-236.

¹¹⁴ V. SALAVERT Y ROCA, «El tratado de Anagni», cit., pp. 293-294, doc. V. La ratifica di Filippo IV giunse il 2 gennaio 1294, ivi, p. 294, doc. VI.

Il non si fosse recato da Filippo IV, per trattare una tregua con Giacomo II e Federico, in attesa che fosse nominato un nuovo pontefice in grado di trattare la pace. Tornato dalla Francia, Carlo II gli aveva inviato ambasciatori per chiedergli di firmare la tregua stipulata con Filippo IV, entro il 23 novembre del 1293. Giacomo mandò a Federico il cavaliere Tommaso da Procida, persona affidabile e ben informata, e gli ordinò di desistere dal guerreggiare e di fare bandire la tregua in tutti i luoghi della Sicilia, della Calabria e delle isole adiacenti, in modo che nessuno arrecasse danni ai sudditi, vassalli e sostenitori di Filippo IV, Carlo II e Giacomo di Maiorca.¹¹⁵

Bartolomeo da Neocastro riferisce un colloquio tra Carlo II e frate Bonifacio de Calamandrana, durante il quale il re lamentò le incursioni dell'ammiraglio Ruggero Lauria che minacciava Amalfi, vessava Napoli e Salerno, la mancanza di forze navali, cavalieri, fanti e la conseguente decisione di trovare un accordo di pace con Giacomo II (*pacis foedera mutuae componantur*), dopo avere affidato a Bonifacio i capitoli che contenevano *amicitiae foedus inviolabile et pacis servandae vinculum*.¹¹⁶

In una lettera del 20 ottobre 1293, Carlo Martello ricordò a Federico che si era impegnato a non combattere nelle terre del Regno di Sicilia appartenenti al fratello Giacomo II e che, a sua volta egli era pronto a rispettare l'ordine inviato dal padre Carlo II agli ufficiali e alle genti di Sicilia e di Calabria, perché intendeva osservare *guerrarum suffertam seu abstinentiam [...] dummodo nobis placeat suffertam huiusmodi observare*. Il valore della reciprocità del patto è ulteriormente ribadito con le seguenti parole:

[...] si per vos et officiales et gentem eiusdem fratris vestri genti domini patris nostri treuge huiusmodi observantur, nos enim mandemus per officiales et gentem domini patris nostri a guerra modo simili abstinere et treugas huiusmodi subditis dicti fratris vestri genti et terre sui domini integri observari.

In realtà, dopo la pubblicazione della tregua *nonnulli de gente* di Giacomo II, specialmente di Castellabate, avevano ucciso uomini fedeli al re angioino e animali. Quindi, Carlo Martello chiese di risarcire i danni causati e di non molestare più persone e cose *treugis durantibus*.¹¹⁷

Quanto fosse malferma la tregua appare chiaro in un mandato inviato da Carlo II al capitano e giustiziere della Valle del Crati il 24 maggio 1294, affinché impedisse alle persone di lasciare le motte di Cosenza e Mendicino, *ubi tutius est morari*, come avevano fatto *improvide* alcuni abitanti della Calabria *ex treugarum federe credentes*

¹¹⁵ F. GIUNTA-N. GIORDANO-M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza*, cit., doc. CCLXXXIV, pp. 239-241.

¹¹⁶ BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula*, cit., pp. 135-136.

¹¹⁷ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 360-362, doc. CCXLVIII. Avevano ucciso 1.500 pecore, nove buoi, dodici asini, quindici maiali e dodici soldati del cavaliere Riccardo de Lupico; dodici buoi, sei asini, un giumento e tre uomini di Capaccio, mentre altri due erano stati feriti *letaliter*; sei uomini di Albanella, casale di Capaccio erano stati *disrobati*.

*non esse dubium se transferre in planum.*¹¹⁸ Inoltre, il 28 maggio il re angioino ordinò di non arrecare danni alle persone assoldate per un galeone armato contro i nemici da Arnaldo de Ponzio, priore dei gerosolimitani di S. Eufemia, *in scius, ut dicit, presentis sufferte a guerra*, ossia della tregua in corso.¹¹⁹ Se in un documento dell'11 giugno l'espressione *infra tempus treuge presentis* mostra che la tregua era ancora in vigore,¹²⁰ in uno del 12 giugno si evidenziano le razzie di uomini e animali commesse dagli abitanti di Laino davanti al castello di Messanella *tregua non servata presenti*.¹²¹ In ogni caso, grazie alla tregua tra il 21 giugno e il 6 luglio Carlo II autorizzò mercanti e cittadini di Salerno ad andare in Sicilia per recuperare crediti, vendere proprietà e beni e per riportare in patria i parenti rimasti nell'isola.¹²²

A loro volta i Siciliani erano vessati soprattutto dagli Almogaveri, assoldati dagli Angioini. L'11 luglio 1294 Giacomo d'Aragona affermò che aveva accolto *animo letabundo* la lettera inviategli dal fratello Federico tramite Raimondo Oulomar, aveva ascoltato quanto l'ambasciatore gli aveva riferito *oretenus*, rispondendogli oralmente, mentre aveva risposto per iscritto ai capitoli del fratello. Giacomo II elogiò i capitoli *super abstinentia a guerra nec non excessibus Almogaverorum conversorum ad dominium partis adverse* che gli ambasciatori di Federico aveva presentato a Carlo II, per ottenere il risarcimento dei danni causati dagli Almogaveri, e inviò un transunto dei capitoli allo stesso re angioino tramite Guglielmo Lull, che gli avrebbe chiesto di punire i colpevoli, risarcire i danni alle vittime e impedire azioni *contra treugam initam inter nos et eum*. L'interesse di Giacomo per il mantenimento della tregua emerge anche dall'esortazione rivolta al fratello a rispettarla e a farla rispettare *inviolabiliter* dai suoi sudditi e *fideles*. Federico avrebbe dovuto inviare nuovamente suoi nunzi a Carlo II per chiedergli di risarcire i danni e, se il re angioino non l'avesse fatto, avrebbe dovuto avvertire al più presto il fratello.¹²³ Il 6 settembre Carlo II ordinò a frate Rinaldo de Ponzio, messosi a capo degli Almogaveri, di restituire a Federico la terra e il castello di Rivello, il castello di Lauria, gli uomini imprigionati e i beni razzati, per evitare la rottura della tregua.¹²⁴

Il quadro politico si modificò nuovamente dopo le dimissioni di Celestino V e l'elezione di Bonifacio VIII, che il 24 luglio 1295 concluse con Giacomo II la pace di Anagni, con la quale la Sicilia fu ceduta al papa e la Calabria restituita a Carlo II. Il rifiuto del trattato da parte dei Siciliani e l'elezione di Federico III a re di Sicilia nel 1296 furono la conseguenza di quello che De Stefano ha definito il "tradimento" di

¹¹⁸ Ivi, p. 376, doc. CCLXVI.

¹¹⁹ Ivi, p. 380, doc. CCLXIX. Il frate gerosolimitano era stato eletto capitano dagli Almogaveri, dopo averli convinti a passare dalla parte degli Angioini, ivi, pp. 382-383, doc. CCLXXII.

¹²⁰ Ivi, pp. 385-386, doc. CCLXXV.

¹²¹ Ivi, pp. 386-387, doc. CCLXXVII.

¹²² Ivi, pp. 389-397, docc. CCLXXX, CCLXXXI, CCLXXXIII, CCLXXXV, CCLXXXVIII.

¹²³ M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, Ila Palma, Palermo 1978, doc. XXXVIII, pp. 63-65.

¹²⁴ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 401-402, doc. CCXCIV.

Giacomo,¹²⁵ Soldevila una grande sconfitta e un'umiliazione per i Catalani. Mentre per Giunta il trattato segnò la fine del predominio franco-angioino nel Mediterraneo occidentale.¹²⁶ Tramontana, invece, considera la rinuncia alla Sicilia un tassello dell'abile politica mediterranea di Giacomo II:

Rinuncia all'isola che non è dunque tradimento, come pure parve a certa storia regionalistica o quanto meno risorgimentale, né abbandono della linea tradizionale della politica catalana, ma piuttosto consapevole certezza che, perseverare ancora nel mantenerla, non avrebbe avuto altra conseguenza che quella di permettere ai nemici di ricavarne concreti vantaggi sul terreno militare e politico.¹²⁷

Nell'autunno del 1298 iniziò una guerra fratricida che si rivelò per Giacomo molto più difficile del previsto per la mancanza di denaro, approvvigionamenti, armamenti, soldati e lo costrinse a trattare una tregua nel febbraio del 1299.¹²⁸ Nella *narratio* di una lettera inviata a Carlo II il 25 febbraio, Giacomo spiegò le ragioni che l'avevano spinto a cominciare una tregua con il fratello, ossia *diminucio et debilitacio quam passus est dudum noster exercitus, tam in morte personarum et gencium capcione, quam infirmitate et necessariorum penuria qua multipliciter gravatus extitit et gravatur ad presens*. Dopo avere rimesso in sesto e munito *decenter* le terre, i castelli e i loca che aveva in Sicilia, Giacomo decise di rompere la tregua e le trattative, per potere completare il lavoro intrapreso, reintegrando e fortificando l'esercito con soldati e abbondanti vettovaglie. Così, affidò ad Àlvar, visconte di Àger, Gombau di Entença e Ruggero Lauria il compito di mandare in Sicilia circa 500 cavalieri e una comitiva sufficiente di fanti per difendere terre e castelli in suo potere e attaccare i nemici, mentre egli stesso con le galee e altri soldati sarebbe andato a Napoli dal papa. Inoltre, Giacomo chiese a Carlo II di riparare e allestire le galee, dare cinque mesi di paga ai marinai, la maggior quantità possibile di vettovaglie, armi ai cavalieri e ai fanti, in modo che, al suo rientro in Sicilia, tutto fosse disposto al meglio per riprendere la guerra.¹²⁹

Il 4 luglio 1299 la flotta di Giacomo, comandata da Ruggero Lauria, sconfisse Federico nella battaglia di Capo d'Orlando. In una lettera indirizzata da Giacomo a Bonifacio VIII, che l'aveva accusato di averlo tradito, ritirandosi prima della completa disfatta del fratello, il re d'Aragona ribatté che Federico, *debellatus et devictus*, sarebbe stato catturato e ucciso se non fosse fuggito.¹³⁰

¹²⁵ A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia, (1296-1337)*, Zanichelli, Bologna 1956, p. 87.

¹²⁶ J. HINOJOSA MONTALVO, *Jaime II y el esplendor de la Corona de Aragón*, Editorial Nerea, Donostia-San Sebastián 2006, pp. 177-181. Sull'argomento, cfr. A. KIESEWETTER, *Die Anfänge*, cit., pp. 277-297.

¹²⁷ S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, cit., pp. 212-213.

¹²⁸ A. DE STEFANO, *Federico III*, cit., p. 109.

¹²⁹ M. SCARLATA, *Carte reali diplomatiche di Giacomo II d'Aragona (1291-1327)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1993, pp. 106-107, doc. 87.

¹³⁰ Ivi, pp. 124-125, doc. 112. Sull'argomento, cfr. P. CORRAO, «Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII», in *Bonifacio VIII*, Atti del XXXIX Convegno sto-

4. Le tregue durante il regno di Federico III di Sicilia

Il trattato stipulato a Caltabellotta nel 1302, in virtù del quale Federico III sposò Eleonora d'Angiò, figlia di Carlo II, divenne re di Trinacria e ottenne il possesso dell'isola a vita, determinò un lungo periodo di pace¹³¹ e la ripresa dei rapporti con il fratello Giacomo e il suocero Carlo, ma non mancarono attriti, dissapori e polemiche specialmente fra Federico e il cognato Roberto d'Angiò, incoronato re nel 1309.¹³² La situazione esplose nel 1313, quando l'imperatore Enrico VII, alleato di Federico, depose e bandì Roberto con l'accusa di lesa maestà. Recepita la sentenza, il 1° agosto Federico diede inizio alla guerra, sbarcando nella Calabria meridionale, dove conquistò Reggio, Scilla, Bagnara e Nicotera.¹³³ Secondo il cronista catalano Ramon Muntaner, la pace e le tregue furono interrotte per colpa di Roberto che distrusse le tonnare e prese alcune navi; per tutta risposta, Federico s'impadronì di Reggio, Sant'Agata, Calanna, Motta e Stilo.¹³⁴

Alla fine del 1313 Giacomo II chiese ai contendenti di stipulare una tregua, con la motivazione che aveva bisogno del loro sostegno militare per conquistare la Sardegna e la Corsica. Bernat Sarrià, che aveva rinunciato alla carica di ammiraglio del re d'Aragona per andare in Sicilia,¹³⁵ incontrò Federico a Marsala e gli spiegò che l'impresa avrebbe portato *proffit e honor* a entrambi i fratelli. Federico si mostrò disposto ad andare in Sardegna con cavalieri e galee e a fornire supporto finanziario a Giacomo.¹³⁶

Le trattative iniziarono nella primavera del 1314, quando Roberto d'Angiò inviò a Messina Pietro Costantino che chiese a Federico *treugas inhiri et tractari debere utrimque longi temporis spacio duraturas*, senza portare con sé una lettera *de credencia* con il contenuto della missione. Il re di Sicilia osservò che era irriuale mandare ambasciatori *sine specialibus licteris*, e Roberto avrebbe dovuto dichiarare per iscritto la sua intenzione di *inhire agere vel tractare*. Da Messina Pietro Costantino spedì una lettera responsiva a Roberto, tramite un cursore. Gispert de Centelles convocò in Cala-

rico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 2002), Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2003, pp. 145-170.

¹³¹ Sull'argomento, cfr. M. GRANÀ, *Il trattato di Caltabellotta*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo» s. IV, 35.2 (1975-1976), pp. 291-334.

¹³² C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, EDAS, Palermo 1997, vol. I, pp. 138-142.

¹³³ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno Edizioni, Palermo 2013, pp. 170-183; A. DE STEFANO, *Federico III*, cit., p. 181.

¹³⁴ RAIMONDO MUNTANER-BERNAT D'ESCLOT, *Cronache catalane*, cit., pp. 332-333.

¹³⁵ Ivi, p. 333.

¹³⁶ V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, C.S.I.C., Madrid 1956, vol. II, pp. 618-623. I fratelli Manfredi e Giovanni Chiaromonte, i conti Francesco Ventimiglia e Riccardo Passaneto, il cancelliere Federico Incisa, Corrado Lancia e Giovanni di Camerana avrebbero potuto prestare 5.000 onze, con l'impegno a rimborsarli sulle rendite della Sardegna.

bria *super tractanda concordia* Pietro de Montmeló, procuratore generale di Federico. Il re di Sicilia inviò in Calabria Dalmau de Castellnou,¹³⁷ il quale comunicò a Gispert che Pietro si trovava in Val di Mazara e non poteva occuparsi della tregua. Il 19 aprile Federico informò Giacomo che aveva discusso *de hiis et aliis emergentibus* con il frate gerosolimitano Sancho, il quale gli avrebbe riferito ogni dettaglio, si disse disposto a ricevere Gispert, invocò la mediazione del fratello ed evidenziò che era molto importante *pervigilem adhibere cautelam*, poiché la tregua proposta da Roberto poteva essere un mero stratagemma per posticipare la stipula di una pace onorevole e duratura:

[...] cum ad tractatum treugarum deceptionis causa et malignandi materia sicut quasi manifestis coniecturis advertemus moveatur rationibus subnotatis nam treugis inhitis et firmatis si ageretur de pace tractanda ad cuius compositionem et reformationem velletis interponere partes vestras ipse quod sub ipso treugarum velamine pacem posset effugere obiceret de facili pacem non esse necessariam vel querendam ubi indictae sunt treuge diurnitatis tempore durature [...].

Inoltre, *hiis compositis et firmatis*, occorreva stare attenti alle spese, perché Roberto aveva la possibilità economica di mandare tutti i cavalieri e i fanti che voleva in Lombardia e Tuscia, mentre per Federico era necessario trattenere tutta la gente armata al suo servizio, *et sic cavere nobis ab eius occultis et astutis insidiis treugarum tempore*. Fra l'altro, se Roberto *non esset pacis nexibus obligatus*, avrebbe potuto diseredare e danneggiare i suoi figli. Quindi, Federico trovava dannosa la tregua e voleva la pace, a patto che fosse *bona et honorifica nobis et perpetua nostris filiis et subiectis*.¹³⁸

La situazione si modificò quando Roberto assediò Trapani, mettendo alle strette Federico. *Post decertationem diutinam*, Roberto propose una tregua dal 16 dicembre 1314 al marzo del 1316, con la motivazione che i principi, i baroni e i sudditi erano esposti *curis, laboribus et periculis juste guerre*. Nonostante la giustezza della guerra, il re angioino affermava di provare compassione per i sudditi (*compatimur tediis, et incommodis subjectorum*) e di non volere precludere la possibilità di un'ulteriore concordia persino a coloro che, a suo dire, odiavano la pace (*ne viam ulterioris concordie etiam pacem odientibus precludamus*). Roberto affidò ai procuratori Tommaso Marzano, conte di Squillace, Giacomo Cantelmo, maestro panettiere del regno, e Niccolò Jamvilla, *magister marescallarum*¹³⁹ il compito di consegnare i *capitula* e di fare prestare *sacramentum et homagium* di tenere tranquilli i luoghi controllati in Sicilia e in Calabria, oltre che al cognato Federico, ai seguenti nobili: l'infante Ferdinando di Majorca; Francesco Ventimiglia, conte di Geraci; Riccardo Passaneto, conte di Garsiliato;

¹³⁷ RAIMONDO MUNTANER-BERNARDO D'ESCLOT, *Cronache catalane*, cit., p. 333.

¹³⁸ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1972, pp. 140-142, doc. XCVII.

¹³⁹ Sui tre procuratori cfr. D. SANTORO, s.v. *Marzano, Tommaso, conte di Squillace*, in *DBI*, vol. LXXI (2008); M. HAYEZ, s.v. *Cantelmo, Giacomo*, in *DBI*, vol. XVIII (1975); A. KIESEWETTER, s.v. *Jamvilla, Niccolò*, in *DBI*, vol. LXII (2004).

Guglielmo Raimondo Moncada; Berengario Cardona; Damiano Palizzi, protonotaro; Corrado Lancia di Castro Maynardo, maestro secreto, maestro razionale e maestro portulano tra il 1305 e il 1312;¹⁴⁰ il cavaliere Giovanni di Camerana, maggiordomo della regina Eleonora;¹⁴¹ il navarrese Garsia Ximenez de Ayvar, maggiore ostiario;¹⁴² Michele, figlio di Pietro Balbo; Martino de Uries, castellano di Amposta; Pietro (II) di Modica figlio del cavaliere Pietro (I) con feudi nella Sicilia *ultra Salsum*;¹⁴³ il cancelliere Federico Incisa.¹⁴⁴ Re Federico e i suoi sudditi avrebbero dovuto mantenere la tregua *juxta posse* e non danneggiare le terre e i sudditi di Roberto non solo nella Sicilia *ultra Farum* e nelle isole adiacenti, ma anche nella contea di Provenza, Forcalquier e Piemonte, in Lombardia, Ferrara, Romagna, nella contea di Bertinoro, in Toscana, a Roma e nei suoi distretti di Campagna e Marittima. Durante la tregua sarebbe stato lecito edificare, raccogliere legna, paglia, erba e tutto il necessario, comprare vettovaglie nei luoghi vicini. Invece, sarebbe stato vietato porre assedi e costruire macchine da guerra. Federico avrebbe dovuto giurare sui Vangeli di osservare e fare osservare *predicta omnia* e rendere omaggio nelle mani dei procuratori di Roberto e, se non avesse rispettato il giuramento, sarebbe stato considerato *proditor et periurus*. Avrebbero dovuto prestare *sacramentum et homagium* anche alcuni nobili e cavalieri *devoti, et subditi* di Federico, ossia: i fratelli Manfredi Chiaromonte, conte di Caccamo e Modica, e Giovanni il Vecchio, vice-ammiraglio;¹⁴⁵ Sancho de Aragona, figlio naturale di Pietro III d' Aragona; Bernat de Sarrià, Dalmau de Castellnou e Gispert de Abella, cavalieri catalani. Gli osservatori della tregua sarebbero stati i comuni mediatori Giacomo d' Aragona e Sancho di Maiorca. L'atto fu stilato nell'accampamento di Trapani alla presenza di un nutrito numero di sostenitori di Roberto, ossia: i minoriti Francesco Bruno, vescovo di Gaeta, e Pietro Scarrier, vescovo di Rapolla e confessore della regina Sancha;¹⁴⁶ Giordano de Santo Felice, professore di diritto civile e giudice di appello della Magna Curia; Nicolò de Costantio, giurisperito; Guglielmo de Ebulo, Filippo Turdo, *marescalles nostre*, e Giacomo de Castrocucco *aratiarum nostrarum magistris militibus*; Bernardo Spinula di Lucullo di Genova, ciambellano.¹⁴⁷

¹⁴⁰ A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2006, p. 214.

¹⁴¹ F. POLLACI NUCCIO-D. GNOFFO (eds.), *Registri di lettere gabelle e petizioni (1274-1321)*, r.a. Municipio di Palermo, Palermo 1982 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 1), p. 204. Giovanni era un corleonese di origine lombarda.

¹⁴² Sulla famiglia Ayvar, cfr. L. SCIASCIA, *Nobili navarresi nella Sicilia di Federico III: Asian, Simen de Aibar, Olleta, Caparroso*, in «Príncipe de Viana» 225 (gennaio-aprile 2002), p. 164.

¹⁴³ A. MARRONE, *Repertorio della feudalità*, cit., p. 273.

¹⁴⁴ Ivi, p. 195.

¹⁴⁵ Sui Chiaromonte, cfr. P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento: storia e geografia di una famiglia feudale», in M. C. DI NATALE-M. R. NOBILE-G. TRAVAGLIATO (eds.), *Lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia de Trecento*, Palermo University Press, Palermo 2020, pp. 33-64.

¹⁴⁶ M. GAGLIONE, *Converàtque aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Lampi di Stampa, Milano 2009, p. 283, n. 300.

¹⁴⁷ S. V. BOZZO, *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Tipografia Virzi, Palermo 1882, pp. XX-

La versione dei fatti di Federico trapela da una lettera del 17 dicembre 1314 indirizzata al baiulo, ai giudici, ai giurati e all'*universitas* di Palermo, affinché osservassero la tregua *secundum ipsorum capitulorum formam inviolabiliter*. Federico ricordò eventi bellici, a suo dire, ormai noti in tutte le *terre* e i *loca* della Sicilia e *longe satis etiam ad remota*. Dopo avere saputo che i nemici assediavano Trapani per mare e per terra *cum toto suo exercitu*, il re aveva ordinato di armare celermente la sua flotta e di stiparvi un gran numero di cavalieri e soldati. Egli stesso aveva guidato il potente esercito terrestre fino a Monte San Giuliano (Erice) per aiutare Trapani da terra. I venti avversi che avevano arrestato la flotta tra capo San Vito e Bonagia, costringendola a tornare a Palermo, furono interpretati come un segnale divino contrario alla battaglia, *ne ex conflictu bellancium sequeretur strages gentium et effusio sanguinis christiani*. Si giunse, quindi, a un trattato *ad sopiendum et sedandum frementis guerre dissidia*. La tregua doveva essere rispettata in Sicilia e nelle isole adiacenti, a Gerba, nelle Kerkenna, a Reggio, nei castelli, nelle *terre* e nei *loca* posseduti in Calabria. Nella missiva, Federico indicò anche i succitati luoghi nemici della Provenza e dell'Italia centro-settentrionale coinvolti nella tregua e precisò che *in isto intermedio seu intervallo, quilibet teneat loca que tenet* sia in Sicilia sia in Calabria, e la tregua doveva essere osservata dai sudditi *inviolabiliter iuxta posse et bona fide*. Il compito di informare in maniera più approfondita i cittadini di Palermo sarebbe spettato al *miles* Nicola de Mayda, consigliere, familiare e fedele regio, che aveva partecipato alle trattative¹⁴⁸ e l'8 settembre 1314 era stato incaricato dal re di custodire Palermo, nell'attesa che arrivasse il conte Manfredi Chiaromonte, giustiziere e capitano.¹⁴⁹

Muntaner attribuisce la tregua alla mediazione di Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II, e di Sancha di Maiorca, moglie di Roberto d'Angiò, presenti all'assedio, le quali spedirono messaggeri a Federico, scongiurandolo di evitare lo scontro e di concedere una tregua di un anno, e s'impegnarono a farla approvare a Roberto. Radunato il consiglio, Federico ricevette parere negativo, tuttavia decise di firmarla lo stesso per quattro ragioni esposte a Ferdinando, fratello di Sancha: per gratitudine verso Dio non voleva fare morire il popolo cristiano; la regina Maria era suocera sua e del fratello Giacomo d'Aragona; Roberto era imparentato con entrambi; la tregua avrebbe costretto Roberto a non infliggere più danni e ingiurie. Ottenuto il parere favorevole di Ferdinando di Maiorca, Federico inviò un messaggio alle regine per accettare la tregua, a patto di non cedere neanche un palmo di terreno in Calabria finché Giacomo d'Aragona non avesse espresso il suo parere. Secondo Muntaner, la tregua fu sottoscritta per mano delle regine, ma mentre i sostenitori di Federico ne furono adirati, quelli di Roberto erano contenti poiché temevano di morire o di essere fatti prigionieri.

XXIII, doc. XII; I. MIRAZITA (ed.), *Documenti relativi all'epoca del Vespro*, Citta di Palermo, Palermo 1983, pp. 120-123.

¹⁴⁸ M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, r.a. Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1990 (Panormi 1706), pp. 54-55; P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., pp. 206-209.

¹⁴⁹ M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis*, cit., pp. 53-54.

Siglato l'accordo, Roberto e le regine veleggiarono verso Napoli, alcuni andarono a Messina via terra, poi passarono in Calabria. Muntaner non menziona i venti avversi che costrinsero la flotta di Federico a fare dietro front, si limita a ricordare che il re aveva fatto armare una flotta di sessanta galee a Messina, Siracusa, Palermo e in altri porti della Sicilia che poi si erano ricongiunte a Palermo, dove erano saliti a bordo Bernat de Sarrià e Dalmau de Castellnou, mentre Federico si era portato a Monte San Giuliano con le forze di terra. Per avvalorare la tesi che la tregua sarebbe stata frutto della volontà delle regine, il cronista catalano afferma che l'esercito di Roberto aveva perso la maggior parte dei fanti e quasi tutti i cavalieri per la guerra o a causa di malattie e per Federico sconfiggere gli assediati sarebbe stato facile, come per un leone divorare tre o quattro pecore.¹⁵⁰

La spiegazione più dettagliata e circostanziata delle motivazioni che spinsero Federico ad accettare la tregua si trova nella lettera che il 13 gennaio 1315 indirizzò al fratello Giacomo. Saputo che gli Angioini avevano espugnato Castellammare (del Golfo), stavano assediando Trapani per terra e per mare e avevano fatto erigere *plures machinas cum quibus die noctuque terre ipsius menia conquassare et collidere sategebant*, Federico decise di fare arrivare *celeriter* a Messina la sua flotta e di radunare tutti i cavalieri e i fanti per liberare Trapani, procedendo contro i nemici *tam viriliter quam potenter*. Egli stesso si spostò con l'esercito di terra a Corleone, non lontana dal porto di Palermo, dove giunse la flotta. In seguito, Federico guidò l'esercito a Monte San Giuliano, invece la flotta rimase bloccata a Palermo a causa dei venti avversi, poi giunse a Capo San Vito, a 18 miglia da Trapani, ma si dovette fermare nove giorni *propter contrarietatem ventorum*. Arrivata con difficoltà a Bonagia, la flotta fu costretta a tornare a San Vito *invalescente maris et temporis tempestate*, ma *septentrionalis ventus cepit invalescere fortius*, così dovette rientrare nel porto di Palermo, con l'intenzione di riprendere il mare il prima possibile. Poi, *sic continue ceperunt tumescere fluctus maris* che fu impossibile ripartire. La concatenazione degli eventi sembrò un segnale divino *ut, qui iusticiam diligit et prospicit equitatem, innocentes manus nostras servaret ab effusione sanguinis christiani*. Federico non tace però il ruolo della regina Sancha, che parlò con il fratello Ferdinando *ut ad sopiendum guerre dissidia et vitandum stragem gencium inter hostem ipsum et nos treuga aliqua ad tempus aliquod haberetur*. Di conseguenza, si decise di firmare una tregua sino al marzo del 1316, i cui capitoli furono allegati alla lettera indirizzata a Giacomo II.¹⁵¹ Fra le donne che si adoperarono per la pace figura anche Elisabetta, regina del Portogallo, elogiata dal fratello Giacomo perché desiderava che il trattato andasse a buon fine per amore di Federico. Nella supplica indirizzata al papa, Elisabetta disse che sarebbe stato quasi necessario per la Chiesa avere nel Regno di Sicilia due vassalli, piuttosto che uno.¹⁵²

¹⁵⁰ RAIMONDO MUNTANER-BERNARDO D'ESCLOT, *Cronache catalane*, cit., pp. 336-337.

¹⁵¹ H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, pp. 276-280, doc. CXXIV.

¹⁵² F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., doc. CXI, p. 159.

Gli effetti immediati della tregua sono descritti nella *Cronica Sicilie*. Nel porto di Palermo si disarmò subito la flotta e il penultimo di dicembre Federico attraccò a porto San Giorgio, entrò a Palermo e raggiunse il Palazzo Reale. Lo stesso giorno Roberto partì da Trapani diretto nel Principato con circa trenta navi, i restanti soldati si spostarono via terra, poi passarono in Calabria, dove abitavano. Per sottolineare il fallimento della spedizione angioina, si evidenzia che la maggior parte dei cavalli e delle navi restò in Sicilia, perché erano morti tanti cavalieri e fanti, le navi erano sconquassate, molti soldati di Roberto erano passati dalla parte di Federico *ante dictum tractatum dictarum treugarum*.¹⁵³

Federico largì agli abitanti di Monte San Giuliano l'esonazione perpetua da sovvenzioni, collette regie e dal diritto della dogana per tutte le vettovaglie e i legumi importati da luoghi e terre demaniali, per mare e per terra, in considerazione dei pericoli coraggiosamente affrontati e dei danni subiti *in tuicione terrae predictae diu, noctuque*.¹⁵⁴ Inoltre, ricompensò tutti i *burgenses* di Trapani che l'avevano aiutato durante l'assedio *in custodiendo, defendendo & conservando cum fidelitate nostro dominio*, concedendo in perpetuo alla terra di Trapani gli stessi privilegi di cui godevano Messina e Siracusa.¹⁵⁵

Finito autem dicto tempore predictarum treugarum factarum in dicta obsidione Trapani, il 1° marzo 1316 la guerra riprese per ordine di Federico con l'assedio della terra di Castellammare (del Golfo) occupata dagli Angioini.¹⁵⁶ L'isola divenne teatro di una guerriglia fatta di imboscate, saccheggi, razzie, incendi che colpirono la popolazione civile e danneggiarono l'agricoltura, la pesca e il commercio.¹⁵⁷

Negli anni seguenti non mancarono «le proposte di tregua, i progetti di pace, i tentativi di conciliazione», portati avanti da Roberto, Federico, dal papa, dalla sorella Elisabetta di Portogallo, dai Genovesi, ma soprattutto da Giacomo II,¹⁵⁸ che nel 1317 chiese a Giovanni XXII di fare riconciliare i due contendenti. Il papa rispose che, se Federico avesse restituito i castelli e i luoghi che si trovavano *ultra farum*, si sarebbe adoperato per la pace e propose una tregua con la motivazione che poteva aiutare a ottenere una pace duratura. Il 14 giugno il papa inviò a Federico e Roberto gli ambasciatori Guillaume Méchin, vescovo di Troyes, e Pietro Testore, cappellano e priore agostiniano di S. Antonino, che domandarono invano a Federico di restituire al cognato castelli e *loca* posti *ultra farum*, quindi gli chiesero di porli nelle mani del papa. I nunzi inviati da Federico si fermarono più giorni; invece, Roberto disse che non poteva né andare dal papa, per alcuni impedimenti, né mandare ambasciatori, e giunse quando quelli di Federico erano già partiti. Giovanni XXII ratificò la tregua *auctoritate apo-*

¹⁵³ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., pp. 206-209.

¹⁵⁴ F. TESTA, *Vita e opere di Federico II re di Sicilia*, trad. di E. Spinnato, doc. XXXIII, pp. 269-270 (1° dicembre 1314).

¹⁵⁵ Ivi, doc. XXXII, p. 268 (21 febbraio 1315).

¹⁵⁶ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., pp. 211-214.

¹⁵⁷ A. DE STEFANO, *Federico III*, cit., pp. 189-190.

¹⁵⁸ Ivi, p. 195.

stolica de fratrum nostrorum consilio, con la clausola che, se Federico o altri l'avesero violata, le loro terre avrebbero subito l'interdetto. Il 23 giugno Federico scrisse al fratello affinché portasse a termine quanto aveva iniziato fino al raggiungimento della pace. La tregua, indetta dai legati papali per mare e per terra *in partibus Sicilie*, sarebbe durata dalla festa di San Giovanni Battista (24 giugno) a Natale, poi per altri tre anni continui, in modo che il papa avesse il tempo di fare rappacificare i due cognati, poiché Giovanni XXII:

Affectans incenso seminare pacem et tollere veteris discordie fructu bono noxia evellendo ut ibi potissime aliquo intervallo sedens consuletur ubi propter guerrarum discrimina et in omnem terram sonus exivit omneque promptum est periculum et dampnosum.

L'obiettivo dei messi era *reformari duranter concordie phedera*, convincendo i contendenti che una lunga tregua avrebbe consentito più facilmente di ottenere la pace. Nel caso in cui i re *inire treguas huiusmodi recusarent indicendi*, l'avrebbero dovuto fare gli stessi ambasciatori fino a quando fosse parso giusto. Indetta la tregua, i re l'avrebbero dovuta notificare e pubblicare dovunque sembrasse opportuno. Federico doveva restituire a Roberto Reggio e i castelli e luoghi che aveva in Calabria *in longi temporis treguas*, consegnandoli al papa. Si dovevano liberare i prigionieri, senza alcun riscatto, scomunicare coloro che violavano la tregua e interdire le loro terre.¹⁵⁹ Il 18 luglio Federico nominò suoi procuratori Pellegrino de Pactis, vescovo di Mazara, e i consiglieri Dalmau de Castellnou e Damiano Palizzi, protonotaro, per eseguire i mandati del papa e ratificare la tregua. Federico promise solennemente al notaio apostolico Giacomo de Manupello, che stipulava a nome di Roberto, di rispettare e fare rispettare la tregua ai suoi sudditi e sostenitori *sub obligatione omnium bonorum nostrorum*. Fra i testimoni che presenziarono la stipula della procura figurava anche l'arcidiacono Raimondo de Monte Russo, nunzio e familiare di Elisabetta di Portogallo.¹⁶⁰ Il 10 agosto Federico spiegò a Giacomo d'Aragona che non poteva dare a Roberto città e castelli della Calabria, per non pregiudicare i suoi diritti, e li aveva consegnati ai legati papali, pregandoli di non fare nessuna novità fino all'arrivo dei suoi messaggeri. Pietro Ferrando, portiere di Giacomo, fece da intermediario nella spinosa questione e riuscì a vincere la diffidenza. Inoltre, Federico chiese al fratello di mandare celermente una lettera al papa pregandolo di ammettere la sua supplica.¹⁶¹ Damiano Palizzi e Pellegrino de Pactis furono inviati in Calabria per la consegna dei castelli.¹⁶² A Palermo la tregua fu bandita il 12 agosto,¹⁶³ ma in lettera del 21 giugno Federico aveva già notificato al baiulo, ai giudici, ai giurati e all'*universitas* che gli ambasciatori di Giovanni XXII,

¹⁵⁹ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., pp. 159-168, docc. CXII-CXIV.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 168-170.

¹⁶¹ Ivi, pp. 170-172, doc. CXV.

¹⁶² C. MIRTO, *Il regno dell'isola*, cit., vol. I, p. 161.

¹⁶³ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 222.

Giacomo d'Aragona e Roberto d'Angiò erano giunti a Messina per comunicargli che il papa aveva imposto a lui e a Roberto di stipulare una tregua triennale a partire dal prossimo Natale, riservandosi di decidere la pena spirituale e temporale da comminare a entrambi in caso di inadempienza. Nella lettera, Federico aveva precisato che avrebbe dovuto dare ai legati papali *terre, castelli e loca* conquistati in Calabria in modo che la Chiesa di Roma decidesse a chi spettassero.¹⁶⁴

Il 5 maggio 1318 Giacomo d'Aragona chiese al suo messaggero di esporre senza indugi il suo punto di vista sulla pace tra Federico e Roberto al papa *ut ipse, prout discretioni immense sanctitatis sue utilius apparebit, possit pacis tractatibus et eiusdem effectui, antequam frugi tempus indictarum treugarum discurrat, comodius providere*.¹⁶⁵

Reggio, i castelli di Sant'Agata, Calanna, Motta e gli altri luoghi posseduti da Federico in Calabria furono consegnati a Giacomo II, occupati dai suoi cavalieri e poi affidati al papa, che li avrebbe dovuti restituire a Federico se Roberto l'avesse attaccato. Muntaner osserva che, quando il papa consegnò Reggio e gli altri territori a Roberto, Federico se ne addolorò, ma dovette fare buon viso a cattivo gioco.¹⁶⁶

Fra i quesiti di politica internazionale posti da Federico a Giacomo, spicca la richiesta di un parere sulla violazione della tregua fatta dai genovesi vassalli di Roberto, con alcune galee, e sui rimedi che il papa avrebbe potuto utilizzare *in observacione ipsius treugue*. Il fratello rispose che violare la tregua era grave, ma non sapeva come il papa intendesse agire. Fra l'altro, gli aveva già scritto a tal proposito senza ottenere risposta.¹⁶⁷

Il 24 agosto 1318 il vicario Carlo, duca di Calabria, comunicò a Roberto di Trentenaria, capitano generale e giustiziere della Calabria, che il papa aveva ordinato di utilizzare *iura redditus et proventus* di Reggio e degli altri luoghi della sua provincia, tenuti *sequestri nomine*, per pagare gli stipendi dei castellani e dei sergenti.¹⁶⁸ Durante la tregua, continuarono i sequestri di persona da entrambe le parti: gli Angioini catturarono e imprigionarono due fanciulli inviati *callide* dal cavaliere siciliano Pellegrino de Pactis *ad explorandum condicionem et statum intrinsecum* del castello di Reggio; sull'altro fronte, Guglielmo de Calabro, notaio di Reggio, era tenuto prigioniero *iniuste* dal castellano di San Niceto.¹⁶⁹

La rivalità tra i due cognati esplose quando i Guelfi di Genova, aiutati da Roberto, cacciarono i Ghibellini, supportati da Federico. In una lettera del 20 maggio 1320 indirizzata al fratello, Federico affermò che Giovanni XXII aveva ingannato entrambi facendo intendere «qe de tot en tot volia fer pau de nos al rey Rubert». Se i messaggeri di Giacomo non gli avessero chiesto di acconsentire alla volontà papale, Federico non avrebbe restituito i castelli della Calabria «per neguna rahon». Invece, era ormai chiaro

¹⁶⁴ Ivi, pp. 221-222; M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis*, cit., pp. 71-72.

¹⁶⁵ H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, p. 364, doc. CLXVII.

¹⁶⁶ RAIMONDO MUNTANER-BERNARDO D'ESCLAT, *Cronache catalane*, cit., p. 369.

¹⁶⁷ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., doc. CXI, pp. 155-159.

¹⁶⁸ S. V. BOZZO, *Note storiche*, cit., p. XXX, doc. XVI.

¹⁶⁹ Ivi, pp. XXXI-XXXII, doc. XVII.

a tutti che il papa «no volia o no podia donar pau», quindi, Federico voleva indietro i castelli. In sostanza, «la treve, qel pape avia donada no era antension de fer pau, axi com el avia dit, mas entension de fer nos major gera ab los Genoveses», fuoriusciti che gli avevano chiesto aiuto per tornare in patria.¹⁷⁰

Il 5 luglio 1320 Federico ricordò a Giacomo che aveva deciso a *g[ue]rrarum insulibus inter me et regem Robertum cognatum meum imminentibus per certi temporis spacium supersederi debere*, poiché il papa affermava che voleva *pacem et veram concordiam pertractare*. Secondo i legati papali, *huiusmodi g[ue]rrarum supersesio non treguarum inducie sed potius pax nuncupari debebat* e non era necessario prolungare la sospensione del conflitto *cum annorum spacio*, perché il papa stava lavorando al completamento del trattato di pace che intendeva concludere al massimo entro un anno. Federico aveva consegnato la città di Reggio e altri castelli della Calabria ai legati *sub tali spe pacis*, ma il cognato aveva rifiutato apertamente di giungere *ad tractatum aliquem pacis et concordie*, infatti non era andato dal papa e si preparava a fare la guerra contro Federico, i suoi feudatari e ufficiali. Parecchi esponenti delle famiglie Doria e Spinola e molti altri agivano *contra treguarum federa*. Federico si sentiva ingannato e non poteva venire meno al suo dovere di difendere sudditi, feudatari e ufficiali, così notificò al papa che non riteneva sicuro continuare la tregua *ad g[u]erram redire disponens*, poiché dopo tanto tempo non aveva potuto ottenere la pace, e intendeva rompere il patto con il cognato e i suoi sudditi. Pregò il fratello di scusarlo per l'impossibilità di avere pace e concordia e chiese che il papa ordinasse di restituirgli Reggio e i castelli consegnati ai legati.¹⁷¹ Federico inviò un ambasciatore ad Avignone, per formalizzare a Roberto la rottura della tregua, e a fine luglio la flotta siciliana, comandata da Corrado Doria e supportata da undici galee di ghibellini genovesi, partì da Messina per riprendere la guerra.¹⁷²

L'8 gennaio 1322 Federico spiegò a Giacomo perché aveva deciso di tornare a combattere. Mentre era in vigore la tregua, il papa aveva inviato un legato per proporgliene una seconda, ma egli aveva rifiutato. Quindi, Giovanni XXII aveva mandato in Calabria come suo vicario Leone Muleto, ufficiale di Roberto, che si era impadronito di Reggio e di luoghi, terre e castelli consegnati al papa, dopo avere rimosso il capitano generale Poncio de Palaciolo e i castellani nominati in precedenza dalla Chiesa di Roma. Nel dicembre del 1321 Leone aveva fatto mettere i vessilli di Roberto nelle torri del castello di Reggio e ordinato con un bando che tutti i cittadini la seguente domenica mattina si radunassero nella cattedrale per fare un parlamento, durante il quale aveva maledetto la casa e la progenie di Federico, affermando che egli aveva tentato di prendere con l'inganno Reggio e gli alti castelli, terre e luoghi. Infine, Leone aveva fatto impiccare quattro uomini di Motta per tradimento.¹⁷³

¹⁷⁰ H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, pp. 383-386, doc. CLXXIV.

¹⁷¹ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., doc. CXXII, pp. 178-180.

¹⁷² C. MIRTO, *Il regno dell'isola*, cit., vol. I, p. 165.

¹⁷³ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., doc. CXXVII, pp. 184-186 (8 gennaio 1322).

Molti anni dopo Federico ricordò al pretore, ai giudici e ai giurati di Palermo che il defunto Giovanni XXII *sub titulo componende pacis per legatos suos inducias ad triennium induxisset*, promettendo a lui, ai suoi successori e *fidelibus letam pacem*. Trascorsi tre anni, il papa aveva deciso di prolungare la tregua, pena la scomunica e l'interdetto. Accortosi che il processo di pace non avanzava, anzi il nemico continuava ad attaccare lui e i suoi sostenitori, *de consilio nostrorum fidelium* Federico aveva respinto *treguas ipsas, non solum inutiles set dampnosas*. Per tutta risposta, il papa aveva lanciato contro lui e i suoi sudditi la scomunica e l'interdetto.¹⁷⁴ Dunque, si comprende perché tra il 1320 e il 1337, anno della morte di Federico, la guerra con Roberto d'Angiò sia ripresa e non siano state stipulate altre tregue.

Tuttavia, l'idea di tregua non era tramontata, anzi fu caldeggiata da Alfonso IV d'Aragona, divenuto re nel 1327 alla morte del padre Giacomo II, che scrisse alcune lettere *super inienda pacem racione guerre* tra i suoi sudditi e i Genovesi. Mentre si trattava sull'ipotesi di mandare un'ambasciata a Roberto d'Angiò, il 15 luglio 1332 Alfonso chiese al fratello Giovanni, patriarca d'Alessandria, in procinto di recarsi da Giovanni XXII, di suggerire al papa che *dum tractabitur de dicta pace detur treuga ad aliquid tempus in guerra predicta sine dilacione cum periculum posset interim intervenire propter dubios belli eventus*.¹⁷⁵ Nel resoconto sulle trattative tra Giovanni XXII e i Genovesi inviato a Bernat de Boxadors e Francesc Geruni, in merito al tema *de quantitate temporis treuge* affrontato nel *capitulum de treuga*, Alfonso IV specificò che, se la pace fosse stata conclusa subito, la tregua doveva durare un anno, *si vero non intendit brevem terminum vel brevem finem dare negocio expedit quod treugam sit longam videlicet decem annorum vel ultra*, perché gli avversari erano ben armati di galee, armi e uomini.¹⁷⁶

Nell'informativa dell'aprile del 1334 inviata agli ambasciatori, che dovevano parlare con Giovanni XXII e Filippo VI di Francia circa la pace con i Genovesi, Alfonso IV specificò che *la treva sia al pus lonch temps que fer se pora*, inoltre, perché fosse *pus segura e pus ferma sis dona per lo senyor papa e per lo rey de França o per sos deputats*. Per una buona riuscita della tregua era necessario che *de cascuna part sia donada observadora sens tots contrast* e non fosse concessa *de part a part*. Inoltre, si dovevano dare due mesi di tempo *a significar la treva al hots meses deles parts*.¹⁷⁷

5. Considerazioni conclusive

Da un confronto tra la *treuga Dei* e le tregue della Guerra del Vespro emergono tre punti di contatto: il ruolo imprescindibile della Chiesa nella mediazione dei conflitti

¹⁷⁴ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 300 (13 gennaio 1335).

¹⁷⁵ Archivo de la Corona de Aragón [= ACA], *Registros de la Real Cancillería* [= *Canc.*], reg. 562, c. 222v.

¹⁷⁶ ACA, *Canc.*, reg. 535, cc. 20v-21r.

¹⁷⁷ ACA, *Canc.*, reg. 544, cc. 44v-46r.

ti, l'associazione dei giuramenti, l'uso della scomunica e dell'interdetto per punire il mancato rispetto del trattato.

Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo Carlo II d'Angiò, Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia stipularono varie tregue con diverse motivazioni: la volontà di lavorare a un accordo di pace stabile e duraturo senza la pressione delle armi; l'esigenza di congelare il conflitto per riprendere le forze sul piano militare ed economico; la vacanza della sede papale; la necessità di combattere su altri fronti.

Il re di Sicilia doveva concordare le clausole della tregua con il sovrano aragonese, giurarla e farla giurare dai suoi principali collaboratori, bandirla in tutto il territorio interessato. Chi la violava doveva essere scomunicato e le sue terre interdette. Mentre la tregua era in vigore si dovevano rilasciare i prigionieri senza riscatto e, se veniva infranta, appositi tribunali dovevano calcolare e imporre il risarcimento delle persone danneggiate, entro i tempi e secondo le modalità previamente fissate negli accordi.

I trattati di pace erano l'esito finale di un lungo processo di mediazione, basato su un lavoro diplomatico complesso e delicato, che poteva essere facilitato dalle tregue, la cui concessione era variamente motivata dalle parti in lotta. Carlo II d'Angiò, disperato e frustrato per non essere riuscito a ottenere la tanto agognata pace, affermò che, durante l'assedio di Gaeta del 1289, aveva firmato in tutta fretta e di mala voglia una tregua con Giacomo d'Aragona poiché era il male minore. Dieci anni dopo, Giacomo spiegò che aveva accettato una tregua con il fratello Federico perché il suo esercito si era fortemente ridotto e indebolito per la morte, la cattura, l'infermità dei soldati e la mancanza di vettovaglie. Inoltre, una temporanea sospensione delle ostilità gli avrebbe consentito di rimettere in sesto e munire i castelli e i *loca* controllati in Sicilia.

De Stefano osserva che le trattative portate avanti da Giacomo d'Aragona per conto del fratello, tra la fine del 1313 e la primavera del 1314, fallirono perché Roberto d'Angiò non voleva stipulare la pace «con un vicino così turbolento e pericoloso», ma era disposto ad accettare una tregua; di contro, Federico temeva le insidie della tregua e voleva firmare «una pace durevole».¹⁷⁸

Federico asserì che nell'inverno del 1314, durante l'assedio di Trapani, aveva deciso di accettare la tregua dopo che la sua flotta era stata bloccata da ripetuti eventi meteorologici, poiché li aveva interpretati come un segnale inviato da Dio che voleva tenere lontane le sue mani *ab effusione sanguinis christiani*. A sua volta, re Roberto affermò di averlo fatto perché provava compassione per i principi, i baroni e i sudditi che durante la guerra erano sottoposti *curis, laboribus et periculis*. In effetti, Muntaner evidenzia le difficoltà incontrate dagli Angioini mentre assediavano Trapani, in quanto gli uomini di Bernat Sarrià li assalivano a tutte le ore e strappavano le sparte a coloro che prendevano legna e foraggio, mentre i Siciliani dall'interno lanciavano proiettili con i trabocchi, notte e giorno.¹⁷⁹

¹⁷⁸ A. DE STEFANO, *Federico III*, cit., p. 196.

¹⁷⁹ RAIMONDO MUNTANER-BERNAT D'ESCLAT, *Cronache catalane*, cit., p. 334.

La sospensione della violenza per un periodo di tempo concordato e limitato, da un lato, era necessaria per discutere con maggiore serenità e lucidità i percorsi che potevano portare alla pace senza la pressione delle armi, dall'altro, permetteva di raggiungere obiettivi strategico-militare a medio termine e di tamponare gli effetti deleteri che la guerra aveva sull'agricoltura e sul commercio. Grazie alle tregue si tornava a seminare, mietere, vendemmiare, raccogliere legna nei boschi, comprare vettovaglie e commerciare via mare con un certo grado di sicurezza. Inoltre, mercanti e cittadini potevano circolare liberamente per recuperare crediti, vendere proprietà e beni, riportare in patria i parenti. Di contro, erano vietati l'armamento e la circolazione di navi da guerra, la costruzione di macchine belliche e gli assedi. Naturalmente, si riscattavano e si scambiavano i prigionieri.

Tuttavia, non vanno taciute le tante insidie delle tregue, in primo luogo le frequenti violazioni che causavano furti, saccheggi, incendi, razzie e uccisioni di animali, sequestri, ferimenti e omicidi, abbondantemente attestati dalle fonti, soprattutto, durante le tregue stipulate tra Carlo II e Giacomo d'Aragona.

Non sappiamo se quando Ruggero Lauria chiese a Giovanni di Montfort di risarcire tutta la merce sottratta *piratico more* durante la tregua, minacciando di violarla anch'egli in caso contrario, avesse in mente le parole di Giovanni Teutonico, secondo il quale l'obbligo di mantenere la tregua veniva meno se una delle parti violava la *fides*,¹⁸⁰ o l'idea di Raimondo di Peñafort, per il quale la tregua rimaneva in piedi solo se la rispettava anche il nemico,¹⁸¹ o il parere dei canonisti che consideravano la violazione del *pactum* un peccato mortale.¹⁸² Il valore della reciprocità appare chiaro nella *narratio* di un documento emanato da Carlo Martello, il quale ricordò a Federico di Sicilia che era pronto a rispettare la tregua *si per vos et officiales et gentem eiusdem fratris vestri genti domini patris nostri treuge huiusmodi observantur*.¹⁸³

Le tregue potevano risultare insidiose quando si protraevano troppo a lungo, nel vano tentativo o con il pretesto di volere raggiungere un accordo di pace vantaggioso per entrambe le parti. Nel 1320 Federico III decise di riprendere la guerra, supportato dal suo consiglio, perché la tregua stipulata con Roberto nel 1317 si rivelò controproducente, in quanto i nemici continuavano ad attaccare lui e i suoi seguaci.¹⁸⁴

Sul piano lessicale, il sostantivo prevalente è il latino *treuge* al plurale, nel Trecento Giovanni Villani utilizza l'italiano *triegue*,¹⁸⁵ in un registro della cancelleria aragonese troviamo il catalano *treva*.¹⁸⁶ Sono attestati anche i vocaboli *inducie* e *concor-*

¹⁸⁰ O. CONDORELLI, *I foedera pacis*, cit., p. 68.

¹⁸¹ Ivi, p. 80.

¹⁸² Ivi, p. 81.

¹⁸³ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., pp. 360-362, doc. CCXLVIII.

¹⁸⁴ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 300.

¹⁸⁵ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., p. 609.

¹⁸⁶ ACA, *Canc.*, reg. 544, cc. 44v-46r.

dia, le locuzioni *in isto medio tempore vel intervallo*¹⁸⁷ e *abstinencia a guerra*,¹⁸⁸ in uno stesso documento troviamo, poi, *huiusmodi g[ue]rrarum supersesio e per certi temporis spacium supersedi*.¹⁸⁹ Nei registri della Cancelleria angioina compaiono anche le espressioni *guerrarum suffertam seu abinentiam*¹⁹⁰ e *presentis sufferte a guerra*,¹⁹¹ dove *sufferta* è un sinonimo di *sufferentia*, con il significato di *mora, prorogatio, induciae, suspension d'armes*, parola utilizzata, non a caso, nel 1295 e nel 1296, in due lettere di Edoardo I d'Inghilterra.¹⁹² In un caso, un salvacondotto di quindici giorni è definito *treugam, guidaticum et assecurationem*.¹⁹³

Gli aggettivi che indicano una buona tregua sono *longa, segura/secura, fermal firma*, le cattive tregue sono qualificate come *non solum inutiles set dampnosas*,¹⁹⁴ inoltre, a proposito di Roberto d'Angiò Federico III avverte che si doveva stare in guardia *ab eius occultis et astutis insidiis treugarum tempore*.¹⁹⁵

Le tregue sono contenute nelle *cartas treugarum* e articolate in *capitula* o *series* e si devono rispettare *formam, conditiones et vincula*, il *tenorem* e le *convenciones*. Accanto all'usuale espressione *tractatus treugarum*, compaiono i termini *federa e pacta*,¹⁹⁶ tipici dei trattati di pace, con i quali la tregua ha in comune anche *sacramentum et homagium*.

I verbi più adoperati per indicare le trattative e il raggiungimento di una tregua sono *inhire agere vel tractare*, ricorrono, altresì, *inducere, dare, componere, firmare (inducias ad triennium induxissent; detur treuga; hiis compositis et firmatis)*.

Il verbo che garantiva il rispetto della tregua è *observare*, accompagnato dagli avverbi *tenaciter* o *inviolabiliter*, verbo intrinsecamente legato al concetto di sicurezza (*sub securitate observancie*) e alla presenza di *observatores*, che nel caso della tregua stipulata tra Federico III e Roberto d'Angiò nel 1314 furono i comuni mediatori Giacomo d'Aragona e Sancho di Maiorca.¹⁹⁷ Peraltro, ebbero un ruolo nella mediazione anche le regine aragonesi e angioine imparentate con i contendenti, come Elisabetta d'Ungheria, sorella di Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia, Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II, e Sancha di Maiorca, moglie di Roberto d'Angiò.

¹⁸⁷ S. V. BOZZO, *Note storiche siciliane*, cit., p. XXI.

¹⁸⁸ M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza*, cit., p. 64. La parola *abstinencia* è utilizzata anche da sola per indicare *ab armis cessatio*, C. DU CANGE, s.v. *abstinencia*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Firmin Didot Fratres, Paris 1840, vol. I, p. 34.

¹⁸⁹ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., pp. 178-179.

¹⁹⁰ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 360, doc. CCXLVIII.

¹⁹¹ Ivi, p. 380, doc. CCLXIX.

¹⁹² C. DU CANGE, s.vv. *sufferta* e *sufferentia*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cit., vol. VI, pp. 426-427.

¹⁹³ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 126-127.

¹⁹⁴ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 300.

¹⁹⁵ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., pp. 140-142.

¹⁹⁶ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., pp. 225-226.

¹⁹⁷ S. V. BOZZO, *Note storiche*, cit., pp. XX-XXIII.

La violazione della tregua è stigmatizzata con il sostantivo *fractura*¹⁹⁸ e i verbi *frangere*,¹⁹⁹ *violare*, *infringere*,²⁰⁰ e *deludere*,²⁰¹ la decisione ufficiale di recedere dal patto è segnalata con il verbo *abicere*.²⁰²

La necessità di comunicare la stipula della tregua è resa con le frasi: *notificandi ac ubique voluerit utilem visum est sollempniter publicandi*;²⁰³ *preconiari facentes per universa loca Sicilie et Calabrie*;²⁰⁴ *vulgare exinde in populi notionem*,²⁰⁵ nella consapevolezza che solo un'ampia diffusione della notizia di una tregua ne potesse garantire il rispetto in tutto il territorio interessato. Nella lettera inviata il 28 agosto 1289 al giustiziere del Principato *citra Serras Montorii*, lo stesso Carlo II evidenzia la necessità di fornire informazioni corrette circa le tregue *ne vulgaris fame loquacitas, que dum multorum relatibus variate discurrit, pro veris ficta componit, in tuis auribus ingerat falsitatem*.²⁰⁶

Dunque, la tregua era un patto raggiunto con l'aiuto di mediatori, accompagnato da un giuramento solenne e garantito dagli osservatori, che andava mantenuto e onorato al pari dei *foedera pacis*. Come affermava Bernardo da Pavia, la vera differenza era che la discordia non era ancora stata ricomposta, quindi la principale caratteristica della tregua era la sua temporaneità, come si ricorda più volte nei documenti con l'utilizzo della parola *tempus* (*in isto medio tempore vel intervallo, treugarum tempore, infra tempus treugarum*). Inoltre, anche la parola *supersessio* e il verbo *supersedi* rimandano a una dimensione temporale, rispettivamente, nel significato di *dilatatio* e *differre*.²⁰⁷

¹⁹⁸ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 213, doc. CX.

¹⁹⁹ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 225: *treugarum frangens federa*.

²⁰⁰ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., p. 161.

²⁰¹ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., p. 527: *versa vice predictas treugas deludi similiter faciemus*.

²⁰² P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia*, cit., p. 300.

²⁰³ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA, *Corrispondenza tra Federico III*, cit., p. 165.

²⁰⁴ F. GIUNTA-N. GIORDANO-M. SCARLATA-L. SCIASCIA (eds.), *Documenti sulla luogotenenza*, cit., p. 240.

²⁰⁵ *I registri della cancelleria angioina*. XXXV (1289-1291), cit., p. 201.

²⁰⁶ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 199, doc. LXXXXV.

²⁰⁷ C. DU CANGE, s.vv. *supersedere* e *supersessio*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cit., vol. VI, pp. 449-450.

Proposte di tregue e volontà di pace: protagonisti e mediatori di un lungo scontro sullo sfondo della Guerra del Vespro (1342-1348)

Parentesi preliminare alla pace o preludio della ripresa del conflitto, meccanismo duttile che permette di articolare il sistema di alleanze, strumento diplomatico adattabile alle situazioni ma caratterizzato dalla provvisorietà, la tregua appare come una zona grigia dall'evoluzione incerta.

Come scriveva nel XII secolo Bernardo da Pavia: «Treuga est securitas praestita personis et rebus discordia non finita, pax vero est discordiae finis».¹

Impossibile parlare di tregua senza fare riferimento agli altri due termini ad essa strettamente connessi, la guerra e la pace.² *Foedera pacis* e *induciae* o tregue discendono come istituti dal *ius gentium* e ciò è evidente se si considerano separatamente i due termini dell'espressione e i concetti a cui rimandano *fides* e *pactum*. La *pax* è effetto del *foedus* ma, secondo Isidoro da Siviglia, anche le tregue rientrano nella categoria dei *foedera*.³ Il *foedus* porta la riconciliazione dei belligeranti e deve essere ratificato da un giuramento che obbliga al rispetto del patto e lo immette in un'aura sacrale e di inviolabilità. Per Agostino, infatti, la *fides* andava rispettata *contra quem bellum geritur*, ma anche nei confronti dell'amico.⁴ Anche la tregua andava osservata sempre; Vincenzo Ispano, distinguendo tra tregua canonica e tregua convenzionale, sottolineava proprio che quest'ultima in quanto legata ad un accordo tra le parti «semper observaretur. Nam fides etiam hosti servanda est».⁵ Comprensibile, dunque, l'interpretazione dei canonisti secondo i quali la violazione del patto andava considerato come *peccatum* e giustificava l'intervento giurisdizionale della Chiesa.⁶

¹ BERNARDO DA PAVIA, *Summa decretalium*. I.24. *De treuga et pace*, ed. E. A. T. Laspeyres, Akademische Druck und Verlagsanstalt, Graz 1956, §1, pp. 19-20; cfr. anche O. CONDORELLI, *I foedera pacis e il principio pacta sunt servanda. Note di ricerca nel pensiero dei giuristi dei secoli XII-XV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung» 105.1 (2019), p. 78.

² Sui quali molto è stato scritto, a differenza della tregua. Cfr. le considerazioni di MARIA CLARA ROSSI (*Polisemia di un concetto: la pace nel basso Medioevo. Note di lettura*, in «Quaderni di storia religiosa» 12 [2005], pp. 9-45) con la bibliografia riportata.

³ O. CONDORELLI, *I foedera pacis*, cit., pp. 57-59 e 72.

⁴ Ivi, p. 66.

⁵ Per Vincenzo Ispano tregua canonica era quella istituita dal terzo Concilio Lateranense, ivi, pp. 79-80.

⁶ Ivi, pp. 82-88. Per l'ambito specifico dei patti con gli infedeli e sulla liceità e l'osservanza dell'*impium foedus*, cfr. O. CONDORELLI, *Grotius's doctrine of alliances with infidels and the idea of Respublica Christiana*, in «Grotiana» 41 (2020), pp. 13-39; Id., *Il patto con gli infedeli: un impium*

Numerose sono le tregue nei lunghi conflitti e questo è il caso della guerra del Vespro durata novant'anni; sono tregue più o meno formalizzate e di cui in molti casi si ha solo la notizia; ma dall'incrocio delle fonti documentarie e narrative, è possibile delineare un quadro abbastanza dettagliato che rivela quanto lunghi fossero stati i periodi di sospensione delle ostilità rispetto a quelli di ostilità.

La cronaca che ci fornisce più informazioni al riguardo per la guerra del Vespro è, senza dubbio, l'*Historia Sicula* del cosiddetto Michele da Piazza;⁷ l'attribuzione al frate francescano, operata da Antonino Amico e risalente al XVII secolo, è, oggi, unanimemente sconfessata⁸ in favore, ora, del guardiano del convento francescano di Catania,⁹ ora, dell'abate del monastero catanese di S. Nicolò l'Arena, Giacomo de Soris.¹⁰ In ogni caso, l'opera si rivela fonte preziosa abbracciando il periodo che va dal 1337 al 1361, gli anni cioè cruciali per gli sviluppi della guerra e il rafforzamento delle famiglie baronali che diverranno, con la costituzione di vasti domini signorili, protagoniste della storia isolana dell'ultimo quarto di secolo.

Per il periodo anteriore vanno prese in considerazione, oltre alla *Historia sicula* di Bartolomeo da Neocastro che si conclude nel 1293¹¹ e alla *Historia sicula* o, meglio, il *De gestis Siculorum sub Friderico rege et suis* di Nicolò Speciale che, invece, abbraccia un periodo più ampio che termina con il 1337,¹² in particolar modo la *Cronica Sicilie* di autore anonimo del ceto burocratico-amministrativo di Palermo, scritta negli anni intercorsi tra il 1337, anno della morte di Federico III, e la peste del 1347-1348, data emblematica per la stipula della pace di Catania che chiude l'opera,¹³

foedus? Venezia, i Turchi ed Enea Silvio Piccolomini / Pio II prima e dopo la caduta di Costantinopoli, in «Rivista internazionale di Diritto Comune» 35 (2024), pp. 215-264.

⁷ Pubblicata prima da Rosario Gregorio in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Ex Regio Typographeo, Panormi 1791-1792, vol. I, pp. 509-580; vol. II, pp. 1-106; poi da A. Giuffrida in MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo-São Paulo 1980.

⁸ S. FODALE, s.v. *Michele da Piazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani [= DBI]*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2010, vol. LXXIV.

⁹ S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Casa Editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1963, pp. 112-114.

¹⁰ *Registri di lettere (1340-48)*, a cura di L. Sciascia, Municipio di Palermo, Palermo 2007 (*Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 7), pp. XXVII-XXIX.

¹¹ R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., vol. I, pp. 1-240; *Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula (AA. 1250-1293)*, a cura di G. Paladino, Zanichelli, Bologna 1922 (R.I.S.², XIII.3). Cfr. anche le osservazioni di E. D'ANGELO, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Liguori, Napoli 2003 (Nuovo Medioevo, 69), pp. 143-162, 176-179.

¹² R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., vol. I, pp. 284-508; sul cronista, sulla intitolazione e le edizioni della cronaca, cfr. G. FERRAÙ, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1974 (Bollettino del CSFLS. Supplementi. Serie mediolatina e umanistica, 2), in particolare, pp. 15-16, nota 2.

¹³ *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, introduzione, testo critico, commento e indici a cura di P. Colletta, Euno Edizioni, Leonforte (EN) 2013, pp. VIII-IX. L'opera è nota anche come *Chronicon Siciliae* e *Chronicon siculum* sulla scorta dei titoli delle edizioni precedenti (E. MARTÈNE-U. DURAND, *Thesaurus Novus Anecdotorum*, sumptibus Florentini Delaulne, Hilarii Foucault, Michaelis

ma anche l'*Historia sicula vulgari dialecto conscripta* di anonimo, relativa agli anni 1337-1412.¹⁴

Le notizie offerte da queste testimonianze narrative vanno incrociate con la documentazione ancora inedita conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo nei registri della *Real Cancelleria* e del *Protonotaro del Regno* e, in parte, edita nelle collane di fonti come quella pubblicata dalla Società Siciliana per la Storia Patria,¹⁵ con i documenti dell'Archivio de la Corona de Aragón, anch'essi solo in parte editi¹⁶ e con quelli dei Registri vaticani.¹⁷

Clouzier, Joannis-Gaufridi Nyon, Stephani Ganeau, Nicolai Gosselin bibliopolarum Parisiensium, Lutetiae Parisiorum 1717, t. III, pp. 5-100; J. G. GRAEVE-P. BURMANN, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, excudit Petrus Vander Aa bibliopola, civitatis atque Academiae typographus, Lugduni Batavorum 1723, t. V, pp. 1-84; L. A. MURATORI, R.I.S., ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani 1727, vol. X, pp. 809-904; R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorium*, cit., vol. II, pp. 121-267). Sull'argomento, cfr. P. COLLETTA, *Sull'edizione della Cronica Sicilie di anonimo del Trecento a cura di Rosario Gregorio*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 5 (dicembre 2005), pp. 567-582; ID., *Per una nuova edizione della Cronica Sicilie di anonimo del Trecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 7 (agosto 2006), pp. 331-346.

¹⁴ R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorium*, cit., vol. II, pp. 269-301.

¹⁵ *Documenti per servire alla storia di Sicilia*. Si ricordino tra le edizioni il *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*. I (1282-1290), a cura di G. La Mantia, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1917 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Serie I – Diplomatica, XXIII); *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*. II (1291-1292), a cura di A. De Stefano, F. Giunta, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1956 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Serie I – Diplomatica, XXIV); *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, a cura di G. Cosentino, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1885 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Serie I – Diplomatica, IX).

¹⁶ Si pensi, a titolo esemplificativo per la documentazione relativa ai rapporti con la Sicilia, agli *Acta siculo-aragonensia*. I.1. *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1972 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I serie, Diplomatica, XXVII); *Acta siculo-aragonensia*. II. *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1972 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I serie, Diplomatica, XXVIII); *Pergamene siciliane dell'archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a cura di L. Sciascia, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1994 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I serie, Diplomatica, XXXIII).

¹⁷ Per il periodo preso in esame di grande utilità si rivelano, oltre all'imprescindibile Collana pubblicata a Parigi dalla Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, le edizioni curate da A. Mango e da F. Cerasoli; cfr. *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentes et curiales se rapportant a la France publiées ou analysées d'après les registres du Vatican*, par E. Déprez, J. Glénisson, G. Mollat, E. De Bocard, Éditeur, Paris 1958-1959 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome); *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentes et curiales intéressant les pays autres que la France publiées ou analysées d'après les registres du Vatican*, par E. Déprez, G. Mollat, Éditions E. De Bocard, Paris 1960 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome); A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli. Documenti degli Archivi del Vaticano*, r.a. Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1993 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I serie, Diplomatica, XXII, fasc. I); F. CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio Vaticano (1343-1352)*, in «Archivio Storico per le province napoletane» 21 (1896), pp. 3-41; 227-264;

Pur essendo il lavoro ancora *in fieri*, si può affermare che i dati che si desumono dalla lettura incrociata forniscono un quadro inaspettato in cui centinaia sono i riferimenti a tregue richieste o stipulate, spesso semplici menzioni, durante tutto l'arco di tempo della guerra.

In questa sede verrà preso in esame un periodo circoscritto dell'annoso conflitto del Vespro, gli anni che vanno dal 1342, morte di Pietro II, al 1348 in cui la peste si diffuse nell'isola.

1. Forti personalità a confronto

Gli anni 1342-1348 videro contrapporsi interessi diversi portati avanti da forti personalità: il figlio di Federico III e di Eleonora d'Angiò, Giovanni, marchese di Randazzo, duca di Atene e Neopatria, vicario del Regno durante la minorità del nipote Ludovico,¹⁸ la regina madre Elisabetta di Carinzia, vedova di Pietro II,¹⁹ il nuovo papa Clemente VI²⁰ e la regina Giovanna I, succeduta a Roberto d'Angiò nel 1343.²¹

Da un lato, il Papa con le proposte di tregue triennali e decennali, di sospensioni del conflitto finalizzate a dare respiro al fronte napoletano, per riprendere poi la guerra; dall'altro, il duca Giovanni con il suo programma di pace e di definitiva conclusione delle ostilità; nel mezzo due donne, Elisabetta, estromessa alla morte del marito dalla gestione politica del Regno, rivale del cognato Giovanni e decisa a ritagliarsi uno spazio nella scena internazionale, e Giovanna, regina di un Regno instabile, alle prese con l'insubordinazione feudale, lo sviluppo del brigantaggio, gli intrighi di corte e la crisi economica, ma determinata a conservare il Regno ereditato.

Con la morte di Pietro II, nel 1342, la successione del piccolo Ludovico di appena quattro anni e la reggenza dello zio Giovanni, era iniziato per la Sicilia un periodo ricordato positivamente dalle fonti, proprio grazie all'azione del vicario e alla sua forte personalità. L'espressione usata da Jeronimo Zurita nei suoi *Anales* è quella che me-

427-475; 667-707; 22 (1897), pp. 3-46.

¹⁸ Su Giovanni d'Aragona, cfr. R. STARRABBA, *Giovanni d'Aragona duca d'Atene e Neopatria*, in «Rivista sicula di Scienze, Letteratura e Arti» 1 (1869), pp. 439-459; F. GIUNTA, s.v. *Aragona, Giovanni d'*, in *DBI*, vol. III (1961); C. MIRTO, *La reggenza nel Regno di Sicilia del vicario Giovanni duca di Atene e di Neopatria (1342-1348)*, in «Archivio Storico Siciliano» s. IV, 6 (1980), pp. 131-204.

¹⁹ Sulla regina Elisabetta, cfr. C. M. RUGOLO, s.v. *Elisabetta di Carinzia, regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. XLII (1993); P. SARDINA, s.v. *Elisabetta di Carinzia*, in M. FIUME (ed.), *Siciliane. Dizionario biografico*, Emanuele Romeo, Siracusa 2006, pp. 136-137; EAD., «La regina Elisabetta di Carinzia: straniera e vedova nella Sicilia del Trecento», in *L'isola immaginata. Stereotipi e mitologie nella storia della Sicilia*, a cura di P. Corrao, Palermo University Press, Palermo 2023 (Culturesocietà, 12), pp. 67-90.

²⁰ Su papa Clemente VI, cfr. B. GUILLEMAIN, s.v. *Clemente VI, papa*, in *DBI*, vol. XXVI (1982).

²¹ Su Giovanna I d'Angiò, cfr. A. KIESEWETTER, s.v. *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. LV (2001); É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^{re} reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*. I-II. *La jeunesse de la reine Jeanne*, Imprimerie de Monaco-Librairie A. Picard, Monaco-Paris 1932; III. *Le règne de Louis de Tarente*, Librairie A. Picard, Paris 1936.

glio di ogni altra suggella l'operato del duca che: «Gobernaba las cosas de la paz, y de la guerra con grande moderación y justicia».²² Per la storiografia sette-ottocentesca a partire da Rosario Gregorio, Giovanni amministrò il vicariato «con saviezza e felicità maravigliosa» e «finché ei visse, si tacquero in Sicilia le fazioni e i partiti»;²³ e ancora fino al Novecento con Francesco Giunta, per il quale il trattato di pace del 1347 con la regina di Napoli dimostrava «l'intuito politico e le capacità realizzatrici di questa personalità che domina la scena politica siciliana di quegli anni»;²⁴ «l'epoca del vicariato del duca Giovanni è una parentesi luminosa nella storia siciliana del sec. XIV»;²⁵ evidente, a maggior ragione, con le lotte per il predominio scatenatesi dopo la sua morte.²⁶

La pace del 1347 viene, dunque, considerata un successo del vicario, raggiunto non senza difficoltà a seguito di un lungo braccio di ferro con il Papa, fautore della tregua. Un pontefice, Clemente VI, dalla «finezza diplomatica non comune», consapevole dell'opportunità «di una lunga tregua [...] in luogo di una rinuncia anche parziale agli antichi diritti angioini», a tal punto da preservare nell'idea anche «quando la ruota della fortuna volse così contraria a Giovanna che questa fu costretta a concludere un vero e proprio trattato di pace quale era desiderato in Sicilia».²⁷

Al fianco del duca Giovanni, Raimondo Peralta, conte di Caltabellotta, ammiraglio dei Regni d'Aragona, Valenza, Sardegna e Corsica e della contea di Barcellona,

²² J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, 9. vols., a cura di A. Canellas López, Institución «Fernando el Católico» (C.S.I.C), Zaragoza 1976-1989, lib. VIII, cap. XXVIII. Ma si vedano anche Michele da Piazza secondo cui «domino Duce operante predicto, dictum regnum Sicilie in tranquilla pace vivebat» (MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., cap. 26, p. 80); l'autore della *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, per il quale Giovanni aveva governato con «magnanimitati et virtuti» tanto che nell'isola durante il suo vicariato «pacificamenti si stava pluy che altra regioni» (R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., vol. II, p. 290) e la *Brevis cronica* in cui il duca è definito «baculus, correptio et regimen Siculorum» (ANONIMO, *Brevis Cronica de factis insule Sicilie [1257-1396]*, in *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, a cura di F. Giunta, Arti grafiche A. Pezzino, Palermo 1955 [Documenti per Servire alla Storia di Sicilia, s. IV, XIV], p. 46).

²³ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, ristampa con introduzione a cura di A. Saitta, Ed. della Regione Siciliana, Palermo 1972, vol. II, lib. IV, cap. VI, pp. 231-234. Sulla sua scorta, positivi anche i giudizi di R. Starrabba e I. La Lumia per i quali il duca Giovanni era, tra i figli di Federico III, quello che ne aveva più ricalcato le orme e ripreso le virtù (R. STARRABBA, *Giovanni d'Aragona duca d'Atene e Neopatria*, cit., p. 439; I. LA LUMIA, *Storie siciliane*, a cura di F. Giunta, Ed. della Regione Siciliana, Palermo 1969, vol. II, p. 43).

²⁴ F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, U. Manfredi, Palermo 1953 (rist. Palermo 1973), vol. I, p. 31.

²⁵ Ivi, pp. 71-72.

²⁶ Cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, U. Manfredi, Palermo 1963, p. 77, per il quale la morte del duca «dava libero campo alle lotte di predominio da lui frenate, all'anarchia baronale, alla rovina del regno nel quale veniva a mancare la personalità che potesse porsi al di sopra di ogni pretesa e indirizzare le sorti della monarchia». Sul «mito» dell'anarchia baronale e sul suo superamento, cfr. M. A. RUSSO, «Un mito da sfatare: l'«anarchia baronale» nella Sicilia aragonese», in *L'isola immaginata. Stereotipi e mitologie nella storia della Sicilia*, cit., pp. 91-113.

²⁷ V. EPIFANIO, *Sulla politica di Clemente VI nella questione siculo-angioina*, in «Archivio Storico Siciliano» 53 (1933), pp. 262-263.

camerario maggiore e gran cancelliere del Regno, artefice delle trattative di pace con la regina di Napoli e della rapida soluzione dei negoziati; colui che, già in diverse occasioni, aveva dato prova di possedere indiscusse abilità diplomatiche e di mediazione.²⁸ L'episodio più significativo era stato quello in cui il conte aveva ricevuto l'incarico da re Pietro II, insieme con l'arcivescovo di Palermo, di comunicare a Giovanni il divieto di avvicinarsi al sovrano a causa delle accuse mosse contro l'infante dai fratelli Palizzi. Raimondo, dopo avere messo sull'avviso privatamente Giovanni ed averlo esortato a rimanere fermo nella decisione di incontrare il re, riferì il contenuto ufficiale dell'ambasceria con il veto regio. La riconciliazione dei fratelli portò alla rovina dei Palizzi e al rafforzamento delle posizioni a corte dello stesso conte, nominato, nel 1340, cancelliere e subentrato nella carica al ribelle Damiano Palizzi.²⁹

Erano proprio i mediatori, spesso, i veri protagonisti delle tregue; costituivano un ponte tra le parti e garantivano l'equità degli accordi, evitavano, in una finzione condivisa, che ci fossero vincitori e vinti, rendendosi artefici della richiesta di pace.³⁰

²⁸ Su Raimondo Peralta, cfr. M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2003.

²⁹ Cfr. *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, cit., cap. CVIII, pp. 343-348; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pars I, capp. XXII-XXIII, pp. 73-76; I. LA LUMIA, *Storie siciliane*, cit., pp. 36-38; cfr. anche S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, cit., pp. 194-195; C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, Edas, Messina 1997, vol. I, pp. 231-233 e la lettera in cui re Pietro narra il tradimento dei Palizzi edita in C. MIRTO, *Petrus secundus Dei gratia rex Siciliae (1337-1342)*, in «Archivio Storico Siciliano» s. IV, 2 (1976), pp. 115-118. Cfr. anche il testamento del duca Giovanni in cui il testatore perdonava i Palizzi: «Remittimus tam domuy palitiorum quam omnibus aliis quibuscumque personis omnem rancorem et odium quia scriptum est diligite inimicos vestros». R. STARRABBA, *Giovanni d'Aragona duca d'Atene e Neopatria*, cit., p. 457.

³⁰ Quello della negoziazione è un campo di ricerca su cui, oggi, stanno fiorendo numerosi studi, si pensi al volume su *Negociar en la edad media* pubblicato dal CSIC di Barcellona (M. T. FERRER MALLOL-J. M. MOEGLIN-S. PÉQUIGNOT-M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ [eds.], *Negociar en la edad media*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona 2005), soprattutto al contributo di S. PÉQUIGNOT, «L'entrée en négociation comme objet d'histoire. L'exemple de la diplomatie de Jacques II d'Aragon (1291-1327)», pp. 265-301 e agli studi sulla diplomazia condotti in Italia; cfr., in particolar modo, I. LAZZARINI, *Communication and conflict. Italian diplomacy in the early Renaissance (1350-1520)*, Oxford University Press, Oxford 2015; EAD., *Storia della diplomazia e International Relations Studies fra pre- e post-moderno*, in «Storica» 65 (2016), pp. 9-41; EAD., «Lo spettacolo della diplomazia, negoziazione, narrazione e rituali diplomatici al tempo delle guerre d'Italia (1490-1530 ca.)», in J. M. NIETO SORIA-O. VILLAROELO GONZÁLEZ (eds.), *Diplomacia y cultura política en la Península ibérica (siglos XI al XV)*, Sílex, Madrid 2021, pp. 65-82; EAD., *Constructing and de-constructing diplomacy and diplomatic history in the pre-and post-modern worlds. The new Diplomatic history in dialogue with the international relation studies*, in «Cesura» 2 (2023), pp. 111-131; F. SENATORE, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, Napoli 1998; ID., «Al servizio di due re. Ambasciatori e consiglieri di Giovanni II d'Aragona e di Ferrante re di Napoli (1458-1469)», in J. M. NIETO SORIA-O. VILLAROELO GONZÁLEZ (eds.), *Diplomacia y cultura política*, cit., pp. 173-194; ID., «I diplomatici e gli ambasciatori», in S. GENSINI (ed.), *Viaggiare nel Medioevo*, Atti del VII convegno di studio della Fondazione Centro Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 15-18 ottobre 1998), Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2000,

2. Tregua versus pace

Il cambio ai vertici del Regno napoletano e della Chiesa con la successione rispettivamente di Giovanna, subentrata a Roberto d'Angiò, e di Clemente VI, asceso al soglio pontificio dopo Benedetto XII, faceva sperare i Siciliani in una conclusione della guerra con la stipula dell'attesa pace.

Nel luglio del 1343, gli ambasciatori di re Ludovico si erano recati dal pontefice ad Avignone perché trattasse la pace, anche senza il consenso di Giovanna. L'iniziativa diplomatica, oltre ad essere finalizzata a far legittimare il nuovo re Ludovico, mirava a far leva sul pontefice per evitare un attacco angioino in un momento in cui al vicario occorreva tempo per il riarmo.³¹

Clemente VI, il 25 luglio, scriveva alla regina e, dopo aver riferito il contenuto dell'ambasceria emblematicamente sintetizzato nell'affermazione che il «detentor» dell'isola «paratus erat subire tractatum», comunicava di non prendere neanche in considerazione l'ipotesi di trattare senza Napoli, ma, al contempo, invitava Giovanna a manifestare la sua volontà in modo da riferirla all'ambasciatore rimasto ad Avignone.³² La risposta negativa della regina non tardò e il pontefice dovette prendere tempo con l'inviato siciliano.³³ Del resto, gli avvenimenti immediatamente successivi mostreranno come il pontefice non avesse «tra i suoi programmi la pace, ma una tregua temporanea che permettesse poi al momento opportuno di sferrare l'attacco risolutore contro i Siciliani».³⁴

L'atteggiamento del papa appariva, come ha notato Giunta, «indeciso e [...] un po' ambiguo. Egli è incline ad un accomodamento con l'isola, ma nello stesso tempo non riesce ad imporre la sua volontà alla regina, senza il cui consenso non vuol prendere alcuna decisione»; Giovanna, dal canto suo, sembrava «chiusa nella sua intransigenza, vincolata ai termini del testamento di Roberto»³⁵ con clausole ritenute oltre-

pp. 267-298; ID., «Diplomazia dentro e fuori: le ambascerie della città di Capua (1504-1559)», in J. L. FOURNEL-M. RESIDORI (eds.), *Ambassades et ambassadeurs en Europe (XVe- XVIIe siècles): pratiques, écritures, savoirs*, Droz, Genève 2020, pp.149-173; B. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista: Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima e il De Officio legati*, Guida, Napoli 1999; ID., «La vita quotidiana dell'ambasciatore residente», in J. L. FOURNEL-M. RESIDORI (eds.), *Ambassades et ambassadeurs en Europe*, cit., pp. 69-88.

³¹ F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., pp. 43-44.

³² F. CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. XV, pp. 17-18; *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentes et curiales se rapportant a la France publiées ou analysées d'après les registres du Vatican*, t. II, fasc. III, E. De Boccard, Paris 1958, doc. 297, col. 108.

³³ V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia dall'inizio del Regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Loffredo editore, Napoli 1936, pp. 50-53; cfr. anche ID., *Sulla guerra in Sicilia al tempo di Giovanna I secondo i registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio Storico Siciliano» 39 (1914), pp. 136-158; ID., *Sulla politica di Clemente VI nella questione siculo-angioina*, cit.

³⁴ C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, cit., pp. 248-249.

³⁵ V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., p. 50; F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 44. Su Roberto d'Angiò, cfr. J. P Boyer, s.v. *Roberto d'Angiò, re di Sicilia-Napoli*, in *DBI*, vol. LXXXVII (2017); R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 vols., Bemporad,

passate da Clemente VI consapevole della sofferenza del Regno pressato dalle spese e preoccupato dalle possibili conseguenze del lungo interdetto sulle anime dei fedeli.³⁶

Le trattative rimasero ferme per più di un anno, durante il quale il blocco navale di Messina proclamato dal governo napoletano e l'accordo con la Corona aragonese per rompere l'alleanza con la Sicilia in cambio del riconoscimento della conquista aragonese di Maiorca non sortirono effetti risolutivi;³⁷ il 25 settembre del 1344, il pontefice scriveva un'altra missiva alla regina chiedendole, questa volta, di acconsentire ad una tregua. Nella lettera Clemente VI ricordava le precedenti proposte degli ambasciatori siciliani rimasti ad Avignone un anno in attesa, il rifiuto della regina che aveva motivato la sua decisione anche con le volontà di Roberto d'Angiò e comunicava l'arrivo presso la curia pontificia di un altro nunzio di re Ludovico con la richiesta di sospensione dell'interdetto e di cessazione delle ostilità. Il papa, ritenendo corrette le richieste degli ambasciatori, invitava la regina a considerare i costi della guerra, le spese sostenute per mantenere il controllo di Milazzo, lo stato del Regno e a prestare, dunque, il suo assenso ad una tregua. Comunicava anche che, qualora la regina non fosse stata d'accordo, in ogni caso non avrebbe negato giustizia ai Siciliani e avrebbe mandato il cardinale Aimerico per fornirle altre informazioni.³⁸

Il cardinale riferì a Giovanna che l'intenzione del pontefice era di porre fine alle lamentele con la realizzazione di una tregua di due o tre anni che avrebbe permesso alla regina di riprendere la guerra più in forze e in età più matura.³⁹ Nelle istruzioni al legato pontificio Clemente VI aveva, infatti, espresso chiaramente i suoi piani, invitando il messo «viis et modis quibus poteris persuadere procures quod in treugis ad biennium vel triennium duraturis consentiat».⁴⁰ La risposta napoletana fu ancora una volta negativa⁴¹ e fu seguita da un attacco contro la Sicilia rivelatosi fallimentare.

Giovanni d'Aragona, attendendo una svolta nella politica dilatoria pontificia, era riuscito a recuperare l'alleato iberico inviando a Pietro IV l'ambasciatore Raimondo Villaragut con la proposta di matrimonio di re Ludovico con la primogenita del sovrano aragonese, Costanza, e con la richiesta di aiuti in uomini e armi per la spedizione programmata dal vicario, in quanto duca di Atene e Neopatria, contro i Turchi.⁴²

Firenze 1922-1931. Nel testamento il sovrano disponeva che si mantenesse l'integrità territoriale dei domini ereditati e che non si staccasse la Provenza dal Regno, né si rinunziasse alla Sicilia (R. CAGGENSE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, p. 425).

³⁶ F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 44.

³⁷ Ivi, pp. 57-58.

³⁸ «Ubi autem sensu tuo vel alieno ducta in treugis et suspensione predictis nolueris concordare, scire te volumus quod dictis Siculis sicut et quibusvis aliis petentibus negare justiciam nec volumus nec valemus». F. CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. LV, pp. 236-238; *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentes et curiales*, cit., doc. 1130, coll. 201-204.

³⁹ V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., pp. 116-117.

⁴⁰ *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentes et curiales*, cit., doc. 1131, coll. 204-207.

⁴¹ C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, cit., pp. 252-253.

⁴² Ivi, pp. 253-254. Cfr. anche S. FODALE, s.v. *Ludovico d'Aragona, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. LXVI (2006).

Quando, il 7 luglio 1345, gli Angioini attaccarono Messina, sembrò che potessero avere la meglio, ma la controffensiva armata dal duca in soccorso della città peloritana⁴³ fece ritirare le forze angioine guidate dall'ammiraglio Goffredo di Marzano.⁴⁴

Appresa la notizia della sconfitta angioina, il pontefice, nell'ottobre 1345, proponeva l'ennesima tregua e, scrivendo alla regina, la invitava ad acconsentire «ad aliquas treguas duraturas usque ad biennalis temporis, vel circa spatium [...] medio quidem tempore forsitan aliquis tractatus fieri posset utilis».⁴⁵

Solo dopo parecchi mesi, in seguito alla presa di Milazzo ad opera del duca Giovanni e alle trattative intraprese tra quest'ultimo e il re d'Ungheria, si giunse alla tregua.⁴⁶ Il duca, infatti, operando su più fronti, oltre a trattare con Luigi d'Ungheria, continuava a mandare ambasciatori ad Avignone ad un papa consapevole della necessità di chiudere temporaneamente il problema siciliano per consentire agli Angioini di concentrarsi sul pericolo ungherese.

Il 5 luglio 1346, il pontefice, indetta una tregua,⁴⁷ mandava, con gli stessi ambasciatori siciliani che aveva ricevuto ad Avignone, due lettere per darne comunicazione ad Elisabetta di Carinzia⁴⁸ e al duca Giovanni.⁴⁹ Clemente VI, rivolgendosi alla vedova di Pietro, la esortava «quatenus treugas ipsas observans pro parte tua et faciens inviolabiliter observari procuratores sufficienter instructos et ad ipsas approbandas treugas ac subeundum et proseguendum tractatum huiusmodi usque ad felicem consumptionem ipsius»; le comunicava, inoltre, di aver prorogato anche la sospensione dell'interdetto.⁵⁰ Simile il tenore della lettera inviata contemporaneamente al «dilecto filio nobili viro Iohanni nato clare memorie Frederici regis Trinacrie».⁵¹

La duplice trasmissione di missive conformi palesava la complessa situazione dell'isola e l'instabilità politica in cui era precipitato il Regno dopo la morte di Pietro

⁴³ ANONIMO, *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, cit., capp. XX-XXIII, pp. 281-285 che riporta la lettera di incitamento inviata da Palermo ai Messinesi con la promessa di aiuti e la risposta di Messina pronta a resistere e certa dei soccorsi. Cfr. anche *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, cit., capp. 117-119, pp. 371-379.

⁴⁴ «Lu duca Iohanni ciano di Ludovico, et Vicario di la Insula di Sicilia, desiderando la Chitati di Missina subsidiari, et a quilla di la obsidioni penitus liberari, congregao uno copioso exercito per terra, et tanto quilli galey, che erano in Messina, quanto al li altri parti maritimi di Sicilia facia armari, per potiri cum lo exercito, et galey di Andrea tanto per mari, como per terra combattiri, et fracassarili omninamenti; et mentri chi li galey si mettiano in ordini, et armavano, pervenni ad notizia di Goffredo, como si sachia tal preparatorio per insultarilo, et dubitando di quisto, di non chi perdiri la vita, et lassarichi tucto lo exercito, deliberao di continenti partirisi di la obsidioni; per la quali cosa di continenti si misi in ordini, et levandusi di la obsidioni predicta, et imbarcandosi, sindi andarono in la parti di Calabria» (ANONIMO, *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, cit., cap. XXIII, p. 285).

⁴⁵ F. CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. LXXXIV, pp. 427-428.

⁴⁶ C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, cit., pp. 261-264.

⁴⁷ Clément VI (1342-1352), *Lettres closes, patentes et curiales*, cit., doc. 2627, pp. 192-193.

⁴⁸ Ivi, doc. 2628, p. 193.

⁴⁹ Ivi, doc. 2629, p. 193.

⁵⁰ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. I, pp. 1-3.

⁵¹ Ivi, doc. II, pp. 3-4.

II e la successione del piccolo Ludovico. Elisabetta si trovava estromessa dalla gestione politica, mentre il cognato Giovanni, duca di Atene e Neopatria, veniva nominato tutore del piccolo sovrano, oltre ad essere vicario del Regno, un Regno diviso in fazioni che controllavano il re e spaccavano anche la famiglia reale.⁵²

Clemente VI, dunque, informava, separatamente, ma in modo analogo, i due destinatari, di avere stabilito una tregua tra la Sicilia e Napoli ed esortava la regina a farla rispettare nel Regno e ad inviare dei procuratori che l'approvassero e che proseguissero nelle trattative di pace; annunciava, inoltre, di avere prolungato la sospensione dell'interdetto per tutta la durata, non specificata, della tregua.⁵³

Nella lettera che, lo stesso giorno, il pontefice scriveva ai vescovi e arcivescovi siciliani riferiva di aver sospeso fino al primo dicembre l'interdetto, disponendo di ritenerlo nuovamente in vigore dopo tale data, in assenza di nuove disposizioni.⁵⁴

Il 17 luglio, il papa tornava a rivolgersi agli arcivescovi e ai vescovi dell'isola comunicando che, «volentes igitur liberalitatis et benignitatis apostolice dexteram in habitatores dicte insule amplius extendere», assieme all'interdetto aveva sospeso le sentenze di scomunica comminate dai nunzi apostolici «tam in certas et determinatas insule predicte personas quam generaliter», precisando anche in quel caso che, se non avesse nel frattempo scritto il contrario, dopo le calende di dicembre le sentenze si sarebbero dovute ritenere valide.⁵⁵

Il 21 luglio, il pontefice scriveva anche a Giovanna per renderle noto di avere inviato in Sicilia il nobile Bertrando de Vernhola per accertarsi «si illi de insula Sicilie treugas per nos inter te, filia carissima, ac ipsos invicem sub certa forma indictas curaverint observare» e riferirlo alla stessa regina napoletana e, poi, al papa.⁵⁶ Il 22 settembre tornava a scriverle, in risposta alle sue lettere in cui lo aggiornava sugli eventi di Milazzo, invitandola a non desistere e annunciando di avere indetto una tregua di quaranta giorni e di avere mandato l'ostiaro per verificare l'osservanza della tregua nell'isola.⁵⁷

Nonostante l'assedio e la presa di Milazzo dei primi di agosto da parte dei Siciliani avessero rivelato chiaramente le loro intenzioni, Clemente VI non si arrese e, ad

⁵² Cfr. S. FODALE, s.v. *Ludovico d'Aragona, re di Sicilia*, cit.; P. CORRAO, s.v. *Pietro II, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. LXXXIII (2015); C. M. RUGOLO, s.v. *Elisabetta di Carinzia, regina di Sicilia*, cit.; P. SARDINA, «La regina Elisabetta di Carinzia», cit.

⁵³ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., docc. I-II, pp. 1-4.

⁵⁴ «Per apostolica scripta mandamus quatenus in ecclesijs et locis ecclesiasticis eiusdem insule alio non obstante canonico usque ad dictas kalendas divine laudis organa resumatis et faciatis resumati ex tunc vero eisdem kalendis elapsis nisi per nos super predictis aliud de quo vobis constet per nostras patentis litteras ordinatum exiterit ut prefertur interdicta in eadem insula observetis predicta et faciatis inviolabiliter ab alijs observari», ivi, doc. III, p. 5; *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentis et curiales*, cit., doc. 2630, p. 193.

⁵⁵ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. IV, pp. 6-7.

⁵⁶ F. CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I di Napoli*, cit., docc. CII e CIII, p. 445; *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentis et curiales*, cit., doc. 2667, pp. 200-201.

⁵⁷ F. CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. CXIII, pp. 453-454.

ottobre, inviò un'altra ambasceria a Catania a Giovanni con la stessa proposta reiterata: una tregua, questa volta di tre anni.

Anche il duca non si muoveva dalle sue posizioni e rifiutò l'offerta, ribadendo di essere pronto alla pace. Come narra il cosiddetto Michele da Piazza, Giovanni, «dictas treugas omnimode recusavit sed eis dedit finale responsum, quod ei pace firmam omnimode spondebat».⁵⁸

Temporaneo contro definitivo, dunque, tregua *versus* pace.

Ambasciatori siciliani venivano, allora, mandati ad Avignone. La richiesta era sempre la stessa: la liberazione dell'isola dall'interdetto. In cambio il *miles* Guglielmo Moncada e il giudice di Palermo Nicolino de Tranquedo offrivano il pagamento del censo dovuto al pontefice. Quest'ultimo, in risposta alle richieste, scriveva, il 3 maggio 1347, alla regina Elisabetta e al duca Giovanni. Da un lato, prendeva tempo, dichiarando che per decidere sull'interdetto avrebbe dovuto chiedere a Giovanna, essendo stato questo imposto su richiesta degli Angioni, dall'altra, sottolineava di aver già proposto la sospensione con l'offerta di una tregua triennale non accolta dai Siciliani. Proponeva, dunque, una nuova tregua, questa volta decennale, con conseguente sospensione dell'interdetto, dichiarandosi pronto, in seguito, alla pace.⁵⁹ Nella stessa data scriveva un'altra missiva ai medesimi destinatari in difesa del vescovo Giacomo e di Ruggero di Enrico di Palermo accusati di avere trattato presso la corte pontificia per la tregua e di non aver fedelmente eseguito quello per cui erano stati inviati.⁶⁰

Ancora una volta, la proposta fu respinta; ad agosto, Gerardo patriarca di Antiochia recandosi in visita alla diocesi di Catania, reiterava, invano, l'offerta con missive papali.⁶¹ Erano evidenti le difficoltà in cui versava il Regno napoletano pressato dalle forze ungheresi e dai Siciliani la cui flotta promuoveva incursioni sulle coste campane e si diceva pronta all'invasione della Calabria.⁶²

3. L'effimera pace del 1347

Ad agosto del 1347, Raimondo Peralta, conte di Caltabellotta, ammiraglio e cancelliere del Regno, per ordine del duca Giovanni, al comando di otto galee, mosse

⁵⁸ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pars I, cap. 26, p. 81.

⁵⁹ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. V, pp. 7-11; *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentes et curiales*, cit., doc. 1367, p. 172.

⁶⁰ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. VI, pp. 11-12; *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentes et curiales*, cit., doc. 1368, p. 172.

⁶¹ G. B. DE GROSSIS, *Catana sacra, ex typographia Vincentij Petronij*, Catanae 1654, p. 157 riporta la lettera in cui il papa, rivolgendosi alla regina Elisabetta e a Giovanni, diceva di confidare nel patriarca che avrebbe riferito «super tractatis» e al quale avrebbero dovuto esprimere le loro intenzioni. Cfr. anche C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, cit., pp. 265-266.

⁶² V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., pp. 320-332 e ID., *Sulla guerra in Sicilia al tempo di Giovanna I*, cit.; C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, cit., pp. 266-267.

all'attacco di Lipari in mano angioina riconquistandola già il 12 settembre.⁶³ Con soddisfazione e «grandi alegranza» il conte annunciava ai Palermitani la «bona nova» ovvero che in quel giorno «mercuri de matino ni fo data la terra e llu castellu predicti in nome de Diu ad gloria et assaltamentu de la curuna de lo regnu, cum grandi festa et cum grandi aligreza li vitturiusi standali rigali et ducali si foro misi et exaltati sopra lo dictu castiellu, abbattuti tucti ly hostili signi in bassu, si ky ora la terra et lo castiellu predicti si tenonu per lu synghuri re».⁶⁴

L'ammiraglio si spinse, poi, verso le coste del Principato di Capua disseminando terrore e stupore con l'ingresso delle navi nel porto di Napoli.

Come narra Zurita, i Napoletani insorsero invocando «el nombre de paz, repitiéndola muchas veces»,⁶⁵ o, per usare le parole dell'Anonimo cronista della *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, esclamando «faczasi plachi, che non potiano omni jorno comportari quisti simili invasioni, et insulti, et guerri».⁶⁶

Secondo Epifanio, la reazione del popolo napoletano si spiega con la fama che precedeva l'ammiraglio, ben noto alla corte angioina «come uno dei più audaci e valorosi comandanti di cui disponesse allora il Governo di Sicilia. Ammiraglio al servizio del re d'Aragona, egli nel 1335, col solo avvicinarsi a capo di 14 o 16 galere, aveva costretto a ritirarsi rapidamente a Napoli una flotta di una sessantina di galere, che, già in vista di Palermo, pregustava la gioia del prossimo saccheggio. Rimasto in Sicilia, con un centinaio di valorosi aveva messo in fuga, tre anni dopo – quando una flotta di oltre 70 galere attendeva a devastare la regione costiera delle Madonie – una numerosa schiera di soldati angioini scesi per saccheggiare». L'eco dell'operato di Raimondo durante l'assedio di Milazzo si diffuse in Sicilia e a Napoli, tanto più che alcuni mesi prima l'ammiraglio aveva anche attaccato il porto di Napoli con sei galee generando grande turbamento in città.⁶⁷

La memoria di tutti questi eventi che avevano visto protagonista il conte di Caltabellotta non poteva che essere vivida nella mente dei Napoletani, generando il pani-

⁶³ Secondo V. Epifanio, tra fine agosto e i primi di settembre. Il 28 agosto Lipari era ancora in mano angioina (V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., pp. 333-334).

⁶⁴ *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, cit., cap. 124, pp. 381-382, che riporta la lettera con cui l'ammiraglio comunica il successo ottenuto ai palermitani. Su Raimondo Peralta e la conquista di Lipari, cfr. anche J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, cit., lib. VIII, cap. XXI, pp. 102-103; V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., pp. 333-337; ID., *Sulla guerra in Sicilia al tempo di Giovanna I*, cit., p. 155.

⁶⁵ J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, cit., lib. VIII, cap. XXI, pp. 102-103.

⁶⁶ ANONIMO, *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, cit., cap. XXVII, p. 287. Cfr. anche la *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, secondo cui i Napoletani acclamarono contro la regina: «Fiat pax in diebus nostris, quia ipsam guerram nequimus amplius tollerare», (cit., cap. 125, p. 382).

⁶⁷ V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., pp. 335-336. Cfr. anche G. B. SIRAGUSA, *Le imprese angioine in Sicilia negli anni 1338-1341*, in «Archivio Storico Siciliano» n.s., 15 (1890), pp. 283-321; S. V. BOZZO, *Note storiche siciliane del secolo XIV. Avvenimenti e guerre che seguirono il Vespro dalla pace di Caltabellotta alla morte di re Federico II l'Aragonese (1302-1337)*, Tip. Virzì, Palermo 1882, pp. 647-649.

co. Il tumulto popolare spinse la regina «perterrita seu da Deu inspirata» a iniziare le trattative di pace con la Sicilia, negoziate da Raimondo Peralta invitato a corte con un salvacondotto. Dopo aver «super lo trattato di la pachi raxunato» con lui, Giovanna mandò in Sicilia, con il conte, i suoi ambasciatori napoletani per definire il testo con la regina Elisabetta e con il duca Giovanni.⁶⁸

Non è possibile definire con certezza il ruolo del cancelliere nelle trattative, che, tuttavia, fu evidente. I cronisti sottolineano concordemente che Raimondo discusse con Giovanna sulla pace; l'anonimo autore della *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, usa per due volte il termine *raxunari*, ribadendo che la regina fece chiamare «in sua presencia a lo dicto conti Ramundu per raxunarili di la pachi»;⁶⁹ Zurita riferisce del salvacondotto ricevuto dal conte per recarsi a corte e del confronto tra i due usando il verbo trattare: «Después de haber tratado con él de los medios de la paz», la regina inviò i suoi ambasciatori in Sicilia per concordare le condizioni della pace.⁷⁰

Il 27 settembre 1347, la regina incaricava l'arcivescovo di Amalfi Landolfo Caracciolo, il *miles* Alessandro Brancaccio di Napoli, il giudice della Gran Corte Bernardo *de Alferio* di trattare in suo nome la pace con il «generoso juvene domino Ludovico de Aragonia Insule Sicilie detemptore, nec non excellenti domina Elisabet genitrice sua, ac generoso domino Joanne de Aragonia duce».⁷¹ Il nobile napoletano di nome Sandalo, citato dal cosiddetto Michele da Piazza⁷² e dall'Anonimo della *Historia Sicula* che lo appella *de Imbriachi*,⁷³ è stato identificato da Vincenzo Epifanio con Alessandro Brancaccio, citato in un documento come «Sandro Brancatio dicto Imbriato militi neapolitano».⁷⁴

Secondo i cronisti siciliani, i procuratori si recarono in Sicilia sulle galee di Raimondo Peralta⁷⁵ che, dunque, si era trattenuto presso la corte napoletana circa quindici giorni. A Catania incontrarono la regina Elisabetta e il duca Giovanni. La brevissima durata del soggiorno siciliano dell'ambasciata fa ragionevolmente supporre che il contenuto del trattato fosse stato già definito da Giovanna e dal conte di Caltabellotta, cancelliere del Regno; i procuratori, infatti, ripartirono immediatamente alla volta di Napoli con il testo da sottoporre alla regina e fecero ritorno in Sicilia il 30 ottobre seguente.⁷⁶

⁶⁸ ANONIMO, *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, cit., cap. XXVII, p. 287.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, cit., lib. VIII, cap. XXI, p. 103.

⁷¹ M. CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Tipografia Nazionale, Salerno 1889, p. 88, n. 2; cfr. anche V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., p. 346.

⁷² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pars I, cap. 26, p. 81.

⁷³ ANONIMO, *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, cit., cap. XXVII, p. 287.

⁷⁴ V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., pp. 347-348 e nota 2.

⁷⁵ ANONIMO, *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, cit., p. 287.

⁷⁶ «Et reversi sunt in Siciliam anno predicto de mense octobris penultimo eiusdem prime indicationis. Et facta colloquio dictus dominus dux et regina predicta cum baronibus et proceribus Siculis in civitate Catanie, aliqui de nobilibus pacem predictam recusabant, aliqui ipsam habere affectabant», MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pars I, cap. 26, p. 81.

Come è noto, i capitoli di pace, siglati il 4 novembre, prevedevano la rinuncia di Ludovico al titolo di re di Sicilia e l'impegno all'utilizzo dell'intitolazione di re di Trinacria, alla corresponsione di aiuto alla regina contro i nemici e al pagamento del censo dovuto al papa per il tramite di Giovanna alla quale sarebbero state corrisposte le tremila onze d'oro. La regina napoletana, dal canto suo, esonerava i Siciliani dal pagamento delle somme arretrate di censo non corrisposte al pontefice, in cambio di novemila onze d'oro, e si impegnava a conseguire dal papa la revoca dell'interdetto e della scomunica, oltre che, ovviamente, l'approvazione del trattato.⁷⁷

Ma, per usare le parole di Zurita, «esta paz, en el efecto pareció ser tregua»⁷⁸ e, in effetti, in assenza di approvazione pontificia, il trattato sarebbe stato nullo.

Nella lettera che Ludovico, il 7 novembre, scriveva ai Siciliani per comunicare l'accordo raggiunto, il sovrano ordinava, in attesa della ratifica pontificia, di rispettare una tregua con i nemici fino al successivo 24 giugno, giorno della festa di San Giovanni Battista.⁷⁹ Il giorno seguente, l'8 novembre, un banditore a Catania dava pubblico annuncio della pace.⁸⁰

Nella lettera del 7 novembre il re disponeva anche di seguire quanto contenuto nel trattato durante la stessa tregua e, quindi, pur chiarendo che le condizioni avrebbero preso «robur et firmitatem» con l'approvazione pontificia, sottolineava il loro valore in forza di tregua («in vi treguae») fino all'accettazione del pontefice.⁸¹

Questa precisazione non appare di poco conto. Vincenzo Epifanio, mettendola in rilievo, evidenziava che solo così poteva spiegarsi il fatto che Giovanna, ritenendosi in pace con l'isola, chiedesse aiuti in virtù dei capitoli di pace. «In altri termini», chiosava Epifanio,

al carattere di provvisorietà, che il trattato conservava senza l'approvazione pontificia, non si attribuiva in effetti un limite di tempo, né tale provvisorietà impediva che il trattato stesso fosse applicato ed eseguito per espressa volontà delle parti: la qualcosa, anche considerata come una scappatoia abile, ma di dubbio valore giuridico, o come un tentativo di strappo alla sovranità feudale della Chiesa, ha una grande importanza per lo sviluppo delle relazioni politiche fra i due

⁷⁷ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. VIII, pp. 15-19. La firma per parte napoletana veniva apposta dal francescano Landolfo Caracciolo Rossi, già vescovo di Castellammare di Stabia, e da altri procuratori.

⁷⁸ J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, cit., lib. VIII, cap. XXI, p. 103.

⁷⁹ «Fidelitati vestrae mandamus quatenus treguas iam dictas inter nos, et eosdem olim hostes, hinc scilicet ad festum Sancti Johannis Baptiste, facientes statim voce praeconia divulgari, dictumque tractatum in forma, et modo in eisdem pactis, et convencionibus, et capitulis declaratis observantes, durante tempore supradicto, quod per eundem Summum Dominum Pontificem expedit tractatum huiusmodi confirmari», ANONIMO, *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, cit., cap. XXVII, p. 288. Cfr. anche *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, cit., cap. 125, pp. 383-385 che riporta il testo con alcune differenze; poi chiude la narrazione con la sintesi dei capitoli di pace.

⁸⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pars I, cap. 26, p. 81.

⁸¹ ANONIMO, *Historia sicula vulgari dialecto conscripta*, cit., cap. XXVIII, p. 289.

Stati negli anni successivi, e poté financo far ritenere a chi parlava per la Sicilia, ancora nel 1364, che la pace di Catania, limitatamente ai rapporti tra Napoli e la Sicilia, fosse sempre valida.⁸²

La ratifica non arrivò mai. Le trattative tra Raimondo Peralta e la regina Giovanna si erano svolte con un grande assente: il legato pontificio Bertrando d'Ambrun, cardinale di San Marco, incaricato dal Papa di trattare le questioni del Regno in sua vece. Risulta dalle fonti, infatti, che egli non fosse a Napoli in quei giorni ma si fosse recato, forse volutamente, a Benevento, un viaggio che gli permetteva di non essere presente ma, al contempo, data la vicinanza, di far ritorno in breve tempo nella capitale. Alla comunicazione del cardinale che riferiva al papa i termini dell'accordo, Clemente VI rispondeva meravigliandosi che quest'ultimo fosse stato stilato in assenza del suo delegato con il quale Giovanna avrebbe senz'altro ottenuto migliori condizioni, ma, nello stesso tempo, lo sollevava il pensiero che la responsabilità del contenuto fosse esclusivamente della regina.⁸³

Il pontefice non ratificò l'accordo in cui, per suo conto, si esoneravano i Siciliani dal pagamento del censo dovutogli. Dai documenti successivi sembrerebbe che inizialmente non vi fosse la totale disapprovazione, ma che egli continuasse a temporeggiare.⁸⁴ La richiesta del re d'Ungheria di non confermare il trattato e la morte del duca Giovanni, avvenuta ad aprile a causa dell'epidemia di peste, avevano modificato gli equilibri e Clemente VI, il 7 maggio del 1348, scriveva al legato pontificio per informare il sovrano siciliano di voler ignorare l'accordo;⁸⁵ il 13 luglio, notificava alla stessa regina Elisabetta e a Ludovico di non voler approvare il trattato che non garantiva i diritti della Chiesa.⁸⁶

Nella lettera del 7 maggio, Clemente VI scriveva di non voler procedere in alcun modo alla «*approbacionem vel reprobacionem ipsorum*»,⁸⁷ egli avrebbe voluto delle condizioni migliori; il trattato, però, era stato concordato e ratificato dai due Regni e appare significativo che i rispettivi sovrani lo considerassero in vigore, tanto che nella documentazione successiva Giovanna si rivolgeva ad Elisabetta come «regina di Tri-

⁸² V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., p. 356.

⁸³ Ivi, pp. 357-359. Cfr. M. CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, cit., p. 89 che sul soggiorno a Benevento del cardinale riferisce: «Il legato pontificio Bertrando era in uggia colla corte di Napoli, e però erasi ritratto a Benevento; ma poi per espresso comando del papa ritornò nella Capitale a 20 novembre di quell'anno».

⁸⁴ V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., pp. 357-359.

⁸⁵ O. RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici*, apud Ioannem Wilhelmum Friessem juniorem, Coloniae Agrippinae 1691, t. XVI, p. 272.

⁸⁶ «Nos tractatu ipso diligenter inspecto illum quamvis pro bono pacis quod nostris semper inhe-
ret et inheret affectibus esset admodum nobis gratus quia tamen in eo minus sufficienter iuribus Romane
ecclesiae fuit provisum [...] non vidimus confirmandum», A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di
Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. IX, pp. 19-21; *Clément VI (1342-1352), Lettres closes, patentes
et curiales*, cit., n. 3912, p. 482.

⁸⁷ V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, cit., p. 361, nota 1.

nacia» e a Ludovico come «re carissimo e consanguineo»,⁸⁸ o forse lo facevano «in vi treguae», come da disposizioni del 7 novembre.

Sembrava, comunque, che il problema napoletano fosse ritenuto risolto per i Siciliani, tanto che il duca Giovanni, come si evince dal suo testamento redatto quando già si era diffusa la peste, poco prima della sua morte, preparava un viaggio verso il Ducato di Atene e Neopatria e una campagna contro i Turchi.⁸⁹ La morte improvvisa non gli permise la realizzazione dei progetti, ma fu probabilmente anche la principale causa del rifiuto pontificio perché il vuoto di potere e il caos sopraggiunto nel Regno riaccessero le speranze angioine.⁹⁰

4. Considerazioni conclusive

1342-1348: pochi anni ma cruciali in un annoso conflitto che avrebbe potuto vedere finalmente un termine; lo scontro di forti personalità risoltosi con una sconfitta generale nel perdurare di una guerra che avrebbe ulteriormente stremato i due Regni per oltre un ventennio; quattro protagonisti, ma due volontà contrapposte e non disposte a cedere nella determinazione di far prevalere il proprio obiettivo: una tregua che desse respiro agli Angioini, la pace che ponesse definitivamente fine alla guerra salvaguardando quell'indipendenza per cui i Siciliani avevano sempre lottato.

Condizionante fu l'intervento del Papato giustificato, oltre che dal ruolo di signore feudale detenuto sull'isola, dalle competenze rivendicate dalla Chiesa in materia di pace. Al pontefice spettava l'esame della pace e il giudizio sulla violazione dei patti la cui inosservanza veniva qualificata «come una violazione dell'ordine giuridico che è anche un *peccatum*».⁹¹

Lo sviluppo degli eventi in seguito alla morte di Giovanni d'Aragona induce a confermare, in linea con le fonti coeve e la storiografia otto-novecentesca, il giudizio sul determinante ruolo del vicario in quegli anni cruciali, anche se, oggi, va sottolineato l'operato di altri protagonisti.

In primo luogo, Elisabetta di Carinzia, la cui azione per lungo tempo sminuita, complice il giudizio negativo del cosiddetto Michele da Piazza, è stata di recente ri-

⁸⁸ Ivi, pp. 362-364.

⁸⁹ «Item fatemur recepisse a curia regia pro nostro viaggio romanie uncias auri decem et septem milia que in casu quo viagium ipsum non compleverimus morte preveniente eidem curie restitui volumus si ad id de iure tenemur», R. STARRABBA, *Giovanni d'Aragona duca d'Atene e Neopatria*, cit., pp. 456-457. Cfr. le considerazioni di C. Mirto secondo cui, data l'ingente somma ottenuta, il duca stava presumibilmente organizzando una campagna contro i Turchi recandosi del Ducato. In virtù del testamento di Federico III, infatti, in qualità di duca di Atene e Neopatria, aveva diritto per tre mesi a venti galee e duecento cavalieri, ogni volta ne avesse fatto richiesta per recarsi in Grecia. La somma concessa prima della sua morte avrebbe permesso l'armamento di quarantanove galee per tre mesi (C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, cit., pp. 275-276).

⁹⁰ Ivi, pp. 272-273.

⁹¹ O. CONDORELLI, *I foedera pacis*, cit., pp. 78-82.

valutata.⁹² Le parole del pontefice che nella lettera inviata alla regina, il 5 luglio 1346, non la qualificava come tale, ma la definiva «filie nobili mulieri Elisabeth relicte quondam Petri primogeniti clare memorie Frederici regis Trinacrie»,⁹³ erano probabilmente, in parte, in linea con la visione del cosiddetto Michele da Piazza che, descrivendola come una donna timida, aggiungeva «sicut mulieribus est insitum»⁹⁴ e che rimarcava anche la sua inaffidabilità e l'astuzia nell'ingannare i nemici.⁹⁵ Un doppio stereotipo, dunque, quello «della regina vedova con un erede al trono minore, [...] facilmente influenzabile a causa della debolezza connaturata alla natura femminile, ma [che] per difendere il piccolo re e tutelare se stessa usa tutte le armi a sua disposizione, anche i sotterfugi»⁹⁶ veniva trasmesso dalle fonti; all'opposto l'immagine che Elisabetta voleva dare di sé imprimendo nel proprio sigillo la sua figura affiancata dalle armi a sottolineare lo *status* regale.⁹⁷ Una regina il cui Regno, non facile, era stato segnato dalla rivalità con la suocera Eleonora⁹⁸ e con il cognato Giovanni⁹⁹ e il cui programma politico era presumibilmente teso ad avvicinare due mondi, quello d'origine, d'oltralpe, e quello adottivo segnato da insanabili rivalità,¹⁰⁰ una sovrana che «cercò di ritagliarsi un ruolo» sul piano internazionale trattando con il pontefice per la pace del Regno e con Pietro IV d'Aragona per le nozze della figlia Eleonora.¹⁰¹

Un re bambino, Ludovico, dunque, una regina vedova, Elisabetta, rivale di un vicario, Giovanni, dotato di grande intuito politico; un'altra regina, Giovanna I, ascesa al trono diciassettenne e impreparata al governo, con una pesante eredità lasciata dal nonno Roberto, segnata dalla divisione della casa angioina nelle linee napoletana e ungherese e dal declino dell'autorità regia;¹⁰² un papa, Clemente VI, che incarnava i tratti del Papato trecentesco, clemente e generoso come il suo nome avrebbe dovuto

⁹² P. SARDINA, «La regina Elisabetta di Carinzia», cit.

⁹³ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. I, p. 1.

⁹⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pars I, p. 76.

⁹⁵ Ivi, pp. 90-91.

⁹⁶ «Valde displicuit extrinsece, tamen ejus viscera gaudiis nimiis erant repleta», *ibid.*; P. SARDINA, «La regina Elisabetta di Carinzia», cit., p. 88.

⁹⁷ S. GIAMBRUNO, *Il tabulario del monastero di S. Margherita di Polizzi*, Boccone del Povero, Palermo 1909, doc. XCVI, pp. 303-305 (3 settembre 1342); P. SARDINA, «La regina Elisabetta di Carinzia», cit., p. 80.

⁹⁸ Sulle due regine, cfr. L. SCIASCIA, *Tutte le donne del reame. Regine, dame e avventuriere nella Sicilia medievale*, Palermo University Press, Palermo 2019, pp. 35-38.

⁹⁹ P. SARDINA, «La regina Elisabetta di Carinzia», cit., p. 85.

¹⁰⁰ Ivi, p. 87. Sulle capacità politiche delle regine, cfr. S. FERENTE, «Le donne e lo Stato», in A. GAMBERINI-I. LAZZARINI (eds.), *Lo Stato del Rinascimento*, Viella, Roma 2014, pp. 313-332.

¹⁰¹ P. SARDINA, «La regina Elisabetta di Carinzia», cit., p. 90. Sulla regina Eleonora e la Corona d'Aragona, cfr. S. ROEBERT, *Die Königin im Zentrum der Macht: reginale Herrschaft in der Krone Aragón am Berspiel Eleonores von Sizilien (1349-1375)*, De Gruyter, Berlin 2020.

¹⁰² Il giudizio negativo sulla regina delineato dalla vecchia storiografia è stato superato grazie a É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^{re} reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, cit.; cfr. A. KIESEWETTER, s.v. *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, cit.

indicare,¹⁰³ attento non soltanto ai diritti del Papato e agli interessi degli Angioini, ma anche preoccupato delle conseguenze di quell'interdetto che da tempo ormai gravava sull'isola, assertore convinto di un trattato, una tregua che placasse gli animi, ma che non pregiudicasse nulla per il futuro;¹⁰⁴ e, ancora, ambasciatori e cancellieri come Raimondo Peralta che aveva già dato prova in diverse occasioni di possedere indubie abilità diplomatiche: questi i protagonisti di uno scontro nello scontro del Vespro durato per anni e concluso, alla fine, con una pace che non fu pace e una tregua che, in contraddizione con il significato intrinseco del termine, non ebbe i caratteri di provvisorieta che avrebbero dovuto contraddistinguerla.

¹⁰³ B. GUILLEMAIN, s.v. *Clemente VI, papa*, cit.; cfr. anche G. MOLLAT, s.v. *Clément VI*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1953, vol. XII, coll. 1129-1162; O. GIACCHI, «L'opera di pace del pontificato romano nel Trecento», in *La pace nel pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento, 13-16 ottobre 1374*, Accademia tudertina, Todi 1975 (Convegno del centro di studi sulla spiritualità medievale, XV), pp. 69-89.

¹⁰⁴ Epifanio sottolineava il rilievo della lettera del 25 settembre 1344 per comprendere l'atteggiamento e le intenzioni del pontefice. Se, da un lato, questi sosteneva gli interessi degli Angioini, dall'altro, guardava con favore all'accordo con la Sicilia, riportando alla regina le parole degli ambasciatori isolani che avevano paventato la rovina delle anime e della Chiesa siciliana a causa del forzato abbandono del culto. Pur non volendo prendere decisioni senza il consenso di Giovanna, era risoluto nell'affermare che avrebbe sospeso l'interdetto, restituendo giustizia ai Siciliani (V. EPIFANIO, *Sulla politica di Clemente VI nella questione siculo-angioina*, cit., pp. 263-267).

...siats curosa de procurar pau e amor: la mediazione delle regine durante il conflitto angioino-aragonese

Nel frattempo, mia signora, vi prego e vi esorto nel nome del nostro Signore Gesù Cristo a non abbandonare questa causa, e, se vi è possibile, a essere ancora più sollecita, rispetto al passato, nel procurare pace e amore tra tutti i cristiani; perché sappiate con certezza che la situazione del mondo, così come si sta evolvendo attualmente, è molto peggiore di quanto si possa esprimere, e Dio presto manderà prove ben più terribili di quanto l'uomo possa immaginare o supporre.¹

Nell'estate del 1309 da Avignone il medico e diplomatico catalano, Arnaldo da Villanova, esortava la regina Bianca,² moglie di Giacomo II d'Aragona³ e figlia di Carlo II d'Angiò,⁴ ad impegnarsi con rinnovata determinazione nella promozione della pace.

L'appello accorato di Arnaldo a Bianca si inserisce in una più ampia concezione del ruolo politico delle regine medievali, le quali, accanto ai loro consorti, erano

¹ *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. (1291-1327)*, 3 vols., ed. H. Finke, W. Rothschild, Berlino 1908-1922, vol. II, doc. 435, pp. 692-693: 692. Il documento è edito anche in J. E. MARTÍNEZ-FERRANDO, *Jaime II de Aragón. Su vida familiar*, 2 vols., Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Escuela de Estudios Medievales. Sección de Barcelona, Barcelona 1948, vol. II: *Documentos*, doc. 56, p. 33: «Entretant, madona, prec vos e amonest de part nostre senyor Jhesu Christ, que no desamparets lo negoci e que mes siats curosa de procurar pau e amor, si fer o podets, en tots crestians, que en altre temps; quar sapiats per cert, que les dispositions del mon, que ara corren, molt son pyors, que hom nou poria expressar, a Deu fara en breu pus terribles jois, que hom no poria pensar ni aesmar».

² Su Bianca d'Angiò, cfr. I. WALTER, s.v. *Bianca d'Angiò, regina d'Aragona*, in *Dizionario biografico degli italiani* [= *DBI*], Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1968, vol. X, pp. 13-15, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bianca-d-angio-regina-d-aragona_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bianca-d-angio-regina-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 10/09/2025) e A. BEAUCHAMP, «Représenter la majesté royale, veiller sur les sujets et gouverner en l'absence du roi à la fin du XIIIe siècle. La lieutenance de Blanche d'Anjou, reine d'Aragon», in E. CHARPENTIER-B. GRENIER (eds.), *Le temps suspendu. Une histoire des femmes mariées par-delà le silence et l'absence*, MSHA, Pessac 2022, pp. 289-299, <https://ressources.una-editions.fr/s/5goSXxn-LrLmRkGf> (ultimo accesso: 10/09/2025).

³ Su di lui, cfr. J. E. MARTÍNEZ-FERRANDO, *Jaimes II de Aragón*, cit.

⁴ Su Carlo II, cfr. A. NITSCHKE, s.v. *Carlo II d'Angiò, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. XX (1977), pp. 227-235, [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-ii-d-angio-re-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-ii-d-angio-re-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 10/09/2025).

spesso investite della funzione di mediazione fra le rispettive famiglie, con particolare riferimento al loro intervento nei processi di pacificazione.⁵ Alla fine del Medioevo Christine de Pizan, nel delineare l'immagine ideale della regina, sottolineava nel suo *Livre des trois vertus* che, mentre l'uomo è per natura più coraggioso e, per il desiderio intrinseco di vendetta, meno capace di intravedere i pericoli, la donna, invece, essendo più timorosa e più dolce, è più saggia. Tali qualità, secondo l'autrice, rendevano le regine, in quanto donne, particolarmente adatte a svolgere un ruolo di mediazione, in particolare per raggiungere la pace, soprattutto nella risoluzione dei conflitti sociali interni al regno.⁶

Il ruolo della donna come mediatrice e pacificatrice, sull'esempio biblico della regina Esther,⁷ non rimase limitato tuttavia alla risoluzione di conflitti interni al regno, come sottolineava Christine de Pizan, ma poteva essere proiettato anche verso l'esterno, sul piano internazionale. Accolte e integrate culturalmente nella corte del marito, esse mantenevano spesso in vario modo vivo il vincolo di sangue e di affetto che le legava alla famiglia d'origine. Ángela Muñoz Fernández ha recentemente affermato che le regine nel Medioevo «occupavano posizioni interstiziali» nelle reti di parentela, a partire dalle quali esse potevano agire nei conflitti contando sulla fiducia, sull'intimità, sull'affetto o sull'autorità che coloro che erano coinvolti attribuivano loro.⁸ Le alleanze matrimoniali conferivano pertanto loro una posizione strategica, permettendo di agire come ponti tra dinastie, regni e territori.

⁵ Il tema della *queenship* è stato trattato a partire dagli anni Novanta con volumi di grande rilievo che hanno affrontato il tema del potere reginale da diversi punti di vista e in contesti geo-politici differenti, si veda J. C. PARSON, *Medieval Queenship*, St. Martin's Press, New York 1993; T. M. VANN, *Queens, Regents and Potentates*, Academia, Dallas 1993 e A. J. DUGGAN (ed.), *Queens and Queenship in Medieval Europe*, Proceedings of a Conference held at King's College London (April 1995), Boydell, Woodbridge 1997. Da allora gli studi sono aumentati in modo esponenziale, una buona discussione storiografica per nuclei tematici è offerta da A. BÁRÁNY, *Medieval Queens and Queenship: the Present Status of Research in Income and Power*, in «Annual of medieval studies at Central European University Budapest» 19 (2013), pp. 149-199, <https://www.academia.edu/4465209> (ultimo accesso: 10/09/2025). Un contributo importante della storiografia tedesca è rappresentato dal volume miscelaneo C. ZEY (hrsg.), *Mächtige Frauen?: Königinnen und Fürstinnen im europäischen Mittelalter (11.-14. Jahrhundert)*, Jan Thorbecke, Ostfildern 2015 (Vorträge und Forschungen 81), <http://journals.ub.uni-heidelberg.de/index.php/vuf/issue/view/2017/showToc> (ultimo accesso: 10/09/2025) e dal più recente volume G. SIGNORI-C. ZEY (hrsg.), *Regentinnen und andere Stellvertreterfiguren: vom 10. bis zum 15. Jahrhundert*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin 2023.

⁶ Cito qui da N. OFFENSTADT, «Les femmes et la paix à la fin du moyen Âge: genre, discours, rites», in *Le règlement des conflits au Moyen Âge*, Publications de la Sorbonne, Paris 2001 (Histoire ancienne et médiévale 62-Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public 31), pp. 317-333: 324-325, https://www.persee.fr/doc/shmes_1261-9078_2001_act_31_1_1797 (ultimo accesso: 10/09/2025).

⁷ Cfr. M. J. FUENTE, *¿Espejos de Esther? La intercesión como tarea política de la reina (León-Castilla, siglos XI-XIII)*, in «e-Spania» 20 (2015), <https://doi.org/10.4000/e-spania.24112>.

⁸ Á. MUÑOZ FERNÁNDEZ, *La mediación femenina como forma de acción política: Tiempos, contextos y transformaciones de un rol político (Castilla, siglos XIV-XV)*, in «e-Spania» 20 (2015) <https://doi.org/10.4000/e-spania.24146>.

Nel contributo che segue si intende analizzare il ruolo svolto dalle regine come mediatrici durante il lungo e complesso conflitto noto come Guerra del Vespro.⁹ L'attenzione sarà focalizzata su due momenti chiave nei processi di negoziazione della pace: il trattato di Anagni del 1295¹⁰ e la pace di Caltabellotta del 1302.¹¹ In questi accordi, le dinastie rivali, gli Angioini e gli Aragonesi, stipularono quattro matrimoni dinastici, parte di una più ampia strategia proiettata alla riappacificazione delle due dinastie, che determinarono l'esistenza e l'azione di quattro donne, il cui instancabile impegno politico e diplomatico si estese in un arco di circa quarant'anni.¹²

Il trattato di Anagni sancì l'unione tra Bianca, figlia del sovrano Carlo II d'Angiò e di Maria d'Ungheria,¹³ e Giacomo II, re d'Aragona, nonché quella tra Violante,¹⁴

⁹ Sulle fasi della Guerra del Vespro, cfr. il contributo di P. SARDINA, «Angioini e Aragonesi nell'Italia meridionale fra Due e Trecento: cause, modalità e rischi delle tregue», in questo volume.

¹⁰ V. SALAVERT ROCA, *El tratado de Anagni y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, in «Estudios de la Edad Media en la Corona de Aragón» 51 (1952), pp. 209-360 e A. RIERA MELIS, *El Mediterrani occidental al darrer quart del segle XIII: concurrència comercial i conflictivitat política*, in «Anuario de Estudios Medievales» 26.2 (1996), pp. 728-782. Per il trattato stesso, cfr. *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, pp. 46-48, doc. 23-24.

¹¹ Sulla pace di Caltabellotta, cfr. M. GRANÀ, *Il trattato di Caltabellotta*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo» s. IV, 35.2 (1975-1976), pp. 291-334 e P. SARDINA, «Angioini e Aragonesi», cit.

¹² Cfr. R. AVERKORN, «Herrscherinnen und Außenpolitik. Hochadligen Frauen als Handlungs-trägerinnen der auswärtigen Beziehungen auf der Iberischen Halbinsel (13.-15. Jahrhundert)», in K. H. SCHNEIDER (hrsg.), *Geschlechterrollen in der Geschichte aus polnischer und deutscher Sicht*, LIT Verlag, Münster 2004 (Politik und Geschichte 5), pp. 91-138.

¹³ Su Maria d'Ungheria, cfr. A. KIESEWETTER, s.v. *Maria d'Ungheria, regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. LXX (2008), pp. 218-221, [https://www.treccani.it/enciclopedia/maria-d-ungheria-regina-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/maria-d-ungheria-regina-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025) e sul suo ruolo politico, religioso e di promozione artistica, cfr. M. J. CLEAR, «Maria of Hungary as queen, patron and exemplar», in J. ELLIOTT-C. WARR (eds.), *The Church of Santa Maria Donna Regina. Art, Iconography, and Patronage in Fourteenth-Century Naples*, Ashgate, London 2004, pp. 44-60, ma anche C. ANDENNA, «Stellvertretung im Königreich Sizilien-Neapel und die Stellung der ersten angevinischen Königinnen als Vikarinnen des Königs», in G. SIGNORI-C. ZEY (hrsg.), *Regentinnen und andere Stellvertreterfiguren*, cit., pp. 85-110: 85-105 e C. ANDENNA, «Consorti, collaboratrici e vicarie: il ruolo delle regine nelle questioni amministrative e politiche del Regno», in T. PÉCOUT (ed.), *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIIIe-XVe siècle): vers une culture politique? = Gli ufficiali e la cosa pubblica nei territori angioini (XIII-XV secolo): verso una cultura politica?*, École française de Rome, Roma 2020 (Collection de l'École française de Rome 518/4), pp. 569-600, <https://books.openedition.org/efr/7508> (ultimo accesso: 12/09/2025).

¹⁴ La bibliografia su Violante è molto esigua, cfr. la voce online di C. BATLLE GALLART, s.v. *Violante de Aragón (II)*, in *Historia Hispánica*, Real Academia de la Historia, Madrid, <https://historia-hispanica.rah.es/biografias/46149-violante-de-aragon-ii> (ultimo accesso: 12/09/2025) e M. GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli: le sovrane angioine. Consorti, vicarie e regnanti (1266-1442)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2009, pp. 105-107 (contributo che tuttavia è quasi completamente privo di riferimenti bibliografici).

figlia del re Pietro III d'Aragona¹⁵ e di Costanza,¹⁶ sorella del sovrano aragonese, e il duca di Calabria Roberto,¹⁷ figlio del re angioino e fratello di Bianca ed Eleonora.¹⁸ La pace di Caltabellotta, invece, stabilì il matrimonio tra Eleonora,¹⁹ altra figlia di Carlo II, e Federico III,²⁰ futuro re di Trinacria e fratello di Giacomo II, e quello tra Sancia,²¹

¹⁵ Su Pietro III, cfr. P. CORRAO, *s.v. Pietro I di Sicilia, III d'Aragona*, in *DBI*, vol. LXXXIII (2015), pp. 427-431, https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-i-di-sicilia-iii-d-aragona_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso: 12/09/2025).

¹⁶ I. WALTER, *s.v. Costanza di Svevia, regina d'Aragona e di Sicilia*, in *DBI*, vol. XXXIV (1984), pp. 363-368, [https://www.treccani.it/enciclopedia/costanza-di-svevia-regina-d-aragona-e-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/costanza-di-svevia-regina-d-aragona-e-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025).

¹⁷ Su Roberto, cfr. S. L. KELLY, *The New Solomon: Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Brill, Leiden 2003 (The Medieval Mediterranean 48).

¹⁸ Primi accordi per i piani matrimoniali fra le due famiglie erano già stati presi nel trattato di Canfranc del 28 ottobre 1288 concluso fra il sovrano d'Inghilterra Edoardo I e il re d'Aragona Alfonso III per la liberazione di Carlo II di Napoli, cfr. A. BARÁNY, «The English relations of Charles II of Sicily and Maria of Hungary», in Z. KORDÉ-I. PETROVICS (eds.), *Diplomacy in the Countries of the Angevin Dynasty in the Thirteenth-Fourteenth Centuries*, Accademia d'Ungheria, Istituto Storico Fraknoi, Roma 2010, pp. 57-77.

¹⁹ Anche su Eleonora la bibliografia è piuttosto limitata, si veda A. KIESEWETTER, *s.v. Eleonora d'Angiò*, in *DBI*, vol. XLII (1993), pp. 396-399, [https://www.treccani.it/enciclopedia/eleonora-d-angio-regina-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/eleonora-d-angio-regina-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025); F. COSTA, «Eleonora d'Angiò (1289-43), Regina francescana di Sicilia (1303-43)», in A. MUSCO (ed.), *I Francescani e la politica (secc. XIII- XVII)*, Atti del Convegno internazionale di studi (Palermo, 3-7 dicembre 2002), Officina di Studi Medievali, Palermo 2007 (Franciscana 13), pp. 181-182 e L. SCIASCIA, *Tutte le donne del reame. Regine, dame, pedine e avventuriere nella Sicilia medievale*, University Press Palermo, Palermo 2019 (Collana Frammenti 13), pp. 35-37.

²⁰ Su Federico III, si veda A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia: 1296-1337*, Zanichelli, Bologna 1956; S. FODALE, *s.v. Federico III (II) d'Aragona, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. XLV (1995), pp. 682-695, [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-iii-d-aragona-re-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-iii-d-aragona-re-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025) e la miscellanea di M. GANCI-V. D'ALESSANDRO-R. SCAGLIONE GUCCIONE (eds.), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Atti del Convegno di studi (Palermo 27-30 novembre 1996), Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1997.

²¹ Su Sancia di Maiorca, cfr. J.-P. BOYER, *s.v. Sancia di Maiorca, regina di Sicilia-Napoli*, in *DBI*, vol. XC (2017), pp. 134-140, [https://www.treccani.it/enciclopedia/sancia-di-maiorca-regina-di-sicilia-napoli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sancia-di-maiorca-regina-di-sicilia-napoli_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025). Mi permetto inoltre di rimandare a C. ANDENNA, «'Francescanesimo di corte' e santità francescana a corte. L'esempio di due regine angioine fra XIII e XIV secolo», in G. ANDENNA-L. GAFFURI-E. FILIPPINI (eds.), «*Monasticum regnum*». *Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età moderna*, LIT Verlag, Münster i.W. 2015 (Vita regularis, Ordnungen und Deutungen religiösen Lebens im Mittelalter, Abhandlungen 58), pp. 139-180; C. ANDENNA, «Women at the Angevin Court Between Naples and Provence», in N. JASPERT-I. JUST (hrsg.), *Queens, Princesses and Mendicants. Close Relations in a European Perspective*, LIT Verlag, Münster/Berlin 2019 (Vita regularis, Ordnungen und Deutungen religiösen Lebens im Mittelalter, Abhandlungen 75), pp. 29-51; C. ANDENNA, «Consorti, collaboratrici e vicarie», cit., e EAD., «Stellvertretung im Königreich», cit., pp. 105-109, dove è possibile reperire ampia bibliografia. Importanti punti di riferimento sono anche gli articoli di M. GAGLIONE, *Sancia d'Aragona-Maiorca tra impegno di governo e 'attivismo' francescano*, in «Studi Storici» 4 (2008), pp. 931-984; ID., *Sancia d'Aragona-Maiorca. Da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Croce*, in «Archivio per la storia delle donne» 1 (2004), pp. 27-49; ID., *Francescanesimo femminile a Napoli: dagli statuti per il monastero di Santa*

figlia del re di Maiorca Giacomo II²² e cugina del re d'Aragona, e Roberto, rimasto vedovo dopo la morte di Violante.

Il contributo si soffermerà inoltre sul ruolo di un'altra regina, Elisabetta,²³ figlia di Ottone,²⁴ duca di Carinzia e conte del Tirolo, e consorte di Pietro II,²⁵ erede di Federico III, che, pur non essendo parte dello stretto nesso di alleanze matrimoniali fra le due famiglie nate dal trattato di Anagni e dalla pace di Caltabellotta, contribuì in modo significativo alla mediazione durante la fase più avanzata della guerra del Vespro.

1. Le mediazioni dopo il trattato di Anagni del 1295

1.1. Bianca d'Angiò, *regina ... de sancta pau*

L'accorato appello del medico e diplomatico catalano citato in apertura si accorda con la descrizione del cronista Ramón Muntaner, che nella sua *Crònica*, composta fra il 1325 e il 1327, aveva definito Bianca *regina... de sancta pau*, come il popolo della Catalogna, dell'Aragona e di Valencia usava chiamarla, «poiché per mezzo di lei sarebbero giunte in quelle terre la santa pace e la buona ventura».²⁶

La menzione di Bianca come segno tangibile della pace emerge nella cronaca nel contesto del racconto del suo matrimonio con Giacomo II, celebratosi il 29 ottobre del 1295 che, come abbiamo accennato, costituiva una delle clausole previste durante le trattative per la pace firmate ad Anagni il 24 giugno del 1295 fra Giacomo II, re

Chiara (1321) all'adozione della prima regola per santa Croce di Palazzo, in «Frate Francesco» n.s., 79 (2013), pp. 29-95 e ID., «Dai primordi del francescanesimo femminile a Napoli fino agli Statuti per il monastero di S. Chiara», in F. ACETO-S. D'OVIDIO-E. SCIROCCO (eds.), *La Chiesa e il Convento di santa Chiara: committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2014 (Quaderni 6), pp. 27-128.

²² Su Giacomo II, cfr. D. ABULAFIA, *A Mediterranean emporium. The Catalan kingdom of Majorca*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

²³ Su Elisabetta di Carinzia, cfr. C. M. RUGOLO, s.v. *Elisabetta di Carinzia, regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. XLII (1993), pp. 484-486, [https://www.treccani.it/enciclopedia/elisabetta-di-carinzia-regina-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elisabetta-di-carinzia-regina-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025); L. SCIASCIA, *Tutte le donne del reame*, cit., pp. 37-38 e il recente articolo di P. SARDINA, «La regina Elisabetta di Carinzia: straniera e vedova nella Sicilia del Trecento», in P. CORRAO (ed.), *L'isola immaginata. Stereotipi e mitologie nella storia della Sicilia*, Palermo University Press, Palermo 2023, pp. 67-90.

²⁴ Su Ottone III, duca di Carinzia e conte del Tirolo, cfr. W. BAUM, *Die Grafen von Görz in der europäischen Politik des Mittelalters*, Kitab-Verlag, Klagenfurt 2000.

²⁵ Su Pietro II, cfr. P. CORRAO, s.v. *Pietro II, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. LXXXIII (2015), pp. 431-434, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ii-re-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ii-re-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025).

²⁶ *Chronik des edlen en Ramón Muntaner*, ed. K. Lanz, Literarischer Verein, Stuttgart 1844 [= RAMÓN MUNTANER, *Chronik*], cap. CLXXXII, pp. 326-328: 327: «Pereque li pot hom dir lo nom que les gentes de Cathalunya e Darago e del regne de Valencia li dixeran, que la appellaren sancta regina madona Blanca de sancta pau; que sancta pau e bonaventura vench per ella a tota la terra».

d'Aragona, e Carlo II, re di Sicilia. Secondo gli accordi, il sovrano d'Aragona avrebbe rinunciato definitivamente al controllo della Sicilia, che egli aveva rimesso nelle mani del pontefice, e si sarebbe ritirato dalla partecipazione diretta alla guerra del Vespro.

Il pontefice Bonifacio VIII, in una missiva inviata a Giacomo II il 22 giugno del 1295, ribadiva il ruolo dell'imminente matrimonio come importante strumento della pace: «Affinché si potesse porre fine ai suddetti gravi dissidi, si propose solennemente un trattato matrimoniale tra te [Giacomo II] e la figlia del suddetto re di Sicilia [Carlo II], così che, là dove erano sorte l'invidia e l'odio, potesse sussistere, con il Signore come autore dell'unità e della pace, un saldo fondamento di riconciliazione».²⁷ Il cronista Ramón Muntaner lodava Bianca come «la donna più bella, più saggia e più gradita a Dio e ai suoi popoli, che mai fosse giunta in alcun regno»²⁸ e nel definirla *regina... de sancta pau* la identificava con il segno della pace stessa, sia per le sue virtù personali, ma anche perché il suo matrimonio, così come quello di Violante con Roberto, era stato stipulato con l'intento di porre fine al conflitto fra gli Aragonesi e gli Angioini.²⁹

Fra il luglio del 1298 e l'agosto del 1299 Bianca accompagnò il marito durante il viaggio a Napoli, da dove il sovrano aragonese intendeva poi raggiungere la Sicilia per costringere il fratello a rispettare le condizioni stabilite nel trattato di Anagni.³⁰ Bianca, che in quei mesi era gravida, non seguì il marito in Sicilia, ma rimase alla corte napoletana, dove nel gennaio del 1299 diede alla luce Alfonso, il suo terzo figlio.³¹ Durante questo soggiorno non abbiamo fonti che attestino il suo intervento come mediatrice, ma il suo ruolo di sposa del re d'Aragona e di figlia del re di Napoli la rese sicuramente un'importante intermediaria nei rapporti fra le corti di Napoli e di Barcellona.

Il suo ruolo di mediatrice fra le due famiglie ci è noto in forma indiretta. Nella lettera del 1309, citata in apertura, Arnaldo da Villanova riferiva a Bianca di aver avviato le trattative con Roberto, come Giacomo II e lei stessa avevano desiderato. Il

²⁷ *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, pp. 46-47, doc. 23: «Quod ad sedationem predictorum discriminum matrimonialis tractatus inter te et filiam dicti regis Sicilie sollempniter firmaretur, ut, unde provenit livor et odium, ibi subsit auctore domino unitatis et pacis solidum firmamentum. Eo in eiusdem consilii firmatione deducto, quod sedatis scandalis pace firmata sine nexu cuiusquam coniugii remanet tibi prefatus rex Francie in secundo gradu consanguinitatis astrictus, idem vero rex Sicilie sine matrimoniali complexu inveniebatur solum reconciliatus amicus». Carlo II e Bianca erano già in viaggio il 9 giugno del 1295, quando Bonifacio VIII aveva proclamato la pace in concistoro, *Acta Aragonensia*, cit., vol. I, p. 30, doc. 21.

²⁸ RAMÓN MUNTANER, *Chronik*, cap. CLXXXII, p. 327: «E de madona la regina madona Blanca pot horn dir axi mateix, que fo la pus bella done, e la pus sauia, e la pus graciosa a Deus e a sos pobles, que hanch vengues en regne negu, e la miller chrestiana que la fontana de gracia e de totes boneses era en ella. Perque Deus li trames la sua gracia, que hutch no fo merit ne muller de neguna condicio qui tant samassen [...]».

²⁹ *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, pp. 21-23, doc. 13.

³⁰ La presenza di Bianca, ma anche di Violante, alla corte aragonese è attestata anche dalla lettera di Giacomo II alla madre Costanza datata 5 novembre 1298, *Acta Aragonensia*, cit., vol. I, pp. 53-54, doc. 38.

³¹ J. E. MARTÍNEZ FERRANDO, *Jaime II de Aragón*, cit., vol. I, p. 9 e M. R. McVAUGH, *The births of the children of Jaime II*, in «Medievalia» 6 (1986), pp. 7-16.

coinvolgimento di Bianca dovette essere tutt'altro che marginale, se Arnaldo, nel corso delle negoziazioni, le scriveva per informarla di aver presentato, insieme a Giacomo *de Pla*, quanto ella lo aveva pregato di riferire al fratello Roberto. Arnaldo aggiungeva inoltre che lo stesso Giacomo *de Pla* le avrebbe consegnato una lettera contenente le risposte e che Roberto, poco prima della sua partenza dalla Provenza, intendeva confidargli alcune informazioni riservate che egli avrebbe poi dovuto trasmettere oralmente a Federico III in Sicilia.³² Un anno più tardi, il 17 giugno del 1310, Arnaldo da Villanova scriveva a Giacomo II per riferirgli che il re Roberto gli aveva comunicato segretamente le proprie intenzioni, per tramite di Giacomo *de Plan*, riguardo ai piani proposti da Giacomo II e da Bianca circa la questione dei rapporti con la Sicilia.³³

Un ulteriore impegno di Bianca come pacificatrice è attestato in Aragona in Catalogna e in particolare nel conflitto con la Castiglia.³⁴

1.2. Violante d'Aragona: *ad capessendas treugas, quae consueverunt esse pacis initium*

Accanto al legame fra Giacomo II e Bianca il trattato di Anagni stabilì un secondo progetto matrimoniale: quello del duca di Calabria Roberto con Violante d'Aragona. Le trattative si conclusero nel marzo del 1297 con la celebrazione delle nozze a Roma alla presenza non solo della famiglia angioina, ma anche del pontefice, Bonifacio VIII, del fratello di Violante, Giacomo II, ma anche della madre Costanza, che era giunta dalla Sicilia accompagnata da Giovanni da Procida e da Ruggero di Lauria.³⁵ Possiamo percepire il ruolo della giovane aragonese nelle questioni politiche, in forma indiretta, attraverso due testimonianze provenienti dalla curia pontificia e destinate a Giacomo II e, in forma diretta, attraverso il racconto della cronachistica.

La prima delle testimonianze indirette riguarda l'influenza esercitata da Violante sul marito Roberto, tramandataci da una notizia contenuta in una relazione inviata dall'abate Goffredo di Foix al re Giacomo II il 7 dicembre 1300. Nella sua missiva l'abate aveva riportato al re d'Aragona le parti salienti di una lettera indirizzata al pontefice Bonifacio VIII da parte cardinale di Santa Sabina e legato papale nel Regno di

³² *Acta Aragonensia*, cit., vol. II, doc. 435, pp. 692-693: 692.

³³ Ivi, doc. 437, pp. 694-695.

³⁴ M. MIQUEL I VIVES, *Notícies de Pere el Gran i Blanca d'Anjou, el rei i la reina tractats per Arnau de Vilanova*, in «Arxiu de textos catalans antics» 30 (2011), pp. 22-23.

³⁵ Trattative per il matrimonio fra Violante e Roberto sono già evidenti nel giugno del 1294, cfr. *Acta Aragonensia*, cit., vol. I, docc. 153-154, pp. 235-237, e C. MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II re di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane» 8 (1883), pp. 5-33, 197-227, 381-396: 204-205. Su Ruggero di Lauria, cfr. e R. LAMBOGLIA, *Aspetti della guerra del Vespro: il biennio 1296-1298 nella prospettiva di Federico III, re di Sicilia, e di Ruggero di Lauria*, in «Archivio normanno-svevo» 3 (2011/2012), pp. 121-152 e EAD., *Aspetti della guerra del Vespro: la svolta del 1300 nella prospettiva di Giacomo II d'Aragona e di Ruggero di Lauria*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo» 115 (2013), pp. 327-344.

Sicilia, Gerardo Bianchi da Parma.³⁶ Nel suo resoconto egli riferiva la perplessità del cardinale nei confronti dell'esito dell'impresa in Sicilia, poiché, agli occhi di Gerardo, Roberto non era un valido uomo di guerra, in quanto egli non voleva occuparsi di nulla «se non di compiacere alla sua donna» e non si fidava di nessuno «se non della sua donna e dei Catalani».³⁷ La seconda invece è riportata nel resoconto dell'ambasciatore aragonese Gerau de Albalat al re Giacomo II del 3 settembre del 1301 e riferiva le lodi che il sovrano Carlo II, durante l'incontro avuto con il pontefice Bonifacio VIII per concludere un nuovo trattato di pace, aveva espresso riguardo a Violante e alle sue qualità politiche.³⁸ Un anno dopo, il 18 marzo del 1302, lo stesso ambasciatore scriveva al sovrano aragonese che Federico III e Roberto si erano incontrati nei pressi della città di Siracusa per trattare della pace e che all'incontro era stata presente anche Violante.³⁹

A parte queste testimonianze indirette sull'influenza di Violante, o perlomeno sulla sua presenza nei momenti salienti delle trattative, è la cronachistica ad offrirci un racconto più ricco di particolari sul ruolo della giovane aragonese come mediatrice e sulle modalità della sua azione. Il cronista tardo medievale Niccolò Speciale nella sua opera *De gestis Siculorum sub Frederico rege*, nota con il titolo *Historia Sicula*, si sofferma nella sua narrazione sul suo ruolo attivo nelle trattative.⁴⁰ Secondo il suo racconto era stata Violante, grazie all'intervento dei legati papali, ad organizzare un incontro fra il marito Roberto e il fratello Federico III a Siracusa. Abbandonato l'assedio

³⁶ Su Gerardo da Parma e il significato della sua legazione nel contesto della Guerra del Vespro, si veda P. SILANOS, *Gerardo Bianchi da Parma (m. 1302): la biografia di un cardinale-legato duecentesco*, Herder, Roma 2010 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica 84), in particolare pp. 187-254.

³⁷ *Aus den Tagen Bonifaz VIII. Funde und Forschungen*, ed. H. Finke, Druck und Verlag der Aschendorffschen Buchhandlung, Münster 1902 (Vorreformationsgeschichtliche Forschungen 2), doc. 6, pp. XX- XXI: «Misser Gerart de Parma legat en Sicilia ha escrit al senyor papa que el duch no es hom, qui vale re a obs de guerra ne de batala ne de fer conquesta ne vol entendre en neguna re sino a plaer a sa mulier, ne no vul creure sino la mulier et los cathalans e que ja nul temps lo fait de Sicilia no vendra a cap per el, que lo senyor papa ha auda volntat de trametre en Sicilia altre capitani, mas ara par, que aquesta volntat li sia passada».

³⁸ Ivi, p. XXXVI: «Dixit eciam mihi dictus dominus Matheus, quod rex Carolus coram papa comendavit multum usque ad nubes dominam ducissam sororem vestram».

³⁹ Ivi, doc. 11, pp. L-LVIII: LII: «Viste autem fuerunt apud Siragussam in principio, in medio cuiusdam fluminis, presente domina Violanda, set postea dux ivit ad dominum Frederichum ultra fluvium et postea intravit Siragussam, antequam recedet, et multa in castro de Saragossa familiariter locuti fuerunt et cum tractatibus, qui inter eos habiti fuerunt». Su questo incontro anche P. SILANOS, *Gerardo Bianchi da Parma*, cit., pp. 311-312.

⁴⁰ Su Nicolò Speciale, cfr. G. FERRAÙ, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1974 (Bollettino del CSFLS. Supplementi. Serie medio-latina e umanistica 2), p. 77, nota 2; M. ZABBIA, s.v. *Speciale, Nicolò*, in *DBI*, vol. XCIII (2018), pp. 556-559, https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-speciale_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso: 12/09/2025) e più di recente su Nicolò e la sua opera, cfr. P. COLLETTA, *Il "De gestis Siculorum" di Nicolò Speciale: prime ricognizioni sulla tradizione manoscritta*, in «Filologia mediolatina. Rivista della fondazione Ezio Franceschini» 27 (2020), pp. 283-314.

della città di Messina, Roberto si era diretto con la moglie e Ruggero di Lauria prima verso Catania e, poi per mare, aveva raggiunto Siracusa, dove Violante era sbarcata da sola e si era recata come una “novella Giulia” incontro a Federico III che l’attendeva in città nella torre detta di Maniace. L’incontro, probabilmente svoltosi nell’agosto del 1301, è descritto da Nicolò Speciale con toni dalla forte carica emotiva: Violante si era avvicinata a Federico III, che ella considerava dall’infanzia come il fratello prediletto, e lo aveva abbracciato affettuosamente. A questo punto, Nicolò ricorda che Violante «con sapiente esortazione e prudente consiglio» aveva sollecitato «in un lungo e dolce colloquio» Federico III «ad accettare una tregua», definita dal cronista «il principio della pace».⁴¹ Poi Violante, che Nicolò definiva come una donna saggia, era tornata sulla nave dal marito. Il giorno seguente Federico III era uscito dalla città e aveva incontrato Roberto, accompagnato dalla moglie, e, dopo tre lunghi giorni di consultazione, era stata raggiunta la tregua che, come il cronista non manca di sottolineare, aveva per ciascuna delle parti uno scopo diverso. Roberto sperava infatti di poter rafforzare il proprio esercito contro i Siciliani, mentre Federico III si augurava di trovare sollievo, tanto per sé, quanto per il suo popolo, dalle continue e ardenti angosce delle guerre.⁴²

Alcuni capitoli più oltre Niccolò Speciale nell’introdurre la morte prematura della duchessa tornava a lodare Violante, come donna di «chiari costumi, ma anche di grande bellezza e rinomata per la sua onestà» e la descriveva come colei che «in questa guerra sembrava portare la *virga caducea* della mediatrice fra il marito e il fratello».⁴³ Nel suo racconto, Niccolò Speciale si ispira chiaramente alla rappresentazione della

⁴¹ NICOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, Ex Regio Typographeo, Panormi 1791, vol. I, pp. 284-508, qui *lib. VI*, cap. V, pp. 444-445: 444: «Et iam constituta dies mutuae visionis Regis et Ducis advenerat. Iam Fridericus Rex civitatem Syracusas contigerat, et Robertus Dux cum Yolanda coniuge sua, qui cum classe advenerant, Syracusana litora iam tenebant. Tunc Yolanda, germana Regis et uxor Ducis, in hac parte referens Juliam Romanorum, e puppi descendit ad Regem in castro quod vocant turrin Maniachii residentem; quem ab annis infantiae cunctis fratribus et sororibus praedilectum, atque diu non visum, dulci amplexu sororio amplexata est, ipsumque ad capessendas treugas, quae consueverunt esse pacis initium, sapienti exhortatione atque prudenti consilio animavit. Denique, post habitum inter fratrem et sororem longum dulceque colloquium, Yolanda, mulier prudens, ad virum in classem regressa est. Altera autem die Fridericus Rex civitatem egressus est, Robertus Dux e puppi cum Yolanda coniuge descendit».

⁴² NICOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., *lib. VI*, cap. V, p. 445: «Dataque modesto vultu, et accepta salute, quam sibi dare vicissim nobilitas paciscentium principum in his casibus consuevit, postquam triduo repetitum longum inter se consummaverunt sermonem, alter in alterius conclusionem, ut ex processibus eorum apparuit, callide intendentes: Dux quidem, ut contra Siculos maiores vires instrueret, Rex vero, ut inter continuas febriles guerrarum angustias interpellatione quietis et remedii tam sibi, quam Siculis adhiberet, ad ultimum treugas mensium pro se suisque partibus pepigerunt». Sull’incontro si veda anche P. SILANOS, *Gerardo Bianchi da Parma*, cit., p. 311.

⁴³ NICOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., *lib. VI*, cap. IX, p. 448: «Postquam vero contra Saccam Carolus cum Duce castrametati sunt, Rex Politium deseruit, atque Calatabellottam sibi sedem, unde hostibus propinquior immineret, elegit. Rebus autem sic se habentibus, generosa dux Yolanda, inclita moribus, forma spectabilis, honestate praeclara, quae inter haec bella quasi mediatrix inter virum et germanum virgam caduceam gerere videbatur, dulcem vitam apud Thermas immatura morte finivit»; cfr. anche C. MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II re di Napoli*, cit., p. 588 [262].

donna come conciliatrice fra le parti opposte, un *topos* consolidato, che egli arricchisce con ulteriori strategie narrative. Tra queste spicca il parallelismo che accosta Violante a una “novella Giulia”, in riferimento a Giulia Domna, moglie dell'imperatore Settimio Severo. Quest'ultima non solo svolse un ruolo politico di rilievo, intercedendo tra il marito e l'aristocrazia senatoria romana, ma fu anche nota per i suoi tentativi, purtroppo rimasti infruttuosi, volti a scongiurare, dopo la morte di Settimio, il conflitto tra i figli Caracalla e Geta. Anche il riferimento alla *virga caducea* intende accentuare il ruolo di mediazione attribuito da Violante nel conflitto. Si tratta infatti del bastone ornato da due serpenti intrecciati che, secondo la tradizione, Apollo avrebbe donato al fratello Ermes, conferendogli il potere di conciliare gli opposti e ristabilire l'armonia. In questo senso, il simbolo diventa nella narrazione emblema della capacità di Violante di favorire la mediazione tra le due fazioni contrapposte. Proprio questa dimensione di conciliatrice fra le parti è ancora evidenziata dall'autore con una certa enfasi, quando egli racconta che la morte di Violante aveva provocato un grande dolore in entrambe le fazioni.⁴⁴

2. Le mediazioni dopo la pace di Caltabellotta 1302

2.1. Eleonora d'Angiò: *inter virum et fratres suos pacem componere*

Gli incontri fra Violante, Roberto e Federico III erano stati il presupposto che condusse il 29 agosto del 1302 a Caltabellotta, nei pressi di Agrigento, alla sottoscrizione della pace firmata a nome di Carlo II d'Angiò da Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia, in funzione di capitano generale di Sicilia. Il trattato sanciva il riconoscimento di Federico III come sovrano dell'isola di Sicilia che da quel momento fu chiamata Trinacria. Tuttavia gli era negato il diritto di successione, che sarebbe rimasto solo monopolio degli angioini, i quali continuavano ad essere considerati come i legittimi possessori dell'isola. Tra le clausole dell'accordo, come garanzia della pace tra le due dinastie, fu stabilito il matrimonio fra Federico III e Eleonora d'Angiò, la cui cerimonia si svolse solennemente nella cattedrale di Messina il 26 maggio del 1303.⁴⁵ Come già per Bianca ad Anagni, le clausole dell'accordo stipulato a Caltabellotta portarono a identificare Eleonora come il simbolo della pace. Questa connessione è ben messa in evidenza dal cronista Niccolò Speciale, quando egli, nel *De gestis Siculorum*, descriveva la scena dell'arrivo della futura regina nella città di Messina e l'accoglienza a lei rivolta dai cittadini. L'autore del

⁴⁴ NICOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., lib. VI, cap. IX, p. 448: «De cuius obitu ambae partes tristes lacrimas non immerito effuderunt». Da Termini Imerese il suo corpo era stato imbarcato, per volontà di Roberto, alla volta di Napoli, per poi essere trasportato a Marsiglia, dove sarebbe stato sepolto nella chiesa dei frati minori; NICOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., lib. VI, cap. XI, pp. 451-452.

⁴⁵ S. FODALE, s.v. *Federico III (II) d'Aragona*, cit., pp.687-688 e A. KIESEWETTER, s.v. *Eleonora d'Angiò*, cit., p. 396.

De gestis notava infatti che, sia i cittadini sia gli abitanti dei dintorni, all'arrivo della sposa, erano accorsi da diverse parti per vedere la futura regina nella quale essi riponevano la speranza di «un vincolo indissolubile», considerandola la «causa principale di una così grande pace». ⁴⁶ Il tema del matrimonio di Federico III e Eleonora come strumento per la realizzazione della pace era stato prefigurato da Carlo II nel 1301, come si evince da una lettera di risposta di Giacomo II al sovrano angioino datata 5 dicembre 1301. Il re aragonese, in accordo con la moglie Bianca, desiderava che Eleonora sposasse Sancio, figlio del re di Maiorca, ma poiché Federico III aveva mostrato maggiore interesse per Eleonora, il sovrano angioino aveva preferito questa seconda soluzione, confidando che tale legame potesse costituire la premessa fondamentale per il conseguimento della pace. ⁴⁷

Dopo le nozze, Eleonora continuò a essere considerata, anche sul piano internazionale, una pedina essenziale nelle trattative di pace. Il 7 giugno 1312 Giacomo II affidò al *miles* Bertrando *de Canellis* alcune lettere da recapitare in Sicilia al re e ad altri esponenti politici. ⁴⁸ Tra i destinatari figurava anche Eleonora, alla quale il sovrano aragonese rivolse l'esplicita richiesta di intercedere presso il marito, persuadendolo a non stringere un'alleanza con l'imperatore Enrico VII. ⁴⁹ Tale legame avrebbe infatti causato la rottura della pace conclusa a Caltabellotta e avrebbe leso i buoni rapporti con la sede apostolica, ostacolando peraltro anche i progetti di Giacomo II per la conquista della Sardegna alla quale il sovrano di Napoli Roberto non sarebbe più stato disposto a partecipare con le sue milizie. I rapporti fra Roberto d'Angiò e l'imperatore Enrico VII erano infatti piuttosto tesi. Il sovrano angioino aveva assunto la guida del partito guelfo e dell'opposizione antimperiale insorta in molte città dell'Italia settentrionale. La situazione sarebbe precipitata qualche mese più tardi quando le truppe an-

⁴⁶ NICOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, lib. VI, cap. XIX, cit., p. 458: «Ruunt itaque tam cives quam exteri [...] celeri gressu extra menia civitatis, agentes per diversa spatia, quale grues in suis veniendi redeundique temporibus, longum agmen, ut occurrerent, et viderent venientem ad eos sponsam Regiam, quam omnino sperabant insissolubile vinculum, causamque precipuam tante pacis». Cfr. anche G. FERRAÛ, *Nicolò Speciale*, cit., qui p. 45.

⁴⁷ *Acta Aragonensia*, cit., vol. I, pp. 108-109, doc. 74: «Set vos, ut scripsistis, in suspenso relinquitis, cum eius connubium cum dompno Frederico fratre nostro, qui fertur animum direxisse ad eam, inde afferre poterit bonum pacis».

⁴⁸ Sulla legazione di Bertrando *de Canellis* in Sicilia, cfr. *Acta Aragonensia*, cit., vol. I, doc. 202, pp. 293-298: 297 e doc. 209, pp. 308-311, ma anche F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA (eds.), *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1972 (*Acta sicula aragonensia* 2), doc. LXXXVI, p. 131 e doc. LXXXVII, p. 132.

⁴⁹ *Acta Aragonensia*, cit., vol. I, doc. 209, p. 310 nel commento; cfr. A. KIESEWETTER, s.v. *Eleonora d'Angiò*, cit., p. 397. È interessante notare a questo proposito che, a parte Andreas Kieseewetter, nessuno degli autori che si dedicarono a questo delicato momento storico fa menzione di una lettera di Giacomo II a Eleonora con la richiesta della sua mediazione, cfr. in proposito J. ZURITA Y CASTRO, *Anales de la corona d'Aragon*, Dormer, Zaragoza 1669, lib. V, coll. 446-447; S. V. BOZZO, *Note storiche siciliane del secolo 14: Avvenimenti e guerre che seguirono il Vespro dalla pace di Caltabellotta alla morte di re Federico II l'Aragonese (1302-1337)*, Virzi, Palermo 1882, pp. 298-299 e A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona*, cit., pp. 148-157.

gioine, nel giugno del 1312, sostennero militarmente la ribellione della città di Roma contro l'imperatore.⁵⁰

Le esortazioni di Giacomo II e di Eleonora non ebbero successo. L'8 giugno del 1312, Federico III faceva approvare da un *Parlamentum* riunito a Messina un'alleanza militare con Enrico VII,⁵¹ mentre il 4 luglio dello stesso anno, a Roma, Manfredi Chiaromonte, che aveva rappresentato Federico III all'incoronazione imperiale, firmava con Enrico di Fiandra, che agiva a nome dell'imperatore, un'alleanza con l'impero nella quale era abolito il carattere temporaneo del regno di Trinacria, conferendo a Federico III la carica di ammiraglio dell'impero e riconoscendogli i diritti di successione dinastica per i suoi successori.⁵² Durante l'incontro Enrico di Fiandra fu inoltre incaricato, *procuratorio nomine*, di avviare le trattative dell'accordo matrimoniale fra Pietro, il figlio di Federico III, e la figlia dell'imperatore, Beatrice di Lussemburgo.⁵³

La partecipazione armata di Roberto alla ribellione romana provocò una dura reazione dell'imperatore. Il 26 aprile del 1313 il sovrano angioino era condannato a morte in contumacia, come *publicum imperii hostem*, per lesa maestà dal tribunale imperiale.⁵⁴ La sentenza lo privava di ogni possesso e giurisdizione e scioglieva i suoi sudditi dai giuramenti, dai patti o dalle promesse a lui prestate. Per Federico III Roberto non era più re, ma un semplice *dominus*.⁵⁵ Alcuni mesi più tardi, il 1° agosto del 1313, la flotta siciliana salpava da Messina alla volta della Calabria per riconquistare i territori della parte più meridionale della regione (Reggio, Catona, Calanna, Scilla e Bagnara e Nicotera). Gli accordi della pace di Caltabellotta del 1302 erano così definitivamente stati violati. L'improvvisa morte dell'imperatore Enrico VII costrinse tuttavia Federico III ad interrompere l'impresa siciliana e, in qualità di ammiraglio dell'impero, a rivolgere il suo sostegno alle forze ghibelline in Toscana.⁵⁶ Roberto, che era stato nominato dal papa vicario imperiale, era ora intenzionato a riconquistare la Sicilia, mentre Federico III a Terranova, nei pressi di Gela, convocava il 6 gennaio 1314 un *Parlamentum* e si rivolgeva a Giacomo II e al pontefice Clemente V richiedendo il loro sostegno per fermare l'avanzata del sovrano angioino. L'8 gennaio dello stesso anno, Clemente V pregava Eleonora di intervenire per mediare fra Federico III e il fratello.⁵⁷ Non abbiamo alcuna fonte che attesti quale fu di fatto la reazione di Eleonora alle suppliche del pontefice, tuttavia, supposto che la regina avesse messo

⁵⁰ Cfr. M. HEIDEMANN, *Heinrich VII. (1308-1313). Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft und frühneuzeitlicher Partikularautonomie*, Fahlbusch, Warendorf 2008 (Studien zu den Luxemburgern und ihrer Zeit 11), in particolare pp. 114-159.

⁵¹ S. FODALE, s.v. *Federico III (II) d'Aragona*, cit., p. 689.

⁵² *Ibid.*

⁵³ A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona*, cit., p. 154.

⁵⁴ Cfr. M. HEIDEMANN, *Heinrich VII.*, cit., pp. 227-252.

⁵⁵ A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona*, cit., pp. 155-156 e P. COLLETTA (ed.), *Cronaca di Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno, Palermo 2013, pp. 170-183.

⁵⁶ S. FODALE, s.v. *Federico III (II)*, cit., p. 689.

⁵⁷ A. KIESEWETTER, s.v. *Eleonora d'Angiò*, cit., p. 397, nonostante diverse ricerche non mi è stato possibile reperire da dove Andreas Kiesewetter ha tratto l'informazione.

in pratica la richiesta del pontefice, la mediazione non ebbe successo. Il 12 giugno 1314, Federico III faceva riconoscere dal *Parlamentum* al figlio Pietro il diritto di successione e il 9 agosto 1314 deponiva il titolo di re di Trinacria e assumeva quello di *rex Siciliae*, ma senza il riferimento ai territori continentali. La risposta di Roberto a questa decisione non si fece attendere, tra agosto e settembre dello stesso anno il sovrano angioino rompeva la tregua militare, poneva sotto assedio il porto di Trapani e rivolgeva poi il suo attacco ai porti di Marsala, Castellammare, Sciacca e Palermo.⁵⁸

Quasi in contemporanea, per intervento di Giacomo II d'Aragona con la mediazione di Sancia di Maiorca, sposa di Roberto d'Angiò, e forse con lei anche di Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II, fu stipulata una tregua, di cui si parlerà più avanti, e che sarebbe dovuta durare dal dicembre 1314 fino al marzo del 1316 e che avrebbe sancito la ritirata angioina dall'isola.⁵⁹

Ancora nel maggio del 1325 Eleonora si trovò a dover mediare fra le due famiglie. Federico III era stato accusato di aver congiurato contro Roberto e, per vendicare il padre, Carlo, duca di Calabria, figlio ed erede del sovrano angioino, aveva assediato Palermo, poi Trapani e infine era giunto nella città di Messina, dove Federico III risiedeva con la famiglia. A narrare con dettaglio il ruolo svolto dalla regina è nuovamente Niccolò Speciale nel *De gestis*. Similmente a quanto aveva già fatto nel riferire dell'intervento di Violante, il cronista non omette di sottolineare, con una certa enfasi, il vincolo familiare che univa le due famiglie in contesa e i loro rispettivi attori. Seguendo il racconto, Eleonora uscita dalla città, con il consenso del marito, si era recata nell'accampamento del nipote «sperando di poter, tramite quel duca, come se fosse un figlio comune, ristabilire la pace tra il marito e i suoi fratelli e placare così le fiamme della contesa».⁶⁰ Ma l'intervento di Eleonora non raggiunse il fine sperato. Carlo, in accordo con i suoi consiglieri, per timore di dispiacere al padre, non solo respinse la proposta, ma umiliò la zia, rifiutandosi persino di riceverla e con la sua flotta fece ritorno in Calabria.⁶¹

Come si evince da una lettera di Giovanni XXII all'arcivescovo di Napoli, datata 24 agosto 1329, nel marzo dello stesso anno il pontefice aveva cercato di raggiungere un accordo tra i due sovrani. A causa della protezione che la corte di Napoli aveva concesso ai fraticelli legati alla corrente più radicale degli spirituali, il papa si era allontanato da Roberto di Napoli e si era riavvicinato a Federico III. Eleonora aveva ricevuto una richiesta del pontefice che la pregava di intervenire presso il marito per

⁵⁸ S. FODALE, *s.v. Federico III (II)*, cit., p. 690.

⁵⁹ Su questa tregua si veda in questo volume anche P. SARDINA, «Angioini e Aragonesi», cit.

⁶⁰ NICOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., lib. VII, cap. XVIII, p. 488: «Rebus autem sic se habentibus, Alienora, regina Siciliae, Karoli ducis amita, civitatem egreditur, atque ad nepotem, habitura cum eo colloquium, non absque viri conscientia incedebat, sperans per ducem illum, quasi per communem filium, inter virum et fratres suos pacem componere, atque litis incendia mitigare».

⁶¹ *Ibid.*: «Dux vero, suadentibus consiliariis, ne genitori suo forsitan displiceret, videre illam noluit, quin potius, cum parata classe discedens, in Calabriam subito remeavit».

convincerlo a trattare la pace.⁶² A partire dall'8 gennaio del 1330, sino alla Pentecoste, Giovanni XXII, come segno di riconciliazione, diede ordine di sospendere l'interdetto sull'isola, una disposizione che egli rinnovò poi a partire dal febbraio del 1331 per un ulteriore anno.⁶³

Nell'estate del 1333 fu, invece, Eleonora ad avviare un ultimo tentativo per convincere Federico III a concludere un accordo con il pontefice. Da una lettera di Giovanni XXII, datata 8 settembre 1333, veniamo a sapere che, sin dalla primavera dello stesso anno, la regina aveva inviato ad Avignone, presso la curia, una legazione che era stata accolta dal papa con onore. Come la lettera di risposta del pontefice permette di conoscere, Giovanni XXII aveva esortato la prudenza regia e invocava la regina, senza esitare, ad intraprendere tutto il possibile per ricondurre il consorte sulla retta via e per consentire il suo rientro nella comunità della Chiesa, aiutandolo a salvare la sua anima dalla dannazione e ad evitare i pericoli che potevano scaturire dal rimanere ostinatamente nello stato di scomunicato.⁶⁴ Se Federico III fosse stato disposto a riconciliarsi con la Chiesa romana, il pontefice era disposto a riaccoglierlo con gioia e, come un figlio, a trattarlo con favore e con onore.⁶⁵ La riconciliazione con la Chiesa romana sarebbe stata il presupposto per ogni ulteriore processo di riappacificazione. Queste trattative condussero tuttavia solamente a una breve estensione della sospensione dell'interdetto.

Laura Sciascia sostiene che Eleonora intervenne senza sosta nell'azione politica del marito e del figlio «per cercare quella pace nel cui segno era nato il suo matrimonio», tuttavia nei suoi interventi di mediazione si preoccupò sempre, a discapito degli interessi della sua famiglia d'origine, di «mai intaccare le posizioni siciliane».⁶⁶

⁶² C. BARONIUS, *Annales ecclesiastici*, ed. O. Raynaldy et J. Landerchii, Barri-Ducis Friburgi, Parisiis 1890, vol. XXIV (1313-1333), p. 391: «Atque in primis ut praecipuum dignitate et potentia Fredericum regem Trinacriae ad sinum Ecclesiae adduceret, sollicitavit mense Martio, ac Robertum Siciliae regem, ut pacem vel inducias cum ipso iniret; reginamque Siciliae promovenda rei jussit incumbere. Coire inter eos principes concordia non potuit, ac res Friderici non parum a Roberto depresso sunt».

⁶³ G. LEANTI, *Nel sesto centenario della morte di Federico II d'Aragona re di Sicilia (25 giugno 1337)*, prem. Tip. Zammit, Noto 1937, p. 141 e S. V. BOZZO, *Notizie storiche*, cit., pp. 617-618.

⁶⁴ C. BARONIUS, *Annales ecclesiastici*, cit., vol. XXIV, p. 496: «Quocirca prudentiam rogamus regiam, et in Domino attentius exhortamur, quatenus tu benedictionis filia, quae Deum times et salutem animae tuae perquiris, prefato regi viro tuo suadere viis et modis, quibus expedire videris, non postponas, ut paedictis periculis et aliis, quae sibi possunt occurrere, consideranter attentis, a suis resilire cum effectu deviis et ad sanctae matris Ecclesiae redire properet unitate». Cfr. anche D. SANTORO, «Monarchia e fondazioni clariane: due monasteri a Messina (secoli XIII-XIV)», in G. COLESANTI-B. GARÍ-N. JORNET-BENITO (eds.), *Clarissas y dominicas: modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, Firenze University Press, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book 31), pp. 145-172: 154-155, ma anche G. LEANTI, *Nel sesto centenario*, cit., p. 141 e S. V. BOZZO, *Notizie storiche*, cit., pp. 617-618.

⁶⁵ C. BARONIUS, *Annales ecclesiastici*, cit., vol. XXIV, p. 496: «Nos quidem ipsum, si ut tenetur, humiliter redire procuraverit, parati erimus cum gaudio recipere, et ut filium benedictionis et gratie condignis favoribus et honoribus pertractare».

⁶⁶ L. SCIASCIA, *Tutte le donne del reame*, cit., pp. 36-37.

Scomparso Federico III nel 1337, il nuovo pontefice Benedetto XII, succeduto nel 1334 a Giovanni XXII, non riconobbe il diritto di successione di Pietro II. La regina Eleonora intervenne un'ultima volta, probabilmente nel 1340, implorando il sovrano Pietro IV d'Aragona di intervenire come mediatore tra il figlio Pietro II di Sicilia e il pontefice.⁶⁷ Il papa respinse bruscamente questo tentativo e dichiarò Roberto d'Angiò legittimo re di Sicilia, sollecitandolo a continuare la guerra contro Pietro II.⁶⁸

2.2. Sancia di Maiorca e Maria d'Ungheria: *la treua se firma per ma de les regines*

Come per Eleonora e Federico III anche il matrimonio tra Sancia e Roberto fu concordato nelle clausole della pace di Caltabellotta del 1302 e celebrato due anni dopo nell'agosto del 1304. Parallelamente, Carlo II negoziò le nozze della figlia Maria con il principe ereditario Sancho di Maiorca, celebrate nel settembre del 1304 a Colliure, nella contea del Rossiglione.⁶⁹

Come altre sovrane, poco dopo aver raggiunto Napoli, Sancia accompagnò il marito nelle sue campagne militari, dapprima in Toscana, dove Roberto assunse la guida della lega guelfa, e successivamente in altre città come Siena, Firenze ed infine Pistoia, dove la regina partecipò all'assedio della città. A seguito della morte di Carlo II, Roberto e Sancia si recarono ad Avignone, dove il 3 agosto del 1309 furono incoronati da Clemente V come sovrani di Sicilia, Provenza, Forcalquier e Gerusalemme. La consacrazione di Sancia mediante unzione papale, un rituale non scontato per le regine, rappresenta, secondo l'interpretazione di Jean-Paul Boyer, un chiaro riconoscimento del ruolo politico svolto dalla regina accanto a Roberto.⁷⁰ Alla fine di agosto dell'anno seguente la coppia si trasferì prima a Montpellier e poi ad Aix-en-Provence, da dove prepararono il loro rientro nel Regno, attraversando prima il Piemonte e poi la Toscana.⁷¹

Nel 1313 la condanna di Roberto da parte dell'imperatore Enrico VII con l'accusa di lesa maestà riaccese il conflitto con Federico III di Sicilia. Federico III, violando le convenzioni stabilite nella pace di Caltabellotta, riprese le ostilità nella Calabria me-

⁶⁷ A. KIESEWETTER, *s.v. Eleonora d'Angiò*, cit., pp. 398-399, nonostante diverse ricerche non mi è stato possibile reperire da dove Andreas Kiesewetter ha tratto l'informazione.

⁶⁸ Ivi, p. 399, nonostante diverse ricerche non mi è stato possibile reperire da dove Andreas Kiesewetter ha tratto l'informazione.

⁶⁹ M. GAGLIONE, *Converà ti que aptengas la Flor. Profili di sovrani angioini da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Lampi di stampa, Milano 2009, pp. 255-257.

⁷⁰ J.-P. BOYER, *Sacre et théocratie: le cas des rois de Sicile Charles II (1289) et Robert (1309)*, in «Revue des sciences philosophiques et théologiques» 81 (1997), pp. 561-607.

⁷¹ M. J. CLEAR, *Piety and Patronage in the Mediterranean. Sancia of Majorca (1286-1345) Queen of Sicily, Provence and Jerusalem*, tesi di dottorato presso l'University of Sussex 2000, pp. 33-35 e sul viaggio in Piemonte, cfr. G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Società Storica subalpina, Torino 1930 (Biblioteca della Società Storica Subalpina 116), p. 123.

ridionale, mentre Giacomo II d'Aragona, impegnato nella conquista della Sardegna, sollecitò una tregua fra le parti per ottenere il sostegno militare del fratello Federico III. Le trattative per la stipula di questa tregua iniziarono, come abbiamo già accennato sopra, nella primavera del 1314, e giunsero a buon esito nel dicembre dello stesso anno.⁷² Secondo la testimonianza del cronista catalano Ramón Muntaner, due figure femminili, la regina Sancia e la regina Maria, madre di Roberto, svolsero un ruolo cruciale nel processo di mediazione tra le fazioni contrapposte: da un lato Giacomo II e Roberto, dall'altro Federico III e l'infante Ferdinando di Maiorca, fratello minore di Sancia e principe titolare di Acaia.⁷³ Quest'ultimo si trovava alla corte di Federico III, poiché nel febbraio del 1314, anche grazie alla mediazione del sovrano di Trinacria, aveva sposato Isabella di Sabran, figlia di Margherita di Villehardouin, l'erede del principato di Morea, ottenendo tramite lei i diritti su quel territorio e sul principato di Acaia.⁷⁴ Muntaner riferisce che le due regine avevano accompagnato Roberto nella sua campagna militare ed erano state testimoni dell'assedio di Trapani. Venute a conoscenza dell'imminente contrattacco da parte di Federico III, e conoscendo la condizione di debolezza dell'esercito angioino, Sancia e Maria decisero di intervenire diplomaticamente. Esse inviarono messaggeri a Federico III e a Ferdinando, implorandoli «per onore di Dio e per amore della fede» di evitare lo scontro diretto e di concedere una tregua di un anno. Se Federico III e Ferdinando avessero accettato la loro proposta, le sovrane si sarebbero impegnate a persuadere Roberto a ratificare l'accordo.⁷⁵ Ramón Muntaner prosegue poi il suo racconto narrando che Federico III, dopo aver ascoltato i messaggeri inviati dalle regine, aveva convocato il proprio consiglio e aveva richiamato i comandanti navali Berenguer de Sarria e Delman de Castellnou. Nonostante il parere contrario espresso dai suoi consiglieri, i quali ritenevano l'imminente attacco una garanzia di vittoria duratura, Federico III optò per l'accettazione della tregua. Tale decisione è motivata dal cronista catalano con quattro argomentazioni, espresse nel corso di un colloquio privato che Federico III intrattenne con l'infante Ferdinando. In

⁷² Sulle fasi di questa trattativa, cfr. P. SARDINA, «Angioini e Aragonesi», cit.

⁷³ RAMÓN MUNTANER, *Chronik*, cap. CCLX, pp. 464-467. Su Ferdinando di Maiorca, cfr. J. E. MARTÍNEZ FERRANDO, *L'infant Ferran de Mallorca*, Rafael Dalmau, Barcelona 1962 e A. KIESEWETTER, s.v. *Ferdinando di Maiorca*, in *DBI*, vol. XLVI (1996), [https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-di-maiorca_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-di-maiorca_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025).

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ RAMÓN MUNTANER, *Chronik*, cap. CCLX, p. 465: «E com madona la regina, mare del rey Robert e sogra del senyor rey Darago e del senyor rey de Sicilia, qui era al selge ab lo rey Robert son fill e el princep e axi mateix hi era madona la regina, muller del rey Robert, germana del senyor infant en Ferrando, e cosina germana del senyor rey Darago e de Sicilia – e saberen, que tot aço fo ordonat; tantost trameteren llurs missalgers al senyor rey de Sicilia e al senyor infant en Ferrando, que nols eren lluny dos miles, e trameteren los a pregar, que per res aquell mal no fos, e que per honor de Deus e per amor delles que consentissen, que treues hagues entrells a un any; e dins aquell any que cascu fos tengut, que ço quel senyor rey Darago ordonaria de pau entrells, ques seguis; e que aço farien fermar al rey Robert e al princep en tal manera, que nengu no pogues menys venir».

primo luogo, Federico III dichiarò di non voler causare la morte del popolo cristiano.⁷⁶ In secondo luogo, sottolineò con particolare enfasi gli stretti vincoli familiari che univano sia lui sia Ferdinando alle due regine.⁷⁷ In terzo luogo, evidenziò il fatto che la morte di Roberto e di suo figlio Carlo, o il loro disonore, avrebbero avuto ripercussioni negative anche sulla sua immagine e su quella di Ferdinando.⁷⁸ Infine, qualora fosse stata raggiunta una tregua, Roberto e suo figlio, sarebbero stati vincolati al suo rispetto, evitando così ulteriori tensioni nei confronti del sovrano di Trinacria e del popolo siciliano.⁷⁹

Ottenuto il consenso dell'infante Ferdinando di Maiorca, Ramón Muntaner, racconta che Federico III comunicò alle regine, per mezzo di messaggeri, la propria disponibilità a concedere la tregua, a condizione che egli non dovesse rinunciare a nulla di ciò che possedeva in Calabria, se non secondo quanto fosse stato ritenuto opportuno dal re d'Aragona.⁸⁰ Il cronista catalano conclude il racconto affermando che «la tregua fu sottoscritta per mano delle regine», sottolineando in tal modo il loro ruolo determinante nel processo di negoziazione. Ramón Muntaner comunica poi la reazione dei due gruppi alla tregua: mentre i sostenitori di Federico III accolsero l'accordo con disappunto, ritendendo compromessa la speranza di un'imminente vittoria, i partigiani di Roberto d'Angiò ne furono sollevati, poiché temevano di morire o di essere fatti prigionieri.⁸¹

La presenza di Sancia accanto a Roberto è documentata anche dai registri angioini che annotano la partenza del re e della regina alla volta della Sicilia e il loro arrivo in Val di Mazara a fine luglio del 1314, accompagnati Filippo, principe di Taranto,

⁷⁶ *Ibid.*: «E la primera raho es aquesta, que deuem fer per honor de Deus, que tanta de marce nos ha feyta ens fa, que ho conegam, e quel seu poble chrestia no muyra per nos».

⁷⁷ Ivi, pp. 465-466: «E la segona es, que aqui son dues regines a qui yo e vos som molt tenguts, ço es madona la regina, ma sogra e mare del rey Robert e sogra del nostre frare lo rey Darago, la qual yo deix honrrar corn a mare, e axi mateix la regina, muller del rey Robert germana vostra, que nos deuem amar axi corn a germana, e honrrar; perque es mester, que per amor e per honor delles façam aquesta cosa. E la terçera raho es, que jatsesia quel rey Robert e el princep no faeen enuers nos ço que fer deuriem, deuem pensar, que auonclos son dels fills del senyor rey Darago, que es frare e major nostre: los quals son nostres nabots, que amam axi charament com nostres fills, e axi mateix son auonclos de nostres fills e germans de la regina nostra muller. E encara quel rey Robert es nostre cunyat, e son fill es nostre nabot e de vos que es cunyat».

⁷⁸ Ivi, p. 466: «Perque parnos, que no deuem voler, quell sia mort o pros aci, e que haja tanta desonor; que la desonor se tornaria als nostre qui tant gran deute han ab ells».

⁷⁹ *Ibid.*: «E la quarta raho es, que si ells son aquells que esser deuen, per tostemps se deuran guardar, que enuig ne damnatge nons dexen percasar».

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Ibid.*: «La treua se firma per ma de les regines, axi corn fo empres: de que foren molt despaiats tots aquells de la part del senyor rey de Sicilia, e aquells de la part del rey Robert molt alegres, axi corn aquells quis veyea, que no podien escapar a esser morts o presos. E axi lo rey Robert e les regines recullieense e anaren en Napols: e hach ni qui sen anaren per terra entro a Masina, e que passaren en Calabria».

Giovanni, duca di Gravina e di Durazzo, e da un gran seguito di baroni.⁸² L'intervento di mediazione di Sancia per la stipula della tregua è confermato anche da una lettera indirizzata da Federico III al fratello Giacomo II, datata 15 gennaio 1315.⁸³ In essa il sovrano di Trinacria inviava al fratello informazioni circa il primo anno di battaglia e l'assedio di Trapani, ma non dimenticava di menzionare l'intervento personale della regina Sancia. Tuttavia, il resoconto presenta significative differenze rispetto alla narrazione offerta dal cronista catalano. In primo luogo, nella lettera non vi è alcun riferimento al ruolo della regina Maria, peraltro non menzionata neppure nella notizia dei registri angioini circa la partenza di Sancia e della sua comitiva per la Sicilia. In secondo luogo, secondo la versione di Federico III riportata al fratello, Sancia avrebbe incontrato solo Ferdinando e con lui avrebbe negoziato i termini della tregua, poi conclusa e sottoscritta da entrambe le parti a tutela degli interessi dei fedeli e dei sudditi di ciascun sovrano.⁸⁴ Va qui notato che, secondo la *Cronica di Morea*, un anno prima dell'incontro con Ferdinando per trattare la tregua, Sancia aveva supportato i progetti del fratello sul principato di Morea e di Acaia. All'insaputa di Roberto, e contro i suoi interessi politici nel Mediterraneo, Sancia, insieme a Margherita di Villehardouin, che prima di recarsi in Sicilia aveva cercato aiuto alla corte di Napoli, pianificò segretamente il matrimonio fra il fratello e Isabella da Sabran, la figlia di Margherita e mise a disposizione della principessa le galee che la condussero in Sicilia.⁸⁵ Questa testimonianza è una spia degli stretti contatti personali che Sancia, nei mesi immediatamente precedenti alla stipula della tregua, possedeva con la corte di Sicilia e forse anche del favore di cui la regina godeva presso il fratello.

Fra le donne che si adoperarono per la stipula della tregua del dicembre del 1314 figura anche Elisabetta, regina del Portogallo, elogiata dal fratello Giacomo II,

⁸² M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III*, dalla Stamperia e cartiere del Fibreno, Napoli 1841-1860, p. 233, che racconta con dovizia di dettagli l'assedio di Trapani e la stipula della tregua, senza tuttavia menzionare il ruolo di Sancia e di Maria (p. 234). Matthew Clear riferisce inoltre che un frammento nei *Notamenta* di De Lellis attesta in modo indiretto l'arrivo della comitiva della regina in Sicilia, cfr. M. CLEAR, *Piety and Patronage*, cit., p. 107, nota 6, da cui cito: «Catherine de Canato, domicelle regine Sancie, que venit in comitiva dicte regine in insularn Sicilie, in que militabamus, povisio quod non molestetis pro feud. servitio casaliu Crepacordij et Manerij». Va inoltre notata la presenza di Pietro Scarrier, vescovo di Rapolla e confessore di Sancia, alla stipula della tregua nell'accampamento di Roberto a Trapani, cfr. S. V. BOZZO, *Note storiche*, cit., doc. 12, pp. XX-XXIII e in questo volume P. SARDINA, «Angioini e Aragonesi», cit.

⁸³ *Acta Aragonensia*, cit., vol. III, doc. 124, pp. 276-279: 278-279.

⁸⁴ *Ibid.*: «Inter hec insuper generosa domina Sancha, consors prefati hostis, movit verba cum spectabili infante Ferralido, serenissimi domini regis Maioricarum clare memorie filio, consobrino nostro comuni, ut ad sopiendum guerre dissidia et vitandum stragem gencium inter hostem ipsum et nos treuga aliqua ad tempus aliquod haberetur, ideo quod post tractatus hinc inde habitos finaliter est deventum, quod inite et firmate sunt treuge inter nos ex una parte pro nobis, fidelibus et subditis nostris, et prenomiatum hostem pro se, fidelibus et subditis suis ex altera, durature hinc usque ad mensem Marcii primo futur[e] XIII. Indiccionis».

⁸⁵ A. KIESEWETTER, s.v. *Ferdinando di Maiorca*, cit.

perché era intervenuta presso il pontefice affinché l'accordo andasse a buon fine. Nella supplica indirizzata al papa, Elisabetta aveva introdotto come argomento a favore dell'accordo, che sarebbe stato più utile, e quasi necessario, alla Chiesa romana avere nel Regno di Sicilia due vassalli piuttosto che uno.⁸⁶ Il ruolo di Isabella nella rete della comunicazione politica è attestato dalle numerose lettere che la sovrana scambiò con il fratello Giacomo II e da cui emerge non solo la sua capacità di mediazione, ma anche quella di agire secondo criteri e iniziative proprie.⁸⁷

Le premure di Sancia volte a favorire la mediazione fra la famiglia angioina e quella aragonese trovano significativa manifestazione in una lettera scritta il 22 gennaio del 1320 da Marsiglia e indirizzata a Giacomo II d'Aragona. In questa missiva la regina di Napoli si rivolgeva al sovrano aragonese per offrirgli conforto in seguito alla decisione del figlio di rinunciare alla successione al trono in favore dell'ingresso nell'ordine dei Giovanniti.⁸⁸ Sancia si augurava che Alfonso, il nuovo erede, non trascurasse i consigli del padre, così «che verso di noi e i nostri, ai quali egli era tanto intensamente e in molteplici modi legato, si rafforzi continuamente, con sempre maggiore affetto, il giusto sentimento di benevolenza».⁸⁹ La regina faceva qui riferimento non solo al profondo legame di affetto che univa i singoli membri delle due casate come parte di un'unica famiglia, ma anche alla rete di relazioni diplomatiche esistenti fra le due dinastie. In contesto ella esprimeva la sua speranza che, attraverso un'adeguata formazione, Alfonso, nel momento in cui sarebbe succeduto al padre, avrebbe mantenuto fede alla linea politica di cooperazione con gli angioini, avviata da

⁸⁶ F. GIUNTA-A. GIUFFRIDA (eds.), *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia*, cit., doc. CXI, pp. 155-159: 159, cfr. anche P. SARDINA, «Angioini e Aragonesi», cit.

⁸⁷ A. MUÑOZ FERNÁNDEZ, «Cartas de Isabel de Portugal (La Reina Santa) a Jaime II. Privacidad y Comunicacion Politica», in JEAN-PIERRE JARDIN-J. M. NIETO SORIA-P. ROCHWERT-ZUILI-H. THIEULIN-PARDO (eds.), *Cartas de mujeres en la Europa medieval: España, Francia, Italia y Portugal (siglos XI-XV)*, Ediciones de La Ergástula, Madrid 2018 (Historia & arte 2), pp. 35-54: 49. Sul ruolo di Isabella come pacificatrice in Portogallo e in Aragona, cfr. F. F. LOPES, *Actividades pacificadoras de Santa Isabel de Portugal, nos dissídios entre Castela e Aragão, de 1300 a 1304*, in «Itinerarium» 3 (1967), pp. 33-78 e Id., *Santa Isabel na contenda entre D. Dinis e o filho 1321-1322*, in «Lusitania Sacra» 8 (1967), pp. 57-80. Su Elisabetta, o Isabella di Portogallo, cfr. G. ROSSI VAIRO, *Isabel di Aragona, regina consorte di Portogallo (c. 1270-1336): potere, ambizione e limiti di una sovrana medievale*, in «Reti medievali» 21.2 (2020), pp. 147-179, <https://serena.sharepress.it/index.php/rm/article/view/6801> (ultimo accesso 12/09/2025).

⁸⁸ Su questa scelta e sulla crisi dinastica ad essa successiva, cfr. anche E. JUNCOSA BONET-S. M. CINGOLANI, «Un delicado equilibrio de poderes en el tablero peninsular. Las relaciones de María de Molina con Jaime II y su progenie (1319-1321)», in C. M. REGLERO DE LA FUENTE-F. ARIAS GUILLÉN (eds.), *María de Molina: gobernar en tiempos de crisis: (1264-1321)*, Dykinson S.L., Madrid 2022, pp. 147-180.

⁸⁹ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*, Pergaminos, Jaime II, Extraintventario, n. 96: «Et regie sapiencie monita pat(er)na non tepesca(n)t / ut in c(on)te(m)pt(um) dica(n)t in ei(us)de(m) d(omi)ni alfonsi adolescencie solert(er) informanda(m) indolem ut ad nos et n(ost)ros quib(us) tam obnix(e) ta(m)q(ue) multiplici(er) c(on)nectitur debite benivolencie / servande semp(er) ampliori affectu c(on)tinue refirmentur».

Giacomo II. A sostegno della sua esortazione, Sancia citava, come esempio negativo di ingratitude e di slealtà familiare, il caso di suo fratello Ferdinando, il quale nonostante avesse ricevuto il sostegno della regina ai progetti matrimoniali, si era opposto a Roberto nella campagna militare per la conquista della Morea. A questo proposito la regina ricorreva ad un parallelismo biblico, auspicando che non si ripettesse quanto era accaduto ad Israele dopo la morte di Salomone, quando Roboamo, ignorando i consigli degli anziani, aveva provocato la divisione del regno d'Israele. Per mezzo di questo riferimento biblico, la regina intendeva sottolineare che, succedendo al padre, Alfonso avrebbe dovuto rimanere vigile, evitando di seguire i consigli fraudolenti, che avrebbero potuto distruggere «i frutti della pace, ispirati da Dio, coltivati dagli sforzi dei sommi pontefici e della santa madre Chiesa, e desiderati da tanti re e principi, e osservati dai consigli di tanti uomini saggi».⁹⁰ Infine, Sancia ricordava a Giacomo II il profondo legame che univa la dinastia aragonese a quella angioina, consolidato inizialmente attraverso il matrimonio di Roberto con Violante e poi rafforzatosi nel tempo con il sostegno che suo marito Roberto aveva sempre offerto non solo a Giacomo II, ma anche ai suoi figli. La regina concludeva poi la sua lettera esprimendo la propria fiducia nella provvidenza divina e nella continuità di tale alleanza, auspicando che, anche in futuro, i membri della dinastia aragonese avrebbero beneficiato dell'appoggio di Roberto e dei suoi successori.⁹¹

Fra il 1325 e il 1327, Sancia fu inoltre coinvolta nel conflitto sorto nel regno di Maiorca per la successione al trono e nella gestione delle tensioni con l'Aragona. Dopo la morte senza eredi del re Sancio di Maiorca, Giacomo (III), il figlio minore di Ferdinando e Isabella di Sabran fu designato come erede. Sancia, che era la zia del giovane erede, giocò un ruolo cruciale nelle complesse trattative diplomatiche per difendere l'indipendenza del regno di Maiorca e la corona per il nipote. Inoltre, la regina di Napoli si oppose con fermezza al matrimonio tra il nipote Giacomo e Costanza d'Aragona, che avrebbe, a suo modo di vedere, potuto danneggiare l'indipendenza

⁹⁰ *Ibid.*: «Quantu(m) enim ingratitude viciu(m) erga suos deo displiceat ut orrendum, exemplu(m) c(on)memorat d(omi)ni / ferrandi c(on)dam de maioricis qui de fratre n(ost)ro fact(us) nobis extitit hostis gratis. Absurdum na(m)q(ue) foret q(ui)nim(m)o certe nefandum ut qui corporale de n(ost)ro sanguine esse sumpsit nob(is) v(e)l n(ost)ris fieret obuius absq(ue) causa. Absit ut surgat uniuersu(m) Rex novus ingratus qui b(e)n(e)ficia Joseph ignoret, succedat que alter Roboan / post alteru(m) Salomone(m) qui soretis Senum consiliis iuvenilia p(ro)sequatur et pacis fruct(us) quos deus inspirando p(ro)duxit foverunt su(m)morum pontificu(m) s(an)c(t)eq(ue) / matris ecc(lesi)e alior(um) rector(um) studia, tantor(um)q(ue) Regum et p(ri)ncipum coluerunt vota, totq(ue) viror(um) prudentum observaverunt consilia fraudulentis applausibus v(e)l subdolis instructionibus disvellantur».

⁹¹ *Ibid.*: «Novit enim insuper v(est)ra magnificentia quanta specialitate dominus et vir n(oste)r Jerusalem et Sicilie Rex / voluit vob(is) et v(est)ris mediante q(uo)nd(am) d(omi)na violante germana v(est)ra uniri. Et in hiis que potuit etiam ad p(ro)mozione(m) nati v(est)ri efficaces et vales interposuit partes suas. Et confidimus in d(omi)no q(uo) ceteri de domo v(est)ra et qui nunc sunt et qui erunt p(ro) tempore ab eodem d(omi)no viro nostro et suis / suscipient ac recipere poterunt sui status imposterum plurima p(ro)motiva». A questo proposito, si veda anche M. CLEAR, *Piety and Patronage*, cit., pp. 96-97, che tuttavia non conosce il testo della lettera in originale.

dinastica e territoriale della sua famiglia e condurre all'assorbimento del regno da parte degli aragonesi. Attraverso una fitta rete di ambascerie e negoziazioni, la regina di Napoli agì come mediatrice autonoma, intervenendo presso il papato, la corte francese e le autorità locali. Anche se ella non sempre riuscì ad imporre la propria volontà, la sua azione diplomatica contribuì in modo determinante a contenere l'espansionismo aragonese e a ritardare l'annessione di Maiorca nel regno d'Aragona.⁹²

3. Elisabetta di Carinzia: la pace mancata

Nella fase conclusiva della guerra del Vespro, un ruolo di mediazione fu assunto da Elisabetta, figlia del duca Ottone di Carinzia e conte del Tirolo, che il 24 aprile del 1323 aveva contratto matrimonio con Pietro II. La principale fonte cronachistica relativa al regno di Pietro II e di suo figlio Ludovico è la Cronaca del cosiddetto Michele da Piazza,⁹³ il quale riferisce che, alla morte di Pietro II nel 1342, la regina si adoperò attivamente affinché il giovane Ludovico, all'epoca di soli quattro anni, fosse incoronato a Palermo.⁹⁴ Il coinvolgimento di Elisabetta nelle trattative volte alla risoluzione del conflitto tra angioini e aragonesi è attestato da due lettere inviate dal pontefice Clemente VI, datate al 5 luglio 1346, indirizzate rispettivamente alla regina madre e a Giovanni, duca di Randazzo, d'Atene e Neopatria, designato da Pietro II come tutore del figlio Ludovico e vicario generale del Regno.⁹⁵ Da tali missive si evince che Elisabetta aveva inviato alla curia pontificia due ambasciatori con l'intento di coinvolgere il papa nelle negoziazioni in corso per il raggiungimento della pace con la regina di Napoli, Giovanna I. Nelle sue lettere di risposta il papa comunicava ad Elisabetta e a Giovanni di aver ritenuto opportuno stabilire una tregua, che il pontefice considerava l'immagine della pace (*treugas pacis representantes ymaginem*), per un periodo di tempo stabilito, tra la dinastia di Sicilia, i suoi sostenitori e gli uomini delle terre che ciascuno possiede. Il pontefice invitava inoltre entrambe a osservare la tregua e ad adoperarsi affinché essa venisse rispettata e li esortava a nominare procuratori, adeguatamente istruiti e «muniti di mandati idonei per approvare la tregua stessa, per partecipare e proseguire il trattato fino alla sua felice conclusione, e per gestire le altre questioni ... che riguardano la Chiesa romana».⁹⁶ Il 3 maggio del 1347 il pontefice inviò una nuova

⁹² Ivi, pp. 97-104.

⁹³ Sul cosiddetto Michele da Piazza, cfr. S. FODALE, s.v. *Michele da Piazza*, in *DBI*, vol. LXXIV (2010), pp. 179-181, [https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-da-piazza_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-da-piazza_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025).

⁹⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, ed. A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo 1980 (Fonti per la storia di Sicilia 3), cap. 24, pp. 76-77, cfr. anche P. SARDINA, «La regina Elisabetta», cit., p. 75.

⁹⁵ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna di Napoli. Documenti dagli Archivi del Vaticano*, Scuola tip. Boccone del Povero, Palermo 1915, docc. 1 e 2, pp. 1-4.

⁹⁶ Ivi, docc. 1 e 2, pp. 1-4, qui doc. 1, p. 2: «Cum autem ad pacis et concordie tractatum mutue inter te tuumque Primogenitum ac alios quorum interest de insula Sicilie ac carissimam in Christo filiam nostram Johannam reginam Sicilie illustrem dissidentes invicem intendente et periculis que possent

lettera, questa volta congiunta, a Elisabetta e a Giovanni, nella quale dichiarava che prima di poter togliere completamente l'interdetto, così come auspicavano i siciliani, sarebbe stato necessario chiedere il consenso degli angioini, poiché erano stati loro a richiederne l'imposizione. Il papa informava i due reggenti che, essendo in corso le trattative per il raggiungimento della pace, egli era disposto a concedere non tre, ma dieci anni di tregua. Qualora entrambe le parti avessero accettato di proseguire le trattative, egli avrebbe acconsentito anche alla sospensione dell'interdetto per lo stesso periodo di tempo.⁹⁷

Secondo la testimonianza di Michele da Piazza, tra l'ottobre del 1346 e il novembre del 1347, nunzi del papa si recarono in qualità di mediatori in Sicilia con l'obiettivo di favorire le trattative di pace per giungere alla conclusione del conflitto che da più di mezzo secolo contrapponeva la dinastia angioina e quella aragonese. I rappresentanti della curia pontificia, il *miles* napoletano Sandalo, l'arcivescovo di Amalfi e alcuni *populares* del Regno di Napoli si incontrarono a Catania con Elisabetta, Giovanni e alcuni baroni siciliani ed elaborarono una proposta di pace che fu poi firmata dalle parti l'8 novembre del 1347.⁹⁸ Fu deciso inoltre che fino alla sua conferma da parte del pontefice, vi sarebbe stata una tregua fra il Regno di Sicilia e quello della regina Giovanna I.⁹⁹

Nel frattempo, il contesto politico interno al regno di Trinacria si deteriorò rapidamente. A Palermo scoppiò un'insurrezione di matrice anti-catalana, mentre il duca Giovanni morì a causa della peste, privando il regno di una delle sue principali figure

ex dissidijs huiusmodi contigere cupientes salubriter obviari treugas pacis representantes ymaginem inter vos invicem utriusque vestrum valitores et terrarum quas tenetis homines sub certis modis et formis duxerimus usque ad certi temporis spacium duraturas prout in nostris literis super hoc confectis plenius continetur. Nobilitatem tuam rogamus et in domino attentius exhortamur quatenus treugas ipsas observans pro parte tua et faciens observari procuratores sufficienter instructos et ad ipsas approbandas treugas ac subeundum et presequendum tractatum huiusmodi usque ad felicem consumationem ipsius aliaque gerendum que circa premissa et quedam alia ecclesiam Romanam tangencia et in hijs articulis super hijs exhibitis expressa plenius et contenta oportuna fuerit ydoneis mandatis suffultos ad nostram presentiam celeriter destinari procure».

⁹⁷ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III*, cit., doc. 5, pp. 7-11.

⁹⁸ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., cap. 26, pp. 80-81: 81: «Et hoc anno domini MCCCXXXXVI de mense octobris XV indictionis. Et reversis nuntiis predictis ad insulam supradictam, hinc inde diversimode cum capitulis eorum in scriptis discurrendo, applicuerunt in civitatem Catanie. Quidam nobilis neapolitanus miles nomine Sandalus, et Archiepiscopus civitatis Amalfi cum certis popularibus hominibus civitatis Neapolis, et ipsis existentibus in civitate Catanie, facto inter eos et reginam Helisabeth et Ducem predictum colloquio, recesserunt a partibus Sicilie. Anno domini MCCCXXXVII de mense septembris prime indictionis; et reversi sunt in Siciliam anno predicto de mense octobris penultimo ejusdem prime indictionis. Et facto colloquio dictus dominus Dux et regina predicta cum baronibus et proceribus Siculis in civitate Catanie, aliqui de nobilibus pacem predictam recusabant, aliqui ipsam habere affectabant. Tandem pax fuit inita et confirmata inter eosdem sub certis pactis et capitulis confirmandis per summum Pontificem»; cfr. anche P. SARDINA, «La regina Elisabetta», cit., p. 76.

⁹⁹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., cap. 26, pp. 80-81: 81: «Quapropter statutum fuit et ordinatum, quod donec capitula illa a summo confirmarentur Pontifice, fuisset tregua inter regnum Sicilie et regnum regine Johanne supradicte abinde ad festum sancti Joannis Baptiste proximo futuro».

di governo.¹⁰⁰ Rimasta sola alla guida della monarchia, Elisabetta assunse un ruolo attivo nella prosecuzione delle trattative. Nell'estate del 1348, ella inviò ad Avignone due rappresentanti: il giurista Bartolomeo de Altavilla, cittadino di Palermo, e Damiano Salimpipere, *miles* di Messina, con il compito di ottenere l'approvazione pontificia dell'accordo di pace. Come si evince dalla lettera inviata a Elisabetta e a Ludovico il 13 luglio del 1343, il pontefice rifiutò di ratificare l'intesa, ritenendo che essa non tutelasse in modo sufficiente i diritti della Chiesa romana.¹⁰¹ Le trattative erano così interrotte ed Elisabetta e Ludovico dovettero concentrarsi sulle rivolte interne al Regno di Trinacria.

La conclusione della guerra fra le due dinastie sarebbe stata raggiunta solo, novant'anni dopo lo scoppio del conflitto, con il trattato di Avignone, firmato, con l'assenso del pontefice papa Gregorio XI, il 20 agosto del 1372 dalla regina Giovanna I e dal secondo figlio di Elisabetta, Federico IV di Sicilia. Il regno di Trinacria era definitivamente riconosciuto come regno a sé stante e Federico IV avrebbe avuto diritto di usare il titolo di re, ma egli era tenuto a prestare omaggio e giuramento di fedeltà anche alla Sede apostolica, oltre che alla regina napoletana. Ad essa soltanto Federico IV avrebbe dovuto versare annualmente un censo di 3.000 once d'oro e prestare il *servitium*. Il trattato di pace sarebbe poi stato ratificato ad Aversa il 31 marzo del 1373.¹⁰²

4. Conclusioni

Le fonti qui analizzate mostrano che le cinque regine giocarono un ruolo centrale come attrici politiche e mediatrici nei processi di pacificazione fra angioini e aragonesi nel contesto della Guerra del Vespro. Il trattato di Anagni e poi la pace di Caltabellotta con la realizzazione dei quattro matrimoni incrociati (Bianca d'Angiò e Giacomo II d'Aragona, Violante d'Aragona e Roberto d'Angiò, Eleonora d'Angiò e Federico III di Sicilia e infine Sancia di Maiorca e Roberto d'Angiò) gettarono le basi, creando strettissime relazioni interdinastiche, per la realizzazione di interventi diplomatici, destinati a promuovere il dialogo fra le parti e a sospendere il conflitto. Se Bianca ed Eleonora furono considerate dai sudditi dei rispettivi regni come simboli della pace, esse furono nella loro posizione di mogli, attive come consigliere dei loro

¹⁰⁰ P. SARDINA, «La regina Elisabetta», cit., pp. 76-77.

¹⁰¹ La bozza del trattato di pace inviata a Clemente VI si trova in A. MANGO, *Relazioni tra Federico III*, cit., doc. 8, pp. 15-19, come anche la lettera del pontefice ad Elisabetta e a Ludovico ivi, doc. 9, pp. 19-21; cfr. anche P. COLLETTA, *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del secolo XIV: La Cronica Sicilie*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Subsidia 10), pp. 204-205, nota 178.

¹⁰² S. FODALE, s.v. *Federico IV d'Aragona, re di Sicilia, detto il Semplice*, in *DBI*, vol. XLV (1995), pp. 694-700, [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-iv-d-aragona-re-di-sicilia-detto-il-semplice_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-iv-d-aragona-re-di-sicilia-detto-il-semplice_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 12/09/2025).

mariti e intermediarie nelle trattative talvolta anche per conto del pontefice. Violante e Sancia, che seguirono entrambe Roberto nelle campagne militari, furono coinvolte in prima persona nelle trattative. Nelle descrizioni delle cronache, ma anche in altri tipi di testimonianze, gli interventi di mediazione delle regine si collocano in una dimensione che intreccia la strategia politica con la sfera affettiva, radicata nei vincoli familiari. Le narrazioni, in particolare, servendosi anche dei *topos* e delle stereotipizzazioni letterarie, tendono a enfatizzare la componente emotiva di tali legami, attribuendo alle regine un ruolo attivo nella gestione dei conflitti, in cui la diplomazia si coniuga con la cura e la preoccupazione delle relazioni familiari e dinastiche. Nei casi qui analizzati, le regine, agendo come mediatrici, ebbero un ruolo attivo, sebbene non esclusivo, nella promozione e nella realizzazione di periodi di tregua relativamente prolungati, anche se sempre circoscritti nel tempo. Questi tempi di sospensione del conflitto furono considerati, come più volte le fonti suggeriscono, come momenti di preparazione e di prosecuzione delle trattative per giungere alla realizzazione di una pace duratura. La tregua è considerata da Nicolò Speciale, descrivendo l'intervento di Violante nella realizzazione dell'accordo, l'inizio della pace (*treugas, quae consueverunt esse pacis initium*), mentre era per il pontefice Benedetto XII nella sua lettera a Elisabetta di Carinzia l'immagine della pace (*treugas pacis ymaginem representantes*). Questi accordi risultavano essere vantaggiosi sotto molteplici punti di vista. Da un lato, offrivano ai sovrani l'opportunità di riorganizzare le proprie forze, reclutare nuovi contingenti militari, reperire risorse finanziarie per sostenere e proseguire il conflitto o dedicarsi ad altre questioni politiche più urgenti. Dall'altro lato, contribuendo alla temporanea sospensione del conflitto militare, producevano effetti positivi anche sui sudditi e sulla popolazione dei regni coinvolti. Le tregue generavano anche reazioni di sollievo negli eserciti, che vedevano allontanarsi la minaccia della morte imminente, o suscitavano invece sentimenti di frustrazione, poiché venivano percepite come un ostacolo al conseguimento di una vittoria definitiva. Un esempio emblematico di tale ambivalenza è offerto dalla *Crònica* di Ramón Muntaner, che descrive la reazione contrastante dei due eserciti alla tregua promossa da Sancia e da Maria. Alla luce dei casi esaminati, si può pertanto concludere che le regine, durante la Guerra del Vespro, contribuirono in modo significativo alla costruzione di una cultura politica della pacificazione. La loro azione, lungi dall'essere meramente simbolica, non si limitò alla sola mediazione fra le due dinastie, ma spesso si tradusse anche in un concreto e operativo intervento nei processi di negoziazione. Il loro limite risiedeva, forse, almeno in parte, nella loro condizione ambivalente, sospesa tra la fedeltà alla famiglia d'origine e la lealtà verso la nuova dinastia nella quale erano state integrate e nella quale operavano politicamente.

Tregue e cura dei feriti durante la Guerra del Vespro

Il posto del medico è ovunque
John Ford, *Soldati a cavallo*, 1959

1. Guerra, tregue e medicina

Lunedì dell'Angelo del 1282, 30 marzo, Palermo. Lo scoppio di una violenta ribellione collettiva contro il potere angioino, ritenuto occupazione straniera indebita del Regno di Sicilia, si trasforma in una guerra durata novant'anni – intervallata da vari momenti di sospensione – conclusasi in maniera definitiva solo nel 1372. Immediato, per guadagnare tempo, un primo tentativo di tregua tra i contendenti: da un lato Carlo II d'Angiò, scelto da Clemente IV come legittimo sovrano; dall'altro Pietro d'Aragona, erede della memoria sveva attraverso il matrimonio con Costanza, figlia di Manfredi di Svevia.¹

I due – la vicenda è estremamente complessa – stabiliscono di affidarsi al giudizio di Dio per decidere a chi debba andare la Corona, nella forma di un duello: un procedimento ormai antiquato nel XIII secolo e vietato dal diritto canonico.² Si avviano i preparativi: nel maggio 1283 Pietro d'Aragona scrive al servitore Pedro de Aibar, per ordinarli di tenersi pronto.³ Il 1° giugno 1283, di primo mattino, Pietro d'Aragona con cento cavalieri giunge per primo sul luogo stabilito e, dichiarata la propria presenza e l'assenza dell'avversario, si proclama vincitore. Alcune ore dopo, arrivato sul sito del duello Carlo d'Angiò, senza trovarvi il rivale, annuncia a sua volta la propria vittoria.⁴

¹ Cfr. S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari 1989; P. HERDE, s.v. *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani [= DBI]*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, vol. XX.

² Sul duello e le posizioni dei due contendenti si veda F. DELLE DONNE, *Le armi, l'onore e la propaganda: il mancato duello tra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona*, in «Studi Storici» 1 (gennaio-marzo 2003), pp. 100, 104-105; A. L. TROMBETTI BUDRIESI, «La sfida di Bordeaux: divagazioni sul tema di un duello mancato», in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Accademia di scienze lettere e arti, Palermo 1984, vol. IV, pp. 409-419; F. DELLE DONNE, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Laterza, Roma-Bari 2025.

³ Archivo de la Corona de Aragón [= ACA], Cancillería, *Cartas Reales*, Pedro II [III], Serie general, 10, <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/description/6345537> (ultimo accesso: 12/05/2025).

⁴ RAIMONDO MUNTANER-BERNAT D'ESCLOT, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, trad. di F. Moisè, Sellerio, Palermo 1984, capp. 89-91, pp. 109-117.

Un duello mancato, dunque, quello di Bordeaux che consente di avvicinarsi alle motivazioni più intime dei due contendenti attraverso le fonti cronachistiche. Carlo d'Angiò si sente privo dell'efficienza necessaria: sarebbe sconveniente se un vecchio affrontasse in battaglia un giovane, per la mancanza di agilità che irrigidisce le membra e dunque per la disparità delle condizioni fisiche. Carlo, all'epoca cinquantaseienne, ritiene di non avere il vigore per affrontare in battaglia Pietro, tredici anni più giovane di lui:

[...] sarebbe abbastanza sconvenevole, e rea cosa, per la disparità delle persone, che a solo a solo un vecchio con un giovane combattesse: [...] perché sessagenario traggiam l'egre ginocchia, e pigre abbiám già le membra, essendo che per la tarda vecchiezza il gelido sangue nel nostro corpo impigrisce, onde le nostre forze già mancando infrigidiscono in certo modo nelle membra congelate. Ma certo, se a noi fosse quella gioventù, che testé era, quando le forze miglior sangue ci dava, non essendoci sopra la vecchiezza, che in sulle tempie ormai si accumula, o quella gioventù ancora, nella quale il vostro re fidando, contra di noi insulta parlandoci di duello.⁵

Il corpo di un combattente deve essere giovane ed efficiente, addestrato per affrontare fatica, avversità atmosferiche, lunghe marce, ferite e mutilazioni; pronto a soffrire per gli eccessi di temperatura, caldo e freddo, sete e fame.⁶ Se del regime alimentare degli uomini in guerra, sulla base delle fonti disponibili, è possibile parlare solo per i secoli finali del Medioevo, i dati documentari restituiscono un quadro in cui i frequenti problemi di approvvigionamento condizionano la dieta del soldato, con la conseguenza di un regime fatto di rinunce e in ogni caso sostanzioso più che sofisticato. Pochi mesi dopo lo scoppio della rivolta del Vespro e l'arrivo nell'isola, il 31 ottobre 1282 Pietro d'Aragona ordinava da Messina di acquistare vino, carne salata, formaggio, per i marinai dell'armata che si trovavano a Trapani.⁷ Nella dieta del soldato predominano carne, pane, vino, considerato bevanda indispensabile sia per il valore nutritivo che per le qualità igieniche.⁸ nell'arazzo di Bayeaux, della seconda metà dell'XI secolo, vediamo l'esercito di Guglielmo il Conquistatore prepararsi alla

⁵ «Sexagenarii aegra genua trahimus, et arctus iam hebetes habemus, pro eo quod tardante senecta gelidus in nostro corpore sanguis hebet, unde vires jam effaetae quodammodo frigent in artubus congelatae», SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia [1250-1285]*, in G. DEL RE (ed.), *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Dalla stamperia dell'Iride, Napoli 1868, vol. II, pp. 370-371. Cfr. S. TRAMONTANA, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Einaudi, Torino 1999, p. 308.

⁶ A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 257-259.

⁷ ACA, *Cancillería*, reg. 53, c. 50v; L. CIFUENTES I COMAMALA, *Medicina i guerra a l'Europa baix-medieval. La sanitat i la participació del seus professionals en les expedicions militars de la Corona d'Aragó. 1309-1355*, Director L. García Ballester, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona 1993, p. 606, doc. 3.

⁸ A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., pp. 267-269.

spedizione in Inghilterra, imbarcando armi e botti di vino, e a ricamo la scritta⁹ *Isti portant armas ad naves et hic trahunt carrum cum vino et armis* (fig. 1).

Il vino ha anche funzione eccitante e per quanto le fonti non lo affermino esplicitamente – viene anzi distribuito per confortare e conciliare il sonno dei combattenti dopo la battaglia – è probabile che molti soldati si gettassero nella mischia ubriachi per affrontare il rischio, non remoto, di uccidere ed essere uccisi: i colpi della spada, inferti ripetutamente, comportavano una prevalenza di ferite alla testa e gli effetti delle frecce dovevano essere letali o comunque provocare mutilazioni, nonostante le corazze poste a protezione.¹⁰ Le amputazioni erano spesso l'unico modo per evitare infezioni, cancrene, suppurazioni letali: una preziosa immagine del celebre manoscritto Baieinecke mostra un cavaliere con una sola gamba che si appoggia a un bastone e brandisce una spada appuntita (fig. 2).

Nelle descrizioni dei corpi dei soldati, oltre alle caratteristiche fisiche principali, era del tutto frequente l'indicazione di cicatrici a viso e mani.¹¹ E se, è stato osservato, si moriva più per le ferite mal curate e per le malattie contratte durante le campagne militari che uccisi in battaglia,¹² doveva essere normale vedere sul corpo del soldato quei marchi tradizionalmente ritenuti segni di valore.

Va dunque sottolineato l'impatto della guerra sulla salute di tutti e soprattutto sui corpi dei soldati. Onnipresente nell'Europa medievale, la guerra incide nella formazione delle categorie mentali degli uomini, con una serie di riflessi nei diversi campi della società.¹³ Sulla scia di un saggio di Gaston Bouthul degli anni Sessanta del secolo scorso che considera l'evento bellico un fatto sociale totale,¹⁴ la guerra diventa una sorta di osservatorio per fare luce su aspetti plurimi, compreso quello riguardante una progressiva attenzione nei confronti della salute. Una nuova sensibilità diffusasi in relazione all'igiene in senso lato e la necessità di una formazione medica che seguisse percorsi istituzionali portarono, dal XIII secolo, a una richiesta di assistenza medica in una varietà di ambienti, per esempio a bordo delle navi da guerra.¹⁵ In un contesto peculiare quale la guerra, non solo tale processo non venne interrotto o messo in dubbio ma si attivò ulteriormente.

Alla luce delle tante varianti legate alla guerra e alla tregua, questo contributo muove dall'intento di delineare, innanzitutto, l'ambiente in cui i medici al seguito

⁹ Ivi, pp. 259-260.

¹⁰ Cfr. ivi, pp. 268-278.

¹¹ Ivi, p. 287.

¹² F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Sansoni, Firenze 1982, p. 181.

¹³ D. DEGRASSI, «Guerra e società nel Medioevo: spunti e riflessioni», in L. FERRARI (ed.), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2004, pp. 65-76.

¹⁴ F. STORTI, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, in «Studi Storici» 38.1 (1997), pp. 258-259. Il riferimento è a G. BOUTHUL, *Sociologia delle guerre. Trattato di polemologia*, Pgreco, Milano 2011.

¹⁵ L. CIFUENTES I COMAMALA, *La medicina en las galeras de la Corona de Aragón a finales de la Edad Media: la caja del barbero y sus libros*, in «Medicina & Historia» 4 (2000), pp. 1-15.

degli eserciti si trovarono a intervenire e verificare l'impatto della chirurgia di guerra sull'azione medica, anche nel senso di eventuali evoluzioni nel campo della terapia e dell'assistenza. Quello tra guerra e medicina è infatti «un rapporto bi-direzionale»: se da un lato la guerra è causa di malattie e richiede interventi per rimediare a traumi e ferite, dall'altro contribuisce allo sviluppo di nozioni e azioni nel campo di chirurgia, terapia, assistenza.¹⁶ A queste considerazioni va aggiunto l'impatto – durante la lunga guerra del Vespro (1282-1372) – delle tregue, periodi in coincidenza delle festività ma non solo, che dovevano segnare una pausa del conflitto, secondo quanto stabilito nel 1179 da Alessandro III:¹⁷ lo scopo era, anche, consentire la cura del corpo dei soldati, oltre che della popolazione. Non è poi da escludere una connessione tra le ripetute ondate epidemiche e l'avvio di tregue legate a tale specifica congiuntura: tanto più dall'arrivo della peste, giunta a Messina nel 1347 e da qui diffusasi nel resto d'Europa. Con l'ausilio di fonti di varia natura si procederà a una ricognizione dei professionisti in medicina e chirurgia operanti nel Regno di Sicilia *ultra Pharam*, e dei loro rapporti con i sovrani aragonesi, estendendo l'indagine al Regno di Sicilia *citra Pharam*, il napoletano e i re angioini. Evidenziamo sin da adesso come i casi presentati siano in prevalenza sparsi e frammentari, tali da permettere giusto di confermare la presenza negli eserciti di una qualche forma di assistenza medica, senza che sia possibile andare oltre.

Sottolineiamo, inoltre, come il panorama storiografico sia alquanto esile per i temi in questione. Si distinguono due studi dedicati alla medicina di guerra: uno del 1932 relativo all'Italia meridionale, che copre un periodo relativamente ampio (1139-1503), arricchito da un prezioso apparato documentario del quale ci siamo avvalsi.¹⁸ L'altro, del 1929, corredato da immagini, dedica un capitolo all'assistenza sanitaria presso gli eserciti durante il Medioevo e, nello specifico, alla medicina e alla chirurgia militare nel Trecento.¹⁹ In tempi più recenti, l'attenzione per la medicina di guerra – espressione che oggi tende a sostituire quello di medicina militare – fa sì che in alcuni saggi dedicati genericamente agli eserciti e alla guerra nell'Italia medievale ci siano inserti dedicati al tema;²⁰ per altre zone,²¹ e specie per la penisola iberica, grazie soprat-

¹⁶ Cfr. G. COSMACINI, *Guerra e medicina. Dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma 2011.

¹⁷ O. CONDORELLI, *I foedera pacis e il principio pacta sunt servanda. Note di ricerca nel pensiero dei giuristi dei secoli XII-XV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung» 105.1 (2019), pp. 77-78. Cfr. P. SARDINA, «Angioini e Aragonesi nell'Italia meridionale fra Due e Trecento: cause, modalità e rischi delle tregue», *infra*.

¹⁸ F. PELLEGRINI, *La medicina militare nel Regno di Napoli dall'avvento dei Normanni alla caduta degli Aragonesi (1139- 1503)*, R. Cabianca, Verona 1932.

¹⁹ A. CASARINI, *La medicina militare nella leggenda e nella storia. Saggio storico sui servizi sanitari negli eserciti*, Giornale di Medicina Militare, Roma 1929.

²⁰ Si rimanda in particolare agli studi di A. LUCARELLA, *Storia della medicina militare*, Bagno a Ripoli-Il Bandino, Firenze 1998; G. OLMI, «Medicina, eserciti e battaglie: uno sguardo attraverso i secoli», in C. PANCINO (ed.), *Politica e salute: dalla polizia medica all'igiene*, CLUEB, Bologna 2003, pp. 77-97; U. A. MACCANI, *Storia della medicina militare: leggenda e realtà*, Selecta Medica, Pavia 2008.

²¹ Si veda ad esempio P. D. MITCHELL, *Medicine in the Crusades. Warfare, Wounds and the Medieval Surgeon*, Cambridge University press, Cambridge 2004.

tutto allo straordinario patrimonio documentario conservato in area catalana, vanno segnalati contributi più specifici.²²

2. Il corpo ferito dei soldati e la chirurgia di guerra

Nonostante la protezione di pesanti armature, e nonostante l'assenza di armi da fuoco, il corpo del soldato non rimane illeso. Le armi bianche (spade, pugnali, archi, balestre, mazze, scuri, martelli, lance) impiegate in battaglia erano capaci di provocare menomazioni e ferite impattanti.²³ Nel momento dello scontro, se è più raro che la lancia si spezzi e rimanga conficcata nella ferita, il più delle volte raggiunge il torso e lo trapassa; meno grave la ferita se viene toccato il fianco. La lancia può anche lesionare spalla, braccio e, in misura minore, ventre ed estremità inferiori. Al contrario del colpo di lancia, rapido, il colpo della spada può essere ripetuto e comporta una maggioranza di ferite alla testa e al viso, alla fronte, alla mascella. A seconda, dunque, del tipo di arma (compresi, negli scontri collettivi, il lancio di pietre), del modo di usarle (non sempre le armi venivano utilizzate come ci si aspetterebbe)²⁴ e della protezione dei combattenti, si poteva ferire ed essere feriti in modi diversi; elementi non riducibili a tipologie valide in generale ma variabili, diversificati a seconda del tempo e di fattori economici e sociali. Alle ferite provocate dallo scontro tra cavalieri armati di spada e lancia, vanno aggiunte le conseguenze di disarcionamenti e cadute da cavallo che provocano fratture, lussazioni di spalle, arti superiori e inferiori, clavicola e costole.²⁵ Indicativo il fatto che gli uomini dell'esercito di Pietro III d'Aragona, appena sbarcati in Sicilia a seguito dello scoppio della rivolta del Vespro, necessitassero di cure. L'11 settembre 1282, Pietro III ordinò a Giovanni da Caltagirone e ad altri segreti al di qua dal fiume Salso, di consegnare a Ramon de Monterols tutti i mezzi che avrebbe richiesto per provvedere agli ammalati dell'esercito reale che si trovavano a Trapani. E, finalizzate allo stesso scopo, il 25 settembre, da Randazzo, il re

²² L. CIFUENTES I COMAMALA-L. GARCÍA BALLESTER, *Els professionals sanitaris de la Corona d'Aragó en l'expedició militar a Sardenya de 1354-1355*, in «Arxiu de textos catalans antics» 9 (1990), pp. 183-214; CIFUENTES I COMAMALA, *La medicina en las galeras*, cit. Temi indagati da L. CIFUENTES I COMAMALA a partire dalla sua tesi di dottorato, *Medicina i guerra a l'Europa baix-medieval*, cit.

²³ Cfr. F. BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 231-234; P.-A. SIGAL, «Les coups et blessures reçus par le combattant à cheval en Occident aux XII^e et XIII^e siècles», in *Le combattant au Moyen Age*, Publications de la Sorbonne, Paris 1995, pp. 171-183; D. C. NICOLLE, s.v. *Armi bianche*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1991, vol. II, [https://www.treccani.it/enciclopedia/armi-bianche_\(Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/armi-bianche_(Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale)) (ultimo accesso: 12/05/2025).

²⁴ A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., pp. 273-275.

²⁵ Ivi, pp. 278-282. Cfr. *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di L. G. Boccia, Centro Di, Firenze 1982; *Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di C. De Vita, Centro Di, Firenze 1983.

stabili di consegnare a Ramon de Monterols 100 onze ricavate dalla vendita *ius exiture victualium*.²⁶

Nella spedizione in Sicilia a seguito del Vespro, Pietro d'Aragona portò con sé gli almogaveri, soldati di ventura abilissimi nell'uso delle armi da lancio contro la cavalleria. Sin dalla loro comparsa nel XIII secolo in Aragona (fig. 3), vengono descritti dal cronista Bernat Desclot come uomini che «menano vita aspra e tanto dura ch'altri uomini non potriano soffrire, passando tal volta due giorni senza mangiare, se faccia d'uopo, e cibandosi di erbe silvestri senza averne molestie».²⁷

Muntaner scrive che quando gli abitanti di Messina videro gli almogaveri «sì male in arnese, calzati di scarpe di corda, con calzoni stretti alla coscia e con reticelle in capo si misero a dire: [***] 'Se tutte le genti del re d'Aragona sono come queste, non si può far grande assegnamento su tali difensori'». Nei giorni successivi gli almogaveri, durante una sortita nel campo di Carlo d'Angiò, uccisero più di duemila uomini e diedero fuoco alle galee che il re angioino stava facendo allestire: «L'incendio fu tanto grande che sarebbesi detto andasse a fuoco e fiamme l'universo».²⁸

In un contesto in cui la guerra era onnipresente, la necessità di fornire un'assistenza il più possibile efficace ai soldati feriti comportava la necessità di strategie operatorie e terapeutiche che, spesso, dovevano essere immediate e richiedevano di intervenire sullo stesso scenario di battaglia (fig. 4).

Verosimile, come osserva Settia a proposito della battaglia di Montaperti, che il più delle volte i pochi medici presenti non fossero in grado di fare fronte ai gravi problemi posti dagli esiti di uno scontro campale.²⁹ Il loro compito era agire sul corpo ferito del soldato con appositi strumenti per cauterizzazioni, incisioni, perforazioni, salassi – come quelli descritti dal più celebre degli scrittori arabi di chirurgia³⁰ (fig. 5) – oltre che, ovviamente, per trattamenti di ortopedia.

È in tal senso rilevante l'inserimento nei trattati chirurgici, fin dai secoli XII e XIII, di consigli su come estrarre le frecce e curare i feriti: la *Practica chirurgiae* di Ruggero de Frugardo, composta tra il 1170 e il 1180, comprende una casistica ampia sul dardo che colpisce il volto. Nella *Chirurgia*, comunemente detta *Rolandina*, di Rolando da Parma, redatta intorno al 1250, una miniatura mostra un chirurgo munito di pinze che estrae una freccia dal capo di un ferito.³¹ Un'operazione che richiedeva grande abilità e che è possibile scorgere ad esempio nel *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli: mentre si sporge dalle mura durante l'assedio di Napoli, nel 1191, il

²⁶ ACA, *Cancillería*, reg. 53, c. 5v e c. 9r; L. CIFUENTES I COMAMALA, *Medicina i guerra a l'Europa baix-medieval*, cit., p. 605, docc. 1 e 2.

²⁷ RAIMONDO MUNTANER-BERNAT D'ESCLOT, *Cronache catalane*, cit., cap. 79, p. 483.

²⁸ Ivi, capp. 64 e 65, pp. 75-76.

²⁹ A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., pp. 283-284.

³⁰ Cfr. M. S. SPINK-G. L. LEWIS (eds.), *Albucasis. On Surgery and Instruments*, University of California Press, Berkely and Los Angeles 1973.

³¹ Cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., pp. 278-279; F. DI TROCCHIO, s.v. *Capelluti, Rolando*, in *DBI*, vol. XVIII (1975).

conte Riccardo di Acerra viene ferito da una freccia che gli trapassa il volto; un medico impugna la freccia all'estremità per estrarla, assistito da due donne (certo presenti anche in tali scenari di cura) che portano ampolle e piatti (fig. 6).³²

Nella *Cirurgia seu filia principi*, Teodorico Borgognoni, conosciuto anche come Teodorico da Lucca (1205-1298), distingue l'estrazione delle frecce a seconda del tipo e della forma, vale a dire se la punta era grande o piccola, smussata o concava, triangolare, triangolare o quadrangolare, e a seconda della parte colpita: cervello, cuore, fegato, polmoni, reni, stomaco, vescica, intestino e schiena, con l'avvertenza che l'estrazione può comportare gravi problemi.³³ Largo spazio alle ferite da freccia anche nella *Cirurgia* di Guglielmo da Saliceto, completata nel 1275, che comprende casi clinici precisi. Guglielmo afferma per esempio di avere curato con esito positivo un soldato di Pavia colpito al ventre con un coltello in maniera tale che gli intestini erano fuoriusciti.³⁴ Ferita generalmente letale, rappresentata in maniera vivida in una miniatura della bibbia Maciejowski che mostra un cavaliere colpito nella cavità addominale, nonostante la cotta di maglia, così profondamente che le viscere fuoriescono (fig. 7).

I problemi sanitari di un esercito non si limitavano tuttavia alla traumatologia.³⁵ A partire dal Vespro del 1282, la Sicilia è sempre più connessa all'area catalana, con scambi di professionisti della medicina, di libri e di saperi, tra le diverse sponde del Mediterraneo.³⁶ Si colloca in questo contesto, e in piena guerra del Vespro, il *Regimen Almeriae*, breve trattato scritto da Arnau de Vilanova e indirizzato a Giacomo II d'Aragona mentre era intento all'assedio della città di Almería (1309-1310), nel quadro di una più ampia offensiva di Castiglia e Aragona contro il regno arabo di Granada: campagna alla quale furono aggregati fisici, chirurghi, barbieri, speciali. Il 14 luglio 1309 un ordine di pagamento destinò al chirurgo di Giacomo II d'Aragona, Bartomeu Safont, 400 soldi barcellonesi *pro conficiendis et emendis unguentis, emplastris, stuppa sauciis et quibusdam aliis necessariis ad opus officii sui*.³⁷ I re dispongono, sappiamo, di medici di fiducia, che portano al seguito quando vanno in guerra. Tra i chirurghi del re che partecipano all'assedio in questione sono presenti Bartomeu Safont, Bernat de Pertegàs, Berenguer Sarriera, Guillem Corretger, Ferrer Moragues; tra i medici

³² PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern, a cura di T. Kölzer et al., Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen 1994, p. 95.

³³ Cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., p. 280; A. ALECCI, s.v. *Borgognoni, Teodorico*, in *DBI*, vol. XII (1971).

³⁴ Cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., pp. 280-281; G. FEDERICI VESCOVINI, s.v. *Guglielmo da Saliceto*, in *DBI*, vol. LXI (2004).

³⁵ Cfr. G. COSMACINI, *Guerra e medicina*, cit., pp. 96-107.

³⁶ Cfr. D. SANTORO, *Sapere medico e conoscenze farmaceutiche: circolazione e scambi nel Mediterraneo del Trecento*, in «Schede Medievali» 49 (2011), pp. 375-394.

³⁷ M. R. MCVAUGH (ed.), *Arnaldi de Villanova Opera medica omnia, X.2. Regimen Almarie*, Publicacions de la Universitat de Barcelona, Barcelona 1998, C. Apèndix: Documents relacionats a la presència de guaridors (fisics, cirurgians, barbers, apotecaris i menescals) en la campanya d'Almeria de 1309-1310, doc. 13, p. 80.

Joan Amell e Martí de Calçaroja.³⁸ I feriti avrebbero dovuto usare quotidianamente una polvere *poligone minoris* (*Equisetum arvense?* *Polypodium?*), a digiuno con un cucchiaino di vino, o con acqua in caso fossero stati poveri, polvere da spargere anche direttamente sulla ferita.³⁹ È solo una dei tanti preparati a base di erbe solitamente utilizzati per la cura delle truppe: il 13 settembre 1309, ancora dall'assedio di Almeria, Giacomo II ordinava di far preparare *dregea in pulvere; batahalua confita; pinyonada; codonyat*.⁴⁰ Per essere protetti in modo efficace, i soldati avrebbero dovuto assumere a stomaco vuoto, ogni quattro giorni, una polvere a base di fiori di camomilla, bacche tintorie, lichene, succo di *ceterac* (tipo di felce). Indicata anche la posologia: un cucchiaino con zucchero semplice o rosato, accompagnato da un po' di buon vino.⁴¹

Il trattato contiene poi una serie di suggerimenti sul regime sanitario da tenersi da parte dell'esercito, la necessità, ad esempio, di fosse da scavare in cui gettare rifiuti e corpi di animali:

Item in fontibus scrutabuntur utrum sit ibi lapis mobilis et concavus vel palus infixus, et prius extrahant quam de aqua bibatur; et similiter si fuerint ibi herbe non radicate sed mortue [...]. In cisternis autem et puteis fiat scrutinium dictum in fontibus, et semper attendatur si massa picea vel unctuosa iacebit in fundo, et extrahatur; et si fuerit cisterna recusetur aqua, si vero puteus exhauriatur primo [...]. Et ut exercitus ab epidemia preservetur, ubique fiant extra limites eius quasi per modum fossati fovee in quibus cadavera et superfluitates animalium proiciantur; et cum semiplena fuerit, terra cooperiatur.⁴²

A evitare – o meglio contenere – il diffondersi di infezioni, gastroenteriti, epidemie, contagi di varia natura, per i soldati era fondamentale l'igiene dei luoghi, l'attenzione alle acque di fiumi, pozzi e cisterne.

3. Medici degli eserciti e città ferite durante la guerra del Vespro

La presenza di medici aggregati agli eserciti emerge dal XII secolo e ne abbiamo attestazione nei secoli successivi: Carlo d'Angiò reclutava ad esempio tra le file dell'esercito, durante l'assedio della ribella Amantea, il maestro chirurgo Giovanni, retribuito con 5 onze.⁴³ Nel caso della guerra del Vespro, abbiamo conferma della presenza di medici aggregati agli eserciti nel periodo di Carlo I e Carlo II d'Angiò, e di

³⁸ Ivi, pp. 73-124.

³⁹ Ivi, p. 135.

⁴⁰ Ivi, doc. 20, p. 85.

⁴¹ Ivi, pp. 133-134.

⁴² Ivi, pp. 132-133.

⁴³ *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. III. (1269-1270)*, presso l'Accademia, Napoli 1968, doc. 922, pp. 281-282.

Roberto d'Angiò;⁴⁴ per la parte aragonese siamo a conoscenza di medici al servizio del re, che è possibile seguissero il sovrano in caso di una sua diretta partecipazione alla guerra. Si tratta di informazioni che emergono in maniera non continuativa, tanto più che ancora nel Quattrocento non è possibile accertare la presenza di servizi organizzati e fino all'età moderna non esiste un corpo sanitario stabile: solo all'avvio di una campagna militare venivano reclutati i medici e soprattutto i chirurghi, con il compito di portare assistenza ai feriti in maniera immediata e diretta. E, per quanto i dati in nostro possesso non siano esaurienti, si trattava generalmente di pochi professionisti, a fronte di un numero altissimo di soldati.⁴⁵

Ai *medici milites*, ai medici regi e alla medicina militare è dedicato ampio spazio nello studio di Pellegrini sulla medicina militare nel Regno di Napoli.⁴⁶ Nelle figure di questi medici militari, che sono spesso medici regi, si coglie prima che in altri ambiti l'interscambio delle parti tra il chirurgo d'alto rango e il *phisico*.⁴⁷ Il primo medico milite sarebbe Giovanni da Casamicciola,⁴⁸ medico favorito di Carlo I d'Angiò, nei cui diplomi si trova spesso menzionato come *dilectus medicus familiaris et fidelis noster*, aggettivi che attestano il ruolo assunto presso la corte di Carlo e la sua intimità col sovrano.⁴⁹ Diventare medici di corte – con una eterogeneità dei profili professionali, delle carriere e delle fortune – significava mettere la propria scienza a servizio del re, del suo corpo e della sua mente; in cambio, garantiti dalla vicinanza stessa al corpo del re, sarebbero scaturiti privilegi, donativi, esenzioni. Primo tra tutti, Giovanni da Procida, uno dei protagonisti della guerra del Vespro. Di solida fedeltà, era stato medico e confidente di Federico II di Svevia e poi del figlio Manfredi. Si trasferì in Sicilia dopo il Vespro, con la regina Costanza e gli infanti, e a Trapani il 4 maggio 1283 fu nominato da Pietro d'Aragona cancelliere del Regno di Sicilia. Legato sino alla fine alla casa sveva, difese l'ammiraglio Ruggero di Lauria dalle accuse per la tregua del giugno del 1287 e lasciò quindi l'isola con Costanza di Svevia, trasferendosi a Roma.⁵⁰

Per i loro servizi e la loro fedeltà, i medici del re erano ricompensati in vario modo, anche con salari molto alti: nell'aprile 1310, il tesoriere di Giacomo II d'Aragona paga a Bernat de Pertegàs, chirurgo, una parte di quello che gli era dovuto per l'assedio d'Almeria, ben 870 soldi barcellonesi.⁵¹ Ulteriori esempi: il 18 ottobre 1292, da Barcellona, Giacomo II d'Aragona ordina a Ruggero Loria di restituire al

⁴⁴ F. PELLEGRINI, *La medicina militare*, cit., pp. 89-93.

⁴⁵ G. OLMI, «Medicina, eserciti e battaglie», cit., p. 83.

⁴⁶ F. PELLEGRINI, *La medicina militare*, cit., pp. 77-130.

⁴⁷ G. COSMACINI, *Guerra e medicina*, cit., p. 79.

⁴⁸ F. PELLEGRINI, *La medicina militare*, cit., p. 97.

⁴⁹ F. DELLE DONNE, s.v. *Giovanni da Casamicciola*, in *DBI*, vol. LV (2001).

⁵⁰ Cfr. S. FODALE, s.v. *Procida, Giovanni da*, in *DBI*, vol. LXXXV (2016); D. SANTORO, «Medici del re nella Sicilia aragonese», in E. ANDRETTA-M. NICOUÉ (eds.), *Etre médecin à la cour (Italie, France, Espagne, XIII^e-XVIII^e siècle)*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013 (Micrologus' Library, 52), pp. 87-104.

⁵¹ M. R. McVAUGH (ed.), *Arnaldi de Villanova Opera medica omnia, X.2. Regimen*, cit., doc. 40, p. 97.

medico chirurgo G. Riera, il casale Silvestro in territorio di Lentini, assegnatogli *in recompensacione servitorum suorum*.⁵² Nel 1368 Federico IV d'Aragona assegna in vitalizio al chirurgo Giovanni de Ugolino 12 onze: sia per i meriti verso il re, sia come vicesecreto di Caltagirone e come uno dei medici della regia curia.⁵³ Lo stesso re ricompensa con esenzioni, donativi e privilegi il messinese maestro Gentile de Caltagirone, chirurgo familiare e fedele regio, che lo aveva curato *cum sua diligenti industria chirurgice artis*.⁵⁴

L'attenzione regia nei confronti della salute dei cittadini è testimoniata da tutta una serie di provvedimenti. Nel 1329, Giacomo de Corneto, professore in arti medicinali, veniva sollecitato dalle autorità cittadine a recarsi a Palermo per prestare la sua *medicinalem scienciam sanativam*, con la garanzia di un salario di 40 onze l'anno. Un impegno di spesa ridimensionato dalla Corona *pro conservacione salutis omnium*, a vantaggio dunque della collettività: nel settembre 1329, Federico III d'Aragona riservò una somma complessiva di 50 onze l'anno per reclutare due medici "valenti" ed esperti *in physica facultate*. Più tardi, negli anni dell'epidemia di peste, Giacomo de Cremona, *medicinalis sciencie professor*, si rivelava *sapientem et necessarium pro salute corporea conservanda*; e Giovanni Rossi da Velletri, anche lui *medicinali sciencie professor*, somministrava la sua scienza *circa medendum humana corpora languentia* nella città. Nel 1349, il salario destinato ai due medici reclutati dalla città era 10 onze l'anno.⁵⁵

I sovrani sono inoltre tenuti ai sostenere i tanti mutilati, storpi, ciechi, e provvedere con un sostegno in denaro.⁵⁶ Su mandato regio nel 1292 alcuni abitanti di Gaeta – Laudato Gattule, Angelo de Fresa, Francisco Caballo, Giovanni Petro de Castello e Francesco suo figlio – che erano stati mutilati *ab hostibus in obsidione ipsius terre*, dovevano ricevere 10 grana ciascuno al giorno.⁵⁷ Nel 1292 il re angioino stabilì un mantenimento a vita di 6 onze d'oro a favore di Pardo de Leva e Giovanni Caput Grosso, abitanti di Napoli, fedeli che erano stati mutilati mentre si trovavano *per mare in quadam galea in obsidione Siculorum nostrorum rebellium*.⁵⁸

Sul fronte aragonese, nel dicembre 1309 Giacomo II d'Aragona autorizzò il cavaliere Gascón Eximén de Ayerbe, che si era ammalato durante l'assedio di Almeria, a

⁵² G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1291-1292)*, a cura di A. De Stefano-F. Giunta, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1956, vol. II, doc. CCLXXXV, p. 283.

⁵³ Archivio di Stato di Palermo [= ASPa], *Real Cancelleria*, reg. 8, c. 281v (29.12.1368).

⁵⁴ ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 13, c. 60r.

⁵⁵ Cfr. L. SCIASCIA, «Malattia e salute a Palermo nel XIV secolo: attorno alla peste nera», in A. LEONE-G. SANGERMANO (eds.), *Le epidemie nei secoli XVI-XVII*, Laveglia editore, Salerno 2006, pp. 39-46.

⁵⁶ *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. XXXV. (1289-1291)*, presso l'Accademia, Napoli 1985, doc. 24, p. 282.

⁵⁷ *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. XXXVIII. (1291-1292)*, presso l'Accademia, Napoli 1991, doc. 273, p. 61.

⁵⁸ *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. XL. (1291-1292)*, presso l'Accademia, Napoli 1993, doc. 97, p. 38.

ritornare a casa *ut possit melius curari ab infirmitate*.⁵⁹ Di grande interesse poi il fatto che il 23 dicembre 1309, Giacomo II chiedesse all'abate di Poblet e al priore di San Vincenzo de la Roqueta, presso Valenza, di ammettere nell'ospedale annesso al monastero i malati e i feriti poveri di ritorno dall'assedio di Almeria *quamquam predicti sint multa afflicti inedia et in maxima miseria constituti*.⁶⁰ E il 20 febbraio 1310, il re intimò per la seconda volta a Nicolau Descoll, a capo di una galera regia, di andare in Almeria a recuperare gli ammalati e altra gente che si trovava ancora lì; e accusò l'ammiraglio Bernat de Sarrià di *negligenza per levar e per aportar malaltes e altra gent que ern romases là*.⁶¹

Le battaglie navali combattute durante la guerra del Vespro provocarono un altissimo numero di morti e feriti. Nella primavera del 1283 Carlo I d'Angiò aveva fatto armare in Provenza una flotta di diciotto galee al comando di Barthélemy Bonvin e Guillaume Cornut, con l'intenzione di attaccare Malta, contesa tra angioini e aragonesi. Ruggero Lauria, nominato da Pietro d'Aragona ammiraglio di Catalogna e Sicilia nell'aprile 1283,⁶² messo al corrente della cosa, equipaggiò ventidue galee che presero il mare da Palermo e incalzarono la flotta provenzale: «Era la prima pugna che combatteva dappoiché era stato creato ammirante, e volea dar prova di gran core e della valentia di coloro che erano seco». ⁶³ Nella notte tra il 5 e il 6 luglio (o forse tra il 7 e l'8 giugno), l'ammiraglio riuscì a sorprendere la flotta angioina e a circondarla ma non procedette all'attacco, perché non si dicesse che aveva conseguito la vittoria solo perché gli avversari dormivano. Il giorno successivo infuriò una lunga e sanguinosa battaglia conclusasi con la vittoria di Lauria: più della metà delle circa venti galee angioine furono catturate.⁶⁴ Lo sconfitto ammiraglio marsigliese di fronte alla temerarietà di Lauria avrebbe urlato: «Che razza di gente? Non uomini già, ma son diavoli che bramano sol di combattere». ⁶⁵ Una lunga e sanguinosa battaglia navale dunque quella di Malta, che rese necessario provvedere ai tanti feriti specie per la parte angioina. Nel 1284 venne stabilito di assegnare una somma di 6 corone al giorno a testa per il sostentamento di certi invalidi provenienti dalla Provenza (*mutilatis provincialibus captis in galeis*) catturati a Malta dagli aragonesi e dai siciliani.⁶⁶

Ancora Lauria fu protagonista di una vittoria ottenuta in una situazione di inferiorità numerica e destinata ad avere vasta eco. Il 23 giugno 1287, con circa quaranta

⁵⁹ M. R. McVAUGH (ed.), *Arnaldi de Villanova Opera medica omnia, X.2. Regimen*, cit., doc. 28, p. 90.

⁶⁰ Ivi, doc. 30, p. 91.

⁶¹ Ivi, doc. 37, pp. 95-96; doc. 38, p. 96.

⁶² G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1990, vol. I, doc. CCXXII, pp. 543-563.

⁶³ RAIMONDO MUNTANER-BERNAT D'ESCLOT, *Cronache catalane*, cit., cap. 83, p. 101.

⁶⁴ Cfr. A. KIESEWETTER, s.v. *Ruggero di Lauria*, in *DBI*, vol. LXIV (2005); L. V. MOTT, «The battle of Malta, 1283: Prelude to a Disaster», in D. J. KAGAY-L. J. A. VILLALON (eds.), *The circle of war in the Middle Ages*, Boydell Press, Woodbridge 1999, pp. 145-172.

⁶⁵ RAIMONDO MUNTANER-BERNAT D'ESCLOT, *Cronache catalane*, cit., cap. 83, p. 101.

⁶⁶ *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. XXVII.1. (1283-1285)*, presso l'Accademia, Napoli 1979, p. 370.

galee, nel golfo di Napoli tra Castellammare di Stabia e Sorrento, l'ammiraglio attaccò e sbaragliò dopo un sanguinoso combattimento la flotta angioina composta da circa ottanta galee, catturandone una cinquantina, con un alto numero di prigionieri angioini rilasciati solo dietro pagamento di un ingente riscatto. Dopo la battaglia, Lauria concluse una tregua navale di due anni con Roberto II di Artois e con il cardinale Gerardo Bianchi da Parma che avevano la reggenza del Regno di Napoli in nome di Carlo II, ancora prigioniero. In Sicilia la tregua sollevò critiche e un'accusa di tradimento: Lauria non avrebbe approfittato della vittoria per un'azione risolutiva contro Napoli, limitandosi all'occupazione di Ischia, Capri, Procida. Ad ogni modo la vittoria del 1287 garantì la supremazia della flotta siculo-catalana nel Mediterraneo occidentale e significò la fine delle grandi operazioni navali per i successivi dodici anni della guerra del Vespro.⁶⁷

Nell'estate 1289 Lauria era al comando della flotta che trasportava a Gaeta Giacomo II d'Aragona e le sue truppe per conquistare la città. L'assedio non ebbe successo e il 24 agosto Giacomo dovette concludere con Carlo II una tregua, teoricamente destinata a durare sino alla festa d'Ognissanti del 1291 ma, nei fatti, mai osservata completamente, tanto più che erano state escluse tutta una serie di terre e soprattutto gli almogaveri,⁶⁸ celebri per la forza con cui lanciavano i giavellotti, efficaci e spietati contro la cavalleria pesante dell'esercito angioino,⁶⁹ con la conseguenza di un alto numero di feriti e mutilati. Nell'ottobre 1289, Carlo II d'Angiò dovette provvedere ad aiutare due marinai di Ischia accecati dai nemici.⁷⁰ Il 18 gennaio 1290 Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò, si impegnò al mantenimento di uomini resi storpi in guerra.⁷¹

Nell'ambito di una centralizzazione della raccolta delle imposte – in un quadro economico segnato da profonde difficoltà finanziarie per l'erario angioino, aggravate da un prolungato stato di conflitto e dagli oneri sostenuti per il riscatto di Carlo II – è significativo un provvedimento del 26 settembre 1290 di Roberto d'Artois e Carlo Martello, indirizzato a Tommaso di San Severino, conte di Marsico, Rainaldo d'Avala, Iacopo di Bursono (consiglieri e famigliari regi):

Mutilatos vero ceteros vel orbatos ab hostibus expensis huc usque Curie substatatos quos ipsis de cetero reputamus non immerito sumptibus onerosos fiscali

⁶⁷ Cfr. A. KIESEWETTER, *s.v. Ruggero di Lauria*, cit.

⁶⁸ Cfr. G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., vol. I, doc. CXC, pp. 445-446; C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII. La Guerra del Vespro siciliano nella frontiera del Principato: storia diplomatica*, Premiata Tipografia dei Monasteri, Subiaco 1934, vol. II, pp. 203-283.

⁶⁹ Cfr. J. M. MORENO ECHEVARRÍA, *Los almogàvers*, Ediciones Marte, Barcelona 1970; M. T. FERRER I MALLOL, «Els Almogàvers», in *Organització i defensa d'un territori fronterer. La Governació d'Oriola en el segle XIV*, Consell Superior d'Investigacions Científiques, Barcelona 1990, pp. 237-284.

⁷⁰ *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. XXXII. (1289-1290)*, presso l'Accademia, Napoli 1982, doc. 313, pp. 186-187.

⁷¹ Ivi, doc. 299, p. 184.

huiusmodi substentatione privantes, aliquibus monasteriis et regni ecclesiis ordinabimus a modo ad vite alimoniam deputati.⁷²

La spesa fino ad allora sostenuta dalla Corte a favore dei mutilati e degli orbatì dai nemici, venne ritenuta onerosa con la conseguenza che i soldati feriti furono privati dell'aiuto; si dispose che a provvedere al loro sostentamento fossero alcuni monasteri e chiese del Regno.

Una tregua, quella del 1289-1291, compromessa di continuo, come dimostra il fatto che già due mesi dopo la stipula, nell'ottobre 1289, Carlo Martello, principe di Salerno e vicario del Regno, e Roberto d'Artois scrissero a Giacomo d'Aragona per informarlo che una nave aragonese, armata a Crotona, navigando verso la marina di Policoro aveva aggredito, fatto prigionieri e ucciso non pochi abitanti della zona.⁷³ Il 15 febbraio 1290 Carlo Martello ordinò allo strategoto di Salerno di non armare navi nel porto della città, di non permettere che navigassero e di sospendere l'eventuale allestimento di navi nel porto, a evitare scandali e la rottura della tregua con i nemici.⁷⁴ Il 5 settembre 1290 era lo stesso Carlo Martello a sollecitare l'invio ad Eboli, in previsione dell'assedio del castello di Pantuliano, oggi Castelvita, di uomini armati di balestre, abili (*boni et ydonei*) a maneggiarle, provvisti del vitto sufficiente per tre giorni. Il 17 settembre 1290, dal campo d'assedio, Carlo scrisse allo strategoto di Salerno chiedendogli l'invio immediato di venti maestri fabbricatori e spaccapietre, con martelli, picconi e altri strumenti opportuni, necessari all'assedio della città.⁷⁵

Le tregue si potevano rivelare più pericolose dei periodi di guerra: erano, infatti, paradossalmente, periodi senza regole e senza coperture di alcun tipo, per i combattenti e per la città tutta. Allo scadere dei due anni di tregua pattuita nell'agosto 1289, il 28 ottobre 1291 Giacomo d'Aragona informò il fratello Federico di avere saputo che gli angioini si stavano preparando per invadere la Sicilia in primavera. Il primo novembre 1291 scadevano i termini della tregua, senza che nessuno dei contendenti mostrava di ricordarsene, mentre continuava la guerriglia.⁷⁶ Ancora una volta, nel dicembre del 1293, si arrivò a una tregua: a Figueras, Carlo II e Giacomo sottoscrissero un accordo impegnandosi a sospendere le ostilità.⁷⁷

Una serie di attestazioni consente di tratteggiare un clima di continua tensione, scandito in apparenza da periodiche tregue regolarmente violate, con la conseguenza di non far cessare lo stato di guerriglia. Il 25 febbraio 1299 Basilio de Blunda veniva

⁷² *I registri della Cancelleria angioina*, cit., vol. 35 (1289-1291), presso l'Accademia, Napoli 1985, doc. 46, pp. 169-173.

⁷³ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., vol. I, doc. CXCI, pp. 448-450.

⁷⁴ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., doc. CX, pp. 212-213.

⁷⁵ Ivi, doc. CXXXVIII, pp. 138-139; doc. CXL, p. 240.

⁷⁶ Ivi, doc. CLXXVIII, pp. 282-283, 287.

⁷⁷ C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., p. 349. Cfr. M. AMARI, *La guerra del Vespro*, Messaggerie Pontremolesi, Milano 1989 (rist. anast. della 2. ed. Parigi 1843), p. 192.

visitato – infermo, a letto, nella sua casa vicino la chiesa di S. Nicolò dei Greci a Palermo – dal chirurgo Benevento che riscontrava *apostema in crure*: era pertanto impossibilitato, su parere del medico che attestava di avere inciso la parte *in qua erat ipsum apostema, eo quod erat in ea maxima putredo collecta*, a raggiungere l'esercito regio che si trovava in quel momento a Messina *cum ipse habuerit solidos curie tamquam marinarius*.⁷⁸ L'esercito si preparava evidentemente alla battaglia di Capo d'Orlando, combattuta per mare il 4 luglio 1299, conclusasi con una sconfitta per Federico III d'Aragona che salpato al comando della flotta si scontrò con la più numerosa flotta angioino-aragonese, al cui comando era Ruggero Lauria. Nel corso della battaglia, il re fu colpito e, privo di sensi, riuscì a evitare la cattura con la fuga.⁷⁹ Quello di Federico III d'Aragona è tra l'altro il profilo di un re spirituale,⁸⁰ costretto dagli eventi a essere presente anche negli scenari di guerra e, dunque, è denso di significato vederlo accanto a uomini avvezzi al sangue e al combattimento quali l'ammiraglio Lauria.

A distanza di pochi mesi, il primo dicembre 1299 si combatte una delle battaglie più cruente della guerra del Vespro, quella della Falconaria, tra Trapani e Marsala, che vede schierato l'esercito siciliano guidato da Federico III d'Aragona e quello angioino condotto da Filippo, figlio di Carlo II d'Angiò. Una battaglia cui forse non a caso seguiva qualche anno dopo una interruzione della guerra attraverso la firma di un trattato, il 31 agosto 1302, a Caltabellotta, oggi in provincia di Agrigento: non una pace definitiva, che sarebbe arrivata solo nel 1372, ma quella che di fatto è una tregua tra Carlo d'Angiò e Federico III d'Aragona.⁸¹ In quel momento la questione siciliana fu considerata chiusa, con il riconoscimento a Federico III del titolo di re di Trinacria *vita natural* durante, tuttavia nel trattato molte questioni restavano irrisolte.

Appare estremamente significativo il fatto che – evidentemente in previsione della fine dei combattimenti e della necessità di fornire assistenza ai tanti soldati feriti – il 24 agosto 1302, Carlo II d'Angiò ordinasse che la chiesa napoletana di Sant'Eligio, con annesso ospedale in cui i confrati erano soliti ricevere i poveri, fosse destinata *ad opus exoculatorum et mutilatorum in serviciis nostris*. Si specificava che doveva servire

pro habitaculis infirmorum et quod exoculati ac mutilati qui nunc ibi sunt vel debent esse receptentes inibi vel si eam totam presidet predictae ecclesie pro infir-

⁷⁸ P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° Registro: 1298-1299)*, Il Centro di ricerca, Roma 1982, doc. 265, pp. 209-210.

⁷⁹ Cfr. S. FODALE, *s.v. Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. XLV (1995); P. CORRAO, «Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII», in *Bonifacio VIII*, Atti del XXXIX Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 2002), Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2003, pp. 145-170.

⁸⁰ Cfr. A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia, (1296-1337)*, Zanichelli, Bologna 1956; C. R. BACKMAN, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*, ed. italiana a cura di A. Musco, Officina di Studi Medievali, Palermo 2007.

⁸¹ Cfr. M. GRANÀ, *Il trattato di Caltabellotta*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo» s. IV, 35.2 (1975-1976), pp. 291-334.

mis deputatur et habere maluerint teneantur alibi exoculatis et mutilatii eiusdem de convenientibus receptaculis providere.⁸²

Si tratta di una testimonianza di grande interesse in quanto rivelatrice dell'esistenza di un ospedale dedicato al servizio dei soldati feriti, Sant'Eligio. Il complesso, viste le funzioni di ospedale e cimitero, si trovava al di fuori delle mura cittadine, punto di riferimento non solo per i forestieri residenti a Napoli, specie francesi e provenzali arrivati come mercanti, soldati o al seguito degli eserciti; ospedale in seguito destinato a protezione e donazioni anche dalla corte aragonese.⁸³

In un continuo alternarsi di tregue e battaglie, riprese nel 1312 le ostilità tra Roberto d'Angiò e Federico III d'Aragona, la moglie di Federico III, Eleonora d'Angiò svolse un ruolo importante, offrendosi formalmente come elemento di mediazione tra la monarchia angioina e quella aragonese.⁸⁴

Nel 1316, finito il tempo della tregua di due anni e due mesi e mezzo stabilita nel 1314 tra Roberto d'Angiò e Federico III d'Aragona,⁸⁵ per ordine del re angioino vennero assegnate 24 onze a due fisici e due chirurghi in partenza con l'armata alla volta della Sicilia; 6 onze d'oro per i medicinali.⁸⁶

4. Note a chiusura

Nello statuto della prima confraternita chirurgica francese, la *Confrérie de Saint-Côme et de Saint-Damien*, redatto da Henri de Mondeville, si sottolinea come la confraternita fosse disponibile a fornire chirurghi esperti sia agli ospedali che all'esercito. Mondeville distingue tre specie di chirurghi: quanti hanno appreso l'arte da genitori e avi; quelli istruiti e quelli che hanno poche conoscenze grazie al contatto con medici istruiti.⁸⁷ Uno scenario che si attaglia ad altre realtà cittadine, anche siciliane: varie attestazioni confermano la presenza di figure professionali di diversa tipologia, il che

⁸² F. PELLEGRINI, *La medicina militare*, cit., docc. 77, 78, pp. 297-299.

⁸³ Cfr. G. VITOLO, «L'Ospedale di Sant'Eligio e la piazza del mercato», in G. VITOLO-R. DI MEGLIO, *Napoli angioino aragonese: confraternite, ospedali, dinamiche politico sociali*, Carlone, Salerno 2003, pp. 39-176: 52-63; C. BRUZELIUS, *L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Viella, Roma 2005, pp. 15-16, 44.

⁸⁴ Cfr. A. KIESEWETTER, s.v. *Eleonora d'Angiò, regina di Sicilia (Trinacria)*, in *DBI*, vol. XLII (1993).

⁸⁵ S. V. BOZZO, *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Tipografia Virzi, Palermo 1882, pp. 358-367.

⁸⁶ N. BARONE, *La ratio thesaurariorum della Cancelleria angioina*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 11 (1886), p. 183.

⁸⁷ G. COSMACINI, *Guerra e medicina*, cit., p. 79; J. AGRIMI-C. CRISCIANI, *Malato, malattia e medicina nel Medioevo*, Loescher, Torino 1980, pp. 167-169. Su Mondeville si veda M. C. POUCHELLE, *Corps et chirurgie à l'apogée du Moyen Age. Savoir et imaginaire du corps chez Henri de Mondeville, chirurgien de Philippe le Bel*, Flammarion, Paris 1983.

lascia intuire come sia negli ospedali che in città ma anche nelle file dell'esercito fossero presenti empirici, praticanti parzialmente indottrinati e chirurghi veri e propri, degni del titolo di *medici milites*.⁸⁸ Nel Regno di Sicilia Ruggero II d'Altavilla sin dalle Assise di Ariano del 1140 (Assise 36, *De mederi volentibus*), aveva proceduto a una regolarizzazione, sancendo l'obbligo per i medici di sostenere un esame prima di essere autorizzati a praticare la medicina.⁸⁹ A evitare che l'inesperienza dei medici potesse arrecare danni alla salute dei sudditi, Federico II di Svevia inserì nelle *Constitutiones* di Melfi del 1231 una serie di leggi che regolamentavano lo studio della medicina. In base a tale normativa, i medici erano autorizzati ad esercitare la loro arte dopo essere stati esaminati a Salerno e dopo aver studiato per un triennio logica e per cinque anni medicina, compresa la chirurgia, *que est pars medicine*, in particolare l'anatomia: *Pre-sertim anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit, et sit in ea parte medicine perfectus sine qua nec incisiones salubriter fieri potuerunt nec facte curari*.⁹⁰

Su tali basi e sullo sfondo dello scenario di guerra, si delineava dunque un'ulteriore professionalizzazione della figura del chirurgo, assieme a una crescente medicalizzazione della società. L'attenzione alla salute del corpo, anche dei combattenti, divenne progressivamente più forte e determinò l'introduzione di un nuovo modo di intendere l'amministrazione della sanità, con medici formati nelle università, con un rinnovato corpus dottrinale (il galenismo), con strategie di controllo e una serie di iniziative per incorporare i settori non universitari (chirurghi, barbieri, farmacisti).⁹¹

Nelle fonti relative alla guerra del Vespro, i dati relativi al tema oggetto di questo studio sono esigui: il più delle volte è possibile semplicemente constatare la presenza di medici aggregati agli eserciti, senza potere fornire ulteriori indicazioni in merito al funzionamento di eventuali apparati sanitari che comprendevano sia chirurghi che medici fisici e senza potere delineare come l'azione medica potesse essere svolta, tra guerra e tregue, o capire come concretamente venissero assistiti i soldati feriti e come fosse formato il personale medico al seguito degli eserciti. Se il re era presente in guerra, era accompagnato dai suoi medici, altrimenti è probabile che gli stessi soldati provvedessero reciprocamente alle prime cure, capaci all'occorrenza di prestare primo soccorso a ferite di vario tipo. Quanto ai protagonisti della guerra, semplici soldati e comandanti di truppe, ammiragli e fanti, l'immagine che trapela è quella di uomini disposti a tutto pur di conseguire la vittoria.

Gli scarni indizi a nostra disposizione consentono di intuire come le tregue non sempre servissero a fermare lo spargimento di sangue e a permettere che i corpi feriti

⁸⁸ A. CASARINI, *La medicina militare*, cit., p. 165.

⁸⁹ Cfr. D. SANTORO, «Scienza e medicina nella Sicilia altomedievale», in G. ARCHETTI-E. PIAZZA (eds.), *La Sicilia nei secoli VI-X. Dinamiche di poteri e culture tra Oriente e Occidente. In onore di Carmelina Urso*, Centro studi longobardi-Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Brescia-Spoleto 2023, pp. 623-636.

⁹⁰ J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Excudebant Plon fratres, Parisiis 1854, r.a. Bottega d'Erasmus, Torino 1963, vol. IV.1, p. 150.

⁹¹ L. CIFUENTES I COMAMALA, *Medicina i guerra a l'Europa baix-medieval*, cit., *passim*.

dei combattenti e quelli della gente comune, potessero risanarsi. Le tregue non erano, non sempre quantomeno, periodi “neutri” ma potevano rivelarsi pericolose almeno quanto la guerra. Finita da un giorno la tregua di due anni pattuita tra Giacomo II d’Aragona e Carlo d’Angiò che doveva servire in teoria a curare il corpo ferito dei soldati e della città, ma che era stata regolarmente violata, il re angioino il 2 novembre 1291, da Napoli, dichiarava che era dovere dei governanti considerare attentamente le condizioni dei sudditi, e migliorarle. A pagare il prezzo più alto era stata la maggior parte abitanti del Regno, ridotti all’impotenza e allo stremo:

Satis enim est vulgo notorium quod ex presentis guerre discrimine pars regni non minima multa dispendia subiit et excrevit vastitatis in plurimo dampna pregravia deploravit. Ab huiusmodi quippe discrimine subscripta castra, loca et terre fidelium, sicut se casus immiscuit non excluse finalis desolationis excidium pertulerunt, per quod et cernuntur iam redacte in nichilum et ad cuiusvis alterius prestationis debitum impotentes.⁹²

Per quanto formali, le parole del re lasciano trapelare la generale desolazione causata da una guerra che non si era mai fermata e che si ripercuoteva soprattutto sui più deboli. Effimere, violate di continuo, le tregue erano, nei fatti, guerriglia sorda e infida camuffata da illusione di pace, capaci di lasciare scie di devastazioni tanto più gravi nella prospettiva della ripresa effettiva del conflitto.

⁹² C. CARUCCI (ed.), *Codice diplomatico salernitano*, cit., doc. CLXXX, pp. 287-288.



Fig. 1. Bayeux, Musée de la Reine Mathilde, *Arazzo di Bayeux*, seconda metà dell'XI secolo, particolare



Fig. 2. Cavaliere con una gamba sola. *Arthurian Romances*, Beinecke MS 229, f. 257v, fine del XIII secolo, *Yale University Library*, Beinecke Rare Book & Manuscript Library



Fig. 3. Gli *almogàver* al seguito di Giacomo I d' Aragona si preparano alla conquista di Maiorca, seconda metà del XIII secolo. Barcellona, Saló del Tinell



Fig. 4. Intervento chirurgico su un cavaliere ferito. Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie* (1330-1340). Venezia, *Biblioteca Nazionale Marciana*, MS fr. Z 17 (230), c. 123v

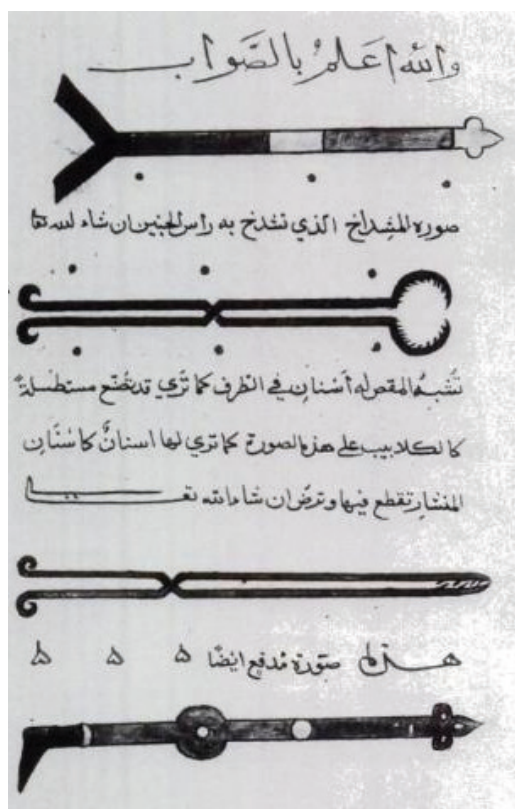


Fig. 5. Strumentario chirurgico, in una copia del XV secolo del *Kitāb al-Taṣrīf* di Abu al-Qasim al-Zahraw (Albucasis). Patna (India), *Khuda Bakhsh Oriental Public Library*



Fig. 6. Ferimento del conte Riccardo di Acerra e rimozione della freccia da parte di un chirurgo. Pietro da Eboli, *Liber ad honorem Augusti* (1194-1197), f. 110r.



Fig. 7. Cavaliere colpito al ventre. Miniatura dalla *Bibbia Maciejowski*, metà del XIII secolo. New York, *Morgan Library*

Abstracts, curricula e parole chiave

Alberto SPATARO, *I papi e la regolazione dei conflitti tra XI e XIII secolo. Alcune riflessioni a partire dalle fonti canonistiche e curiali sulla tregua*

Come per molti altri aspetti della storia del papato, anche per quanto riguarda le pratiche della tregua, l'età che va dalla Riforma dell'XI secolo al Duecento ricopre un ruolo significativo. Tale pratica, originaria dell'Europa continentale, entrò nel linguaggio politico dei papi con l'avvento dei papi riformatori e conobbe un'ampia fortuna in ordine alle pacificazioni funzionali alla preparazione della Crociata. Attraverso alcune esemplificazioni si vuole mostrare come la Chiesa romana, mediante la prescrizione della sospensione delle ostilità, seppe porsi come arbitro *super partes*, arrivando così a detenere una sorta di monopolio (almeno teorico) sulla regolazione dei conflitti.

Parole chiave: Tregua, Papato, Concili, Fonti curiali, Crociata.

As with many other aspects of papal history, the period from the 11th-century Reformation to the 13th century played a significant role in the practice of truces. This practice, which originated in continental Europe, entered the political vocabulary of the popes with the advent of the reformist popes and enjoyed widespread success in bringing about peace in preparation for the Crusades. Through a few examples, we will show how the Roman Church, by prescribing the suspension of hostilities, was able to act as an impartial arbiter, thus gaining a sort of monopoly (at least in theory) over the regulation of conflicts.

Keywords: Truce, Papacy, Councils, Curial sources, Crusade.

Alberto Spataro è attualmente Assegnista di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dopo il conseguimento del titolo di dottore di ricerca nel 2018, grazie a numerosi soggiorni di ricerca presso università italiane e tedesche, ha potuto approfondire diverse tematiche nell'ambito della storia istituzionale e culturale dell'età sveva.

Paolo GRILLO, *Guerre e tregue nel mondo comunale italiano: alcuni esempi degli inizi del XIII secolo*

Il saggio vuole studiare il ruolo delle tregue nei rapporti inter-cittadini nell'Italia dei comuni. A tal fine prende in considerazione alcuni casi specifici dell'Italia settentrionale nei primi decenni del XIII secolo, mettendo in luce soprattutto le modalità con cui le tregue venivano concluse, il ruolo dei mediatori e il rapporto con i trattati di pace.

Parole chiave: Comuni italiani, XIII secolo, Tregue, Guerre, Mediazione.

The essay aims to study the role of truces in the relations between cities in the communal Italy. To this end, it considers some specific cases in northern Italy in the first decades of the 13th century, highlighting above all the ways in which truces were concluded, the role of mediators and the relationship with peace treaties.

Keywords: Italian communes, 13th century, Truces, Wars, Mediation.

Paolo Grillo insegna Storia dell'Italia medievale e Analisi delle fonti della storia medievale presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano i comuni cittadini dei secoli XII-XIV, con una particolare attenzione ai rapporti con il territorio, alle dinamiche istituzionali e agli aspetti dell'ordine interno e della guerra.

Marcello PACIFICO, *La tregua tra cristiani e musulmani durante le crociate del Duecento*

Nella prima metà del Duecento, durante le crociate avviate e concluse a Damietta, numerose tregue sono stipulate tra sovrani di Gerusalemme, imperatori, capi dell'esercito in armi dei pellegrini e sultani d'Egitto, alla presenza di nobili, emiri, gran maestri, legati apostolici. Alcune di esse sono accompagnate da trattati di pace, a Giaffa e ad Ascalona, che regolano la sopravvivenza del regno cristiano di Gerusalemme e i rapporti tra cristiani e musulmani in Terra Santa. Tutte sono legate al rispetto della *fides* da parte di un nemico che diventa un prezioso alleato al tempo delle relazioni tra Federico II e gli ayyûbiti eredi del Saladino, quando diventano funzionali alla riforma di un regno di pace e di giustizia.

Parole chiave: Tregua, Pace, Guerra, Crociata, Federico II, Papato, Regno di Gerusalemme, Islam, Sultano d'Egitto.

In the first half of the 13th century during the Crusades initiated and concluded at Damietta numerous truces were signed between the rulers of Jerusalem, emperors and leaders of the pilgrim army and the sultans of Egypt in the presence of aristocrats, emirs, masters, and apostolic legates. Some of these were accompanied by peace treaties in Jaffa and Ascalon, which regulated the survival of the Christian kingdom of Jerusalem and the relations between Christians and Muslims in the Holy Land. They were all tied to the respect for *fides* by an enemy who became a valuable ally during the relations between Frederick II and the Ayyubid heirs of Saladin when they became functional in the reform of a kingdom of peace and justice.

Keywords: Truce, Peace, War, Crusade, Frederick II, Papacy, Kingdom of Jerusalem, Islam, Sultan of Egypt.

Marcello Pacifico è Ricercatore Tenure Track di Storia medievale presso l'Università Pegaso di Napoli. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia Medievale presso l'Università di Palermo e l'Université de Paris X/Nanterre. Già assegnista di ricerca presso l'Ateneo di Palermo, insegna Storia Medievale presso l'Università Pegaso di Napoli. Ha pubblicato le monografie *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra Cristianità e Islam nello spazio euro-mediterraneo medievale, 1215-1250* (2012), e *Corrado IV di Svevia, re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme 1228-1254* (2020), e diversi studi sul Medioevo mediterraneo, il Sacro Romano Impero, il Regno di Sicilia, le crociate, il papato, la Chiesa, l'Islam, gli Ordini religioso-cavallereschi, San Luigi, Venezia, Pisa, Genova. È membro di alcuni centri di studi internazionali e nazionali (SSCLE, SISMED).

Patrick NOLD, *Pope John XXII's quaestio on truces*

The controversial pope John XXII (1316-1334) left handwritten notes in the margins of a number of manuscripts in the papal library at Avignon. One such volume is MS Vatican City BAV Borgh. 280 which contains a summary of Gratian's *Decretum*; on its flyleaves are to be found several *quaestiones* pertaining to practical matters in John XXII's hand and whose authorship has been ascribed to the pope. This article contains a transcription, a translation into English and an analysis of the first of these questions: whether bishops can declare a truce. The question is shown to emerge from a tradition of canon law commentary on peace and truces from the *Decretum* and *Liber Extra* – a tradition that John XXII

examines idiosyncratically and seems to depart from in his conclusion. The author proposes two precise historical contexts for understanding the significance of this *quaestio*. The first is the 1313 debate over Pope Clement V's declaration of a truce between Holy Roman Emperor-elect Henry of Luxembourg and the king of Naples, Robert of Anjou. The second is the flurry of truce proclamations concerning Italy, England, Scotland, and France which opened John XXII's pontificate.

Keywords: Pope John XXII, MS Vatican City BAV Borgh 280, Peace of God, Truce of God, excommunication, Papal power, Decretum, Liber Extra, Henry of Luxembourg, Robert of Anjou, Aquitaine.

Patrick Nold is chair of the Department of History at the University at Albany (SUNY). He has published two monographs and numerous articles on Pope John XXII. His most recent book is *Dondinus Papiensis: Dyalogus de potentia summi pontificis* (Oxford University Press, 2025).

Luca MARCELLI, *Ad imagine della pace: tregua e tregue nelle terre della Chiesa (Marche e Umbria, secc. XIV-XV)*

Segnate lungo i secoli XIV e XV da conflitti persistenti, sia inter-cittadini che tra fazioni nello stesso centro, le Marche e l'Umbria costituiscono un osservatorio privilegiato per lo studio della tregua, strumento principe di una *realpolitik* finalizzata ad arginare la violenza. L'indagine capillare condotta nelle due province delle terre della Chiesa su fonti eterogenee – fondi diplomatici, cronache ed annali, delibere consiliari, agiografie, erudizione municipale – ha permesso di censire numerosi riferimenti a tale istituto. Dall'analisi di due casi specifici – nel primo decennio del secolo XIV e durante la guerra degli Otto Santi – è stato poi possibile individuare alcune caratteristiche fondamentali degli accordi di tregua: la necessità, data la loro fragilità, di corroborarli non solo con sanzioni, ma anche con elementi teologico-scritturali o con altri deterrenti, come la prospettiva del rientro del pontefice da Avignone; la loro duttilità, che li rendeva uno strumento variamente utile a tutti i soggetti coinvolti: promotori, destinatari, mediatori.

Parole chiave: Tregua, Marche, Umbria, Parlamento provinciale, Guerra degli Otto Santi.

The Marche and Umbria regions, marked by persistent conflicts between factions within the same town and between different towns throughout the 14th and 15th centuries, offer a privileged vantage point for studying truces, the main instrument of *realpolitik* aimed at curbing violence. A thorough investigation of a variety of sources in the two provinces of the Papal States – including diplomatic archives, chronicles, annals, municipal *Riformanze*, hagiographies and municipal scholarship – has revealed numerous references to this institution. The analysis of two specific cases – one in the first decade of the 14th century and the other during the War of the Eight Saints – revealed some key elements of agreements to suspend hostilities. These included the fragility of the truce, making it necessary to reinforce not only with sanctions, but also theological and scriptural elements, or deterrents such as the prospect of the Pope's return from Avignon. Another key element was its flexibility, which made it useful to all those involved: promoters, recipients and mediators.

Keywords: Truce, Marche, Umbria, Provincial parliament, War of the Eight Saints.

Luca Marcelli (San Benedetto del Tronto 1978-) si è laureato in lettere presso l'Università degli Studi di Macerata (2004), ha conseguito il diploma nel corso annuale di archivistica della Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica (2008) e il dottorato di ricerca (PhD) in Storia del cristianesimo e delle Chiese all'Università degli studi di Roma "Tor-Vergata" (2012). Alla sua tesi di dottorato dal titolo *La porta, la limosina, la cucina. Il liber exitus et introitus (1326-1380) del convento di San*

Francesco a Fabriano, è stato attribuito, nel 2013, il Premio Paul Sabatier dalla Società internazionale di studi francescani. La sua attività di ricerca si è concentrata soprattutto sulla storia religiosa del Basso Medioevo; in maniera particolare ha approfondito in diversi studi le complesse relazioni – religiose, sociali, istituzionali (di tipo ecclesiastico e politico) ed economico-commerciali – intessute tra le comunità di religiosi (specie gli Ordini mendicanti) e i rispettivi contesti di insediamento nell'Italia centrale. Già cultore della materia (2012-2024) e assegnista di ricerca presso l'Università degli studi di Macerata (2024-25), è attualmente docente di ruolo presso l'IIS "Orsini-Licini" di Ascoli Piceno (A-12).

Luca BASILI, *Dare tregua alle città. Gestione dei conflitti tra predicazione e politica (Marche e Umbria, sec. XV)*

Il contributo riflette sui rapporti tra pace e tregua indagando il ruolo, nei processi di pacificazione, della predicazione dei frati dell'Osservanza nella gestione dei conflitti e nella promozione dell'ordine sociale tra Umbria e Marche nel XV secolo. La ricerca analizza l'interazione tra popolo, élite, potere politico e frati, evidenziando come la predicazione mirasse a calmierare la violenza civile e di fazione. Attraverso casi specifici relativi all'apostolato di Giacomo della Marca (Foligno, 1445; Fermo, 1446), si esplorano le strategie omiletiche, rituali e simboliche impiegate per ristabilire la concordia civica. Si discute inoltre la natura spesso effimera di tali pacificazioni e i dispositivi messi in campo dal pulpito per tutelarne la tenuta. La metodologia si basa sull'analisi di fonti letterarie e archivistiche, edite e inedite, per comprendere le dinamiche "dietro le quinte" degli interventi di pacificazione.

Parole chiave: Predicazione osservante, Pacificazione, Quattrocento, Stato pontificio (Marche e Umbria), Giacomo della Marca.

This study examines the relationship between peace and truce by investigating the role of the preaching by the Observant friars in peace-making processes, conflict management and the promotion of social order in Umbria and Marche in the 15th century. The research analyses the interaction between people, the élite, political power and the friars, and highlights how the preaching was aimed at pacifying civil and factional violence. Specific cases relating to the apostolate of James of the Marches (Foligno, 1445; and Fermo, 1446) are used to explore the homiletic, ritual and symbolic strategies employed to re-establish civic harmony. The ephemeral nature of such pacifications is also discussed, as well as the devices deployed by the pulpit to protect their endurance. The research is based on analysing literary and archival sources, both published and unpublished, to reveal the "behind-the-scenes" dynamics of peacemaking interventions.

Keywords: Observant preaching, Peace-making, 15th century, Papal State (Marche and Umbria), James of the Marches.

Luca Basili è borsista di ricerca presso il Dip. di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università degli Studi di Macerata. Ha maturato una formazione orientata alla storia religiosa con prevalente attenzione ai secoli del Tardo Medioevo, conducendo ricerche di prima mano su fonti documentarie e letterarie per lo più relative alla storia dell'Osservanza minoritica, con particolare attenzione alla sua dimensione istituzionale e memorialistica. Da questi interessi è scaturita la ricerca condotta nell'ambito del Corso di Dottorato in *Umanesimo e Tecnologie* presso l'Università di Macerata, con una tesi sul trattamento informatico dell'ingente corrispondenza relativa al viaggio europeo di Giovanni da Capestrano (1451-1456). È stato assegnista in *Storia del Cristianesimo e delle chiese* (HIST-04/B) presso il Dip. di Studi umanistici del medesimo Ateneo, con un'attività di ricerca parte integrante del progetto PRIN 2022 *Truce as damage limitation in violent conflicts: language and practices of "tregua" in Medieval Italy (XII-XV centuries)*. È cultore della materia per gli insegnamenti impartiti dalla prof.ssa Letizia Pellegrini, con la quale condivide la responsabilità della realizzazione

(in corso d'opera) del volume dedicato alla regione Marche entro la collana *Santuari cristiani d'Italia* promossa dall'AIRS. Sta attualmente lavorando su culti e santuari legati all'Ordine cappuccino.

Rosanna ALAGGIO, *Tregua e accordi di pace separati nella guerra di successione napoletana (1458-1465)*

Dopo la morte di Alfonso d'Aragona (1458), il figlio illegittimo Ferrante fu proclamato re di Napoli. Il principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, rifiutò di riconoscere Ferrante come legittimo erede, ponendo condizioni onerose per il suo sostegno e caldeggiando piuttosto le rivendicazioni angioine sul trono di Napoli. Altri influenti esponenti della feudalità regnicola opposero ostinata resistenza all'ascesa di Ferrante innescando la cosiddetta *Guerra di Successione Napoletana*, uno scontro che sarebbe durato oltre sette anni e che avrebbe avuto estese e complesse implicazioni di politica internazionale. In questo conflitto Ferrante adottò una strategia diplomatica parallela a quella militare sottoscrivendo tregue e accordi separati con baroni e città ribelli al fine di indebolire lo schieramento filoangioino. Il contributo tende a dimostrare come la guerra non si ridusse al mero scontro militare, ma si sviluppò soprattutto come una complessa e ramificata trama di relazioni diplomatiche, di strategie e calcoli politici dove tregue e negoziati di pace giocarono un ruolo fondamentale a favore dell'Aragonese.

Parole chiave: Regno aragonese di Napoli, Guerra di successione napoletana, Principato di Taranto, Trattati di tregua, Accordo di pace.

After the death of Alfonso of Aragon (1458), his illegitimate son Ferrante was proclaimed king of Naples. The prince of Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, refused to recognize Ferrante as the legitimate heir, imposing onerous conditions for his support and instead supporting Angevin claims to the throne of Naples. Other influential figures in the feudal system stubbornly resisted Ferrante's rise, triggering the so-called *War of the Neapolitan Succession*, a conflict that would last over seven years and have far-reaching and complex international political implications. In this conflict, Ferrante adopted a diplomatic strategy parallel to his military one, signing truces and separate agreements with rebellious barons and cities in order to weaken the pro-Angevin camp. The paper aims to demonstrate how the war was not limited to a mere military clash, but developed above all as a complex and ramified web of diplomatic relations, strategies, and political calculations where truces and peace negotiations played a fundamental role in favor of the Aragonese.

Keywords: Aragonese Kingdom of Naples, War of the Neapolitan Succession, Principality of Taranto, Truce treaties, Peace agreement.

Rosanna Alaggio insegna Storia medievale all'Università del Molise. È specializzata in Archeologia medievale e ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia medievale presso l'Università di Palermo. È membro del Comitato scientifico della collana "Transdiscipline" della Rubbettino Editore e del Comitato scientifico della collana "Medievalia" curata dal Centro Europeo di Studi Normanni di Ariano Irpino. Ha collaborato con enti di ricerca nazionali e internazionali sui temi della feudalità e della territorialità, approfondendo i processi di antropizzazione del paesaggio storico e i loro esiti politico-istituzionali. Oltre a monografie e saggi dedicati alle dinamiche storico-urbanistiche delle maggiori città del Regno di Sicilia tra tarda antichità e Medioevo, ha curato l'edizione di diverse fonti documentarie, anche per l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo di Roma.

Pietro MOCCHI, *Plenariam potestatem concedendi treugas. Edoardo I d'Inghilterra mediatore nella Guerra del vespro (1286-1288)*

La Guerra del Vespro ridisegnò gli equilibri di potere nel Meridione d'Italia e nel Mediterraneo occidentale. Nel biennio 1286-1288 un attore inaspettato, il sovrano inglese Edoardo I, coinvolto sia per ragioni dinastiche che politiche, si adoperò per promuovere un progetto di pace duratura attraverso l'instaurazione di tregue tra i due schieramenti in guerra e la liberazione di Carlo di Salerno, figlio ed erede di Carlo I d'Angiò, dalle prigioni aragonesi. Questo contributo esamina l'azione politica di Edoardo nel contesto delle vicende politiche e militari della Guerra del Vespro, evidenziandone il ruolo sempre più centrale nel processo di mediazione tra Angioini e Aragonesi e nei complessi sistemi di garanzie per il rispetto dei trattati di Parigi, Oloron e Canfranc, dove la sua figura assunse tratti in comune tra il mediatore e la parte in causa. Gli sforzi di Edoardo, oltre a rappresentare un significativo caso studio sulle modalità di definizione di tregue tra attori politici di primo livello, mostrano reti di relazioni e interessi che attraversavano l'Europa e nel Mediterraneo medievale.

Parole chiave: Diplomazia, Guerra del Vespro, Tregue, Edoardo I, Mediazione.

The War of the Vespers redefined the balance of power in Southern Italy and in the Western Mediterranean. In the years 1286-1288 the English king Edward I, who became involved in these matters for both dynastic and political reasons, attempted to promote a project of long-lasting peace by brokering truces between the warring parties and by ensuring the liberation of Charles of Salerno, son and heir of the late Charles I of Anjou, from the Aragonese prisons. This contribution examines Edward's political manoeuvring in the political and military context of the War of the Vesper; his role became increasingly more central not only in the mediation between Anjou and Aragonese, but also in the complex system of guarantees for the enforcement of the treaties of Paris, Oloron and Canfranc, where he played a role midway between mediator and interested party. Edward's efforts, besides constituting a significant case study on truce-making among leading political actors, also reveal the networks of relations and interests spreading throughout medieval Europe and Mediterranean.

Keywords: Diplomacy, War of the Vespers, Truces, Edward I, Mediation.

Pietro Mocchi è assegnista di ricerca presso l'Università di Palermo dove si occupa di tregue nella Guerra del Vespro. In precedenza, ha lavorato come archivista ai Parliamentary Archives di Westminster e ha conseguito il dottorato in Medieval and Early Modern Studies presso la University of Kent (Regno Unito), con una tesi sul *Liber de Preeminentia Spiritualis Imperii* di Opizzino de Canistris. Presso la stessa università ha inoltre coordinato, assieme alla Principal Investigator Barbara Bombi, *Diplomacy and the Making of Europe in the Late Middle Ages (c. 1250-1450)*, un gruppo collaborativo di ricerca sulla diplomazia medievale. Tra 2022 e 2024 ha svolto il corso di latino e paleografia *CHASE Latin for Medievalists and Early Modernists* alla University of East Anglia. Le sue pubblicazioni e i suoi interessi di ricerca includono: pensiero e linguaggio politico medievale; storia della Chiesa e conciliarismo; diritto canonico; diplomazia tardo-medievale; paleografia e codicologia.

Patrizia SARDINA, *Angioini e Aragonesi nell'Italia meridionale fra Due e Trecento: cause, modalità e rischi delle tregue*

Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo Carlo II d'Angiò, Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia stipularono tregue con diverse motivazioni: la volontà di lavorare a un accordo di pace stabile e duraturo senza la pressione delle armi; l'esigenza di congelare il conflitto per riprendere le forze sul piano militare ed economico; la vacanza della sede papale; la necessità di combattere su altri fronti.

La sospensione della violenza per un periodo più o meno lungo permetteva di raggiungere obiettivi strategico-militari a medio termine e di tamponare gli effetti deleteri che la guerra aveva sull'agricoltura e sul commercio. La tregua era un patto temporaneo, raggiunto con l'aiuto di mediatori quando le motivazioni del conflitto non erano state ancora rimosse, accompagnato da un giuramento solenne e garantito dagli osservatori.

Parole chiave: Tregua, Guerra, Regno di Sicilia, Angioini, Aragonesi.

Between the late 13th and early 14th centuries, Charles II of Anjou, James II of Aragon, and Frederick III of Sicily signed truces for various reasons: the desire to work towards a stable and lasting peace agreement without the pressure of arms; the need to freeze the conflict to regain military and economic strength; the vacancy of the Papal See; and the need to fight on other fronts.

The suspension of violence for a more or less prolonged period allowed them to achieve medium-term strategic and military objectives and to mitigate the harmful effects of the war on agriculture and trade. The truce was a temporary pact, reached with the help of mediators when the causes of the conflict had not yet been resolved, accompanied by a solemn oath and guaranteed by observers.

Keywords: Truce, War, Kingdom of Sicily, Angioini, Aragonesi.

Patrizia Sardina è professoressa ordinaria di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. Si è occupata di storia urbana nelle monografie *Tra l'Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), *Il labirinto della memoria* (2011). Ha curato l'edizione di fonti inedite nella collana *Acta Curie Felicis Urbis Panormi* (vols. 11 e 12) e pubblicato numerosi saggi su vari temi (le famiglie feudali, la condizione femminile e infantile, la gestione e manutenzione di cattedrali e castelli, la pirateria, gli ordini mendicanti, la magia etc.). Ha, inoltre, approfondito la storia dei monasteri femminili in diversi articoli e nei volumi *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo* (2016) e *Per gli antichi chiostrri. Monache e badesse nella Palermo medievale* (2020). Nel 2024 ha pubblicato il volume *Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia medievale*. Fa parte di comitati scientifici di collane italiane e straniere e dal 2019 dirige la rivista «Mediaeval Sophia». Coordina il progetto *Consensus and Dissent in the Political Religious and Social Life of Medieval Europe (11th-15th centuries)* ed è responsabile dell'unità di Palermo del PRIN 2022 RTJ5AM- *Truce as damage limitation in violent conflicts: language and practices of "treuga" in Medieval Italy (XII-XV Centuries)*.

Maria Antonietta RUSSO, *Proposte di tregue e volontà di pace: protagonisti e mediatori di un lungo scontro sullo sfondo della Guerra del Vespro (1342-1348)*

Il saggio analizza un periodo circoscritto dell'annoso conflitto del Vespro, caratterizzato da numerose tregue, gli anni che vanno dal 1342, morte di Pietro II, al 1348, in cui la peste si diffuse nell'isola. In questi anni forti personalità si scontrarono sostenendo interessi contrastanti: Giovanni, duca di Atene e Neopatria, vicario del Regno, Elisabetta di Carinzia, il papa Clemente VI e la regina Giovanna I. Da un lato il pontefice con proposte di tregue triennali e decennali finalizzate a dare respiro al fronte napoletano, dall'altro il duca Giovanni risoluto a porre definitivamente fine alla guerra. A suo fianco il conte di Caltabellotta Raimondo Peralta, cancelliere del Regno, artefice delle trattative del 1347 che portarono a una pace non ratificata dal papa, soppiantata da un'ennesima tregua priva dei caratteri di provvisorietà che avrebbero dovuto connotarla.

Parole chiave: Guerra del Vespro, Tregua, Pace, Giovanni duca di Atene e Neopatria, Papa Clemente VI, Giovanna I d'Angiò.

The essay analyzes a limited period of the long-running conflict of the Vespers, characterized by numerous truces: the years from 1342, with the death of Peter II, to 1348, when the plague spread across the island. During these years, powerful figures clashed, championing conflicting interests: John, Duke of Athens and Neopatria, Vicar of the Kingdom; Elizabeth of Carinthia; Pope Clement VI; and Queen Joanna I. On one side, the pope proposed three-year and ten-year truces aimed at providing relief to the Neapolitan front; on the other, Duke John, determined to put a definitive end to the war. At his side was Count of Caltabellotta Raimondo Peralta, Chancellor of the Kingdom, who was instrumental in the 1347 negotiations that led to a peace not ratified by the Pope, supplanted by yet another truce devoid of the provisional character that should have characterized it.

Keywords: War of the Vespers, Truce, Peace, John Duke of Athens and Neopatria, Pope Clement VI, Queen Joanna I of Anjou

Maria Antonietta Russo è professore associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo, dove insegna Civiltà medievali, Storia Medievale, Fonti e storiografia del Medioevo e Paleografia e Diplomatica. È autrice di numerosi studi sulla nobiltà e i poteri signorili, le istituzioni monastiche e il notariato in età aragonese. Tra le pubblicazioni più recenti, il volume *Relazioni di potere e gestione patrimoniale nella Sicilia Medievale. L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (secoli XIII-XV)* (Palermo University Press, 2025). Coordina la rete di ricerca internazionale *Nobility, family strategies and power systems between the Kingdom of Sicily and the Iberian Peninsula in the late Middle Ages*.

Cristina ANDENNA, ...siats curosa de procurar pau e amor: *la mediazione delle regine durante il conflitto angioino-aragonese*

Durante la Guerra del Vespro le regine svolsero un ruolo cruciale come attrici politiche e mediatrici nei processi di pacificazione tra le dinastie angioina e aragonese. Il trattato di Anagni (1298) e poi la pace di Caltabellotta (1302), accompagnati dalla celebrazione di quattro matrimoni incrociati (Bianca d'Angiò con Giacomo II d'Aragona, Violante d'Aragona con Roberto d'Angiò, Eleonora d'Angiò con Federico III di Sicilia e infine Sancia di Maiorca con Roberto d'Angiò) contribuirono a instaurare relazioni interdinastiche molto strette che favorirono interventi diplomatici femminili volti a promuovere il dialogo e a sospendere il conflitto. L'azione delle regine, lungi dall'essere meramente simbolica, si tradusse in contributi concreti ai negoziati, che portarono alla stipula di tregue e accordi di pace. Le fonti cronachistiche e documentarie attestano come tali interventi intrecciassero strategia politica e dimensione affettiva, radicata nei vincoli familiari. L'efficacia delle loro mediazioni fu condizionata da una posizione ambivalente, sospesa tra la fedeltà alla dinastia d'origine e la lealtà verso la nuova casata, in cui operavano politicamente.

Parole chiave: Pace, Tregua, Donne nobili, Angioini, Aragonesi.

During the War of the Vespers, the queens played a crucial role as political actors and mediators in pacifying the conflict between the Angevin and Aragonese dynasties. The Treaty of Anagni (1298) and the subsequent Peace of Caltabellotta (1302) were accompanied by four cross-marriages: Bianca of Anjou with James II of Aragon; Violante of Aragon with Robert of Anjou; Eleanor of Anjou with Frederick III of Sicily; and Sancia of Majorca with Robert of Anjou. These marriages helped to consolidate close inter-dynastic relations, favouring female diplomatic interventions aimed at promoting dialogue and suspending the conflict. Chronicles and documentary sources attest to how these interventions intertwined political strategy with emotional dimensions rooted in family ties. The actions of the queens were far from merely symbolic; they made concrete contributions to negotiations, leading to truces and peace agreements. However, their effectiveness was influenced by

their ambiguous position, caught between loyalty to their original dynasty and loyalty to their new political family.

Keywords: Peace, Truce, Noble Women, Angevins, Aragonese.

Cristina Andenna è professoressa di storia medievale presso la Universität des Saarlandes. Dopo aver studiato filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha conseguito il dottorato con una tesi sull'organizzazione istituzionale di una congregazione di canonici regolari nell'Italia settentrionale nel XII secolo (2007). Dopo un post-dottorato presso l'Università degli studi di Padova, è stata borsista dal 2002 al 2003 della Fondazione Alexander von Humboldt presso il Sonderforschungsbereich (SFB) 537 "Institutionalität und Geschichtlichkeit" della Technische Universität Dresden. Nel 2004 è diventata ricercatrice di storia medievale presso l'Università degli studi della Basilicata. Nel 2011 ha lavorato come coordinatrice scientifica della Forschungsstelle für Vergleichende Ordensgeschichte (FOVOG) presso la Technische Universität Dresden, dove nel 2016 ha conseguito l'abilitazione tedesca con una tesi sulla legittimazione e la pratica del potere nell'Italia meridionale (XI-XIV secolo). Nel 2013 e nel 2018 ha conseguito l'Abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore di prima e seconda fascia per l'insegnamento universitario in Italia. Dal 2020 al 2022 è stata docente di Storia medievale presso la Karl-Franzens Universität di Graz. Dal 2022 è professore di Storia medievale all'Università del Saarland. I suoi principali ambiti di ricerca sono la storia comparata degli ordini religiosi, la legittimazione del potere, l'esercizio del potere delle donne nel Regno di Napoli, la migrazione e la storia di genere.

Daniela SANTORO, *Tregue e cura dei feriti durante la Guerra del Vespro*

L'intervento si propone di fare luce su un tema finora poco o per nulla indagato, la presenza di medici e chirurghi aggregati agli eserciti durante la lunga guerra del Vespro (1282-1372). A partire da una ricognizione dei professionisti in medicina e chirurgia operanti nel Regno di Sicilia *ultra Pharum*, e dei loro rapporti con i sovrani aragonesi, si allargherà la visuale al Regno di Sicilia *citra Pharum*, il napoletano e i re angioini, verificando la presenza di pratiche mediche indirizzate ai feriti ed esaminando in particolare le connessioni tra le ondate epidemiche successive all'arrivo nel 1347 della peste a Messina, presto diffusasi nel resto d'Europa, e gli effetti sulle tregue.

L'obiettivo è non solo appurare il sussistere, nell'arco temporale e nell'area oggetto dell'indagine, di una medicina militare ma esaminare l'eventuale impatto della chirurgia di guerra sull'azione medica, anche nel senso di eventuali ricadute nel campo della terapia e dell'assistenza ospedaliera: se e come la peste – destinata a cambiare non solo il panorama urbano ma mentalità, carità, sensibilità – poté condizionare lo svolgersi della guerra e l'avvio di specifiche tregue.

Parole chiave: Tregue, Guerra del Vespro, Chirurgia di guerra, Medicina militare.

The paper is intended to shed light on a topic that has been little or not at all investigated to date, the presence of doctors and surgeons attached to the armies during the long War of the Vespers (1282-1372). Beginning with a survey of the medical and surgical professionals working in the Kingdom of Sicily *ultra Pharum*, and their relations with the Aragonese sovereigns, the view will be widened to the Kingdom of Sicily *citra Pharum*, the Neapolitan and Angevin kings, verifying the presence of medical practices addressed to the wounded, with particular attention to the connections between the epidemic waves that followed the arrival of the plague in Messina in 1347, which soon spread to the rest of Europe, and the effects on the truces

The aim is not only to ascertain the existence, in the time span and area under investigation, of a Military Medicine, but also to examine the possible impact of War Surgery on medical action, also in the sense of possible repercussions and developments in the context of hospital care and treatment of war

wounds: whether and how the plague – which was destined to change not only the urban landscape but also mentalities, charity and sensibilities – could have influenced the course of the war and the initiation of specific truces.

Keywords: Truces, Vespers War, War Surgery, Military Medicine.

Daniela Santoro è professoressa associata di Storia medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi interessi scientifici sono orientati verso l'assistenza ospedaliera, la spiritualità, la regalità, la cultura materiale, temi che si sono concretizzati in una molteplicità di pubblicazioni. Partecipa a progetti di ricerca nazionali e internazionali e dal 2020 è vicedirettrice della rivista «Mediaeval Sophia». Tra i suoi lavori più recenti: *Decoro della città, rifugio dei poveri. L'Ospedale Grande del Santo Spirito di Palermo (XV secolo)*, Viella, Roma 2024; *Salute degli anziani. Pratiche di assistenza nella Palermo medievale*, in «Quaderni di storia religiosa medievale» 26.2 (2023).

“Tempo di mezzo” tra guerra e pace, la tregua interroga per la sua natura ibrida, fragile e sfuggente. Nel Medioevo, come oggi, invocata, elusa, infranta. Questo libro, che è il primo frutto di una ricerca PRIN condotta nelle Università di Milano (Cattolica), Palermo e Macerata, accompagna il lettore in un viaggio tra i modi, i tempi e gli spazi della tregua nel Medioevo. Un gruppo di studiosi raccoglie qui, infatti, i risultati di studi che indagano le pratiche e le teorie della tregua in diversi scenari cronologici e geopolitici: i comuni Lombardi, la Terra Santa, le città e i signori dell’area umbro-marchigiana, il regno di Sicilia ai tempi della Guerra del Vespro, vero e proprio “laboratorio” di tregue negoziate, proclamate, violate, ricomposte. La tregua ne emerge come strumento politico duttile, utilizzato con fini diversi, anche opposti. Nella complessa tessitura degli accordi, s’impongono anche le figure dei mediatori e delle mediatrici – dai predicatori, alle regine, al papa – impegnati nello sforzo di contenere la violenza in un mondo che non sa fare pace.

Roberto Lambertini è professore ordinario di Storia Medievale presso l’Università di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici. Le sue ricerche sono dedicate alla storia intellettuale degli ultimi secoli del Medioevo, il filo rosso che collega i suoi lavori sulla cultura degli Ordini mendicanti è il pensiero politico. Tra i suoi libri più recenti: *Il potere al plurale. Un profilo di storia del pensiero politico medievale* (con Mario Conetti, Milano 2019) e *Francesco, i suoi frati e l’etica dell’economia* (Spoleto, 2000). Dirige la rivista «*Picenum seraphicum. Rivista di studi storici e francescani*». È Direttore del Centro Interuniversitario di Studi Francescani e coordina il corso di Dottorato in Umanesimo e tecnologie presso l’Università di Macerata.

Patrizia Sardina è professoressa ordinaria di Storia Medievale presso l’Università degli Studi di Palermo. Si è occupata di storia urbana nelle monografie *Tra l’Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), *Il labirinto della memoria* (2011). Ha curato l’edizione di fonti inedite nella collana *Acta Curie Felicis Urbis Panormi* (vols. 11 e 12) e pubblicato numerosi saggi su vari temi (le famiglie feudali, la condizione femminile e infantile, la gestione e manutenzione di cattedrali e castelli, la pirateria, gli ordini mendicanti, la magia etc.). Ha, inoltre, approfondito la storia dei monasteri femminili in diversi articoli e nei volumi *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo* (2016) e *Per gli antichi chiostri. Monache e badesse nella Palermo medievale* (2020). Nel 2024 ha pubblicato il volume *Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia medievale*. Dal 2019 dirige la rivista «*Mediaeval Sophia*».